POESIE

DI

VINCENZO MONTI

CON NOTE

> Salve, o Divino, a cui largì natura
> Il cor di Dante e del suo Duca il canto:
> Questo fia il grido dell'età ventura,
> Ma l'età che fu tua tel dice in pianto.
>
> MANZONI.

NAPOLI

STABILIMENTO-TIPOGRAFICO DELL' ANCORA

S. Marcellino, 2

—

1853

L' EDITORE

Pochi libri si possono pubblicare con tanta speranza di universal favore, con quanta presentasi questa Raccolta delle più lodate poesie di Vincenzo Monti. In mezzo a tutte le differenze di letterarie opinioni, è peraltro comunemente sentito e confermato da tutti, che nello splendor dello stile, e nell'armonia del verso nessuno gli è superiore: e però non è questo soltanto un monumento di gloria innalzato all'Autore, ma è inoltre un perpetuo esemplare proposto alla gioventù italiana. Con questo duplice intendimento ci avvisammo riprodurre pe' nostri tipi il presente volume, in cui le migliori poesie del Monti si troveranno raccolte secondo le più accreditate edizioni, e corredate anche di note. La gioventù studiosa apprenderà in queste pagine quanto fosse grande l' ingegno, profonda la dottrina, squisito il gusto e più che fervida la fantasia del Monti. A fargliene poi conoscere il cuore e la vita, varrà senza dubbio quanto ne scrisse in iscorcio il suo illustre e costante amico Pietro Giordani.

« Vincenzo Monti nato presso Fusignano (territorio Ferrarese) a'19 di febbraio 1754, morì in Milano il dì 9 ottobre 1828: del quale poichè molti già scrissero con varietà di giudizi e di affetti, io che debbo essere brevissimo, renderò con poche parole testimonio sincero alla bontà di quel grand' uomo. Il quale vicino al finire della vita, da persona a lui e a me carissima, più volte e istantemente mi fece richiedere di questo uffizio non meno dovuto alla verità che ad una lunga e fedele amicizia. Poichè la bontà del mio amico fu nota e provata a quanti lo conobbero, degni di amarla; e non meno la conobbero gl'indegni, che troppi e troppo l'abusarono. Ma quelli che non lo videro, e molte generazioni future, che ne'suoi scritti leggeranno parole superbe e sdegnose, potrebbero leggermente crederlo assai diverso da quello che fu. Però ci è necessario avvertire ch'egli quando si fece riprenditor veemente di quelli che studiano ad ingannare il genere umano o ad opprimerlo, compiè il debito di poeta civile: quando poi, o essendo o credendosi offeso, punse altrui non per causa pubblica ma per suo proprio dolore, non fu mai concitato da stimoli d'odio o d'invidia; ma trasportato da un torrente di fantasia: la quale in lui (somigliando a Cicerone) soverchiò le altre parti della mente, e dominò la vita. Egli per verità se fu pronto a divampare in isdegni, non sempre giusti, ma brevi e placabili; tanto fu incapace dell'odio: anzi rispondeva coi benefizi alle ingiurie; poco sapendo guardarsi da nuove offese d'ingrati e d'ingannatori. Nella severa maestà del suo volto (sì vivamente rappresentata dalla scultura di Giambattista Comolli) la grazia (non rara) d'un sorriso dolce e delicato rivelava pienamente un animo sincerissimo e affettuoso. E la sincerità fu perfetta, che nè voleva nè poteva dissimulare non che fingere verun pensiero; e perciò de-

testava forte ogni falsità e simulazione: così avesse saputo da' falsi e simulati difendersi. Quell'anima nobilissima ignorò affatto l'invidia: nell'estimare gl'ingegni e gli studi altrui liberale; nel giudicare i vizi e le virtù piuttosto molle che rigido; nel far congettura delle indoli semplice, e, siccome corrivo a immaginarsi il bene, così facile ad ingannarsi; placabile ai tristi, con facilità deplorabile; affabilissimo anche agli sconosciuti: amico agli amici con fede e tenerezza singolare. Ingrandiva ogni più piccol servigio che ricevesse; e alla riconoscenza non poneva termine: compativa a tutte le afflizioni; avrebbe voluto soccorrere tutti i bisogni; amava e favoriva tutti i meriti: e della grazia che giustamente godette presso i potenti cercò profitto non per sè stesso, ma per altrui. Studiò di non dispiacere a' potenti: e, perchè il giuoco di fortuna è insolente, e spesso nel suo teatro gl'istrioni si cambiano; perciò il buon MONTI, necessitato di voltare quando a ponente e quando a settentrione la faccia, non potè sfuggire dal biasimo di quei, che nel poeta vorrebbero gravità e costanza di filosofo, e a lui diedero colpa di mutate opinioni. Ma egli non vendette la coscienza, no mai, nè per avarizia, nè per ambizione; e nemmeno si può dire che mentisse a sè stesso. Lo fece apparire mutabile una eccessiva e misera e scusabile timidità; la quale egli stesso confessava ai più stretti amici dolente. E si consideri che a lui già famoso non sarebbesi perdonato il silenzio. E si guardi che s'egli variamente lusingò i simulacri girati in alto dalla fortunevole ruota; non però mai falsò le massime, non raccomandò l'errore, non lodò i vizi trionfanti, non mancò di riverenza alle virtù sfortunate: sempre amò e desiderò che il vero, il buono, l'utile, il coraggio, la scienza, la prosperità, la gloria fossero patrimonio di nostra madre Italia. In somma chi ha conosciuto intimamente e considerato bene il MONTI può dire, che le molte ed eccellenti virtù che in lui il mondo ammirò, e i tanti suoi amici adorarono, e quel non molto che alcuni ricusarono di lodare; quella vena beata di poesia e di prosa, quella splendida copia d'immagini, quella varietà ricchezza di suoni, quell'arguta abbondanza di modi in tante differenti materie, e similmente quelle ineguaglianze e dissonanze, e quasi quei balzi di stile; quell'audacia talora di concetti scomposti, e così quella facilità e mobilità di affezioni, quelle ire subite e sonanti, con quella tanta facondia nell'ira; quella modestia e semplicità di costumi, quella perpetua ed universale benevolenza; quella, per così dire, muliebrità d'indole (che pareva più notabile in corpo quasi d'atleta e nella poetica baldanza dell'ingegno) tutto nel MONTI era parimente cagionato da prepotenza di passiva immaginazione. La quale dopo molti anni egli seppe frenare, ed ammogliare al giudizio, sottomettendola a studi potenti, benchè tardivi: grande maraviglia a tutti che paragonavano lui lungamente giovane a lui tardi maturato scrittore. Ma quanto il suo ingegno si maturò senza invecchiare; tanto gli bastò sin presso all'estremo fervida la giovinezza del cuore. Sia giudice duro a VINCENZO MONTI chi vuole e può: a noi sarà caro il rammentare con amorosa melanconia che il poeta riverito in Europa, adorato dagl'Italiani, l'amico degno di Ennio Visconti e di Barnaba Oriani, e l'encomiatore del Parini, fu non meno buono che grande.

ILIADE DI OMERO

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Crise sacerdote d'Apollo essendo venuto alle navi dei Greci per riscattare Criseide sua figlia, e villanamente discacciato da Agamennone. Nel ritornare a Crisa egli supplica Apollo di vendicarlo del torto. Il dio manda la peste nel campo dei Greci. Achille chiama i duci a parlamento; e Calcante indovino, costretto da lui palesa la cagione dell'ira del Nume, e dice non potersi altrimenti placare che col restituire Criseide. Risentimento d'Agamennone, a cui è acerbamente risposto da Achille, Agamennone monta nelle furie e minaccia di rapire ad Achille Criseide in compenso della schiava che egli acconsente di rendere al padre. Achille adirato protesta che più non combatterà pei Greci. Il parlamento è disciolto. Criseide è consegnata agli araldi d'Agamennone. Lamenti d'Achille, Tetide sua madre lo consola. Criseide è restituita al padre, e la peste cessa dal fare strage dei Greci. Tetide prega Giove ad accordare la vittoria ai Troiani, onde sia per tal modo vendicato l'onore del suo figlio. Giove acconsente col cenno del capo. Giunone per questo fatto viene a contesa con lui; ma Vulcano con accorte parole compone l'ira de'coniugi, e votando da bere in giro agli Dei, ne suscita il riso. Al fine della giornata tutti gli Dei ritiransi ne'loro palagi a prender riposo.

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
L'ira funesta che infiniti addusse
Lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orcó
Generose travolse alme d'eroi,
E di cani e d'augelli orrido pasto 5
Lor salme abbandonò (così di Giove
L'alto consiglio s'adempìa), da quando
Primamente disgiunse aspra contesa
Il re de'prodi Atride e il divo Achille.
E qual de'numi inimicolli? Il figlio 10
Di Latona e di Giove. Irato al Sire
Destò quel dio nel campo un feral morbo,
E la gente perìa: colpa d'Atride.
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.
Degli Achivi era Crise alle veloci 15
Prore venuto a riscattar la figlia
Con molto prezzo. In man le bende avea,
E l'aureo scettro dell'arciero Apollo:
E agli Achei tutti supplicando, e in prima
Ai due supremi condottieri atridi. 20
O Atridi! ei disse, o caturnati Achei,
Gl'immortali del cielo abitatori
Concedanvi espugnar la Priamea
Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi:
Deh mi sciogliete la diletta figlia, 25
Ricevetene il prezzo, e il saettante
Figlio di Giove rispettate.—Al prego
Tutti acclamàr: doversi il sacerdote
Riverire, e accettar le ricche offerte
Ma la proposta al cor d'Agamennône 30
Non talentando, in guise aspre il superbo
Accommiatollo, e minaccioso aggiunse:
Vecchio, non far che presso a queste navi
Ned or nè poscia più ti colga io mai;
Chè forse nulla ti varrà lo scettro 35
Nè l'infula del dio. Franca non fia
Costei, se lungi dalla patria, in Argo.
Nella nostra magion pria non la sfiori
Vecchiezza, all'opra delle spole intenta,
E a parte assunta del regal mio letto. 40
Or va, nè m'irritar, se salvo ir brami.
Impaurissi il vecchio, ed al comando
Obbedì. Taciturno incamminossi
Del risonante mar lungo la riva;
E in disparte venuto, al santo Apollo 45
Di Latona figliuol, fe' questo prego:
Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa
Proteggi e l'alma Cilla, e sei di Tènedo
Possente imperador, Smintèo deh m'odi.
Se di serti devoti unqua il leggiadro 50
Tuo delùbro adorni, se di giovenchi
E di caprette io t'arsi i fianchi opimi,
Questo voto m'adempi; il pianto mio
Paghino i Greci per le tue saette,
Sì disse orando. L'udì Febo, e scese 55
Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
Coll'arco su le spalle, e la faretra
Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
Su gli omeri all'irato un tintinnio
Al mutar de'gran passi; ed ei simile 60
A fosca notte già venìa. Piantossi
Delle navi al cospetto: indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzio
Terribile mandò l'arco d'argento.
Prima i giumenti e i presti veltri, assalse, 65
Poi le schiere a ferir prese, vibrando

Le mortifere punte; onde per tutto
Degli esanimi corpi ardean le pire.
Nove giorni volàr pel campo Acheo
Le divine quadrella. A parlamento 70
Nel decimo chiamò le turbe Achille,
Chè gli pose nel cor questo consiglio
Giuno la diva dalle bianche braccia,
De' moribondi Achei fatta pietosa
Come fur giunti e in un raccolti in mezzo 75
Levossi Achille piè veloce, e disse:
Atride, or sì cred' io volta daremo
Nuovamente errabondi al patrio lido,
Se pur morte fuggir ne fia concesso; 80
Che guerra e peste ad un medesmo tempo
Ne struggono. Ma via; qualche indovino
Interroghiamo, o sacerdote, o pure
Interprete di sogni (chè da Giove
Anche il sogno procede), onde ne dica
Perchè tanta con noi d'Apollo è l'ira: 85
Se di preci o di vittime neglette.
Il Dio n'incolpa; e se d'agnelli e scelte
Capre accettando l'odoroso fumo,
Il crudel morbo allontanar gli piaccia.
Così detto s'assise. In piedi allora 90
Di Testore il figliuol Calcante alzossi,
De' veggenti il più saggio, a cui le cose
Eran cônte che fur, sono e saranno;
E per quella, che dono era d'Apollo,
Profetica virtù, de' Greci a Troia 95
Avea scorte le navi. Ei dunque in mezzo
Pien di senno parlò queste parole:
Amor di Giove, generoso Achille,
Vuoi tu che dell'arcier sovrano Apollo
Ti riveli lo sdegno? Io t'obbedisco. 100
Ma del braccio l'aita e della voce
A me tu pria, signor, prometti e giura:
Perchè tal che qui grande ha su gli Argivi
Tutti possanza, e a cui l'Acheo s'inchina,
N'andrà, per mio pensar, molto sdegnoso. 105
Quando il potente col minor s'adira,
Reprime ei sì del suo rancor la vampa
Per alcun tempo, ma nel cor la cova,
Finchè prorompa alla vendetta. Or dinne
Se salvo mi farai — Parla securo, 110
Rispose Achille, e del tuo cor l'arcano,
Qual ch'ei si sia, di' franco: Per Apollo
Che pregato da te ti squarcia il velo
De' fati, e aperto tu li mostri a noi,
Per questo Apollo a Giove caro io giuro: 115
Nessun, fin ch'io m'avrò spirto e pupilla,
Con empia mano innanzi a queste navi
Oserà violar la tua persona,
Nessuno degli Achei; no, s'anco parli
D'Agamennòn che sè medesmo or vanta 120
Dell'esercito tutto il più possente.
Allor fe' core il buon profeta, e disse:
Nè d'obbliati sacrifici il dio,
Nè di voti si duol, ma dell'oltraggio
Che al sacerdote fe' poc' anzi Atride, 125
Che francargli la figlia ed accettarne
Il riscatto negò. La colpa è questa
Onde cotante ne diè strette, ed altre
L'arcier divino ne darà; nè pria
Ritrarrà dal castigo la man grave, 130
Che si rimandi la fatal donzella
Non redenta nè compra al padre amato,
E si spedisca un ecatombe a Crise.
Così forse avverrà che il dio si plachi.
Tacque, e s'assise. Allor l'Atride eroe 135
Il re supremo Agamennon levossi
Corruccioso. Offuscavagli la grande
Ira il cor gonfio, e come bragia rossi
Fiammeggiavano gli occhi. E tale ei prima
Squadrò torvo Calcante, indi proruppe. 140
Profeta di sciagure, unqua un accento
Non uscì di tua bocca a me gradito.
Al maligno tuo cor sempre fu dolce
Predir disastri, e d'onor vòte e nude
Son l'opre tue del par che le parole. 145
E fra gli argivi profetando or cianci
Che delle frecce sue Febo gl'impiaga,
Sol perch' io ricusai della fanciulla
Criseide il riscatto. Ed io bramava
Certo tenerla in signoria, tal sendo 150
Che a Clitennestra pur, da me condutta
Vergine sposa, io la prepongo, a cui
Di persona costei punto non cede,
Nè di care sembianze, nè d'ingegno
Ne' bei lavori di Minerva istrutto. 155
Ma libera sia pur, se questo è il meglio;
Chè la salvezza io cerco, e non la morte
Del popol mio. Ma voi mi preparate
Tosto il compenso, chè de' Greci io solo
Restarmi senza guiderdon non deggio; 160
Ed ingiusto ciò fôra, or che una tanta
Preda, il vedete, dalle man mi fugge.
O d'avarizia al par che di grandezza
Famoso Atride, gli rispose Achille,
Qual premio ti daranno, e per che modo 165
I magnanimi Achei? Che molta io serbo
Vi sia ricchezza non partita, ignoro:
Delle vinte città tutte divise
Ne fur le spoglie, nè diritto or torna
A nuove parti congregarle in una. 170
Ma tu la prigioniera al dio rimanda,
Chè più larga n'avrai tre volte e quattro
Ricompensa da noi, se Giove un giorno
L'eccelsa Troia saccheggiar ne dia.
E a lui l'Atride: Non tentar, quantunque 175
Ne' detti accorto, d'ingannarmi: in questo
Nè gabbo tu mi fai, divino Achille,
Nè persuaso al tuo voler mi rechi
Dunque terrai tu la tua preda, ed io
Della mia privo rimarrommi? E imponi 180
Che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti
Concedanmi gli Achivi altra captiva

Che questa adegui e al mio desir risponda.
Se non daranla, rapirolla io stesso,
Sia d'Aiace la schiava, o sia d'Ulisse, 185
O ben anco la tua: e quegli indarno
Fremerà d'ira alle cui tende io vegna.
Ma di ciò poscia parlerem. D'esperti
Rematori fornita or si sospinga
Nel pelago una nave, e vi si imbarchi 190
Coll'ecatombe la rosata guancia
Della figlia di Crise, e ne sia duce
Alcun de' primi, o Aiace, o Idomeneo,
O il divo Ulisse, o tu medesmo pure,
Tremendissimo Achille, onde di tanto 195
Sacrificante il grato ministero
Il dio ne plachi che da lunge impiaga.
Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:
Anima invereconda, anima avara,
Chi fia tra i figli degli Achei sì vile 200
Che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
In agguati convenga o in ria battaglia?
Per odio de'Troiani io qua non venni
A portar l'armi, io no; chè meco ei sono
D'ogni colpa innocenti. Essi nè mandre 205
Nè destrier mi rapiro: essi le biade
Della feconda popolosa Ftia
Non saccheggiàr; che molti gioghi ombrosi
Ne son frapposti e il pelago sonoro.
Ma sol per tuo profitto, o svergognato, 210
E per l'onor di Menelào, pel tuo,
Pel tuo medesmo, o brutal ceffo, a Troia
Ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
Tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti,
E a me medesmo di rapir minacci 215
De'miei sudori bellicosi il frutto,
L'unico premio che l'Acheo mi diede.
Nè pari al tuo d'averlo io già mi spero
Quel dì che i Greci l'opulenta Troia
Conquisteran; chè mio dell'aspra guerra 220
Certo è il carco maggior, ma quando in mezzo
Si dividon le spoglie, è tua la prima,
Ed ultima la mia, di cui m'è forza
Tornar contento alla mia nave, e stanco
Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia, 225
A Ftia si rieda: chè d'assai fia meglio
Al paterno terren volger la prora,
Che vilipeso adunator qui starmi
Di ricchezze e d'onori a chi m'offende.
Fuggi dunque, riprese Agamennòne; 230
Fuggi pur se t'aggrada. Io non ti prego
Di rimanerti. Al fianco mio si stanno
Ben altri eroi, che mia regal persona
Onor daranno, e il giusto Giove in prima.
Di quanti ei nudre regnatori abborro 235
Te più ch'altri: sì, te che le contese
Sempre agogni e le zuffe e le battaglie.
Se fortissimo sei, d'un dio fu dono
La tua fortezza. Or va, sciogli le navi,
Fa co'tuoi prodi al patrio suol ritorno, 240
Ai Mirmidoni impera; io non ti curo,
E l'ire tue derido: anzi m'ascolta.
Poichè Apollo Crisëide mi toglie,
Parta. D'un mio naviglio, e da'miei fidi
Io la rimando accompagnato, e cedo. 245
ma nel tuo padiglion ad involarti
Verrò la figlia di Brisèo, la bella
Tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga
Quant'io t'avanzo di possanza, e quindi
Altri meco uguagliarsi e cozzar tema. 250
Di furore infiammàr l'alma d'Achille
Queste parole. Due pensier gli fêro
Terribile tenzon nell'irto petto
Se dal fianco tirando il ferro acuto
La via s'aprisse tra la calca, e in seno 255
L'immergesse all'Atride; o se domasse
L'ira, e chetasse il tempestoso core.
Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione
L'agitato pensier, corse la mano
Sovra la spada, e dalla gran vagina 260
Traendo la venìa, quando veloce
Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita
Dalla diva Giunon, che d'ambo i duci
Egual cura ed amor nudria nel petto.
Gli venne a tergo, e per la bionda chioma 265
Prese il fiero Pelide, a tutti occulta,
A lui sol manifesta. Stupefatto
Si scosse Achille, si rivolse e tosto
Riconobbe la Diva a cui dagli occhi
Uscian due fiamme di terribil luce, 270
E la chiamò per nome, e in ratti accenti,
Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?
Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto?
Io tel protesto, e avran miei detti effetto:
Ei col suo superbir cerca la morte, 275
E la morte si avrà. — Frena lo sdegno,
La Dea rispose dalle luci azzurre:
Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
Giuno ch'entrambi vi difende ed ama. 280
Or via, ti calma, nè trar brando, e solo
Di parole contendi. Io tel predico,
E andrà pieno il mio detto; verrà tempo
Che tre volte maggior, per doni eletti,
Avrai riparo dell'ingiusta offesa. 285
Tu reprimi la furia, ed obbedisci.
E Achille a lei: Seguir m'è forza, o Diva,
Benchè d'ira il cor arda, il tuo consiglio.
Questo fia lo miglior. Ai numi è caro
Chi de'numi al voler piega la fronte. 290
Disse; e rattenne su l'argenteo pomo
La poderosa mano, e il grande acciaro
Nel fodero respinse, alle parole
Docile di Minerva. Ed ella intanto
All'auree sedi dell'Egioco padre. 295
Sul cielo risalì fra gli altri Eterni.
Achille allora con acerbi detti
Rinfrescando la lite, assalse Atride:

Ebbro! cane agli sguardi e cervo al core!
Tu non osi giammai nelle battaglie 300
Dar dentro colla turba; o negli agguati
Perigliarti co'primi infra gli Achei,
Chè ogni rischio t'è morte. Assai per certo
Meglio ti torna di ciascun che franco
Nella grand'oste achea contro ti dica, 305
Gli avuti doni in securtà rapire.
Ma se questa non fosse, a cui comandi,
Spregiàta gente e vil, tu non saresti
Del popol tuo divorator tiranno.
E l'ultimo de'torti avresti or fatto. 310
Ma ben t'annunzio, ed altamente il giuro
Per questo scettro (che diviso un giorno
Dal montano suo tronco unqua nè ramo,
Nè fronda metterà', nè mai virgulto
Germoglierà, poichè gli tolse il ferro 315
Con la scorza le chiome, ed ora in pugno
Sol portano gli Achei che posti sono
Del giusto a guardia e delle sante leggi
Ricevute dal ciel), per questo io giuro,
E inviolato sacramento il tieni:
Stagion verrà che negli Achei si svegli
Desiderio d'Achille, e tu salvarli
Misero! non potrai, quando la spada
Dell'omicida Ettor farà vermigli
Di larga strage i campi: e allor di rabbia 325
Il cor ti roderai; che sì villana
Al più forte de'Greci onta facesti.
Disse; e gettò lo scettro a terra, adorno
D'aurei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride
Di novello furor, quando nel mezzo 330
Sorse de'Pilii l'orator, Nestorre
Facendo sì, che di sua bocca usciéno
Più che mel dolci d'eloquenza i rivi.
Di parlanti con lui nati e cresciuti
Nell'alma Pilo ei già trascorse avea 335
Due vite, e nella terza allor regnava.
Con prudenti parole il santo veglio
Così loro a dir prese: Eterni Dei!
Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Priamo
Gioia s'appresta ed a'suoi figli e a tutta 340
La dardania città, quando fra loro
Di voi s'intenda la fatal contesa,
Di voi che tutti di valor vincete
E di senno gli Achei! Deh mi ascoltate,
Chè minor d'anni di me siete entrambi; 345
Ed io pur con eroi son visso un tempo
Di voi più prodi, e non fui loro a vile:
Ned altri tali io vidi unqua, nè spero
Di riveder più mai, quale un Driante
Moderator di genti, e Piritòo, 350
Cèneo ed Essadio e Polifemo uom divo,
E l'Egide Teseo pari ad un nume.
Alme più forti non nudrìa la terra.
E, forti essendo, combattean co'forti,
Co'montani Centauri, e strage orrenda 355
Ne fean. Con questi, a lor preghiera, io spesso
Partendomi da Pilo e dal lontano
Apio confine, a conversar venìa,
E secondo mie forze anch'io pugnava.
Ma di quanti mortali or crea la terra 360
Niun potrìa pareggiarli. E nondimeno
Da quei prestanti orecchio il mio consiglio,
Ed il mio detto obbedïenza ottenne.
E voi pur anco m'obbedite adunque,
Chè l'obbedirmi or giova. Inclito Atride 365
Deh! non voler, sebben sì grande, a questi
Tor la fanciulla; ma ch'ei s'abbia in pace
Da'Greci il dato guiderdon consenti:
Nè tu cozzar con inimico petto
Contra il rege, o Pelìde. Un re supremo, 370
Cui d'alta maestà Giove circonda,
Uguaglianza d'onore unqua non soffre.
Se generato d'una diva madre,
Tu lui vinci di forza, ei vince, o figlio,
Te di poter, perchè a più genti impera. 375
Deh! pon giù l'ira, Atride, e placherassi
Pure Achille al mio prego, ei che de'Greci
In sì ria guerra è principal sostegno.
Tu rettissimo parli, o saggio antico,
Pronto riprese il regnator Atride; 380
Ma costui tutti soverchiar presume,
Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
Tutti gravar del suo comando. Ed io
Potrei patirlo? Io no. Se il fèro i numi
Un vitto guerrier, forse pur anco 385
Di tanto insolentir gli diero il dritto?
Tagliò quel dire Achille, e gli rispose:
Un pauroso, un vil certo sarei
Se d'ogni cenno tuo ligio foss'io.
Altrui comanda, a me non già; ch'io teco 390
Sciolto di tutta obbedienza or sono.
Questo solo vo' dirti, e tu nel mezzo
Lo rinserra del cor. Per la fanciulla
Un dì donata, ingiustamente or tolta,
Nè con te, nè con altri il brando mio 395
Combatterà. Ma di quant'altre spoglie
Nella nave mi serbo, nè pur una,
S'io la niego, t'avrai. Vien, se nol credi,
Vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente
Dalla mia lancia farà saggio altrui. 400
Con questa di parole aspra tenzone
Levàrsi, e sciolto fu l'acheo consesso.
Con Patroclo il Pelide e co'suoi prodi
Riede a sue navi nelle tende; e Atride
Varar fa tosto a venti remi eletti 405
Una celere prora colla sacra
Ecatombe. Di Crise egli medesmo
Vi guida e posa l'avvenente figlia;
Duce v'ascende il saggio Ulisse, e tutti
Già montati correan l'umide vie 410
Ciò fatto, indisse al campo Agamennòne
Una sacra lavanda: e ognun devoto
Purificarsi, e via gittar nell'onde
Le sozzure, e del mar lungo la riva

Offrir di capri e di torelli intere 415
Ecatombi ad Apollo. Al ciel salìa
Volubile col fumo il pingue odore.
Seguìan nel campo questi riti. E fermo
Nel suo dispetto e nella dianzi fatta
Ria minaccia ad Achille, intanto Atride, 420
Euribate e Taltibio a sè chiamando,
Fidi araldi e sergenti: Ite, lor disse,
Del Pelide alla tenda, e m'adducete
La bella figlia di Brisèo. Se il niega,
Io ne verrò con molta mano, io stesso, 425
A gliela tòrre, e ciò gli fia più duro.
Disse; e il cenno aggravando in via li pose.
Del mar lunghesso l'infecondo lido
Givan quelli a mal cuore, e pervenuti
De'Mirmidòni alla campal marina, 430
Trovàr l'eroe seduto appo le navi
Davanti al padiglion: nè del vederli
Certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto
Regal fermarsi trepidanti e chini,
Nè far motto fur osi nè dimando. 435
Ma tutto ei vede in suo pensiero, e disse:
Messaggieri di Giove e delle genti,
Salvete, araldi e v'appressate. In voi
Niuna è colpa con meco. Il solo Atride,
Ei solo è reo, che voi per la fanciulla 440
Brisëide qui manda. Or va, fuor mena,
Generoso Patròclo, la donzella,
E in man di questi guidator l'affida.
Ma voi medesmi innanzi ai santi numi
Ed innanzi ai mortali e al re crudele 445
Siatemi testimon, quando il dì splenda
Che a scampar gli altri di rovina il mio
Braccio abbisogni. Perocchè delira
In suo danno costui, ned il presente
Vede, nè il poi, nè il come a sua difesa 450
Salvi alle navi pugneran gli Achei.
Disse; e Patròclo del diletto amico
Al comando obbedì. Fuor della tenda
Brisëide menò, guancia gentile,
Ed agli araldi condottier la cesse. 455
Mentre ei fanno alle navi achee ritorno,
E ritrosa con lor partìa la donna,
Proruppe Achille in un subito pianto;
E da'suoi scompagnato in su la riva
Del grigio mar s'assise e il mar guardando 460
Le man stese, e dolente alla diletta
Madre pregando. Oh madre! è questo, disse,
Questo è l'onor che darmi il gran Tonante
A conforto dovea del viver breve,
A cui mi partoristi? Ecco, ei mi lascia 465
Spregiato in tutto: il re superbo Atride
Agamennòn mi disonora; il meglio
De'miei premii rapisce, e sel possiede.
Sì piangendo dicea. La veneranda
Genitrice l'udì, che ne'profondi 470
Gorghi del mare si sedea dappresso
Al vecchio padre; udillo, e tosto emerse,
Come nebbia, dall'onda: accanto al figlio
Che lagrime spargea, dolce s'assise,
E colla mano accarezzollo, e disse: 475
Figlio, a che piangi? e qual t'opprime affanno?
Di', non celarlo in cor, meco il dividi.
Madre, tu il sai, rispose alto gemendo
Il piè veloce eroe. Ridir che giova
Tutto il già cònto? Nella sacra sede 480
D' Eezïon ne gimmo; la cittade
Ponemmo a sacco, e tutta a questo campo
Fu condotta la preda. In giuste parti
La diviser gli Achivi, e la leggiadra
Crisëide fu scelta al primo Atride. 485
Crise d'Apollo sacerdote allora
Con l'infula del nume e l'aureo scettro
Venne alle navi a riscattar la figlia.
Molti doni offerì, molti agli Achivi
Porse preghiere, ed agli Atridi in prima. 490
Invan; chè preghi e doni e sacerdote,
E degli Achei l'assenso ebbe in dispregio
Agamennòn, che minaccioso e duro
Quel misero cacciò dal suo cospetto.
Partì sdegnato il veglio, e Apollo, a cui 495
Diletto capo egli era il suo lamento
Esaudì dall'Olimpo, e contra i Greci
Pestiferi vibrò dardi mortali.
Perìa le gente a torme, e d'ogni parte
Sibilanti del dio pel campo tutto 500
Volavano gli strali. Alfine un saggio
Indovin ne fe' chiaro in assemblea
L'oracolo d'Apollo. Io tosto il primo
Esortai di placar l'ire divine.
Sdegnossene l'Atride, e in piè levato 505
Una minaccia mi fe' tal che pieno
Compimento sortì. Gli Achivi a Crisa
Sovr'agil nave già la schiava adducono
Non senza doni a Febo; e dalla tenda
A me pur dianzi tolsero gli araldi, 510
E menàr seco di Brisèo la figlia,
La fanciulla de'Greci a me donata.
Ma tu che il puoi, tu al figlio tuo soccorri,
Vanne all'Olimpo, e porgi prieghi a Giove,
S'unqua Giove per te fu nel bisogno 515
O d'opera aitato o di parole.
Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo,
Spesso t'intesi gloriarti, e dire
Che sola fra gli Dei da ria sciagura
Giove campasti adunator di nembi, 520
Il giorno che tentar Giuno e Nettuno
E Pallade Minerva in un con gli altri
Congiurati del ciel porlo in catene;
Ma tu nell'uopo sopraggiunta, o Dea,
L'involasti al periglio, all'alto Olimpo 525
Prestamente chiamando il gran Gentimano,
Che dagli Dei nomato è Briarèo,
Da' mortali Egeòne, e di fortezza
Lo stesso genitor vincea d'assai.
Fiero di tanto onore alto e' s'assise 530

Di Giove al fianco, e n'ebber tema i numi,
Che poser di legarlo ogni pensiero.
Or tu questo rammentagli, e al suo lato
Siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega
Di dar soccorso ai Teucri, e far che tutte 535
Fino alle navi le falangi achee
Sieu spinte e rotte e trucidate. Ognuno
Lo si goda così questo tiranno;
Senta egli stesso il gran regnante Atride
Qual commise follia quando superbo 540
Fe' de'Greci al più forte un tanto oltraggio.
E lagrimando a lui Teti rispose:
Ahi! figlio mio! se con sì reo destino
Ti partorii, perchè allevarti, hai lassa!
Oh potessi ozioso a questa riva 545
Senza pianto restarti e senza offese,
Ingannando la Parca che t'incalza.
Ed omai t'ha raggiunto! Ora i tuoi giorni
Brevi sono ad un tempo ed infelici,
Chè iniqua stella il dì ch'io ti produssi 550
I talami paterni illuminava.
E nondimen d'Olimpo alle nevose
Vette n'andrò, ragionerò con Giove
Dal fulmine Signore, e al tuo desire
Piegarlo tenterò. Tu statti intanto 555
Alle navi; e nell'ozio del tuo brando
Senta l'Achivo de'tuoi sdegni il peso.
Perocchè ieri in grembo all'Oceàno
Fra gl'innocenti Etiopi discese
Giove a convito, e il seguir tutti i numi. 560
Dopo la luce dodicesima al cielo
Tornerà. Recherommi allor di Giove
Agli eterni palagi; al suo ginocchio
Mi gitterò, supplicherò, nè vana
D'espugnarne il voler speranza io porto. 565
Partì ciò detto; e lui quivi di bile
Macerato lasciò per la fanciulla
Suo mal grado rapita. Intanto a Crisa
Colla sacra ecatombe Ulisse approda.
Nel seno entrati del profondo porto, 570
Le vele ammainàr, le collocaro
Dentro il bruno naviglio, e prestamente
Dechinar colle gomene l'antenna,
E l'adagiar nella corsìa. Co'remi
Il naviglio accostar quindi alla riva; 575
E l'ancore gittate, e della poppa
Annodati i ritegni, ecco sul lido
Tutta smontar la gente ecco schierarsi
L'ecatombe d'Apollo e dalla nave
Dell'onde viatrice ultima uscira 580
Criseide. All'altar l'accompagnava
L'accorto Ulisse, ed alla man del caro
Genitor la ponea con questi accenti;
Crise, il re sommo Agamennòn mi manda
A te render la figlia, e offrir solenne 585
Un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni
Placar del nume che gli Achei percosse
D'acerbissima piaga.— In questo dire
L'amata figlia in man gli cesse, il vecchio
La si raccolse giubilando al petto. 590
Tosto d'intorno al ben costrutto altare
In ordinanza statuir la bella
Ecatombe del dio; lavar le palme.
Presero il sacro farro, e Crise alzando
Colla voce la man, fe' questo prego: 595
Dio che godi trattar l'arco d'argento,
Tu che Crisa proteggi e la divina
Cilla signor di Tènedo possente,
M'odi: se dianzi, a mia preghiera, il campo
Acheo gravasti di gran danno, e onore 600
Mi desti, or fammi di quest'altro voto
Contento appieno. La terribil lue,
Che i Danai strugge, allontanar ti piaccia.
Sì disse orando, ed esaudillo il nume.
Quindi fin posto alle preghiere, e sparso 605
Il salso farro, alzar fer suso in prima
Alle vittime il collo, e le sgozzaro.
Tratto il cuoio, fasciàr le incise cosce
Di doppio omento, e le coprir di crudi
Brani. Il buon vecchio sull'accese schegga 610
Le abbrustolava e di purpureo vino
Spruzzando le venìa. Scelti garzoni
Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
Di cinque punte armati: e come fùro
Rosolate le coste, e fatto il saggio 615
Delle viscere sacre, il resto in pezzi
Negli schidoni infissero; con molto
Avvedimento l'arrostiro, e poscia
Tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opra
Poste le mense, e banchettarsi diero, 620
E del cibo egualmente ripartito
Sbràmarsi tutti. Del cibarsi estinto
E del bere il desìo, d'almo lieo
Coronando il cratere, e a tutti in giro
Ne porsero i donzelli, e fe' ciascuno 625
Libagion colle tazze. E così tutto
Cantando il dì la gioventude argiva,
E un allegro peàna alto intonando,
Laudi a Febo dicean, che nell'udirle
Sentiasi tocco di dolcezza il core. 630
Fugato il Sole dalla notte, ei diersi
Presso i poppesi della nave al sonno,
Poi come il cielo colle rosee dita
La bella figlia del mattino aperse,
Conversero la prora al campo argivo, 635
E mandò loro in poppa il vento Apollo.
Rizzàr l'antenne, e delle bianche vele
Il seno dispregiàr. L'aura seconda
Le gonfiava per mezzo, e strepitoso,
Nel passar della nave, e il flutto azzurro 640
Mormorava d'intorno alla carena.
Giunti agli argivi accampamenti, in secco
Trasser la nave su la colma arena,
E lunghe vi spiegàr travi di sotto
Acconciamente. Per le tende poi 645
Si dispersero tutti e pe'navili.

Appo i suoi legni intanto il generoso
Peride Achille nel segreto petto
Di sdegno si pascea, nè al parlamento,
Scuola illustre d'eroi, nè alle battaglie 650
Più comparìa, ma il cor struggea di doglia
Lungi dall'armi, e sol dell'armi il suono
E delle pugne il grido egli sospira.
Rifulse alfin la dodicesima aurora,
E tutti di conserva al ciel gli eterni 655
Fean ritorno, e avanti iva il re Giove.
Memore allor del figlio e del suo prego,
Teti emersi dal mare, e mattutina
In cielo al sommo dell'Olimpo alzossi.
Sul più sublime de' suoi molti gioghi 660
In disparte trovò seduto e solo
L'onniveggente Giove: Innanzi a lui
La Dea s'assise, colla manca strinse
Le divine ginocchia, e colla destra
Molcendo il mento, e supplicando disse: 665
Giove padre, se d'opre e di parole
Giovevole fra' numi unqua ti fui,
Un mio voto adempisci. Il figlio mio,
Cui volge il fato la più corta vita,
Deh m'onora il mio figlio a torto offeso 670
Dal re supremo Agamennòn, che a forza
Gli rapì la sua donna, e la si tiene.
Onoralo, ti prego, olimpio Giove,
Sapientissimo Iddio; fa che vittrici
Sien le spade troiane, infin che tutto 675
E doppio ancora dagli Achei pentiti
Al mio figlio si renda il tolto onore.
Disse; e nessuna le facea risposta
Il procelloso iddio; ma lunga pezza
Muto stette, e sedea. Teti il ginocchio 680
Teneagli stretto tuttavolta, e i prieghi
Iterando venia: Deh parla alfine;
Dimmi aperto se nieghi, o se concedi;
Nulla hai tu che temer; fa ch'io mi sappia
Se fra le Dee sou io la più spregiata. 685
Profondamente allora sospirando
L'adunator de' nembi le rispose:
Opra chiedi odiosa, che nemico
Farammi a Giuno, e degli ontosi suoi
Motti bersaglio. Ardita ella mai sempre 690
Pur dinanzi agli Dei vien meco a lite,
E de' Troiani aiutator m'accusa.
Ma tu sgombra di qua, chè non ti vegga
La sospettosa. Mio pensier fia poscia
Che il desir tuo si compia, e al tuo conforto
Abbine il cenno del mio capo impegno. 695
Questo fra' i numi è il massimo mio giuro,
Nè revocarsi, nè fallir, nè vana
Esser può cosa che il mio capo accenna.
Disse; e il gran figlio di Saturno i neri 700
Sopraccigli inchinò. Su l'immortale
Capo del aire le divine chiome.
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.
Così fermo l'affar si dipartiro.
Teti dal ciel spiccò nel mar un salto; 705
Giova alla reggia s'avviò. Rizzârsi
Tutti ad un tempo da' lor troni i numi
Verso il gran padre, nè veruno ardissi
Aspettarne il venir fermo al suo seggio;
Ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave 710
Si compose sul trono. E già sapea
Giuno il fatto del dio; ch'ella veduto
In segreti consigli avea con esso
La figlia di Nerèo. Teti la diva
Dal bianco piede. Con parole acerbe 715
Così dunque l'assalse: e qual de' numi
Tenne or teco consulta, o ingannatore?
Sempre t'è caro da me scevro ordire
Tenebrosi disegni, nè ti piacque
Mai farmi manifesto un tuo pensiero. 720
E degli uomini il padre e degli Dei
Le rispose; Giunon, tutto che penso
Non sperar di saperlo. Ardua ten fôra
L'intelligenza, benchè moglie a Giove
Ben qualunque dir cosa si convegna. 725
Nullo, prima di te, mortale o dio
La ai saprà. Ma quel che lungi io voglio
Dai Celesti ordinar nel mio segreto,
Non dimandarlo, nè scrutarlo, e cessa.
Acerbissimo Giove, e che diceati? 730
Ripreso allor la maestosa il guardo
Veneranda Giunon: gran tempo è pure
Che da te nulla cerco e nulla chieggo,
E tu tranquillo adempi ogni tuo senno.
Or grave un dubbio mi molesta il core, 735
Che Teti, del marin vecchio la figlia,
Non ti seduca; ch'io la vidi, io stessa,
Sul mattino arrivar, sederti accanto,
Abbracciarti i ginocchi; e certo a lei
Di molti Achivi tu giurasti il danno 740
Appo le navi, per onor d'Achille.
E a rincontro il signor delle tempeste:
Sempre sospetti, nè celarmi io posso,
Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno
La tua cura uscirà ch'anzi più sempre 745
Tu mi costringi a disamarti, e questo
A peggio ti verrà. S'al ver t'apponi,
Che al ver t'apponga ho caro. Or siedi e taci,
E m'obbedisci; che giovarti invano
Potrian quanti in Olimpo a tua difesa 750
Accorresser Celesti, allor che poste
Le invitte mani nelle chiome io t'abbia.
Disse, e chinò la veneranda Giuno
I suoi grand'occhi paurosa e muta.
E in cor premendo il suo livor s'assise. 755
Di giove in tutta la magion le fronti
Si contristàr de' numi e in mezzo a loro
Gratificando alla diletta madre
Vulcan l'inclito fabbro a dir si prese:
Una malvaggia intolleranda cosa 760
Questo al certo sarà, se voi cotanto.
De' mortali a cagion, piato movete,

E suscitate fra gli Dei tumulto;
De' banchetti la gioia ecco sbandita,
Se la vince il peggior. Madre, t'esorto. 765
Benchè saggia per te; vinci di Giove,
Vinci del padre coll' ossequio l' ira,
Onde a lite non torni, e del convito
Ne conturbi il piacer; ch' egli ne puote.
Del fulmine signore e dell' Olimpo. 770
Dai nostri seggi rovesciar, se il voglia;
Perocchè sua possanza a tutte è sopra.
Or tu con care parolette il molci,
E tosto il placherai. — Surse, ciò detto:
Ed all' amata genitrice un tondo 775
Gemino nappo fra le mani ei pose,
Bisbigliando all' orecchio: O madre mia,
Benchè mesta a ragion, sopporta in pace,
Onde te con quest' occhi io qui non vegga.
Te, che cara mi sei, forte battuta; 780
Chè allor nessuna, con dolor mio sommo,
Darti aita io potrei. Duro egli è troppo
Cozzar con Giove. Altra fiata, il sai,
Volli in tuo scampo venturarmi. Il crudo
Afferrommi d' un piede, e mi scagliò 785
Dalle soglie celesti. Un giorno intero
Rovinai per l' immenso, e rifinito
In Lenno caddi col cader del Sole,
Dalli Sinzî raccolto a me pietosi.
Disse; e la Diva dalle bianche braccia 790.
Rise, e in quel riso dalla man del figlio
Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
Incominciando a destra, e dal cratere
Il nèttare attignendo, a tutti in giro
Lo mescea. Suscitossi infra' Beati 795
Immenso riso nel veder Vulcano
Per la sala aggirarsi affaccendato
In quell' opra. Così, fino al tramonto,
Tutto il dì convitossi, ed egualmente
Del banchetto ogni dio partecipava. 800
Nè l' aurata mancò lira d' Apollo,
Nè il dolce delle Muse alterno canto.
Ratto, poi chè del Sol la luminosa
Lampa si spense, a' suoi riposi ognuno
Ne' palagi ri andò, che fabbricati 805
A ciascheduno avea con ammirando
Artifizio Vulcan l' inclito zoppo.
E a' suoi talami anch' esso, ove qual volta
Soave l' assalì a forza di sonno,
Corcar solea le membra, il fulminante 810
Olimpio s' avviò. Quivi salito
Addormentossi il nume, ed al suo fianco
Giacque l' almo Giunon che d' oro ha il trono.

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Giove pensando durante la notte come compiere la promessa vendetta d' Achille, invia ad Agamennone un sogno malefico, per mezzo del quale gl' impone di condurre a battaglia le squadre de' Greci, annunciandogli essere dagli Dei concordemente deliberata la ruina di Troia. Agamennone chiama i duci a parlamento nella tenda di Nestore, e consulta con essi il modo di porre in armi i Greci: ma dubitando dei sentimenti del popolo vuole spiarli con una finzione. Il consesso è radunato. Agamennone propone la fuga. L'armata male interpretando le intenzioni del capitano, si dispone precipitosamente alla partenza. Ulisse esortato da Minerva trattiene i fuggitivi, persuadendo con blande parole i duci e rimbrottando il volgo de' guerrieri. L'assemblea è convocata di nuovo. Tersite avendo osato di alzar la voce contro Agamennone, è da Ulisse battuto collo scettro e ridotto al silenzio. Ulisse e Nestore esortano i Greci a proseguire la guerra, Agamennone dopo di avere disposti gli animi alla battaglia, sacrifica a Giove e convita i principali dell'esercito. Rassegna dei Greci e catalogo delle navi. Iride scende nel consesso de' Troiani ad annunciare l' avvicinarsi degli inimici. Ettore per consiglio della Dea mette le sue schiere in ordinanza. Rassegna dei Troiani e de' loro ausiliarî.

Tutti ancora dormian per l'alta notte
I guerrieri e gli Dei; ma il dolce sonno
Già le pupille abbandonato avea
Di Giove che pensoso in suo segreto
Divisando venìa come d'Achille, 5
Con molta strage delle vite argive,
Illustrar la vendetta. Alla divina
Mente alfin parve lo miglior consiglio
Inviar all' Atride Agamennòne
Un malefico Sogno. A sè lo chiama, 10
E con presto parlar: Scendi, gli dice,
Scendi, Sogno fallace, alle veloci
Prore de' Greci, e nella tenda entrato
D'Agamennòn, quant' io t'impongo, esponi.
Esatto ambasciator. Digli che tutte 15
In armi ei ponga degli Achei le squadre;
Che dell' iliaco muro oggi è decreta
Su nel ciel la caduta; che discordi
Degli eterni d' Olimpo abitatori
Più non sono le menti; che di Giuno 20
Cessero tutti al supplicar; che in somma
L' estremo giorno de' Troiani è giunto.
Disse; e il Sogno, il divin cenno udito,
Avviossi e calossi in un baleno

Su l'argoliche navi. Entra d'Atride 25
Nel queto padiglione, e immerso il trova
Nella dolcezza di nettareo sonno.
Di Nestore Nelide il volto assume,
Di Nestore, cui sovra ogni altro duce
Agamennòne riveriva, e in queste 30
Forme sul capo del gran re sospesa,
Così la diva vision gli disse:
Tu dormi, o figlio del guerriero Atrèo?
Tutta dormir la notte ad uom sconviensi
Di supremo consiglio, a cui son tante 35
Genti commesse e tante cure. Attento
Dunque m'ascolta. A te vengh' io celeste
Nunzio di Giove, che lontano ancora
Su te veglia pietoso. Egli precetto
Ti fa di porre tutti quanti in arme 40
Prontamente gli Achei. Tempo è venuto
Che l'ampia Troia in tua man cada: i numi
Scesero tutti, intercedente Giuno,
In un solo volere, e alla troiana
Gente sovrasta l'infortunio estremo 45
Preparato da Giove. Or tu ben fuggi
Questo avviso nell'alma, e fa che seco
Non lo si porti, col partirsi, il sonno.
Sparve ciò detto; e delle udite cose,
Di che contrario uscir dovea l'effetto, 50
Pensoso lo lasciò. Prender di Troia
Quel dì stesso le mura egli sperossi,
Nè di Giove sapea, stolto! i disegni,
Nè qual aspro pugnar, nè quanta il dio
Di lagrime cagione e di sospiri 55
Ai Troiani e agli Achivi apparecchiava.
Si riscuote dal sonno, e la divina
Voce d'intorno gli susurra ancora.
Sorge, e del letto su la spada assiso
Una molle s'avvolge alla persona 60
Tunica intatta, immacolata; gittasi
Il regal manto indosso; il piè costringe
Ne' bei calzari; il brando aspro e lucente
D'argentee borchie all'omero sospende,
L'inviolato avito scettro impugna, 65
Ed alle navi degli Achei cammina.
Già sul balzo d'Olimpo alta scendea
Di Titon la consorte, annunziatrice
Dell'alma luce a Giove e agli altri Eterni
Quando con chiara voce i banditori 70
Per comando d'Atride a parlamento
Convocàr gli Achei, che frettolosi
Accorsero e frequenti. Ma raccolse
De' magnanimi Duci Agamennòne
Prima il senato della nestorea nave, 75
E accolti che furo, in questi accenti
Il suo prudente consultar propose:
M'udite, amici. Nella queta notte
Una divina vision m'apparve,
Che te, Nestore padre, alla statura, 80
Agli atti, al volto somigliava in tutto.
Sul mio capo librossi, e così disse:
Figlio d'Atreo, tu dormi? A sommo duca
Cui di tanti guerrieri e tante cure
Commesso è il pondo, non si addice il sonno,
M'odi adunque: mandato a te son io (85
Da Giove che dal ciel di te pensiero
Prende e pietade. Ei tutte ti comanda
Armar le truppe de' chiomati Achei,
Chè di Troia il conquisto oggi è maturo: 90
Poichè di Giuno il supplicar compose
La discordia de' numi, e grave ai Teucri
Danno sovrasta per voler di Giove.
Tu di Giove il comando in cor riponi.
Sparve ciò detto, e quel mio dolce sonno 95
M'abbandonò. La guisa or noi di porre
Gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria
Giovi con finto favellar tentarne,
Fin dove lice, i sentimenti. Io dunque
Comanderò che sulle navi ognuno 100
Si disponga alla fuga, e sparsi ad arte
Voi l'impedite con opposti accenti.
Così detto, s'assise, in piè rizzossi
Dell'arenosa Pilo il regnatore
Nestore, e saggio ragionando disse: 105
O amici, o degli Achei principi e duci,
S'altro qualunque Argivo un cotal sogno
Detto n'avesse un menzogner l'avremmo,
E spregeremmo: ma lo vide il sommo
Capo del campo. A risvegliar si corra 110
Dunque l'achèo valore. — E sì dicendo
Usciva il vecchio dal consiglio, e tutti
Surti in piè lo seguìan gli altri scettrati
Del re supremo ossequiosi. Intanto
Il popolo accorrea. Quale dai fori 115
Di cava pietra numerosa sbuca
Lo sciame delle pecchie, e succedendo
Sempre alle prime le seconde, volano
Sui fior di aprile a gara, e vi fan grappolo
Altre di quà affollate, altre di là; 120
Così fuor delle navi e delle tende
Correan per l'ampio lido a parlamento
Affollate le turbe, e le spronava
L'ignea Fama, di Giove ambasciatrice.
Si congregaro alfin. Tumultuoso 125
Brulicava il consesso, ed al sedersi
Di tante genti il suol gemea di sotto.
Ben nove araldi d'acchetar fean prova
Quell'immenso frastuono, alto gridando:
Date fine ai clamori, udite i regi, 130
Udite, Achivi del gran dio gli alunni.
Sostarsi alfine; ne' suoi seggi ognuno
Si compose, e cessò l'alto fragore.
Allor rizzossi Agamennòn stringendo
Lo scettro, esimia di Vulcan fatica. 135
Diè pria Vulcano quello scettro a Giove,
E Giove all'uccisor d'Argo Mercurio;
Questi a Pelope auriga, esso ad Atrèo
Atrèo morendo al possessor di pingui
Greggi Tieste, e da Tieste alfine 140

Nella destra passò d'Agamennòne,
Che poi sovr'Argo lo distese, e sopra
Isole molte. A questo il grande Atride
Appoggiato, sì disse: Amici eroi,
Danai, di Marte bellicosi figli, 145
In una dura e periglíosa impresa
Giove m'avvolse, iddio crudel, che prima
Mi promise e giurò delle superbe
Iliache mura la conquista, e in Argo
Glorioso il ritorno. Or mi delude 150
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Vite perdute, di tornar m'impone
Inonorato alle paterne rive.
Del prepotente Iddio questo è il talento
Di lui che nell'immensa sua possanza 155
Già di molte città l'eccelse rocche
Distrusse, e molte struggeranne ancora.
Ma qual onta per noi appo i futuri.
Che contra minor oste un tale e tanto
Esercito di forti una sì lunga 160
Guerra guerreggi, e non la compia ancora?
Certo se tutti convocati insieme
Salda pace a giurar Teucri ed Achivi,
E di questi e di quei levato il conto,
Ad ogni dieci Achivi un Teucro solo 165
Mescer dovesse di lleo la spuma,
Molte decurie si vedrian chiedenti
Con labbro asciutto il mescitor, cotanto
Maggior de' teucri cittadini estimo
Il numero de' nostri. Ma li molti 170
Da diverse città raccolti e scesi
In lor sussidio bellicosi amici
Duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto
Mi vietano espugnar d'Ilio le mura.
Già del gran Giove il nono anno si volge 175
Da che giungemmo, e già marciti i fianchi
Son delle navi, e logore le sarte;
E le nostre consorti e i cari figli
Desïando ne stanno e richiamando
Nelle vedove case. E noi l'impresa 180
Che a queste sponde ne condusse, ancora
Consumar non sapemmo. Al vento adunque
Diamo al vento le vele, io vel consiglio,
Alla dolce fuggiam terra natìa
Di concorde voler, chè disperata 185
Delle mura troiane è la conquista.
Mosse quel dire delle turbe i petti,
E fremea l'adunanza, a quella guisa
Che dell'icario mare i vasti flutti
Si confondono allor che Noto ed Euro 190
Della nube di Giove il fianco aprendo
A sollevar li vanno impetuosi.
E come quando il Favonio il soffio
Denso campo di biade urta, e passando
Il capo inchina delle bionde spiche; 195
Tal si commosse il parlamento, e tutti
Alle navi correan precipitosi
Con fremito guerrier. Sotto i lor piedi
S'alza la polve, e al ciel si volve oscura.
I navigli allestir, lanciarli in mare, 200
Espurgarne le fosse, ed i puntelli
Sottrarre alle carene, era di tutti
La faccenda e la gara. Arde ogni petto
Del sacro amore delle patrie mura,
E tutto di clamori il cielo echeggia. 205
E degli Achèi quel dì sarìa seguìto,
Contro il voler de' fati, il dipartire.
Se con questo parlar non si volgea
Giuno a Minerva: O dell'Egïoco Padre
Invincibile figlia, così dunque, 210
Il mar coprendo di fuggenti vele,
Al patrio lido rediran gli Achivi?
Ed a Priamo l'onore, ai Teucri il vanto
Lasceran tutto dell'argiva Elèna
Dopo tante per lei, lungi dal caro 215
Nido natìo, qui spende anime greche?
Deh scendi al campo acheo, scendi ed adopra
Lusinghiero parlar, molti i soldati,
Frena la fuga, nè patir che un solo
De' ramiganti pini in mar sia tratto. 220
Obbedïente la cerulea Diva
Dalle cime d'Olimpo dispiccossi
Velocissima, e tosto fu sul lido.
Ivi Ulisse trovò, senno di Giove,
Occupato non già del suo naviglio, 225
Ma del dolor che il preme, e immoto in piedi
Gli si fece davanti la divina
Glaucopide dicendo: O di Laerte
Generoso figliuol, prudente Ulisse,
Così dunque n'andrete? E sul patrio suolo 230
Navigherete, e lascerete a Priamo
Di vostra fuga il vanto ed ai Troiani
D'Argo la donna, e invendicato il sangue
Di tanti, che per lei qui lo versaro,
Bellicosi compagni? A che ti stai? 235
T'appresenta agli Achei, rompi gl'indugi
Dolci adopra parole e li trattieni,
Nè consentir che antenna in mar si spinga.
Così Disse la Dea. Ne riconobbe
L'eroe la voce, e via gittato il manto 240
Che dopo lui raccolse il banditore
Euribate itacense, a correr diessi;
E incontrato l'Atride Agamennòne,
Ratto ne prende il regal scettro, e vola,
Con questo in pugno tra le navi achee; 245
E quanti ei trova o duci o re, li ferma
Con parlar lusinghiero, e: Che fai, dice,
Valoroso campione? A te de' vili
Disconvien la paura. Or via, ti resta,
Pregoti, e gli altri fa restar. La mente 250
Ben palese non t'è d'Agamennòne;
Egli tenta gli Achei, pronto a punirli.
Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuse
Consenso ei disse. Deh badiam, che irato
Non ne percuote d'improvvisa offesa. 255
Di re supremo acerba è l'ira, e Giove.

Che al trono l'educò, l'onora ed ama.
S'uom poi vedea del vulgo, e lo cogliea
Vociferante, collo scettro il dosso
Batteagli; e: Taci, gli garrìa severo, 260
Taci tu tristo, e i più prestanti ascolta,
Tu codardo, tu imbelle, e nei consigli
Nulla e nell'armi. La vogliam noi forse
Far qui tutti da re? Pazzo fu sempre
De'molti il regno. Un sol comandi, e quegli
Cui scettro e leggi affidà il dio, quei solo (265
Ne sia di tutti corrector supremo.
Così l'impero adoperando Ulisse
Frena le turbe, e queste a parlamento
Dalle navi di nuovo e dalle tende 270
Con fragore accorrean, pari a marina
Onda che mugge e sferza il lido, ed alto
Ne rimbomba l'Egèo. Queto s'asside
Ciascheduno al suo posto: il sol Tersite
Di gracchiar non si resta, e fa tumulto 275
Parlator petulante. Avea costui
Di scurrili indigeste dicerìe
Pieno il cerèbro, e fuor di tempo, e senza
O ritegno o pudor le vomitava
Contro i re tutti; e quanto a destar riso 280
Infra gli Achivi gli venìa sul labbro,
Tanto il protervo beffator dicea.
Non venne a Troia di costui più brutto
Ceffo; era guercio e zoppo, e di contratta
Gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso
Di raro pelo. Capital nemico (285
Del Pelide e d'Ulisse, ei li solea
Morder rabbioso; e schiamazzando allora
Colla stridula voce lacerava
Anche il duce supremo Agamennône. 290
Sì che tutti di sdegno e di corruccio
Fremean; ma il tristo ognor più forti alzava
Le rampogne e gridava: e di che dunque
Ti lagni; Atride? che ti manca? Hai pieni
Di bronzo i padiglioni, e di donzelle, 295
Delle vinte città spoglie prescelte
E da noi date a te primiero. O forse
Pur d'auro hai fame, e qualche Teucro aspetti
Che d'Ilio uscito lo ti rechi al piede,
Prezzo del figlio da me preso in guerra, 300
Da me medesmo, o da qualch'altro Acheo?
O cerchi schiava giovinetta a cui
Mescolarti in amore a la spartita?
Eh via, che a sommo imperador non lice
Scandalo farsi de'minori. Oh vili, 305
Oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo
Vela una volta; e qui costui si lasci
Qui lui solo a smaltir la sua ricchezza,
Onde a prova conosca se l'aita
Gli è buona o no delle nostr'armi. E dianzi
Nol vedemmo pur noi questo superbo (310
Ad Achille, a un guerrier che si l'avanza
Di fortezza, far onta? E dell'offeso
Non si tien egli la rapita schiava?

Ma se d'Achille il cor di generosa 315
Bile avvampassè, o un indolente vile
Non si fosse egli pur questo sarìa
Stato l'estremo de' tuoi torti, Atride.
Così contro il supremo Agamennòne
Impazzava Tersite. Gli fu sopra 320
Repente il figlio di Laerte, e torvo
Guatandolo gridò: Fine alle tue
Faconde ingiurie, ciarlator Tersite.
E tu sento il peggior di quanti a Troia
Con gli Atridi passar, tu audace e solo 325
Non dar di cozzo ai re, nè rimenarli
Su quella lingua con villane aringhe,
Nè del ritorno t'impacciar, che il fine
Di queste cose al nostro sguardo è oscuro
Nè sappiam se felice o sventurato 330
Questo ritorno riuscir ne debba.
Ma di tue contumelie al sommo Atride
So ben io lo perchè: donato il vedi
Di molti doni dagli achivi eroi,
Per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io 335
Cosa dirotti che vedrai compiutà.
Se com'oggi insanir più ti ritrovo,
Caschimi il capo dalle spalle, e detto
Di Telemaco il padre io più non sia,
Mai più, se non t'afferro, e delle vesti 340
Tutto nudo, da questo almo consesso
Non ti caccio malconcio e piangoloso.
Sì dicendo, le terga gli percuote
Con lo scettro e le spalle. Si contorce
E lagrima dirotto il manigoldo, 345
Dell'aureo scettro al tempestar, che tutta
Gli fa la schiena rubiconda; ond'egli
Di dolor macerato e di paura
S'assise, e obbliquo riguardando intorno
Col dosso della man si terse il pianto. 350
Rallegrò quella vista i mesti Achivi
E surse in mezzo alla tristezza il riso;
E fu chi vòlto al suo vicin dicea:
Molte in vero d'Ulisse opre vedemmo
Eccellenti e di guerra e di consiglio. 355
Ma questa volta fra gli Achei, per dio!
Fe' la più bella delle belle imprese
Frenando l'abbaiar di questo cane
Dileggiator. Che sì, che all'arrogante
Passò la fregа di dar morso ai regi! 360
Mentre questo dicean, levossi in piedi
E collo scettro di parlar fe' cenno
L'espugnator di cittadi Ulisse.
In sembianza d'araldo accanto a lui.
La fiera Diva dalle luci azzurre 365
Silenzio a tutti impose, onde gli estremi
Del par che i primi udirne le parole
Potessero, ed in cor pesarne il senno.
Allora il saggio diè principio: Atride,
Questi Achivi di te vonno far oggi 370
Il più infamato de'mortali. Han posto
Le promesse in obblio fatte al partirsi

D' Argo alla volta d' Ilïon, girando
Di non tornarsi che Ilïon caduto.
Guardali; a guisa di fancinlli, a guisa 375
Di vedovelle sospirar li senti,
E a vicenda plorar per lo desio
Di riveder le patrie mura. E in vero
Tal qui si pate traversia, che scusa
Il desiderio de' paterni tetti. 380
Se a navigante de vernal procella
Impedito e sbattuto in mar che freme,
Pur di un mese è crudel la lontananza
Dalla consorte; che pensar di noi
Che già vedemmo del nono enno il giro 385
Su questo lido? Compatir m' è forza
Dunque agli Achivi, se a mal cor qui stanno.
Ma dopo tante dimoranze, è turpe
Vòti di gloria ritornar. Deh voi,
Deh ancor per poco tollerate, amici; 390
Tanto indugiate almen, che si conosca
Se vero o falso profetò Calcante.
In cuor riposte ne teniam noi tutti
Le divine parole, e voi ne foste
Testimoni, voi sì quanti la Parca 395
Non aveste crudel. Parmi ancor ieri
Quando le navi achee di lutto a Troia
Apportatrici in Aulide raccolte,
Noi ci stavamo in cerchio al una fonte
Sacrificando sui devoti altari 400
Vittime elette ai Sempiterni, all' ombre
D' un platano al cui piè nascea di pure
Linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve
Subitamente. Un drago di sanguigne
Macchie spruzzato le cerulee terga, 405
Orribile a vedersi, e dallo stesso
Re d' Olimpo spedito, ecco repente
Sbucar dall' imo altare, e tortuoso
Al plateno avvinchiarsi. Avean lor nido
In cima a quello i nati tenerelli 410
Di passera feconda, latitanti
Sotto le foglie: otto eran elli, e nona
La madre. Colessù l'angue salito
Gl' implumi divorò, miseramente
Pigolanti. Plorava i dolci figli 415
La madre intanto, e svolazzava intorno
Pietosamente; finchè ratto il serpe
Vibrandosi afferrò la meschinella
All' estremo dell' ala, e lei che l' aure
Empiea di stridi, nella strozza ascose 420
Divorata co' figli anco la madre,
Del voretor fe' il dio che lo mandeva
Nuovo prodigio, e lo converse in sasso.
Stupidi e muti ne lasciò del fatto
La meraviglia, e a noi, che dell' orrendo 425
Portendo fra gli altari intervenuto
Incerti ci stavàmo e paventosi,
Calcante profetò: Chiomati Achivi,
Perchè muti così? Giove ne manda
Nel veduto prodigio un tardo segno 430
Di tardo evento, ma d' eterno onore,
Nove augelli ingoiò l' angue divino,
Nov' anni a Troia ingoierà la guerra,
E la città nel decimo cadrà.
Così disse il profeta, ed ecco omai 435
Tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque
Perseverate generosi Achei,
Restatevi di Troie al giorno estremo.
Levossi a questo dire un alto grido,
A cui le navi con orribil eco 440
Rispondean, grido lodator del saggio
Parlamento d' Ulisse. Ed incalzando
Quei detti il vecchio cavelier Nestorre,
Oh vergogna, dicea; sul vostro labbro
Parole intesi di fanciulli a cui 445
Nulla cal della guerra. Ove n' andranno
I giuramenti, le promesse e i tanti
Consigli de' più saggi e i tanti affanni,
Le libagioni degli Dei, la fede
Delle congiunte destre? Dissipati 450
N' andran col fumo dell' altere? Achei,
Noi contendiamo di parole indarno,
E in vane induge il tempo si consuma
Che dar si debba a salutar riparo.
Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo
Su gli Achei nelle pugne alza lo scettro: (455
Ed in proposto, che d' effetto vòte
Cadran mai sempre, marcir lascia i pochi
Che in disparte consultano se in Argo
Redir si debbe, pria che falsa o vera 460
Si conosca di Giove la promessa.
Io ti fo certo che il saturnio figlio,
Il giorno che di Troia alla ruina
Sciolser gli Achivi le veloci antenne,
Non dubbio cenno di fevor ne fece 465
Balenando a lor dritta. Alcun non sia
Dunque che parli del tornarsi in Argo,
Se prima in braccio di troiana sposa
Non vendica d' Elène il ratto e i pianti.
Se taluno pur v' ha che voglia a forza 470
Di qua partirsi, di toccar si provi
Il suo naviglio, e troverà primiero
La meritate morte. Tu frattanto
Prio ti consiglia con te stesso, o sire,
Indi cogli eltri, nè sprezzar l' evviso 475
Ch' io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri
Per curie e per tribù, sì che a vicenda
Si porga aìta une tribù con l' altra,
L' una con l' altra curia. A questa guisa,
Obbedendo gli Achei, ti fie palese 480
De' capitani a un tempo e de' soldati
Qual siasi il prode e quele il vil; chè ognuno
Con emula virtù pel suo fratello
Combatterà. Conoscerei pur anco
Se nume avverso o codardia de' tuoi, 485
O poca d'armi maestria ti tolge
Delle dardanie mura la conquista.
Saggio vegliardo, gli rispose Atride,

In tutti della guerra i parlamenti
Nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove, 490
A Minerva piacesse e al santo Apollo,
Ch'altri dieci io m'avessi infra gli Achei.
A te pari in consiglio; ed atterrata
Cadrìa ben tosto la città troiana.
Ma me l'Egïoco Giove in alti affanni 495
Sommerse, e incauto mi sospinse in vane
Gare e contese. Di parole avemmo
Gran lite Achille ed io d'una fanciulla,
Ed io fui primo all'ira. Ma se fia
Che in amistà si torni, un sol momento 500
Non tarderà di Troia il danno estremo.
Or via, di cibo a ristorar le forze
Itene tutti per la pugna ognuno
L'asta raffili, ognun lo scudo assetti,
Di copioso alimento ognun governi 505
I corridor veloci, e diligente
Visiti il cocchio, e mediti il conflitto;
Onde questo sia giorno di battaglia
Tutto e di sangue, e senza posa alcuna.
Finchè la notte non estingua l'ire 510
De' combattenti. Di guerrier sudore
Bagnerassi la soga dello scudo
Sui caldi petti, verrà manco il pugno
Sovra il calce dell'asta, e destrier molti
Trarranno il cocchio con infranta lena. 515
Qualunque io poscia scorgerò che lungi
Dalla pugna si resti appo le navi
Neghittoso, non fia chi salvo il mandi
Dalla fama de' cani e degli augelli.
Così disse, e al finir di sue parole 520
Mandàr gli Achivi un altissimo grido
Somigliante al muggir d'onda spezzata
All'alto lido ove il soffiar la caccia
Di furïoso Noto incontro ai fianchi
Di prominente scoglio, flagellato 525
Da tutti i venti e da perpetue spume.
Si levàr frettolosi, si dispersero
Per le navi, desiàr per tutto il lido
Globi di fumo, ed imbandir le mense.
Chi a questo dio sacrifica, chi a quello. 530
Al suo ciascun si raccomanda, e il prega
Di camparlo da morte nella pugna.
Ma il re de' prodi Agamennòne un pingue
Toro quinquenne al più possente nume
Sacrifica, e convita i più prestanti: 535
Nestore primamente e Idomenèo,
Quindi entrambi gli Aiaci, e di Tidèo
L'inclito figlio, e sesto il divo Ulisse.
Spontaneo venne Menelao, cui noto
Era il travaglio del fratello. E questi 540
Fêr di sè stessi una corona intorno
Alla vittima, e preso il salso farro
Nel mezzo Agamennòne orando disse:
Glorïoso de' nembi adunatore
Massimo Giove abitator dell'etra, 545
Pria che il Sole tramonti e l'aria imbruni,
Fa che fumanti al suol di Priamo io getti
Gli alti palagi, e d'ostil fiamma avvampi
Le regie porte; fa' che la mia lancia
Squarci l'usbergo dell'ettoreo petto, 550
E che d'intorno a lui molti suoi fidi
Boccon distesi mordano la polve.
Disse; ed il nume l'olocausto accolse
Ma non il voto, e a lui più lutto ancora
Preparando venìa. Finito il prego 555
E sparso il farro, ed incurvato all'ara
Della vittima il collo, la scannaro,
La discuoiaro, ne squartàr le cosce,
Le rivestir di doppio zirbo, e sopra
Poservi i crudi brani. Indi la fiamma 560
D'aride schegge alimentando, a quella
Cocean gli entragni nello spiedo infissi.
Adusti i fianchi e fatto delle sacre
Viscere il saggio, lo restante in pezzi
Negli schidon confissero, ed acconcia—565
—mentre arrostito ne levaro il tutto.
Finita l'opra apparecchiar le mense,
E a suo talento vivandò ciascuno.
Di cibo sazi e di bevande, prese
A così dire il cavalier Nestorre: 570
Re delle genti glorïoso Atride
Agamennòn, si tolga ogni dimora
All'impresa che in pugno il dio ne pone.
Degli Araldi la voce alla rassegna
Chiami sul lido i loricati Achei 575
E noi scorriamo le raccolte squadre,
E di Marte destiam l'ira e il desìo.
Assentì pronto il sire, ed al suo cenno
L'acuto grido degli araldi diede
Della pugna agli Achivi il fiero invito. 580
Corsero quelli frettolosi; e i regi
Di Giove alunni, che seguìan l'Atride,
Li ponean ratti in ordinanza. Errava
Minerva in mezzo, e le splendea sul petto
Incorrotta, immortal la prezïosa 585
Egida da cui cento eran sospese
Frange conteste di finissim'oro,
E valea cento tauri ogni gherone.
In quest'arme la Diva folgorando
Concitava gli Achivi, ed accendea 590
L'ardir ne' petti, e li facea gagliardi
A pugnar fieramente e senza pose.
Allor la guerra si fe' dolce al coro
Più che il volger le vele al patrio nido.
Siccome quando la vorace vampa 595
Sulla montagna una gran selva incende,
Sorge splendor che lungi si propaga;
Così al marciar delle falangi achive
Mandan l'armi un chiaror che tutto intorno
Di tremuli baleni il cielo infiamma. 600
E qual d'oche o di grù volanti eserciti
Ovver di cigni che snodati il tenue
Collo van d'Asio ne' bei verdi a pascere
Lungo il Caïstro, e vagolando esultano

Su le larghe ale, e nel calar s'incalzano 605
Con tale un rombo che ne suona il prato;
Così le genti achèe da navi e tende
Si diffondon in frotte alla pianura
Del divino Schamandro, e il suol rimbomba
Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli 610
Terribilmente. Nelle verdi lande
Del fiume s'arrestâr gremiti e spessi
Come le foglie e i fior di primavera.
Conti lo sciame dell' impronte mosche,
Che ronzano in April nella capanna, 615
Quando di latte scorgono le secchie,
Chi contar degli Achei desia le torme
Anelanti de' Teucri alla rovina.
Ma quale è de' caprai la maestria
Nel divider le gregge, allor che il pasco 620
Le confonde e le mesce, a questa guisa
In ordinate squadre i capitani
Schieravano gli Achivi alla battaglia.
Agamennòn qual tauro era nel mezzo,
Che nobile e sovrana alza la fronte 625
Sovra tutto l'armento e lo conduce:
E tal fra tanti eroi Giove gl'infonde
E garbo e maestà, che Marte al cinto,
Nettun al petto, il Folgorante istesso
Negli sguardi somiglia e nella testa. 630
Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite (chè voi tutte, o Dive,
Riguardate le cose e le sapete;
A noi nessuna è conta, e ne susurra
Di fuggitiva fama un'aura appena), 635
Dite voi degli Achivi i condottieri.
Della turba infinita io nè parole
Farò nè nome, chè bastanti a questo
Non dieci lingue mi sarian nè dieci
Bocche, nè voce pur di ferreo petto. 640
Di tutta l' oste ad Ilio navigata
Divisar la memoria altri non puote
Che l'alme figlie dell' Egìoco Giove.
Sol dunque i duci, e sol le navi io canto.
Erano de' Beozi i capitani 645
Arcesilao, Leito e Peneléo
E Protenore e Glonio, e traean seco
D'Iria i coloni e d'Aulide petrosa,
Con quei di Scheno e Scolo, e quei dell'erta
Eteono e di Tespia, e quei che manda 650
La spazïosa Micalesso e Greco;
E quei che d'Arma la contrada edùca,
Ed Ilésio ed Eritre ed Eleone
E Peteone ed Ila ed Ocalèa
Seguono i prodi della ben costrutta 655
Medeone e di Cope, e gli abitanti
D'Eutrèsi e Tisbe di colombe altrice.
Di Coronèa vien dopo e dell'erbosa
Aliarto e di Glissa e di Platèa
E d'Ipotebe dalle salde mura 660
Una gran torma: ed altri abbandonaro
Le sacrate a Nettunno inclite selve
D'Onchesto, e d'Arne i pampinosi colli;
Altri il pian di Midèa; altri di Nisa
Gli almi boschetti, e gli ultimi confini 665
D'Antèdone. Di questi eran cinquanta
Le navi, e ognuna conto prodi e venti;
Fior di Beozia gioventù portava.
Dell'Orcomèno Minïéo gli eletti,
Misti a quei d'Aspledòne, hanno a lor duci
Ascalafo e Ialmeno, ambo di Marte 670
Egregia prole. Ne' segreti alberghi
D'Attore Azìde partorilli Astioche
Vereconda fanciulla, alle superne
Stanze salita, e al forte Iddio commista 675
In amplesso furtivo. Eran di questi
Trenta le navi, che schierârsi al lido.
Regge la squadra de' Focensi il cenno
Di Schedio e d'Epistrofo, incliti figli
Del generoso Naubolide Ifito. 680
Invia questi guerrier la discoscesa
Balza di Pito, di Ciparisso e Crissa,
Gentil paese, e Daulide e Pànope.
D'Anemoria e di Iampoli van seco
Gli abitatori, e quei che del Cefiso 685
Beon l'onde sacre, e quei che di Lilèa
Domano i gioghi alle cefisie fonti.
Son quaranta le prore al mar fidate
Da questi prodi, e tutti in ordinanza
De' Beozi disposte al manco lato. 690
Di Locride guidava i valorosi
Aiace d'Oilèo, veloce al corso.
Di tutta la persona egli è minore
Del Telamonio, nè minor di poco:
Ma piccolo quantunque e non coperto 695
Che di lineo torace, ei tutti avanza
E Greci e Achivi nel vibrar dell'asta.
Di lino, di Calliaro e d'Opunte
Lo seguono i diletti, e quei di Bessa,
E quei che i colli dell'Amena Augèe 700
E di Scarfe lasciar, misti di Tarfa
Ai duri agresti, e quei di Tronio a cui
Il Boagrio torrente i campi allaga.
Venti e venti il seguìan preste carene
Della locrese gioventù venuta 705
Di là dai fini della sacra Eubèa.
Ma gl'incoli d'Eubèa gli arditi Abanti,
Eretriensi, Calcidensi, e quelli
Dell'aprica vitifera Istièa,
E di Cerinto in una i marinari, 710
E i montanari dell'alpestre dio,
E quei di Stiria e di Caristo han duce
Il bellicoso Elefenòr, figliuolo
Di Calcedonte, e sir de' prodi Abanti.
Snellissimi di piè portan costoro 715
Fiocchi di chiome su la nuca, egregi
Combattitori, a maraviglia sperti
Nell'abbassar la lancia, e sul nemico
Petto smagliati fracassar gli usberghi.
E quaranta di questi eran le vele. 720

Della splendida Atene ecco gli eroi,
Popolo del magnanimo Erettèo
Cui l'alma terra partorì. Nudrillo
Ed in Atene il collocò Minerva
Alla sant'ombra de'suoi pingui altari, 725
Ove l'antica gente a statuito
Giro di soli con agnelli e tauri
Placa la Diva. Guidator di questi
Era il Pelide Menestèo. Non vede
Pari il mondo a costui nella scienza 730
Di squadronar cavalli e fanti. Il solo
Nestor l'eguaglia, perchè d'anni il vince:
Cinquanta navi ha seco. Unirsi a queste
Sei altre e sei di Salamina uscite,
Al Telamonio Aiace obbedïenti. 735
Seguìa l'eletta de'guerrier, cui d'Argo
Mandava la pianura e la superba
D'ardue mura Tirinto e le di cupo
Golfo custodi Ermione ed Asine.
Con essi di Trezene e della lieta 740
Di pampini Epidauro e d'Eione
Venia la squadra; e dopo questa un fiero
Di giovani drappello che d'Egina
Lasciò gli scogli e di Masete. A questi
Are sono i duci, il marzio Diomede, 745
Stènelo dell'altero Capanèo
Diletta prole, e il somigliante a nume
Eurïalo figliuol di Macistèo
Talaionide. Ma del corpo tutto
Condottiero supremo è Diomede. 750
E sono ottanta di costor le antenne.
Ma ben cento son quelle a cui comanda
Il regnatore Agamennòne Atride.
Suà seguace è la gente che gl'invia
La regale Micene e l'opulenta 755
Corinto e quella della ben costrutta
Cleone e quella che d'Ornee discende,
E dell'amena Aretirèa. Nè scarsa
Fu de'suoi Sicion, seggio primiero
D'Adrasto. Anco Iperesia, anco l'eccelsa 760
Gonoessa e Pellene ed Egio o tutte
Le marittime prode, e tutta intorno
D'Elice la campagna impoverirsi
D'abitatori. E questa truppa è fiore
Di gagliardi, e la più di quanto allora 765
Schierarsi in campo. D'arme rilucenti
Iva il duce vestito, ed esultava
In suo segreto nel vedersi il primo
Fra tanti eroi; e veramente gli era
Il maggior di que'regi, e conducea 770
Il maggior nerbo delle forze achive
Il concavo di balze incoronato
Lacedemonio suol Sparta e Brisèe,
E Fari e Messe di colombe altrice,
E Augie la lieta e l'amiclèa contrada, 775
Etilo ed Elo al mar giacente e Laa,
Queste tutte spedir sovra sessanta
Prore i lor figli: e Menelao li guida
Aitante guerrier. Disgiunta ei tiene
Dalla fraterna la sua schiera, e forte 780
Del suo proprio valor la sprona all'armi,
Di vendicar su i Teucri impazïente
L'onta e i sospir della rapita Elèna.
Di novanta navigli capitano
Veniva il veglio cavalier Nestorre. 785
Di Pilo ei guida e dell'aprica Arene
Gli abitanti e di Trio, guado d'Alfèo,
E della ben fondata Epi, con quelli
A cui Ciparissente e Anfigenia
Sono stanza, e Ptelèo ed Elo e Dorio, 790
Dorio famosa per l'acerbo scontro
Che col tracio Tamiri ebber le Muse
Il giorno che d'Ecalia e dagli alberghi
Dell'ecaliese Eurito ei fea ritorno.
Millantava costui che vinte avria 795
Al paragon del canto anche le Muse,
Le Muse figlie dell'Egioco Giove.
Adirate le Dive al burbanzoso
Tolser la luce e il dolce canto e l'arte
Delle corde dilette animatrice. 800
Seguìa l'arcade schiera dalle falde
Nel Cillene discesa e dai contorni
Del tumolo d'Epito, esperta gente
Del ferir da vicino. Uscìa con essa
Di campestri garzoni una caterva, 805
Che del Fenèo li paschi e il pecoroso
Orcomeno lasciàr. V'eran di Ripe
E di Strazia i coloni e di Tegèa,
E quei d'Enispe tempestosa, e quelli
Cui dell'amena Mantinèa nutrisce 810
L'opima gleba e la stinfalia valle
E la parrasia selva. Avean costoro
Spiegate al vento di cinquanta e dieci
Navi le vele, che a varcar le negre
Onde lor diè lo stesso rege Atride 815
Agamennòne; perocchè di studi
Marinareschi all'Arcade non cale.
D'intrepidi nell'arme e sperti petti
Iva carca ciascuna, e le reggea
D'Ancèo figliuolo il rege Agapenorre. 820
La squadra che consegue, e si divide
Quadripartita, a quattro duci, e ognuno
A dieci navi accenna. Le montaro
Molti Epèei valorosi, e gli abitanti
Di Buprasi e del sacro elèo paese, 825
E di tutto il terren, che tra il confine
Di Mirsino ed Irmino si racchiude,
E tra l'Olenia rupe e l'erto Alisio.
Di Cteato figliuol l'illustre Anfimaco
Guida il primo squadron, Talpio il secondo,
Egreggio seme dell'Eurito Attòride; (830
Diore il terzo, generosa prole
D'Amarincèo. Del quarto è correttore
Il somigliante a nume Pulisseno:
Germe dell'Augeade Agastène. 835
Ai forti di Dulichio e delle sacre

Echinadi isolette, che rimpetto
Alle contrade elèe rompon l'opposto
Pelago, a questi è condottier Megete,
Di sembiante guerrier pari a Gradivo. 840
Il generò Filèo diletto a Giove,
Buon cavalier, che da' paterni un giorno
Odii sospinto alla dulichia terra
Migrò fuggendo, v'ebbe impero. Il figlio
Quaranta prore ad Ilion guidava. 845
De' prodi Cefalemi, abitatori
D'Itaca alpestre e di Neritn ombroso,
Di Crocilèa, di Samo e di Zacinto
E dell'aspra Egelipe dell'opposto
Continente, di tutti è duce Ulisse, 850
Vero senno di Giove: a lo seguiàno
Dodici navi di vermiglio pinte.
Ne spinge in mar quaranta il capitano
Degli Etòli Toante, a cui fu padre
Andrèmone; e traea seco le torme 855
Di Pleurone, d'Oleno e di Pilene,
Quelle dell'aspra Calidone e quella
Di Calcide. E raccolta era in Toante
Degli Etòli la somma signoria
Da che la Parca i figli ebbe percosso 860
Del magnanimo Eneo, posto col biondo
Meleagro infelice ei pur sotterra.
Il gran mastro di lancia Idomenèo
Guida i Cretesi che di Gnosso usciro,
Di Litto, di Mileto e della forte 865
Gortina e della candida Licasto
E di Festo e di Rizio, inclite tutta
Popolose contrade, ed altri molti
Dell'alma Creta abitator, di Creta
Che di cento città porta ghirlanda. 870
Di questi tutti Idomenèo divida
Col marzio Merion la gloriosa
Capitananza; e ottanta navi han seco.
Nove da Rodi ne varàr gli alteri
Rodiani per l'isola partiti 875
In triplice tribù: Lindo, Ialiso,
E il biancheggiante di terren Camiro.
L'Eraclide Tlepòlemo è lor duca,
Grande e robusto battaglier che al forte
Ercole un giorno Astiochea produsse, 880
Cui d'Efira e dal fiume Selleente
Seco addusse l'eroe, poichè distrutto
V'ebbe molte cittadi e molta insieme
Gioventù generosa. Entro i paterni
Fidi alberghi Tlepòlemo cresciuto 885
Di subitaneo colpo a morte mise
Licinnio; al padre avuncolo diletto,
E canuto guerrier. Ratto costrusse
Alquante navi l'uccisore, e accolti
Molti compagni, si fuggì per l'onde, 890
L'ira vitando à il minacciar degli altri
Figli e nepoti dell'ercùleo seme.
Dopo error molti e stenti i fuggitivi
Toccàr di Rodi il lido, e qui divisi
Tutti in tre parti posero la stanza: 895
E il gran re de' mortali e degli Dei
Li dilesse, e sul lor piovve la piena
D'infinita mirabile ricchezza.
Nirèo tre navi conducea da Sima,
Nirèo d'Aglaia figlio e di Caropo, 900
Nirèo di quanti navigaro a Troia
Il più vago, il più bel, dopo il Pelide
Beltà perfetta. Ma un imbelle egli era;
E turba lo seguìa di pochi oscuri.
Quei che tenean Nisiro e Caso e Cràpato 905
E con saggio d'Euripilo, e le prode
Dell'isole Calidne, il cenno regge
D'Antifo e di Fidippo, ambo figliuoli
Di Tessalo Eraclide. E trenta navi
Aravano a costor l'onda marina. 910
Ditemi adesso, o Diva, i valorosi
D'Alo e d'Alope e del pelargic' Argo
E di Trachine: nè di Ftia, nè d'Ellade.
Di bellissime donne educatrica,
Gli eroi tacete, Mirmidon chiamati, 915
Ed Elleni ed Achei. Sopra cinquanta,
Prore a costoro è capitano Achille.
Ma di guerra in que' cor tace il pensiero,
Ch'ei più non hanno chi a pugnar li guidi
Il divino Pelide appo le navi 920
Neghittoso si giace, e della tolta
Briseide l'ira si smaltisce in petto,
Bella di belle chiome alma fanciulla,
Che in Lirnesso ei s'avea con molto affanno
Conquistata per mezzo alla ruina 925
Di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti
Del bellicoso Eveno ambo i figliuoli
Epistrofe e Minete. Per costei
Languì nell'ozio il mesto eroe; ma il giorno
Del suo destarsi all'armi era vicino. 930
Quei che Filaca e la fiorita Pirrasò,
Terra a Cerere sacra, e la faconda
Di molto gregge Itòne, e qui che manda
La marittima Antrone e di Ptelèo
L'erboso suol reggea, mentre che visse, 935
Il marzial Protesilao. Ma lui
La negra terra allor chiudea nel sano,
E la moglie in Filace derelitta
Le belle gote laoerava, e tutta,
Vedova del suo re, piangea la casa. 940
Primo ei balzossi dalle navi e primo
Trafitto cadde dal dardanio ferro:
Ma senza duce non restò sua schiera
Che Podarce or la guida, esimio figlio
Del Filacide Ificlo, che di pingui 945
Lanose torme avea molta ricchezza.
Del magnanimo ucciso era Podarce
Minor germano; ma perchè quel grande
Non pur d'anni il vincea, ma di prodezza,
L'egregio estinto duce era pur sempre 950
Di sua schiera il desio. Di questa squadra
Son quaranta le navi in ordinanza.

Gli abitator di fere, appo il bebèo
Stagno, e quelli di Bèbe e di Glafira
E dell'alta Joalco avean salpato 955
Con undici navigli. Eumelo è duce,
Germe caro d'Admeto; e la divina
Infra le donne Alceste il partorlo,
Delle figlie di Pelia la più bella.
Di Metone, Taumacia e Melibea 960
E dell'aspra Olizone era venuto
Con sette prore un fier drappello, e carca
Di cinquanta gagliardi era ciascuna,
Sperti di remo e d'arco e di battaglia.
Famoso arciero li riggea da prima 965
Filottete: ma questi egro d'acuti
Spasmi ora giace nella sacra Lènno,
Ove da tetra di pestifer angue
Piaga offeso gli Achei l'abbandonaro,
Ma dell'afflitto eroe gl'ingrati Argivi 970
Ricorderansi, e in breve. Intanto il fido
Suo stuol si strugge del desio di lui.
Ma non va senza duce. Lo governa
Medon cui spurio figlio ad Oilèo
Eversor di città Rena produsse. 975
Que'poi che Tricca e la sconcesa Itome
Ed Ecalia tenean seggio d'Eurito,
Han capitani d'Esculapio i figli,
Della paterna medic'arte entrambi
Sperti assai, Podalirio e Macaone. 980
Fan trenta navi di costor la schiera.
Ormenio, Aaterio e l'iperèe fontane.
E del Titano le cadenti cime
I lor prodi mandar sotto il comando
Del chiaro figlio d'Evemone Euripilo 985
Da quaranta carene accompagnato.
D'Argissa e di Girton, d'Orte e d'Elena
E della bianca Oloossana i figli
Procedono suggetti al fermo e forte
Polipete, figliuol di Piritòo, 990
Del sempiterno Giove inclito seme;
E generollo a Piritòo l'illustre
Ippodamla quel dì che dei bimembri
Irti Centauri ei fe' l'alta vendetta.
E li cacciò del Pelio, e agli Eticesi 995
Li confinò. Nè solo è Polipete,
Ma seco è Leontèo, marzio germoglio
Del Genide magnanimo Corone.
E questa è squadra di quaranta antenne.
Venti da Cifo e due Gnnèo ne guida 1000
D'Enieni onerose e di Perèbi,
Franchi soldati, e di color che intorno
Alla fredda Dodona avean la stanza,
E di quelli che solcano gli ameni
Campi cui l'onda titaresia irriga, 1005
Rivo gentil che nel Penèo devolve
Le sue bell'acque, ne però le mesce
Con gli argenti penèi, ma vi galleggia
Come liquida olivà, chè di Stige
(Giuramento tremendo) egli è ruscello. 1010
Ultimo vien di Tentredone il figlio
Il veloce Protòo, duce ai Magneti
Dal bel Penèo mandati e dal frondoso
Pelio. Il seguian quaranta navi. E questi
Fur dell'achiva armata i capitani. 1015
Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente
Di tanti duci e de'cavalli insieme
Che gli Atridi seguir. Prestanti assai
Eran le ferèziadi puledre
Ch'Eumelo maneggiava, agili e ratte 1020
Come penna d'augello, amba d'un pelo,
D'età pari e di dosso a dritto filo.
Il vibrator del curvo arco d'argento
Febo educollo ne'pierii prati,
E portavan di Marte la paura 1025
Nelle battaglie. Degli eroi primiero
Era l'Aiace Telamonio, mentre
Perseverò nell'ira il grande Achille,
Il più forte di tutti; e innanzi a tutti
Ivan di pregio i corridor portanti 1030
L'incomparabil Tessalo. Ma questi
Nelle ricurve navi si giacea
Inoperoso, e sempre spirante ira
Contro l'Atride Agamennòne. Intanto
Lunghesso il mare al disco, all'asta, all'arco
I suoi guerrieri si prendean diletto. (1035
Oziosi i cavalli appo i lor cocchi
Pasceano l'apio paludoso e il loto,
E i cocchi ai giacean coperti e muti
Nelle tende dei duci, e i duci istessi, 1040
Del bellicoso eroe desiderosi.
Givan pel campo vagabondi e inerti.
Dovean le schiere intanto in vista eguali
A un mar di foco inondator, che tutta
Divorasse la terra; ed alla pesta 1045
De'trascorrenti piedi il suol s'udìa
Rimbombar. Come quando il fulminante
Irato Giove Inarime flagella
Duro letto a Tifèo, siccome è grido;
Così de'passi al suon gemea la terra, 1050
Mentre il campo traversano veloci
Gli Achèi, col piè che i venti adegua, ai Teucri
Iri discese di feral novella
Apportatrice, e la spedìa di Giove
Un comando. Tenean questi consiglio. 1055
Giovani e vecchi, congregati tutti
Ne'regali vestiboli. Mischioasi
Tra lor la Diva, di Polite assunta
L'apparenza e la voce. Era Polite
Di Priamo un figlio che, al piè fidando 1060
Nella prestezza, stavasi de'Teucri
Esploratore al monumento in cima
Dell'antico Esieta, e vi spiava
Degli Achivi la mossa. In queste forme
Trasse innanzi la Diva, e al re conversa 1065
Padre, disse, che fai? Sempre a te piace
Il molto sermonar come ne'giorni
Della pace; nè pensi alla ruina

Che ne sovrasta. Molte pugne io vidi,
Ma tali e tante non vid'io giammai 1070
Ordinate falangi. Numerose
Al pari delle foglie e dell'arene
Procedono nel campo a dar battaglia
Sotto Troia. Tu dunqne primamente,
Ettore, ascolta un mio consiglio, e il poni
Ad effetto. Nel sen di questa grande (1075
Città diversi di diverse lingue
Abbiam guerrieri di soccorso. Ognuno
De' lor duci si ponga alla lor testa,
E tutti in punto di pugnar li metta. 1080
Conobbe Ettore della Dea la voce,
E di subito sciolse il parlamento.
Corresi all'armi, si spalancan tutte
Le porte, e folti sboccano in tumulto
Fanti e cavalli. Alla città rimpetto 1085
Solitario nel piano ergesi un colle
A cui s'ascende d'ogni parte. È detto
Da' mortai Batièa, dagl'immortali
Tomba dell'agilissima Mirinna;
Ivi i Teucri schierarsi e i collegati. 1090
Capitan de' Troiani è il grande Ettorre
D'eccelso elmetto agitator. Lo segue
De'più forti guerrier schiera infinita
Coll'aste in pugno di ferir bramose.
Ai Dardani comanda il valoroso 1095
Figliuol d'Anchise Enea, cui la divina
Venere in Ida partorì, commista
Diva immortale ad un mortal; ned egli
Solo comanda, ma ben anco i due
Antenòridi Archiloco e Acamante 1100
In tutte guise di battaglia esperti.
Quei che dell'Ida alle radici estreme
Hanno stanza in Zelèa ricchi Troiani
La profonda beventi acqua d'Asepo,
Pandaro guida, licaonio figlio; 1105
Cui fe'dono dell' arco Apollo istesso.
Della città d'Apesio e d'Adrastèa,
Di Pitièa la gente e dell'eccelsa
Ferèa montagna han duci Adrasto ed Anfio
Corazzato di lino, ambo rampolli 1110
Di Merope Percosio. Era costui
Divinator famoso, ed a'suoi figli
Non consentia l'andata all'omicida
Guerra. Ma i figli non l'udir; chè nero
A morir li traea fato crudele. 1115
Mandar Percote e Prazio e Sesto e Abido
E la nobile Arisba i lor guerrieri,
Ed Asio li conduce, Asio figliuolo
D'Irtaco, e prence che d'Arisba venne
Da fervidi portato alti cavalli 1120
Alla riviera scellentèa nudriti.

Dalla pingue Larissa i furibonti
Lanciatori pelasghi Ippòtoo mena
Con Pilèo, bellicosi ambo germogli
Del pelasgico Leto Teutamide. 1125
Acamante e l'eroe duce Piròo
I Traci conducean, quanti ne serra
L'estuoso Ellesponto; ed i Cicòni
Del giavellotto vibratori, Eufemo
Del Ceade Terzeno alto nipote; 1130
Poi Pirecme i Peoni a cui sul tergo
Suonan gli archi ricurvi, e gli spedisce
La rimota Amidone, e l'Assio, fiume
Di larga correntia, l'Assio di cui
Non si spande ne'campi onda più bella. 1135
Dell'Eneto paese ov'è la razza
Dell'indomite mule, conducea
Di Pilemène l'animoso petto
I Paflagoni, di Citòro e Sèsamo
E di splendide case abitatori 1140
Lungo le rive del Partenio fiume,
E d'Egiàlo e di Cromna e dell'eccelse
Balze eritine. Li seguia la squadra
Degli Alizoni d'Alibe discesi,
D'Alibe ricca nell'argentea vena. 1145
Duci a questi eran Hodio ed Epistròfo,
E Cromi ai Misii e l'indovino Eunòmo.
Ma con gli augurii il misero non seppe
Schivar la Parca. Sotto l'asta ei cadde
Del Pelide, quel dì che di nemica 1150
Strage vermiglio lo Scamandro ei fece.
Forci ed Ascanio deiforme al campo
Dell'Ascania traean le frigie torme
Di commetter battaglia impazienti.
Di Pilemene i figli Antifo e Mestle, 1155
Alla gigèa palude partoriti
Ai Meonii eran duci, a quelli ancora
Che alla falda del Tmolo ebber la vita.
Quindi i carii di Barbara favella
Di Mileto abitanti e del frondoso 1160
Monte de'Ftiri e del Meandrio fiume
E dell'erte di Micale pendici.
Anfimaco a costor con Naste impera,
Figli di Nomion, Naste un prudente,
Anfimaco un insano. Iva alla pugna 1165
Carco d'oro costui come fanciulla:
Stolto! chè loro allontanar non seppe
L'altra morte che il giunse allo Scamandro.
Ivi il ferro achillèo lo stese, e l'oro
Preda del forte vincitor rimase. 1170
Venìan di Licia alfine, e dai rimoti
Gorghi del Xanto i Licii, e li guidava
L'incolpabile Glauco e Sarpedonte.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

I due eserciti sono a fronte. Paride retrocede alla vista di Menelao. Rampognato da Ettore si dichiara pronto a combattere in duello con Menelao a patto che il vincitore abbiasi Elena e i suoi tesori. Elena per consiglio di Iride viene a vedere il combattimento dalla torre della porta Scea, ove stava Priamo con alcuni vecchi Troiani. Ella mostra al suocero i capitani Greci. Preparativi e patti del duello, confermati, con giuramento ad Agamennone e da Priamo. Si combatte. Paride, nel punto di essere ucciso da Menelao, è salvato da Venere; che cinto di nebia lo trasporta nel suo palagio. Elena, avvertita dalla Dea medesima, viene a ritrovarlo e lo garrisce di viltà. I due coniugi si rappattumano. Agamennone dichiara vincitore Menelao, e chiede l'adempimento dei patti.

Poichè sotto i lor duci ambo schierati
Gli eserciti ai fur, mosse il troiano
Come stormo d'augei, forte gridando
E schiamazzando, col romor che mena
Lo squadron delle grù, quando del verno 5
Fuggendo i nebi l'ocean sorvola
Con acute clangori, e guerra e morte
Porta al popol pigmèo. Ma taciturni
E spiranti valor marcian gli Achivi,
Pronti a recarsi di conserto aita. 10
Come talor del monte in su la cima,
Di scirocco il soffiar spande la nebbia
Al pastore odiosa, al ladro cara
Più che la notte, nè va lunge il guardo
Più che tiro di pietra; a questa guisa 15
Si destava di polve una procella
Sotto il piè de' guerrieri che veloci
L'aperto campo trascorrean. Venuti
Di poco spazio l'un dell'altro a fronte
Gli eserciti nemici, ecco Alessandro 20
Nelle prime apparir file troiane
Bello come un bel dio. Portava indosso
Una pelle di pardo, ed il ricurvo
Arco e la spada; e due dardi guizzando
Ben ferrati ed aguzzi iva de' Greci, 25
Sfidando i primi a singolar conflitto.
Il vide Menelao dinanzi a tutti
Venir superbo a lunghi passi; e quale
Il cor s'allegra di lion che visto
Un cervo di gran corpo o capriolo, 30
Spinto da fame a divorarlo intende,
E il latrar de' molossi, e degli audaci
Villan robusti il minacciar non cura;
Tale alla vista del Troian leggiadro
Esultò Menelao. Piena sperando 35
Far sopra il traditor la sua vendetta,
Balza armato dal cocchio: e lui scorgendo
Venir tra' primi, in cor turbossi il drudo,
E della morte paventoso il salvo
Si ritrasse tra' suoi. Qual chi veduto 40
In montana foresta orrido aerpe
Risalta indietro, e per la balza fugge
Di paura tremante e bianco in viso;
Tal fra le schiere de' superbi Teucri,
L'ira temendo del figliuol d'Atreo, 45
L'avvenente codardo retrocesse.
Ettore il vide; e con ripiglio acerbo.
Gli fu sopra gridando: Ahi sciagurato!
Ahi profumato seduttor di donne,
Vidi del pari che leggiadro! oh mai 50
Mai non fossi tu nato, o morto fossi
Anzi ch'esser marito, chè tal fora
Certo il mio voto, e per te stesso il meglio,
Più che carco d'infamia ir mostro a dito.
Odi le risa de' chiomati Achèi, 55
Che al garbo dell' aspetto un valoroso
Ti suspicar da prima, or sanno a prova
Che vile e fiacca in un bel corpo hai l'alma.
E vigliacco qual sei tu il mar varcasti
Con eletti compagni? e visitando 60
Straniere genti tu dall'Apia terra
Donna d'alta beltà, moglie d'eroi,
Rapir potesti, e il padre e Troia e tutti
Cacciar nelle sciagure, agl'inimici
Farti bersaglio, ed infamar te stesso? 65
Perchè fuggi? perchè di Menelào
Non attendi lo scontro? Allor saprai
Di qual prode guerrier t'usurpi e godi
La florida consorte: nè la cetra
Ti varrà nè il favor di Citerea, 70
Nè il vago aspetto nè la molle chioma,
Quando cadrai riverso nella polve.
Oh fosser meno paurosi i Teucri!
Chè tu n'andresti già, premio al mal fatto,
D'un guarnello di sassi rivestito. 75
Ed il vago a rincontro: Ettore il veggo,
A ragion mi rampogni, ed io t'escuso.
Ma quel duro tuo cor scure somiglia
Che ben tagliente una navale antenna
Fende, vibrata da gagliardi polsi, 80
E nerbo o lena al fenditor raddoppia.
Non rinfacciarmi di Ciprigna i doni,
Chè, qualunque pur sia, gradito e bello
Sempre è il dono d'un dio; nè il conseguirlo
E nel nostro volere. Or se t'aggrada 85
Ch'io scenda a duellar, fa che l'achee
Squadre e le teucre seggansi tranquille,
E me nel mezzo a Menelào mettete

D'Elena, armati, a terminar la lite,
E di tutto il tesor di ch'ella è ricca. 90
Qual si vinca di noi s'abbia la donna
Con tutto insieme il suo regal corredo
E via la meni alle sue case; e tutti
Sulle percosse vittime giurando
Amistà, voi di Troia abiterete 95
L'alma terra securi, e quelli in Argo
Faran ritorno e nell'Acaia in braccio
Alle vaghe lor donne.— A questo dire
Brillò di gioia Ettore, ed elevando
L'asta brandita e procedendo in mezzo, 100
Di sostarsi fe'cenno alle sue schiere.
Tutte fêr alto: ma gl'infesti Achèi
A saettar si diero alla sua mira
E dardi e sassi, infin che forte alzando
La voce Agamennòn: Cessate, ei grida, 105
Cessate, Argivi; non vibrate, Achèi,
Ch'egli par che parlarne il bellicoso
Ettore brami.— Riverenti tutti
Cessar le offese, e si fur queti. Allora
Fra questo campo e quello Ettor sì disse: 110
Troiani, Achivi, dal mio labbro udite
Ciò che parla Alessandro, esso per cui
Fra noi surta ed accesa è tanta guerra.
Egli vuol che de'Teucri e degli Achèi
Quete stian l'armi, e sia da solo a solo 115
Col bellicoso Menelào decisa
D'Elena la querela, e in un di quanta
Ricchezza le pertien. Quegli de'due
Che rimarrassi vincitor, si prenda
La bella donna, e in sua magion l'adduca 120
Col tutto che possiede: e sia tra noi
Con saldi patti l'amistà giurata.
Disse; e tutti ammutîr. Ma non già muto
Si restò Menelào, che doloroso,
Me, pur gridava, me, me pure udite, 125
Che il primo offeso mi sono io. Fra'Greci.
Bramo io pur diffinita e fra'Troiani
Questa lite una volta e le sofferte
Molte sventure per la mia ragione
E per l'oltraggio d'Alessandro. Or quello 130
Perisca di noi due, che dalla Parca
È dannato a perire; e voi con pace
Vi separate. Una negr'agna adunque
Svenate o Teucri, all'alma Terra, e un agno
Di bianco pelo al Sole: un terzo a Giove (135
Offrirassi da noi. Ma venga all'ara
La maestà di Prîamo, e la pace
Giuri egli stesso su le sacre fibre
(Che spergiuri per prova e senza fede
Io conosco i suoi figli), onde protervo 140
Nessun di Giove i giuramenti infranga.
Incostante, com'aura, e per natura
De'giovani il pensier; ma dove il senno
Intervien de'canuti, a cui presenti
Son le passate e le future cose, 145
Ivi è felice d'ambe parti il fine.

Sì disse; e rallegrò Teucri ed Achei
La dolce speme di finir la guerra.
Schieraro i cocchi e ne smontar; svestiti
Quindi dell'armi, le adagiar su l'erba, 150
L'une appresso dell'altre, e breve spazio
Separava le schiere. Alla cittade
Due banditori, e trarne i sacri agnelli
E a chiamar ratti il padre, Ettore invia:
Invia del pari il rege Agamennòne 155
Alle navi Taltibio, onde la terza
Ostia n'adduca; e obbedîente ei corse.
Scese intanto dal cielo ambasciatrice
Iri ad Elena dalle bianche braccia,
Della cognata Laodice assunto 160
Il sembiante gentil, di Laodice
Che pregiata del prence Elicaòne.
D'Antènore figliuolo, era consorte,
E tra le figlie prîamee tenuta
La più vaga. Trovolla che tessea 165
A doppia trama una splende e larga
Tela, e su quella istorîando andava
Le fatiche che multe a sua cagione
Soffrîano i Teucri e i loricati Achei.
La diva innanzi le si fece, e disse: 170
Sorgi, sposa diletta, a veder vieni
De'Troiani e de Greci un ammirando
Spettacolo improvviso. Essi che dianzi
Di sangue ingordi lagrimosa guerra
Si fean nel campo, or fatto han tregua, e queti
Seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo (175
Alle lunghe lor picche al suol confitte,
Alessandro frattanto e Menelào
Per te coll'asta in singolar certame
Combatteranno, e tu verrai chiamata 180
Del prode vincitor cara consorte.
Con questo ragionar la Dea le mise
Un subito nel cor dolce desìo
Del primiero marito e della patria
E de'parenti. Ond'ella in bianco velo 185
Prestamente ravvolta, e di segrete
Tenere stille rugiadosa il ciglio,
Della stanza n'usciva, e non già sola,
Ma due donzelle la seguian, Climène
Per grand'occhi lodata, e di Pitteo 190
Etra la figlia. Delle porte Scèe
Giunser tosto alla torre, ove seduto
Priamo si stava, e con lui Lampo e Clizio,
Pantòo, Timete, Icetaòne e i due
Spogli di senno Ucalegonte e Antènore, 195
Del popol seniori, che dell'armi
Per vecchiezza deposto avean l'affanno,
Ma tutti egregi dicitor, sembianti
Alle cicade che agli arbusti appese
Dell'arguto lor canto empion la selva. 200
Come vider venire alla lor volta
La bellissima donna i vecchion gravi
Alla torre seduti, con sommessa
Voce tra lor venian dicendo: In vero

Biasmar nè i Teucri nè gli Achei si denno 205
Se per costei sì diuturne e dure
Sopportano fatiche. Essa all'aspetto
Veracemente è Dea. Ma tale ancora
Via per mar se ne torni, e in nostro danno
Più non si resti nè de'nostri figli. 210
Dissero; e il rege la chiamò per nome:
Vieni, Elena, vien qua, figlia diletta,
Siedimi accanto, e mira il tuo primiero
Sposò e i congiunti e i cari amici. Alcuna
Non hai colpa tu meco, ma gli Dei, 215
Che contra mi destar le lagrimose
Arme de'Greci. Or drizza il guardo e dimmi
Chi sia quel grande e maestoso Acheo
Di sì bel portamento? Altri l'avanza
Ben di statura, ma non vidi al mondo 220
Maggior decoro, nè mortale io mai
Degno di tanta riverenza in vista:
Re lo dice l'aspetto.—E la più bella
Delle donne così gli rispondea:
Suocero amato, la presenza tua 225
Di timor mi riempie e di rispetto.
Oh scelta una crudel morte m'avessi
Pria che l'orme del tuo figlio seguire,
Il marital mio letto abbandonando
E i fratelli e la cara figlioletta 230
E le dolci compagne! Al ciel non piacque;
E quindi è il pianto che mi strugge. Or io
Di ciò che chiedi ti farò contento.
Quegli è l'Atride Agamennòn, di molte
Vaste contrade correttor supremo, 235
Ottimo re, fortissimo guerriero;
Un dì cognato a me donna impudica.
S'unqua fui degna che a me tale ei fosse.
Disse; ed in lui maravigliando il vecchio
Fisso il guardo e sclamò: Beato Atride, 240
Cui nascente con fausti occhi miraro
La parca e la Fortuna, onde il comando
Di fior tanto d'eroi ti fu sortito!
Sovviemmi il giorno ch'io toccai straniero
La vitifera Frigia. Un denso io vidi 245
Popolo di cavalli agitatore
Dell'inclito Migdon schiere e d'Otrèo,
Che poste del Sangario alla riviera
Avean le tende, ed io co'miei m'aggiunsi
Lor collegato, e fui del numer uno 250
Il dì che a pugna le virili Amàzzoni
Discesero. Ma tante allor non furo
Le frigie torme, no quante or l'achee.
Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio
La donna interrogò: Dimme chi sia 255
Quell'altro, o figlia. Egli è di tutto il capo
Minor del sommo Agamennòn, ma parmi
E del petto più largo e della spalla.
Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli
Come ariete si ravvolve e scorre 260
Tra le file de'prodi; e veramente
Parmi di greggia guidator lanoso
Quando per mezzo a un branco si raggira
Di candide belanti, e le conduce.
Quegli è l'astuto Laerziade Ulisse, 265
La donna replicò, là nell'alpestre
Suol d'Itaca nudrito, uom che ripieno
Di molti ingegni ha il capo e di consigli.
Donna, parlasti il ver, soggiunse il saggio
Antènore. Spedito a dimandarti 270
Col forte Menelào qua venne un tempo
Ambasciatore Ulisse, ed io fui loro
Largo d'ospizio e d'accoglienze oneste,
E d'ambo studiai l'indole e il raro
Accorgimento. Ma venuto il giorno 275
Di presentarsi nel troian senato,
Notai che, stanti l'uno e l'altro in piedi,
Il soprastava Menelào di spalla;
Ma seduti, apparia più augusto Ulisse.
Come poi la favella e de'pensieri 280
Spiegàr la tela, ognor succinto e parco
Ma concettoso Menelào parlava:
Ch'uom di molto sermone egli non era
Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro,
Benchè d'anni minor. Quanto poi surse 285
L'Itaco duce a ragionar, lo scaltro
Stavasi in piedi con lo sguardo chino
E confitto al terren, nè or alto, or basso
Movea lo scettro, ma tenealo immoto
In zotica sembianza, e un dispettoso 290
Detto l'avresti, un uom balzano e folle.
Ma come alfin dal vasto petto emise
La sua gran voce, e i simili a dirotta
Neve invernal piovean l'alte parole,
Verun mortal non avrebbe allora 295
Con Ulisse conteso, e noi ponemmo
La maraviglia di quel suo sembiante.
Qui vide un terzo il re d'accelso e vasto
Corpo: ed inchiese: Chi quell'altro fia
Che ha membra di gigante, e va sovràno 300
Degli omeri e del capo agli altri tutti?—
Il grande Aiace, rispondea racchiusa
Nel fluente suo vel la dia Lacèna,
Aiace, rocca degli Achei. Quell'altro
Dall'altra banda è Idomenèo: lo vedi? 305
Ritto in piè fra'Cretensi un dio somiglia,
E de'Cretensi gli fan cerchio i duci.
Spesso ad ospizio nelle nostre case
L'accolse Menelào, ben lo ravviso,
E ravviso con lui tutti del greco 310
Campo i primi, e potrei di ciascheduno
Dir anco il nome; ma li due non veggo
Miei germani gemelli, incliti duci,
Castore di cavalli domatore,
Ed il valoroso lottator Polluce. 315
Forse di Sparta non son ei venuti;
O venuti, di sè nelle battaglie
Negan far mostra, del mio scorno ahi! forse
Vergognosi, e dell'onta che mi copre.
Così parlava, nè sapea che spenti 320

Il diletto di Sparta almo terreno
Lor patrio nido li chiudea nel grembo.
Venien recando i banditori intanto
Dalla città le sacre ostie di pace,
Due trascelti agnelletti, e della terra 325
Giocondo frutto generoso vino
Chiuso in otre caprigno. Il messaggiero
Ideo recava un fulgido cratere
Ed aurati bicchier. Giunto al cospetto
Del re veglisrdo sì l'invita e dice: 330
Sorgi, figliuol Isomedonteo; nel campo
Ti chiamano de'Teucri e degli Achei
Gli ottimati giurar l'ostie percosse
D'un accordo. Alessandro e Menelào
Disputeransi colle lunghe lancie 335
L'acquisto della sposa e questa e tutte
Sue dovizie daransi al vincitore.
Noi patteggiando un'amistà fedele
Ilio securi abiteremo, e in Argo
Duran volte gli Achei. Sì disse; e strinse 340
Il cor del vecchio la pietà del figlio.
A'suoi sergenti nondimen comanda
D'aggiogergli i destrieri, e quelli al cenno
Pronti obbedìro. Montò Priamo, e indietro
Tratte le briglie, e fe'su l'alto occhio 345
Salirsi al fianco Antènore Drizzaro
Fuor delle Scee nel campo i corridori.
De'Troi giunti al cospetto e degli Achei
Scesero a terra, e fra l'un campo e l'altro
Procedean venerandi. Ad incontrarli 350
Tosto rizzossi Agamennòn, rizzossi
L'accorto Ulisse; e i risplendenti araldi
Tutto venìan frattanto apparecchiando
Dell'accordo il bisogno, e nel cratere
Mescean le sacre spume. Indi de'regi 355
Dieder l'acqua alle mani; e Agamennòne
Tratto il coltello che alla gran vagina
Della spada portar solea sospeso,
De'consecrati agnei recise il ciuffo:
E quinci in giro e quindi distributo 360
Fu dagli araldi il sacro pelo ai duci,
De'quai nel mezzo Agamennòn, levando
E la voce e le man, supplice disse:
Giove d'Ida signor, massimo padre,
E sovra ogni altro glorïoso Iddio 365
Sole che tutto vedi e tutto ascolti,
Alma Tellure genitrice, e voi
Fiumi, e voi che punite ogni spergiuro
Laggiù nel morto regno, inferni Dei.
Siate voi testimoni e in un custodi 370
Del patto che giuriam. Se e Menelào
Darà morte Alessandro, egli in sue possa
Elena e tutto il suo tesor si tegna;
E noi spedito promettiam ritorno
Su l'ondivaghe prore al patrio lido. 375
Ma se avverrà che Menelào di vita
Spogli Alessandro, i Teucri allor la donna
Ne renderanno e l'aver suo con ella,
Pagando ammenda che convegna, e tale
Che ne passi il ricordo anco ai futuri. 380
Se Priamo e i figli suoi, spento Alessandro
Negheran di pagarla, io qui coll'arme
Sosterrò mia ragione; e rimarrovvi.
Finchè punito il mancator ne sia.
Disse; e col ferro degli agnelli incise 385
Le mansuete gole, e palpitanti
Sul terren li depose e senza vita.
Ciò fatto, il sacro di Lieo licore
Dal cratere attingendo, agl'Immortali
Fean colle tazze libagioni e voti; 390
E qualche Teucro e qualche Achèo a' intese
In questo mentre così dire: O sommo
Augustissimo Giove, e voi del cielo
Dii tutti quanti, udite: A chi primiero
Rompa l'accordo, sia Troiano o Greco, 395
Possa il cerèbro distillarsi, a lui
Ed a'suoi figli, al par di questo vino
E adultera la moglie ir d'altri in braccio.
Così pregàr: ma chiuse a cotal voto
Giove l'orecchio. Il re dardanio allora, 400
Uditemi, dicea. Teucri ed Achei:
Alla cittade io riedo. A qual de'doe
Troncar debba la Parca il vital filo
Sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.
Me contemplar del fiero Atride a fronte 405
Un amato figliuol, vista sì cruda
Gli occhi d'un padre sostener non ponno.
Sì dicendo, sul cocchio le sgozzate
Vittime pose il venerando veglio;
E ascesovi egli stesso, e tratte al petto 410
Le pieghevoli briglie, al par con seco
Fe'Antènore salire, e via con esso
Al ventoso Ilïon si ricondusse.
Ettore allora primamente e Ulisse
Misurano le lizza. Indi le sorti 415
Scosser nell'elmo a chi primier dovesse
L'asta vibrar. L'un campo intanto e l'altro
Le mani alzando supplicava al cielo
E qualche labbro bisbigliar s'udìa:
Giove padre, che grande e glorïoso 420
Godi in Ide regnar, quello de'due
Che tra noi fu cagion di sì gran lite,
Fa che spento precipiti alla cupa
Magion di Pluto, ed una salda a noi
Amistà ne concedi e patti eterni. 425
Fra questo supplicar l'elmo squassava
Ettor, guardando addietro: ed ecco uscire
Di Paride la sorte. Allor s'assise
Al suo posto ciascun, vicino a'suoi
Scalpitanti destrieri e alle giacenti 430
Armi diverse. Della ben chiomata
Elena intanto l'avvenente sposo
Alessandro di fulgida armatura
Tutto si veste. E pria di bei schinieri
Che il morso costringea d'argentea fibbia, 435
Cinse le fibie. Quindi una lorica

Del suo germano Licaòn, che fatta
Al suo sesto parea, si pose al petto:
All'omero sospese il brando, ornato
D'argentei chiovi; un poderoso scudo 440
Di grand'orbe imbracciò chiuse la fronte
Nel ben tembrato e lavorato elmetto.
A cui d'equine chiome in su la cima
Alta una cresta orribilmente ondeggia
Ultima prese una robusta lancia 445
Che tutto empieagli il pugno. In questo men-
Del par s'armava il bellicoso Atride. (tre
Di lor tutt'arme accinti i due guerrieri
S'appresentàr nel mezzo, e si guataru
Biechi. Al vederli stupor prese e tema 450
I Dardani e gli Achei. L'un contra l'altro
L'aste squassando al mezzo dell'arena
S'avvicinàr sdegnosi; ed il Troiano
Primier la lunga e grave asta vibrando
La rotella colpì del suo nemico, 455
Ma non forolla, chè la buona targa
Rintuzzonne la punta. Allor secondo
Coll'asta alzata Menelào si mosse
Così pregando; Dammi, o padre Giove.
Sovra costui che m'oltraggiò primiero, 460
Dammi sovra il fellon piena vendetta.
Tu sotto i colpi di mia destra il doma
Sì, che il postero tremi, o a non tradire
L'ospide apprenda che l'accolse amico.
Disse; e l'asta avventò, la condùcò 465
Dell'avversario nel rotondu scudo.
Penetrò fulminando la ferrata
Punta il pavese rilucente, e tutta
Trapassò la corazza, lacerando
La tunica sul fianco a fior di pelle. 470
Incurvossi il Troiano, ed il mortale
Colpo schivò. L'irato Atride allora
Trasse la spada, ed erto un gran fendente
Gli calò ruinoso in su l'elmetto. 475
Non resse il brando, che in più pezzi infranto
Gli lasciò la man nuda; ond'ei gemendo
E gli occhi alzando dispettoso al cielo,
Crudel Giove, gridava il più crudele
Di tutti i numi! Io mi sperai punire
Di questo traditor l'oltraggio: ed ecco 480
Che in pugno, oh rabbia! mi si spezza il ferro,
E gittai l'asta indarno e senza offesa.
Così fremendo, addosso all'inimico
Con furor si disserra; alla criniera
Dell'elmo il piglia, e tragge a tutta forza 485
Verso gli Achivi quel meschino, a cui
La delicata gola soffogava
Il trapunto guinzaglio che le barbe
Annodava dell'elmo sotto il mento.
E l'avria trascinato, e a lui gran lode 490
Venuta ne saria; ma del periglio
Fatta Venere accorta, i nodi sciolse
Del bovino guinzaglio, e il vòto elmetto
Seguì la mano del traente Atride.
Aggirollo l'eroe, e fra le gambe 495
Lo scagliò degli Achèi che festeggianti
Il raccolsero. Allor di porlo a morte
Risoluto l'Atride, alto coll'asta
Di nuovo l'assalì. Di nuovo accorsa
Lo scampò Citerea, che agevolmente 500
Il potè come diva: lo ravvolse
Di molta nebbia, e fra il soave olezzo
Dei profumati talami il depose.
Ella stessa a chiamar quindi la figlia
Corse di Leda, e la trovò nell'alta 505
Torre in bel cerchio di dardanie spose,
Prese il volto e le rughe d'un'antica
Filatrice di lane, che sfiorarne
Ad Elena solea di molte e belle
Nei paterni soggiorni, e sommo amore 510
Posto le avea. Nella costei sembianza
La Dea le scosse la nettarea veste,
E vieni, le dicea, vieni; ti chiama
Alessandro che già negli odorati
Talami stassi, e su i trapunti letti 515
Tutto risplende di beltà divina
In sì gaio vestir, che lo diresti
Ritornarsi non già dalla battaglia,
Ma inviarsi alla danza, o dalla danza
Riposarsi. Sì disse, e il cor nel seno 520
Le commosse ma quando all'incarnato
Del bellissimo collo, e all'amoroso
Petto, e degli occhi al tremolo baleno
Riconobbe la Dea, coglier sentissi
Di sacro orrore, e ritrovate alfine 525
Le parole, esclamò: Trista! e che sono
Queste malizie? Ad alcun'altra forse
Di Meonia o di Frigia alta cittade
Vuoi tu condurmi affascinata in braccio
D'alcun altro tuo caro? Ed or che vinto 530
Il tuo rival, me d'odio carca a Sparta
E perdonata Menelào radduce,
Sei tu venuta con novelli inganni
Ad impedirlo? E che non vai tu stessa
A goderti quel vile? Obblia per lui 535
L'eterna sede, nè calcar più mai
Dell'Olimpo le vie: statti al suo fianco,
Soffri fedele ogni martello, e il cova,
Finchè t'alzi all'onor di moglie o ancella:
Ch'io tornar non vo'certo (e fòra indegno) 540
A sprimacciar di quel codardo il letto,
Argomento di scherno alle troiane
Spose, e a me stessa d'infinito affanno.
E irata a lei la Dea: Non irritarmi,
Sciagurata! non far ch'io t'abbandoni 545
Nel mio disdegno, e tanto io sia costretta
Ad abborrirti alfin quanto t'amai;
E t'amai certo a dismisura. Or io
Negli argolici petti e ne' troiani
Metterò, se mi tenti, odii sì fieri, 550
Che di mal fato perirai tu pure.
L'alma figlia di Leda a questo dire

Tremò, si chiuse nel suo bianco velo,
E cheta cheta in via si pose, a tutte
Le troadi celata, e precorreva 555
A' suoi passi la Dea. Poichè venute
Fur d'Alessandro alle splendenti soglie,
Corser di qua di là le scaltre ancelle,
Ai donneschi lavori, ed ella intanto
Bellissima saliva e taciturna * 560
Ai talami sublimi. Ivi l'amica
Del riso Citerèa le trasse innanzi
Di propria mano un seggio, e di rimpetto
Ad Alessandro il collocò. S'assise
La bella donna, e con amari accenti, 565
Garrì, senza mirarlo, il suo marito:
E così riedi dalla pugna? Oh fossi
Colà rimasto per le mani anciso
Di quel gagliardo un dì mio sposo! E pure
E di lancia e di spada e di fortezza 570
Ti vantasti più volte esser migliore!
Va cor dunque, va, sfida il forte Atride
Alla seconda singolar tenzone.
Ma t'esorto, meschino, ti star queto,
Nè nuovo ritentar d'armi periglio 575
Col tuo rivale, se la vita hai cara.
Non mi ferir con aspri detti, o donna,
Le rispose Alessandro. Fu Minerva
Che vincitor fe' Menelào, sol essa.
Ma lui del pari vincerò pur io, 580
Ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via
Pace, o cara, e ne sia pegno un amplesso
Su queste piume; chè giammai sì forte
Per te le vene non scaldommi Amore,
Quel dì nè pur che su veloci antenne 585
Io ti rapìa di Sparta, e tuo consorte
Nell'isola Cranea ti giacqui in braccio.
No non t'amai quel dì quant'ora, e quanto
Di te m'invoglia il cor dolce desìo.
Disse; ed al letto s'avviaro, ei primo 590
Ella seconda; e l'un dell'altro in grembo
Su i mollissimi strati si confuse.
Come irato lion l'Atride intanto
Di qua di là si ravvolgea cercando
Il leggiadro rival; nè lui fra tanta 595
Turba di Teucri e d'alleati alcuno
Significar sapea, nè lo sapendo,
L'avrìa di certo per amor celato;
Che come il negro ceffo della morte
Abborrito da tutti era costui. 600
Fattosi innanzi allora Agamennòne,
Teucri, Dardani, ei disse, e voi di Troia
Alleati, m'udite. Vincitore
Fu, lo vedeste Menelào. Voi dunque
Elena ne rendete, e tutta insieme 605
La sua ricchezza, e d'un'ammenda inoltre
Ne integrate che convenga, e tale
Che memoria ne passi anco ai nepoti
Disse; e tutto gli plause il campo achèo.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Gli Dei sono a consiglio nella reggia di Giove. Questi, cedendo alle istanze di Giunone, invia Minerva nel campo, e le ordina di fare sì che i Troiani siano i primi ad offendere i Greci, onde turbare il patto. Minerva induce Pandaro a ferire Menelao con uno strale. Lamento d'Agamennone per tale ferita. Macaone è chiamato a medicare l'eroe. I Troiani profittano di questa occasione per avanzarsi contro de' Greci. Agamennone scorre per le file incorando coloro che vede pronti alla battaglia e riprendendo chi è restio o rimane ignaro dell'avvenimento. La pugna è impegnata. Strage grande d'ambe le parti.

Nell'auree sale dell'Olimpo accolti
Intorno a Giove si sedean gli Dei
A consulta. Fra lor la veneranda
Ebe versava le nettaree spume,
E quelli a gara con alterni inviti 5
L'auree tazze vôtavano mirando
La troiana città. Quand'ecco il sommo
Saturnio, inteso ad irritar Giunone,
Con un obliquo paragon mordace
Così la punse: Due possenti Dive 10
Aiutatrici ha Menelào, l'Argiva
Giuno e Minerva Alalcomènia. E pure
Neghittose in disparte ambo si stanno
Sol del vederlo dilettate. Intanto
Fida al fianco di Paride l'amica 15
Del riso Citerèa lungi respinge
Dal suo caro la Parca; e dianzi, in quella
Ch'ei morto si tenea, servollo in vita.
Rimasta è al forte Menelào la palma;
Ma l'alto affar non è compiuto, e a noi 20
Tocca il condurlo, e statuir se guerra
Fra le tue genti rinnovar si debba,
Od in pace comporle. Ove la pace
Tutti appaghi gli Dei, stia Troia, e in Argo
Con la consorte Menelao ritorni. 25
Strinser, fremendo a questo dir, le labbia
Giuno e Minerva, che vicin sedute
Venian de' Teucri macchinando il danno.
Quantunque al padre fieramente irata
Tacque Minerva e non fiatò. Ma l'ira 30

Non contenne Giunone, e sì rispose:
Acerbo dio, che parli? A far di tante
Armate genti accolta alla ruina
Di Priamo e de'suoi figli, o stanchi i miei
Immortali corsieri; e tu pretendi 35
Frustar la mia fatica, ed involarmi
De'miei sudori il frutto? Eh ben, t'appaga;
Ma di noi tutti non sperar l'assenso.
Feroce Diva, replicò sdegnoso
L'adunator de'nembi, e che ti fêro, 40
E Priamo e i Priamìdi, onde tu debba
Voler sempre di Troia il giorno estremo?
La tua rabbia non fia dunque satolla
Se non atterri d'Ilïon le porte,
E sull'infrante mura non ti bevi 45
Del re misero il sangue e de'suoi figli
E di tutti i Troiani? Or su, fa come
Più ti talenta, onde fra noi sorgente
D'acerbe risse in avvenir non sia
Questo dissidio: ma riponi in petto 50
Le mie parole: Se desio me pure
Prenderà d'atterrar qualche a te cara
Città, non porre a'miei disegni inciampo,
E liberi li lascia. A questo patto
Troia io pur t'abbandono, e di mal cuore; 55
Chè, di quante città contempla in terra
L'occhio del sole e dell'eteree stelle,
Niuna io m'aggio più cara ed onorata
Come il sacro Ilïone e Priamo, e tutta
Di Priamo pur la bellicosa gente. 60
Perocchè l'are mie per lor di sacre
Opime dapi abbondano mai sempre,
E di libàmi e di profumi, onore
Solo alle dive qualità sortito.
Compose a questo dir la veneranda 65
Giuno gli sguardi maestosi, e disse:
Tre cittadi sull'altre a me son care
Argo, Sparta, Micene; e tu le struggi
Se odïose ti sono. A lor difesa
Nè man nè lingua moverò; chè quando 70
Pure impedir lo ti volessi; indarno
Il tentarlo uscirìa, sendo d'assai
Tu più forte di me. Ma dritto or parmi
Che tu vano non renda il mio disegno,
Ch'io pur son nume, e a te comune io traggo
L'origine divina, io dell'astuto 75
Saturno figlia, e in alto onor locata,
Perchè nacqui sorella, e perchè moglie
Son del re degli Dei. Facciam noi dunque
L'un dell'altro il volere, e il seguiranno 80
Gli altri Eterni. Or tu ratto in via Minerva.
Fra i due commossi eserciti, onde spinga
I Troiani ad offendere primieri,
Rotto l'accordo, i baldanzosi Achèi.
Assentì Giove al detto, ed a Minerva, 85
Scendi, disse, veloce, e fa che i Teucri
Primi offendan gli Achèi, turbando il patto.
A Minerva, per sè già desïosa,
Sprone aggiunse quel cenno. In un baleno
Dall'Olimpo calò. Quale una stella 90
Cui portento a'nocchieri o a numerose
Schiere d'armati scintillanti e chiara
Invia talvolta di Saturno il figlio;
Tale in vista precipita dall'alto
Minerva in terra, e piantasi nel mezzo. 95
Stupir Teucri ed Achivi all'improvvisa
Visïone, e talun disse al vicino:
Arbitro della guerra oggi vuol Giove
Per certo rinnovar fra un campo e l'altro
L'acerba pugna, o confermar la pace. 100
La Dea mischiossi fra la folta intanto
Delle turbe troiane, e la sembianza
Di Laodòco assunta (un valoroso
D'Antenore figliuol) si pose in traccia
Del deiforme Pandaro. Trovollo 105
Stante in piedi nel mezzo al clipeato
Stuolo de'forti che l'avea seguito
Dalle rive d'Esepo. Appropinquossi
A lui la Diva, e disse: Inclito germe
Di Licaòn, vuoi tu ascoltarmi? Ardisci, 110
Vibra nel petto a Menelào la punta
D'un veloce quadrello. E grazia e lode
Te ne verrà dai Dardani e dal prence
Paride in prima, che d'illustri doni
Colmeratti, vedendo il suo rivale 115
Montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.
Su via dunque, dardeggia il burbanzoso
Atride, e al licio saettante Apollo
Prometti che, tornato al patrio tetto,
Nella sacra Zelèa, darai di scelti 120
Primogeniti agnelli un'ecatombe.
Così disse Minerva, e dello stolto
Persuase il pensier. Diè mano ei tosto
Al bell'arco, già spoglia di lascivo
Capro agreste. L'aveva egli d'agguato, 125
Mentre dal cavo d'una rupe uscia,
Colto nel petto, e su la rupe steso
Resupino. Sorgevano alla belva
Lunghe sedici palmi su l'altera
Fronte le corna. Artefice perito 130
Le polì, le congiunse, e di lucenti
Anelli d'oro ne fregiò le cime.
Tese quest'arco, e dolcemente a terra
Pandaro l'adagiò. Dinanzi a lui
Protendono le targhe i fidi amici 135
Onde assalito dagli Achèi non vegna,
Pria ch'egli il Marzio Menelào percuota.
Scoperchiò la faretra, ed un alato
Intatto strale ne cavò, sorgente
Di lagrime infinite. Indi sul nervo 140
L'adattando promise, al licio Apollo
Di primonati agnelli un'ecatombe
Ritornato in Zelèa. Tirò di forza
Colla cocca la corda alla mammella
Accostò il nervo, all'arco il ferro, e fatto 145
Dei tesi estremi un cerchio, all'improvviso

L'arco e il nervo fischiar forte s'udìro,
E lo strale fuggì desideroso
Di volar fra le turbe. Ma non furo
Immemori di te, tradito Atride, 150
In quel punto gli Dei. L'armipotente
Figlia di Giove si parò davanti
Al mortifero telo, e dal tuo corpo
Lo deviò sollecita, siccome
Tenera madre che dal caro volto 155
Del bambino che dorme un dolce sonno,
Scaccia l'insetto che gli ronza intorno.
Ella stessa la Dea drizzò lo strale
Ove appunto il bel cinto era frenato
Dall'auree fibbie, e si stendea davanti 160
Qual secondo torace. Ivi l'acerbo
Quadrello cadde, e traforando il cinto
Nel panseron s'infisse e nella piastra
Che dalle frecce il corpo gli schermìa.
Questa gli valse allor d'assai, ma pure 165
Passolla il dardo, e ne sfiorò la pelle,
Sì che tosto diè sangue la ferita.
Come quando meonia o caria donna
Tinge d'ostro un avorio, onde fregiarne
Di superbo destriero le mascelle, 170
Molti d'averlo cavalieri han brama;
Ma in chiusa stanza el serbasi bel dono
A qualche sire, adornamento, e pompa
Del cavallo; ed in un bel cavaliero:
Così di sangue imporporossi, Atride, 175
La tua bell'anca, e per lo stinco all'imo
Calcagno corse la vermiglia riga.
Raccapricciossi a questa vista il rege
Agamennòn, raccapricciò lo stesso
Marzial Menelào; ma quando ei vide 180
Fuor della polpa l'amo dello strale,
Gli tornò tosto il core, e si riebbe.
Per man tenealo intanto Agamennòne
Ed altamente fra i dolenti amici,
Sospirando dicea: Caro fratello, 185
Perchè qui morto tu mi fossi, io dunque
Giurai l'accordo, te mettendo solo
Per gli Achivi a pugnar contra i Troiani,
Contra i Troiani che l'accordo han rotto,
E a tradimento ti ferìr! Ma vano 190
Non andrà delle vittime il giurato
Sangue, nè i puri libamenti ai numi,
Nè la fè delle destre. Il giusto Giove
Può differire ei sì, ma non per certo
Obliar la vendetta; e caro un giorno 195
Colle lor teste, colle mogli e i figli
Ne pagheranno gli spergiuri il fio.
Tempo verrà (di questo ho certo il core)
Ch'Ilio e Priamo perisca, e tutta insieme
La sua perfida gente. Dall'eccelso 200
Etereo seggio scoterà sovr'essi
L'egida orrenda di Saturno il figlio,
Di tanta frode irato; e non cadranno
Vòti i suoi sdegni. Ma d'immenso lutto
Tu cagion mi sarai, dolce fratello, 205
Se morte tronca de'tuoi giorni il corso.
Sorgerà negli Achèi viva il desìo
Del patrio suolo, e d'onta carco in Argo
Io torneremmi, e lasceremo ai Teucri,
Glorioso trofeo, la tua consorte. 210
Putride intanto nell'Iliaca terra
L'ossa tue giaceran, senz'aver dato
Fine all'impresa, e il tumolo del mio
Prode fratello un qualche Teucro altero
Calpestando, dirà: Possa i suoi sdegni 215
Satisfar così sempre Agamennòne,
Siccome or fece, senza pro guidando
L'argoliche falangi a questo lido,
D'onde scornato su le vòte navi
Alla patria tornò, qui derelitto 220
L'illustre Menelào. Sì fia ch'ei dica;
E allor mi s'apre sotto i piè la terra.
Ti riconforta, rispose il biondo Atride,
Nè co'lamenti spaventar gli Achivi.
In mortal parte non ferì l'acuto 225
Dardo: di sopra il ricamato cinto
Mi difese, e di sotto la corazza
E questa fascia che di ferrea lama
Buon fabbro foderò — Sì voglia il cielo,
Diletto Menelào, l'altro riprese. 230
Intanto tratterà medica mano
La tua ferita, e farmaco porravvi
Atto a lenire ogni dolor — Si volse
All'araldo, ciò detto, e Va, soggiunse,
Vola, o Taltibio, e fa che ratto il figlio 235
D'Esculapio, divin medicatore,
Macaòn qua 'ne vegna, e degli Achèi
Al forte duce Menelào soccorra,
Cui di freccia ferì qualche troiano
O licio saettier, che sè di gloria, 240
Noi di lutto coprì — Disse, e l'araldo
Fra le falangi achèe corse veloce
In traccia dell'eroe. Ritto lo vide
Fra lo stuolo de'prodi che da Tricca
Altrice di corsier l'avea seguito; 245
Appressossi, e con rapide parole,
Vien, gli disse, t'affretta, o Macaòne;
Agamènnon ti chiama: il valoroso
Menelào fu di stral colto da qualche
Licio arciero o troiano che superbo 250
Va del nostro dolor. Corri, e lo sana.
Al tristo annunzio si commosse il figlio
D'Esculapio: e veloci attraversando
Il largo campo achèo, fur toste al loco
Ove al ferito deiforme Atride 255
Facean cerchio i migliori. Incontanente
Dal balteo estrasse Macaòn lo strale,
Di cui curvârsi nell'uscir gli acuti
Ami: disciolse ei quindi il vergolato
Cinto e il torace colla ferrea fascia 260
Sovrapposta; e scoperta la ferita,
Succhionne il sangue, e destro la cosparse

Dei lenitivi farmaci che al padre,
D'amor pegno insegnati avea Chiròne,
Mentre questi alla cura intenti sono 265
Del bellicoso Atride, ecco i Troiani
Marciar di nuovo con gli scudi al petto,
E di nuovo gli Achèi l'armi vestire
Di battaglia bramosi. Allor vedevi
Non assonarsi, non dubbiar, nè pugna 270
Schivar l'illustre Agamennòn: ma ratto
Volar nel campo della gloria. Il carro
E i fervidi destrier tratti in disparte
Lascia all'auriga Eurimedonte, figlio
Del Piraide Tolomèo; gl'impone 275
Di seguirlo vicin, mentre pel campo
Ordinando le turbe egli s'aggira,
Onde accorregli pronto ove stanchezza
Gli occupasse le membra. Egli pedone
Scorre intanto le file, e quanti all'armi 280
Affrettarsi ne vede, ei colla voce
Fortemente gl'incuora e grida: Argivi,
Niun rallenti le forze: il giusto Giove
Bugiardi non aiuta: chi primiero
L'accordo vïolò, pasto vedrassai 285
Di voraci avoltoi; mentre captive
Le dilette lor mogli in un co'figli
Noi nosco condurremo. Ilio distrutto.
Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi
Della battaglia, con irati accenti 290
Li rabbuffando, o Argivi, egli dicea,
O guerrier da balestra, o vituperii!
Non vi prende vergogna? A che vi state
Istupiditi come zebe, a cui, (295
Dopo scorso un gran campo, la stanchezza
Ruba il piede e la lena? E voi del pari
Allibiti al pugnar vi sottraete,
Aspettate voi forse che il nemico
Alla spiaggia s'accosti ove ritratte
Stan sul secco le prore, onde si vegga 300
Se Giove allor vi stenderà la mano?
Così imperando trascorrea le schiere.
Venne ai Cretesi; e li trovò che all'armi
Davan di piglio intorno al bellicoso
Idomenèo. Per vigoria di forze 305
Pari a fiero cinghiale Idomenèo
Guidava l'antiguardia, e Merïone
La retroguardia. Del vederli allegro
Il sir de'forti Atride, al re cretese
Con questo dolce favellar si volse: 310
Idomenèo, te sopra i Dànai tutti
Cavalieri veloci in pregio io tegno,
Sia nella guerra, sia nell'altre imprese,
Sia ne'conviti, allor che ne'cratèri
D'almo antico lieo versan la spuma 315
I supremi tra'Greci. Ove degli altri
Chiomati Achivi misurato è il nappo,
Il tuo del par che il mio sempre trabocca,
Quando ti prende di bombar la voglia.
Or entra nella pugna e tal ti mostra. 320
Qual dianzi ti vantasti.—E de'Cretesi
A lui lo duce: Atride, io qual già pria
T'impromisi e giurai, fido compagno
Per certo ti sarò. Ma tu rinfiamma
Gli altri Achivi a pugnar senza dimora. 325
Rupper l'accordo i Teucri, e perchè primi
Del patto vïolàr la santitate,
Sul lor capo cadran morte e ruïne.
Disse; e gioioso proseguì l'Atride
Fra le caterve la rivista, e venne 330
Degli Aiaci alla squadra. In tutto punto
Metteansi questi, e li seguìa di fanti
Un nugolo. Siccome allor che scopre
D'alto loco il pastor nube che spinta
Su per l'onde da Cauro s'avvicina, 335
E bruna più che pece il mar vïaggia,
Grave il seno di nembi; inorridito
Ei la guarda, ed affretta alla spelonca
Le pecorelle; così negre ed orride
Per gli scudi e per l'aste si moveano 340
Sotto gli Aiaci accolte le falangi
De'giovani veloci al rio conflitto.
Allegrossi a tal vista Agamennòne,
E a'lor duci converso in presti accenti,
Aiaci, ei disse, condottieri egregi 345
De'loricati Achivi, io non v'esorto
(Ciò fôra oltraggio), a inanimar le vostre
Schiere; già per voi stessi a fortemente
Pugnar le stimolate. Al sommo Giove,
E a Pallade piacesse e al santo Apollo, 350
Che tal coraggio in ogni petto ardesse,
E tosto presa ed adeguata al suolo
Per le man degli Achèi Troia cadrebbe.
Così detto lasciolli, e procedendo
A Nestore arrivò. Nestore arguto 355
De'Pilii arringator, che in ordinanza
I suoi prodi metteva, e alla battaglia
Li concitava. Stavangli d'intorno
Il grande Pelagonte ed Alastorre,
E il prence Emòne e Cromio, ed il Pastore
Di popoli Biante. In prima ei pose (360
Alla fronte coi carri e coi cavalli
I cavalieri, e al retroguardo i fanti,
Che molti essendo e valorosi, il vallo
Formavano di guerra. Indi nel mezzo 365
I codardi rinchiuse, onde forzarli
Lor mal grado a pugnar. Ma innanzi a tutto
Porge ricordo ai combattenti equestri
Di frenar lor cavalli, e non mischiarsi
Confusamente nella folla.—Alcuno 370
Non sia, soggiunse, che in suo cuor fidando
E nell'equestre maestria, s'attenti
Solo i Teucri affrontar di schiera uscito:
Nè sia chi retroceda: chè cedendo
Si sgagliarda il soldato. Ognun che sceso 375
Dal proprio carro l'ostil carro assalga
Coll'asta bassa investalo, che meglio
Si pugnando gli torna. Con quest'arte

Con questa mente e questo ardir nel petto
Le città rovesciàr gli antichi eroi. 380
Il canuto così mastro di guerra
Le sue genti animava. In lui fissando
Gli occhi l'Atride, giubilonne, e tosto
Queste parole gli drizzò: Buon veglio,
Oh t'avessi tu salde le ginocchia 385
E saldi i polsi come hai saldo il core!
La tua vecchiezza, che a null'uom perdona
Ti logora le forze: ah perchè d'altro
Guerrier non grava la crudel le spalle!
Perchè de'tuoi begli anni è morto il fiore! 390
Ed il gerenio cavalier rispose:
Atride al certo bramerei pur io
Quelle forze ch'io m'ebbi il dì che morte
Diedi all'illustre Ereutallon. Ma tutti
Tutto ad un tempo non comparte Giove 395
I suoi doni al mortal. Rideami allora
Gioventude; or mi doma empia vecchiezza
Ma qual pur sono mi starò nel mezzo
De'cavalieri nella pugna, e gli altri
Gioverò di parole e di consiglio, 400
Chè questo è officio de'provetti. Dèssi
Lasciar dell'aste il tiro ai giovanetti
Di me più destri e nel vigor securi.
Disse; e lieto l'Atride oltrepassando
Venne al Petide Menestèo, perito 405
Di cocchi guidator, ritto nel mezzo
De'suoi prodi Cecròpi. Erangli accanto
Lo scaltro Ulisse colle forti schiere
De'Cefalèni, che non anco udito
Di guerra il grido avean, poichè le teucre 410
E l'argive falangi allora allora
Cominciavan le mosse: e questi in posa
Aspettavan che stuolo altri d'Achèi
Impeto fèsse ne'Troiani il primo,
E ingaggiasse battaglia. In quello stato 415
Li sorprese l'Atride; e corruccioso
Fe' dal labbro volar questa rampogna:
Petide Menestèo, figlio non degno
D'un alunno di Giove, e tu d'inganni
Astuto fabbro, a che tremanti state 420
Gli altri aspettando, e separati? A voi
Entrar conviensi nella mischia i primi,
Perchè primi io vi chiamo anche ai conviti
Ch'ai primati imbandiscono gli Achèi.
Ivi il salme saporar vi giova 425
Delle carni arrostite e a piena gola
Di soave lièo cioncar le tazze.
Or vi giova esser gli ultimi, e vi fôra
Grato il veder ben dieci squadre achèe
Innanzi a voi scagliarsi entro il conflitto. 430
Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
Qual detto, Atride, ti fuggì di bocca?
E come ardisci di chiamarne in guerra
Neghittosi? Allorchè contra i Troiani
Daran principio al rio marte gli Achèi, 435
Vedrai, se il brami e te ne cal, vedrai
Nelle dardanie file antesignane
Di Telamaco il padre. Or ciancì al vento.
Veduto il cruccio dell'eroe, sorrise
L'Atride, e dolce ripigliò: Divino 440
Di Laerte figliuol, sagace Ulisse,
Nè sgridarti vogl'io, nè comandarti
Fuor di stagione; ch'io ben so che in petto
Volgi pensieri generosi, e senti
Ciò ch'io pur sento. Or vanne, e pugna; e s'ora
Dal labbro mi fuggì cosa mal detta, (445
Ripareremla in altro tempo. Intanto
Ne disperdano i numi ogni ricordo
Ciò detto, gli abbandona, e ad altri ei passa;
E ritto in piedi sul lucente cocchio 450
Il magnanimo figlin di Tidèo
Dìomede ritrova: Al fianco ha Stènelo,
Prole di Capanèo. Si volse il sire
Agamennòne a Dìomede, e ratto
Con questi accenti rampognollo: Ahi figlio
Del bellicoso cavalier Tidèo, (455
Di che paventi? Perchè guardi intorno
Le scampe della pugna? Ah! non solea
Così Tideo tremar; ma percorrendo
D'assai gli amici, co'nemici ei primo 460
S'azzuffava. Ciascun che ne'guerrieri
Travagli il vide, lo racconta. In vero
Nè compagno io gli fui nè testimone,
Ma udii che ogni altro di valore ei vinse.
Ben coll'illustre Polinice un tempo 465
Senz'armati in Micene ospite ei venne,
Onde far gente che alle sacre mura
Li seguisse di Tebe, a cui già mossa
Avean la guerra; e ne fêr ressa e preghi
Per ottenerne generosi aiuti; 470
E volevam noi darli, e la domanda
Tutta appagar; ma con infausti segni
Giove da tanto ne distolse. Or come
Gli eroi si fûro dipartiti e giunti
Dopo molto cammino al verdeggiante 475
Giuncosn Asopo, ambasciatore a Tebe
Spedir Tidèo gli Achivi. Andovvi, e molti
Banchettanti Cadmèi trovò del forte
Eteòcle alle mense. In mezzo a loro
Quantunque estraneo e solo, il cavaliero 480
Senza punto temer tutti sfidolli
Al paragon dell'armi e tutti ei vinse,
Col favor di Minerva. Irati i vinti
Di cinquanta guerrieri, al suo ritorno,
Gli posero un agguato. Eran lor duci 485
L'Emonide Meon, uom d'almo aspetto,
E d'Antofano il figlio Licofonte,
Intrepido campion. Tidèo gli uccise
Tutti, ed un solo per voler de'numi,
Il sol Meòne rimandonne a Tebe. 490
Tal fu l'etòlo eroe padre di prole
Miglior di lingua, ma minor di fatti.
Non rispose all'acerbo il valoroso
Tidide, e rispettò del venerando

Rege il rabuffo; ma rispose il figlio 495
Del chiaro Capanèo; dicendo: Atride,
Non mentir quanto t'è palese il vero.
Migliori assai de'nostri padri a dritto
Noi ci vantiam. Noi Tebe e le sue sette (500
Porte espugnammo: e nondimen più scarsi
Eran gli armati che guidammo al sacro
Muro di Marte, ne'divini auspici
Fidando e in Giove. Per l'opposto quelli
Peccàr d'insano ardire e vi periro.
Non pormi adunque in onor pari i padri. 505
Gli volse un guardo di traverso il forte
Tidide, e ripigliò: T'accheta, amico,
Ed obbedisci al mio parlar. Non io,
Se il re supremo Agamennòne istiga
Alla pugna gli Achei, non io lo biasmo. 510
Fia sua la gloria, se, domani i Teucri,
Noi la sacra cittade espugneremo,
E suo, se spenti noi cadremo, il lutto,
Dunque a dar prova di valor si pensi.
Disse, e armato balzò dal cocchio in terra.
Orrendamente risonàr sul petto (515
L'armi al re concitato, a tal che preso
N'avria spavento ogni più fermo core.
Siccome quando al risonante lido,
Di ponente al soffiar, l'uno sull'altro 520
Del mar si spinge il flutto; e prima in alto
Gonfiasi, e poscia su la sponda rotto
Orribilmente freme, e intorno agli erti
Scogli s'arriccia, li sormonta, e in larghi
Sprazzi diffonde la canuta spuma: 525
Incessanti così l'una su l'altra
Movon l'achee falangi alla battaglia,
Sotto il suo duce ognuna; e sì gran turba
Marcia sì cheta, che di voce priva
La diresti al vederla; e riverenza 530
Era de'duci quel silenzio; e l'armi
Di varia guisa, di che gìan vestiti
Tutti in ischiera, li cingean di lampi.
Ma simiglianti i Teucri a numeroso
Gregge che dentro il pecoril di ricco 535
Padron, nell'ora che si spreme il latte.
S'ammucchiano, e al belar de'cari agnelli
Rispondono belando alla dirotta;
Così per l'ampio esercito un confuso (540
Mettean schiamazzo i Teucri, chè non uno
Era di tutti il grido nè la voce;
Ma di lingue un mistiò, sendo una gente
Da più parti raccolta. A questi Marte,
A quei Minerva è sprone, e quinci e quindi
Lo Spavento e la Fuga, e del crudele 545
Marte suora e compagna la Contesa.
Insaziabilmente furibonda,
Che da principio piccola si leva,
Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
Passeggia su la terra. Essa per mezzo 550
Alle turbe scorrendo, e de'mortali
Addoppiando gli affanni, in ambedue
Le bande sparse una rabbiosa lite.
Poichè l'un campo e l'altro in un sol luogo
Convenne e si scontràr l'aste e gli scudi, 555
E il furor de'guerrieri, scintillanti
Ne'risonanti usberghi, e delle colme
Targhe già il cozzo si sentìa, levossi
Un orrendo tumulto. Iva confuso
Col gemer degli uccisi il vanto e il grido 560
Degli uccisori, e il suo sangue correa.
Qual due torrenti che di largo sbocco
Devolvonsi dai monti e nella valle
Per lo concavo sen d'una vorago
Confondono le gonfie onde veloci: 565
N'ode il fragor da luogi in cima al balzo
L'atterrito pastor: tal dai commisti
Eserciti sorgea fracasso e tema.
Primo Antiloco uccise un valoroso
Teucro, alle mani nelle prime file, 570
Il Talìside Echèpolo, il ferendo
Nel cono del chiomato elmo: s'infisse
La ferrèa punta nella fronte, e l'osso
Trapanò: s'abbuiàr gli occhi al meschino,
Che strepitoso cadde come torre. 575
Ghermì pe'piedi quel caduto il prence
De'magnanimi Abanti Elefenorre
Figliuol di Calcodonte, e desïoso
Di spogliarlo dell'armi, lo traea
Fuor della mischia: ma fallì la brama; 580
Chè mentre il morto ei dietro si strascina,
Agenore il sorprende, e a lui che curvo
Offria nudati di pavese i fianchi,
Tale un colpo assestò, che gli disciolse
Le forze e l'alma abbandonollo. Allora 585
Fra i Troiani e gli Achèi surse una fiera
Zuffa sovr'esso: s'affrontàr quai lupi,
E in mutua strage si metteano a morte.
Qui fu che Aiace Telamonio il figlio
D'Antemïon percosse il giovinetto 590
Simoesio cui scesa dall'Idee
Cime la madre partorì sul margo
Del Simoenta, un giorno ivi venuta
Co'genitori a visitar la greggia;
E Simoesio lo nomàr dal fiume. 595
Misero! che dei presi in educarlo
Dolci pensieri ai genitor diletti
Rendere il merto non poteo: la lancia
D'Aiace il colse, e il viver suo fe' breve.
Al primo scontro lo colpì nel petto 600
Su la destra mammella, e la ferrata
Punta pel tergo rïuscir gli fece.
Cadde il garzone nella polve a guisa
Di liscio pioppo su la sponda nato
D'acquidosa palude: a lui de'rami 605
Già la pompa crescea, quanto repente
Colla fulgida scure lo recise
Artefice di carri, e inaridire
Lungo la riva lo lasciò del fiume,
Onde poscia foggiarne di bel cocchio 610

Le volubili rote, così giacque
L'antemide trafitto Simoesio,
E tale dispogliollo il grande Aiace.
  Contro Aiace l'acuta asta diresse
D'infra le turbe allor di Priamo il figlio 615
Antifo; e il colpo gli fallì; ma colsa
Nell'inguine il fedel d'Ulisse amico
Leuco che già di Simoesio altrove
Traea la salma; e accanto al corpo esangue,
Che di man gli cadea caddo egli pure. 620
  Forte adirato dell'ucciso amico
Si spinse Ulisse tra gl'innanzi, tutto
Scintillante di ferro, e più d'appresso
Facendosi, e d'intorno il guardo attento
Rivolgendo, librò l'asta lucente. 625
Si misero a quell'atto in guardia i Teucri
E lo cansàr; ma quegli il telo a vôto
Non sospinse, e ferì Temocoonte,
Priamide bastardo che d'Abido
Con veloci puledre era venuto. 630
A costui fulminò l'irato Ulisse
Nelle tempie la lancia, e trapassolle
La ferrea punta. Tenebràrsi i lumi
Al trafitto che cadde fragoroso,
E cupo gli tonàr l'armi sul petto. 635
  Rinculò de'Troiani, al suo cadere,
La fronte rinculò lo stesso Ettorre;
Dier gli Argivi alte grida, ed occupati
I corpi uccisi, s'avanzàr di punta.
Dalla rocca di Pergamo mirolli 640
Sdegnato Apollo, e rincorando i Teucri
Con gran voce gridò; Fermo tenete,
Valorosi Troiani, ed agli Achèi
Non cedete l'onor di questa pugna,
Chè nè pietra nè ferro è la lor pelle 645
Da rintuzzar delle vostre armi il taglio.
Non combatte qui, della leggiadra
Tetide il figlio: non temete: Achille
Stassi alle navi a digerir la bile.
  Così dall'alto della rocca il dio 650
Terribile sclamò. Ma la feroce
Palla, di Giove gloriosa figlia,
Discorrendo le file inanimava
Gli Achivi, ovunque li vedea rimessi.
Qui la Parca allacciò l'Amarancìde 655
Diore. Un'aspra e quanto cape il pugno
Grossa pietra il percosse alla diritta
Tibia presso il Tallone, e feritore
Fu l'Imbraside Piro che de'Traci
Condottiero dall'Eno era venuto. 660
Franse ambidue li nervi e la caviglia
L'imbrobo sasso; ed ei cadde supino
Nella sabbia, e mal vivo ambo la mani
Ai compagni stendea. Sopra gli corse
Il percussore, e l'asta in mezzo all'epa 665
Gli cacciò. Si versàr tutte per terra
Le intestina, e mortale ombra il coperse.
  All'irruente Piro allor l'Etòlo
Toante si rivolge; e lui nel petto
Con la lancia ferendo alla mammella 670
Nel polmon gliela ficca. Indi appressato
Gliela sconficca dalla piaga; e in pugno
Stretta l'acuta spada glie l'immerse
Nella ventraia, e gli rapìo la vita;
L'armi non già, che intorno al morto Piro 675
Colle lungh'aste in pugno irti di ciuffi
Affollàrsi i suoi Traci, e il chiaro Etòlo,
Benchè grande e gagliardo, allontanaro
Sì che a forza respinto si ritirasse.
  Così l'uno appo l'altro nella polve 680
Giacquero i due campioni, il tracio duce,
E il duce degli Epèi. D'intorno a questi
Molt'altri prodi ritrovàr la morte.
  Chi da ferite illeso, e da Minerva
Per man guidato, e preservato il petto 685
Dal volar degli strali, avvolto in mezzo
Alla pugna si fosse, avrìa le forti
Opre stupito degli eroi, chè molti
E Troiani ed Achivi nella polve
Giacquer proni e confusi in quel conflitto

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Diomede, coll'aiuto di Pallade, fa le più mirabili prove. È ferito da Pandaro con una freccia. Minerva gli ridona il vigore. Ritorna egli alla pugna; e fra gli altri, uccide Pandaro; con un sasso colpisce Enea nel ginocchio. Venere, accorsa per salvare il figlio, è da lui ferita in una mano. Salita all'Olimpo la Dea, è risanata da Peone. Enea in seguito da Diomede, viene tratto in salvo da Apollo. Marte incoraggia i Troiani, Sarpedonte uccide Tlepolemo. Prevalendo Ettore e Marte, Diomede è costretto a retrocedere. Giunone e Minerva discendono a soccorrere i Greci. Diomede, istigato da Minerva, ferisce Marte nel ventre. Il dio, mugghiando pel dolore, sale al cielo ed è rampognato da Giove. Peone risana la sua ferita.

  Allor Palla Minerva e Diomede
Forza infuse ed ardire, onde fra tutti
Gli Achèi splendesse glorioso e chiaro.
Lampi gli uscian dall'elmo e dallo scudo
D'inestinguibil fiamma, al tremolio 5
Simigliante del vivo astro d'autunno,

Che lavato nel mar splende più bello.
Tal mandava dal capo e dalle spalle
Divin foco l'eroe, quando la Diva
Lo sospinse nel mezzo ove più densa 10
Ferve la mischia. Era fra' Teucri un certo
Darete, uom ricco e d'onoranza degno,
Di vulcan sacerdote, e gen'tore
Di due prodi figliuoli mastri di guerra
Fegèo nomati e Idèo. Precorsi agli altri 15
Si fèr costoro incontro a Dïomede;
Essi sul cocchio, ed ei pedone: e a fronte
Divenuti così, scagliò primiero
La lung'asta Fegèo. L'asta al Tidìde
Lambì l'omero manco, e non l'offese. 20
Col ferrato suo cerro allor secondo
Mosse il Tidìde, nè di mano indarno
Il telo gli fuggì, chè tra le poppe
Del nemico s'infisse, e dalla biga
Lo spiombò. Diede Idèo, visto quel colpo. 25
Un salto a terra; e in un col suo bel carro
Smarrita abbandonò la pia difesa
Dell'ucciso fratel. Nè avrìa schivato
Perciò la morte; ma Volcan di nebbia
Lo recinse e servollo, onde non resti 30
Il vecchio padre desolato al tutto.
Tolse i destrieri il vincitore, e trarli
Da'compagni li fece alle sue navi.
Visti i due figli di Darete i Teucri
L'un freddo nella polve e l'altro in fuga, 35
Turbàrsi; e la glaucopide Minerva
Preso per mano il fero Marte disse:
O Marte, Marte, esizïoso Iddio
Che lordo ir godi d'uman sangue e al suolo
Adeguar le città, non lasceremo 40
Noi dunque battagliar soli tra loro
Teucri ed Achei, qualunque sia la parte
Cui dar la palma vorrà Giove? Or via
Ritiriamci, evitiam l'ira del nume.
In questo favellar trasse la scaltra 45
L'impetuoso dio fuor del conflitto,
E su la riva riposar lo fece
Dell'erboso Scamandro. Allora i Dànai
Cacciâr li Teucri in fuga; e ognun de'duci
Un fuggitivo uccise. Agamennòne 50
Primier riversa il vasto Odio dal carro,
Degli Alizòni condottiero, e primo
Al fuggir gli piantò l'asta nel tergo,
E fuor del petto uscir la fece. Ei cadde
Rimoroso, e suonâr l'armi sovr'esso. 55
Dalla glebosa Tarne era venuto
Festo figliuol del Meone Boro. Il colse
Idomenèo coll'asta alla diritta
Spalla nel punto che salìa sul carro.
Cadde il meschin d'orrenda notte avvolto, 60
E i servi lo spogliar d'Idomenèo.
L'Atride Menelào di Strofio il figlio
Scamandrio uccise, cacciator famoso
Cui la stessa Dïana ammaestrava
Le fere a saettar quante ne pasce 65
Montana selva. E nulla allor gli valse
La Diva amica degli strali, e nulla
L'arte dell'arco. Menelào lo giunse
Mentre innanzi gli fugge, e tra le spalle
L'asta gli spinse, e trapassògli il petto. 70
Boccon cadde il trafitto, e cupamente
L'armi sovr'esso rimbombar s'udiro.
Prole del fabbro Armòoide, Ferèclo
Da Merïon fu spento. Era costui
Per tutte guise di lavori industri 75
Maraviglioso e a Pallade Minerva
Caramente diletto. Opra fur sua
Di Paride le navi, onde principio
Ebbe il danno de'Teucri, e di lui stesso,
Perchè i decreti degli Dei non seppe. 80
L'inseguì, lo raggiunse, le percosse
Nel destro clune Merïone, e sotto
L'osso vèr la vescica uscì la punta
Gli mancâr le ginocchia, e guaiolando
E cadendo il coprì di morte il velo. 85
Mege uccise Pedèo, anstarda prole
D'Antènore, cui l'inclita Teano,
Gratificando al suo consorte, avea
Con molta cura nutricato al paro
Dei diletti suoi figli. Si fe' sopra 90
A costui coll'acuta asta il Filide
Mego, e alla nuca lo ferì. Trascorse
Tra i denti il ferro, e gli tagliò la lingua.
Così concio egli cadde, e nella sabbia
Fe' tenaglia co'denti al freddo acciaro. 95
Ipsènore, figliuol del generoso
Dolopïon, Scamandrio sacerdote
Riverito qual dio, fugge davanti
Al chiaro germe d'Evemone Eurìpilo.
Eurìpilo l'insegue, e via correndo 100
Tal gli cala su l'omero un fendente
Che il braccio gli recide. Sanguinoso
Casca il mozzo lacerto nella polve,
E la purpurea morte e il vïolento
Fato le luci gli abbuiâr. Di questi 105
Tal nell'acerba pugna era il lavoro.
Ma di qual parte fosse Dïomede,
Se Troiano od Achèo, mal tu sapresti
Discernere, sì fervido ei trascorre
Il campo tutto; simile alla piena 110
Di tumido torrente che cresciuto
Dalle piogge di Giove, ed improvviso
Precipitando i saldi ponti abbatte
Debil freno alle fiere onde, e de'verdi
Capi i ripari rovesciando, ingoia 115
Con fragor le speranze e le fatiche
De'gagliardi coloni: a questa guisa
Sgominava il Tidìde e dissipava
Le caterve de'Troi, che sostenerne
Non potean, benchè molti, la ruina. 120
Come Pandarò il vide sì furente
Scorrere il campo, e tutto a sè dinanzi

Scompigliar le falangi alla sua mira
Curvò subito l'arco, e l'irruente
Eroe percosse alla diritta spalla. 125
Entrò pel cavo dell'usbergo il crudo
Strale, e forollo, e il sanguinò. Coraggio,
Forte allora gridò l'inclito figlio
Di Licaon, magoanimi Troiani,
Stimolate i cavalli, ritornate 130
Alla pugna. Ferito è degli Achèi
Il più forte guerrier; nè credo ei possa
A lungo tollerar l'acerbo colpo,
Se vano feritor non mi sospinse
Qua dalla Licia il re dell'arco Apollo. 135
Così gridava il vantator. Ma domo
Non restò da quel colpo Dïomede,
Che ritraendo il passo, e de'cavalli
Coprendosi e del cocchio, al suo fedele
Capanèide si rivolse, e disse: 140
Corri, Stènelo mio, scendi dal carro,
E dall'omero tosto mi divelli
Questo acerbo quadrel.—Diè un salto a terra
Stènelo e corse, e l'aspro stral gli svelse
Dall'omero trafitto. Per la maglia 145
Dell'usbergo spicciava il caldo sangue,
E imperturbato sì l'eroe pregava;
Invitta figlia dell'Egïoco Giove,
Se nelle ardenti pugne unqua a me fosti
Del tuo favor cortese e al mio gran padre, 150
Odimi, o Dea Minerva, ed or di nuovo
M'assisti, e al tiro della lancia mia
Manda il mio feritor: dammi ch'io spegna
Questo ventoso nebulon che grida
Ch'io del Sol non vedrò più l'aurea luce. 155
Udì la Diva il prego, e a lui repente
E mani e piedi e tutta la persona
Agile rese, e fattasi vicina
E manifesta disse: ti rinfranca
Dïomede, e co'Troi pugna securo: 160
Ch'io del tuo grande genitor Tideo
L'invitta gagliardia ti pongo in petto,
E la nube dagli occhi ecco ti sgombro
Che la vista mortal t'appanna e grava,
Onde tu ben discerna le divine 165
E l'umane sembianze. Ove alcun dio
Qui ti venga a tentar, tu con gli Eterni
Non cimentarti, nò; ma se in conflitto
Vien la figlia di Giove Citerea,
L'acuto ferro adopra, e la ferisci. 170
Sparve ciò detto, la cerulea Diva.
Allor diè volta e si mischiò tra' primi
Combattenti il Tidide, a pugnar pronto
Più che primo d'assai; chè in quel momento
Triplice in petto si sentì la forza. 175
Come lion che, mentre il gregge assalta,
Ferito dal pastor, ma non ucciso
Vie più s'infuria, e superando tutte
Resistenze si slancia entro l'ovile;
Derelitte, tremanti ed affollate 180
L'una addosso dell'altra si riversano
Le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo
Con ingordo furor: tal dentro ai Teucri
Diede il forte Tidìde. A prima giunta
Astìnoo uccise ed Ipenòr: trafisse 185
L'uno coll'asta alla mammella; all'altro
La paletta dell'omero percosse
Con tale un colpo della grande spada.
Che gli spiccò dal collo e dalla schiena
L'omero netto. Dopo questi addosso 190
Ad Abante si spicca e a Poliido,
Figli del veglio interprete di sogni
Euridamante; ma il meschin non seppe
Nella lor dipartenza a questa volta
Divinarne il destin, ch'ambi il Tidide 195
Li pose a morte e li spogliò. Dirizzossi
Quindi a Xaoto e Faon figli a Fenòpo,
Ambo a lui nati nell'età canuta.
In amara vecchiezza il derelitto
Genitor si struggea, chè d'altra prole, 200
Cui sua reda lasciar, lieto non era.
Gli spense ambo il Tidide, e lor togliendo
La cara vita, in aspre cure ed in pianti
Pose il misero padre, a cui negato
Fu il vederli tornar dalla battaglia 205
Salvi al suo seno e di lui morto in lutto
Ignoti eredi si partir l'avere.
Due Prïamidi, Cromio ed Echemòne,
Venìano entrambi in un sol cocchio. A questi
S'avventò Dïomede; e col furore 210
Di lion che una mandra al bosco assalta
E di giovenga o bue frange la nuca;
Così mal conci entrambi il fier Tidide
Precipitolli dalla biga e tolte
L'arme de'vinti, a'suoi sergenti ei dienne 215
I destrieri onde trarli alla marina.
Come de'Teucri sbarattar le file
Videlo Enèa, si mosse e per la folta
E fra il rombo dell'aste discorrendo
A cercar diessi il valoroso e chiaro 220
Figli di Licaon, Pandaro. Il trova,
Gli si appresenta e fa queste parole:
Pandaro, dov'è l'arco? ove i veloci
Tuoi strali? ov'è la gloria in che qui nullo
Teco gareggia, nè verun si vanta 225
Licio arcier superarti? Or su ti sveglia,
Alza a Giove la mano, un dardo allenta,
Contro costui, qualunque ei sia, che desta
Cotanta strage, e si malmena i Teucri,
De'quai già molti e forti a giacer pose: 230
Se pur egli non fosse un qualche nume
Adirato con noi per obbliati
Sacrifizi: e de'numi acerba è l'ira.
Così d'Anchise il figlio. E il figlio a lui
Di Licaone: O delle teucre genti 235
Inclito duce Enèa, se quello scudo
E quell'elmo a tre coni e quei destrieri
Ben riconosco, colui parmi in tutto

Il forte Dïomede. E nondimeno
Negar non l'oso un immortal. Ma s'egli 240
È il mortale, ch'io dico, il bellicoso
Figliuolo di Tidèo, tanto furore
Non è senza il favor d'un qualche iddio,
Che di nebbia i celesti omeri avvolto
Stagli al fianco, e dal petto gli disvia 245
Le veloci saette. Io gli scagliai
Dianzi un dardo, e lo colsi alla diritta
Spalla nel cavo del torace, e certo
D'averlo mi eredea sospinto a Pluto.
Pur non lo spensi: e irato quindi io temo 250
Qualche nume. Non ho su cui salire
Or qui cocchio verun. Stolto! che in serbo
Undici ne lasciai nel patrio tetto
Di fresco fatti e belli, e di cortine
Ricoperti, con due d'orzo e di spelda 255
Ben pasciuti cavalli a ciaschedumo.
E sì che il giorno ch'io partii, gli eccelsi
Nostri palagi abbandonando, il veglio
Guerriero Licaòn molti ne dava
Prudenti avvisi, e mi facea precetto 260
Di guidar sempre mai montato in cocchio
Le troiane coorti alla battaglia.
Certo era meglio l'obbedir; ma, folle!
Nol feci, ed ebbi ai corridor riguardo,
Temendo che assüeti a largo pasto 265
Di pasto non patissero difetto
In racchiusa città. Lasciàili adunque,
E pedon venni ad Ilio, ogni fidanza
Posta nell'arco che giovarmi poscia
Dovea sì poco. Saettai con questo 270
Duo de'primi, l'Atride e il Tidìde,
E ferii l'uno e l'altro, e il vivo sangue
Ne trassi io sì, ma n'attizzai più l'ira.
In mal punto spiccai dunque dal muro (275
Gli archi ricurvi il dì che al grande Ettorre
Compiacendo qua mossi e de'Troiani
Il comando accettai. Ma se redire,
Se con quest'occhi riveder m'è dato
La patria, la consorte e la sublime
Mia vasta reggia, mi recida ostile 280
Ferro la testa, se di propria mano
Non infrango e non getto nell'accese
Vampe quest'arco inutile compagno.
E al borïoso il duce Enèa: Non dire,
No, questi spregi. Della pugna il volto 285
Cangerà, se ambedue sopra un medesmo
Cocchio raccolti affronterem costui,
E farem delle nostre armi periglio.
Monta adunque il mio carro, e de'cavalli
Di Troe vedi la vaglia, e come in campo 290
Per ogni lato sappiano veloci
In seguire e fuggir. Questi (se avvegna
Che il Tonante di nuovo a Dïomede
Dia dell'armi l'onor), questi trarranno
Salvi noi pure alla cittade. Or via 295
Prendi tu questa sferza e queste briglie,
Ch'io de'corsieri, per pugnar, ti cedo
Il governo; a costui tu stesso affronta,
Chè de'corsieri sarà mia la cura.
Sì (riprese il figliuol di Licaòne) 300
Tien tu le briglie, Enèa, reggi tu stesso
I tuoi cavalli, che la mano udendo
Del consueto auriga, il curvo carro
Meglio trarranno, se fuggir fia forza
Dal figlio di Tidèo. Se lor vien manco 305
La tua voce potrian per caso istrano
Spaventati adombrarsi, e senza legge
Aggirarsi pel campo, e a trarne fuori
Della pugna indugiar tanto che il fero
Dïomede n'assegua impetuoso 310
Ed entrambi n'uccida, e via ne meni
I destrieri di Troe. Resta tu dunque
Al timone e alle briglie; che coll'asta
Io del nemico sosterrò l'assalto.
Montâr, ciò detto, sull'adorno cocchio 315
E animosi drizzâr contro il Tidìde
I veloci cavalli. Il chiaro figlio
Di Capanèo li vide, ed all'amico
Vòlto il presto parlar, Tidìde, ei disse
Mio diletto Tidìde, a pugnar teco 320
Veggo pronti venir due di gran nerbo
Valorosi guerrier, l'uno il famoso
Pandaro arciero che figliuol si vanta
Di Licaòne, e l'altro Enèa che prole
Vantasi ei pur di Venere e d'Anchise. 325
Su, presto in cocchio; ritiriamci e incauto
Tu non istarmi a furïar tra i primi
Con sì gran rischio della dolce vita.
Bieco guatollo il gran Tidìde, e disse:
Non parlarmi di fuga. Indarno tenti 330
Persuadermi una viltà. Fuggire
Dal cimento e tremar non lo consente
La mia natura: ho forze intègre, e sdegno
De'cavalli il vantaggio. Andrò pedone,
Quale mi trovo, ad incontrar costoro; 335
Che Pallade mi vieta ogni paura.
Ma non essi ambedue salvi di mano
Ci scapperan, dai rapidi sottratti
Lor corridori, ed avverrà che appena
Ne scampi un solo. Un altro avviso ancora 340
Vo'darti, e tu non l'obblïar. Se fia
Che l'alto onore d'atterrarli entrambi
La prudente Minerva mi conceda,
Tu per le briglie allora i miei cavalli
Lega all'anse del cocchio, e ratto vola 345
Ai cavalli d'Enèa, e dai Troiani
Via te li mena fra gli Achèi. Son essi
Della stirpe gentil di quel che Giove,
Prezzo del figlio Ganïmede, un giorno
A Troe donava; nè miglior destrieri, 350
Vede l'occhio del Sole e dell'Aurora
Al re Laomedonte il prence Anchise
La razza ne furò, supposte ai padri
Segretamente un dì le sue puledre

Che di tale imenèo sei generosi 355
Corsier gli partoriro. Egli n'impingua
Quattro di questi a sè nel suo presepe,
E due ne cesse al figlio Enèa, superbi
Cavalli da battaglia. Ove n'avvegna
Di predarli, n'avremo immensa lode. 360
Mentre seguian tra lor queste parole,
Quelli incitando i corridor veloci
Tosto appressârsi, e Pandaro primiero
Favellò bellicoso ardito figlio
Dell'illustre Tideo, poichè l'acuto 365
Mio stral non ti donò, vengo a far prova
S'io di lancia ferir meglio mi sappia.
Così detto, la lunga asta vibrando
Fulminolla e colpì di Diomede
Lo scudo sì, che la ferrata punta 370
Tutto passollo, e ne sfiorò l'usbergo
Sei ferito nel fianco (alto allor grida
L'illustre feritor), nè a lungo io spero,
Vivrai: la gloria che mi porti è somma.
Errasti, o folle, il colpo (imperturbato 375
Gli rispose l'eroe): ben io m'avviso
Ch'uno almeno di voi, pria di restarvi
Da questa zuffa, nel suo sangue steso
L'ira di Marte sazierà. Ciò detto,
Scagliò. Minerva ne diresse il telo. 380
E a lui che curvo lo sfuggia, cacciollo
Trà il naso e il ciglio. Penetrò l'acuto
Ferro tra'denti, ne tagliò l'estrema
Lingua, e di sotto al mento uscì la punta:
Piombò dal cocchio, gli tonar sul petto 385
L'armi lucenti, sbigottir gli stessi
Cavalli, e a lui si sciolsero per sempre
E le forze e la vita. Enèa temendo
In mano non caggia degli Achèi l'ucciso,
Scese e protesa a lui l'asta e lo scudo 390
Giravagli d'intorno a simiglianza
Di fier lione in suo valor sicuro:
E parato a ferir qual sia nemico
Che gli si accosti, il difendea gridando
Orribilmente. Diè di piglio allora 395
Ad un enorme sasso Diomede
Di tal pondo, che due nol potrebbero
Degli uomini moderni, ed ei vibrandolo
Agevolmente, e solo e con grand'impeto
Scagliandolo, percosse Enèa nell'osso 400
Che alla coscia s'innesta ed è nomato
Ciotola. Il fracassò l'aspro macigno
Con ambi i nervi, e ne stracciò la pelle.
Die del ginocchio al grave colpo in terra
L'eroe ferito, e colla man robusta 405
Puntellò la persona. Un negro velo
Gli coperse le luci, o qui perìa,
Se di lui tosto non si fosse avvista.
L'alma figlia di Giove Citerea
Che d'Anchise pastor l'avea concetto. 410
Intorno al caro figlio ella diffuse
Le bianche braccia, e del lucente peplo
Gli antepose le falde, onde dall'armi
Ripararlo, e impedir che ferro acheo
Gli passi il petto e l'anima gl'involi. 415
Mentre al fiero conflitto ella sottragge
Il diletto figliuol, Stenelo il cenno
Membrando dell'amico, ne sostiene
In disparte i cavalli, e prestamente
All'anse della biga avviluppate 420
Le redini, s'avventa, ai ben chiomati
Corridori d'Enèa; di mezzo ai Teucri
Agli Achivi li spinge ed alle navi.
Spedisceli fidati al dolce amico
Deipilo, cui sopra ogni altro eguale, 425
Perchè d'alma conforme, in pregio ei tiene
Esso intanto l'eroe capaneide
Rimontato il suo cocchio, e in man riprese
Le rilucenti briglie, allegramente
De'cavalli sonar l'ugna facea 430
Dietro il Tidide che coll'empio ferro
L'alma Venere insegue, la sapendo
Non una delle Dee che de'mortali
Godon le guerre amministrar, siccome
Minerva, e la di mura atterratrice 455
Torva Bellona, ma un'imbelle Diva.
Poichè raggiunta per la folta ei l'ebbe,
Abbassò l'asta il fiero; e coll'acuto
Ferro l'assalse, e della man gentile
Gli estremi le sfiorò verso il confino 440
Della palma. Forò l'asta la cute,
Rotto il peplo odoroso a lei tessuto
Dalle Grazie e fluì dalla ferita
L'icòre della Dea; sangue immortale,
Qual corre de'Beati entro le vene; 445
Ch'essi, nè frutto cereal gustando
Nè rubicondo vino, esangui sono,
E quindi han nome d'Immortali. Al colpo
Died'ella un forte grido; e dalle braccia
Depose il figlio, a cui difesa Apollo 450
Corse tosto, e l'ascose entro una nube,
Onde camparlo dall'achee saette.
Il bellicoso Diomede intanto,
Cedi, figlia di Giove, alto gridava,
Cedi il piè della pugna. E non ti basta 455
Sedur d'imbelli femminette il core?
Se qui troppo t'avvolgi, io porto avviso
Che tale deste ratti orror la guerra,
Ch'anco il sol nome ti darà paura.
Disse; ed ella turbata ed affannosa 460
Partiva. La veloce Iri per mano
La prese, la tirò fuor del tumulto
Carca di doglie e livida le nevi
Della morbida cute. Alla sinistra
Della pugna seduto il furibondo 465
Marte trovò: la grande asta del Nume
E i veloci corsier cingea la nebbia.
Gli abbracciò le ginocchia supplicando
La sorella, e gridò: Caro fratello,
Miserere di me, dammi il tuo cocchio, 470

Ond'io salga all'Olimpo. Assai mi crucia
Una ferita che mi feo la destra
D'un ardito mortal, di Diomede,
Che pur con Giove piglieria contesa.
Sì prega, e Marte i bei destrier le cede. 475
Salì sul cocchio allor la dolorosa,
Salì al suo fianco la taumanzia figlia.
E in man tolte le briglie a tutto corso
I cavalli sferzò che desïosi
Volavano. Arrivar tosto all'Olimpo, 480
Eccelsa sede degli Eterni. Quivi
Arrestò la veloce Iri i corsieri
Li disciolse dal giogo, e ristorolli
D'immortal cibo. La divina intanto
Venere al piede si gittò dell'alma 485
Genitrice Dïona, che la figlia
Raccogliendo, al suo seno, e colla mano
La carezzando e interrogando, Oh! disse,
Oh! chi mai de'Celesti si permise,
Amata figlia, in te sì grave offesa, 490
Come rea di gran fallo alla scoperta?
Il superbo Tidide Diumede,
Rispose Citerea, l'empio ferimmi
Perchè il mio figlio, il mio sovra ogni cosa
Diletto Enèa sottrassi dalla pugna, 495
Che pugna non è più di Teucri e Achivi,
Ma d'Achivi, e di numi — E a lei Dïona
Inclita Diva replicò: Sopporta
In pace, o figlia, il tuo dolor: chè molli
Degl'Immortali con alterno danno, 500
Molte soffrimmo dai mortali offese.
Le soffrì Marte il dì che gli Aloìdi
Oto e il forte Efialte l'annodaro
D'aspre catene. Un anno avvinto e un mese
In carcere di ferro egli si stette, 505
E forse vi peria, se la leggiadra
Madrigna Euribèa nol rivelava
Al buon Mercurio che di là furtivo
Lo sottrasse, già tutto per la lunga
E dolorosa prigionia consunto. 510
Le soffrì Giuno allor che il forte figlio
D'Anfitrïone con trisulco dardo
La destra poppa le piagò; sì ch'ella
D'alto duol ne fu colta. Anco il gran Pluto
Dal medesimo mortal figlio di Giove 515
Aspro sofferse di saetta un colpo
Là su le porte dell'inferno, e tale
Lo conquise un dolor, che lamentoso
E con lo stral ne'dori omeri infisso
All'Olimpo sen venne, ove Peone, 520
Di lenitivi farmaci spargendo
La ferita, il sanò; che sua natura
Mortal non era: ma ben era audace
E scellerato il feritor che d'ogni
Nefario fatto si fea beffe, osando 525
Fin gli abitanti saettar del cielo,
Oggi contro te pur spinse Minerva
Il figlio di Tidèo. Stolto! chè seco
Punto non pensa che son brevi i giorni
Di che combatte con gli Dei: nè babbo 530
Lo chiameran tornato dalla pugna
I figlioletti al suo ginocchio avvolti.
Benchè forte d'assai, badi il Tidide
Ch'un più forte di te seco non pugni;
Badi che l'Adrastìoa Egïalea, 535
Di Dïomede generosa moglie,
Presto non debba risvegliar dal sonno
Ululando i famigli, e il forte Achèo
Plorar che colse il suo virgineo fiore.
In questo dir con ambedue le palme 540
La man le asterse dal rappreso icòre,
E la man si sanò, questa ogni doglia,
Riser Giuno e Minerva a quella vista,
E con amaro motteggiar la Diva
Dalle glauche pupille il genitore 545
Così prese a tentar: Padre, senz'ira
Un fiero caso udir vuoi tu? Ciprigna
Qualche leggiadra Achèa sollecitando
A seguir seco i suoi Teucri diletti,
Nel carezzarla ed accorciarle il peplo, 550
A un aurato ardiglione, ohimè! s'è punta
La dilicata mano. — Il sommo padre
Grazïoso sorrise, e a sè chiamata
L'aurea Venere: Figlia, le dicea,
Per te non sono della guerra i fieri 555
Studi, ma l'opre d'Imeneo soavi.
A queste intendi, ed il pensier dell'armi
Tutto a Marte lo lascia ed a Minerva.
Mentre in cielo seguìan queste favelle,
Contro il figlio d'Anchise il bellicoso 560
Dïomede si spinge, nè l'arresta
Desïoso di porre Enèa sotterra
Il saper che la man d'Apollo il copre.
E spogliarlo dell'armi peregrine,
Nulla ei rispetta un sì gran dio. Tre volte
A morte l'assalì, tre volte Apollo (565
Gli scosse in faccia il luminoso scudo.
Ma come il forte Calidonio al quarto
Impeto venne, il saettante Nume,
Terribile gridò: Guarda che fai; 570
Via di quà, Dïomede; il paragone
Non tentar degli Dei, chè de'Celesti
E de'terrestri è disugual la schiatta.
Disse; e alquanto l'eroe ritrasse il piede
L'ira evitando dall'arciero Apollo, 575
Chè, fuor condutto della mischia Enèa,
Nella sacrata Pergamo tra l'are
Del suo delùbro il pose. Ivi Latona,
Ivi l'amante dello stral Dïana
Lo curàr, l'onoraro. Intanto Apollo 580
Fermò di tenue nebbia una figura,
In sembianza d'Enèa; d'Enea le finse
L'armi, e d'intorno al vano simulacro
Teucri ed Achèi facean di targhe e scudi
Un alterno spezzar che intorno ai petti 585
Orrendo risonava. Allor si volse

Al dio dell'armi il dio del giorno, e disse:
Eversor di città, Marte omicida,
Che sol nel sangue esulti, e non andrai
Ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi 590
Questo altiero mortal, questo Tidìde
Che alle mani verria con Giove ancora?
Egli assalse, e ferì prima Ciprigna
Al carpo della mano; indi avventossi
A me medesmo coll'ardir d'un dio. 595
Sì dicendo, s'assise alto sul colmo
Della pergamea rocca, e il rovinoso
Marte sen corse, a concitar de'Teucri
Le schiere, e preso d'Acamante il volto,
D'Acamante de'Traci esimio duce, 600
Così prese a spronar di Priamo i figli:
Illustri Priamìdi, e sino a quando
Permetterete della vostra gente
Per le man degli Achèi sì rio macello?
Sin tanto forse che la strage arrivi 605
Alle porte di Troia? A terra è steso
L'eroe, che al pari del divino Ettorre
Onoravamo, Enèa preclaro figlio
Del magnanimo Anchise. Andiam, si voli
Alla difesa di cotanto amico. 610
Destàr la forza e i cor d'ogni guerriero
Queste parole. Sarpedon con aspre
Rampogne allora rabbuffando Ettorre,
Dove andò, gli dicea, l'alto valore
Che poc'anzi t'avevi. E pur t'udimmo 615
Vantarti che tu sol senza l'aita
De'collegati, e coi tuoi soli affini
E co'fratei bastavi alla difesa
Della città. Ma niuno io qui ne veggo,
Niuno ne ravviso di costor che tutti 620
Trepidanti s'arretrano siccome
Timidi veltri intorno ad un leone:
E qui frattanto combattiam noi soli,
Noi venuti in sussidio. Io che mi sono
Pur della lega, di lontana al certo 625
Parte mi mossi, dalla licia terra,
Dal vorticoso Xanto, ove la cara
Moglie ed un figlio pargoletto e molti
Lasciai di quegli averi a cui sospira
L'uomo mai sempre bisognoso. E pure 630
Alleato, qual sono, i miei guerrieri
Esorto alla battaglia, ed io medesmo
Sto qui pronto a pugnar contra costui,
Benchè qui nulla io m'abbia che il nemico
Rapir mi possa, nè portarlo seco. 635
E tu ozioso ti ristai? nè almeno
Agli altri accenni di far fronte, e in salvo
Por le consorti? Guàrdati, che presi
Siccome in ragna che ogni cosa involve,
Non divenghiate del crudel nemico 640
Cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo
La vostr'alma cittade non adegui.
A te tocca l'aver di ciò pensiero
E giorno e notte, a te dell'alleanza
I capitani supplicar, che fermi 645
Resistano al lor posto, e far che niuna
Cagion più sorga di rampogne acerbe.
D'Ettore al cor fu morso amaro il detto
Di Sarpedonte, sì che tosto a terra
Saltò dal cocchio in tutto punto e l'asta 650
Scotendo ad animar corse veloce
D'ogni parte i Troiani alla battaglia
E destò mischia dolorosa. Allora
Voltàr la fronte i Teucri, e impetüosi
Fêrsi incontro agli Achèi, che stretti insieme
Gli aspettàr di piè fermo e senza tema. 655
Come allor che di Zefiro lo spiro
Disperde per le sacre aie la pula,
Mentre la bionda Cerere la scevra
Dal suo frutto gentil, che il buon villano 660
Vien ventilando; lo leggier spulezzo
Tutta imbianca la parte ove del vento
Lo sospinge il soffiar: così gli Achivi
Inalbava la polve al cielo alzata
Dall'ugna dei cavalli entrati allora 665
Sotto la sferza degli aurighi in zuffa.
Difilati portavano i Troiani,
Il valor delle destre, e furioso
Li soccorrea Gradivo discorrendo
Il campo tutto, e tutta di gran buio 670
La battaglia coprendo. E sì di Febo
I precetti adempìa, di Febo Apollo
D'aurea spada precinto, che comando
Dato gli avea d'accendere ne'Teucri
L'ardimento guerrier, vista partire 675
L'aiutatrice degli Achèi Minerva.
Fuori intanto de'pingui aditi sacri
Enèa mosse da Febo, e per lui tutto
Di gagliardia ripieno appresentossi
A'suoi compagni che gioir, vedendo 680
Vivo e salvo il guerriero e rintegrato
Delle pristine forze. Ma gravarlo
D'alcun dimando il fier nol consentia
Lavor dell'armi che dell'arco il divo,
Sire eccitava e l'omicida Marte, 685
E la Discordia ognor furente e pazza.
D'altra parte gli Aiaci e Diomede
E il re dulichio anch'essi alla battaglia
Raccendono gli Achèi già per sè stessi.
Nè la furia tementi nè le grida 690
De'Dardani, ma fermi ad aspettarli.
Quai nubi che de'monti in su la cima
Immote arresta di Saturno il figlio
Quando l'aria è tranquilla e il furor dorme
Degli Aquiloni o d'altro impetuoso 695
Di nubi fugator vento sonoro;
Di piè fermo così senza veruno
Pensier di fuga attendono gli Achivi
De'Troiani l'assalto. E Agamennòne
Per le file scorrendo, e molte cose 700
D'ogni parte avvertendo: Amici, ei grida
Uomini siate e di cuor forte, e ognuno

Nel calor della pugna il guardo tema
Del suo compagno. De'guerrier che infiamma
Generoso pudore, i salvi sono 705
Più che gli uccisi: chi rossor di fuga
Non sente, ha persa coll'onor la forza.
Scagliò l'asta, ciò detto, ed un guerriero
Percosse de'primai, commilitone
Del magnanimo Enea, Dèicoonte, 710
Di Pèrgaso figliuol, tenuto in pregio
Dai Teucri al paro che di priamo i figli
Perchè presto a pugnar sempre tra' primi
Colpillo Atride nell'opposto scudo
Che difesa non fece trapassollo 715
Tutto la lancia, e per lo cinto all'imo
Ventre discese. Strepitoso ei cadde,
E l'armi rimbobàr sovra il caduto.
Enea diè morte di rincontro a due
Valentissimi, Orsiloco e Cretone, 720
Figli a Dìocle, della ben costrutta
Città di Fere un ricco abitatore.
Scendea costui dal fiume Alfèo che largo
La pilia terra di bell'acque inonda:
Alfèo produsse Orsiloco di molte 725
Genti signore, Orsiloco Dìocle,
E Dìocle costor, mastri di guerra
D'un sol parto acquistati. Aveano entrambi.
Già fatti adulti navigato a Troia
Per onor degli Atridi, e qui la vita 730
Entrambi terminàr. Quai due leoni,
Cui la madre sul monte entro i recessi
D'alto speco educò, fan ruba e guasto
Delle mandre, de'gregi, e delle stalle,
Finchè dal ferro de'pastor raggiunti 735
Caggiono anch'essi; e tali allor dall'asta
D'Enea percossi caddero costoro
Col fragor di recisi eccelsi abeti.
Strinse pietà dei due caduti il petto
Del prode Menelào, che tosto innanzi 740
Si spinse di lucenti armi vestito
L'asta squassando. E Marte, cha domarlo
Per man d' Enea fa stima, il cor gli attizza.
Del magnanimo Nestore il buon figlio
Antiloco osservollo e un qualche danno 745
Paventando all'Atride, un qualche grave
Storpio all'impresa degli Achèi, processe
Nell'antiguardo. Già s'aveano incontro
Abbassate le picche i due campioni
Pronti a ferir, quando d'Atride al fianco 750
Antiloco comparve: e di due tali
Viste le forze in un congiunte, Enea,
Benchè prode guerriero, retrocesse.
Trassero questi tra gli Achèi gli estinti
Orsiloco e Cretòne, e d'Ambedue 755
Le miserande spoglie in man deposte
Degli amici, dier volta e nella pugna
Novellamente si mischiàr tra' primi.
Fu morto il duce allor de'generosi
Scudati Paflagoni, il marzïale 760
Pilemene il ferì d'asta alla spalla
L'Atride Menelào. Lo suo sergente
Ed auriga Midon, gagliardo figlio
D'Antimnio, cadde per la man d'Antiloco.
Dava questo Midòn, per via fuggirsi, 765
La volta al cocchio, Antiloco nel pieno
Del cubito il ferì con tale un colpo
Di sasso, che gittogli al suol le belle
Eburnee briglie. Gli fu tosto sopra
Il feritor col brando, e su la tempia 770
D'un dritto l'attastò, che giù dal carro
Lo travolse e ficcogli nella sabbia
Testa e spalle. Anelante in quello stato
Ei restossi gran pezza, che profondo
Era il sabbion; finchè i destrier del tutto 775
Lo riversàr calpesto nella polve,
Diè lor di piglio Antiloco, e veloce
Col flagello li spinse al campo achèo.
Com'Ettore di mezzo all'ordinanze
Vide lor prove, impetuoso mosse 780
Con alte grida ad investirli, e dietro
De'Teucri si traea le forti squadre
Cui Marte è duce e la feral Bellona.
Bellona in compagnia vien dell'orrendo
Tumulto della zuffa; e Marte in pugno 785
Palleggia un'asta smisurata, e or dietro
Or davanti cammina al grande Ettorre.
Turbossi a quella vista il bellicoso
Tidìde; e quale della strade ignaro
Viator che trascorra un ampia landa 790
Giunge a rapido fiume che mugghiante
L'onda nel mar devolve, e visto il flutto
Che freme e spuma, di fuggir s'affretta
L'orme sue ricalcando: a questa guisa
Retrocesse il Tidìde; e al suo drappello 795
Volgendo le parole: amici ei disse,
Qual fia stupor se forte d'asta e audace
Combattente si mostra il duce Ettorre?
Sempre al fianco gli viene un qualche iddio
Che alla morte l'invola; ed or lo stesso 800
Marte in sembianza d'un mortal l'assiste.
Non vogliate attaccar dunque co'numi
Ostinata contesa, e date addietro,
Ma col viso ognor vòlto all'inimico.
Mentr'egli sì dicea, scagliàrsi i Teucri 805
Addosso alla sua schiera. E quivi Ettorre
A morte misè due Guerrier, nell'armi
Assai valenti e in un sol cocchio ascesi,
Anchïalo e Meneste. Ebbe di loro
Pietade il grande telamonio Aiace 810
E fêssi avanti o stette, e la lucente
Asta lanciando, Anfio colpì, che figlio
Di Selago, tenea suo seggio in Peso
Ricco d'ampie campagne. Ma la nera
Parca ad Ilio il menò confederato 815
Del re troiano e de'suoi figli. Il colse
Sul cinto il lungo telamonio ferro,
E nell'imo del ventre si confisse.

Diè cadendo un rimbombo, e s dispogliarlo
Corse l'illustre vincitor; ma un nembo 820
I Troiani piovean di frecce acute,
Che d'irta selva gli coprir lo scudo.
Ben egli al morto avvicinossi, e il petto
Calcandogli col piè la fulgid'asta
Ne sferrò, ma dall'omero le belle 825
Armi rapirgli non poteo: sì densa
La grandine il premea delle saette.
E temendo l'eroe nol circuisse
De'Troiani la piena, che ristretti
Erano, e molti e poderosi, e tutti 830
Con armi d'ogni guisa e d'ogni tiro
Ad incalzarlo, a repulsarlo intesi,
Ei benchè forte, e di gran corpo d'alto
Ardir diè volta, e si ritrasse addietro.
Mentre questi alle mani in questa parte 835
Si travaglian così, nemico fato
Contra l'illustre Sarpedon sospinse
L'eraclide Tlepòlemo, guerriero
Di gran persona, e di gran possa. Or come
A fronte si trovàr quinci il nepote 840
E quindi il figlio del tonante iddio
Tlepòlemo primiero così disse:
Duce de'Licii Sarpedon, qual uopo
Rozzo in guerra a tremar qua ti condusse?
È mentitor chi dell'Egioco Giove 845
Germe ti dice. Dal valor de'forti,
Che nell'andata età nacquer di lui,
Troppo lungi se'tu. Ben altro egli era
Il mio gran genitor, forza divina,
Cuor di leone. Qua venuto un giorno 850
A via menar del re Laomedonte.
I promessi destrieri egli con sole
Sei navi e pochi armati Ilio distrusse,
E vedovate ne lasciò le vie.
Tu sei codardo, tua perir qui traggi 855
I tuoi soldati, tu veruna aita,
Col tuo venir di Licia, non darai
Alla dardania gente; e quando pure
Un gagliardo tu fossi, il braccio mio
Qui stenderatti e spingeratti a Pluto. 860
E di rimando a lui de' Licii il duce.
Tlepòlemo, le sacre iliache mura
Ercole, e ver, distrusse, e la scampiezza
Del frigio sire il meritò, che ingrato
Al beneficio, con acerbi detti 865
Oltragiollo; e i destrieri, alta cagione
Di sua venuta, gli negò. Ma i vanti
Paterni non torran, che la mia lancia
Qui non ti prostri. Tu morrai: son io
Che tel predico, e a me l'onor qui tosto 870
Darai della vittoria, e l'alma a Pluto.
Ciò detto appena sollevaro in alto
I ferrati lor cerri ambo i guerrieri,
Ed ambo a un tempo gli scagliar. Percosse
Sarpedonte il nemico a mezzo il collo, 875
Sì che tutto il passò l'asta crudele,
E s lui gli occhi coperse eterna notte.
Ma il telo uscito nel medesmo istante
Dalla man di Tlapòlemo, la manca
Coscia ferì di Sarpedon. Passolla 880
Infino all'osso la fulminea punta,
Ma non diè morte, che vietollo il padre.
Accorsero gli amici, e dal tumulto
Sottrassero l'eroe, che del confitto
Telo di molto si dolea nè mente 885
V'avea posto verun, nè s'avvisava
Di sconficcarlo dalla coscia offesa.
Onde espedirne il camminar: tant'era
Del salvarlo la fretta e la faccenda.
Dall'altra parte i coturnati Achèi 890
Di Tlepòlemo anch'essi dalla pugna
Ritraggon la salma. Al doloroso
Spettacolo la forte alma d'Ulisse
Si commosse altamente; e in suo pensiero
Divisando ne vien s'ei prima insegna 895
Di Giove il figlio, o più gli torni il dsrsi
Alla strage de'Licii. Alla sua lancia,
Non concedean le Parche il porre a morte,
Del gran Tonante il valoroso seme.
Scagliasi ei dunque, da Minerva spinto, 900
Nella folta de'Licii, e quivi uccide,
L'un sovra l'altro Alastorre, Cerano,
Cromanio, Pritani, Aleandro, e Noemone
Ed Alio: a più n'avria di lor prostrati
Il divino guerrier, se il grande Ettorre 905
Di lui non s'accorgea. Tra i primi ei dunque
Processe di corusche armi splendente,
E portante il terror ne'petti argivi.
Come il vido vicin fe'lieto il core
Sarpedonte, e con voce lamentosa: 910
Generoso Prïamide, dicea,
Non lasciarmi giacer preda al nemico:
Mi soccorri, e la vita m'abbandoni
Nella vostra città poichè m'è tolto
Tornarmi dal natio dolce terreno, 915
E d'allegrezza spargere la mia
Diletta moglie il pargoletto figlio.
Non rispose l'eroe; ma desioso
Di vendicarlo e ricacciar gli Achèi
Colla strage di molti, oltre si spinse. 920
In questo mezzo la pietosa cura
De'compagni adagiò sotto un bel faggio
A Giove sacro Sarpedonte; e il telo
Dalla piaga gli avelse il valoroso
Diletto amico Pelagòn. Nell'opra 925
Svenne il ferito, e s'annebbiò la vista,
Ma l'aurea boreal, che fresca intorno
Ventavagli tornò ne'primi offici
Della vita gli spirti; e nell'anelo
Petto affannoso ricreogli il core. 930
Da Marte intanto, e dall'ardente Ettorre
Assaliti gli Achèi nè paurosi
Verso le navi si fuggìan, ne arditi
Farsi innanzi sapean. Ma quando il grido

Corse tra lor che Marte era co'Teucri, 935
Indietro si piegàr sempre cedendo.
Or chi prima, chi poi fu l'abbattuto
Dal ferreo Marte e dall'audace Ettorre?
Teutrante che sembianza avea d'un dio,
L'agitatore di cavalli Oreste, 940
Il vibrator di lancia. Etolio Treco,
E l'Enopide Elèno, ed Enomào.
E d'armi adorno di color diverso
Oresbio che a far d'oro alte conserve
Posto il pensier, tenea suo seggio in Ila 945
Appo il lago Cefisio ov'altri assai
Opulenti Beozi avean soggiorno.
Tale e tanta d'Achivi occisione.
Giuno mirando a Pallade si volse,
E con preste parole: Ohimè! le disse, 950
Invitte figlia dell'Egïoco Giove,
Se libera lasciam dell'omicide
Marte la furia, indarno e Menelào
Noi promettemmo dell'Iliache torri
La caduta e felice il suo ritorno. 955
Or via, scendiamo, e di valor noi pure
Facciam prova laggiù Disse, e Minerva
Tenne l'invito. Allor la veneranda
Saturnia Giuno ad allestir veloce
Corse i d'oro bardati almi destrieri. 960
Immantinente al cocchio Ebe le curve
Ruote innesta. Un ventaglio apre ciascuna
D'otto raggi di bronzo, e si rivolve
Sovra l'asse di ferro. Il giro è tutto
D'incorruttibil oro, ma di bronzo 965
Le salde lame de'lor cerchi estremi.
Maraviglie a veder! Son puro argento
I rotondi lor mozzi, e vergolate
D'argento e d'òr del cocchio anco le cinghie
Con ambedue dell'orbe i semicerchi, 970
A cui sospese consegnar le guide.
Si dispicca da questo e scorre avanti
Pur d'argento il timone, in cima a cui
Ebe attacca il bel giogo e le leggiadre
Pettiere; e questo parimente e quello 975
D'auro sono cotesti. Desïosa
Giuno di zuffe e del rumor di guerra,
Gli alipedi veloci al giogo adduce.
Nè Minerva s'indugia. Ella diffuso
Il suo peplo immortal sul pavimento 980
Delle sale paterne, effigiato
Peplo, stupendo di sua man lavoro,
E vestita di Giove la corazza,
Di tutto punto el lagrimoso ballo
Armossi. Intorno agli omeri divini 985
Pon la ricca di fiocchi Egida orrenda,
Che il terror d'ogn'intorno incoroneva.
Ivi era la contese, ivi la Forza,
Ivi l'atroce inseguimento, e il diro
Gorgonio capo orribile prodigio 990
Dell'Egïoco signore. Indi alla fronte
L'aurea celata impone irta di quattro
Eccelsi coni, a ricoprir bastanta
Eserciti e città. Tale la Diva
Monta il fulgido cocchio, e l'asta impugna 995
Pesante, immensa, poderosa, ond'alla
Intere degli eroi le squadre atterra,
Irata figlia di potente Iddio.
Giunto, al governo delle briglie, affretta
Col flagello i corsieri. Cigolando 1000
Per sè stesse s'aprir l'eteree porte
Custodite dall'Ore, a cui sommessa
Del gran cielo è la cura dell'Olimpo,
Onde serrare e disserrar la densa
Nube ascende dagli Dei la sede. 1005
Per queste porte dirizzàr le Dive
I docili cavalli e ritrovaro
Scevro dagli altri sempiterni e solo
Su l'alta vetta dell'Olimpo assiso
Di Saturno il gran figlio. Ivi i destrieri 1010
Sostò la Diva delle bianche braccia,
E il supremo de'numi interrogando:
Giove padre gli disse, e non ti prende
Sdegno de'fatti di Gravido atroci?
Non vedi quanta e quale il furibondo 1015
Strage non giusta degli Achèi commette?
Io ne son dolorosa: e queti intanto
Si letizieno Apollo, e Citerea,
Essi che questo d'ogni legge schiavo
Forsennato aizzàr. Padre, s'io scendo 1020
A rintuzzar l'audace, e discacciarlo
Dalla pugna, n'andrai tu meco in ira?
Va, le rispose delle nubi il sire,
Spingi contra costui la predatrice
Minerva, a farlo assai dolente usata. 1025
Di ciò lieta la Dea fe'su le groppe
De'corsieri sonar la sferza; e quelli
Infra la terra, e lo stellato cielo
Desïosi volaro; e quando vede
D'aereo spazio un uom che in alto assiso 1030
Stende il guardo sul mar, tanto d'un salto
Ne vàrcar delle Dive i tempestosi
Destrier. Là giunte dove l'onde amiche
Confondono davanti all'alta Troia
Simoenta e Scamandro, ivi trattenne 1035
Giuno i cavalli gli staccò dal cocchio,
E di nebbia li cinse. Il Simoenta
Loro un pasco fornì d'ambrosie erbette.
Tacite allora, e col leggiero incesso
Di timide colombe ambe le Dive 1040
Appropinquârsi al campo achèo, bramose
Di dar soccorso a'combattenti. E quando
Arrivàr dove molti e valorosi
Come stuol di cinghieli o lioni,
Si stavano ristretti intorno al forte 1045
Figliuol di Tedèo, presa la forma
Di Stèntore che voce avea di ferro,
E pareggiave di cinquanta il grido,
Giuno sclamò: Vituperati Argivi,
Mere apparenze di valor, vergogna! 1050

Finchè mostrossi in campo la divina
Fronte d'Achille, non fur osi i Teucri
Scostarsi mai dalle dardanie porte;
Cotanto di sua lancia era il terrore.
Or lungi dalle mure insino al mare 1055
Vengono audaci a cimentar la pugna.
Sì dicendo svegliò di ciascheduno
E la forza e l'ardir. Sorgiunse in questa
La cerulea Minerva a Diomedo
Ch'appo il carro la piaga, onde l'offese 1060
Di Pandaro lo stral, refrigerava;
E colla stanca destra sollevando
Dello scudo la soga tutta molle
Di molesto sudor, tergea del negro
Sangue la tabe. Colla man posata 1065
Sul giogo de'corsier la Dea si disse:
Tidèo per certo generossi un figlio
Che poco lo somigliâ. Era Tidèo
Picciol di corpo ma guerriero; e quando
Io gli vietava di pugnar, fremea. 1070
E quando senza compagnia venuto
Ambasciatore a Tebe io co'Tebani
Ne'regii alberghi a banchettar l'astrinsi,
Non depose egli, no, la bellicosa
Alma di prima, ma sfidando il fiore 1075
De'giovani Cadmei, tutti li vinse
Agevolmente col mio nume al fianco.
E al tuo fianco del pari io qui ne vegno,
E ti guardo, e t'esorto, e ti comando
Di pugnar co'Troiani arditamente. 1080
Ma te per certo o la fatica oppresse,
O qualche tema agghiaccia, o tu non sei
Più, no, la prole del pugnace Enide.
Ti riconosco, o Dea (tosto rispose
Il valoroso eroe), ti riconosco, 1085
Figlia di Giove, e di buon grado e netta
Mia ragione dirò. Nè vil timore
Nè ignavia mi rattien, ma il tuo comando.
Non se'tu quella che pugnar poc'anzi
Mi vietasti co'numi? E se la figlia 1090
Di Giove Citerea nel campo entrava,
Non mi dicesti di ferirla? Il feci
Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi
D'accogliersi qui tutti, ora che Marte,
Ben lo conosco, de'Troiani è il duce. 1095
E a lui la Diva dalle luci azzurre;
Diletto Diomède alcuna tema
Di questo Marte non aver, nè d'altro
Qualunque iddio, se tua difesa io sono.
Sorgi, e drizza in costui gl'impetuosi 1100
Tuoi corridori, e stringilo, e il percuoti,
Nè riguardo t'arresti, nè rispetto
Di questo insano ad ogni mal parato
E ad ogni parteggiar, che a me pur dianzi
E a Giuno promettea che contra i Teucri 1105
A pro de'Greci avria pugnato; ed ora
Immemore de'Greci i Teucri aiuta.
Sì dicendo afferrò colla possente
Destra il figliuol di Capanèo, dal carro
Traendolo; nè quegli a dar fu tardo 1110
Un salto a terra; ed alla stessa ascese
Sovra il cocchio da canto e Diomède
Infiammata di sdegno. Orrendamente
L'asse al gran pondo cigolò, chè carco
D'una gran diva egli era e d'un gran prode.
Al sonoro flagello ed alle briglie 1115
Diè di piglio Minerva e senza indugio
Contro a Marte sospinse i generosi
Cornipedi. Lo giunse appunto in quella
Che atterrato l'enorme Perifànte 1120
(Un fortissimo Etòlo, egregio figlio
D'Ochesio), il dio crudel lordo di sangue
Lo trucidava in arrivar si pose
Minerva di Pluton l'elmo alla fronte
Onde celarsi di quel fero al guardo. 1125
Come il nume omicida ebbe veduto
L'illustre Diomède, al suol disteso
Lasciò l'immenso Perifànte, e dritto
Ad investir si spinse il cavaliero.
E tosto giunti l'un dell'altro a fronte, 1130
Marte il primo scagliò l'asta di sopra
Al giogo de'corsier lungo le briglie,
Di rapirgli la vita desïoso,
Ma prese colla man l'asta volante
La Dea Minerva e la stornò dal carro, 1135
E vano il colpo riuscì. Secondo
Spinse l'asta Tidìde a tutta forza.
La diresse Minerva, e al dio l'infisse
Sotto il cinto nell'epa, e vulnerollo,
E lacerata la divina cute 1140
L'asta ritrasse Mugolò il ferito
Nume e ruppe in un tuon pari di nove
O dieci mila combattenti al grido,
Quando appiccan la zuffa. I Troi l'udiro;
L'udìr gli Achivi, e ne tremàr: sì forte 1145
Fu di Marte il muggito: e qual pel grave
Vento che spira dalla calda terra
Si fa di nubi tenebroso il cielo;
Tal parve il ferreo Marte a Diomede,
Mentre avvolto di nugoli alle sfere 1150
Dolorando salia. Giunto alla sede
Degli Dei su l'Olimpo accanto a Giove
Mesto s'assise discoperse il sangue
Immortal che scorrea dalla ferita,
E in suono di lamento: O padre, ei disse. 1155
E non t'adiri a cotal vista; a fatti
Sì nequitosi? Esiziosa sempre
A noi divi tornò la mutua gara
Di gratuir l'umana stirpe; e intanto
Di nostre liti la cagion tu sei, 1160
Tu che una figlia generasti insana,
E di sterminii, e di malvage imprese
Invaghita mai sempre. Obbedienti
Hai quanti alberga Sempiterni il cielo;
Tutti inchiniamo a te. Sola costei 1165
Nè con fatti frenar, nè con parole

Tu sai per anco, connivente padre.
Di pestifera furia: Ella pur dianzi
Stimolò di Tidèo l'audace figlio
A pazzamente guerreggiar co'numi; 1170
Ella a ferir Ciprigna, ella a scagliarsi
Contro me stesso, e pareggiarsi a un dio
E se più tardo il piè fuggia, sarei
Steso rimasto fra quei tanti uccisi
In lunge pene, nè morir potendo 1175
M'avria de'colpi infranto la tempesta.
Bieco il guatò l'adunator de'nembi
Giove e rispose: Querimonie è lai
Non mi far qui seduto al fianco mio,
Fazïoso incostante, e a me fra tutti 1180
I Celesti odïoso. E risse e zuffe
E discordie e battaglie, ecco le care
Tue delizie. Trafuso in te conosco
Di tua madre Giunon l'intollerando
Inflessibile spirto, a cui mal posso 1185
Pur colle dolci riparar; ne certo
D'altronde io penso che il tuo danno or scen-
Che dal suo torto consigliar. Non io (da,
Vo' per questo patir che tu sostenga
Più lungo duolo: mi sei figlio e caro 1190
La Dea tua madre a me ti partoria.
Se malvagio, qual sei, d'altro qualunque
Nume nascevi, da gran tempo avresti
Sorte incorsa peggior degli Uranidi.
Così detto, a Peon comando ei fece 1195
Di risanarlo. La ferita ei sparse
Di lenitivo medicame, e tolto
Ogni dolore, il tornò sano al tutto,
Chè mortale ei non era. E come il latte
Per lo gaglio sbattuto si rappiglia 1200
E perde il suo fluir sotto la mano
Del presto mescitor: presta del pari
La peonia virtù Marte guaria.
Ebe poscia lavollo, e di leggiadre
Vesti l'avvolse; ed egli accanto a Giove 1205
Dell'alto onor superbo, si ripose.
Repressa del crudel Marte la strage,
Tornàr contente alla maggion del padre,
Giuno argiva e Minerva Alacomènia.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Ritiratisi gli Dei, i Greci mettono a morte molti de' Troiani. Ettore consigliato da Eleno, ritorna in Troia, a fare che Ecuba loro madre raccolte le matrone nel tempio di Minerva, offra alla Dea un peplo, e le prometta de' sacrifizi perchè allontani dalla pugna Diomède. Incontro di questo eroe con Glauco. Loro colloquio. Essendosi riconosciuti ospiti, si separano dopo aver fatto il cambio delle armature. Ecuba e le matrone s'avviano al tempio di Minerva. Ettore ed Elena rimproverano a Paride la sua dappocaggine. Questi si dispone di ritornare alla pugna. Incontro, colloquio, e tenera separazione di Ettore e di Andromaca. Pittura di Astianatte. Ettore e Paride escono in campo.

Soli senz'alcun dio Teucri ad Achèi
Così restaro a battagliar. Più volte
Tra il Simoenta e il Xanto impetuosi
Si assaliro; più volte or da quel lato,
Ed or da questo con incerte penne 5
La vittoria volò. Ruppe di Troi
Primo una squadra a Telamonio Aiace,
Presidio degli Achivi, e il primo raggio
Portò di speme a'suoi, ferendo un Trace
Fortissimo guerriero e di gran mole, 10
Acamante d'Enssòro. Il colse in fronte
Nel cono dell'elmetto, irto d'equine
Chiome, e nell'osso gli piantò la punta.
Sì che i lumi gli chiuse il buio eterno.
Tolse la vita al Teutranide Assilo 15
Il Marzio Diomède. Era d'Arisbe
Bella contrada Assilo abitatore,
Uom di molta ricchezza, a tutti amico,
Chè tutti in sua magion, posta lunghesso
La via frequente ricevea cortese. 20
Ma degli ospiti ahi! niuno accorse allora
Niun da morte il campò. Solo il suo fido
Servo, Calesio, che reggeagli il cocchio,
Morto ei pur dal Tidìde al fianco cadde
Del suo signore, e con lui scese a Pluto. 25
Eurialo abbatte Ofelzio e Dreso; e poscia
Esèpo assalta e Pedaso gemelli,
Che al buon Bucolïone un dì produsse
La Naiade gentile Abarbarèa.
Bucolïon del re Laomedònte 30
Primogenito figlio, ma di nozze
Furtivo acquisto, conducea la greggia
Quando alla ninfa in amoroso amplesso
Mischiossi, e di costor madre la feo.
Ma quivi tolse ad ambedue la vita 35
E la bella persona e l'armi il figlio
Di Mecistèo. Fur morti a un tempo istesso
Astïalo dal forte Pelipète;
Il percosìo Pitìde dall'acuta
Asta d'Ulisse; Aretaon da Teucro 40
D'Antiloco la lancia Ablero atterra,
Elato quella del maggiore Atride,
Elato che sua stanza avea nell'alta
Pedaso in riva dell'ameno fiume

Satnioente. Euripilo prostese 45
Melanzio e l'asta dell'eroa Leito
Il fuggitivo Filaco trafisse.
Ma l'Atride minor, strenuo guerriero.
Vivo Adrasto pigliò. Repente ombrando
Li costui corridori, e via pel campo 50
Paventòsi sfuggendo, in un teonce,
Cespo implicàrsi di mirica, e quivi
Al piede del timon spezzato il carro
Volàr con altri spaventati in fuga
Verso le mura. Prono nella polve 55
Sdrucciolò dalla biga appo la ruota
Quell'infelice. Colla lunga lancia,
Menelào gli fu sopra; o Adrasto a lui
Abbracciando i ginocchi e supplicando
Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo 60
Del mio riscatto avrai. Figlio son io
Di ricco padre, e gran conserva ei tiene
D'auro, di rame e di foggiato ferro.
Di questi largiratti il padre mio
Molti doni, se vivo egli mi sappia 65
Nelle argoliche navi. — A questo prego
Già dell'Atride il cor si raddolcia,
Già fidavalo al servo, onde alle navi
L'adducesse; quand'ecco Agamennòne
Che a lui ne corre minaccioso e grida: 70
Debole Menelào! e qual ti prende
De'Troiani pietà? certo per loro
La tua casa è felice! Or su; nessuno
De'perfidi risparmi il nostro ferro,
Nè pur l'infante nel materno seno: 75
Perano tutti in un con Ilio, tutti
Senza onor di sepolcro e senza nome
Cangiò di Menelào la mente il fiero
Ma non torto parlar, sì ch'ei respinse
Da sè con mano il supplicante, e lui 80
Ferì tosto nel fianco Agamennòne
E supino lo stese. Indi col piede
Calcato il petto ne ritrasse il telo.
Nestore intanto in altra parte accende
L'achèo valor, gridando: Amici eroi, 85
Dànai di Marte alunni, alcun non sia
Ch'ora badi alle spoglie, e per tornarne
Carco alle navi si rimanga indietro.
Non badiam che ad uccidere, e gli ucciai
Poi nel campo e bell'agio ispoglieremo. 90
Fatti animosi e questo dir gli Achèi
Piombàr su i Teucri, che scorati e domi
Di nuovo in Ilio si sarian racchiusi,
Se il prestante indovino Eleno figlio
Del re troiano, non volgee per tempo 95
Ad Ettore e ad Enea queste parole:
Poichè tutta ai folce in voi la speme
De'Troiani e de'Licii, e che voi siete
I miglior nella pugna e nel consiglio;
Voi Ettore ed Enea, qui atate, e i nostri 100
Alle porte fuggenti rettenete,
Pria che con riso del nemico, in braccio
Si salvin delle mogli. E come tutte
Ben rincorati le falangi avrete,
Noi di piè fermo, benchè lassi e in dura 105
Necessitade, qui farem coll'armi
Buon ripicco agli Achèi. Ciò fatto, a Troia
Tu, Ettore, ten vola, ed alla madra
Dì che salga le rocca, e del delubro
A Minerva sacrato apra le porte, 110
E vi raccolga le matrone, e il peplo
Il più grande, il più bello, e a lei più caro
Di quanti in serbo ne'reali alberghi
Ella ne tien, deponga umilemente
Su le ginocchia della Diva, e dodici 115
Giovenche le prometle ancor non dome,
Se la nostra città commiserando
E le consorti e i figli, ella dal sacro
Ilio allontana il fiero Diomède
Combattente crudele e violento 120
Artefice di fuga, e per mio senno
Il più gagliardo degli Achèi. Nè certo
Noi tremammo giammai tanto il Pelide,
Benchè figlio a una Dea, quanto costui
Che fuor di modo inferocisce, e nullo 125
Vien di forze con esso a paragone.
Disse: e el cenno fraterno nbbedìente
Ettore armato si lanciò dal carro
Con due dardi alla mano; e via scorrendo
Per lo campo e animando ogni guerriero, 130
Rinfrescò la battaglia: e tosto i Teucri
Voltàr la faccie, e coraggiosi incontro
Fèrsi al nemico. S'arretràr gli Achivi,
E la strage cessò: ch'essi mirando
Sì audaci i Teucri coovertir le fronti, 135
Stimàr disceso in lor soccorso un dio.
E tuttavolta le sue genti Ettorre
Confortando, gridava ad alta voce:
Magnanimi Troiani, e voi di Troia
Generosi alleati, ah siate amici, 140
Siatemi prodi, e fuor mettete intera
La vostra gagliardìa, mentre io per poco
Men volo in Ilio ad intimar de'padri
E delle mogli i preghi e le votive
Ecatombi agli Dei.—Parte, ciò detto. 145
Ondeggiano all'eroe, mentre cammina,
L'alte creste dell'elmo e il negro cuoio,
Che gli orli attorna dell'immenso scudo,
La cervice gli batte ed il tallone
Di duellar bramosi allor nel mezzo 150
Dell'un campo e dell'altro appresentarsi
Glauco, prole d'Ippoloco, e il Tidide.
Come al tratto dell'armi ambo fur giunti,
Primo il Tidide favellò: Guerriero,
Che se'tu? non ti vidi unqua ne'campi 155
Della gloria fioor. Ma tu d'ardire
Ogni altro tratto avanzi se aspettar non temi
La mia lancia. È figliuol di uo infelice
Chi fassi incontro al mio valor se poi 160
Tu se' qualche immortal . non io per certo

Co'numi pugnerò; che lunghi giorni
Nè pur non visse il Driante il forte
Figlio Licurgo che agli dei fe' guerra.
Su pel Sacro Nisseio egli di Bacco
Le nudrici inseguia. Dal rio percosse 165
Con pungolo crudel gittaro i tirsi
Tutte insieme, e fuggir: fuggì lo stesso
Bacco, e nel mar s'ascose, ove del fero
Minacciar di Licurgo paventoso,
Teti l'accolse. Ma sdegnarsi i numi 170
Con quel superbo. Della luce il caro
Raggio gli tolse di Saturno il figlio,
E detestato dagli Eterni tutti
Breve vita egli visse. All'armi io dunque
Non verrò cogli Dei. Ma se terreno 175
Cibo ti nutre, accostati; e più presto
Qui della morte toccherai la meta.
E d'Ippoloco a lui l'inclito figlio:
Magnanimo Tidìde, a che dimandi
Il mio linguaggio? Quale delle foglie, 180
Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera.
Così l'uom nasce, così muor. Ma s'oltre
Brami saper di mia prosapia, a molti 185
Ben manifesta, ti farò contento.
Siede nel fondo del paese argivo
Efira, una città, natìa contrada
Di Sisifo che ognun vincea nel senno.
Dall'Eolide Sisifo fu nato 190
Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,
Cui largiro gli Dei somma beltade,
E quel dolce valor che i cuori acquista.
Ma Preto macchinò la sua ruina.
E potente signor d'Argo che Giove 195
Sottomessa gli avea, d'Argo l'espulse
Per cagion d'Antèa sposa il tiranno.
Furiosa costei ne desiava
Segretamente l'amoroso amplesso;
Ma non valse a crollar del saggio e casto 200
Bellorofonte la virtù: Sdegnosa
Del magnanimo niego l'impudica
Volse l'ingegno alla calunnia, e disse
Al marito disse: *Bellorofonte* (205
Meco inamor tentò mischiarsi a forza :
Muori dunque o l'uccidi. Arse di sdegno
Preto a questo parlar, ma non l'uccise,
Di sacro orror compreso. In quella vece
Spedillo in Licia apportator di chiuse
Funeste cifre al re suocero, ond'egli 210
Perir le fèsse. Dagli Dei scortato
Partì Bellerofonte, al Xanto giunse,
Al re da'Licii appresentossi, e lieta
N'ebbe accoglienza ed ospital banchetto
Nove giorni fumò su l'are nemiche 215
Di nove tauri il sangue. E quando apparve
Della decima aurora il roseo lume
Interrogollo il sire, e a lui la tèssera
Del genero chiedea. Viste le crude
Note di Preto, comandogli in prima 220
Di dar morte all'indomita Chimera.
Era il mostro d'origine divina:
Lion la testa, il petto capra, e drago
La coda; e dalla bocca orrende vampe
Vomitava di foco. E nondimeno 225
Col favor degli Dei l'eroe la spense.
Pugnò poscia co'Sòlimi, e fu questa,
Per lo stesso suo dir, la più feroce
Di sue pugne. Domò per terza impresa
Le Amazzoni virili. Al suo ritorno 230
Il re gli tese un altro inganno, e scelti
Della licia i più forti; in fosco agguato
Li collocò: ma non ridenne un solo:
Tutti gli uccise l'innocente. Allora
Chiaro veggendo che d'un qualche Iddio 235
Illustre seme egli era, a sè lo tenne,
E diègli a sposa la sua figlia, e mezza
La regal potestade. Ad esso inoltre
Costituiro i Licii un separato
Ed ameno terrèn, di tutti il meglio, 240
D'alme viti fecondo e d'auree messi,
Ond'egli a suo piacer lo si coltivi.
Partorì poi la moglie al virtuoso
Bellerofonte tre figliuoli, Isandro
E Ippoloco, ed alfin Leodamìa 245
Che al gran Giove soggiacque, e padre il fece
Del bellicoso Sarpedon. Ma quando
Venne in odio agli Dei Bellerofonte,
Solo e consunto da tristezza errava
Pel campo Aleio, l'infelice e l'orme 250
De'viventi fuggìa. Da Marte ucciso
Cadde Isandro co'Sòlimi pugnando;
Laodomìa perì sotto gli strali
Dell'irata Diana e a me la vita
Ippoloco donò, di cui m'è dolce 255
Dirmi disceso. Il padre alle troiane
Mura spedimmi, e generosi sproni
M'aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti
Nelle vie del valore, onde de'miei
Padri la stirpe non macchiar, che fûro 250
D'Efira e delle licie ampie contrade
I più famosi. Ecco la schiatta e il sangue
Di che nato mi vanto, o Diomède.
Allegrossi di Glauco alle parole
Il marzial Tidìde, e l'asta in terra 265
Conficcando all'eroe dolce rispose:
Un antico paterno ospite mio,
Glauco, in te riconosco. Enèo, già tempo,
Ne'suoi palagi accolse il valoroso
Bellerofonte e lui ben venti interi 270
Giorni ritenne, e di bei doni entrambi
Si presentaro. Una purpurea cinta
Enèo donò, Bellerofonte un nappo
Di doppio seno e d'ôr, che in serbo io posi
Nel mio partir: ma di Tidèo non posso 275
Farmi ricordo, chè bambino io m'era

Quando ei lasciommi per seguire a Tebe
Gli Achèi che rotti vi periro. Io dunque
Sarotti in Argo ed ospite ed amico, (280
Tu in Licia a me, se nella Licia avvenga
Ch'io mai porti i miei passi. Or nella pugna
Evitiamci l'un l'altro. Assai mi resta
Di Teucri ed alleati, a cui dar morte,
Quanti a'miei teli n'offriranno i numi
Od il mio piè ne giungerà. Tu pure 285
Troverai fra gli Achivi in chi far prova
Di tua prodezza. Di nostr'armi il cambio
Mostri intanto a costor, che l'uno e l'altro
Siam ospiti paterni. Così detto,
Dal cocchio entrambi dismontàr d'un salto
Strinser le destre, e si dier mutua fede. (290
Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse
Giove lo senno. Aveale Glauco d'oro,
Diomède di bronzo: eran di quelle
Cento tauri il valor, nove di queste. 295
Al fuggio intanto delle porte Scee
Ettore giunge. Gli si fanno intorno
Le troiane consorti e le fanciulle
Per saper de'figliuoli e de'mariti
E de'fratelli e degli amici; ed egli 300
Ite, risponde a supplicar gli Dei
In devota ordinanza, itene tutte,
Ch'oggi a molte sovrasta alta sciagura.
De'regali palagi indi s'avvìa
Ai portici superbi. Avea cinquanta 305
Talami la gran reggia edificati
L'un presso all'altro, e di polita pietra
Splendidi tutti. Accanto alle consorti
Dormono in questi i Priamidi. A fronte
Dodici altri ne serra il gran cortile 310
Per le regie donzelle, al par de'primi
Di bel marmo lucenti, e posti in fila.
Di Priami in questi dormono gl'illustri
Generi al fianco delle caste spose.
Qui giunto Ettorre, ad incontrarlo corse
L'inclita madre che a trovar sen gìa 315
Laodice, la più delle sue figlie
Avvenente e gentil. Chiamollo a nome,
E strettolo per mano: O figlio, disse,
Perchè, lasciato il guerreggiar, qua vieni?
Ohimè! per certo i detestati Achèi (320
Son già sotto alle mura, e te qui spinge
Religioso zelo ad innalzare
Là su la rocca le pie mani a Giove.
Ma deh! rimanti alquanto, ond'io d'un dolce
Vino la spuma da libar ti rechi (325
Primamente al gran Giove e agli altri Eterni,
Indi a rifar le tue, se ne berai,
Esauste forze. Di guerrier già stanco
Rinfranca Bacco il core, a te pugnante 330
Per la tua patria la fatica oppresse.
No, non recarmi, veneranda madre,
Dolce vino verun, rispose Ettorre,
Ch'egli scema potrìa mie forze, e in petto
Addormentarmi la natia virtude. 335
Aggiungi che libar non oso a Giove
Pria che di divo fiume onda mi lavi;
Nè certo lice colle man di polve
Lorde e di sangue offerir voti al sommo
De'nembi adunator. Ma tu di Palla 340
Predatrice t'invia deh! tosto al tempio,
E rècavi i profumi accompagnata
Dalle auguste matrone, e qual dell'arca
Peplo ti serbi più leggiadro e caro,
Prendilo, e umìle della Diva il poni 345
Su le sacre ginocchia, e sei le vota
Giovenche e sei di collo ancor non tocco,
Se la cittade e le consorti e i figli
Commiserando, dall'Iliache mura
Allontana il feroce Diomede, 350
Artefice di fuga e di spavento.
Corri dunque a placarla. Io ratto intanto
A Paride ne vado, onde svegliarlo
Dal suo letargo, se darammi orecchio.
O gli s'aprisse il suolo, ed ingoiasse 355
Questa del mio buon padre e di noi tutti
Inviata da Giove alta sciagura.
Nè penso che dal cor mi fia mai tolta
Di sì spiacenti guai la rimembranza,
Se pria non veggo costui spinto a Pluto. 360
Disse; e ne'regi alberghi Ecuba entrata
Chiama le ancelle, e a ragunar le manda
Per la cittade le matrone. Ed ella
Nell'odorato talamo discende, 365
Ove di pepli istoriati un serbo
Tenea, lavor delle fenicie donne
Che Paride, solcando il vasto mare,
Da Sidon conducea quando la figlia
Di Tindaro rapìo. Di questi Ecùba
Un ne toglie il più grande; il più riposto,
Fulgido come stella, ed a Minerva 370
Offerta lo destina. Indi s'avvìa
Dalle gravi matrone accompagnata.
Al tempio giunte di Minerva in vetta
All'ardua rocca, aperse loro i sacri 375
Claustri la figlia di Cissèo, la bella
D'alme guance Teano, che lodata
D'Antènore consorte i giusti Teucri
Di Minerva nomàr sacerdotessa.
Tutte allora levàr con alti pianti 380
A Pallade le palme e preso il peplo,
Su le ginocchia della Diva il pose
La modesta Teano: indi di Giove
Alla gran figlia orò con questi accenti:
Veneranda Minerva, inclita Dea, 385
Delle città custode, ah tu del fiero
Tidìde l'asta infrangi, e di tua mano
Stendilo anciso su le porte Scee,
Che noi tosto su l'arte a te faremo
Di dodici giovenche ancor non dome 390
Scorrere il sangue, se di queste mura
E delle tenere spose, e de'lor cari

Figli innocenti sentirai pietade.
Così pregàr: ma non udìa la Diva
Delle misere i voti. Ettore intanto 395
Di Paride cammina alle leggiadre
Case, di che egli stesso il prence avea
Divisato il disegno, al magistero
De'più sperti di Troia architettori
Fidandone l'effetto. E questi a lui 400
E stanza ed atrio e corte edificaro
Sul sommo della rocca, appo i regali
Di Priamo stesso e del maggior fratello
Risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettorre
Nelle mani la lunga asta tenendo 405
Di ben undici cubiti. La punta
Di terso ferro colla ghiera d'oro
Al mutar de'gran passi scintillava.
Nel talamo il trovò che le sue belle
Armi assettava, i curvi archi e lo scudo 410
E l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo
All'ancelle seduta, i bei lavori
Ne dirigea. Com'ebbe in lui gli sguardi
Fisso il grande guerrier, con detti acerbi
Così l'invase: Sciagurato! in core 415
Ira ti rode, il so; ma non è bello
Il coltivarla. Intorno all'alte mura
Cadono combattendo i cittadini,
E tanta strage e tanto affar di guerra
Per te solo s'accende; e tu sei tale 420
Che altrui vedendo abbandonar la pugna
Rampognarlo oseresti? Or su, ti scuoti,
Esci di qua pria che da'Greci accesa,
Venga a snidarti d'Ilïon la fiamma.
Bello, siccome un Dio, Paride allora 425
Così rispose: Tu mi fai, fratello,
Giusti rimprocci, e giusto al par mi sembra
Ch'io ti risponda e tu mi ponga ascolto.
Nè sdegno nè rancor contra i Troiani
Nel talamo regal mi rattenea, 430
Ma desir solo di distrarre un mio
Dolor segreto. E in questo punto istesso
Con tenere parole anco la moglie
M'esortava a tornar nella battaglia,
E il cor mio stesso mi dicea che questo 435
Era lo meglio; perocchè nel campo
Le palme alterna la vittoria. Or dunque
Attendi che dell'armi io mi revista,
O mi precorri, che io ti segno, e tosto
Raggiungerti mi spero. — Così disse 440
Paride: e nulla gli rispose Ettorre;
A cui molli volgendo le parole
Elena soggiugnea: Dolce cognato,
Cognato a me proterva, a me primiero
De'vostri mali detestando fonte, 445
O m'avesse il dì stesso in che la madre
Mi partoriva, un turbine divelta
Dalle sue braccia, ed alle rupi infranta,
O del mar dell'irate onde sommersa
Pria del bieco mio fallo! E poichè tale 450
E tanto danno statuìr gli Dei,
Stata almeno foss'io consorte ad uomo
Più valoroso, e che nel cor più addentro
I dispregi sentisse e le rampogne,
Ma di presente a costui manca il fermo 455
Carattere dell'alma e non speme
Ch'ei lo s'acquisti in avvenir. M'avviso
Quindi che presto pagheranno il fio.
Ma tu vien oltre amato Ettore, e siedi
Su questo seggio, e il cor stanco ricrea 460
Dal rio travaglio che per me sostieni,
Per me d'obbrobrio carca, e per la colpa
Del tuo fratello. Ahi lassa! un duro fato
Giove m'impose, e tal ch'anco ai futuri
Darem materia di canzon famosa. 465
Cortese donna le rispose Ettorre;
Non rattenermi. Il core, impaziente
Di dar soccorso a'miei che me lontano
Richiamano, fa vano il dolce invito.
Ma tu di costestui sprona il coraggio, 470
Onde s'affretti ei pure, e mi raggiunga
Anzi ch'io m'esca di città. Veloce
Corre intanto a'miei lari a veder l'uopo
Di mia famiglia, e la diletta moglie
E il pargoletto mio, non mi sapendo 475
Se alle lor braccia tornerò più mai,
O s'oggi è il dì che decretàr gli Eterni
Sotto le destre achèe la mia caduta.
Parte, ciò detto, e giunge in un baleno
Alla eccelsa magion; ma non vi trova 480
La sua dal bianco seno alma consorte;
Ch'ella col caro figlio e coll'ancella
In elegante peplo tutta chiusa
Su l'alto della torre era salita:
E là vi stava in pianti ed in sospiri. 485
Come deserta Ettòr vide la stanza,
Arrestossi alla soglia, ed all'ancelle
Vòlto il parlar: Porgete il vero, ei disse;
Andromaca dov'è? Forse alle case
Di qualcheduna delle sue congiunte, 490
O di Palla recossi ai santi altari
A placar colle troiche matrone
La terribile Dea? — No gli rispose
La guardiana, e poichè brami il vero,
Il vero parlerò. Nè alle cognate 495
Ella n'andò, nè di Minerva all'are,
Ma d'Ilio alla gran torre. Udito avendo
Dall'inimico un furïoso assalto
E de'Teücri la rotta, la meschina
Corre verso le mure a somiglianza 500
Di forsennata, e la fedel nutrice
Col pargoletto in braccio l'accompagna.
Finito non avea queste parole
La guardiana, che veloce Ettorre
Dalle soglie si spicca, e ripetendo 505
Il già corso sentier, fende diritto
Del grand'Ilio le piazze: ed alle Scee,
Onde al campo è l'uscita, ecco d'incontro

Andromaca venirgli, illustre germe
D'Eezione, abitator dell'alta 510
Ipoplaco selvosa, e de'Cilicii
Dominator nell'ipoplacia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettorre
Diede a sposa costei ch'ivi allor corse
Ad incontrarlo; e seco ivi l'ancella 515
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell'eroe troiano
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il volgo tutto
Astïanatte, perchè il padre ei solo 520
Era dell'alta Troia il difensore.
Sorrise Ettore nel vederlo, e tacque
Ma di gran pianto Andromaca bagnata
Accostossi al marito, e per la mano
Stringendolo, e per nome in dolce suono 525
Chiamandolo proruppe: ho troppo ardito,
Il tuo valor ti perderà: nessuna
Pietà del figlio nè di me tu senti
Crudel, di me che vedova infelice
Rimarrommi tra poco, perchè tutti 530
Di conserto gli Achèi contro te solo
Si scaglieranno a trucidarti intesi;
E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
L'andar sotterra. Di te priva, hai lassa!
Ch'altro mi resta che perpetuo pianto? 535
Orba del padre io sono e della madre.
M'uccise il padre lo spietato Achille
Il dì che de'Cilicii egli l'eccelsa
Popolosa città Tebe distrusse:
M'uccise io dico, Eezïon quel crudo; 540
Ma di spogliarlo non osò, compreso
Di divino terror. Quindi con tutte
L'armi sul rogo il corpo ne compose,
E un tumulo gli alzò cui di frondosi
Olmi le foglie dell'Egïoco Giove 545
L'Oreadi pietose incoronaro.
Di ben sette fratelli iva superba
La mia casa. Di questi in un sol giorno
Lo stesso figlio della Dea sospinse
L'anime a Pluto, e li trafisse in mezzo 550
Alle mugghiante mandre ed alle gregge.
Della boscosa Ipoplaco reina
Mi rimanea la madre. Il vincitore
Coll'altre prede qua l'addusse, e poscia
Per largo prezzo in libertà la pose. 555
Ma questa pure haimè! nelle paterne
Stanze lo stral d'Artèmide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro,
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito. Abbi deh! dunque 560
Di me pietade; e qui rimanti meco
A questa torre, nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio.
Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
Ove il nemico alla città scoperse 565
Più agevole salita e più spedito
Lo scalar delle mura. O che gli Achèi
Abbia mostro quel varco un indovino,
O che spinti ve gli abbia il proprio ardire.
Questo ti basti che i più forti quivi 570
Già fer tre volte il valor periglio,
Ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
Sire di Creta ed il fatal Tidide.
Dolce consorte, le rispose Ettorre,
Ciò tutto che dicesti a me pur anco 575
Ange il pensier; ma de'Troiani io temo
Fortemente lo spregio e dell'altere
Troiane donne, se guerrier codardo
Mi tenessi in disparte, e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah nol consente, 580
No, questo cor. Da lungo tempo appresi
Ad esser forte, ed a volar tra'primi
Negli acerbi conflitti alla tutela
Della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà presàgo il cor mel dice, 585
Verrà giorno che il sacro Iliaco muro
E Priamo e tutta la sua gente cada.
Ma nè de'Teucri il rio dolor, nè quello
D'Ecuba stessa, nè del padre antico,
Nè de'fratei, che molti e valorosi 590
Sotto il ferro nemico nella polve
Cadran distesi, non mi accora, o donna,
Sì di questi il dolor quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Achèo,
Del sangue ancor de'tuoi lordo l'usbergo, 595
Lagrimosa ti tragga in servitude
Misera! in Argo all'insolente cenno
D'una straniera tesserai le tele:
Dal fonte di Messide o d'Iperèa.
(Ben repugnante, ma dal fato astretta) 600
Alla superba recherai le linfe;
E vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: Quella è d'Ettorre
L'alta consorte, di quel prode Ettorre
Che fra'troiani eroi di generosi 605
Cavalli agitator era il primiero,
Quando intorno a Ilion si combattea.
Così dirassi da qualcuno; e allora
Tu di nuovo dolor l'alma trafitta
Più viva in petto sentirai la brama 610
Di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
Ch'io di te schiava i lai pietosi intenda.
Così detto, distese al caro figlio
L'aperte braccia. Acuto mise un grido 615
Il bambinello, e declinato il volto,
Tutto il nascose alla nutrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero che di chiome equine
Alto su l'elmo orribilmente ondeggia. 620
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L'intenerito eroe tosto si tolse
L'elmo e raggiante sul terren lo pose.

Indi baciato con immenso affetto, 625
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
E supplice sclamò: Giove pietoso,
E voi tutti, o Celesti ah concedete
Che di me degno un dì questo mio figlio 630
Sia splendor della patria, e de' Troiani
Forte possente regnator. Deh fate
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell'armi onusto de'nemici uccisi,
Dica talun: *Non fu sì forte il padre;* 635
E il cor materno nell'udirlo esulti.
Così dicendo, in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
Con un misto di pianti almo sorriso
Lo si raccolse all'odoroso seno 640
Di secreta pietà l'alma percosso
Riguardolla il marito, e colla mano
Accarezzando la dolente: Oh! disse,
Diletta mia, ti prego; oltre misura
Non attristarti a mia cagion. Nessuno, 645
Se il mio punto fatal non giunse ancora,
Spingeramm a Pluton: ma nullo al mondo,
Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a'tuoi lavori intendi,
Alla spola, al pennecchio, e delle ancelle 650
Veglia su l'opre e a noi quanti nascemmo
Fra le dardanie mura, e a me primiero
Lascia i doveri dell'acerba guerra.
Raccolse al terminar di questi accenti
L'elmo dal suolo il generoso Ettorre, 655
E muta alla magion la via riprese
L'amata donna riguardando indietro,
E amaramente lagrimando. Giunta
Agli ettorei palagi, ivi raccolte
Trovò le ancelle, e le commosse al pianto 660
Ploravan tutte l'ancor vivo Ettorre
Nella casa d'Ettòr le dolorose,
Rivederlo più mai non si sperando
Reduce dalla pugna, e dalle fiere
Mani scampato de'robusti Achei. 665
Non producea gl'indugi in questo mezzo
Dentro l'alte sue soglie il Priamide
Paride e già di tutte rivestito
Le sue bell'armi, d'Ilio folgorando
Traversava le vie con presto piede. 670
Come destriero che di largo cibo
Ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi
Del fiume avvezzo alla bell'onda, alfine
Rotti i legami per l'aperto corre
Stampando con sonante ugna il terreno: 675
Scherzan sul dosso i crini, alta s'estolle
La superba cervice ed esultando
Di sua bellezza, a'noti paschi ei vola
Ove amor d'erbe o di puledre il tira;
Tale di Priamo il figlio dalla rocca 680
Di Pergamo scendea tutto nell'armi
Esultante e corrusco come sole.
Sì ratti i piedi lo portar, ch'ei tosto
Il germano raggiunse appunto in quella
Che dal tristo parlar si dipartia 685
Della consorte. Favellò primiero
Paride e disse: Alla tua giusta fretta
Fui di lungo aspettar forse cagione,
Venerando fratello, e non ti giunsi
Sollecito, tem'io come imponesti. 690
Generoso timor! rispose Ettorre;
Nell'uom che l'opre rettamente estimi,
Darà biasmo alle tue nel glorïoso
Mestier dell'armi; chè tu pur sei prode.
Ma, colpa del voler, spesso s'allenta 695
La tua virtude, e inoperosa giace.
Quindi è l'alto mio duol quando de'Teucri
Per te solo infelici odo in tuo danno
Le contumelie. Ma partiam, chè poscia
Comporremo tra noi questa contesa 700
Se grazia ne farà Giove benigno
Di poter lieti nelle nostre case
Ai celesti immortali offrir la coppa
Dell'alma libertà, vinti gli Achei.

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Ettore e Paride respingono i Greci. Eleno, per ispirazione divina, consiglia Ettore che, fatta cessare la battaglia, sfidi a singolare tenzone il più valante dei Greci. Ettore accoglie la proposta. I Greci esitano alquanto ad accettare la disfida. Quindi rimproverati da Nestore, nove di loro offronsi pronti a combattere. Poste le sorti, esce quella di Aiace Telamonio. Descrizione del duello i combattenti, sopravvenendo la notte, sono separati dagli araldi. I Greci per consiglio di Nestore, sospendono le armi onde attendere alla sepoltura de' morti ed alla costruzione d'un muro per difesa del campo. Assemblea de' Troiani. Ideo viene nel campo greco a proporre condizioni di pace, e domandare una tregua per seppellire i morti. Le prime sono rigettate, accordata la seconda. Muro costrutto dai Greci. Sdegno di Nettuno. Conviti notturni de' Greci e dei Troiani. Segni infausti mandati da Giove durante la notte.

Così dicendo, dalle porte eruppe
Seguito dal fratello il grande Ettorre,
Ardono entrambi di far pugna: e quale
I naviganti allegra amico vento
Che un dio lor manda allor che stanchi ei sono
D'agitar le spumanti onde co'remi, 5

E cascano le membra di fatica;
Tali al desio de'Teucri essi appariro.
A prima giunta Paride stramazza
Menèstio d'Arna abitatore, e figlio 10
Del portator di clava Arëitòo,
A cui lo partorìa Filomedusa
Per grand'occhi lodata. Ettorre attasta
Eïoneo di lancia alla cervice
Sotto l'elmetto, e morto lo distende. 15
Glauco, duce de'Licii, a un tempo istesso
D'un colpo di zagaglia ad Ifinòo,
Prole di Dèssio, l'omero trafigge
Appunto in quella che salìa sul cocchio,
E dal cocchio al terren morto il trabocca. 20
Vista la strage degli Achèi, Minerva
Dall'Olimpo calossi impetuosa
Verso il sacro Ilïon. La vide Apollo
Dalla pergamea rocca, e vincitori
Bramando i Teucri, le si fece incontro 25
Vicino al faggio, e favellò primiero:
Figlia di Giove, e quale il cor t'invade
Furia novella? E qual sì grande affetto
Dall'Olimpo ti spinge? a portar forse
Della pugna agli Achèi la dubbia palma, 30
Poichè niuna ti tocca il cor pietade
Dello strazio de'Teucri? Or su m'ascolta,
E fia lo meglio. Si sospenda in questo
Giorno la zuffa, e alla novella aurora
Si ripigli e s'incalzi infin che Troia 35
Cada: da che la sua caduta a voi
Possenti Dive il cor cotanto invoglia.
Sia così, Palla gli rispose: io scesi
Fra i Troiani e gli Achèi con questa mente.
Ma come avvisi di quetar la pugna? 40
Suscitiam, replicava il saettante
Figlio di Giove, suscitiam la forte
Alma d'Ettorre a provocar qualcuno
De'prodi Achivi a singolar tenzone:
E indignati gli Achivi, un valoroso 45
Spingano anch'essi a cimentarsi in campo
Da solo a solo col troian guerriero.
Disse, e Minerva acconsentia. Conobbe
De'consultanti iddii tosto il disegno
Il Prïamide Elèno in suo pensiero, 50
E ad Ettore venuto: Ettore, ei disse,
Pari a quello d'un nume è il tuo consiglio;
Ma udir vuoi tu del tuo fratello il senno?
Fa dall'armi cessar Teucri ed Achèi
E degli Achèi tu sfida il più valente 55
A singolar certame. Io ti fo certo
Che il tuo giorno fatal non giunse ancora;
Così mi dice degli Dei la voce.
Esultò di letizie all'alto invito
Il valoroso; e presa per lo mezzo 60
La sua gran lancia, e tra l'un campo e l'altro
Procedendo, fe' alto alle troiane
Falangi; ed elle soffermârsi tutte.
Soffermârsi del pari al riverito
Cenno d'Atride i coturnati Achivi, 65
E in forma d'avoltoi Minerva e Febo
Sull'alto faggio s'arrestàr di Giove,
Con diletto mirando de'guerrieri
Quinci e quindi seder dense le file
D'elmi orrende e di scudi e d'aste erette. 70
Quale è l'orror che di Favonio il soffio
Nel suo primo spirar spande sul mare,
Che destato s'arruffa e l'onde imbruna;
Tale de'Teucri e degli Achèi nel vasto
Campo sedute comparìan le file. 75
Trasse Ettorre nel mezzo e così disse:
Udite, o Teucri, udite attenti, o Achivi,
Ciò che nel petto mi ragiona il core.
Ratificar non piacque all'alto Giove
I nostri giuramenti, e in suo segreto 80
Agli uni e agli altri macchinar ne sembra
Grandi infortunii, finchè l'ora arrivi
Ch'Ilïo per voi s'atterri, o che voi stessi
Atterrati restiate appo le navi.
Or quando il vostro campo il fior racchiude
Degli Achivi guerrieri, esca a duello (85
Chi cuor si sente: lo disfida Ettorre.
Eccovi i patti del certame, e Giove
Testimonio ne sia. Se il mio nemico
M'ucciderà, dell'armi ei mi dispogli, 90
E le si porti: ma il mio corpo renda,
Onde i Troiani e le troiane spose
M'onorino del rogo. Ov'io lui spegna,
Ed Apollo la palma a me conceda,
Porteronne le tolte armi nel sacro 95
Ilïo, e del nume appenderolle al tempio:
Ma l'intatto cadavere alle navi
Vi sarà rimandato, onde d'esequie
L'orni l'achea pietade e di sepolcro
Su l'Ellesponto. Lo vedrà de'posteri 100
Naviganti qualcuno, e fia che dica:
Ecco la tomba d'un antico prode
Che combattendo coll'illustre Ettorre
Glorïoso perì. Questo fia detto,
Ed eterno vivrassi il nome mio. 105
All'audace disfida ammutoliro
Gli Achèi, tementi d'accettarla e insieme
Di recusarla vergognosi. Alfine
In piè rizzossi Menelào, nell'imo
Del cor gemendo, ed in acerbi detti 110
Prorompendo gridò: Vili superbi,
Achive, non Achèi? Fia questo il colmo
Dell'ignominia, se tra voi non trova
Quell'audace Troian chi gli risponda.
Oh possiate voi tutti in nebbia e polve 115
Resoluti sparir, voi che vi state
Qui senza core immoti e senza onore.
Ma io medesmo, io sì, contra costui
Scenderò nell'arena. In man de'numi
Della vittoria i termini son posti. 120
Ciò detto, l'armi indossa. E certo allora
Per le mani d'Ettorre, o Menelao,

Trovato avresti di tua vita il fine
(Ch'egli di forza ti vincea d'assai),
Se subito in piè surti i prenci achivi 125
Non rattenean tua foga. Egli medesmo
Il regnatore Atride Agamennòne
L'afferrò per la mano, e: Tu deliri,
Disse, e il delirio non ti giova. Or via
Fa senno, e premi il tuo dolor: ne spinto 130
Da bellicosa gara avventurarti
Con un più prode di cui tutti han tema,
Col Prïamide Ettorre. Anco il Pelide,
Sì più forte di te, lo scontro teme
Di quella lancia nel conflitto. Or dunque 135
Ritorna alla tua schiera, e statti in posa.
Gli desteranno incontra altro più fermo
Duellator gli Achivi, e tal che Ettorre,
Intrepido quantunque ed indefesso,
Metterà volentier, se dritto io veggo; 140
Le ginocchia in riposo, ove pur sia
Che netto egli esca dalla gran tenzone.
Svolse il saggio parlar del sommo Atride
Del fratello il pensier, che obbedïente
Quetossi, e lieti gli levàr di dosso 145
Le bell'arme i sergenti. Allor nel mezzo
Surse Nestore, e disse: Eterni Dei!
Oh di che lutto ricoprirsi io veggio
La casa degli eroi, l'achea contrada!
Oh quanto in cor ne gemerà l'antico 150
Di cocchi agitator Pelèo, di lingua
Fra' Mirmidon sì chiaro e di consiglio;
Egli che in sua magion solea di tutti
Gli Achèi le schiatte dimandarmi e i figli,
E giubilava nell'udirli! Ed ora 155
Se per Ettore ei tutti li sapesse
Di terror costernati, oh come al cielo
Alzerebbe le mani, e pregherebbe
Di scendere dolente anima a Pluto!
O Giove padre, o Pallade, o divino 160
Di Latona figliuol! chè non son io
Nel fior degli anni, come quando in riva
Pugnàr del ratto Celadonte i Pilii
Con la sperta di lancia arcade gente,
Sotto il muro di Fea verso le chiare 165
Dell'Iàrdano correnti? Alla lor testa
Ereutaliòn venìa, che pari a nume
L'armatura regal d'Areïtòo
Indosso avea, del divo Areïtòo
Che gli uomini tutti e le ben cinte donne
Clavigero nomàr; perchè non d'arco 170
Nè di lunga asta armato ei combattea,
Ma con clava di ferro poderosa,
Rompea le schiere. A lui diè morte poscia,
Per valore non già, ma per inganno 175
Licurgo al varco d'un augusto calle,
Ove il rotar della ferrata clava,
Al suo scampo non valse; chè Licurgo
Prevenendone il colpo traforògli
L'epa coll'asta, e stramazzollo; e l'armi 180
Così gli tolse che da Marte egli ebbe,
Armi che poscia l'uccisor portava
Ne' fervidi conflitti; insin che, fatto
Per vecchiezza impotente, al suo diletto
Prode scudiero Ereutaliòn le cesse 185
Di queste dunque altero iva costui
Disfidando i più forti, ed atterriti
N'eran sì tutti, che nessun si mosse.
Ma io mi mossi audace core, e d'anni
Minor di tutti m'azzuffai con esso, 190
E col favor di Pallade lo spensi:
Forte eccelso campion che in molta arena
Giaceami steso al piede. Oh mi fiorisse
Or quell'etade, e la mia forza intègra!
Per certo Ettorre troverìa qui tosto 195
Chi gli risponda. E voi del campo achèo
I più forti, i più degni, ad incontrarlo
Voi non andrete con allegro petto?
Tacque: e rizzàrsi subitàni in piedi
Nove guerrieri. Si rizzò primiero 200
Il re de' prodi Agamennòn; rizzossi
Dopo lui Dïomede, indi ambedue
Gl'impetuosi Aiaci; indi, col fido
Merïon bellicoso, Idomenèo;
E poscia d'Evemon l'inclito figlio 205
Euripilo, e Toante Andremonìde,
E il saggio Ulisse finalmente. Ognuno
Chiese il certame coll'eroe troiano.
Disse allora il buon veglio: Arbitra sia
Della scelta la sorte, e sia l'eletto, 210
Salvo tornando dall'ardente agone,
Degli Achèi la salute e di sè stesso.
Segna a quel detto ognun sua sorte: e den-(tro
L'elmo la gitta del maggiore Atride.
La turba intanto supplicante ai numi 215
Sollevava le palme: e con gli sguardi
Fissi nel cielo udiasi dire: o Giove,
Fa che la sorte il Telamònio Aiace
Nomi, o il Tidide, o di Micene il sire.
Così pregava; e il cavalier Nestorre 220
Agitava le sorti: ed ecco uscirne
Quella che tutti desiàr. La prese,
E a dritta e a manca ai prenci achivi in giro
La mostrava l'araldo, e nulla ancora
La conoscea per sua. Ma come andando 225
Dall'uno all'altro, il banditor pervenne
Al Telamònio Aiace e gliela porse.
Riconobbe l'eroe lieto il suo segno,
E gittatolo in mezzo, Amici, è mia,
Gridò la sorte, e ne gioisce il core, 230
Che su l'illustre Ettòr spero la palma.
Voi, mentre l'armi io vesto, al sommo Giove
Supplicate in silenzio, onde non sia
Dai teucri orecchi il vostro prego udito;
O supplicate ad alta voce ancora, 235
Se sì vi piace, che nessuno io temo,
Nè guerriero v'avrà che mio malgrado
Di me trïonfi, nè per fallo mio,

Sì rozzo in guerra non lasciommi, io spero
La marzïal palèstra in Salamina, 240
Nè il chiaro sangue di che nato io sono.
Disse; e gli Achivi alzâr gli sguardi al cielo,
E a Giove supplicar con questi accenti:
Saturnio padre, che dall' Ida imperi
Massimo, augustol vincitor deh rendi 245
E glorïoso Aiace; o se pur anco
T'è caro Ettorre e lo proteggi, almeno
Forza ad entrambi e gloria ugual concedi.
Di splendid' armi frettoloso iutanto
Aiace si vestiva: e poichè tutte 250
L'ebbe assunte d'intorno alla persona,
Concitato avvïossi, e camminava
Quale incede il gran Marte allor che scende
Tra fiere genti stimolate all'armi,
Dallo sdegno di Giove, è dall'insana 255
Roditrice dell'alme empia Contesa
Tale si mosse degli Achèi trincera
Lo smisurato Aiace, sorridendo,
Con terribile piglie; e misurava
A vasti passi i suoi, l'aste crollando, 260
Che lunga sul terren l'ombra spandea.
Di letizia esultavano gli Achivi
A riguardarlo; ma per l'ossa ai Teucri
Corse subito un gelo. Palpitonne
Lo stesso Ettòr; ma nè schivar per tema 265
Il fier cimento, nè tra'suoi ritrassi
Più non gli lice, che fu sua la sfida.
E già gli è sopra Aiace coll'immenso
Pavese che parea mobile torre;
Opra di Tichio, d'Ila abitatore, 270
Prestantissimo fabbro, che di sette
Costruito l'avea ben salde e grosse
Cuoia di tauro; e indottavi di sopra
Una falda d'acciar. Con questo al petto
Enorme scudo il Telamònio eroe, 275
Fèssi avanti al Troiano, e minaccioso
Mosse queste parole: Ettore, or chiaro
Saprai da solo a sol, quai prodi ancora
Rimangono agli Achèi dopo il Pelìde
Cuor di lïone e rompitor di schiere. 280
Irato coll'Atride, egli alle navi
Neghittoso si sta; ma noi siam tali,
Che non temiamo lo tuo scontro, e molti.
Comincia or tu la pugna, e tira il primo.
Nobile prence Telamònio Aiace, 285
Rispose Ettorre, a che mi tenti e parli
Come imbelle fanciullo o femminetta,
Cui dell'armi il mestiero è pellegrino?
E anch' io trattar so il ferro e dar la morte,
E a dritta e manca anch'io girar lo scudo 290
E infaticato sostener l'attacco,
E a piè fermo danzar nel sanguinoso
Ballo di Marte, o d'un salto sul cocchio
Lanciarmi, e concitar nella battaglia
I veloci destrier. Ne già vogl' io 295
Un tuo pari ferire insidïoso,
Ma discoperto, se arrivar ti posso.
Ciò detto, bilanciò colla man forte
La lunga lancia, e saettò d'Aiace
Il settemplice scudo. Furïosa 300
La punta trapassò la ferrea falda
Che di fuor lo copriva, e via scorrendo
Squarciò sei giri del bovin tessuto.
E al settimo fermossi. Allor secondo
Trasse Aiace, e colpì di Priamo il figlio 305
Nella rotonda targa. Traforolla
Il frassino veloce, e nell'usbergo
Si addentro si ficcò, che presso al lombo
Laceròglì la tunica. Piegossi
Ettore a tempo, ed evitò la morte. 310
Ricovrò l'uno e l'altro il proprio telo,
E all'assalto tornâr come per fame
Fieri leoni, o per vigor tremendi,
Arruffati cinghiali alla montagna.
Di nuovo Ettorre coll'acuto cerro 315
Colpì lo scudo ostil, ma senza offesa,
Ch'ivi la punta si curvò: di nuovo
Trasse Aiace il suo telo, ed alla penna
Dello scudo ferendo, a parte a parte
Lo trapassò, gli punse il collo, e vivo 320
Sangue spiccionne. Nè per ciò l'attacco
Lasciò l'audace Ettorre. Era nel campo
Un negro ed aspro enorme sasso: a questo
Diè di piglio il Troiano, e contra il Grego
Lo fulminò. Percosse il duro scoglio 325
Il colmo dello scudo, e orribilmente
Ne rimbombò la ferrea piastra intorno.
Seguì l'esempio il gran Telamonìde,
Ed afferrato, e sollevato ei pure
Un altro più d'assai rude macigno, 330
Con forza immensa lo rotò, lo spinse
Contra il nemico. Il molar sasso infranse
L'ettoreo scudo, e di tal colpo offese
Lui nel ginocchio, che riverso ci cadde
Con lo scudo sul petto: ma rizzollo 335
Immantinente di Latona il figlio.
E qui tratte le spade i due campioni
Più da vicino si ferìan: se ratti,
Messaggieri di Giove, e de'mortali
Non accorrean gli araldi, il teucro Idèo, 340
E l'achivo Taltibio, ambo lodati
Di prudente consiglio. Entrâr costoro
Con securtade in mezzo ai combattenti,
Ed interposto fra le nude spade
Il pacifico scettro, il saggio Idèo 345
Così primiero favellò: Cessate,
Diletti figli, la battaglia. Entrambi
Siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro
Ognun sel vede) acerrimi guerrieri:
Ma la notte discende, e giova, o figli, 350
Alla notte obbedir. — Dimandi Ettorre
Questa tregua, rispose il fiero Aiace,
Primo ei tutti sfidonne, e primo ci chiegga.
Ritireromini, se l'esempio ci porga.

E l'illustre rival tosto riprese: 355
Aiace, i numi ti largir cortesi
Pari alla forza, ed al valore il senno,
E nel valor tu vinci ogni altro Achèo.
Abbian riposto le nostr'armi, e cessi
La tenzon. Pugneremo, altra fiata 360
Finchè la Parca ne divida, e intera
All'uno o all'altro la vittoria doni.
Or la notte già cade, e della notte
Romper non dêssi la ragion. Tu riedi
Dunque alle navi a rallegrar gli Achivi, 365
I congiunti, gli amici. Io nella sacra
Città rientro a serenar de'Teucri
Le meste fronti e le dardanie donne;
Che in lunghi pepli avvolte a piè dell'are
Per me si stanno a supplicar. Ma pria 370
Di dipartirci, un mutuo dono attesti
La nostra stima: e gli Achèi poscia e i Teucri
Diran: costoro duellàr coll'ira
Di fier nemici, e separàrsi amici.
Così dicendo, la sua propria spada 375
Gli presentò di argentei chiovi adorna
Con fulgida vagina ed un pendaglio
Di leggiadro lavoro; Aiace a lui
Il risplendente suo purpureo cinto.
Così divisi, agli Achèi l'uno, ai Teucri 380
L'altro avvïossi. Esilaràrsi i Teucri,
Vivo il lor duce ritornar veggendo
Dalla forza scampato, e dall'invitte
Mani d'Aiace; e trepidanti ancora
Del passato periglio alla cittade 385
L'accompagnaro. Dall'opposta parte
Della palma superba il lor campione
Guidàr gli Achivi al padiglion d'Atride;
Che per tutti onorar tosto al Tonante
Un bue quinquenne in sacrificio offerse. 390
Lo scuoiàr, lo spaccàr, lo fero in brani
Acconciamente, negli spiedi infisso
L'abrustolàr con molta cura, e tolto
Il tutto al foco, l'apprestar sul desco,
E banchettando ne cibò ciascuno 395
A pien talento. Ma l'immenso tergo
Del sacro bue donollo Agamennòne,
D'onore in segno, al vincitor guerriero.
Del cibarsi; e del ber spento il desìo,
Il buon veglio Nestorre, di cui sempre 400
Ottimo uscìa l'avviso in questo dire
Svolse il suo senno: Atride e duci achèi,
Questo giorno fatal la vita estinse
Di molti prodi, del cui sangue rossa,
Fè l'aspro Marte la scamandria riva, 405
E all'Orco ne passàr l'ombre insepolte.
Al nuovo sole le nostre armi adunque
Si restino tranquille, e noi sul campo
Convenendo, imporrem le salme esangui
Su le carrette, e muli oprando e buoi, 410
Qui ne faremo il pio trasporto, e al rogo
Le darem lungi dalle navi alquanto,
Onde al nostro tornar nel patrio suolo
Le ceneri portarne ai mesti figli.
E dintorno alla pira una comune 415
Tomba ergeremo e di muraglia e d'alte
Torri a difesa delle navi e nostra,
Con rapido lavor la cingeremo,
E salde vi apriremo e larghe porte
Per l'egresso de'cocchi. Indi un'esterna 420
Profonda fossa scaverem che tutta
Circondi la muraglia, e de'cavalli
L'impeto affreni e de'pedon, se mai
De'Teucri irrompa l'orgoglioso ardire.
Disse, e tutti annuiro i prenci achei, 425
Di Prïamo alle soglie in questo mentre
Su l'alta iliacà rocca i Teucri anch'essi
Tenean confusa e trepida consulta.
Primo il saggio Antenòr si prese a dire:
Dardanidi, Troiani, e voi venuti 430
In sussidio di Troia, i sensi udite
Che il cor mi porge. Rendasi agli Atridi,
Con tutto il suo tesor l'argiva Elèna:
Violammo noi soli il giuramento,
E quindi inique le nostr'armi sono. 435
Se non si rende, non avrem che danno.
Così detto, s'assise. E surto in piedi
Il bel marito della bella Argiva
Così Pari rispose: al cor m'è grave,
Antenore, il tuo detto, e sa che porti 440
Una miglior sentenza in tuo segreto.
Chè se parli davver, davvero i numi
Ti han tolto il senno. Ma ben io qui schietti
I miei sensi aprirò. La donna io mai
Non renderò, giammai. Quanto alle ricche 445
Spoglie, che d'Argo a queste rive addussi
Tutte render le voglio, ed altre ancora
Aggiungeronne di mio proprio dritto.
Tacque, e sul seggio si raccolse. Allora
In sembianza d'un dio levossi in mezzo 450
Il Dardanide Priamo, ed: Udite,
Teucri, ei disse, e alleati, il mio pensiero,
Quale il cor lo significa. Pel campo
Del consueto cibo si ristauri
Ognuno, e attenda alla sua scolta, e vegli. 455
Col nuovo sole alle nemiche navi
Idèo sen vada, e ambedue gli Atridi,
Di Paride, cagion della contesa,
Riferisca la mente, e una discreta
Proposta aggiunga di cessar la guerra, 460
Finchè il rogo consunto abbia le morte
Salme de'nostri, per pugnar di poi,
Finchè la parca ne spartisca, e agli uni
Conceda e agli altri la vittoria intègra.
Tutti assentiro riverenti al detto: 465
Indi pel campo procuràr le cene
In divisi drappelli. Il dì novello
Alle navi s'avvia l'araldo Idèo,
E raccolti ritraeva a parlamento,
I bellicosi Achèi davanti all'alta 470

Agamennònja poppa. Appresentossi
Tosto il canoro banditore, e disse:
Atridi e duci achèi, mi diè comando
Priamo e di Troia gli ottimati insieme
Di sporvi, se vi fia grato l'udirla, 475
Di Paride, e cagion di questa guerra,
Una proferta. Le ricchezze tutte
Ch'ei d'Argo addusse (oh pria perito ei fosse!
Ei tutte le vi rende, ed altre ancora,
Di sua ragion n'aggiungerà. Ma quanto 480
Alla gentil tua donna, o Menelào,
Di questa ei niega il rendimento, e indarno
L'esortano i Troiani. E un'altra io reco
Di lor proposta: Se quetar vi piaccia
Della guerra il furor finchè de'morti 485
Le care spoglie il foco abbia combuste,
Per indi razzuffarci infin che piena
Tra noi decida la vittoria il fato.
Disse, e tutti ammutir. Sciolse il Tidìde
Alfin la voce; e, Niun di Pari, ei grida, 490
L'offerta accetti, nè la stessa pure
Rapita donna. Ai Dardani sovrasta,
Un fanciullo il vedria, l'esizio estremo.
Plausero tutti al suo parlar gli Achivi
Con alte grida, e n'ammiraro il senno, 495
Indi vòlto all'araldo il grande Atride:
Idèo diss'egli per te stesso udisti
Degli Achèi la risposta, e in un la mia.
Quando agli estinti, di buon grado assento
Che sieno incesi; che non dessi avaro 500
Esser di rogo a chi di vita è privo,
Nè porre indugio a consolarne l'ombra
Coll'officio pietoso. Il fulminante
Sposo di Giuno il nostro giuro ascolti.
Così dicendo alzò lo scettro al cielo, 505
E l'araldo tornossi entro la sacra
Cittade ai Teucri, già del suo ritorno
Impazienti e in pien consesso accolti.
Giunse, e intromesso la risposta espose.
Si sparsero allor ratti altri al carreggio 510
De'cadaveri intenti, altri al funèbre
Taglio de'boschi. Dall'opposta parte
Un cuor medesmo, una medesma cura
Occupava gli Achivi. E già dal queto
Grembo del mare al ciel montando il sole 515
Co'rugiadosi lucidi suoi strali
Le campagne feria, quando nell'atra
Pianura si scontrâr Teucri ed Achèi
Ognuno in cerca de'suoi morti, a tale
Dal sangue sfigurati o dalla polve, 520
Che mal se ne potea, senza lavarli,
Ravvisar le sembianze. Alfin trovati
E conosciuti, li ponean su i mesti
Plaustri piangendo. Ma di Priamo il senno
Non consentìa del pianto a'suoi lo sfogo: 525
Quindi afflitti, ma muti, al rogo i Teucri
tliero a mucchi le salme; ed arse tutte,
Col cuor serrato alla città tornaro.
D'un medesmo dolor rotti gli Achèi
I lor morti ammassâr sovra la pira, 530
E come gli ebbe una funerea fiamma
Consumati, del mar preser la via.
Non biancheggiava ancor l'alba novella,
Ma il barlume soltanto antelucano,
Quando d'Achèi dintorno all'alto rogo 535
Scelto stuolo affollossi. E primamente
Alzar dappresso a quello una comune
Tomba agli estinti, ed alla tomba accanto
Una muraglia a edificar si diero
D'alti torrazzi ghirlandata, a schermo 540
Delle navi e di sè: porte vi fêro
Di salda imposta, e di gran varco al volo
De'bellicosi cocchi: indi lunghesso
L'esterno muro una profonda e vasta
Fossa scavâr di pali irta e gremita. 545
Degli Achèi la stupenda opra tal era.
La contemplâr maravigliando i numi
Seduti intorno al dio de'tuoni, e irato
Si prese a dir l'Enosigèo Nettuno:
Giove padre chi fia più tra'mortali, 550
Che gl'Immortali in avvenir consulti,
E n'implori il favor? Vedi tu quale
E quanto muro gli orgogliosi Achèi
Innanti alle lor navi abbian costrutto
E circondato d'un immensa fossa, 555
Senza offerir solenni ostie agli Dei?
Di cotant'opra andrà certo la fama
Ovunque giunge la divina luce,
E il grido morrà delle sacrate
Mura che al re Laomedònte un tempo 560
Intorno ad Ilïone Apollo ed io
Edificammo con assai fatica.
Che dicesti? sdegnoso gli rispose
L'adunator de'nembi; altro qualunque
Iddio di forza a te minor potrebbe 565
Di questo paventar. Ma del possente
Enosigèo la gloria al par dell'almo
Raggio del sole, splenderà per tutto.
Or ben: sì tosto che gli Achèi faranno
Veleggiando ritorno al patrio lido, 570
E tu quel muro abbatti e tutto quanto
Sprofondalo nel mare, e d'alta arena
Coprilo sì che ogni orma ne svanisca.
In questo favellar l'astro s'estinse
Del giorno, e l'opra degli Achèi fu piena 575
Della sera allestite indi le mense
Per le tende, cibâr le opime carni
Di scannati giovenchi, e ristorârsi
Del vino che recato avean di Lenno
Molti navigli; e li spediva Eunèo 580
D'Issipile figliuolo, e di Giasone.
Mille sestieri in amichevol dono
Eunèo ne manda ad ambedue gli Atridi:
Compra il restò l'armata, altri con bronzo,
Altri con lame di lucente ferro; 585
Qual con pelli bovine, e qual col corpo

Del bue medesmo, o di robusto schiavo.
  Lieti adunque imbandir pronto convito
Gli Achivi, e tutta banchettar la notte.
Banchettava del par nella cittade . 590
Con gli alleati la dardania gente
Ma tutta notte di Saturno il figlio
Con terribili tuoni annunzïava
Alte sventure nel suo senno ordite.
Di pallido terror tutti compresi 595
Dalle tazze spargean le spume a terra
Devotamente, nè veruno ardìa
Appressarvi le labbra, se libato
Pria non avesse il prepotente Giove.
Corcârsi alfine, e su lor scese il sonno. 600

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

Giove, dopo aver interdetto minacciosamente agli Iddii di prender parte nella guerra di Troia, discende sul monte Ida a rimirare la battaglia. Dapprima si combatte da ambe le parti con eguale fortuna. Giove, avendo pesato i fati dei Troiani e de'Greci, e prevalendo quello de'primi, atterrisce i Greci con un fulmine. Dopo vari fatti, questi sono sconfitti. Giunone e Minerva, accorsero per soccorrerli, sono richiamate da Iride per comando di Giove. Consesso degli Dei. Rimprovero di Giove a Giunone di lei parole, e brusca risposta del dio. La battaglia cessa al venir della notte. Parlata di Ettore ai Troiani. Per suo ordine si accendono dei fuochi nelle case della città, ed i vecchi e i giovanetti vegliano alla custodia delle mura: i guerrieri accendono essi pure de'fuochi, e passan la notte fra i conviti nel campo e sotto le armi, onde impedire che i Greci non fuggono di soppiatto col favore delle tenebre.

  Già spiegava l'aurora il croceo velo
Sul volto della terra, e co'Celesti
Su l'alto Olimpo il folgorante Giove
Tenea consiglio, ei parla e riverenti
Stansi gli Eterni ad ascoltar: M'udite 5
Tutti, ed abbiate il mio voler palese;
E nessuno di voi nè dio nè Diva
Di frangere s'ardisca il mio decreto.
Ma tutti insieme il secondate, ond'io
L'opra, che penso, a presto fin conduca: 10
Qualunque degli Dei vedrò furtivo
Partir dal ciclo, scendere a soccorso
De'Troiani, o de'Greci, egli all'Olimpo
Di turpe piaga tornerassi offeso;
O l'afferrando di mia mano io stesso, 15
Nel tartaro remoto e tenebroso
Lo gitterò, voragine profonda,
Che di bronzo ha la soglia e ferree porte,
E tanto in giù nell'Orco s'inabissa,
Quanto va lungi dalla terra il cielo. 20
Allor saprà che degli Dei son io
Il più possente. E vuolsene la prova?
D'oro al cielo appendete una catena,
E tutta a questa v'attaccate o Divi
E voi Dive, e traete. E non per questo 25
Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
Supremo senno, nè pur tutte oprando
Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
La trarrò colla terra e il mar sospeso:
Indi alla vetta dell'immoto Olimpo 30
Annoderò la gran catena; ed alto
Tutte da quella penderan le cose.
Cotanto il mio poter vince de'numi
Le forze de'mortai. — Qui tacque, e tutti
Dal minaccioso ragionar percossi 35
Ammutolir gli Dei. Ruppe Minerva
Finalmente il silenzio, e così disse:
  Padre e re de'Celesti, e noi pur anco
Sappiam che invitta è la tua gran possanza:
Ma nondimen de'bellicosi Achèi 40
Pietà ne prende, che di fato iniquo
Son vicini a perir. Noi dalla pugna,
Se tu il comandi, ci terrem lontani;
Ma non vietar che di consiglio almeno
Sien giovati gli Achivi, onde non tutti 45
Cadan nell'ira tua disfatti, e morti.
  Con un sorriso le rispose il sommo
De'nembi adunator: Conforta il core,
Diletta figlia; favellai severo,
Ma vo' teco esser mite. — E così detto, 50
Gli orocriniti eripedi cavalli
Come vento veloci al carro aggioga:
Al divin corpo induce una lorica
Tutta d'auro, e alla man data una sferza
Pur d'auro intesta e di gentil lavoro, 55
Monta il cocchio, e flagella a tutto corso
I corridori, che volâr bramosi
Infra la terra e lo stellato Olimpo.
Tosto all'Ida, di belve e di rigosi
Fonti altrice, arrivò su l'ardua cima 60
Del Gargaro, ove sacro a lui frondeggia
Un bosco, e fuma un odorato altare
Qui degli uomini il padre e degli Dei
Ratteune, e dal timon sciolse i cavalli,
Di nebbia gli avvolse. Indi s'assise 65
Esultante di gloria in su la vetta,
Di là lo sguardo a Troia rivolgendo
Ed alle navi degli Achèi, che preso

Per le tende alla presta un parco cibo
Armavansi. Ed all'armi anch'essi i Teucri 70
Per la città correan: nè gli sgomenta
Il numero minor, chè per le spose
E pe'figli a pugnar pronti li rende
Necessità. Spalancansi le porte:
Erompono pedoni e cavalieri 75
Con immenso tumulto, e giunti a fronte,
Scudi a scudi, aste ad asto, e petti a petti
Oppongono, e di targhe odi e d'usberghi
Un fiero cozzo, e d'un fragor di pugna
Che rinforza più sempre. De'cadenti 80
L'urlo si mesce coll'orribil vanto
De'vincitori, e il suol sangue correa.
Dall'ora che le porte apre al mattino
Fino al meriggio, d'ambedue le parti
Durò la strage con egual fortuna 85
Ma quando ascese a mezzo cielo il sole,
Alto spiegò l'onnipossente iddio,
L'auree bilancie, e due diversi fati
Di sonnifera morte entro vi pose,
Il troiano e l'achèo. Le prese in mezzo, 90
Le librò, sollevolle, e degli Achivi
Il fato dechinò, che traboccando
Percosse in terra, e balzò l'altro al cielo.
Tonò tremendo allor Giove dall'Ida,
E un infocato fulmine nel campo 95
Avventò degli Achèi, che stupefatti
A quella vista impallidîr di tema.
Nè Idomenèo, nè il grande Agamennòne
Nè gli Aiaci ambedue lampi di Marte
Fermi al lor posto rimaner fur osi. 100
Soli il Gerenio, degli Achèi tutela,
Nestore vi restò, ma suo mal grado;
Chè un destrier l'impedìa, cui di saetta
D'Elena bella l'avvenente drudo
Nella fronte ferì laddove spunta 105
Nel teschio de'cavalli il primo crine,
Ed è letale il loco alle ferite.
Inalberossi il corridor trafitto,
Chè nel cerèbro entrata era la freccia,
E d'intorno alla rota per l'acuto 110
Dolor si voltolando, in iscompiglio
Mettea gli altri cavalli. Or mentre il vecchio
Gli si fa sopra colla daga, e tenta
Tagliarne le tirelle, ecco veloci
Fra la calca e il ferir de'combattenti 115
Sopraggiungere d'Ettore i destrieri,
Superbi di portar sì grande auriga.
E qui perduta il veglio avria la vita,
Se del rischio di lui non s'accorgea
L'invitto Diomede. Un grido orrendo 120
Di pugna agitator mise l'eroe
Alla volta d'Ulisse: Ah dove immemore
Di tua stirpe divina, dove fuggi,
Astuto figlio di Laerte, e volgi,
Come un codardo nella turba, il tergo? 125
Bada che alcun le fuggitive spalle
Non ti giunga coll'asta. Agl'inimici
Volta la fronte, ed a salvar vien meco
Dal furor di quel fiero il vecchio amico
Quelle grida non ode, e ratto in salvo 130
Fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto
Solo il Tidide si sospinse in mezzo
Ai guerrier della fronte, avanti al cocchio
Di Nestore piantossi, e lui chiamando
Veloci gli drizzò queste parole: 135
Troppo feroce gioventù nemica
Ti sta contra, o buon vecchio, e infermi troppo
Sono i tuoi polsi: hai grave d'anni il dorso,
Hai debole l'auriga e i corridori.
Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai 140
Dei cavalli di Troe, che dianzi io tolsi
D'Anchise al figlio, a maraviglia sperti
A fuggir ratti in campo e ad inseguire.
Lascia cotesti agli scudieri in cura,
Dirizziam questi ne'Teucri, e vegga Ettorre
S'anco in mia man la lancia è furibonda. 145
Disse: nè il veglio ricusò l'invito.
Di Stènelo e del buon Eurimedonte,
Valorosi scudieri, egli al governo
Cesse le sue puledre, e tosto il cocchio 150
Del Tidide salito, in man si tolse
Le bellissime briglie, e col flagello
I corsieri percosse. In un baleno
Giunser d'Ettorre a fronte, che dritto
Lor d'incontro venìa con gran tempesta. 155
Trasse la lancia Diomede; e il colpo
Errò; ma su le poppe in mezzo al petto
Colpì l'auriga Eniopeo, figliuolo
Dell'inclito Tebeo. Cade il trafitto
Giù tra le rote colle briglie in pugno: 160
S'arretrano i destrieri, e in quello stato
Perde ogni forza l'infelice, e spira
Del morto auriga addolorossi Ettorre,
E mesto di lasciar quivi il compagno,
Nella polve disteso, un altro andace, 165
Alla guida del carro iva cercando:
Nè di rettor gran tempo ebber bisogno
I suoi destrieri, chè gli occorse all'uopo
L'animoso Archepòlemo d'Ifito,
Cui sul carro montar fa senza indugio, 170
E gli abbandona nella man le briglie.
Immensa strage allora e fatti orrendi
Fôran d'arme seguiti, e come agnelli
Stati in Ilio sarìan racchiusi i Teucri,
Se de'Celesti il padre e de'mortali 175
Tosto di ciò non s'accorgea. Tonando
Con gran fragore un fulmine rovente
Vibrò nel campo il nume, e il fece in terra
Guizzar di Diomede e innanzi al cocchio:
E subita n'uscìa d'ardente zolfo 180
Una terribil vampa. Spaventati
Costernansi i destrier, scappan di mano
A Nestore le briglie; onde al Tidide
Rivoltosi tremante: Ah piega, ei grida,

Piega indietro i cavalli, o Dïomede, 185
Fuggiam: nol vedi? contro noi combatte
Giove irato e a costui tutto dar vuole
Di presente l'onor della battaglia.
Darallo, se gli piace, un'altra volta
A noi pur: ma di Giove oltrapossente 190
Il supremo voler forza non pate.
Tutto ben parli, o vecchio, gli rispose
L'imperturbato eroe; ma il cor mi cruccia
La dolorosa idea che Ettorre un giorno
Fra'Troiani dirà gonfio d'orgoglio: 195
Io fugai Dïomede; io lo costrinsi
A scappar nelle navi. — Ei questo vanto
Menerà certo, e a me si fenda allora
Sotto i piedi la terra, e mi divori.
E Nestore ripiglia: A che dicesti, 200
Valoroso Tidide? E quando avvenga
Che un codardo, un imbelle Ettor ti chiami,
I Troiani non già sel crederanno,
Nè le troiane spose, a cui nell'atra
Polve stendesti i floridi mariti. 205
Disse; e addietro girò tosto i cavalli
Tra la calca fuggendo. Ettore e i Teucri
Con urli orrendi li seguiro, e un nembo
Piovean su lor d'acerbi strali, ed alto
Gridar s'udiva de'Troiani il duce: 210
I cavalieri argivi, o Dïomede,
E di seggio e di tazze e di vivande
Te finora onoràr su gli altri a mensa;
Ma deriso or n'andrai, che un cor palesi
Di femminetta. Via di qua, fanciulla; 215
Non salirai tu, no, fin ch'io respiro,
D'Ilio le torri; nè trarrai cattive
Le nostre mogli nelle navi, e morto
Per la mia destra giacerai tu prima.
Stettesi in forse a quel parlar l'eroe 220
Di dar volta ai cavalli, e d'affrontarlo
Ben tre volte nel core e nella mente
Gliene corse il desìo, tre volte, Giove
Rimormorò dall'Ida, e fe' securi
Della vittoria con quel segno i Teucri. 225
Con orribile grido Ettore allora
Animando le schiere: o Licii, o Dàrdani,
O Troiani dicea, prodi compagni,
Mostratevi valenti, e fuor mettete
Le generose forze io non m'inganno: 230
Giove è propizio; di vittoria a noi
E d'esizio a'nemici ei diede il segno
Stolti! che questo alzàr debile muro,
Troppo al nostro valor frale ritegno.
Quella lor fossa varcheran d'un salto 235
I miei cavalli e quando emerso a vista
Io sarò delle navi, allor le faci
Ministrarmi qualcun si risovvegna,
Ond'io que'legni incenda, e fra le vampe
Sbalorditi dal fumo i Greci uccida. 240
Poi conforta i destrieri; e sì lor parla:
Xanto, Podargo, Etòn, Lampo divino,
Mercè del largo cibo or mi rendete,
Che dell'illustre Eezïon la figlia
Andromaca vi porge, il dolce io dico 245
Frumento, e l'alma di Lieo bevanda,
Ch'ella a voi mesce desïosi, a voi
Pria che a me stesso, che pur suo mi vanto
Giovine sposo. Or via, volate; andiamo
Alla conquista del nestòreo scudo 250
Di cui va il grido al cielo, e tutto il dice
D'auro perfetto, e d'auro anco la guiggia;
Poi di dosso trarremo a Dïomede
L'usbergo, esimia di Vulcan fatica..
Se cotal preda ne riesce, io spero 255
Che ratti i Greci su le navi in questa
Notte medesma salperan dal lido.
Del superbo parlar forte sdegnossi
L'augusta Giuno, e s'agitò sul trono
Sì che scosso tremonne il vasto Olimpo. 260
Quindi rivolte le parole al grande
Dio Nettuno si disse: E sarà vero,
Possente Enosigèo, che degli Argivi
A pietà non ti mova la ruina?
Pur son essi, che in Elice, ed in Ega 265
Recanti offerte grazïose e molte.
E perchè dunque non vorrai tu loro
La vittoria bramar? Certo se quanti
Siam difensori degli Achivi in cielo
Vorrem de'Teucri rintuzzar l'orgoglio, 270
E al tonante far forza, egli soletto
E sconsolato sederà su l'Ida.
Oh! che mai parli, temeraria Giuno?
Le rispose sdegnoso il re Nettuno:
Non sia, no mai, che col saturnio Giove 275
A cozzar ne sospinga il nostro ardire;
Rammenta ch'egli è onnipossente e taci.
Mentre seguìan tra lor queste parole,
Quanto intervallo dalle navi al muro
La fossa comprendea, tutto era denso 280
Di cavalli, di cocchi e di guerrieri
Ivi dal fiero Ettòr serrati e chiusi,
Che simigliante al rapido Gradivo
Infurïava col favor di Giove
E ben le navi avrìa messe in faville. 285
Se l'alma Giuno in cor d'Agamennòne
Il pensier non ponea di girne attorno
Ratto egli stesso a incoraggiar gli Achivi.
Per le tende egli dunque e per le navi
Sollecito correa, raccolto il grande 290
Purpureo manto nel robusto pugno:
E cotal su la negra capitana
D'Ulisse si fermò, che vasta in mezzo
Dell'armata tenea, donde distinta
D'ogni parte mandar potea la voce 295
Fin d'Aiace e d'Achille al padiglione,
Che l'eguali lor prore ai lati estremi,
Nel valor delle braccia ambo securi,
Avean dedotte all'arenoso lido.
Di là fec'egli rimbombar sul campo 300

Quest'alto grido: Svergognati Achivi,
Vituperii nell'opre e sol d'aspetto
Maravigliosi! dove dunque andaro
Gli alteri vanti che menammo un giorno
Di prodezza e di forza. In Lenno queste 305
Pur le vostre burbanze allor che l'epa
V'empiean le polpe de giovenchi uccisi.
E le ricolme tazze inghirlandate
Si venian tracannando, e si dicen
Che un sol per cento e per dugento Teucri
Un sol Greco valea nella battaglia. 310
Ed or tutti ne fuga un solo Ettorre,
Che ben tosto farà di queste navi
Cenere e fumo. O Giove padre, e quale
Altro mai re di tanti danni afflitto, 315
Di tanto disonor carco volesti?
Pur io so ben, che quando a questo lido
Il perverso destin mi conducea,
Giammai veruno de'tuoi santi altari
Navigando lasciai sprezzato indietro; 320
Ma l'adipe a te sempre e i miglior fianchi
De'giovenchi abbruciai sovra ciascuno,
Bramoso d'atterrar l'iliache mura.
Deh! almen n'adempi questo voto, almeno
Danne, o Giove, uno scampo colla fuga, 325
Nè per le mani del crudel Troiano
Consentir degli Achivi un tanto scempio
Così dicea piangendo. Ebbe pietade
Di sue lagrime il nume, e ad accennargli
Che con tutto il suo campo andria disfatto, 330
Il più sicuro de'volanti augùrio
Un'aquila spedì che negli unghioni
Tolto al covil della veloce madre
Un cerbiatto stringendo, accanto all'ara
Ove l'ostie svenar solean gli Achivi 335
Al fatidico Giove, dall'artiglio
Cader lasciò la palpitante preda.
Gli Achèi veduto il sacro augel, cui spinto
Conobbero da Giove, ad affrontarsi
Più coraggiosi ritornàr co'Teucri, 340
E rinfrescàr la pugna. Allor nessuno
Pria del Tidìde fra'cotanti Argivi
Vanto si diede d'agitar pel campo.
I veloci corsieri, ed oltre il fosso
Cacciarli ed azzuffarsi. Egli primiero 345
Anzi a tutti si spinse, e a prima giunta
Agelao di Fradmon tolse di mezzo
Uom troiano. Costui piegàti in fuga
I suoi destrieri avea. Coll'àsta il tergo
Gli raggiunse il Tidìde, gliela fisse 350
Tra gli omeri, e passar la fece al petto.
Cadde Angelao dal carro, e cupamente
L'armi sovr'esso rintonàr. Secondo
Agamennòn si mosse indi il fratello,
Indi gli Aiaci impetuosi, e poi 355
Idomenèo con esso il suo scudiero
Merìon che di Marte avea l'aspetto;
Poi d'Evemon l'illustre figlio Euripilo
Ed ultimo giungea Teucro del curvo
Elastic'arco tenditor famoso. 360
D'Aiace Telamònio egli locossi
Dietro lo scudo, e dello scudo Aiace
Gli antepose la mole. Ivi securo
L'eroe guatava intorno, e quando avea
Saettato nel denso un inimico, 365
Quegli cadendo perdea l'alma, e questi
Come fanciullo della madre al manto,
Ricovrava al fratel che alla grand'ombra
Dello splendido scudo il proteggea.
Or dall'egregio arcier chi de'Troiani 370
Fu primo ucciso? Primamente Orsìloco,
Indi Ormene e Ofeleste: a questi aggiunse
Detore e Cromio, e per divin sembiante
Licofonte lodato, e Amopaone
Poliemonìde, e Melanippo, tutti 375
L'un dopo l'altro nella polve stesi.
Gioiva il re de'regi Agamennòne
Mirandolo dall'arco vigoroso
Lanciar la morte fra'nimici, e a lui
Vicin venuto soffermossi, e disse: 380
Diletto capo Telamònio Teucro,
Siegui l'arco a scoccar, porta, se puoi,
A'Dànai un raggio di salute, e onora
Il tuo buon padre Telamon che un giorno
Ti raccolse fanciullo, e benchè, frutto 385
Di non giusto imeneo, pur con pietoso
Tenero affetto in sua magion ti crebbe.
Or tu fa ch'egli salga in alta fama,
Sebben lontano. Ti prometto io poi
(E sacra tieni la promessa mia) 390
Che se Giove, e Minerva mi daranno
D'Ilio il conquisto, tu primier t'avrai.
Il premio, dopo me, de'forti onore,
Ed in tua man porrollo io stesso, un tripode,
O due cavalli ed un bel cocchio aggiunti, 395
O di vaghe sembianze una fanciulla
Che teco il letto e l'amor tuo divida.
E Teucro gli rispose: illustre Atride,
A che mi sproni, per me stesso assai
Già fervido e corrente? Io non rimango 400
Di far qui tutto il mio poter. Dal punto
Che verso la città li respingemmo,
Mi sto coll'arco ad aspettar costoro
E li trafiggo. E già ben otto acuti
Dardi, dal nerbo liberai, che tutti 405
Profondamente si ficcàr nel corpo
Di giovani guerrieri, e non ancora
Ferir m'è dato questo can rabbioso.
Disse; e di nuovo fe' volar dall'arco
Contr'Ettore uno strale. Al colpo tutto 410
Ei l'anima diresse, e nondimeno
Fallì la freccia, chè l'accolse in petto
Di Prìamo un valente esimio figlio
Gorgizìon, cui D'esima condotta,
Partorì la gentil Castïanira 415
Che una diva parea nella persona.

Come carco talor del proprio frutto,
E di troppa rugiada a primavera
Il papaver nell'orto il capo abbassa;
Così la testa dell'elmo gravata 420
Su la spalla chinò quell'infelice.
E Teucro dalla corda ecco sprigiona
Alla volta d'Ettore altra saetta,
Più che mai del suo sangue sitibondo.
E pur di nuovo uscì lo strale in fallo, 425
Chè Apollo il deviò, ma colse al petto
D'Ettòr l'audace bellicoso auriga
Archepòlemo presso alla mammella.
Cadde ei rovescio giù dal cocchio, addietro
Si piegaro i cavalli, e quivi a lui 430
Il cor ghiacciossi, e l'anima si sciolse.
Di quella morte gravemente afflitto
Il teucro duce, e di lasciar costretto,
Mal suo grado, l'amico, a Cebrïone
Di lui fratello che il seguia fe'cenno 435
Di dar mano alle briglie. Ad obbedirlo
Cebrïon non fu lento; ed ei d'un salto
Dallo splendido cocchio al suol disceso
Con terribile grido un sasso afferra,
A Teucro s'addirizza, e di ferirlo 440
L'infiammava il desio. Teucro in quel punto
Traeva un altro doloroso telo
Dalla faretra, e lo ponea sul nervo.
Mentre alla spalla lo ritragge in fretta,
E l'inimico adocchia, il sopraggiunge 445
Crollando l'elmo Ettorre, e dove il collo
S'innesta al petto, ed è letale il sito,
Coll'aspro sasso il coglie, e rotto il nervo
Gl'intorpidisce il braccio. Dalle dita
L'arco gli fugge, e sul ginocchio ci casca. 450
Il caduto fratello in abbandono
Aiace non lasciò, ma ratto accorse,
E col proteso scudo il ricopria,
Finchè lo si recâr sovra le spalle
Due suoi cari compagni, Mecistèo 455
D'Echio figliuolo, e il nobile Alestorre,
E alle navi il portâr che gravemente
Sospirava, e gemea. Ne'Teucri allora
Di nuovo suscitò l'Olimpio Giove,
Tal forza, e lena, che al profondo fosso 460
Dirittamente ricacciar gli Achèi.
Iva Ettorre alla testa, e dalle truci
Sue pupille mettea lampi e paura.
Qual fiero alano che ne'presti piedi
Confidando, un cinghial da tergo assalta, 465
Od un lione, e al suo voltarsi attento
Or le clune gli addenta, ora la coscia;
Così gli Achivi insegue Ettorre, e sempre
Uccidendo il postremo li disperde.
Ma poichè l'alto fosso ed il palizzo 470
Ebber varcato i fuggitivi, e molti
Il troiano valor n'avea già spenti,
Giunti alle navi si fermaro, insieme
Mettendosi coraggio, e a tutti i numi
Sollevando le man spingea ciascuno, 475
Con alta voce le preghiere al cielo.
Signore del campo d'ogni parte intanto
Agitava i destrieri il grande Ettorre
Di bel crine superbi, e rotar bieco
Le luci si vedea come il Gorgòne, 480
O come Marte che nel sangue esulta.
Impietosita degli Achèi la bianca
Giuno a Minerva si rivolse, e disse:
Invitta figlia dell'Egïoco Giove, 485
Dunque, ohimè! non vorremo aver più nullo
Pensier de'Greci già cadenti, almeno
Nell'estremo lor punto? Eccoli tutti
L'empio lor fato a consumar vicini,
Per l'impeto d'un sol, del fiero Ettorre
Che in suo furore intolleraudo, omai 490
Passa ogni modo, e ne fa troppe offese.
A cui la diva dalle glauche luci
Minerva rispondea: Certo perduta
Avria costui la furia e l'alma ancora,
A giacer posto nella patria terra 495
Dal valor degli Achèi; ma quel mio padre
Di sdegnosi pensier calda ha la mente,
Sempre avverso, de'miei forti disegni,
Acerbo correttor; nè si rimembra
Quante volte servar gli seppi il figlio 500
Dai duri d'Euristèo comandi oppresso.
Ei lagrimava lamentoso al cielo.
E me dal cielo allora ad aitarlo,
Giove spediva. Ma se il cor prudente
Detto m'avesse le presenti cose. 505
Quando alle ferree porte il suo tiranno
L'inviò dall'Averno a trar dal negro
Erebo il can dall'abhorrito Pluto,
Ei, no, scampate non avria di Stige
La profonda fiumana. Or m'odia il padre, 510
E di Teti adempir cerca le brame,
Che lusinghiera gli baciò il ginocchio,
E accarezzògli colla destra il mento,
D'onorar supplicandolo il Pelìde
Delle cittadi atterrator. Ma tempo; 515
Sì, verrà tempo che la sua diletta
Glaucòpide a chiamarmi egli ritorni.
Or tu vanne, ed il carro m'apparecchia
Co'veloci cornipedi, chè tosto
Io ne vò dentro alle paterne stanze, 520
E dell'armi mi vesto per la pugna.
Vedrem se questo Ettòr, che sì superbo
Crolla il cimiero, riderà quand'io
Nel folto apprirò della battaglia.
Qualcun per certo de'Troiani ancora 525
Presso la navi achee satolli, e pingui
Di sue polpe farà cani, ed augelli.
Disse; nè Giuno ricusò, ma corse
Ai divini cavalli, e d'auree barde,
In fretta li guarnìa, Giuno la figlia 530
Del gran Saturno, veneranda Diva.
D'altra parte Minerva il rabescato

Suo bellissimo peplo, delle stesse
Immortali sue dita opra stupenda,
Sul pavimento dell'Egïoco padre 535
Lasciò cader diffuso; ed indossando
Del Nembifero Giove il grande usbergo,
Tutta s'armava a lagrimosa pugna.
Sul rilucente cocchio indi salita
Impugnò la pesante e poderosa 540
Gran lancia, ond'ella, allor che monta in ira,
Di forte genitor figlia tremenda,
Le schiere degli eroi rovescia e doma.
Stimolava Giunon velocemente
Colla sferza i destrieri, e tosto furo 545
Alle celesti soglie, a cui custodi
Vegliano l'Ore, che il maggior de'cieli
Hanno in cura e l'Olimpo, onde sgombrarlo
O circondarlo della sacra nube.
Cigolando a'aprir per sè medesme 550
L'eteree porte, e docili al flagello
Spinser per queste i corridor le Dive.
Come Giove dal Gàrgaro le vide,
Forte sdegnossi, ed Iri a sè chiamando
Ali-dorata Dea, vola, le disse, 555
Iri veloce, le rivolgi indietro,
E lor divieta il venir oltre meco
Ad inegual cimento. Io lo protesto,
E il fatto seguirà le mie parole,
Io loro fiaccherò sotto la biga 560
I corridori, e dall'infranto cocchio,
Balzerò le superbe, e delle piaghe
Che loro impresse lascerà il mio telo
Nè pur due lustri salderanno il solco.
Saprà Minerva allor qual sia stoltezza 565
Il cimentarsi col suo padre in guerra.
Quanto a Giunon, m'è forza esser con lei
Meno irato; gli è questo il suo costume
Di sempre attraversarmi ogni disegno.
Disse, ed Iri a portar l'alto messaggio 570
Mosse veloce al par delle procelle;
Ed ascesa dall'Ida al grande Olimpo
Di molti giogbi altero, e su le soglie
Incontrate le Dee sì le rattenne,
E lor di Giove le parole espose: 575
Dove correte? Che furore è questo?
Sostate il piè, che il dar soccorso ai Greci
Nol vi consente Giove. Le minacce
Dell'altro figlio di Saturno udite,
Che fian messe ad effetto. Ei sotto il carro 580
Storpieravvi i destrieri, e dell'infranto
Carro voi stesse balzerà, nè dieci
Anni le piaghe salderan che impresse
Lasceravvi il suo telo; e tu Minerva,
Allor saprai qual sia demenza il farti 585
Al tuo padre nemica. Nè con Giuno,
Sempre usata a turbargli ogni disegno,
Tanto s'adira, ei no, quanto con teco,
Invereconda audace Dea, che ardisci
Contra il Tonante sollevar la lancia. 590
Disse, e ratta sparì la messaggiera.
Ed a Minerva allor con questi accenti
Giuno si volse: Ohimè! più non si parli
Figlia di Giove, di pugnar con esso
Per cagion de'mortali io nol consento. 595
Di loro altri si muoia, altri si viva,
Come piace alla sorte; e Giove intanto,
Come dispon suo senno e sua giustizia,
Fra i Troiani e gli Achèi tempri il destino.
Sì dicendo, la Dea ritorse indietro 600
I Criniti destrieri, e l'Ore ancelle
Li distaccâr dal giogo, e li legaro
Ai nettarei presepi; ed il bel cocchio
Appoggiàro alla lucida parete.
Si raccolser le Dive in aureo seggio 605
Con gli altri Dei confuse; e Giove intanto
Dal Gàrgaro all'Olimpo i corridori,
E le fulgide ruote alto spingea
Giunto alle case de'Celesti, a lui
Sciolse i corsieri l'inclito Nettuno, 610
Rimesse il cocchio, e le coprì d'un velo.
Giove sul trono si compose, e tutto
Tremò sotto il suo piè l'immenso Olimpo.
Ma Minerva e Giunon sole in disparte
Sedean, nè motto nè dimanda a Giove 615
Ardian veruna indirizzar. S'avvide
De'lor pensieri il nume, e così disse;
Perchè sì meste, o voi Minerva e Giuno?
E'non si par che molto affaticate,
V'abbia finor la glorïosa pugna 620
In esizio de'Teucri, a cui sì grave
Odio poneste. E v'è di mente uscito (mi
Che invitto è il braccio mio? che quanti ha nu-
Il ciel, cangiare il mio voler non ponno?
A voi bensì le delicate membra. 625
Prese un freddo tremor pria che la guerra
Pur contemplaste, e della guerra i duri
Esperimenti. Io vel dichiaro (e fora
Già seguito l'effetto) che percosse
Dalla folgore mia, no, non v'avrebbe 630
Il vostro cocchio ricondotte al cielo,
Albergo degli Eterni. — Il dio sì disse,
E in segreto fremean Minerva e Giuno
Sedendosi vicine, ed ai Troiani
Meditando nel cor alte sciagure. 635
Stette muta Minerva, e contra il padre
L'acerbo che l'ardea sdegno represse;
Ma sciolte all'ira il fren Giuno rispose:
Tremendissimo Giove, e che dicesti?
Ben anco a noi la tua possanza invitta 640
E manifesta; ma pietà ne prende
Dei dannati a perir miseri Achèi.
Noi certo l'armi, lascerem, se questo
È il tuo strano voler; ma nondimeno
Qualche ai Greci daremo util consiglio, 645
Onde non tutti il tuo furor li spegna.
E Giove replicò: Più fiero ancora
Vedrai dimani, se t'aggrada, o moglie,

L'onnipotente di Saturno figlio
Dell'esercito achèo struggere il fiore. 650
Perocchè dalla pugna il forte Ettorre
Non pria desisterà, che finelmente
L'oziosa si svegli ira d'Achille
Il dì che in gran periglio appo le navi
Combatterassi per Patròclo ucciso 655
Tal de'fati è il voler, nè de'tuoi sdegni
Sollecito son io, no, s'anco ai muti
Della terra, e del mar confini estremi.
Andar ti piaccia, nel rimoto esiglio
Di Giapeto e Saturno, che nel cupo 660
Tartaro chiusi nè il superno raggio
Del Sole, nè di vento aura ricrea;
No, se tant'oltre pure il tuo dispetto
Vagabonda ti porti, io non ti curo,
Poichè d'ogni pudor passasti il segno. 665
Tacque; nè Giuno osò pure d'un detto
Fargli risposta. In grembo al mar frattanto
La splendida cadea lampa del Sole
L'atra notte traendo su la terra.
Della luce l'occaso i Teucri afflisse 670
Ma pregata più volte, e sospirata
Sovraggiunse agli Achèi l'ombra notturna.
Fuor del campo navale Ettore allora
I Troiani ritrasse in su la riva
Del rapido Scamandro, ed in pianura 675
Da'cadaveri sgombra e parlamento
Chiamolli; ed essi dismontàr dai cocchi,
E affollati d'intorno al gran guerriero
Cura di Giove, a sue parole attenti
Porgean gli orecchi. Una grand'asta in pugno
Di ben undici cubiti sostiene: (680
Tutta di bronzo folgora la punte,
E d'oro un cerchio le discorre intorno.
Appoggiato su queste, così disse:
Dardani, Teucri, Collegati, udite: 685
Io poc'anzi sperai ch'arse le navi
E distrutti gli Argivi a Troia avremmo
Fatto ritorno. Ma sì bella speme
Ne rapir le tenèbre invidiose,
Che inopportune sul cruento lido 690
Salvàr le navi e i paurosi Achèi.
Obbediamo alle negre ombre nemiche,
Apparecchiam le cene. Ognun dal temo
Sciolga i cavalli, e liberal sia loro
Di largo cibo. Di voi parte intanto 695
Alla città si affretti, e pingui agnelle
E giovenchi n'adduca, e di Lieo
E di Cerere il frutto almo e gradito.
Sian di secche boscaglie anco raccolte
Abbondanti cataste, e si cosparga, 700
Finchè regna la notte e l'alba arriva,
Tutto di fuochi il campo e il ciel di luce;
Onde dell'ombre nel silenzio i Greci
Non prendano del mar su l'ampio dorso
Taciturni la fuga; o i legni almeno 705
Non salgono tranquilli, e la partenza
Senza terror non sia; ma nell'imbarco
O di lancia piagato o di saetta
Vada più d'uno alle paterne case
A curar la ferita, e rechi ai figli 710
L'orror de'Teucri, e così loro insegni
A non tentarli con funesta guerra.
Voi cari a Giove diligenti araldi,
Per la città frattanto ite, e bandite
Che i canuti vegliardi, e i giovinetti 715
A cui le guance il primo pelo infiora;
Custodiscan le mura in su gli spaldi
Dagli Dei fabbricati. Entro le case
Allumino gran fuoco anco le donne,
E stazïon vi sie di sentinelle, 720
Onde, sendo noi lungi, ostile insidia
Nell'inerme città s'introduca.
Quando or dico s'adempia, e non fia vano
Magnanimi compagni, il mio consiglio.
Dirò domani ciò che a far ne resta 725
Spero ben io, se Giove e gli altri Eterni
Avrem propizi, di cacciarne lungi
Cotesti cani dal funesto fato
Qua su le prore addutti. Or per la notte
Custodiamo noi stessi. Al primo raggio 730
Del nuovo giorno in tutto punto armati
Desteremo sul lido acre conflitto;
Vedrem se Dïomede, questo forte
Figliuolo di Tidèo respingerammi
Dalle navi alle mure, o s'io coll'asta 735
Saprò passargli il fianco, e via porterne
Le sanguinose spoglie. Egli dimani
Manifestu farà se sua prodezza
Tal sia che possa di mia lancia il duro
Assalto sostener. Ma se fallace 740
Non è mia speme, e'giacerà tra'primi
Spento con molti de'compagni intorno,
Ei sì, dimani; all'apparir del Sole.
Così immortal foss'io, nè mai vecchiezza
Violasse i miei giorni, ed onorato 745
Foss'io, del par che Pallade ed Apollo,
Come fatale ei Greci è il dì futuro.
Tal fu d'Ettorre il favellar superbo,
E gli fêr plauso i Teucri. Immantinente
Sciolsero dal timone i polverosi 750
Destrier sudati; e colle briglie al carro
Gli annodò ciascheduno. Indi menero
Pecore e buoi dalla cittade in fretta.
Altri vien carco di nettareo vino,
Altri di cibo cereale; ed altri 755
Cataste ad una di virgulti, e tronchi.
Rapìan l'odor delle vivande i venti
De tutto il campo, e lo spargeano al cielo.
Ed essi gonfi di baldanza e in torme
Belliche assisi dispendean la notte. 760
Tutta empiendo di fuochi la campagna.
Siccome quando in ciel tersa è la Luna,
E tremole e vezzose a lei dintorno
Sfavillano le stelle, allor che l'aria

È senza vento, ed allo sguardo tutte 765
Si scuoprono le torri e le foreste
E le cime de'monti; immenso, e puro,
L'etra si spande, gli astri tutto il volto
Rivelano ridenti, e in cor ne gode
L'attonito pastor: tali al vederli, 770
E altrettanti apparian de'Teucri i fuochi
Tra le navi e del Xanto le correnti
Sotto il muro di Troia. Erano mille
Che di gran fiamma interrompeano il campo,
E cinquanta guerrieri a ciascheduno 775
Sedeansi al lume delle vampe ardenti.
Presso i carri frattanto orzo ed avena
I cavalli pascevano, aspettando
Che dal bel trono suo l'alba sorgesse.

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Costernazione nel campo greco. Agamennone, raccolto in segreto il parlamento dei duci, propone la fuga. Diomede e Nestore si oppongono. Le scolte sono poste alla guardia del muro. Disciolto il consesso, e accolti da Agamennone a mensa i più vecchi de'capitani, Nestore consiglia che si cerchi di placare Achille colle preghiere e coi doni. Agamennone acconsente, e Fenice, Ulisse ed Aiace Telamonio sono delegati ambasciatori. Seguiti da due araldi essi si presentano ad Achille nel suo padiglione. Loro parlate, e rifiuto dell'eroe. Fenice è da lui trattenuto nella sua tenda. Ulisse ed Aiace ritornano a render conto della loro ambasciata. Parole di Diomede nel consesso de'capitani. Questi si ritiran nelle loro tende a prender sonno.

Queste de'Teucri eran le veglie. Intanto
Del gelido Terror negra compagna
La fuga dagli Dei ne'petti infusa,
L'achivo campo possedea. Percosso
Da profonda tristezza era di tutti 5
I forti lo spirto; e in quella guisa
Che il pescoso Oceàno si rabbuffa,
Quando improvviso dalla tracia tana
Di ponente sorgiunge e d'Aquilone
L'impetuoso soffio: alto s'estolle 10
L'onda, e si sparge di molt'alga il lido:
Tale è l'interna degli Achei tempesta.
Sovra ogni altro l'Atride addolorato
Di qua, di là s'aggira, ed agli araldi
Comanda di chiamar tutti in segreto 15
Ad uno ad uno i duci a parlamento.
Come fûro adunati, e mesti in volto
S'assisero, levossi Agamennòne.
Lagrimava simile a cupo fonte
Che tenebrosi da scoscesa rupe 20
Versa i suoi rivi; e dal profondo seno,
Messo un sospiro, cominciò: Diletti
Principi Argivi, in una ria sciagura
Giove m'avvolse dispietato! ei prima
Mi promise e giurò che al suol prostrate 25
D'Ilio le mura, glorïoso in Argo
Avrei fatto ritorno; ed or mi froda
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Estinte vite di partir m'impone
Inonorato. Il piacimento è questo 30
Del prepotente nume, che già molte
Spianò cittadi eccelse, e molte ancora
Ne spianerà, che immenso è il suo potere.
Dunque al mio detto obbediam tutti al vento
Diam le vele, fuggiamo alla diletta 35
Paterna terra, chè dall'alta Troia
Lo sperato conquisto è vana impresa.
Ammutìr tutti a queste voci, e in cupo
Lungo silenzio si restàr dolenti
I figli degli Achèi. Lo ruppe alfine 40
Il bellicoso Dïomede, e disse:
Atride, al torto tuo parlar col vero
Libero dir, che in libero consesso
Lice ad ognun, risponderò. Tu m'odi
Senza disdegno. Osasti e fosti il primo, 45
Alla presenza degli Achei pur dianzi
Vituperarmi, e imbelle dirmi, e privo
D'ogni coraggio, e l'udìr tutti. Or io
Dico a te di rimando, che se Giove
L'un ti diè de'suoi doni, l'onor sommo 50
Dello scettro su noi, non ti concesse
L'altro più grande che lo scettro, il core.
Misero e speri sì codardi, e fiacchi,
Come pur cianci, della Grecia i figli?
Se il cor ti sprona alla partenza, parti; 55
Sono aperte le vie; le numerose
Navi, che d'Argo ti seguir, son pronte:
Ma gli altri Achivi rimarran qui fermi
All'eccidio di Troia; e se pur essi
Fuggiran sulle prore al patrio lido, 60
Noi resteremo a guerreggiar, noi due
Stènelo, e Dïomède, insin che giunga
Il dì supremo d'Ilïon; chè noi
Qua ne venimmo col favor d'un dio.
Tacque; e tutti mandàr di plauso un grido,
Del Tidìde ammirando i generosi (65
Sensi e di Pilo il venerabil veglio
Surto in piedi dicea: Nelle battaglie
Forte ti mostri, o Dïomede, e vinci
Di senno insieme i coetani eroi. 70

Nè biasmar nè impugnar le tue parole
Potrà qui nullo degli Achei: ma pure,
Benchè retti e prudenti e di noi degni,
Non ferir giusto i tuoi discorsi il segno.
Giovinetto se' tu, sì che il minore 75
Esser potresti de'miei figli. Io dunque
Che di te più d'assai vecchio mi vanto,
Dironno il resto nè il mio dir veruno
Biasmerà, non lo stesso Agamennòne.
E senza patria, senza leggi e senza 80
Lari chi la civile orrenda guerra
Desidera. Ma giovi or della fosca
Diva dell'ombre rispettar l'impero.
S'apprestino le cene, ed ogni scolta
Vegli al fosso del muro, e questa sia 85
De'giovani il pensier. Tu sommo Atride,
Come a capo s'addice, accògli a mensa
I più provetti, e ben lo puoi che piene
Le tende hai tu del buon lieo che ognora
Pel vasto mar ti recano veloci 90
L'achive prore dalle tracie viti.
Nulla all'uopo ti manca, ed al tuo cenno
Tutto obbedisce. Congregati i duci,
Apra ognun la sua mente, e tu seconda
Il consiglio miglior, chè di consiglio 95
Utile, e saggio or fa mestier davvero.
Imminente alle navi è l'inimico,
Pien di fuochi il suo campo. E chi mirarli
Può senza tema? Questa sia la notte
Che l'esercito perda, o lo conservi. 100
Disse, e tutti obbediro. Immantinente
Uscìr di rilucenti armi vestite
Le sentinelle. N'eran sette i duci;
Il Nestoride prence Trasimede,
Di Marte i figli Ascàlafo e Jalmeno, 105
Merìon, Deìpiro ed Afarèo
Con Licomede di Creonte; e cento
Giovani prodi conducea ciascuno
Di lunghe picche armati in ordinanza
Si difilàr tra il fosso, e il muro, e quivi 110
Destaro i fuochi apposero le cene.
Nella tenda regal l'Atride intanto
Convita i duci, di vivande grate
Li ristaura; e sì tosto de'cibi
E del bere in ciascun tacque il desìo, 115
Il buon Nestorre, di cui sempre uscìa
Ottimo il detto, cominciò primiero
A svolgere dal petto un suo consiglio,
E in questo saggio ragionar l'espose:
Agamennòne glorïoso Atride, 120
Da te principio prenderan le mie
Parole, e in te si finiranno, in te
Di molte genti imperador, cui Giove,
Per la salute de'suggetti, il carco
Delle leggi commise, e dello scettro. 125
Principalmente quindi a te conviensi
Dir la tua sentenza, ed ascoltar l'altrui,
E la porre ad effetto, ove da pura
Coscïenza proceda, e il ben nè frutti;
Chè il buon consiglio, da qualunque ei vegna,
Tuo lo farai coll'eseguirlo. Io dunque 130
Ciò che acconcio a me par, dirò palese.
Nè verun penserà miglior pensiero,
Di quel ch'io penso e mi pensai dal punto
Che dalla tenda dell'irato Achille 135
Via menasti, o gran re, la giovinetta
Brisëide, sprezzato il nostro avviso.
Ben io, lo sai, con molti e caldi preghi
Ti sconfortai dall'opra: ma tu spinto
Dall'altero tuo cor onda facesti, 140
Al fortissimo eroe, dagl'immortali
Stessi onorato, e il premio gli rapisti
De'suoi sudori, e ancor lo ti ritieni.
Or tempo egli è di consultar le guise
Di blandirlo e piegarlo, o con eletti 145
Doni, o col dolce favellar che tocca.
Tu parli il vero, Agamennòn rispose,
Parli il vero pur troppo, enumerando
I miei torti, o buon vecchio. Errai, nol nego:
Val molte squadre un valoroso in cui 150
Ponga Giove il suo cor, siccome in questo
Per lo cui solo onor doma gli Achei.
Ma se ascoltando un mal deslo l'offesi,
Or vo' placarlo, e il prescntar di molti
Onorevoli doni, e a voi qui tutti 155
Li dirò: sette tripodi, non anco
Tocchi dal foco: dieci aurei talenti;
Due volte tanti splendidi lebeti;
Dodici velocissimi destrieri,
Usi nel corso a riportarmi i primi 160
Premii, e tanti già mi fêr l'acquisto,
Che povero per certo e di ricchezze
Desideroso non saria chi tutti
Li possedesse donerogli inoltre
Di suprema beltà sette captive 165
Lesbie donzelle a meraviglia sperte
Nell'opre di Minerva, e da me stesso
Trascelte il dì che Lesbo ei prese. A queste
Aggiungo la rapita a lui poc'anzi
Brisëide, e farò giuro solenne 170
Ch'unqua il suo letto non calcai. Ciò tutto
Senza indugio fia pronto. Ove gli Dei
Ne concedano poscia il porre al fondo
La Troiana, città, primiero ei vada,
Nel patir delle spoglie, a ricolmarsi 175
D'oro e bronzo le navi e si trascelga
Venti bei corpi di dardanie donne,
Dopo l'argiva Elèna lo più belle.
Di più: se d'Argo riveder n'è dato
Le care sponde ei genero sarammi 180
Onorato e diletto al par d'Oreste,
Ch'unico germe a me del miglior sesso
Ivi s'educa alle dovizie in seno.
Ho di tre figlie nella reggia il fiore,
Crisotèmi, Laodice, Ifianassa: 185
Qual più d'esse il talenta a sposa ei prenda

Senza dotarla, ed a Peléo la meni.
Doterolla io medesmo, e di tal dote
Qual non s'ebbe giammai altra donzella:
Sette città, Cardamile ed Enòpe, 190
Le liete di bei prati Ira ed Antèa,
L'inclita Fere, Epèa la bella, e Pèdaso
D'alme viti feconda: elle son poste,
Tutte quante sul mar verso il confine
Dell'arenosa Pilo, e dense tutte 195
Di cittadini che di greggi e mandre
Ricchissimi, co'doni al par d'un dio
L'onoreranno, e di tributi opimi
Faran bello il suo scettro. Ecco di quanto
Gli farò dono se depor vuol l'ira. 200
Placar si lasci: inesorato è il solo
Pluto, e per questo il più aborrito iddio.
Rammenti ancora che di grado e d'anni
Io gli vo'sopra; lo rammenti, e ceda.
Potentissimo Atride Agamennòne, 205
Riprese il veglio cavalier, pregiati
Sono i doni che appresta al re Pelìde.
Senza dunque indugiar alla sua tenda
Si mandino i legati. Io stesso, o sire,
Li nomerò nè alcun mi fia ritroso. 210
Primamente Fenice, al sommo Giove
Carissimo mortale, e capo ei sia
Dell'imbasciata. Il seguirà col grande
Aiace il divo Ulisse, e degli araldi
N'andrau Odio ed Euribate. Frattanto 215
Date l'acque alle mani; e comandate
Alto silenzio, acciò che salga a Giove
La nostra prece, e la pietà ne svegli.
Disse; e a tutti fu caro il suo consiglio
Dier le linfe alle mani i banditori; 220
Lesti i donzelli, coronàr di liete
Spume le tazze, e le portaro in giro
E libato, e gustato a pien talento
Il devoto licore, uscir veloci
Dalla tenda regal gli ambasciadori; 225
E molti avvisi porgea lor per via
Il buon veglio, girando a ciascheduno,
Principalmente di Laerte al figlio,
Le parlanti pupille, e a tentar tutte
Le vie gli esorta d'ammansar quel fiero. 230
Del risonante mar lungo la riva
Avviarsi i legati, supplicando
Dall'Imo cor l'Enosigeo Nettunno
Perchè d'Achille la grand'alma ei pieghi.
Alle tende venuti ed alle navi 235
De'Mirmidòni, ritrovàr l'eroe,
Che ricreava colla cetra il core,
Cetra arguta, e gentil, che la traversa
Avea d'argento, e spoglia era del sacco
Della città d'Eezion distrutta. 240
Su questa degli eroi le gloriose
Geste cantando raddolcia le cure:
Solo a rincontro gli sedea Patròclo
Aspettando la fin del bellicoso
Canto in silenzio riverente. Ed ecco 245
Dall'Itaco precessi all'improvviso
Avanzarsi i legati, e al suo cospetto
Rispettosi sostar. Alzasi Achille
Del vederli stupito, ed abbandona
Colla cetra lo seggio; alzasi ei pure 250
Di Menèzio il buon figlio, e lor porgendo
Il Pelìde la man, Salvete, ei dice,
Voi mi giungete assai graditi: al certo
Vi trae grand'uopo: benchè irato io v'amo
Sovra tutti gli Achei—Così dicendo, 255
Dentro la tenda interior li guida,
In alti scanni fa sederli sopra
Porporini tappeti, ed a Patròclo
Che accanto gli venìa. Recami, disse,
O mio diletto, il mio maggior cratere, 260
E vi mesci del puro, ed apparecchia
Il suo nappo a ciascun: sotto il mio tetto
Oggi entrar generose anime care.
Disse; e Patròclo del suo dolce amico
Alla voce obbedì. Su l'ignee vampe 265
Concavo bronzo di gran seno ei pose,
E dentro vi tuffò di pecorella
E di scelta capretta i lombi opimi,
Con essi il pingue saporoso tergo
Di saginato porco. Intenerite 270
Così le carni, Automedonte in alto
Le sollevava; e con forbito acciaro
Acconciamente le incidea lo stesso
Divino Achille, e le infiggea ne'spiedi.
Destava intanto un grande fuoco il figlio 275
Di Menèzio, e conversi in viva bragia
I crepitanti rami, e già del tutto
Queta la fiamma, delle bragie ei fece
Ardente un letto, e gli schidion vi stese:
Del sacro sal gli asperse, e tolte alfine 280
Degli alari le carni abbrustolate.
Sul desco le posò: prese di pani
Un nitido canestro, e su la mensa
Distribuilli: ma le appòste dapi
Spartìa lo stesso Achille, assiso in faccia 285
Ad Ulisse col tergo alla parete.
Ciò fatto, ingiunse al suo diletto amico
Le sacre offerte ai numi; e a quei nel foco
Le primizie gettò. Stesero tutti
Allor le mani all'imbandito cibo. 290
Come fur sazi, fe'degli occhi Aiace,
Al buon Fenice un cotal cenno: il vide
Lo scaltro Ulisse, e ricolmato il nappo,
Al grande Achille propinollo, e disse:
Salve, Achille; poc'anzi entro la tenda 295
D'Atride, ed ora nella tua di lieto
Cibo noi certo ritroviam dovizio;
Ma chi di cibo può sentir diletto
Mentre sul capo ci veggiam pendente
Un'orrenda sciagura e sul periglio 300
Delle navi si trema? E perirranno,
Se tu, sangue divin, non ti rivesti

Di tua fortezza, e non rechi aita.
Gli orgogliosi Troiani e gli alleati
Imminente all'armata e al nostro muro 305
Han posto il campo, e mille fuochi accesi,
E fan minaccia d'avanzarsi arditi,
E le navi assalir. Giove co' lampi
Del suo favor gli affida; Ettore i truci
Occhi volgendo d'ogni parte, e molto 310
Delle sue forze altero, e del suo Giove,
Terribilmente infuria, e non rispetta
Nè mortali nè Dei (tanto gl'invade
Furor la mente), e della nuova aurora
Già le tardanze accusa, e freme, e giura 315
Di venirne a schiantar di propria mano
Delle navi gli aplustri, ed a scagliarvi
Dentro le fiamme, e incenerirle tutte
E tutti tra le vampe istupiditi,
Ancidere gli Achivi. Or io di forte 320
Timor la mente contristar mi sento,
Che le costui minacce avversi numi
Non mandino ad effetto, e che non sia
Delle Parche decreto il dover noi
Lungi d'Argo perir su queste rive. 325
Ma tu deh! sorgi, e benchè tardi accorri
A preservar dell'inimico assalto
I desolati Achei. Se gli abbandoni,
Alto cordoglio un dì n'avrai, nè al danno,
Troverai più riparo. A tempo adunque 330
L'antivieni prudente, ed allontana
Dall'argolica gente il giorno estremo.
Ricòrdati, mio caro, i saggi avvisi
Del tuo padre Peleo quando di Ftia
Inviotti all'Atride. Amato figlio 335
(Il buon vecchio dicea), Minerva e Giuno,
Se fia lor grado, ti daran fortezza:
Ma tu nel petto il cor superbo affrena,
Che cor più bello è il mansueto; e tienti
(Onde più sempre e giovani e canuti, 340
T'onorino gli Achei), tienti remoto
Dalla feconda d'ogni mal Contesa.
Questi del veglio i bei ricordi furo:
Tu gli obbliasti. Teo sovvenga adesso.
E la trista una volta ira deponi. 345
Ti sarà, se lo fai, largo di cari
Doni l'Atride. Nella tenda ei dianzi.
L'impromessa ne fece; odili tutti.
Sette tripodi intatti e dieci d'oro
Talenti, e venti splendidi lebeti: 350
Dodici velocissimi destrieri
Usi nel corso a riportarne i primi
Premii, e già tanti n'acquistar, che brama
Più di ricchezze non avria chi tutti
Li possedesse. Ti largisce inoltre 355
Sette d'alma beltà lesbie donzelle
D'ago esperte e di spola, e da lui stesso
Per lor suprema leggiadria trascelte
Il dì che Lesbo tu espugnavi. A queste
La figlia aggiunge di Briseo, giurando 360
Che intatta, o prence, la ti rende. E tutte
Pronte son queste cose. Ove poi Troia
Ne sia dato atterrar, tu primo andrai,
Nel partir della preda, a ricolmarti
D'oro e di bronzo i tuoi navigli, e dieci 365
Captive e dieci ti scerrai tenute,
Dopo l'argiva Elèna le più belle.
Di più; se d'Argo rivedrem le riva,
Tu genero sarai del grande Atride,
E in onoranza e nella copia accolto 370
D'ogni cara dovizia al par del suo
Unico Oreste. Delle tre che il fanno
Beato genitor alme fanciulle,
Crisotemi, Laodice, Ifianassa,
Prendi quale vorrai senza dotarla. 375
Doteralla lo stesso Agamennòne
Di tanta dote e tal ch'altra giammai
Regal donzella la simil non s'ebbe;
Sette città, Cardamile ed Enòpe,
Ira, Pedaso, Antèa, Fere ed Epèa, 380
Tutte belle marittime contrade
Verso il pilio confin, tutte frequenti
D'abitatori, a cui di molte mandre
S'alza il muggito, e che di bei tributi
T'onoreranno al par d'un dio. Ciò tutto 385
Daratti Atride, e se lo sdegno acqueti
Chè se lui sempre e i suoi presenti abborri,
Abbi almeno pietà degli altri Achei,
Là nelle tende costernati e chinsi,
Che t'avranno qual nume, ed alle stelle 390
La tua gloria alzeran. Vien dunque, e spegni
Questo Ettòr che furente a te si para,
E vanta che nessun di quanti Achivi
Qua navigaro, di valor l'eguaglia.
Divino senno, Laerziade Ulisse, 395
Rispose Achille, senza velo, e quali
Il cor li detta e proveralli il fatto,
M'è d'uopo palesar dell'alma i sensi,
Onde cessiate di garrirmi intorno.
Odio al par delle porte atre di Pluto 400
Colui ch'altro ha sul labbro, altro nel core:
Ma ben io dirò netto il mio pensiero.
Nè il grande Atride Agamennòn, nè alcuno
Me degli Achivi piegherà. Qual prezzo,
Qual ricompensa delle assidue pugne? 405
Di chi poltrisce e di chi suda in guerra.
Qui s'uguaglia la sorte: il vile usurpa
L'onor del prode, e una medesma tomba
L'infingardo riceve e l'operoso.
Ed io che tanto travagliai, che a tanti 410
Rischi di Marte la mia vita esposi.
Che guadagni, per dio, che guiderdone
Su gli altri ottenni? In vero il meschinello
Augel son io, che d'esca i suoi provvede
Piccioli implumi, e sè medesmo obblia. 415
Quante senza dar sonno alle palpebre,
Trascorse notti! quanti giorni avvolto
In sanguinose pugne ho combattuto

Per le ree mogli di costor! Conquisi
Guerreggiando sul mar dodici altere 420
Cittadi; ne conquisi undici a piede
Dintorno ai campi d'Ilïon; da tutte
Molte asportai pregiate e spoglie, e tutte
All'Atride le cessi, a lui che inerte
Rimasto indietro, nell'avare navi 425
Le riceveа superbo, e dividendo
Altrui lo peggio riserbossi il meglio;
O s'alcun dono agli altri duci ei fenne,
Nol si ritolse almeno. Io sol del mio
Premio fui spoglio, io solo; egli la donna 430
Del mio cor si ritiene, e ne gioisce.
A che mai questa degli Achei co'Teucri
Cotanta guerra? a che raccolse Atride
Qui tant'armi? Non forse per la bella
Elena? Ma l'amor delle consorti 435
Tocca egli forse il cor de'soli Atridi?
Ogni buono ogni saggio ama la sua,
E tienla in pregio, siccom'io costei
Carissima al mio cor quantunque ancella.
Or ch'egli dalle man la mi rapìo 440
Con fatto iniqua, di piegar non tenti
Me da sue frodi ammaestrato assai.
Teco, Ulisse, e co'suoi re tanti, ei dunque
Consulti il modo di sottrar l'armata
Alle fiamme nemiche. E quale ha d'uopo 445
Ei del mio braccio? Senza me già fece
Di gran cose. Innalzato ha un alto muro,
Lungo il muro ha scavato un largo e cupo
Fosso, e nel fosso un gran palizzo infisso:
Mirabil opra! che dal fiero Ettorre 450
Nol fa sicuro ancor, da quell'Ettòrre
Che, mentre io parvi fra gli Achei, acostarsi
Non ardìa dalle mura, o non giungea
Che sino al faggio delle porte Scee.
Sola una volta ei là m'attese, e a stento 455
Potè sottrarsi all'asta mia. Ma nullo
Più conflitto vogl'io con quel guerriero,
Nullo: e offerti dimani al sommo Giove
E agli altri numi i sacrifici, e tratte
Tutte nel mare le mie carche navi, 460
Sì dimani vedrai, se te ne cale,
Coll'aurora spiegar sull'Ellesponto
I miei legni le vele, ed esultanti
Tutte di lieti remator le sponde.
Se di prospero corso il buon Nettuno 465
Cortese mi sarà, la terza luce
Di Ftia porrammi su la dolce riva.
Ivi molta lasciai propria ricchezza
Qua venendo in mal punto, ivi molt'altra
Ne reco in oro, e in fulvo rame, e in terso
Splendido ferro e in eleganti donne, 470
Tutto tesoro a me sortito. Il solo
Premio ne manca che mi diè l'Atride,
E re villano mel tolse ei poscia.
Torna dunque all'ingrato, e gli riporta 475
Tutto che dico, e a tutti in faccia, ond'anco
Negli altri Achei si svegli una giust'ira
E un avvisato diffidar dell'arti
Di quel franco impudente, che pur tale
Non ardirebbe di mirarmi in fronte 480
Digli che a parte non verrò giammai
Nè di fatto con lui nè di consiglio;
Che mi deluse; che mi fece oltraggio;
Che gli basti l'aver tanto potuto
Sola una volta, e che mal fonda in vane 485
Ciance la speme d'un secondo inganno.
Digli che senza più turbarmi corra.
Alla ruina a cui l'incalza Giove,
Che di senno il privò: digli che abborro
Suoi doni, e spregio come vil mancipio 490
Il donator. Nò s'egli e dieci e venti
Volte gli addoppi, nè se tutto ei m'offra
Ciò ch'or possiede, e ciò ch'un dì venirgli
Potria d'altronde, e quante entran ricchezze
In Orcomèno e nell'egizia Tebe 495
Per le cento sue porte e li dugento
Aurighi co'lor carri a ciaschedona:
Mi fosse ei largo di tant'oro alfine
Quanto di sabbia e polve si calpesta;
Nè così pur si speri Agamennòno 500
La mia mente inchinar prima che tutto
Pagato ei m'abbia dell'offesa il fio.
Non vo'la figlia di costui. Foss'ella
Pari a Minerva nell'ingegno, e il vanto
Di beltà contendesse a Citerea, 505
Non prenderolla in mia consorte io mai,
Serbila ad altro Acheo che al graud'Atride
Più di grado s'adegui e di possanza.
A me, se salvo raddurranmi i numi
Al patrio tetto, a me scerrà lo stesso 510
Peleo la sposa. Han molte Ellade e Ftia
Figlie di regi assai possenti e quale
Di lor vorrò, legittima e diletta
Moglie farolla, e mi godrò con essa
Nella pace, a cui stanco il cor sospira, 515
Il paterno retaggio. E parmi in vero
Che di mia vita non pareggi il prezzo,
Nò tutta l'opulenza in Ilio accolta,
Pria della giunta degli Achei, ne quanto
Tesor si chiude nel marmoreo tempio 520
Del saettante Apollo in sul petroso
Balzo di Pito. Racquistar si ponno
E tripodi e cavalli e armenti e greggi;
Ma l'alma che passò del labbro il varco,
Chi la racquista? chi del freddo petto 525
La riconduce a ravvivar la fiamma?
Meco io porto (la Dea madre mel dice)
Doppio fato di morte. Se qui resto
A pugnar sotto Troia, al patrio lido
M'è tolto il ritornar, ma d'immortale 530
Gloria l'acquisto mi farò. Se riedo
Al dolce suol natìo, perdo la bella
Gloria, ma il fiore de'miei dì non fia
Tronco da morte innanzi tempo, ed io

Lieta godrommi, e diuturna vita. 535
Questa m' eleggo, e gli altri tutti esorto
A rimbarcarsi e abbandonar di Troia
L' impossibil conquista. Il Dio de' tuoni
Su lei stese la mano, e rincorârsi
I suoi guerrieri. Itene adunque, e come 540
Di legati è dover, le mie risposte
Ai prenci achivi riferendo, dite
Che a preservar le navi e il campo argivo
Lor fa mestiero rominar novello
Miglior partitu, chè il già preso è vano.
Inesorata è l' ira mia. Fenice 545
Qui rimanga e riposi: al nuovo giorno
Seguirammi, se il vuole, alla diletta
Patria. Di forza nol trarrò giammai.
Disse: e l' alto parlare, e l' aspro niego,
Tutti li fece sbalorditi e muti. 550
Ruppe alfin quel silenzio il cavaliero
Veglio Fenice, e sul destin tremando
Delle argoliche navi, ed ai sospiri
Mescendo i pianti, così prese a dire: 555
Se in tuo pensiero è fissa, inclito Achillo,
La tua partenza, so nell' ira immoto
Di ninna guisa allontanar non vuoi
Gli ostili incendii dalla classe achea,
Come, ahi come poss' io, diletto figlio, 560
Qui restar senza te? Teco mandommi
Il tuo canuto genitor Pelèo
Quel giorno che all' Atrido Agamennòne
Inviotti da Ftia, fanciullo ancora
Dell' arte ignaro dell' acerba guerra, 565
E dell' arte del dir che fama acquista.
Quindi ei teco spedimmi, onde di questi
Studi erudirti, farmi a te nell' opre
Della lingua maestro e della mano.
A niun conto vorrei dunque, mio caro 570
Dispiccarmi da te, no, s' anco un Dio,
Rasa la mia vecchiezza, mi prometta
Rinverdir le mie membra, e ritornarmi
Giovinetto qual era allor che il suolo
D' Ellade abbandonai, l' ira fuggendo 575
E un atroco imprecar del padre mio
Amintore d' Ormèno. Era di questa
Ira cagione un' avvenente druda
Ch' egli, sprezzata la consorte, amava
Follemente. Abbracciò le mie ginocchia 580
La tradita mia madre, e supplicommi
Di mischiarmi in amor colla rivale,
E porle in odio il vecchio amante. Il feci,
Reso accorto di questo il genitore,
Mi maledisse, ed invocò sul mio 585
Capo l' orrende Eumenidi, pregando
Che mai concesso non mi fosse il porre
Sul suo ginocchio un figlio mio. L' udirlo
Il sotterraneo Giove e la spietata
Proserpina, e il ferâl voto fu pieno, 590
Carco allor della sacra ira del padre,
Non mi sofferse il cor di più restarmi
Nelle case paterne. E servi e amici
E congiunti mi fean con caldi prieghi
Dolce ritegno, ed in allegre mense 595
Stornar volendo il mio pensier, si diero
A far macco d' agnelle, di torelli;
A rosolar sul foco i saginanti
Lombi suini, a tracannar del veglio
L' anfore in serbo. Nove notti al fianco 600
Mi fur essi così con veglie alterne,
E con perpetui fuochi, un sotto il portico
Del ben chiuso cortil, l' altro alle soglie
Della mia stanza nell' andron. Ma quando
Della decima notte il buio venne, 605
L' uscio sconfissi, e della stanza evaso
Varcai d' un salto della corte il muro,
Nè de' custodi alcun nè dell' ancelle
Di mia fuga s' avvide. Errai gran pezza
Per l' ellade contrada, e giunto ai campi 610
Della feconda pecorosa Ftia,
Trassi al cospetto di Pelèo. M' accolse
Lietamente il buon sire, e mi dilesse
Come un padre il figliuol ch' unico in largo
Aver gli nasca nell' età canuta: 615
E di popolo molto e di molt' oro
Fattomi ricco, l' ultimo confine
Di Ftia mi diede ad abitar, commesso
De' Dolopi il governo alla mia cura.
Son io, divino Achille, io mi son quegli 620
Che ti crebbi qual sei, che caramente
Ti amai; nè tu volevi bambinello
Ir con altri alla mensa, nè vivanda
Domestica gustar, ov' io non pria
Adagiato t' avessi e carezzato 625
Su' miei ginocchi, minuzzando il cibo,
E porgendo la beva che dal labbro
Infantil traboccando a me sovente
Irrigava sul petto il vestimento.
Così molto soffersi a tua cagione, 630
E consolava le mie pene il dolce
Pensier che, i numi a me negando un figlio
Generato da me, tu mi saresti
Tal per amore divenuto, e tale
M' avresti salvo un dì da ria sciagura. 635
Doma dunque, cor mio, doma l' altero
Tuo spirto: disconviene una spietata
Anima a te che rassomigli i numi:
Chè i numi stessi, sì di noi più grandi
D' onor, di forza, di virtù, son miti; 640
E con vittime e voti e libamenti
E odorosi olocausti il supplicante
Mortal li placa nell' error caduto.
Perocchè del gran Giove alme figliuole
Son le preghiere, che dal pianto fatte 645
Rugose e losche con incerto passo
Van dietro ad Ate ad emendarla intese.
Vigorosa di piè questa nocente
Forte Dea le precorre, e discorrendo
La terra tutta l' uman germe offende. 650

Esse van dopo, e degli offesi han cura.
Chi rispettose queste Dee riceve,
Ne va colmo di beni ed esaudito:
Chi pertinace le respinge indietro,
Ne spermeata lo sdegno, Esse del padre 655
Si presentano al trono, e gli fan prego
Ch' Ate ratta inseguisca, e al fio suggetti
L' inesorato che al pregar fu sordo.
Trovin dunque di Giove oggi le figlie
Appo te quell' onor ch' anco de' forti 660
Piega le menti. Se al tuo piè di molti
Doni l' offerta non mettesso Atride
Coll' impromessa di molt' altri poscia,
E persistesse in suo rancor, non io
T' esorterei di por giù l' ira, e all' uopo 665
Degli Achivi volar, comunque afflitti;
Ma molti di presente egli ne porge,
Ed altri poi ne profferisce, e i duci
Miglior trascelti tra gli Achei t' invia
E a te stesso i più cari, a supplicarti. 670
Non disprezzarne la venuta e i preghi,
Onde l' ira, che pria giusta pur era,
Non torni ingiusta. Degli andati eroi
Somma laude fu queste, allor che grave
Li possedea corruccio, alle preghiere 675
Placarsi, nè sdegnar supplici doni.
Opportuno sovviemmi un fatto antico,
Che quale avvenne io qui fra tutti amici
Narrerò. Combattean ferocemente
Con gli Etòli i Cureti anzi alle mura 680
Di Calidòne, ad espugnarle questi,
A difenderla quelli: e gli uni e gli altri,
Gente d' alto valor, con mutue stragi
Si distruggeen. Commossa avea tal guerra
Di Diana uno sdegno, e del suo sdegno 685
Fu la cagione Enèo che, de' suoi campi
Terminata la messe, e offerti ai numi
I consueti sacrifici, sola
(Fosse spregio od obblio) lasciato avea
Senza offerte la Diva. Ella di questo 690
Altamente adirata un fero spinse
Cinghial d' Enèo ne' campi, che tremendo
Tutte atterrava col fulmineo dente
Le fruttifere piante. Il forte Eneide
Meleagro alla fin, dalle propinque 695
Città raccolto molto nerbo avendo
Di cacciatori e cani, a morte il mise;
Nè minor forza si chiedea: tant'era
Smisurata la belva, e tanti al rogo
N'avea sospinti. Ma la Dea pel teschio 700
E per la pelle dell'irsutà fera
Tra i Cureti e gli Etòli una gran lite
Suscitò. Finchè in campo il bellicoso
Meleagro comparve, andàr disfatti,
Benchè molti, i Cureti, e approssimarse 705
Unqua alle mura non potean. Ma l'ira,
Che anche i più saggi invade, il petto accese
Di Meleagro, e la destò la madre
Altèa che, forte pe' fratelli uccisi
Crucciosa, il figlio maledisse, e il suolo 710
Colle man percotendo inginocchiata,
E forsennata, con orrendi preghi
Di gran pianto confusi il negro Pluto
Supplicava e la rigida mogliera
Di dar morte all'eroe: nè dal profondo 715
Orco fu sorda l'implacata Erinni.
Del materno furor sdegnato il figlio
Lungi dall'armi si ritrasse in braccio
Alla bella consorte Cleopatra,
Di Marpissa Evenina e del possenta 720
Ida figliuola di quell'Ida io dico
Che tra'guerrieri de'suoi tempi il grido
Di fortissimo avea tanto che contra
Lo stesso Apollo per la tolta ninfa
Ardì l'arco impugnar. Mutato poscia 725
Di Cleopatra il nome, i genitori
Lo chiamaro Alcïon, perchè simile
Alla mesta Alcïon gemea la madre
Quando rapilla il saettante iddio.
Con gran furore intanto eran le porte 730
Di Calidone e le turrite mura
Combattute e percosse. Eletta schiera
Di venerandi vegli e sacerdoti
A Meleagro deputati il prega
Di venir, di respingere il nemico, 735
A sua scelta offerendo di cinquanta
Jugeri il dono, del miglior terreno
Di tutto il caledonio almo paese,
Parte alle viti acconcio e parte al solco
Molto egli pure il genitor lo prega, 640
Dell'adirato figlio alle sublimi
Soglie traendo il senil fianco, e in voca
Supplicante del talamo picchiando
Alle sbarrate porte. Anche le suore,
Anche la madre già pentita, orando 745
Chiedean mercede; ed ei più fermo ognora
La ricusava. Accorsero gli amici
I più cari e diletti; e su quel core
Nulla poteva degli amici il prege:
Finchè le porte da sonori e spessi 750
Colpi battute, lo fèr certo alfine
Che scalate i Cureti avean le mura,
E messo il foco alla città. Piangente
La sua bella consorte allor si fece
A deprecarlo, ed alla mente tutti 755
D'una presa città gli orrendi mali
Gli dipinse: trafitti i cittadini,
Arse le case, ed in catene i figli
Strascinati e le spose. Si commosse
All'atroce pensier l'alma superba, 760
Prese l'armi, volò, vinse, e gli Etòli
Salvò; ma solo dal suo cor sospinto.
Quindi alcun dono non ottenne, e il dardo
Beneficio rimase inonorato.
Non imitar cotesto esempio, o figlio, 765
Nè vi ti spinga demone maligno;

Chè il soccorso indugiar, finchè le navi
S'incendano, maggior onta saria.
Vieni, imita gli Dei, gli offerti doni
Non disdegnar. Se li dispregi, e poscia 770
Volontario combatti, egual non fia,
Benchè ritorni vincitor, l'onore.
Qui tacque il veglio, e brevemente Achille
In questi detti replicò: Fenice,
Caro alunno di Giove, ed a me caro 775
Padre, di questo onor non ho bisogno.
L'onor ch'io cerco mi verrà da Giove,
E qui pure davanti a queste antenne
L'avrò, fin che vitale aura mi spiri,
Fin che il piè mi sorregga. Altro or vo' dirti
Cosa che in mente riporrai. Per farti 780
Grato all'Atride non voler con pianti
Nè con lagni a turbarmi il cor più mai.
Non amar contra il giusto il mio nemico.
Se l'amor mio t'è caro, e meco offendi 785
Chi m'offende, chè questo ti sta meglio.
Del mio regno partecipa, e diviso
Sia teco ogni onor mio. Riporteranno
Questi le mie risposte, e tu qui dormi
Sovra morbido letto. Al nuovo sole 790
Consulterem se starci o andar si debba.
Disse; e a Patròclo fe'degli occhi un cenno
D'allestire al buon veglio un colmo letto,
Onde gli altri a lasciar tosto la tenda
Volgessero il pensiero. In questo mezzo 795
Vòlto ad Ulisse il gran Telamonide,
Partiam, diss'egli, chè per questa via
Parmi che vano il ragionar riesca.
Benchè ingrata, n'è forza il recar pronti
La risposta agli Achei, che impazienti, 800
E forse ancora in assemblea seduti
L'attendono. Feroce alma superba
Chiudi Achille nel petto: indegnamente
L'amistà de'compagni egli calpesta
Nè ricorda l'onor che gli rendemmo 805
Su gli altri tutti. Dispietato! Il prezzo
Qualcuno accetta dell'ucciso figlio,
O del fratello, e l'uccisor, pagata
Del suo fallo la pena, in una stessa
Città dimora col placato offeso. 810
Ma inesorata ed indomata è l'ira
Che a te pose nel petto un dio nemico;
Per chi? per una donzelletta! e sette
Noi te n'offriamo a maraviglia belle,
E molt'altre più cose. Or via, rivesti 815
Cor benigno una volta. Abbi rispetto
Ai santi dritti dell'ospizio almeno,
Ch'ospiti tuoi noi siamo, e dal consenso
Degli Achei ne venimmo, a te fra tutti
I più cari ed amici. — Illustre figlio 820
Di Telamòne, gli rispose Achille,
Ottimo io sento il tuo parlar; ma l'ira
Mi rigonfia qualor penso a colui
Che in mezzo degli Achei mi vilipese
Come un vil vagabondo. Andate, e netta 825
La risposta ridite. Alcun pensiero
Non terrammi di pugnar, se prima
Il Prìamide bellicoso Ettorre
Fino al quartier de'Mirmidani il foco
E la strage non porti. Ov'egli ardisca 830
Assalir questa tenda e questa nave,
Saprò la furia rintuzzarne, in spero.
Sì disse; e quegli alzato il nappo e fatta
La libagion, partirsi; e taciturno
Li precedeva di Learte il figlio. 835
A'suoi sergenti intanto ed all'ancelle
Patròclo impone d'apprestar veloci
Soffice letto al buon Fenice; e pronte
Quelle obbedendo steser d'agnelline
Pelli uno strato, vi spiegar di sopra 840
Di finissimo lino una sottile
Candida tela, e su la tela un'ampia
Purpurea coltre; e qui ravvolto il vecchio
Aspettando l'aurora si riposa.
Nel chiuso fondo della tenda ei pure 845
Ritirossi il Pelìde, ed al suo fianco
Lesbia fanciulla di Forbante figlia
Si corcò la gentil Dìomedea.
Dormì Patròclo in altra parte, e a lato
Ifi gli giacque, un'elegante schiava 850
Che il Pelìde donògli il dì che l'alta
Sciro egli prese d'Enìeo cittade.
Giunti i legati al padiglion d'Atride,
Sursero tutti, e con aurate tazze
E affollate dimande i prenci achivi 855
Gli accolsero. Primiero interrogòlli
Il re dei forti Agamennòn: Preclaro
Della Grecia splendor inclito Ulisse,
Parla: vuol egli dalle fiamme ostili
Servar l'armata? o d'ira ancor ripieno 860
Il cor superbo, di venir ricusa?
Glorioso signor, rispose il saggio
Di Laerte figliuol, non che gli sdegni
Ammorzar, gli raccende egli più sempre
E te dispregia e i tuoi presenti, e dice 865
Che del come salvar le navi e il campo
Co'duci achivi ti consulti. Aggiunse
Poi la minaccia, che il novello Sole
Varar vedrallo le sue navi e gli altri
A rimbarcarsi esorta, chè dell'alta 870
Ilio l'occaso non vedrem dic'egli,
Giammai: la mano del Tonante il copre,
E rincorarsi i Teucri. Ecco i suoi sensi,
Che questi, a me consorti, il grande Aiace
E saggi araldi confermar ti ponno. 875
Il vegliardo Fenice è là rimasto
Per suo cenno a dormir, onde dimani
Seguitarlo, se il vuole, al patrio lido:
Non farà forza al suo valer, se il niega.
D'alto stupor percossi alla feroce 880
Risposta, tutti ammutoliro i duci,
E lunga pezza taciturni e mesti

Si restar. Finalmente in questi detti
Proruppe il fiero Diomede: Eccelso
Sire de'prodi, glorioso Atride, 885
Non avessi tu mai nè supplicato,
Nè fatta offerta di cotanti doni
All'altero Pelide. Era superbo
Egli già per sè stesso; or tu n'hai fatto
Montar l'orgoglio più d'assai. Ma vada, 890
O rimanga, di lui non più parole.
Lasciam che il proprio genio, o qualche iddio
Lo ridesti alla pugna. Or secondiamo
Tutti il mio dir. Di cibo e di lieo,
Fonte d'ogni vigor, vi ristorate, 895
E nel sonno immergete ogni pensiero.
Tosto che schiuda del mattin le porte
Il roseo dito della bella Aurora,
Metti in punto, o gran re, fanti e cavalli
Nanzi alle navi, e a ben pugnar gl'istiga, 900
E combatti tu stesso alla lor testa.
Disse, e tutti applaudir lodando a cielo
L'alto parlar di Diomede i regi
E fatti libamenti alla sua tenda
S'incaminò ciascuno. Ivi le stanche 905
Membra accolser del sonno il dolce dono.

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Agamennone, inquieto durante la notte, temendo qualche assalto dai Troiani, sveglia i duci e consulta con loro di mandare alcuno ad esplorare il campo nemico. Ulisse e Diomede prendono sopra di sè il carico dell'impresa. Ettore, bramoso anch'egli di sapere cosa che accada nel campo de'Greci vi spedisce un certo Dolone. Incontro di questo cogli eroi greci, a cui rivela la situazione dei Troiani e dei lor alleati. Morte datagli da Diomede non ostante la promessa fattagli di salvargli la vita. I due capitani istrutti da Dolone si avanzano fino allo squadrone de'Traci. Uccisi molti di essi, e fra questi Reso loro re, via ne menano, i cavalli e fanno ritorno alle navi.

Tutti per l'alta notte i duci achei
Dormian sul lido in sopor molle avvinti;
Ma non l'Atride Agamennòn, cui molti
Toglìean il dolce sonno aspri pensieri.
Quale il marito di Giunon lampeggia 5
Quando prepara una gran piova o grandine,
O folta neve ad inalbare i campi,
O fracasso di guerra voratrice;
Spessi così dal sen d'Agamennòne
Rompevano i sospiri, e il cor tremava. 10
Volge lo sguardo alle troiane tende,
E stupisce mirando i molti fuochi
Ch'ardon dinanzi ad Ilio, e non ascolta
Che di tibie la voce e di sampogne
E festivo fragor. Ma quando il campo 15
Acheo contempla ed il tacente lido,
Svellesi il crine, al ciel si lagna, ed alto
Geme il cor generoso. Alfin gli parve
Questo il miglior consiglio, ir del Pelide
Nestore in traccia a consultarne il senno, 20
Onde qualcuna divisar con esso
Via di salute alla fortuna achea.
Alzasi in questa mente, intorno al petto
La tunica s'avvolge, ed imprigiona
Ne'bei calzari il piede. Indi una fulva 25
Pelle s'indossa di leon, che larga
Gli discende al calcagno, e l'asta impugna.
Nè di minor sgomento e Menelào
Palpita il petto; e fura agli occhi il sonno
L'egro pensier de'perigliantì Achivi, 30
Che a sua cagione avean per tanto mare
Portato ad Ilio temeraria guerra.
Sul largo dosso gittasi veloce
Una di pardo maculata pelle,
Ponsi l'elmo alla fronte, e via brandito 35
Il giovellotto, a risvegliar s'affretta
L'onorato, qual nume, e dagli Argivi
Tutti obbedito imperador germano;
Ed alla poppa della nave il trova
Che le bell'armi in fretta si vestia 40
Grato ei n'ebbe l'arrivo: e Menelao
A lui primiero. Perchè t'armi, disse,
Venerando fratello? Alcun voi forse
Mandar de'nostri esplorator notturno
Al campo de'Troiani? Assai temo io 45
Ch'alcuno imprenda d'arrischiarsi solo
Per lo buio a spïar l'oste nemica,
Che molta vuolsi audacia a tanta impresa.
Rispose Agamennòn: Fratello, è d'uopo
Di prudenza ad entrambi e di consiglio 50
Che gli Argivi ne scampi e queste navi,
Or che di Giove si voltò la mente,
E d'Ettore ha preferti i sacrifici:
Ch'io nè vidi giammai nè d'altri intesi,
Che un solo in un sol di tanti potesse 55
Forti fatti operar quanti il valore,
Di questo Ettorre a nostro danno; e a lui
Non fu madre una Dea, nè padre un dio:
E temo io ben che lungamente afflitti
Di tanto strazio piangeran gli Achivi. 60
Or tu vanne, e d'Aiace e Idomenèo
Ratto vola alle navi e li risveglia,

Chè a Nestore io ne vado ad esortarlo
Di tosto alzarsi e di seguirmi al sacro
Stuol delle guardie, o comandarle. A lui 65
Presteran più che ad altri obbedienza:
Perocchè delle guardie è capitano
Trasimède suo figlio e Merïone
D'Idomenèo l'amico, a'quai commesso
È delle scelte il principal pensiero. 70
E che poi mi prescrive il tuo comando?
(Replicò Menèlao). Degg'io con essi
Restarmi ad aspettar la tua venuta?
O, fatta l'ambasciata, a te veloce
Tornar?—Rimanti, Agamennòn ripiglia, 75
Tu rimanti colà, che disvïarci
Nell'andar ne potrian le molte strade
Onde il campo è interrotto. Ovunque intanto
T'avvegna di passar, leva la voce.
Raccomanda le veglie, ognun col nome 80
Chiama del padre e della stirpe, a tutti
Largo ti mostra d'onoranze, e pon
L'alterezza in obblio. Prendiam cou gli altri
Parte noi stessi alla comun fatica,
Perchè Giove noi pur fin dalla cuna, 85
Benchè regi gravò d'alte aventure.
Così dicendo, in via mise il fratello
Di tutto l'uopo ammaestrato; ed esso
A Nestore avviossi. Ritrovollo
Davanti alla sua nave entro la tenda 90
Corco in morbido letto. A sè vicine
Armi diverse avea, lo scudo e due
Lungh'aste e il lucid'elmo; e non lontana
Giacea di vario lavorìo la cinta,
Di che il buon veglio si fasciava il fianco 95
Quando a battaglie sanguinose armato
Le sue schiere movea; che non ancora
Alla trista vecchiezza egli perdona.
All'apparir d'Atride erto ei rizzossi
Sul cubito, e levato alto la fronte 100
L'interrogò dicendo: e chi sei tu
Che pel campo ne vieni a queste navi
Così soletto per la notte oscura,
Mentre gli altri mortali han tregua e sonno?
Forse alcun de'veglianti o de'compagni 105
Vai rintracciando? Parla, e taciturno
Non appressarti che ricerchi?—E a lui
Il regnator Atride: O degli Achei
Inclita luce, Nestore Nelìde,
Agamennòn son io, cui Giove opprime 110
D'infinito travaglio, e fia che duri
Finchè avrà spirto il petto e moto il piede.
Vagabondo ne vo, poichè dal ciglio
Fuggemi il sonno, e il rio pensier mi grava
Di questa guerra e della clade achea. 115
De'Donai il rischio mi spaventa: inferma
Stupidisce la mente, il cor mi fugge
Da'suoi ripari, e tremebondo è il piede.
Tu se cosa ne mediti che giovi (120
(Quando il sonno s'invola anco a'tuoi lumi)
Sorgi, e alle guardie discendiam. Veggiamo
Se da veglia stancate e da fatica,
Siensi dati al dormir, posto in obblio
La vigilanza. Del nemico il campo
Non è lontano, nè sappiam s'ei veglia 125
Pur di notte tentar qualche conflitto.
Disse; e il gerenio cavalier rispose:
Agamennòne glorïoso Atride,
Non tutti adempirà Giove pietoso,
I disegni d'Ettorre e le speranze. 130
Ben più vero cred'io che molti affanni
Sudar d'ambascia gli faran la fronte
Se desterassi Achille e la tenace
Ira funesta scuoterà dal petto.
Or io volonteroso ecco ti seguo: 135
Andianne, risvegliam dal sonno i duci.
Diomede ed Ulisse, ed il veloce,
Aiace d'Oilèo, e di Filèo
Il forte figlio; e si apedisca intanto
Alcun di tutta fretta a richiamarne 140
Pur l'altro Aiace e Idomenèo che lungi
Agli estremi del campo hanno le navi.
Ma quando a Menelao, benchè ne sia
D'onor degno ed amico, io non terrommi
Di rampognarlo (ancor che debba il franco
Mio parlare adirarti), e vergognarlo (145
Farò del suo poltrir, tutte lasciando
A te le cure, or ch'è mestier di ressa
Con tutti i duci e d'ogni umil preghiera,
Come crudel necessità dimanda. 150
Ben altra volta (Agamennòn rispose)
Ti pregai d'ammonirlo, o saggio antico,
Che spesso ei posa, e di fatica è schivo;
Per pigrezza non già, nè per difetto
D'accorta mente, ma perchè miei cenni 155
Meglio aspettar che antivederti ei crede.
Pur questa volta mi precorse, e innanzi
Mi comparve improvviso, ed io l'ho spinto
A chiamarne i guerrieri che tu cerchi.
Andiam, che tutti fra le guardie, avanti 160
Alle porte del vallo congregati
Li troverem; chè tale è il mio comando.
E Nestore a rincontro or degli Achei
Niun ritroso a lui fia nè disdegnoso,
O comandi od esorti.—In questo dire 165
La tunica s'avvolge intorno al petto:
Al terso piede i bei calzari annoda;
Quindi un'ampia s'affibbia e porporina
Clamide doppia, in cui fioria la felpa.
Poi recossi alla man l'acuta, e salda 170
Lancia, e verso le navi incamminossi
De'loricati Achivi. E primamente
Svegliò dal sonno il sapiente Ulisse
Elevando la voce: e a lui quel grido
Ferì l'orecchio appena, che veloce 175
Della tenda n'uscì con questi accenti:
Chi siete che soletti errando andate
Presso le navi per la dolce notte?

Qual vi spinge bisogno?—O di Laerte
Magnanimo figliuol prudente Ulisse, 180
(Gli rispose di Pilo il cavaliere)
Non isdegnarti, e del dolor ti caglia
De'travagliati Achei: vieni, che un altro
Svegliarne e d'uopo, e consultar con esso
O la fuga, o la pugna—A questo detto 185
Rientrò l'itacense nella tenda;
Sul tergo si gettò lo scudo, e venne.
Proseguire il cammin quindi alla volta
Di Diomede, e lo trovâr di tutte
L'armi vestito, e fuor del padiglione. 190
Gli dormiano d'intorno i suoi guerrieri
Profondamente, degli scudi al capo
S'avean fatto origlier. Fitto nel suolo
Stassi il calce dell'aste, il ferro in cima
Mette splendor da lungi, a simiglianza 195
Del baleno di Giove. Esso l'eroe
Di bue selvaggio sulla dura pelle
Dormia disteso, ma purpureo e ricco
Sotto il capo regale era un tappeto.
Giuntogli sopra, il cavalier toccollo 200
Colla punta del piè, lo spinse, e forte
Garrendo lo destò: sorgi, Tidìde;
Perchè ne sfiori tutta notte il sonno?
Non odi che i Troiani in campo stanno
Sovra il colle propinquo, e che disgiunti 205
Di poco spazio dalle navi ei sono?
Disse e quei si destò balzando in piedi
Veloce come lampo, e a lui rivolto
Con questi accenti rispondea: Sei troppo
Delle fatiche tollerante, o veglio, 210
Nè ozioso giammai. A risvegliarne
Di quest'ora i re duci inopia forse
V'ha di giovani achei prondi alla ronda?
Ma tu sei veglio infaticato e strano.
E Nestore di nuovo: Illustre amico, 215
Tu verace parlasti e generoso.
Padre io mi son d'egregi figli, duce
Di molti prodi che potrian le veci
Pur d'araldo adempir. Ma grande or preme
Necessità gli Achivi, e morte e vita 220
Stanno sul taglio della spada. Or vanne
Tu che giovine sei, vanne, e il veloce
Chiamami Aiace e di Filèo la prole,
Se pietà senti del mio tardo piede.
Così parla il vegliardo. E Diomede 225
Sull'omero si gitta una rossiccia
Capace pelle di lion, cadente
Fino al tallone, ed una picca impugna.
Andò l'eroe, volò dal sonno entrambi
Li destò, li condusse e tutti in gruppo 230
S'avviâr delle guardie alle caterve:
Nè delle guardie abbandonato al sonno
Duce alcuno trovâr, ma vigilanti
Tutti ed armati e in compagnia seduti.
Come i fidi molossi al pecurile 235
Fan travagliosa sentinella udendo
Calar dal monte una feroce belva
E stormir le boscaglie; un gran tumulto
S'alza sovr'essi di latrati e gridi,
E si rompe ogni sonno; così questi, 240
Rotto il dolce sopor su le palpebre,
Notte vegliano amara, ognor del piano
Alla parte conversi, ove s'udisse
Nemico calpestio. Gioìnne il veglio,
E confortolli e disse; Vigilante 245
Così sempre, o miei figli, e non si lasci
Niun dal sonno allacciar, onde il Troiano
Di noi non rida. Così detto il varco
Passò del fosso, e lo seguieno i regi
A consiglio chiamati. A lor s'aggiunse 250
Compagno Merïone, e di Nestorre
L'inclito figlio, convocati anch'essi
Alla consulta. Valicato il fosso,
Fermârsi in loco dalla strage intatto,
In quel loco medesmo ove sorgiunto 255
Ettore dalla notte alla crudele
Uccisïone degli achei fin posse.
Quivi seduti cominciâr la somma
A parlar delle cose; e in questi detti
Nestore aperse il parlamento: Amici, 260
Havvi alcuna, tra voi anima ardita
E in se sicuri, che furtiva ir voglia
De'fier Troiani al campo, onde qualcuno
De'nemici vaganti alle trinciere
Far prigioniero? o tanto andar vicino, 265
Che alcun discorso de'Troiani ascolti,
E ne scopra il pensier? se sia lor mente
Qui rimanersi ad assediar le navi,
O alla città tornarsi, or che domata
Han l'achiva possanza? Ei forse tutte 270
Potria raccor tai cose e ritornarne
Salvo ed illeso. D'alta fama al mondo
Farebbe acquisto, e n'otterria bel dono.
Quanti son delle navi i capitani,
Gli daranno una negra pecorella 275
Coll'agnello alla poppa; e guiderdone
Alcun altro non v'ha che questo adegui;
Poi ne'conviti e ne'banchetti ei fia
Sempre onorato, desiato e caro.
Disse; e tutti restâr pensosi e muti. 280
Ruppe l'alto silenzioso il bellicoso
Diomede e parlò: Saggie Nelide,
Quell'audace son io: me la fidanza,
Me l'ardir persuade al gran periglio
D'insinuarmi nel dardanio campo, 285
Ma se meco verrame altro guerriero,
Securtà cresceranmi ed ardimento.
Se due ne vanno di conserva, l'uno
Fa l'altro accorto del miglior partito.
Ma d'un solo, sebben veggente e prode, 290
Tardo è il coraggio è debole il consiglio.
Disse; e molti volean di Diomede
Ir compagni: il volean ambo gli Aiaci,
Il volea Merion; più ch'altri il figlio

Di Nestore il volea: chiedealo anch'esso 295
L'Atride Menelao: chiedea del pari
Penetrar ne'troiani accampamenti
Il forte Ulisse: perocchè nel petto
Sempre il cor gli volgea le ardite imprese.
Mosse allor le parole il grande Atride: 300
Diletto Diomede, a tuo talento
Un compagno ti scegli a sì grand'uopo,
Qual ti sembra il miglior. Molti ne vedi
Presti a seguirti; nè verun rispetto
La tua scelta governi, onde non sia 305
Che lasciato il miglior, pigli il peggiore;
Nè ti freni pudor, nè riverenza
Di lignaggio, nè s'altri è re più grande.
Così parlava del fratello amato
Paventando il periglio: e fea risposta 310
Diomede così: Se d'un compagno
Mi comandate a senno mio l'eletta,
Come scordarmi del divino Ulisse,
Di cui provato è il cur, l'alma costante
Nelle fatiche, e che di Palla è amore? 315
S'ei meco ne verrà, di mezzo ancora
Alle fiamme usciremo; cotanto è saggio.
Non mi lodar nè mi biasmar, Tidìde,
Soverchiamente (gli rispose Ulisse),
Chè tu parli nel mezzo ai consci Argivi. 320
Partiam: la notte se ne va veloce,
Delle stelle il languir l'alba n'avvisa
Nè dell'ombre riman che il terzo appena.
D'armi orrende, ciò detto, si vestiro
A Diomede, che il suo brando avea 325
Obbliato alle navi, altro ne diede
Di doppio taglio, ed il suo proprio scudo
Il forte Trasimede. Indi alla fronte
Una celata gli adattò di cuoio
Taurin compatta, senza cono e cresta, 330
Che barbuta si noma, e copre il capo
De'giovinetti. Merïone a gara
D'una spada, d'un arco, e d'un turcasso
Ad Ulisse fe'dono, e su la testa
Un morïon gli pose aspro di pelle, 335
Da molte lasse nell'interno tutto
Saldamente frenato, e nel di fuore
Di bianchissimi denti travestito
Di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda
Con vago lavorio disposti e folti 340
Grosso feltro il cucuzzolo guarnia.
L'avea furato in Eleona un giorno
Autolico ad Amintore d'Ormeno,
Della casa rompendo i saldi muri;
Quindi il ladro in Scandea diello al Citèrio 345
Amfidamante; Amfidamante a Molo,
Ospital donamento, e questi poscia
Al figlio Merïon che sulla fronte
Alfin lo pose dell'astuto Ulisse.
Rinchiusi nell'orrende arme gli eroi 350
Partir, lasciando in quel recesso i duci.
E da man destra intanto su la via
Spedì loro Minerva un airone.
Nè già questi il vedean, chè agli occhi il vieta
La cieca notte, ma n'udian lo strido. 355
Di quell'augurio l'Itacense allegro
A Minerva drizzò questa preghiera:
Odimi, o figlia dell'Egïoco Giove,
Che l'opre mie del tuo nume proteggi,
Nè t'è veruno de'miei passi occulto. 360
Or tu benigna più che prima, o Dea.
Dell'amor tuo m'affida, e ne concedi
Glorioso ritorno, e un forte fatto.
Tale che renda dolorosi i Teucri.
Pregò secondo Diomede, e disse. 365
Di Giove invitta armipotente figlia,
Odi adesso me pur: fausta mi segui
Siccome allora che seguitasti a Tebe
Il mio divino genitor Tideo,
De'loricati Achivi ambasciadore, 370
Attendati d'Asopo alla riviera.
Di placido messaggio egli a Tebani
Fu portator; ma fieri fatti ei fece
Nel suo ritorno col favor tuo solo,
Chè nume amico gli veniva al fianco. 375
E tu propizia a me pur vieni, o Dea,
E salvami. Sull'ara una giovenca
Ti ferirò d'un anno, ampia la fronte,
Ancor non doma, ancor del giogo intatta.
Questa darotti, e avrà dorato il corno. 380
Così pregaro, e gli esaudia la Diva
Implorata di Giove la possente
Figlia Minerva, proseguir la via
Quai due lïoni, per la notte oscura,
Per la strage, per l'armi, e pe'cadaveri 385
Sparsi in morta di sangue atra laguna.
Nè d'altra parte ai forti Teucri Ettorre.
Permette il sonno; ma de'prenci e duci
Chiama tutti i migliori a parlamento;
E raccolti, lor apre il suo consiglio. 390
Chi di voi mi promette un'alta impresa
Per grande premio che il farà contento?
Darogli un cocchio, e di cervice altera
Due corsieri, i miglior dell'oste achea
(Taccio la fama che n'avrà del mondo). 395
Questo dono otterrà chiunque ardisca
Appressarsi alle navi, e cauto esplori
Se sian, qual pria, guardato, o pur se domo
Da nostre forze l'inimico or segga
A consulta di fuga e le notturne 400
Veglie trascuri affaticato e stanco.
Disse, e il silenzio li fe'tutti muti.
Era un certo Dolone infra Troiani,
Uom che di bronzo e d'oro era possente
Figlio d'Eumede banditor famoso, 405
Deforme il volto, ma veloce il piede,
E fra cinque sirocchie unico e solo.
Si trasse innanzi il tristo, e così disse:
Ettore, questo cor l'incarco assume
D'avvicinarsi a quelle navi, e tutto 410

Scoprir. Lo scettro mi solleva e giura
Che l'èneo cocchio e i corridori istessi
Del gran Pelide mi darai: nè vano
Esplorator io ti sarò: nè vòta
Fia la tua speme. Nell'acheo steccato 415
Penetrerò, mi spingerò fin dentro
L'agamennònia nave, ove a consulta
Forse i duci si stan di pugna o fuga.
Sì disse, e l'altro sollevò lo scettro,
E giurò: Testimon Giove mi sia, 420
Giove il tonante di Giunon marito,
Che da que' bei corsieri altri tirato
Non verrà de'Troiani, e che tu solo
Glorioso n'andrai. — Fu questo il giuro,
Ma sperso all'aura; e da quel giuro intanto 425
Incitato Dolone in su le spalle
Tosto l'arco gittossi, e la persona
Della pelle vestì di bigio lupo:
Poi chiuse il brutto capo dentro un elmetto
Che d'ispida faina era munito. 430
Impugnò un dardo acuto, ed alle navi,
Per non più ritornarne apportatore
Di novelle ad Ettorre, incamminossi.
Lasciata de'cavalli, e de'pedoni
La compagnia, Dolon spedito e snello 435
Battea la strada. Se n'accorse Ulisse
Alla pesta de'piedi e a Diomede
Sommesso favellò: Sento qualcuno
Venir dal campo, nè so dir se spia
Di nostre navi, o spogliator di morti, 440
Lasciam che via trapassi, e gli saremo
Ratti alle spalle, e il piglierem. Se avvegna
Ch'ei di corso ne vinca, tu coll'asta
Indefesso l'incalza, e verso il lido
Serralo sì, che alla città non fugga. 445
Uscir di via, ciò detto, e s'appiattaro
Tra'morti corpi; ed egli incauto e celere.
Oltrepassò. Ma lontano appena,
Quanto è un solco di mule (che de'buoi
Traggono meglio il ben consesso aratro 450
Nel profondo maggese), gli fur sopra;
Ed egli udito il calpestio, ristette,
Qualcun sperando che de'suoi venisse
Per comando d'Ettorre a richiamarlo.
Ma giunti d'asta al tiro ancor più presso 455
Li conobbe nemici. Allor dier lesti
L'un alla fuga il piè, gli altri alla caccia,
Quai due d'aguzzo dente esperti bracchi
O lepre o caprïol pel bosco incalzano
Senza dar posa, ed ei precorre e bela; 460
Tali Ulisse e il Tidide all'infelice
Si stringono inseguendo, e precidendo
Sempre ogni scampo. E già nel suo fuggire
Verso le navi sul momento egli era
Di mischiarsi alle guardie, allor che lena 465
Crebbe Minerva e forza a Diomede
Onde niun degli Achei vanto si desse
Di ferirlo primiero, egli secondo.
Alza l'asta l'eroe. Ferma, gridando,
O ch'io di lancia ti raggiungo e uccido. 470
Vibra il telo in ciò dir, ma vibra in fallo
A bello studio: gli strisciò la punta
L'omero destro e conficcossi in terra.
Ristette il fuggitivo a di paura
Smorto tremando, dalla bocca uscia 475
Stridor di denti che batteano insieme.
L'aggiungono anelanti i due guerrieri,
L'afferrano alle mani, ed ei piangendo
Grida: salvate questa vita, ed io
Riscatterolla. Ho gran ricchezza in casa 480
D'oro, di rame e lavorato ferro.
Di questi il padre mio, se nelle navi
Vivo mi sappia degli Achèi, faravvi
Per la mia libertà dono infinito.
Via, fa cor, rispondea lo scaltro Ulisse 485
Nè veruno di morte abbi sospetto,
Ma dinne, e sii verace: Ed a qual fine
Dal campo te ne vai verso le navi
Tutto soletto pel notturno buio (490
Mentre ogni altro mortal nel sonno ha posa?
A spogliar forse estinti corpi? o forse
Ettor ti manda ad ispïar de'Greci
I navili, i pensieri i portamenti?
O tuo genio ti mena, o tuo diletto?
E a lui tremante di terror Dolone: 595
Misero! mi travolse Ettore il senno,
E in gran disastro mi cacciò, giurando
Che in don m'avrebbe del famoso Achille
Dato il cocchio e i destrieri a questo patto,
Ch'io di notte traessi all'inimico 500
Ad esplorar se, come pria, guardate
Sien le navi, o se voi dal nostro ferro
Domi, toniate del fuggir consiglio,
Schivi di veglie, e di fatica oppressi.
Sorrise Ulisse, e replicò: Gran dono 505
Certo ambiva il tuo cor, del grande Achille
I destrier. Ma domarli e cavalcarli
Uom mortale non può, tranne il Pelide
Cui fu madre una Dea. Ma questo ancora
Contami, e non mentire: ove lasciasti 510
Qua venendoti, Ettorre? ove si stanno
I suoi guerrieri arnesi? ove i cavalli?
Quai son de'Teucri le vigilie e i sonni?
Quai le consulte? Bloccheran le navi?
O in Ilio torneran, vinto il nemico? 515
Gli rispose Dolon: Nulla del vero
Ti tacerò. Co'suoi più saggi Ettorre
In parte da rumor scevra e sicura
Siede a consiglio al monumento d'Ilo.
Ma le guardie, o signor, di che mi chiedi,
Nulla del campo alla custodia è fissa. (520
Chè quanti in Ilio han focolar, costretti
Son cotesti alla veglia, è a far la scolta
S'esortano a vicenda; ma nel sonno
Tutti giacciono sommersi i collegati, 525
Che da diverse regïon raccolti,

Nè figli avendo nè consorte al fianco,
Lasciano ai Teucri delle guardie il peso.
Ma dormon essi co'Troian confusi
(Ripiglia Ulisse), o segregati? Parla. 530
Ch'io vo'saperlo.—E a lui d'Eumede il figlio:
Ciò pure ti sporrò schietto, e sincero.
Quei della Caria, ed i Peonii arcieri,
I Lelegi, i Caucòni ed i Pelasghi (535
Tutto il piano occupàr che al mare inchina;
Ma il pian di Timbra i Licii e i Misii alteri
E i frigii cavalieri, e con gli equestri
Lor drappelli i Meonii. Ma dimande
Tante perchè? Se penetrar vi giova (540
Nel nostro campo, ecco il quartier de'Traci
Alleati novelli che divisi
Stansi ed estremi. Han duce Reso il figlio
D'Eioneo, e a lui vid'io destrieri
Di gran corpo ammirandi e di bellezza,
Una neve in candor, nel corso un vento. 545
Monta un cocchio costui tutto commesso
D'oro e d'argento, e smisurata e d'oro
(Maraviglia a vedersi!) e l'armatura,
Di mortale non già ma di celeste
Petto sol degna. Chè più dir? Traetemi 550
Prigioniero alle navi, o in saldi nodi
Qui lasciatemi avvinto infin che pure
Vi ritorniate, e siavi chiaro a prova
Se fu verace il labbro o menzognero.
Lo guatò bieco Diomede, e disse: 555
Da che ti spinse in poter nostro il fato,
Dolon, di scampo non aver lusinga,
Benchè tu n'abbia rivelato il vero.
Se per riscatto o per pietà disciolto
Ti mandiam, tu per certo ancor di nuovo 560
Alle navi verresti esploratore
O nimico palese in campo aperto.
Ma se qui perdi per mia man la vita,
Più d'argo ai figli non sarai nocente.
Disse; e il meschino già la man stendea 565
Supplice al mento; ma calò di forza
Quegli il brandu sul collo, e ne recise
Ambe le corde. La parlante testa
Rotolò nella polve. Allor dal capo
Gli tolsero l'elmetto, e l'arco e l'asta 570
E la lupina pella. In man solleva
Le tolte spoglie Ulisse, e a te, Minerva
Predatrice, sacrandole, sì prega:
Godi di queste, o Dea, chè te primiera
De'Celesti in Olimpo invocheremo; 575
Ma di nuovo propizia ai padiglioni
Or tu de'traci cavalier ne guida.
Disse, e le spoglie su la cima impose
D'un tamarisco, e canne e ramoscelli (580
Sterpando intorno, e di lor fatto un fascio,
Segnal lo mette che per l'ombra incerta
Nel loro ritornar lo sguardo avvisi,
Quindi inoltràr pestando sangue, ed armi,
E fur tosto de'Traci allo squadrone.
Dormiano infranti di fatica, e stesi 585
In tre file, coll'armi al suol giacenti
A canto a ciascheduno. Ognun de'duci
Tiensi dappresso due destrier da giogo:
Dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino
Stansi i cavalli colle briglie avvinti 590
All'estremo del cocchio. Avvisto il primo
Si fu di Reso Ulisse, e a Diomede
L'additò: Diomede, ecco il guerriero,
Ecco i destrier che dianzi n'avvisava
Quel Dolon che uccidemmo. Or tu fuor metti
L'usata gagliardìa, chè qui passarla (595
Neghittoso, ed armato onta sarebbe.
Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena
Costor, che de'cavalli è mia la cura.
Disse; e spirò Minerva a Diomede 600
Robustezza divina. A dritta, a manca
Fora, taglia ed uccide, e degli uccisi
Il gemito la muta aria feria.
Corre sangue il terren: come lione
Sopravvenendo al non guardato gregge 605
Scagliasi, e capre e agnelle empio diserta;
Tal nel mezzo de'Traci e Diomede
Già dodici n'avea trafitti, e quanti
Colla spada ne miete il valoroso,
Tanti n'afferra dopo lui d'un piede 610
Lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira,
Nettando il passo a'bei destrieri, ond'elli
Alla strage non usi in cor non tremino,
Le morte salme calpestando. Intanto
Piomba su Reso il fier Tidìde, e priva 615
Lui tredicesmo della dolce vita.
Sospirante lo colse, ed affannoso,
Perchè per opra di Minerva apparso
Appunto in quella gli pendea sul capo.
Tremenda visïon, d'Eneide il figlio 620
Scioglie Ulisse i destrieri e colle briglie
Accoppiati di mezzo a quella torma
Via li mena, e coll'arco li percuote
(Chè tor dal cocchio non pensò la sferza).
E d'un fischio fa cenno a Diomede. 625
Ma questi in mente discorrea più arditi
Fatti e dubbiava, se dar mano al cocchio
D'armi ingombro si debba, e pel timore
Trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle
Via sel porti di peso; o se prosegua 630
D'altri più traci a consumar le vite.
In questo dubbio gli si fece appresso
Minerva, disse: Al partir pensa, o figlio
Dell'invitto Tidèo, riedi alle navi,
Se tornarvi non vuoi cacciato in fuga, 635
E che svegli i Troiani un dio nemico.
Udì l'eroe la Diva e ratto accese
Su l'uno de'corsier, su l'altro Ulisse
Che via coll'arco li tempesta, e quelli
Alle navi volavano veloci. 640
Il signor del sonante arco d'argento
Stavasi Apollo alla vedetta, e vista

Seguir Minerva del Tidide i passi,
Adirato alla Dea, mischiossi in mezzo
Alle turbe troiane, e Ipocoònte 645
Svegliò, de'Traci consigliero, e prode
Consobrino di Reso. Ed ei balzando
Dal sonno, e de'cavalli abbandonato
Il quartiero mirando, e palpitanti
Nella morte i compagni, e lordo tutto 650
Di sangue il loco, urlò di doglia, e forte
Chiamò per nome il suo diletto amico;
E un trambusto levossi e un alto grido
Degli accorrenti Troi, che l'arduo fatto
Dei due fuggenti contemplàr stupiti 655
Giungean questi frattanto ove d'Ettorre
Avea l'incanto esploratore ucciso.
Qui ferma Ulisse de'corsieri il volo.
Balza il Tidide a terra, e nelle mani
Dell'itaco guerrier le sanguinose 660
Spoglie deposte, rapido rimonta.
E flagella i corsier che verso il mare
Divorano la via volonterosi.
Primo udinne il romor Nestore, e disse:
O amici, o degli Achei principi e duci 665
Non so se falso il cor mi parli o vero;
Pur dirò: mi ferisce un calpestio
Di correnti cavalli. Oh fosse Ulisse
Oh! fosse Diomede, che veloci
Gli adducessero a noi tolti a'Troiani! 670
Ma mi turba timor che a questi prodi
Non avvenga fra'Teucri un qualche danno.
Finite non avea queste parole,
Che i campioni arrivàr. Balzaro a terra;
E con voci di plauso e con allegro 675
Toccar di mani gli accogliean gli amici.
Nestore il primo interrogolli: O sommo
Degli Achivi splendore, inclito Ulisse,
Che destrieri son questi? ove rapiti?
Nel campo forse de'Troiani? o dielli 680
Fattosi a voi d'incontro un qualche iddio?
Sono ai raggi del sol pari in candore
Mirabilmente; ed io che sempre in mezzo
A'Troiani m'avvolgo, e benchè veglio
Guerrier, restarmi neghittose abborro; 685
Io nè questi nè pari altri corsieri
Unqua vidi nè seppi. Onde per via
Qualcun mi penso degli Dei v'apparve,
E ven fe' dono; perocchè voi cari
Siete al gran Giove adunator di nembi, 690
E alla figlia di Giove alma Minerva.
Nestore, gloria degli Achèi, rispose
L'accorto Ulisse, agevolmente un dio
Potria darli, volendo, anco migliori
Chè gli Dei ponno più d'assai. Ma questi, 695
Di che chiedi, son traci e qua'di poco
Giunti: al re loro e a dodici de'primi
Suoi compagni diè morte Diomede,
E tredicesmo un altro n'uccidemmo
Dai teucri duci esplorator spedito 700
Del nostro campo—Così detto, spinse
Giubilando oltre il fosso i corridori,
E festeggianti lo seguir gli Achivi.
Giunto al suo regio padiglion, legolli
Con salda briglia alle medesme greppie 705
Ove dolci pascean biada i corsieri
Diomedèi. Ulisse all'alta poppa
Le spoglie di Dolon sospende, e a Palla
Prepararsi comanda un sacrificio
Tersero quindi entrambi alla marina 710
L'abbondante sudor, gambe lavando
E collo e fianchi. Riforbito il corpo
E ricreato il cor, si ripurgaro
Nei nitidi lavacri. Indi odorosi
Di pingue oliva si sedeano a mensa 715
Pieni i nappi votando, ed a Minerva
Libando di Lieo l'almo licore.

LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO

La Discordia alza il grido di guerra. Agamennone fa armare e conduce alle battaglie le schiere. Pugna dubbiosa da prima. Agamennone prevale. Giove spedisce Iride ad Ettore per ordinargli di starsi in disparte finchè non vegga Agamennone ritirarsi ferito alle navi. Morte d'Ifidamante e di Coone. Prodezze di Ettore, visto Agamennone ferito. Diomede ed Ulisse gli si oppongono. Paride ferisce Diomede che è costretto a ritirarsi. Ulisse circondato dai Troiani, li rispinge da sè. Uccide Soco, da cui era stato ferito. È protetto da Aiace e condotto da Menelao fuori della mischia. Macaone, ferito da Paride, viene ricondotto da Nestore nella sua tenda. Ettore sbaraglia il campo greco, mentre in altra parte Aiace fa strage di Troiani. Ritirate di Aiace, Achille, parendogli di vedere Macaone che porta ferito, manda Patroclo per accertarsi del fatto. Patroclo, abboccatosi con Nestore è da lui pregato ad indurre Achille a combattere pei Greci, od acconsentire almeno ch'egli stesso venga rivestito delle armi dell'amico in loro soccorso. Patroclo, ritornando scontrasi in Euripilo ferito da Paride, lo mena alla di lui tenda e ne medica la piaga.

Dal croceo letto di Titon l'aurora
Sorgea, la terra illuminando e il cielo,
E vèr, le navi achee Giove spedia
La Discordia feral. Scotea di guerra
L'orrida insegna nella man la Dira, 5
E tal d'Ulisse s'arrestò su l'alta

Capitana che posta era nel mezzo,
Donde intorno mandar potea la voce
Fin d'Aiace e d'Achille al padiglione,
Che nella forza e nel gran cor securi 10
Sottratte ai lati estremi avean le prore.
Qui ferma, d'un acuto orrendo grido
Empì l'achive orecchie; e tal ne'petti
Un vigor suscitò tale un desio
Di pugnar, d'azzuffarsi e di ferire, 15
Che sonava nel cor dolce la guerra
Più che il ritorno al caro patrio lido.
Alza Atride la voce, e a tutti impone
Di porsi in tutto punto; e d'armi ei pure
Folgoranti si veste. E pria circonda 20
Di calzari le gambe ornati e stretti
D'argentee fibbie. Una lorica al petto
Quindi si pon che Cinira gli avea
Un dì mandata in ospital presente.
Perocchè quando strepitosa in Cipro 25
Corse la fama che l'achiva armata
Verso Troia spiegar dovea le vele,
Gratificar di quell'usbergo ei volle
L'amico Agamennòn. Di bruno acciaro
Dieci strisce il cingean, dodici d'oro 30
Venti di stagno. Lubrici sul collo
Stendon le spire tre cerulei draghi
Simiglianti alle pinte iri che Giove
Suol nelle nubi colorar portento
Ai parlanti mortali. Indi la spada 35
Agli omeri sospende rilucente
D'aurante bolle, e la vestìa d'argento
L[illegible]a vagina col pendaglio d'oro.
Poi lo scudo imbracciò che vario e bello
E di facil maneggio tutto cuopre 40
Il combattente. Ha dieci fasce intorno
Di bronzo, e venti di forbito stagno
Candidissimi colmi, e un altro in mezzo
Di bruno acciar. Su questo era scolpita
Terribili gli sguardi la Gorgone, 45
Col Terrore da lato e con la Fuga,
Rilievo orrendo. Dallo scudo poscia
Una gran lassa dipendea d'argento,
Lungo la quale azzurro e sinuoso,
Serpe un drago a tre teste, che ritorte 50
D'una sola cervice eran germoglio.
Quindi al capo diè l'elmo adorno tutto
Di lucenti chiavelli, irto di quattro
Coni e d'equine setole con una
Superba cresta che di sopra ondeggia 55
Terribilmente. Alfin due lance impugna
Massicce, acute, le cui ferree punte
Mettean baleni di lontano. Intanto
Giuno e Palla onorando il grande Atride
Dièr di sua mossa con fragore il segno. 60
All'auriga ciascuna allor comanda
Che parati in bell'ordine sostegna
Alla fossa i destrier, mentre a gran passi
Chiuse nell'armi le pedestri schiere
Procedono al nemico. Ancor non vedi 65
Spuntar l'aurora, e d'ogni parte immenso
Romor già senti. Come tutto giunse
L'esercito alla fossa, immantinente
Fur cavalli e pedoni in ordinanza,
Questi primieri e quei secondi. Intanto 70
Giove dall'alto romoreggia, e piove
Di sangue una rugiada, annunziatrice
Delle molte che all'Orco in quel conflitto
Anime generose avria sospinto.
D'altra parte i Troiani in su l'altezza 75
Si schieràno del poggio. In mezzo a loro
S'affaccendano, i duci il grande Ettorre,
D'Anchise il figlio che venìa qual nume
Da'Troiani onorato il giusto e pio
Polidamante, e i tre antenòrei figli, 80
Polibo, io dico, ed il preclaro Agènore,
Ed Acamante, giovinetto a cui
Di celeste beltà fioria la guancia.
Maestoso fra tutti Ettor si volve
Coll'egual d'ogni parte ampio pavese. 85
E qual di Sirio la funesta stella
Or senza vel fiammeggia ed or rientra
Nel buio delle nubi; a tal sembianza
Or nelle prime file or nell'estreme
Ettore comparìa dando per tutto 90
Provvidenza e comandi, e tutta d'arme
Rilucea la persona, e folgorava
Come il baleno dell'Egioco Giove.
Qual di ricco padron nel campo vanno
I mietitori con opposte fronti 95
Falciando l'orzo od il frumento; in lunga
Serie recise cadono le bionde
Figlie de'solchi, e in un momento ingombra
Di manipoli tutta è la campagna;
Così Teucri ed Achèi gli uni su gli altri 100
Irruendo si mietono col ferro
In mutua strage. Immemore ciascuno
Di vil fuga, e guerrier contra guerriero
Pugnan tutti del pari, e si van contra
Coll'impeto de'lupi. A riguardarli 105
Sta la Discordia, e della strage esulta
A cui, sola de'numi, era possente:
Sedeansi gli altri taciturni in cielo,
In sua magion ciascuno edificata
Su gli ardui gioghi del sereno Olimpo; 110
Ivi ognuno in suo cor fremea di sdegno
Contro l'alto de'nembi addensatore,
Che dar vittoria a'Troi volea; ma nullo
Pensier si prende di quell'ira il padre
Che in sua gloria esultante e tutto solo 115
In disparte sedea, Troia mirando
E l'achee navi, e il folgorar dell'armi,
E il ferire e il morir de'combattenti.
Finchè il mattin processe, e crebbe il sacro
Raggio del giorno, d'ambe parti eguali 120
Si mantenne la strage. Ma nell'ora
Che in montana foresta il legnaiuolo

Pon mano al parco desinar, sentendo
Dall'assiduo tagliar cerri ed abeti
Stanche le braccia e fastidito il core, 125
E dolce per la mente e per le membra
Serpe del cibo il natural desio,
Prevalse la virtù de'forti Argivi,
Che animando lor file e compagnie
Sbaragliàr le nemiche. Agamennòne 130
Saltò primier nel mezzo, e Bïanorre,
Pastor di genti, uccise, indi Oilèo,
Suo compagno ed auriga. Era dal carro
Costui sceso d'un salto, e gli venia
Dirittamente contro. A mezza fronte 135
Coll'acuta asta lo colpì l'Atride.
Non resse al colpo la celata; il ferro
Penetrò l'elmo e l'osso, e tutto interna-
—mente di sangue gli allagò il cerèbro.
Così l'audace assalitor fu domo. 140
Rapì d'ambo le spoglie Agamennònc,
E nudi il petto li lasciò supini.
Andò poscia diretto ad assalire
Due di Priamo figliuoli, Iso ed Antifo,
L'un frutto d'Imeneo, l'altro d'Amore. 145
Venìano entrambi sul medesmo cocchio
I fratelli reggeva Iso i destrieri,
Antifo combattea. Sul balzo d'Ida
Aveali un giorno sopraggiunti Achille,
Mentre pascean le gregge, e di pieghevoli 150
Vermene avvinti, e poi disciolti a prezzo.
Ed or l'Atride Agamennòn coll'asta
Spalanca ad Iso tra le mamme il petto,
Fiede di brando Antifo nella tempia,
E lo spiomba dal cocchio. Immantinente 155
Delle bell'armi li dispoglia entrambi,
Che ben li conoscea dal dì che Achille
Dai boschi d'Ida prigionier li trasse
Seco alle navi, ed ei notonne i volti.
Come quando un lion nel covo entrato 160
D'agil cerva, ne brana agevolmente
I pargoli portati, e li maciulla
Co'forti denti mormorando, e sperde
L'anime tenerelle; la vicina
Misera madre, non che dar soccorso, 165
Compresa di terror fugge veloce
Per le dense boscaglie, e trafelando
Suda al pensier della possente belva:
Così nullo de'Troi potea da morte
Salvar que'due: ma tutti anzi le spalle 170
Conversero gli Achivi. Assalse ei dopo
Ippoloco e Pisandro, ambo figliuoli
Del bellicoso Antimaco, di quello
Che da Paride compro per molt'oro
E ricchi doni, d'Elena impedia 175
Il rimando al marito. I figli adunque
Di costui colse al varco Agamennòne,
Sovra un medesmo carro ambo volanti
E turbati e smarriti; chè pel campo
Sfrenaronsi i destrieri, e dalla mano 180
Le scorrevoli briglie eran cadute.
Come lion fu loro addosso, e quelli
S'inginocchiàr, dal carro supplicando,
Lasciane vivi, Atride e di riscatto
Gran prezzo n'otterrai. Molta risplende 185
Nella magion d'Antimaco ricchezza,
D'oro di bronzo e lavorato ferro.
Di questo il padre ti darà gran pondo
Per la nostra riscossa, ov'egli intenda
Vivi i suoi figli nelle navi achee. 190
Così piangendo supplicàr con dolci
Modi ma dolce non rispose Atride.
Voi d'Antimaco figli? di colui
Che nel troiano parlamento osava
D'Ulisse e Menelao, venuti a Troia 195
Ambasciatori, consigliar la morte?
Pagherete voi dunqne ora del padre
L'indegne offese.—Sì dicendo, immerge
L'asta in petto a Pisandro, e giù dal carro
Supin lo stende sul terren. Ciò visto, 200
Balza Ippoloco al suolo, e lui secondo
Spaccia l'Atride; coll'acciar gli pota
Ambe le mani, e poi la testa, e lungi
Come palèo la scaglia a rotolarsi
Fra la turba. Lasciati ivi costoro. 205
Fulminando si spinge nel più caldo
Tumulto della pugna, e l'accompagna
Molta mano d'Achei. Fan strage i fanti
De'fanti fuggitivi, i cavalieri
De'cavalier. Si volve al ciel la polve 210
Dalle sonanti zampe sollevata
De' fervidi corsieri, Agamennòne
Sempre insegue ed uccide, e gli altri accende.
Come quando s'appiglia a denso bosco
Incendio struggitor, cui gruppo aggira 215
Di fiero vento e d'ogni parte il gitta,
Cadono i rami dall'invitta fiamma
Atterrati e combusti a questo modo
Sotto l'Atride Agamennòn le teste
Cadean de'Teucri fuggitivi; e molti 220
Colle chiome sul collo fluttuanti
Destrier traean pel campo i voti carri,
Sgominando le file, ed il governo
Desiderando de'lor primi aurighi:
Ma quei giacean già spenti, agli avvoltoi 225
Gradita vista, alle consorti orrenda.
Fuori intanto dell'armi e della polve,
Delle stragi, del sangue e del tumulto
Condusse Giove Ettòr. Ma gl'insegniti
Teucri dritto al sepolcro del vetusto 230
Dardani d'Ilio verso il caprifico
La piena fuga dirigean, bramosi
Di ripararsi alla cittade; e sempre
Gl'incalza Atride, e orrendo grida e lorda
Di polveroso sangue il braccio invitto. 235
Giunti alfine alle Scèe, quivi sostàrsi
Vicino al faggio: ed aspettàr l'arrivo
De'compagni pel campo ancor fuggenti

E simiglianti a torma d'atterrite
Giovenche che il lion di notte assalta. 240
Alla prima che abbranca ei figge i duri
Denti nel collo, e avidamente il sangue
Succhiatone, n'incanna i palpitanti
Visceri: e tale gl'inseguia l'Atride (245
Sempre il postremo atterrando, e quei sempre
Spaventati fuggendo: e giù dal cocchio
Altri cadea boccone, altri supino
Sotto i colpi del re che innanzi a tutti
Oltre modo coll'asta infuriava.
E già in cospetto gli venian dell'alto 250
Ilio le mura, e vi giungea; quand'ecco
Degli uomini il gran padre e degli Dei
Scender dal cielo, e maestoso in cima
Sedersi dell'acquosa Ida, stringendo
La folgore nel pugno: Iri a sè chiama 255
L'ali-dorata messaggiera, e, Vanne,
Vola, le disse, Iri veloce, e ad Ettorre
Porta queste parole. Infin ch'ei vegga
Tra' primi combattenti Agamennòne
Romper le file furibondo, ei cauto 260
Stiasi in disparte, e d'animar sia pago
Gli altri a far testa, e oprar le mani. Appena
O di lancia percosso o di saetta
L'Atride il cocchio monterà, si spinga
Ei ratto nella mischia. Io porgerogli 265
Alla strage la forza, infin che giunga
Vincitor alle navi, e al dì caduto
Della notte succeda il sacro orrore.
Disse: e veloce la veloce Diva
Dal giogo ideo discende al campo, e trova 270
Stante in piè sul suo carro il bellicoso
Priamide: e appressata, O tu, gli disse,
Che il consiglio d'un dio porti nel core,
Ettore, le parole odi che Giove
Per me ti manda. Infin che Agamennòne 275
Vedrai tra' primi infuriar rompendo
De' guerrieri le file, il piè ritira
Tu dal conflitto, e fa che col nemico
Pugni il resto de' tuoi. Ma quando ei d'asta
O di strale ferito darà volta 280
Sopra il suo cocchio, allor t'avanza. Avrai
Tal da Giove un vigor ch'anco alle navi
La strage spingerai, finchè la sacra
Ombra si stenda su la morta luce. (285
Disse, e sparve. L'eroe balza dal cocchio
Risonante nell'armi, e nella mano
Palleggiando la lancia il campo scorre,
E raccende la pugna. Allor destossi
Grande conflitto. Rivoltaro i Teucri
Agli Achivi la faccia, e di rincontro 290
Le lor falangi rinforzâr gli Achivi.
Venuti a fronte, rinnovossi il cozzo,
E primiero si mosse Agamennòne
Innanzi a tutti di pugnar bramoso.
Muse dell'alto Olimpo abitatrici, 295
Or voi ne dite chi primier si spinse
O troiano guerriero od alleato
Contro il supremo Atride. Ifidamante,
D'Antenore figliuolo, un giovinetto
D'altere forme e di gran cor, nodrito 300
Nell'opima di greggi odrisia terra.
L'educò bambinetto in propria casa
Della bella Teàno il genitore
Cissèo l'avo materno, e maturati
Di gloriosa pubertade i giorni 305
Sposo alla figlia il diè. Ma colta appena
D'Imen la rosa, al talamo strappollo
Da dodici navigli accompagnato
Della venuta degli Achei la fama.
Quindi lasciate alla percopia riva 310
Le sue navi, pedone ad Ilio ei venne,
E primo si piantò contro l'Atride.
Giunti al tiro dell'asta, Agamennòne
Vibrò la sua, ma in fallo. Ifidamante
Appuntò l'avversario alla cintura 315
Sotto il torace, e colla man robusta
Di tutta forza l'asta sospingea;
Ma non valse a forarne il ben tessuto
Cinto e spuntossi nell'argentea lama
L'acuta punta, come piombo fosse. 320
A due mani l'afferra allor l'Atride
Con ira di lione, a sè la tira,
Gliela svelle dal pugno; e tratto il brando,
Lo percuote alla nuca, e lo distende.
Sì cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi 325
Miserando garzon! venne a difesa
Del patrio suolo e vi trovò la morte.
Nè gli compose i rai la giovinetta
Consorte, nè di lei frutto lasciava
Che il ravvivasse; e sì l'avea con molti 330
Doni acquistata: perocchè da prima
Di cento buoi dotolla, e mille in oltre
Madri promise di lanute torme,
Che numerose gli pasceva il prato.
Spoglia Atride l'ucciso, e le bell'armi 335
Ne porta avante fra le turbe achee.
Come vide Coon morto il fratello
(D'Antenore era questi il maggior figlio,
E guerriero di grido), una gran nube
Di dolor gl'ingombrò la mente e gli occhi. 340
Ponsi in agguato con un dardo in mano
Al re di costa, e vibra. A mezzo il braccio
Conficcossi la punta sotto il cubito
E trapassollo inorridì del colpo
L'Atride regnator; ma non per questo 345
Abbandonò la pugna: anzi più fiero
Colla salda dagli Euri asta nodrita
Avventossi a Coon che frettoloso
Dell'amato fratello Ifidamante
D'un piè traea la salma, alto chiedendo 350
De' più forti l'aita. Lo raggiunge
In quell'atto l'Atride, e sotto il colmo
Dello scudo gli caccia impetuoso
La zagaglia, e l'atterra. Indi sul corpo

D'Ifidamante il capo gli recide. 355
Così n'andar, compiuto il fato, all'Orco
Per man d'Atride gli Antenòrei figli.
Finchè fu calda la ferita, il sire
Coll'asta, colla spada e con enormi
Ciotti la pugna seguitò; ma come 360
Stagnossi il sangue, e s'aggelò la piaga,
D'acerbe doglie saettar sentissi.
Qual trafigge la donna, al partorire
L'acuto strale del dolor, vibrato
Dalle figlie di Giuno alme Ilitie, 365
D'amare fitte apportatrici; e tali
Eran le punte che ferian l'Atride.
Salì dunque sul carro, ed all'auriga
Comandò di dar volta alla marina,
E cruccioso elevando alto la voce, 370
Prenci, amici, gridava, e voi valenti
Capitani de'Greci, allontanate
Dalle navi il conflitto, or che di Giove
Non consenta il voler ch'io qui compisca,
Combattendo co'Teucri, il giorno intero. 375
Disse, e l'auriga flagellò i destrieri.
Verso le navi; e quei volâr spargendo
Le belle chiome all'aura; e il petto aspersi
D'alta spuma e di polve in un baleno
Fuor del campo ebber tratto il re ferito. 380
Come dall'armi ritirarsi il vide,
Diè un alto grido Ettorre, e rincorando
Troiani e Licii e Dardani tonava:
Uomini siate, amici, e richiamate
L'antica gagliardia: lasciato ha il campo 385
Quel fortissimo duce, e a me promette
L'Olimpio Giove la vittoria. Or via
Gli animosi cornipedi spingete
Dirittamente addosso ai forti Achivi,
E acquisto fate d'immortal corona. 390
Disse, e in tutti destò la forza il core.
Come buon cacciator contra un lione
O silvestre cinghiale il morso aizza
De'fier molossi, così l'ira instiga
De'magnanimi Troi contro gli Achivi 395
Il Priamide Marte: ed ei tra'primi
Intrepido si volve, e nel più folto
Della mischia coll'impeto si spinge
Di sonante procella che dell'alto
Piomba e solleva il ferrugineo flutto. 400
Allor chi prin, chi poi fu messo a morte
Dal Priamide eroe, quando a lui Giove
Fu di gloria cortese? Assèu da prima,
Autònoo, Opite, e Dòlope di Clito,
Ofeltio, ed Agelao; Esimno, ed Oro 405
E il bellicoso Ippònoo. Fur questi
I danai duci che il Troiano uccise;
Dopo lor, molta plebe. Come quando
Di ponente il soffiar l'umide figlie
Di noto aggira, e con rapido vortice 410
Le sbatte irato il mar gonfiati e crebri
Volve i flutti, e dal turbo in larghi sprazzi
Sollevata diffondesi la spuma:
Tal Ettore cader confuse e spense
Fa le teste plebee. Disfatta intera 415
Allor saria seguita, e colla strage
De'fuggitivi ineluttabil danno,
Se con questo parlar l'accorto Ulisse
Non destava il valor di Dïomede.
Magnanimo Tidìde, e qual disdetta 420
Della nostra virtù ci toglie adesso
La ricordanza? Or su; ti metti, amico,
Al mio fianco, e tien fermo: onta sarebbe
Lasciar che piombi su le navi Ettorre.
E Dïomede di rincontro: Io certo 425
Rimarrò, pugnerò; ma vano il nostro
Sforzo sarà, chè la vittoria ai Teucri
Dar vuole non a noi Giove nemico,
Disse; e coll'asta alla sinistra poppa
Timbrèo percosse, e il riversò dal carro. 430
Ulisse uccise Molïon, guerriero
D'apparenza divina, e valoroso
Del re Timbreo scudiero. E spenti questi,
Si cacciâr nella turba, simiglianti
A due cinghiali di gran cor, che il cerchio 435
Sbarattano de'veltri; e impetuosi
Voltando faccia sgominaro i Teucri,
Sì che fuggenti dall'ettòreo ferro
Preser conforto e respirâr gli Achivi.
Combattean fra le turbe alti sul carro 440
Fortissimi campioni i due figliuoli
Di Merope Percòsio. Il genitore,
Celebrato indovino, avea dell'armi
Il funesto mestier loro interdetto.
Non l'obbedìro i figli, e la possanza 445
Seguìr del fato che traeali a morte.
Coll'asta in guerra sì famosa entrambi
Gl'investì Dïomede, e colla vita
Dell'armi li spogliò, mentre per mano
Cadea d'Ulisse Ippòdamo e Ipiròco. 450
Contemplava dall'Ida i combattenti
Di Saturno il gran figlio, e nel suo senno
Equilibrava tuttavia la pugna,
E l'orror della strage. Infurïava
Pedon tra'primi battaglianti il figlio 455
Di Peone Agastròfo, e non avea
L'incauto eroe dappresso i suoi corsieri,
Onde all'uopo salvarsi: chè in disparte
Lo scudier li tenea. Mirollo, e ratto
L'assalse Dïomede, all'anguinaglia 460
Lo ferì di tal colpo che l'uccise.
Cader lo vide Ettorre, e tra le file
Si spinse alto gridando, e lo seguièno
Le troiane falangi. Al suo venire
Turbossi il forte Dïomede, e volto 465
Ad Ulisse dicea: Ci piomba addosso
Del furibondo Ettorre la ruina.
Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontro.
Disse, e drizzando alla nemica testa
La mira, fulminò, l'asta vibrata, 470

E colse al sommo del cimier; ma il ferro
Fu respinto dal ferro, e non offese
La bella fronte dell'eroe, chè il lungo
Triplice elmetto l'impedì, fatato
Dono d'Apollo. Sbalordì del colpo 475
Ettore, e lungi riparò tra' suoi.
Qui cadde su i ginocchi, puntellando
Contro il suol la gran palma, e tenebroso
Su le pupille gli si stese un velo.
Ma mentre corre a ricovrar Tidìde 480
La fitta nella sabbia asta possente,
Si riebbe il caduto, e sopra il carro
Balzando nella turba si confuse
Novellamente, ed ischivò la morte.
Perocchè il figlio di Tidèo coll'asta 485
Un'altra volta l'assalìa gridando:
Cane troian, di nuovo tu la scappi,
Dalla Parca che già t'avea raggiunto
Gli è Febo che ti salva, a cui, dell'armi
Entrando nel fragor, ti raccomandi. 490
Ma se verrai per anco al paragone,
Ti spaccerò, s'io pure ho qualche Dio.
Qualunque intanto mi verrà ghermito
Sconterà la tua fuga.—E sì dicendo,
L'ucciso figlio di Peon spogliava. 495
Ma della ben chiomata Elena il drudo
Alessandro tenea contro il Tidìde
Lo strale in cocca, standosi nascoso
Dietro al cippo sepolcral che al santo
Dardani d'Ilo; antico padre, eresse 500
De'Teucri la pietà. Curvo l'eroe
Di dosso al morto Agàstrofo traea
Il variato usbergo, ed il brocchiero
Ed il pesante elmetto, allor che l'altro
Lentò la corda, e non invan. Veloce 505
Il quadrello volò, nell'ima parte
Del destro piè s' infisse, e trapassando
Conficcossi nel suolo. Uscì d'agguato
Sghignazzando il fellone, e, Sei ferito,
Glorioso gridò; Ve' s'io t'ho colto 510
Por finalmente! Oh t'avess'io trafitta
Più vital fibra, e tolto l'alma! Avrebbe
Dall'affanno dell'armi respirato
Il popolo troiano a cui se' orrendo
Come il leone alle belanti agnelle: 515
Villan, cirrato arciero, e di fanciulle
Vagheggiator codardo (gli rispose
Nulla atterrito Diomede), vieni
In aperta tenzon, vieni e vedrai
A che l'arco ti giova, e la di strali 520
Piena faretra. Mi graffiasti un piede,
E sì gran vampo meni? lo de'tuoi colpi
Prendo il timor che mi darebbe il fuso
Di femminetta o di fanciullo sciocco;
Che non fa piaga degl'imbelli il dardo. 525
Ma ben altro è il ferir di questa mano.
Ogni puntura del mio telo è morte
Del mio nemico, e pianto de'suoi figli,
E della sposa che le gote oltraggia; 530
Mentre di sangue il suol quegli arrossando
Imputridisce, e intorno gli s'accoglie,
Più che di donne, d'avoltoi corona.
Così parlava. Accorso intanto Ulisse
Di se gli fea riparo: ed ei seduto
Dell'amico alle spalle il dardo acuto 535
Sconficcossi dal piede. Allor gli venne
Per tutto il corpo un dolor grave e tanto,
Che angosciato nell'alma impaziente
Montò sul cocchio, ed all'auriga impose
Di portarlo volando alle sue tende. 540
Solo rimase di Laerte il figlio,
Chè la paura avea tutti sbandati
Gli Argivi; ond'egli addolorato e mesto
Seco nel chiuso del gran cor dicea:
Misero, che farò? Male, se in fuga 545
Mi volgo per timor: peggio, se solo
Qui mi coglie il nemico ora che Giove,
Gli altri Achèi sgominò. Ma quai pensieri
Mi ragiona la mente? Ignoro io forse
Che nell'armi il vil fugge, e resta il prode 550
A ferire o a morir morte onorata?
Mentre in cor queste cose egli discorre,
Di scutati Troiani ecco venirne
Una gran torma che l'accerchia? Stolti!
Che il proprio danno si chiudean nel mezzo
Come stuol di molossi e di fiorenti 555
Giovani intorno ad un cinghial s'addensa
Per investirlo, ed ei da folto vepre
Sbucca aguzzando le fulminee sanne
Tra le curve mascelle; d'ogni parte 560
Impeto fassi, e suon di denti ascolti
E della belva si sostien l'assalto.
Benchè tremenda irrompa e spaventosa;
Tali intorno ad Ulisse furiosi
S'aggruppano i Troiani. Alto ei sull'asta 565
Insorge, e primo all'omero ferisce
Il buon Deïopite: indi Toone
Mette a morte ed Ennòmo, e dopo questi
Chersidamante pel saltar che fea
Dal cocchio a terra. Gli cacciò la picca 570
Sotto il ritondo scudo all'umbilico.
E quei riverso nella polve stringe
Colla palma la sabbia. Abbandonati
Costor, coll'asta avventasi a Caropo,
D'Ippaso figlio, e dell'illustre Soco 575
Fratel germano; e lo ferisce. Accorre
Il deïforme Soco in sua difesa,
E all'Itacense fattosi vicino
Fermasi, e parla: Artefice di frodi
Famoso, e sempre infatigato Ulisse, 580
Oggi, o palma otterrai d'entrambi i figli
D'Ippaso, e spenti, n'avrai l'armi; o colto
Tu dal mio telo perderai la vita.
Vibrò, ciò detto, e lo colpì nel mezzo
Della salda rotella. Il violento 585
Dardo lo scudo traforò, ficcossi

Nella corazza, e gli stracciò sul fianco
Tutta la pelle: non permise al ferro
L'addentrarsi di più Palla Minerva.
Conobbe tosto che letal non era 590
Il colpo Ulisse, e retroceaso alquanto,
Sciagurato, rispose al suo nemico,
Or sì che morte al varco ti raggiunse.
Mi togliesti, egli è vero, il poter oltre
Pugnar co'Teucri, ma ben io t'affermo 595
Che questa di tua vita è l'ultim'ora,
E che tu dalla mia lancia qui domo,
La palma a me darai, lo spirto a Pluto.
Disse, e l'altro fuggiva. Al fuggitivo
Scaglia Ulisse il suo cerro e a mezzo il tergo
Sì glielo pianta che gli passa al petto. 600
Diè d'armi un suono nel cadere, e il divo
Vincitor l'insultò: Soco, del forte
Ippaso cavaliero audace figlio,
Morte t'ha giunto innanzi tempo, e vana 605
Fu la tua fuga. Misero! nè il padre
Gli occhi tuoi chiuderà, nè la pietosa
Madre, ma densi a te gli scaveranno
Gli avoltoi dibattendo le grandi ali
Su la tua fronte; e me spento di tomba 610
Onoreranno i generosi Achei.
Detto ciò, dalla pelle e dal ricolmo
Brocchier, si svelse del possente Soco
Il duro giavellotto, e nel cavarlo
Diè sangue e forte dolorossi il fianco. 615
Visto il sangue d'Ulisse, i coraggiosi
Teucri l'un l'altro inanimando mossero
Per assalirlo: ma l'accorto indietro
Si ritrasse, e i compagni ad alta voce
Chiamò. Tre volte a tutta gola ei grida, 620
Tre volte il marzio Meneleo l'intese,
E ad Aiace converso, Aiace, ei disse,
Telamònio regal seme divino,
Sento all'orecchio risonarmi il grido
Del sofferente Ulisse, e tal mi sembra 625
Qual se, solo rimasto, ei sia da'Teucri
Nel forte della mischia oppresso e chiuso
Corriam, chè giusto è l'aitarlo: solo
Fra nemici potrebbe il valoroso
Grave danno patirne, e costeria 630
La sua morte agli Achèi molti sospiri.
Si mise in via, ciò detto, e lo seguiva
Quel magnanimo, tale al portamento
Che un dio detto l'avresti: e il caro a Giovo
Ulisse ritrovàr da densa torma 635
Accerchiato di Teucri. A quella guisa
Che affamate s'attruppano le linci
Dintorno a cervo di gran corna, a cui
Fisse lo strale il cacciator nel fianco,
E il ferito fuggì dal feritore 640
Finchè fu caldo il sangue e lesto il piede;
Ma domo alfine dallo stral nel bosco
Lo dismembran le linci; allor, se guida
Colà fortuna un fier lion, disperse
Sfrattano quelle, ed ei fa sua la preda: 645
Molta turba così di valorosi
Teucri intorno al pugnace astuto Ulisse
Aggirasi; ma l'asta dimenando
L'eroe tien lungi la fatal sua sera.
E comparir tremendo ecco d'Aiace 650
Il torreggiante scudo, eccolo fermo
Dinanzi a quell'oppresso, e scombuiarsi
Chi quà chi là per lo spavento i Teucri.
Per man lo prende allora il generoso
Minor Atride, e fuor dell'armi il tragge 655
Finchè l'auriga i corridor gli adduca.
Ma il Telamonio eroe contra i Troiani
Irrompendo, il Priamide bastardo
Doriclo uccide; e poi Pandoco, e poi
Lisandro fiede e Piraso e Filarte. 660
E come quando ruinoso un fiume,
Cui crebbe l'invernal pioggia di Giove,
Si devolve dal monte alla pianura,
E molte aride querce e molti pini
Rotando spinge una gran torba al mare: 665
Tal cavalli tagliando e cavalieri
L'illustre Aiace furioso insegue
Per lo campo i Troiani; e non per anco
N'avea Ettorre udita la ruina,
Ch'ei della zuffa sul sinistro corno 670
Pugnava in riva allo scamandro dove
Il cader delle teste era più spesso,
E infinito il clamor dintorno al grande
Nestore e al marzio Idomenèo. Quì stava
Ettore, e oprava orrende cose, e densa 675
Colla lancia e col carro distruggeva
La gioventude achea. Nè ancor per tanto
Avrian gli Argivi abbandonato il campo,
Se il bel marito della bella Elèna
Alessandro ritrar non fea dall'armi 680
Il bellicoso Macaon, ferendo
L'illustre duce all'omero diritto
Con trisulca saetta. Di quel colpo
Tremàr gli Achivi, e si scoràr, temendo
Che, inclinata di Marte la fortuna, 685
Non vi restasse il buon guerriero ucciso.
Onde a Nestore volto Idomenèo:
Eroe Nelìde, ei disse, alto splendore
Degli Achivi, t'affretta, il carro ascendi
E Macaone vi raccogli, e ratto 690
Sferza i cavalli al mar salva quel prode,
Ch'egli val molte vite, e non ha pari
Nel cavar dardi dalle piaghe, e spargerle
Di balsamiche stille.—A questo dire
Montò l'antico cavaliero il cocchio 695
Subitamente, vi raccolse il figlio
D'Esculapio divin medicatore,
Sferzò i destrieri, e quei volaro al lido
Volonterosi e dal desìo chiamati.
Vide in questa de'Teucri lo scompiglio 700
Cebrìon che d'Ettorre al fianco stava,
E rivolto a quel duce: Ettore, ei disse,

Noi di Dànai qui stiamo a far macello
Nel corno estremo dell'orrenda mischia.
E gli altri Teucri intanto in foga vanno 705
Cavalli e battaglier cacciati e rotti
Dal Telamònio Aiace: io ben lo scerno
All'ampio scudo che gli copre il petto.
Dirizziamo il carro a quella volta, ch'ivi
Più feroce de'fanti e cavalieri 710
E la zuffa, e più forti odo le grida.
Così dicendo, col flagel sonoro
I ben chiomati corridor percosse,
Che sentita la sferza a tutto corso
Fra i Troiani e gli Achèi traean la biga, 715
Cadaveri pestando ed elmi e scudi.
Era tutto di sangue orrido e lordo
L'asse di sotto e l'àmbito del cocchio,
Cui l'ugna de'corsieri e la veloce
Ruota spargean di larghi sprazzi. Anela 720
Il teucro duce di sfondar la turba,
E spezzarla d'assalto. In un momento
Gli Achivi sgominò, sempre coll'asta
Fulminando; e scorrendo entro le file,
Colla lancia, col brando e con enormi 725
Macigni le rompea. Solo d'Aiace
Evitava lo scontro. Ma l'eterno
Alto-sedente al cor d'Aiace incusse
Tale un terror che attonito ristette,
E paventoso si gittò sul tergo 730
La settemplice pelle, e nel dar volta
Come una fiera si guatava intorno
Nel mezzo della turba, e tardi e lenti
Alternando i ginocchi, all'inimico
Ad or ad ora convertìa la fronte. 735
Come fulvo leon che dall'ovile
Vien da'cani cacciato e da'pastori
Che de'buoi gli frastornano la pingue
Preda la notte, vigilando intera:
Famelico di carne ei nondimeno 740
Dritto si scaglia, e in van; che dall'ardite
Destre gli piove di saette un nembo
E di tizzi e di faci, onde il feroce
Atterrito rifugge, e in sul mattino
Mesto i campi traversa e si rinselva; 745
Tale Aiace da'Teucri in suo cor tristo
E di mal grado assai si dipartia
Delle navi temendo. E quale intorno
Ad un pigro somier, che nella messe
Si ficcò, s'arrabattano i fanciulli 750
Molte verghe rompendogli sul tergo,
Ed ei pur segue a cimar l'alta biada,
Ne de'lor colpi cura la tempesta,
Chè la forza è bambina, e appena il ponno
Allontanar poichè satolla ha l'epa; 755
Non altrimenti i Teucri e le coorti
Collegate insegulan senza riposo
Il gran Telamonide, e colle basse
Lance nel mezzo gli ferian lo scudo.
Ma memore l'eroe di sua virtude. 760
Or rivolta la faccia, e le falangi
Respinge de'nemici, or lento i passi
Move alla fuga: è si potette ei solo
Che di sboccarsi al mar tutti rattenne.
Ritto in mezzo ai Troiani ed agli Achivi 765
Infuriava, e sostenea di strali
Una gran selva sull'immenso scudo,
E molti a mezzo spazio e senza forza,
Pria che il corpo gustar, perdeano il volo
Desïosi di sangue. In questo stato 770
Lo mirò d'Evemon l'inclito figlio
Euripilo, ed a lui, che sotto il nembo
Degli strali langula, fatto dappresso,
A vibrar comiuciò l'asta lucente,
E il duce Apisaon, di Fausia figlio, 775
Nell'epate percosse, e gli disciolse
De'ginocchi il vigor. Sovra il caduto
Euripilo avventossi, e le bell'armi
Di dosso gli traea. Ma come il vide
Paride, il drudo di beltà divina, 780
Del morto Apisaon l'armi rapire,
Mise in cocca lo strale, e d'aspra ponta
La destra coscia gli ferì. Si franse
Il calamo pennuto, e tal nell'anca
Spasmo destò, che ad ischivar la morte 785
Gli fu mestieri ripararsi a'suoi,
Alto gridando. O amici, o prenci, achivi
Volgetevi, sostate, liberate
Da morte Aiace; egli è da'teli oppresso,
Sì ch'io pavento, ohimè! che più non abbia
Scampo l'eroe: correte, circondate (790
De'vostri petti il Telamònio figlio.
Così disse il ferito: e quelli a gara
Stretti inclinando agli omeri gli scudi,
E l'aste sollevando, al grande Aiace 795
Si fêr dappresso; ed ei venuto in salvo
Tra' suoi, di nuovo la terribil faccia
Converse all'inimico. In cotal guisa
Come fiamma, tra questi ardea la zuffa,
Di sudor molli intanto e polverose 800
Le cavalle nelèe fuor della pugna
Traean col duce Macaon Nestorre.
Lo vide il divo Achille e lo conobbe,
Mentre ritto si stava in su la poppa
Della sua grande capitana, e il fiero 805
Lavor di Marte, e degli Achei mirava
La lagrimosa fuga. Incontanente
Mise un grido, e chiamò dall'alta nave
Il compagno Patròclo: e questi appena
Dalla tenda l'udì, che fuori apparve 810
In marzial sembianza; e da quel punto
Ebbe inizio fatal la sua sventura.
Parlò primiero di Menèzio il figlio.
A che mi chiami e che mi brami, Achille?
O mio diletto nobile Patròclo 815
Gli rispose il Pelide, or sì che spero
Supplicanti e prostesi ai miei ginocchi
Veder gli Achivi, chè suprema e dura

Necessità li preme. Or vanne, o caro,
Vanne e chiedi a Nestòr chi quel ferito 820
Sia, ch'ei ritragge dalla pugna. Il vidi
Ben io da tergo, e Macaon mi parve,
D'Esculapio il figliuol; ma del guerriero
Non vidi il volto, chè veloci innanzi
Mi passàr le cavalle, e via spariro. 825
Disse; e Patròclo obbedïente al cenno
Dell'amico diletto già correa
Tra le navi e le tende E quelli intanto
Del buon Nelìde al padiglion venuti
Dismontaro, e l'auriga Eurimedonte 830
Sciolse dal carro le nelèa puledre,
Mentr'essi al vento asciugano sul lido
Le tuniche sudate, e delle membra
Rinfrescano la vampa: indi raccolti
Dentro la tenda s'adagiàr su i seggi. 835
Apparecchiava intanto una bevanda
La ricciuta Ecamède. Era costei
Del magnanimo Arsinoo una figliuola
Che il buon vecchio da Tenedo condotta
Avea quel dì che la distrusse Achille 840
E a lui, perchè vincea gli altri di senno,
Fra cento eletta la donâr gli Achivi.
Trass'ella innanzi a lor prima un bel desco
Su piè sorretto d'un color che imbruna.
Sovra il desco un taglier pose di rame, 845
E fresco miel sovresso, e la cipolla
Del largo bere irritatrice, e il fiore
Di sacra polve cereal. V'aggiunse
Un bellissimo nappo, che recato
Aveasi il veglio dal paterno tetto, 850
D'aurei chiovi trapunto, a doppio fondo,
Con quattro orecchie, e intorno a ciascheduna
Due beventi colombe, auree pur esse.
Altri a stento l'avria colmo rimosso;
L'alzava il veglio agevolmente. In questo
La simile alle Dee presta donzella (855
Pramnio vino versava: indi tritando
Su la spume caprin latte rappreso,
E spargendovi sovra un leggier nembo
Di candida farina: una bevanda 860
Uscir ne fece di cotal mistura,
Che apprestata e libata, ai due guerrieri
La sete estinse e rinfrancò le forze.
Diersi, ciò fatto, a ricrear parlando
Gli affaticati spirti; e sulla soglia 865
Ecco apparir Patròclo, e soffermarsi
In sembianza di nume il giovinetto.
Nel vederlo levossi il vecchio in piedi
Dal suo lucido seggio, e l'introdusse
Presol per mano, e di seder pregollo 870
Egli all'invito resistea, dicendo.
Di seder non m'è tempo, egregio veglio,
Nè obbedirti poss'io. Tremendo, iroso
E colui che mi manda a interrogarti
Del guerrier che ferito hai qui condotto. 875
Or io mel so per me medesmo, e in lui
Ravviso il duce Macaon. Ritorno
Dunque ad Achille relator di tutto
Sai quanto, augusto veglio, ei sia stizzoso
E a colpar pronto l'innocente ancora. 880
Disse, e il gerenio cavalier rispose:
E donde avvien che de' feriti Achivi
Sente Achille pietà? Nè ancor sa quanta
Pel campo s'innalzò nube di lutto.
Piagati altri da lungi, altri da presso 885
Nelle navi languiscono i più prodi.
Di saetta ferito è Dïomede
D'asta l'inclito Ulissa e Agamennòne,
Eurìpilo di strale nella coscia,
E di strale egli pur questo che vedi 890
Da me condotto. Il proda Achille intanto
Niuna si prende nè pietà nè cura
Degli infelici Achivi. Aspetta ei forse
Cha mal grado di noi la fiamma ostilå
Arda al lido la navi, e che noi tutti 895
L'un su l'altro cadiam trafitti e spenti?
Ahi che la possà mia non è più quella
Ch'agili un tempo mi facea le membra!
Oh quel fior m'avess'io d'anni e di forza
Ch'io m'ebbi allor che per rapiti armenti
Tra noi sursa e gli Elèi fiera contesa! 900
Io predai con ardita rappresaglia
Del nemico le mandre, e l'eliese
Ipirochìde Itimonèo distesi.
Combattea de' suoi tauri alla difesa 905
L'uom forte, e un dardo di mia mano uscito
Lui tra' primi percosse; e al suo cadere
L'agreste torma si disperse in fuga.
Noi molta preda n'adducemmo e ricca:
Di buoi cinquanta armenti, ed altrettante
Di porcelli, d'agnelle e di caprette, (910
Distinte mandre, e cento oltre cinquanta
Fulvie cavalle, tutte madri, e molta
Col poledro alla poppa. Ecco la preda
Che noi di notte ne menammo in Pilo. 915
Giol Nelèo vedendo il giovinetto
Figlio guerrier di tanta spoglie opimo.
Venuto il giorno, la sonora voce
De' banditori chiamò tutti cui fosse
Qualche compenso dagli Elèi dovuto. 920
Di Pilo i capi congregârsi, e grande
Sendo il dovere degli Elèi, fu tutta
Scompartita la preda, e rintegrate
L'antiche offese. Perciocchè la forza
D'Ercole avendo desolata un giorno 925
La nostra terra, e i più prestanti uccisi,
E di dolci figli di Nelèo
Prodi guerrier rimasto io solo in Pilo
Con altri pochi oppressi, i baldanzosi
Elèi di nostre disventure alteri 930
N'insultàr, ne fêr danno. Or dunque in serbo
Tenne il vecchio per se di tauri intero
Un armento trascelto, e un'ampia greggia
Di ben trecento pecorelle, insieme

Co' mandrïani: giusta ricompensa 935
Di quattro egregi corridor, mandati
In un sol carro a conquistargli un tripode
Nell'olimpica polve, e dall'elèo
Rege rapiti, rimandando spoglio
De' bei corsieri il doloroso auriga. 940
Di questi oltraggi il vecchio padre irato
Larga preda si tolse, e al popol diede,
Giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.
Mentre intenti ne stiamo a queste cose,
E offriam per tutta la città solenni 945
Sacrificî agli Eterni, ecco nel terzo
Giorno gli Elèi con tutte de' lor fanti
E cavalli le forze in campo uscire,
Ed ambedue con essi i Molïoni,
Giovinetti ancor sori ed inesperti 950
Negl'impeti di Marte. Su l'Alfèo
In arduo colle assisa è una cittade
Trïoessa nomata, ultima terra
Dell'arenosa Pilo. Desïosi
Ei porla al fondo la cingean d'assedio. 955
Ma come tutto superaro il campo,
Frettolosa e notturna a noi discese
Dall'Olimpo Minerva, ad avvisarne
Di pigliar l'armi; e congregò le turbe
Per la cittade, non già lente e schive, 960
Ma tutte accese del desio di guerra:
Non mi assentiva il genitor Nelèo
L'uscir con gli altri armato; e perchè destro
Nel fiero Marte ancor non mi credea,
Occultommi i destrieri. Ed io pedone 965
V'andai scorto da Pallade, e tra' nostri
Cavalier mi distinsi in quella pugna.
Sul fiume Minïèo che presso Arena
Si devolve nel mar, noi squadra equestre
Posammo ad aspettar l'alba divina, 970
Finchè n'avesse la pedestre aggiunti.
Riunito l'esercito, movemmo
Ben armati ed accinti, e sul merigge
D'Alfeo giungemmo all'onde sacre. Quivi
Propiziammo con opime offerte 975
L'onnipossente Giove; al fiume un toro
Svenammo, un altro al gran Nettunno, e intatta
A Palla una giovenca. Indi pel campo
Preso a drappelli della sera il cibo, 980
Tutti ne demmo, ognun coll'armi indosso,
Lungo il fiume a dormir. Stringean frattanto
D'assedio la cittade i forti Elei
D'Espugnarla bramosi. Ma di Marte
Ebber tosto davanti una grand'opra.
Brillò sul volto della terra il Sole, 985
E noi Minerva supplicando e Giove
Appiccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo
Delle due genti, ed io primiero uccisi
(E i corsieri gli tolsi) il bellicoso
Mulio, gener d'Augìa, del quale in moglie 990
La maggior figlia possedea, la bionda
Agamède, cui nota era, di quante
L'almo sen della terra erbe produce,
La medica virtù. Questo io trafissi
Coll'asta, e lo distesi, e dell'ucciso 995
Salito il cocchio, mi cacciai tra' primi.
Visto il duce cader, de' cavalieri
Che gli altri tutti il valor vincea,
Si sgomentaro i generosi Elèi,
E fuggìr d'ogni parte. Io come turbo 1000
Mi serrai loro addoso, e di cinquanta
Carri fei preda, e intorno a ciascheduno
Mordean la polve dal mio ferro ancisi
Due combattenti. E messi a morte avrei
Gli Attòridi pur anco, i due medesmi 1005
Molïoni, se fuor della battaglia
Non li traea, coprendoli di nebbia,
Il gran rege Nettunno. Al nostro ardire
Alta vittoria allor Giove concesse.
Perocchè per lo campo, tutto sparso 1010
Di scudi e di cadaveri, tant'oltre
Gl'inseguimmo uccidendo, e raccogliendo
Le bell'armi nemiche, che spingemmo
Fino al buprasii solchi i corridori,
Fino all'olenio sasso, ed alla riva 1015
D'Alèsio al luogo che Calon si noma.
Qui fêr alto per cenno di Minerva
I vincitori, e qui l'estremo io spensi.
Da Buprasio frattanto i nostri prodi
Riconducean a Pilo i polverosi 1020
Carri, e dar laude si sentia da tutti
A Giove in cielo, ed a Nestorre in terra.
Tal nelle pugne apparve il valor mio.
Ma del valor d'Achille il solo Achille
Godrassi, e quando consumati ahi! tutti 1025
Vedrà gli Achivi, piangerà, ma indarno.
Caro Patròclo, nel pensier richiama
Di Menèzio i precetti, onde il buon veglio
T'accompagnava il giorno che da Ftia
Ti spediva all'Atride Agamennòne. 1030
Fummo presenti, e gli ascoltammo interi
Il divo Ulisse ed io Nestorre, entrambi
Al regal tetto di Pelèo venuti
A far eletta di guerrieri achei.
Ivi l'eroe Menèzio e te vedemmo 1035
D'Achille al fianco. Il cavalier Pelèo,
Venerando vegliardo, entro il cortile,
Al fulminando Giove ardea le pingui
Cosce d'un tauro, e sull'ardenti libre
Negro vino da nappo aureo versava. 1040
Voi vi stavate preparando entrambi
Le sacre carni, e noi giungemmo in quella
Sul limitar. Stupì, levossi Achille,
Per man ne prese e n'introdusse, in seggio
Ne collocò, ne pose innanzi i doni 1045
Che il santo dritto dell'ospizio chiede.
Ristorati di cibo e di bevanda,
Io parlai primamente, e v'esortava
L'uno e l'altro a seguirne; e il bramavate
Voi fortemente. E quai de' due canuti 1050

Fùro allora i conforti? Al figlio Achille
Raccomandò Pelèo l'oprar mai sèmpre
Da prode, e a tutti di valor star sopra.
Ma volto a te l'Attòride Menèzio,
Figlio, il vecchio dicea, ti vince Achille 1055
Di sangue, e tu lui d'anni; egli di forza,
Tu di consiglio. Con prudenti avvisi
Dunque il governa e l'ammonisce, e all'uopo
T'obbedirà. Tal era il suo precetto;
Tu l'obblïasti. Or via, l'adempi adesso, 1060
Parla all'amico bellicoso, e tenta
Sfiaderlo. Chi sa? Qualche buon dio
Animerà le tue parole, e l'alma
Toccherà di quel fiero. Al cor va sempre
L'ammonimento d'un diletto amico 1065
Chè s'ei paventa in suo segreto un qualche
Vaticinio, se alcuno a lui da Giove
La madre ne recò, te mandi almeno
Co'Mirmidòni a confortar gli Achivi
Nella battaglia, e l'armi sue ti ceda. 1070
Forse ingannati dall'aspetto i Teucri
Ti crederan lui stesso, e fuggiranno,
E gli egri Achèi respireranno: è spesso
Di gran momento in guerra un sol respiro.
E voi freschi guerrieri agevolmente 1075
Respingerete lo stanco nemico
Dalle teode e dal mare alla cittade.
Sì disse il saggio, e tutto si commosse
Il cor nel petto di Patròclo. Ei corse
Lungo il lido ad Achille, e giunto all'alta 1080
Capitana d'Ulisse, ove nel mezzo
Ai santi altari si tenea ragione
E parlamento, d'Evemone il figlio
Euripilo scontrò, che di saetta
Ferito nella coscia e vacillante 1085
Dalla pugna partìa. Largo il sudore
Gli discorrea dal capo e dalle spalle,
E molto sangue dalla ria ferita,
Ma intrepida era l'alma. Il vide e n'ebbe
Pietade il forte Menezìade, e a lui 1090
Lagrimando si volse: Oh sventurati
Duci Achèi! così dunque, ohimè! lontani
Dai cari amici e dalla patria terra
De'vostri corpi saziar di Troia
Dovevate le belve? Eroe divino 1095
Euripilo, rispondi: Sosterranno
Gli Achèi! la possa dell'immane Ettorre.
O cadran spenti dal suo ferro?—Oh diva
Stirpe, Patròclo (Euripilo rispose), (1100
Nullo è più scampo per gli Achèi, se scampo
Non ne danno le navi. I più gagliardi
Tutti giaccion feriti, e ognor più monta
Te'Troiani la forza. Or tu cortese
Conservami la vita. Alla mia nave
Guidami, e svelli dalla coscia il dardo, 1105
Con tepid'onda lavane la piaga
E su vi spargi i farmaci salubri
De'quali è grido che imparata hai l'arte
Dal Pelide, e il Pelide da Chirone
De'Centauri il più giusto. Or tu m'aita. 1110
Chè Podalirio e Macaon son lungi;
Questi, credo, in sua tenda, anch'ei piagato
E di medica man necessitoso;
L'altro co'Teucri in campo si travaglia.
Qual fia dunque la fin di tanti affanni? 1115
Soggiunse di Menèzio il forte figlio,
E che faremo, Euripilo? Gran fretta
Mi sospinge ad Achille a riportargli
Del guardiano degli Achèi Nestorre
Una risposta: ma pietà non vuole 1120
Che in questo stato io t'abbandoni.—Il cinse
Colle braccia, ciò detto, e nella tenda
Il menò, l'adagiò sopra bovine
Pelli dal servo acconciamente atese.
Indi col ferro dispiccò dall'anca 1125
L'acerbissimo strale, e con tepenti
Linfe la tabe ne lavò. Vi spresse
Poi colle palme il lenïente sugo
D'un'amara radice. Incontanente
Calmossi il duolo, ristagnossi il sangue 1130
Ed asciutta si chiuse la ferita.

LIBRO DODICESIMO

ARGOMENTO

I Troiani, lasciati, per consiglio di Polidamante, i loro carri, varcano la fossa che circonda gli accampamenti dei Greci; e benchè spaventati da un prodigio celeste, pure assalgono la muraglia. Sarpedonte ne crolla uno dei merli. Aiace e Teucro oppongonsi a lui. Ettore con un macigno infrange le porte, entra seguito dai Troiani. I Greci fuggono verso le navi.

Così dentro alle tende medicava
D'Euripilo la piaga il valoroso
Menezìade. Frattanto alla rinfusa
Pugnan Teucri ed Achèi; nè scampo a questi
È più la fossa omai, nè l'ampio muro 5
Che l'armata cingea. L'avean gli Achivi
Senza vittime eretto a custodire
I navigli e le prede. Edificato
Dunque malgrado degli Dei, gran tempo
Non durò. Finchè vivo Ettorre fue, 10

E irato Achille, e Troia in piedi, il muro
Saldo si stette; ma de' Teucri estinte
L'alme più prodi, o degli Achèi pur molte,
E al decim'anno Ilïo distrutte, e il resto
Degli Argivi tornato al patrio lido, 15
Decretàr del gran numero la caduta
Nettunno e Apollo, l'impeto sfrenando
Di quanti fiumi dalle cime idee
Si devolvono al mar; Reso, Granico,
Rodio, Careso, Etàporo ed Esèpo 20
E il divino Scamandro e il Simoenta,
Che volge sotto l'onde agglomerati
Tanti scudi, tant'elmi e tanti eroi.
Di questi rivoltò Febo le bocche
Contro l'alta muraglia, e vi sospinse 25
Nove giorni la piena. Intanto Giove,
Perchè più ratto l'ingoiasse il mare,
Incessante piovea. Nettunno istesso
Precorrea le fiumane, e col tridente
E coll'onda atterrò le fondamenta 30
Che di travi e di sassi v'avean posto
I travagliosi Achivi; infin che tutta
Al piano l'adeguò lungo la riva
De l'Ellesponto. Smantellato il muro
Fe' di quel tratto un arenoso lido, 35
E tornò le bell'acque al letto antico.
Di Nettunno quest'era e in un d'Apollo
L'opra futura. Ma la pugna intorno
A quel valido muro or ferve e mugge.
Cigolar delle torri odi percosse 40
Le compagi, e gli Achèi dentro le navi
Chiudonsi domi dal flagel di Giove,
E paventosi dell'ettoreo braccio,
Impetuoso artefice di fuga;
Perocchè pari a turbine l'eroe 45
Sempre combatte. E qual cinghiale o bieco
Leon cui fanno cacciatori e cani
Densa corona, di sue forze altero
Volve dintorno i truci occhi nè teme
La tempesta de' dardi nè la morte, 50
Ma generoso si rigira e guarda
Dove slanciarsi fra gli armati, e ovunque
Urta, s'arretra degli armati il cerchio
Tal fra l'armi s'avvolge il teucro duce
I suoi spronando a valicar la fossa. 55
Ma non l'ardian gli ardenti corridori
Che mettean fermi all'orlo alti nitriti
Dal varco spaventati arduo a saltarsi
E a tragittarsi: perocchè d'intorno
S'aprian profondi precipizi, e il sommo 60
Margo d'acuti pali era munito,
Di che folto v'avean contro il nemico
Confitto un bosco gli operosi Achèi,
Tal che passarvi non potean le rote
Di volubile cocchio. Ma bramosi 65
Ardean d'entrarvi e superarla i fanti.
Fattosi innanzi allor Polidamante
Ad Ettore sì disse: Ettore, e voi
Duci troiani e collegati, udite:
Stolto ardire è il cacciar dentro la fossa 70
Gli animosi cavalli. E non vedete
Il difficile passo e la foresta
D'acute travi, che circonda il muro?
Di niuna guisa ai cavalier non lice
Calarsi in quelle strette a far conflitto, 75
Senza periglio di mortal ferita.
Se il Tonante in suo sdegno ha risoluta
Degli Achèi la ruina e il nostro scampo,
Ben io vorrei che questo intervenisse
Qui tosto, e che dal caro Argo lontani 80
Perdesser tutti coll'onor la vita.
Ma se voltano fronte, e dalle navi
Erompendo con impeto, nel fondo
Ne stringon del fosso, allor, cred'io,
Niuno in Troia di noi nunzio ritorna 85
Salvo dal ferro de' conversi Achèi.
Diam dunque effetto a un mio pensier. Sul fos-
Ogni auriga rattenga i corridori; (so
E noi pedoni, corazzati e densi
Tutti in punto seguiam l'orme d'Ettorre. 90
Non sosterranno il nostro urto gli Achivi,
Se l'ora estrema del lor fato è giunta.
Disse; e ad Ettore piacque il saggio avviso.
Balzò dunque dal carro incontanente
Tutto nell'armi, e balzàr gli altri a gara, 95
Visto l'esempio di quel divo. Ognuno
Fe' precetto all'auriga di sostarsi
Co' destrieri alla fossa in ordinanza;
Ed essi in cinque battaglion divisi,
Seguiro i duci. Andò la prima squadra 100
Con Ettore e col buon Polidamante,
Ed era questa il fiore e il maggior nerbo
De' combattenti, desïosi tutti
Di spezzar l'alto muro, e su le navi
Portar la pugna: terzo condottiero 105
Li seguia Cebrïon, messo in sua vece
Alla custodia dell'ettoreo carro,
Altro men prode auriga. Erano duci
Della seconda Paride, Alcatöo
Ed Agenorre. Della terza il divo 110
Deïfobo ed Eleno, ed Asio, il prode
D'Irtaco figlio, cui d'Arisba a Troia
Portarono e dall'onda Selleënte
Due destrier di gran corpo, è biondo pelo
Capitan della quarta era d'Anchise 115
L'egregia prole, Enea, co'due d'Antènore
Pugnaci figli Archiloco e Acamante.
Degl'incliti alleati è condottiero
Sarpedònte, con Glauco e Asteropèo,
Da lui compagni nel comando assunti 120
Come i più forti dopo sè, tenuto
Il più forte di tutti in ordinanza
Posti i cinque drappelli, e di taurine
Targhe coperti, mossero animosi
Contro gli Achèi, sperando entro le navi 125
Precipitarsi alfin senza ritegno.

Mentre tutti e Troiani ed alleati
Al consiglio obbedìan dell'incolpato
Polidamante, il duce Asio sol esso
Lasciar nè auriga nè corsier non volle, 130
Ma vêr le navi li sospinse. Insano!
Que'corsieri, quel cocchio, ond'egli esulta,
Nol torranno alla morte, e dalle navi
In Ilio no nol torneran. La nera
Parca già il copre, e all'asta lo consacra 135
Del chiaro Deucàlide Idomeneo.
Alla sinistra del naval recinto
Ove carri e cavalli in gran tumulto
Venìan cacciando i fuggitivi Achèi.
Spins'egli i suoi corsier verso la porta, 140
Non già di sbarre assicurata e chiusa,
Ma spalancata e da guerrier difesa
A scampo de'fuggenti. Il coraggioso
Flagellò drittamente i corridori
A quella volta, e con acute grida 145
Altri il seguìan, sperandosi che rotti,
Senza far testa, nelle navi in salvo
Precipitosi fuggirìan gli Achivi.
Stolta speranza! Custodìan la porta
Due fortissimi eroi, germi animosi 150
De'guerrieri Lapìti. Era l'un d'essi
Polipète, figliuol di Piritòo,
L'altro il feroce Leontèo. Sublimi
Stavan quivi costor, sembianti a due
Eccelse quercie in cima alla montagna, 155
Che ferme e colle lunghe ampie radici
Abbracciando la terra, eternamente
Sostengono la piova e le procelle;
Così fidate nelle man robuste,
Ben lungi, dal voltar per tema il tergo 160
Voltan anzi la fronte i due guerrieri,
D'Asio aspettando la gran furia. Ed esso
Coll'Asiade Acamante, e con Oreste
E Jameno e Tòone ed Enomào
Sollevando gli scudi, il forte muro 165
Van con fracasso ad assalir. Ma fermi
Sull'ingresso i due prodi altrui fan core
Alla difesa delle navi. Alfine
Visti i Teucri avventarsi alla muraglia
D'ogni parte, e fuggir con alto grido 170
Di spavento gli Achivi, impeto fece
L'ardita coppia; e fiero anzi le porte
Un conflitto attaccàr, come silvestri
Verri ch'odon sul monte avvicinarsi
Il fragor della caccia: impetuosi 175
Fulminando a traverso, a sè d'intorno
Rompon la selva, schiantano la rosta
Dalle radici, e sentir fanno il suono
Del terribile dente, infin che côlti
D'acuto strale perdono la vita; 180
Di questi due così sopra i percossi
Petti sonava il luminoso acciaro,
E così combattean, nelle gagliarde
Destre fidando, e nel valor di quelli
Che di sopra dai merli e dalle torri 185
Piovean nembi di sassi alla difesa
Delle tende, dei legni e di sè stessi.
Cadean spesse le pietre, come spessa
La grandine cui vento impetuoso
Di negre nubi agitator riversa 190
Sull'alma terra; nè piovean gli strali
Sol dalle mani achive, ma ben anco
Dalle troiane, e al grandinar de'sassi
Smisurati mettean roco un rimbombo
Gli elmi percossi e i risonanti scudi. 195
Fremendo allor si battè l'anca il figlio
D'Irtaco, o disse disdegnoso: O Giove,
E tu pur ti se' fatto or l'amico
Della menzogna? Chi pensar potea
Contro il nerbo di nostre invitte mani 200
Tal resistenza dagli Achèi? Ma velli
Che come vespe maculose in erti
Nidi nascoste, a chi dà lor la caccia
S'avventano feroci, e per le cave
Case e pe'figli battagliar le vedi: 205
Così costor benchè due soli, addietro
Dar non vonno che morti o prigionieri.
Così parlava, nè perciò di Giove
Si mutava il pensier, che al solo Ettorre
Dar la palma volea. Aspro degli altri 210
All'altre porte intanto era il conflitto.
Ma dura impresa mi sarìa dir tutte,
Come la lingua degli Dei, le cose.
Perocchè quanto è lungo il saldo muro
Tutto è vampo di Marte. Alta costringe 215
Necessità, quantunque egri, gli Achei
A pugnar per le navi; e degli Achèi
Tutti eran mesti in cielo i numi amici.
Qui, cominciàr la pugna i due Lapìti,
Vibrò la lancia il forte Polipète, 220
E Damaso colpì tra le ferrate
Guance dell'elmo. L'elmo non sostenne
La furiosa punta che, spezzati
I temporali, gli allagò di sangue
Tutto il cerebro, e morto lo distese: 225
Indi all'Orco Pilon spinse ed Ormeno.
Nè la strage è midor di Leontèo,
D'Antimaco figliuolo, anzi di Marte.
Sul confin della cintola ei percuote
Ippomaco coll'asta: indi cavata 230
Dal fodero la daga, per lo mezzo
Della turba si scaglia, e pria d'un colpo
Tasta Antifonte che supin stramazza;
Poi rovescia Menòn, Jamèno, Oreste,
Tutti l'un sovra l'altro nella polve. 235
Mentre che Polipète e Leontèo
Delle bell'armi spogliano gli uccisi,
La numerosa e di gran core armata
Troiana gioventude, impaziente
Di spezzar la muraglia, arder le navi, 240
Polidamante, ed Ettore seguìa,
I quai repente all'orlo della fossa

Irresoluti s'arrestàr dubbiando
Di passar oltre: perocchè sublime
Un'aquila comparve, che sospeso 245
Tenne il campo a sinistra. Il fero augello
Stretto portava negli artigli un drago
Insanguinato, smisurato e vivo,
Ancor guizzante, ancor pronto all'offese;
Sì che volto a colei che lo ghermìa, 250
Lubrico le vibrò tra il petto e il collo
Una ferita. Allor la volatrice,
Aperta l'ugna per dolor lasciollo
Cadar dall'alto fra le turbe, e forte
Stridendo sparve per le vie de' venti, 255
Visto in terra giacente il maculato
Serpe, prodigio dell'Egioco Giove,
Inorridiro i Teucri, e fatto avanti
All'intrepido Ettòr Polidamante
Sì prese a dir: Tu sempre, ancorchè io porti
Ottimi avvisi in parlamento, o duce (260
Hai pronta contro me qualche rampogna,
Nè pensi che non lice a cittadino,
Nè in assemblea tradir nè in mezzo all'armi
La verità, servendo all'augumento 265
Di tua possanza. Dirò franco adunque
Ciò che il meglio or mi sembra. Non si vada
Coll'armi ad assalir le navi achèe.
Il certo evento che n'attende è scritto
Nell'augurio comparso alla sinistra 270
Dell'esercito nostro, appunto in quella
Che si volea travalicar la fossa;
Dico il volo dell'aquila portante
Nell'ugna un drago sanguinoso, immane
E vivo ancor. Com'ella cader tosto 275
Lasciò la preda, pria che al caro nido
Giungesse, e pasto la recasse a' suoi
Dolci nati; così, quando n'accada
Pur de'Greci atterrar le porte il muro
E farne strage, non pensar per questo 280
Di ritornarne con onor; chè indietro
Molti Troiani lasceremo ancisi
Dall'argolico ferro, combattente
Per la tutela delle navi. Ognuno,
Che ben la lingua de'prodigi intenda 285
E da'profani riverenza ottegna,
Questo verace interpetrar faria:
Lo guatò bieco Ettorre, e gli rispose:
Polidamante, il tuo parlar non viemmi
Grato all'orecchio, e una miglior sentenza 290
Or dal tuo labbro m'attendea. Se parli
Persuaso o davvero, io ti fo certo
Che l'ira degli Dei ti tolse il senno,
Poichè m'esorti ad obbliar di Giove
Le giurate promesse, e all'ale erranti 295
Degli augelli obbedir; de'quali non curo,
Se volano alla dritta ove il sol nasce,
O alla sinistra dove muor. Ben calmi
Del gran Giove seguir l'alto consiglio, (300
Ch'ei de' mortali e degli Eterni è il sommo
Imperatore. Augurio ottimo e solo
E il pugnar per la patria. Perchè tremi
Tu dei perigli della pugna? Ov'anco
Cadiam noi tutti tra le navi ancisi.
Temer di morte tu non dei, chè cuore 305
Tu non hai d'aspettar l'urto nemico,
Nè di pugnar. Se poi ti rimanendo
Lontano dal conflitto, esorterai
Con codarde parole altri a seguire
La tua viltà, per dio? che tu percosso 310
Da questa lancia perderai la vita.
Sì spinse avanti così detto, e gli altri
Con alte grida lo seguièno. Allora
Il Folgorante dell'Idea montagna
Un turbine destò, che drittamente 315
Verso le navi sospingea la polve,
E agli Achivi rapia gli occhi e l'ardire,
A d'Ettorre il crescendo ed a'Troiani,
Che nel prodigio e nelle proprie forze
Confidati assalir l'alta muraglia 320
Per diroccarla. E già divelti i merli
Delle torri cadean, già le bertesche
Si sfasciano, e le leve alto sollevano
Gli sporgenti pilastri, eccelso e primo
Fondamento alle torri, intorno a questi 325
Travaglíansi i Troiani ampia sperando
Ferir la breccia. Nè perciò d'un passo
S'arretrano gli Achei, ma di taurine
Targhe schermo facendo alle bastite,
Ferian da quelle chi venia di sotto. 330
Animosi dall'una all'altra torre
L'acheo valor svegliando ambo frattanto
Scorrean gli Aiaci, e con parole or dure
Or blande rampognando i neghittosi,
O compagni dicean, quanti qui siamo 335
Primi, secondi ed infimi (chè tutti
Non siamo eguali nel pugnar, ma tutti
Necessari), or gli è tempo, e lò vedete,
D'oprar le mani. Non vi sia chi pieghi
Dunque alle navi per timor di vana 340
Minaccia ostil, ma procedete avanti,
E l'un l'altro incoratevi, e mertate
Che l'Olimpio Tonante vi conceda
Di risospinger l'inimico, e rotto
Inseguirlo fin dentro alle sue mura, 345
Sì sgridando animàr l'acheo certame.
Come cadono spessi ai dì vernali
I fiocchi della neve, allorchè Giove
Versa incessante, addormentati i venti,
I suoi candidi nembi, e l'alte cime 350
Delle montagne inalba e i campi erbosi,
E i pingui seminati e i porti e i lidi:
L'onda sola del mar non soffre il velo
Delle fioccanti falde onde il celeste
Nembo ricopre delle cose il volto; 355
Tale allor densa di volanti sassi
La tempesta piovea quinci da'Teucri
Scagliata e quindi dagli Achivi; e immenso

Sorgea rumor per tutto il lungo muro.
Ma nè i Troiani nè l'illustre Ettorre . 360
N'avrian le porte spezzato e le sbarre,
Se alfin contro gli Achèi non incitava
Giove l'ardir del figlio Sarpedonte,
Quale in mandra di buoi fiero lione
Imbracciossi l'eroe subitamente . 365
Il bel rotondo scudo, e ricoperto
Di ben condotto sotto il bronzo, e dentro
V'avea l'industre artefice cucito
Coi taurini a più doppi, e orlato intorno
D'aurea verga perenne il cerchio intero. 370
Con questo innanzi al petto, e nella destra
Due lanciotti vibrando, incamminossi
Qual montano lion che, stimolato
Da lunga fame e dal gran cor l'assaltu
Tenta di pieno ben munito ovile: 375
E quantunque da'cani e da'pastori
Tutti sull'armi custodito il trovi,
Senza prova non soffre esser respinto
Dal pecorile, ma vi salta in mezzo
E vi fa preda, o da veloce telo 380
Di man pronta riceve aspra ferita:
Tale il divino Sarpedon dal forte
Suo cor quel muro ad assalir fu spinto
E a spezzarne i ripari. E volto a Glauco
D'Ippoloco figliuol, Glauco, gli disse, 385
Perchè siam noi di seggio, e di vivande
E di ricolme tazze innanzi a tutti
Nella Licia onorati ed ammirati
Pur come numi? Ond'è che lungo il Xanto
Una gran terra possediam d'ameno 390
Sito, e di biade fertili e di viti?
Certo acciocchè primieri andiam tra'Licî,
Nelle calde battaglie, onde alcun d'essi
Gridar s'intenda: Gloriosi e degni
Son del comando i nostri: re squisita 395
È lor vivanda, e dolce ambrosia il vino,
Ma grande il core, e nella pugna i primi.
Se il fuggir dal conflitto, o caro amico,
Ne partorisse eterna giovinezza,
Non io certo vorrei primo di Marte 400
I perigli affrontar, ned'invitarti
A cercar gloria ne'guerrieri affanni.
Ma mille essendo del morir le vie,
Nè scansar nullo le potendo, andiamo:
Noi darem gloria ad altri, od altri a noi. 405
Disse, nè Glauco si ritrasse indietro,
Nè ritroso il seguì. Con molta mano
Dunque di Lici s'avviàr. Li vide
Rovinosi e dritti alla sua torre
Affilarsi il Pelide Menestèo, 410
E sgomentossi. Girò gli occhi intorno
Fra gli Achivi sperando un qualche duce
Che lui soccorra e i suoi compagni insieme.
Scorge gli Aiaci che indefessi e fermi
Sostenean la battaglia, e avean dappresso 415
Teucro pur dianzi della tenda uscito.
Ma non potea far loro a verun modo
Le sue grida sentir, tanto è il fragore.
Di che l'aria si rimbomba alle percosse
Degli scudi, degli elmi e delle porte 420
Tutte a un tempo assalite, onde spezzarle
E spalancarle. Immantinente ei dunque
Manda ad Aiace il banditor Toota,
E, va, gli dice, illustre, araldo, vola,
Chiama gli Aiaci, chiamali ambedue, 425
Chè questo è il meglio in sì grand'uopo. Un'al-
Strage qui veggo già imminente. I duci (ta
Del licio stuol con tutta la lor possa
Qua piombano e mostràr già in altro incontro
Ch'elli sono nelle zuffe impetuosi. 430
S'ambo gli eroi ch'io chiedo, in gran travaglio
Si trovano di guerra, almen ne vegna
Il forte Aiace Telamònio, il segua
Teucro coll'arco di ferir maestro.
Corse l'araldo obbedïente, e ratto 435
Per la lunga muraglia traversando
Le file degli Achèi, giunse agli Aiaci,
E con preste parole, Aiaci, ei disse,
Inclìti duci degli Argivi, il caro
Nobile figlio di Pelèo vi prega 440
D'accorrere veloci, ad aitarlo
Alcun poco nel rischio in che si trova.
Pregavi entrambi per lo meglio Un'alta
Strage gli è sopra: perocchè di tutta
Forza si vanne a rovesciar sovr'esso 445
I licii capitani, e di costoro
L'impeto è noto nel pugnar. Se voi
Siete in gran briga voi medesmi, almeno
Vien tu forte figliuol di Telamòne,
E tu, Teucro, signor d'arco tremendo. 450
Tacque, ed il grande Telamònio figlio
Al figlio d'Oilèo si volse e disse:
Tu, Aiace, e tu forte Licomède
Qui restatevi entrambi, ed infiammate
L'acheo coraggio alla battaglia. Io volo. 455
Colà allo scontro del nemico, e data
La chiesta aïta, subito ritorno.
Partì l'eroe, ciò detto, ed il germano
Teucro il seguiva, e Pandïon portante
L'arco di Teucro. Costeggiando il muro 460
Alla torre arrivàr di Menestèo:
Ed entràr nella zuffa, appunto in quella
Che a negro turbo simiglianti i duci
Animosi de'Licii avean de'merli
Già vinto il sommo. Si scontràr gli eroi 465
Fronte a fronte, e levossi alto clamore.
Primo l'Aiace Telamònio uccise
Il magnanimo Epicle, un caro amico
Di Sarpedon. Giacea sull'ardua cima
Della muraglia un aspro enorme sasso, 470
Tal che niun de'presenti, anco sul fiore
Delle forze il potrebbe agevolmente
A due man sollevar. Ma lieve in alto
Levollo Aiace, e lo scagliò. L'orrendo

Colpo diruppe il bacinetto, e tutte 475
L'ossa del capo sfracellò. Dall'alta
Torre il percosso a notator simile
Cadde, l'alma fuggì. Teucro di poi
Di strale a Glauco il nudo braccio impiaga
Mentre il muro assalisce, e lo costrigne 480
La pugna abbandonar. Glauco d'un salto
Giù dagli spaldi gittasi furtivo,
Onde nessuno degli Achèi s'avvegga
Di sua ferita, e villania gli dica.
Ben se n'accorse Sarpedonte, ed alta 485
Dell'amico al patir doglia il trafisse.
Ma non lentossi dalla pugna, e giunto
Colla lancia il Testòride Alcmeòne,
Ghela ficca nel petto, e a sè la tira.
Segue il trafitto l'asta infissa, e cade 490
Boccone, e l'armi risonâr sovr'esso.
Colla man forte quindi il licio duce
Un merlo afferra, a sè lo tragge, e tutto
Lo dirocca. Sgudossi al suo cadere
La superna muraglia, e larga a molti 495
Fece la strada. Allor ristretti insieme
Mossero contra Sarpedonte i due
Telamonidi; e Teucro d'uno strale
Al petto il saettò. Raccolse il colpo
Il lucente fermaglio dell'immenso 500
Scudo, chè Giove dal suo figlio allora
Allontanò la Parca, e non permise
Che davanti alle navi egli cadesse.
L'assalse Aiace ad un medesmo tempo,
E allo scudo il ferì. Tutto passollo 505
La fiera punta, ed aspramente il caldo
Guerrier represse. Dagli spaldi adunque
Recede alquanto ei sì, ma non del tutto.
Chè il cor pur anco gli porgea speranza
Della vittoria, e al suo fedel drappello 510
Rivoltosi, gridò: Licii guerrieri,
Perchè l'impeto vostro si rallenta?
Benchè forte io mi sia, solo poss'io
Atterrar questo muro, ed alle navi
Aprir la strada? A me v'unite or dunque. 515
Chè forza unita tutto vince—Ei disse,
E vergognosi rispettando i Licii
Le regali rampogne, s'addensaro
Dintorno al saggio condottier. Dall'altro
Lato gli Argivi nell'interno muro 520
Rinforzan le falangi, e d'ambo parti
Cresce il travaglio della dura impresa.
Perocchè nè il valor degli animosi
Licii a traverso dell'infranto muro
Alle navi potea farsi la strada, 525
Nè i saettanti Achèi dall'occupata
Muraglia i Licii discacciar: ma quale
In poder che comune abbia il confine,
Fan due villan, la pertica alla mano,
Del limite baruffa, e poca lista 530
Di terra è tutto della lite il campo:
Così dei merli combattean costoro,

E sovra i merli contrastati un fiero
Spezzar si fea di scudi e di brocchieri
Sù gli anelanti petti; e molti intorno 535
Cadean gli uccisi; altri dal crudo acciaro
Nel voltarsi trafitti il tergo ignudo;
Altri, ed erano i più, da parte a parte
Trapassati le targhe. Da per tutto
Torri e spaldi rosseggiano di sangue 540
E troiano ed achèo; nè fra gli Achèi
Nullo ancor segno si vedea di fuga.
Siccome onesta femminetta, a cui
Procaccia il vitto la conocchia, in mano
Tien la bilancia, e vi sospende e pesa 545
Con rigorosa trutina la lana,
Onde ai suoi figli sostentar di scarso
Alimento: così de' combattenti,
Equilibrata si tenea la pugna
Finchè l'ora pur venne in che dovea 550
Spinto da Giove superar primiero
Ettore la muraglia. Alza ei repente
La terribile voce, ed, Accorrete,
Grida, o forti Troiani, urtate il muro,
Spezzatelo, gittate alfin le fiamme 555
Vendicatrici nella classe achèa.
L'udiro i Teucri, ed incitati e densi
Avventârsi ai ripari, e sovra il muro
Montâr coll'aste in pugno. Appo le porte
Un immane giacea macigno acuto: 560
Non l'avrian mosso agevolmente due
De' presenti mortali anche robusti
Per carreggiarlo. A questo diè di piglio
Ettore; ed alto sollevollo, e solo
Senza fatica l'agitò; che Giove 565
In man del duce lo rendea leggiero.
E come nella manca il mandriano
Lieve sostien d'un arïète il vello,
Insensibile peso; a questa guisa
Ettore porta sollevato in alto 570
L'enorme sasso, e va dirittamente
Contro l'assito che compatto e grosso
Delle porte munia la doppia imposta,
Da due forti sbarrata internamente 575
Spranghe traverse, ed uno era il serrame.
Fattosi appresso, ed allargate e ferme
Saldamente le gambe, onde con forza
Il colpo liberar, percosse il mezzo.
Al fulmine del sasso sgangheràrsi
I cardini dirotti; orrendamente 580
Muggir le porte si spezzâr le sbarre,
Si sfracellò l'assito, e d'ogni parte
Le schegge ne volâr; tale fu il pondo
E l'impeto del sasso che di dentro
Cadde e posò. Pel varco aperto Ettorre 585
Si spinse innanzi simigliante a scura
Ruinosa procella. Folgorava
Tutto nell'armi di terribil luce;
Scotea due lance nelle man; gli sguardi
Mettean lampi e faville, e non l'avria, 590

Quando ei fiero saltò dentro le porte,
Rattenuto verun che dio non fosse.
Alle sue schiere allor si volse, e a tutte
Comandò di varcar l'achea trinciera.
Obbedìro i Troiani; immantinente 595
Altri il muro salìr, altri innondaro
Le spalancate porte. Al mar gli Achivi
Fuggono, e immenso ne seguia tumulto.

LIBRO TREDICESIMO

ARGOMENTO

Nettuno, mosso a compassione de' Greci, prende la forma di Calcante e fassi a rincorare da prima gli Aiaci ed altri capitani da poi. Idomeneo fa prove di valore, ed uccide Otrioneo ed altri. L'ala sinistra dei Troiani è costretta a cedere, non ostante la resistenza di Enea e di Deifobo. Ettore, che alla destra sostenevasi contro gli Aiaci, essendo tribolato dagli arcieri locresi, raduna i suoi e passando alla sinistra vi raddrizza la pugna. La mischia si fa terribile d'ambe le parti.

Poichè Giove appressati ebbe alle navi
Con Ettore i Troiani, ivi in travaglio
Incessante lasciolli: e volti indietro
I fulgid'occhi a riguardar si pose
Del Trace di cavalli agitatore 5
La contrada e de' Misii a stretta pugna
Valorosi guerrieri e de'famosi
Ippomolghi, giustissimi mortali
Che di latte nudriti a lunga etade
Producono i lor dì; nè più di Troia 10
Dava un guardo alle mura, in sè pensando
Che nessun dio discendere de' Teucri
O de'Greci in aita oso sarebbe.
Nè invan si stava alla vendetta intanto
Il re Nettunno che su l'alte assiso 15
Selvose cime della tracia Samo
Contemplava di là l'aspro conflitto
E tutto l'Ida e Troia, e degli Achèi
Le folte antenne si vedea davanti
Ivi uscito dell'onde egli sedea, 20
E del cader de'Greci impietosito
Contro Giove fremea d'alto disdegno.
Ratto spiccossi dall'alpestre vetta
E discese. Tremàr le selve e i monti
Sotto il piede immortal dell'incedente 25
Irato Enosigèo. Tre passi ei fece,
E al quarto giunse alla sua meta in Ege,
Ove d'auro coruschi in fondo al mare
Sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.
Qui venuto i veloci oro-criniti 30
Eripedi cavalli al cocchio aggioga.
In aurea vesta si ravvolge tutta
La divina persona, ed impugnato
L'aureo flagello di gentil lavoro
Monta il carro, e leggier vola su l'onda 35
Dagl'imi gorghi uscite a lui d'intorno,
Conoscendo il re lor, l'ampie balene
Esultano, e per gioia il mar si spiana.
Così rapide volano le rote
Che dell'asse nè pur si bagna il bronzo: 40
E gli agili cavalli a tutto corso
Verso le navi achee portano il dio.
Fra Tenedo e fra l'aspra Imbro nell'imo
S'apre dell'alto sale ampia spelonca
Qui giunto il nume i corridor sostenne 45
E dal temo gli sciolse, e risterati
D'ambrosio cibo, gli allacciò di salde
Auree pastoie d'insolubil nodo,
Onde attendan lì fermi il reditoro
Re lor che al campo degli Achèi s'indrizza. 50
Una fiamma sembianti o una procella,
Affollati, indefessi; e d'alte grida
L'aria empiendo i Troiani e furendo
Seguon d'Ettore i passi, il cor ripieni
Della speranza d'occupar le navi, 55
E tra le navi sterminar gli Achèi.
Ma di calcante presa la sembianza
E la gran voce, raccendea, Nettuno
Gli argolici guerrieri; e pria rivolto
Agli Aiaci gridava: A vi ricordi 60
Che il campo achivo col valor si salva,
Non col freddo timor. Non io de'Teucri,
Che in folla superàr l'alta muraglia,
Le ardite mani agli altri posti or temo,
Ove a tutti terran fronte gli Achèi; 65
Ma qui tem'io d'assai qualche sinistro,
Qui dove questo inviperito Ettorre,
Che del gran Giove si millanta figlio
Guida i Teucri, e s'avventa come fiamma.
Ma se in mente a voi pone un qualche iddio 70
Di contrastargli, e di dar core altrui,
Certo mi fo che lungi dalle navi
Respingerete il suo furor, foss'anco
Lo stesso Giove che gl'infonde ardire.
Così parla Nettuno, e collo scettro 75
Toccandoli ambidue, per le lor membra
Una divina vigoria diffuse,
Che tutta alleggerendo la persona
Alle man polso aggiunse, ed ali al piede;
E ciò fatto, sparì colla prestezza 80
Di veloce sparvier, che nella valle
Visto un augello, da scoscesa rupe
Si precipita a piombo su la preda.
Aiace d'Oilèo s'accorse il primo

Del portento; e al figliuol di Telamòne 85
Di subito converso, Amico, ei disse,
Colui che ne parlò non egli al certo
È l'indovino augurator Calcante,
Ma qualche dell'Olimpo abitatore
Che ne prese le forme, e ne comanda 90
Di pugnar per le navi. Agevolmente
Si riconosce un nume, ed io da tergo
Lui conobbi all'incesso, appunto in quella
Che ai partiva, e me l'avvisa il core,
Che di battaglia più che bramoso 95
Mi ferve in petto sì, che mani e piedi
Brillar mi sento del desìo di pugna.
E a me, risponde il gran Telamonìde,
A me pur brilla intorno a questa lancia
L'audace destra, e il cor mi cresce in seno,
E l'impulso de'piè sento di sotto 100
Sì, che pur solo d'azzuffarmi anelo
Coll'indomito Ettorre.—Era di questi
Tale il discorso, e tal dell'armi il caldo
Desir che in petto avea lor posto il nume. 105
Nettuno intanto degli Achèi ridesta
L'ultima file, che scorate e stanche
Dal marzial travaglio appo i navigli
Prendean respiro, e di gran duol cagione
Era loro il veder che l'alto muro 110
Avean varcato con tumulto i Teucri.
Piovea lor dalle ciglia a quella vista
Un largo pianto, di scampar perduta
Ogni speranza. Ma col pronto arrivo
Le ravvivò Nettuno; e pria Leìeto 115
E Teucro, e Deìpiro e Peneléo
E Merìone e Antiloco Toante,
Tutti eroi bellicosi inanimando,
O vergogna! esclamò, così combatte
Or dell'argiva gioventude il fiore? 120
Nel valor delle vostre armi io sperava
Salve le navi: ma se voi la fiera
Pugna cessate, il dì supremo è questo
Della nostra caduta. Oh cielo! oh indegno
Spettacolo ch'io veggo, e che io non mai 125
Possibile credea; fino alle navi
Irrompere i Troiani, essi che dianzi
Non eran osi nè un momento pure
Far fronte ai Greci, e nè fuggian la possa
Come timide cerve, che vagandi 130
Per la foresta, e imbelli a senza core
Son di linci, di lupi e leopardi
L'ingorde canne a satollar serbate,
Or ecco che lontan dalla cittade
Fino alle navi la battaglia spingono, 135
Colpa del duce Atride e noncuranza
De'guerrier che con esso incolloriti,
Anzi che a scampo delle navi armarsi,
Trucidar vi si fanno. E nondimeno
Benchè l'Atride eroe veracemente 140
Sia di ciò tutto la cagion, per l'onta
Ch'egli fece al Pelìde, a noi non lice
A verun patto abbandonar la pugna
Via s'emendi l'error: le generose
Alme i lor falli a riparar son preste; 145
Nè voi, sendo i più forti, onestamente
Il valor vostro rallentar potete;
Ned io col vile, che pugnar ricusa
So corrucciarmi, ma con voi mi sdegno
Altamente, con voi che fatti or molli 150
Ed ignavi e codardi un maggior danno
Vi preparate. In sè ciascuno adunque
Il pudor svegli e del disnor la tema.
Grande è il certame che s'accese: il prode
Ettore è quegli che le navi assalta, 155
E le porte già ruppe e l'alta sbarra.
Da questi di Nettuno acri conforti
Incoraggiate le falangi achea
Si strinsero agli Aiaci in sì bel cerchio,
Che stupito n'avria Marte e la stessa 160
Minerva de'guerrieri eccitatrice.
Questo fior di gagliardi il duro assalto
De'Troiani e d'Ettòr fermo attendea,
Come siepe stipando ed appoggiando 165
Scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo
E guerriero a guerrier; sì che gli eccelsi
Cimier sui coni rilucenti insieme
Confondean l'onda delle chiome equine.
Così densati procedean di punta
Contra il nemico questi forti, ognuno 170
Nella robusta mano arditamente
Bilanciando il suo telo, e di dar dentro
Tutti vogliosi. Fur primieri i Teucri
Stretti insieme a far impeto precorsi
Dall'intrepido Ettòr, pari a veloce 175
Rovinoso macigno, che torrente
Per gran pioggia cresciuto da petrosa
Rupe divelse e spinse al basso; ei vola
Precipite a gran salti, e si fa sotto
La selva risuonar; nè il corso allenta 180
Finchè giunto alla valle ivi si queta
Immobile. Così pel campo Ettorre
Seminando la strage, infino al mare
Penetrar minacciava, e senza intoppo
Fra le navi cacciarsi e fra le tende. 185
Ma come a fronte ei giunse della densa
Falange s'arrestò, vano vedendo
Di spezzarla ogni mezzo: e di rincontro
L'appuntar colle lance e colle spade
Sì fieri i figli degli Achèi, che a forza 190
L'allontanâr. Respinto ei diede addietro,
Ed alto a'suoi gridò: Troiani, Licii
E Dardani, deh voi fermo tenete!
Chè benchè denso, lo squadron nemico
Non sosterrammi a lungo, e all'urto io spero
Della mia lancia piegherà, se invano 195
Non eccitommi il più possente iddio,
L'altitonante di Giunon marito.
Di ciascuno destâr la lena e il core
Queste parole. Allor di Priamo il figlio 200

Con grande ardir Dëifobo si mosse.
E davanti portandosi lo scudo
Che tutto il ricopriva a lento passo
S'avanzò. Merïon di mira il prese
Colla fulgida lancia, e in pieno il colse 205
Nello scudo taurin, ma di forarlo
Non gli successe, chè alla prima falda
L'asta si franse. Paventando il telo
Del bellicoso Merïon, dal petto
Discostossi Dëifobo il brocchiero, 210
E l'argolico eroe vista spezzarsi
La lancia, e tolta la vittoria, irato
Si ritrasse fra i suoi: quindi lunghesso
Le navi ei corse alla sua tenda in cerca
D'un riposto lancion. La pugna intanto 215
Cresce, ed immenso si solleva il grido.
Il Telamònio Teucro innanzi a tutti
Imbrio distese, acerrimo guerriero,
Cui Mentore di ricche equestri razze
Possessor generò. Tenea costui 220
Pria dell'arrivo degli Achei suo seggio
In Pedèo, disposata la leggiadra
Medesicaste, del troiano Sire
Spuria figliuola. Ma venuti i Greci
Rivenne ad Ilio ei pure, e fra'Troiani 225
Distinto di valor nelle regali
Case abitava, e il re tenealo in pregio
Del par che i figli. A costui l'asta infisse
Sotto l'orecchin del buon Telamonide,
E tosto ne la svelse. Imbrio cadèo 230
A frassino simil, che su la cima
D'una montagna da lontan veduta
Reciso dalla scure al suolo abbassa
Le sue tenere chiome; così cadde
Riverso, e l'armi gli sonàr dintorno. 235
Di rapirle bramoso immantinente
Teucro accorse: ma pronto a lui diresse
La fulgid'asta Ettòr. L'altro che a tempo
Del colpo s'avvisò, scansollo alquanto,
Ed in sua vece lo raccolse in petto 240
Il figliuol dell'Attorride Cteato
Anfimaco, che appunto in quel momento
Entrava nella mischia. Strepitoso
Ei caddè, e sopra gli tonò l'usbergo.
A levar del magnanimo caduto 245
Dalla fronte il bell'elmo Ettore vola,
Ma d'Aiace l'aggiunse il fulminato
Splendido telo che l'ettoreo petto
Non fosse egli; no (chè tutto quanto
Era nel ferro orribilmente chiuso), 250
Ma di tal forza gli percosse il colmo
Dello scudo, che pur lo risospinse,
Sì che scostarsi fu mestier dall'uno
Cadavere e dall'altro, ed agli Achivi
Abbandonarli. Anfimaco fra' suoi 255
Fu ritratto da Stichio e Menestèo,
Atenèi condottieri; Imbrio da' forti
Aiaci, simiglianti a due leoni
Che tolta al dente di gagliardi cani
Una capra talor, fra i densi arbusti 260
La portano del bosco alta da terra
Nell'orrende mascelle. A questa guisa
Sublime fra le braccia i due guerrieri
D'Imbrio la salma ne portaro, e a lui,
Trattegli l'armi, il figlio d'Oilèo, 265
Della morte d'Anfimaco sdegnoso,
Mozza la testa de'volar dal busto;
Indi fra i Teucri la gittò rotata
Come lubrico globo, e al piè d'Ettorre
La travolse sanguigna nella polve. 270
Non fu senz'alto di Nettun disdegno
D'Anfimaco la morte al dio nipote.
Risoluto in suo cor de'Teucri il danno,
Fra le navi e le tende il corruccioso
Nume avviossi ad animar gli Achivi. 275
Scontrollo Idomenèo, che appunto in quella
Un amico lasciava a lui poc'anzi
Fuor dalla pugna dai compagni addutto
E ferito al ginocchio. Ai medicanti
Commessane la cura il re cretese 280
Da quella tenda si partia, pur sempre
Desideroso di battaglia ed ecco
(Preso il volto e la voce di Toante
D'Andremone figliuol, che di Pleurone
E dell'eccelsa Calidon signore, 285
Agli Etoli imperava, e al par d'un nume
Lo riveria la gente) ecco Nettuno
Farglisi innanzi, e dice: Idomenèo
Consiglier de'Cretesi, ove n'andaro
Le minacciate ai Teucri alte minacce 290
Da'figli degli Achei? — Nullo qui manca
A suo dover, rispose il gnossio duce;
Nullo, per mio sentire e sappiam tutti
Pugnar. Nessuno da vil tema è preso,
Nessun fiaccato da desidia fugge 295
L'affanno marzïal. Ma del possente
Giove quest'è la fantasia, che lungi
Dalla patria perire inonorati
Qui debbano gli Achei. Ma tu che fosti
Sempre un forte, o Toante, e altrui se'uso 300
Destar coraggio, se allontanar lo vedi,
Segui a farlo, e rinfranca ogni guerriero.
Possa da Troia, replicò Nettuno,
Non si far più ritorno, e qui de'cani
Rimanersi sollazzo, ognun che cerchi 305
In questo giorno abbandonar la pugna
Va, ti riarma, e vieni e tenteremo
Benchè due soli, di far tale un fatto
Ch'utile torni. La congiunta forza
Pur degli imbelli è di momento e noi 310
Ancor co'prodi guerreggiar sappiamo.
Disse, e mischiossi il dio nel travaglioso
Mortal conflitto. Rientrò veloce
Nella sua tenda Idomenèo, di belle
Armi vestissi tutto quanto, e tolte 315
Due lance s'avviò, simile in vista

Alla corusca folgore, che Giove
Vibra dall'alto a sgomentar le genti,
E di lucidi solchi il ciel lampeggia;
Così splendea l'acciaro intorno al petto 320
Del frettoloso eroe. Lungi di poco
Dalla tenda scontrollo il suo fedele
Merïon, che venia d'altr'asta in cerca.
Figlio di Molo, Idomenèo, gli disse,
Ovè corri sì ratto? e perchè lasci, 325
Diletto amico Merïon, la pugna?
Se' tu forse ferito, e qualche punta
Ti tormenta di strale? od a recarmi
Qualche avviso ne vieni? Andiam, ch'io stesso
Non di riposi; ma di pugna ho brama 330
Vengo rispose Merïon, d'un'asta
A provvedermi, Idomenèo, se alcuna
Te ne rimase al padiglion. La mia
Allo scudo la ruppi del feroce
Dëifobo.—Non una, il re riprese, 335
Ma venti, se le brami alla parete
Ne troverai poggiate entro la tenda,
Tutte belle, e troiane e da me tutte
Ad uccisi nemici. Io li combatto
Sempre d'appresso, e così d'asta infeci, 340
E d'Elmetti e di scudi ombelicati,
E di lucidi usberghi un tanto acquisto.
Ed io pur nella tenda, e nella nave
Ho molte spoglie de'Troiani in serbo,
Soggiunse Merïon; ma lungi or sono. 345
E neppur io mi spero in obblïanza
Aver posto il valor; chè anch'io ne'campi
Della gloria so starmi in mezzo ai primi
Quando di Marte la tenzon si desta. 350
Forse al più degli Achei mal noto in guerra
È il mio valor, ma tu il conosci, io spero.
Sì, lo conosco Idomenèo riprese,
Ma che ridirlo or tu? L'agguato è il campo
Ove in sua chiarità splende il coraggio,
E dal codardo, si discerne il prode 355
Color cangia il codardo, e il cor mal fermo
Non gli permette di tenersi immoto
Un solo istante; mancagli il ginocchio,
Sul calcagno s'accascia, e immaginando
Vicino il suo morir, l'alma nel seno 360
Palpita e trema dibattendo i denti
Ma collocato nell'insidia il forte
Nè cor cangia nè volto, e della zuffa
Il momento sospira. E a noi tenuti
Tra'più gagliardi, se l'andar ne tocchi 365
D'un agguato al periglio, a noi pur anco
E del tuo braccio e del tuo cor palese
Si farìa la virtù. Se nella pugna
Fia che ti colga un qualche telo, al certo
Il tergo no ma piagheratti il petto, 370
E diritto corrente all'inimico.
E tra primieri avvolto, e nel più denso
Della battaglia. Ma non più parole;
Onde a caso qualcun sopravvenendo
Di vanitosi cianciatori a dritto 375
Non ci getti rampogna. Orsù, t'affretta
Nella tenda, e una forte asta di piglia.
Disse, e l'altro volò, prese veloce
Una ferrata lancia, e la battaglia
Anelando, raggiunse Idomenèo. 380
Qual s'avanza al conflitto il sanguinoso
Nome dell'armi, e suo diletto figlio
L'accompagna il terror che audace e forte
Anco i più fermi fa tremar; l'orrenda
Coppia lasciati della Traccia i lidi 385
Va degli Efiri a guerreggiar le genti
O i magnanimi Flegii, e non ascolta
Più quei che questi, ancor dubbiando a cui
La vittoria inviar; tali nel ferro
Lampeggianti procedono alla pugna, 390
Condottieri di prodi, Idomenèo
E Merïone, che primier dicea:
Da qual parte in battaglia entrar t'aggrada,
O Deucalìde valoroso? a destra
O pur nel centro? o sosterrem più tosto 395
La sinistra? Gli è quivi, a mio parere,
Che di soccorso ai nostri è più mestiero
Il centro ha buoni difensor, rispose
Il re di Creta, ha l'uno e l'altro Aiace
E il più prestante saettier de'Greci 400
Teucro, gagliardo combattente insieme
A piè fermo. Daran questi ad Ettorre,
Per audace ch'ei sia, molto travaglio
Nella fervida mischia, e costar caro
Gli faran il tentar di superarne 405
L'invitta forza, e i minacciati legni
Colle fiamme assalir, se pur lo stesso
Giove non scenda colle proprie mani
A gittarvi gl'incendii. A mortal uomo
Che sia di frutto cereal nudrito, 410
E cui possa del ferro o delle pietre
Il colpo violar, non fia che mai
Il grande Aiace Telamonio ceda,
Non allo stesso vïolento Achille
Che di corso bensì, ma no nol vince 415
Nel pugnar di piè fermo. Or noi del campo
Rivolgiamci alla manca, e vediam tosto
Se darem gloria ad altri od altri a noi.
Volâr, ciò detto, alla prefissa meta.
I Troiani, veduto Idomenèo 420
Come vampa di foco alla lor volta
Col suo scudier venirne, orrendo ei pure
Di scintillanti arnesi, inanimando
Sè medesmi a vicenda, ad incontrarli
Mossero tutti di conserto. Allora 425
Surse avanti alle poppe aspro conflitto.
A quella guisa che ne'caldi giorni
Quando copre le vie la molta polve,
S'alza turbo di vento che solleva
Sibilando di sabbia una gran nube; 430
Tali ardendo nel cor di porsi a morte
Co'ferri acuti s'attaccâr le schiere.

Irto era tutto il campo (orrida vista!)
Di lunghe aste impugnate, e il ferreo lampo
Degli usberghi, degli elmi e degli scudi 435
Tutti in confuso folgoranti e tersi
Facea barbaglio agli occhi, e stato ei fôra
Ben audace quel cor che vista avesse
Tranquillo e lieto la crudel contesa.
Così divisi di favor li due 440
Possenti figli di Saturno, acerbe
Ordìan gravezze ai combattenti eroi
Di qua Giove ai Troiani e al forte Ettorre
La vittoria desìa; non ch'egli intero
Voglia lo scempio della gente Achea, 445
Ma sol quando a innalzar del grande Achille
Basti la gloria ed onorar la madre;
Di là furtivo da' suoi gorghi uscito
Nettuno infiamma colla dia presenza
Degli Argivi il coraggio, e del vederli 450
Domi dai Teucri dolorose freme
Contro Giove di sdegno. Una è d'entrambi
L'origine divina e il nascimento:
Ma nacque Giove il primo; e più sapea.
Quindi il minor fratello alla scoperta 455
Oso non era d'aitarlo, e solo
Celatamente ed in sembianza umana
Infondea loro ardire. A questo modo
L'un nume e l'altro agli uni e agli altri iniqua
D'aspre discordie ordiro una catena 460
Che nè spezzare si potea nè sciorre,
E che stesse di molti al suol la forza.
Quantunque sparso di canizie il crine,
Con vigor fresco allora Idomenèo,
Fatto ai Greci coraggio, i Teucri assalse, 465
E sbaragliolli, ucciso Otrionèo.
Di Cabeso poc'anzi era costui
Venuto al grido della guerra e a sposa
La più bella chiedea, senza dotarla,
Delle fanciulle prïamèe, Cassandra; 470
E l'alta impresa di cacciar da Troia,
Lor malgrado gli Achivi impromettea.
Gli avea di questa intenzïon già data
Il re vecchio l'assenso, ed animato
Dalle promesse il vantator pugnava 475
Arditamente, ed incedea superbo.
Colla fulgida lancia Idomenèo
L'adocchiò, lo colpì, gl'infisse il telo
In mezzo all'epa dalle piastre invano
Del torace difesa. Alto fragore 480
Diè cadendo il guerriero, e l'insultando
Il vincitor sì disse: Otrionèo
Se tutte che tu festi al re troiano
Alte promesse adempirai, su tutti
I mortali pur io terrotti in pregio, 485
Priamo la figlia ti promise, e noi
Altra sposa t'offriam, la più leggiadra
Delle figlie d'Atride, e lei qui tosto
Farem d'Argo venir, a questo patto
Che tu di Troia ad espugnar n'aiti 490
La superba città. Dunque ne segui,
Onde allo navi contrattar le nozze,
E suoceri n'avrai larghi e cortesi.
Sì dicendo, per mezzo alla battaglia
Strascinollo d'un piede. A vendicarlo 495
Avanzossi pedon nanzi al suo carro
Asio, e anelanti al tergo gli guidava
Il fido auriga i corridor. Mentr'egli
A ferir d'un bel colpo Idomenèo
Tutto intende il suo cor, questi il prevenne
E la lancia gli spinse nella gola 500
Sotto il mento, e passolla. Asio cadèo
Siccome quercia o pioppo od alto pino
Cui sul monte tagliàr con raffilate
Ripenni i fabbri a nautic'uso. Ei giacque 505
Lungo a terra disteso innanzi al cocchio
E digrignava i denti, e colle mani
Stringea rabbioso la cruenta polve.
Smarrì l'auriga il cor, nè per sottrarsi
Alla man de' nemici addietro osava 510
Dar volta al cocchio. Il giunse in quello stato
Antiloco coll'asta e in mezzo al ventre
Lo trivellò; chè nulla lo difese
L'interzata lorica. Ei dal bel carro
Riversossi anelante, ed ai cavalli 515
Dato di piglio il vincitor, dai Teucri
Li sospinse agli Achei. D'Asio caduto
Dëifobo dolente colla picca
Si strinse addosso al re di Creta, e trasse.
Previde il colpo, e curvo Idomenèo 520
Sotto il grand'orbe si raccolse tutto
Dello scudo taurin che di fulgente
Ferro il contorno e doppia avea la guiggia.
Riparato da questo egli la punta
Schivò dell'asta ostil che sorvolando 525
Veloce delibò nel suo trascorso
Lo scudo, e secco risonar lo fece.
Nè indarno uscì dalla man forte il telo,
Ma l'Ippaside Ipsènore percosse
Sotto i precordi, e l'atterrò. Gran vanto 530
Si diè sul morto l'uccisor, gridando:
Asio non giace inulto, e alle tremende
Porte scendendo di Pluton mi spero
Fia del compagno, ch'io gli do, contento.
Contristò degli Achei quel vanto i petti, 535
D'Antiloco su gli altri il bellicoso
Cor ne fu tocco; nè lasciò per questo
In abbandono l'amico, anzi accorrendo
Lo coprì dello scudo, e le protesse
Sì che Alastorre e Magistèo, due cari 540
Dell'estinto compagni, in su le spalle
Recarselo potero ed alle navi
Trasportarlo, mettendo alti lamenti.
Non rallentava Idomenèo Frattanto
Il magnanimo core, e vie più sempre 545
L'infiammava la brama o di coprire
Qualche Troiano dell'eterna notte,
O far di sua caduta egli medesmo

Risonante il terren, sol che de' Greci
Allontanì l'eccidio. Era fra' Teucri 550
Un caro figlio d'Esïeta, il prode
Alcàtoo, già consorte alla maggiore
Delle figlie d'Anchise Ippodamia,
Che al genitor carissima e alla madre
Onoranda matrona, ogni compagua 555
Vincea di volto e di prudenza, esperta
In tutte l'arti di Minerva; ond'ella
D'un de' più chiari fra gli eroi fu sposa
Di quanti Ilio n'avea nel suo gran seno.
Ma sotto la cretense asta domollo 560
Nettunno; e prima gli annebbiò le luci
Poi per le belle membre gli diffuse
Tale un torpor, che ne fuggirsi addietro
Nè scansarsi potea, ma immoto e ritto
Come colonna o pianta alto chiomata 565
Stavasi; e tale lo colpì nel petto
D'Idomenèo la lancia, e la lorica,
Della persona inutile difesa,
Gli traforò. Diè un rauco e sordo suono
Il lacerato usbergo; strepitoso 570
Alcàtoo cadda, e il battere del core
Fe' la cima tremar dell'asta infissa,
Ch'ivi alfin tutta si quetò. Superbo
Del glorioso colpo Idomenèo
Alto sclamò: Dëifobo, e' ti sembra 575
Che ben s'adegui con tre morti il conto
D'un solo? Inane fu il tuo vanto o folle.
Viemmi a fronte, e vedrai qual io mi vegna
Qui rampollo di Giove. Ei primo ceppo
Minosse generò giusto di Creta 580
Conservator, Minosse il generoso
Deucalïone, e questi me nell'ampia
Creta di molto popolo signore;
Ed ora a Troia mi portâr le navi
A te fatale al padre e a tutti i Teucri. 585
Stette all'acre parlar fra due sospese
Dëifobo, se in cerca retroceda
D'un valoroso che l'aiuti o s'egli
Si cimenti pur solo. In tal pensiero
Ir d'Anchise al figliuol gli parve il meglio 590
E negli estremi lo trovò del campo
Stante a il cor roso di perpetuo cruccio,
Perchè lui, che tra' prodi avea gran fama,
Inonorato il re troian lasciava.
Venne a lui dunque, e così disse: Enea 595
Chiaro de' Teucri capitan: se cura
De' congiunti ti tocca, il tuo cognato
Esanime soccorri. Andiam, la morte
Vendichiam d'Alcatòo che un dì marito
Di tua sorella t'educò bambino: 600
E ch'or Idomenèo l'asta ti spense.
Si commosse l'eroe racceso il petto
Del desio della pugna, ed alla volta
D'Idomenèo volò. Ne già si volse
Come fanciullo in fuga il re cretese 605
Ma fermo stette ad aspettarlo. E quale
Cinghial che sente le sue forze, aspetta
In solitario loco alla montagna
De' cacciator la turba: alto sul dosso
Arriccia il pelo, e una terribil luce 610
Lampeggiando dagli occhi i denti arruota,
Di sbaragliar le torma impazïente
Degli uomini e de' cani: in tal sembianza
Fermo si stava Idomenèo, l'assalto
Aspettando d'Enea. Pur vòlto a' suoi, 615
Ascàlafo chiamonne ed Afarèo
E Dëipiro e Merïona e Antiloco
Mastri di guerra, e gl'incitò con queste
Ratte parole: Amici, a darmi assalto
Corre il figlio d'Anchise: egli è di stragi 620
Operator gagliardo, e ciò che forma
Il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore
Io son qui solo, nè del par la fresca
Gioventù mi sorride. Ove ciò fosse,
Con questo cor qui tosto glorïoso 625
O lui mia morte, e o me la sua farebbe.
Disse e tutti gli fur concordi al fianco
Con gl'inclinati scudi. Enea dall'altra
Parte eccitando i suoi compagni appella
Dëifobo a soccorso e Pari e il divo 630
Agènore, che tutti eran con esso
Condottieri de' Teucri, e li seguia
Molta man di guerrieri, a simiglianza
Di pecorelle che dal prato al fonte
Van su la traccia del lanoso duce, 635
E ne gode il pastor; tale d'Enea
Pel seguace squadron l'alma gioisce.
Colle lunghe aste intorno ad Alcatòo
S'azzuffâr questi e quelli. Intorno ai petti
Orribilmente risonava il ferro 640
De' combattenti, e due guerrier famosi
D'Anchise il figlio e il regnator di Creta
Pari a Marte ambedue con dispietato
Ferro a vicenda di ferirsi han brama.
Trasse primiero Enea, ma visto il colpo, 645
L'avversario schivollo, e tremolante
Al suol s'infisse la dardania punta
In van fuggita dalla man robusta.
Idomenèo percosse a mezzo il ventre
Enòmao. Spezzò l'asta l'incavo 650
Della corazza, e gl'intestini incise,
Si ch'egli cadde nella polve, e strinse
Colle pugna il sabbion. Svelse del morto
La lancia il vincitor, ma le bell'armi
Rapirgli non poteo, che degli strali 655
L'opprimea la tempesta, e non avea
Salde al correr le gambe, e al ripigliarsi
L'asta scagliata, ed a schivar l'ostile.
Quindi a pie fermo ei ben sapea per anco
La morte allontanar, ma dal conflitto 660
Ma nel bisogno sottraealo il piede.
Dëifobo che caldo il cor di rabbia
Sempre in lui mira, vistolo ritrarsi
A lenti passi, gli avventò, ma indarno

Pur questa volta, il telo che veloce 665
Via trasvolando Ascàlafo raggiunse
Prole di Marte, e all'omero il trafisse.
Ei cadde; e steso brancicò la polve:
Nè del caduto figlio allor veruna
Ebbe notizia il violento iddio, 670
Che dal comando di Giove impedito
Stava in quel punto su le vette assiso
Dell'Olimpo, e il coprìa d'oro una nube
Misto agli altri immortali a cui vietato
Era dell'armi il sanguinoso ludo. 675
Una pugna crudel sul corpo intanto
D'Ascàlafo incomincia. Al morto invola
Deìfobo il bell'elmo; e Merïone
Tale sul braccio al rapitor disserra
Di lancia un colpo, che di man gli sbalza 680
Risonante al terren l'aguzzo elmetto.
E qui di nuovo Merïon scagliossi
Come fiero avoltoio, e dal nemico
Braccio sconfitta dell'astil la punta
Si ritrasse tra'suoi. Corse al ferito 685
Il suo german Polìte, e per traverso
L'abbracciando il cavò dal rio conflitto,
Ed in parte venuto ove l'auriga
Lungi dall'armi co'cavalli il cocchio
In pronto gli tenea, questi il portaro 690
Gemente, afflitto e per la fresca piaga
Tutto sangue la mano alla cittade.
Cresce intanto la pugna e al ciel ne vanno
Immense grida. Enea d'aste colpisce
Nella gola Afarèo Caletorìde 695
Che l'investia di fronte. Riversossi
Dall'altra parte il capo, e n'andàr seco
L'elmo e lo scudo, e lui la morte avvolse
Visto Toòne che volgea le terga,
Antiloco l'assalta, e al fuggitivo 700
Netta incide la vena che pel dosso
Quanto è lungo scorrendo al collo arriva,
Netta l'incide, e resupino ei casca
Nella sabbia, stendendo a'suoi compagni
Ambe le mani. Gli fu ratto addosso 705
Antiloco, e dell'armi il dispogliando
Gli occhi ai Teucri tenea, che d'ogni parte
Serrandolo, il lucente ampio pavese
Gli tempestan di dardi, e mai veruno
Di tanti teli disfiorar del figlio 710
Di Nestore il gentil corpo potea,
Chè da tutti il guardava attentamente
L'Enosigèo Nettuno. Ed il guerriero,
Non che ritrarsi dai nemici, sempre
Coll'asta in moto s'avvolgea fra loro 715
Pronto a ferir da lungi e da vicino.
Mentre in cor volge nuovi danni, il vede
L'Asïade Adamanti, e in lui repente
Impeto fatto colla lancia il fere
A mezza targa. Preservò del Greco 720
La vita il nume dalle chiome azzurre,
E spezzò la nemica asta che mezza
Rimase infissa nello scudo a guisa
D'adusto palo, e mezza giacque a terra
Diede addietro a tal vista il feritore 725
Salvandosi fra'suoi. Ma Merïone
Spinse l'asta nel ventre al fuggitivo
Fra l'umbilico e il pube, ove del ferro
È mortal la ferita, e lo confisse.
Cadde il conflitto su la lancia, e tutto 730
Si contorcea qual bue, cui di ritorte,
Funi annodato su pel monte a forza
Strascinano i bifolchi, e tale anch'egli
Si dibattea; ma il suo penar fu breve:
Chè tosto accorse Merïone, e svelta 735
L'asta dal corpo, l'acchetò per sempre.
Grande e battuta su le tracie incudi
Alza Elèno la spada, ed alla tempia
Deìpiro fendendo gli dirompe
L'elmo, e dal capo glielo sbalza in terra. 740
Ruzzolò risonante la celata
Fra le gambe agli Achivi, e fu chi tosto
La raccolse: ma negra eterna notte
Deìpiro coperse. Addolorato
Dal morto amico il buon minore Atride, 745
Contro il regale eroe che a morte il mise,
Minaccioso avanzossi, alto squassando
L'acuta lancia; ed Eleno a rincontro
L'arco tese affrontàrsi ambo i guerrieri,
Bramosi di vibrar quegli la picca, 750
Questi lo strale. Saettò primiero
Di Priamo il figlio, e colpì l'altro al petto
Nel cavo del torace. Il rio quadrello
Via volò di risalto, e a quella guisa
Che per l'aia agitato in largo vaglio 755
Al soffiar dell'auretta ed alle scosse
Del vagliator sussulta della bruna
Fava o del cece l'arido legume;
Dall'usbergo così di Menelao
Resultò risospinto il dardo acerbo. 760
Di risposta l'Atride al suo nemico
Ferì la man che il liscio arco stringea,
E all'arco stesso la confisse. In salvo
Retrocesse fra'suoi tosto il ferito,
Cui penzolava dalla man l'infisso 765
Frassìneo telo. Glielo svelse alfine
Il generoso Agènore, e la piaga
Destramente fasciò d'una lanosa
Fionda che pronta il suo scudier gli avea.
Al trionfante Atride si converse 770
Pisandro allor di punta, e negro fato
A cader lo spigneva in rio certame
Sotto i tuoi colpi, o Menelao. Venuti
Ambo all'assalto, gittò l'asta in fallo
Il figliuolo d'Atrèo. Colse Pisandro 775
Lo scudo ostil, ma non passollo il telo
Dalla targa respinto e nell'estrema
Parte sprezzato nondimeno gioinne
Colui nel core, e vincitor si tenne.
Tratto il fulgido brando, allor l'Atride 780

Avventossi al nemico, e questi all'ombra
Dello scudo impugnò ferrata e bella
Una bipenne, nel pulito e lungo
Manico inserta di silvestre olivo.
Mossero entrambi ad un medesmo tempo. 785
Al cono dell'elmetto irto d'equine
Chiome sotto il cimier Pisandro indarno
La scure dechinò; l'altro lui colse
Nella fronte, e del naso alla radice.
Crepitò l'osso infranto, e sanguinosi 790
Gli cascâr gli occhi nella polve al piede.
Incurvossi cadendo, e Menelao
D'un piè calcato dell'ucciso il petto
L'armi n'invola, e gloríoso esclama:
Ecco la via per cui de' bellicosi 795
Danai le navi lascerete alfine,
Perfidi Teucri ognor di sangue ingordi.
Vi fu poco l'aver, malvagi cani,
Con altra fellonia, con altre offese
Violati i miei lari, e del tonante 800
Giove ospital sprezzata la tremenda
Ira che un giorno svellerà dal fondo
L'alta vostra città; poco il rapirmi
Una giovine sposa e assai ricchezza
Da nulla ingiuria offesi, anzi a cortese 805
Ospizio accolti e accarezzati? Or anco
Desio vi strugge di gittar nel mezzo
Delle navi le fiamme, e degli achivi
Eroi far scempio. Ma verrà chi ponga
Vostro malgrado a furor tanto il freno. 810
Giove padre, per certo uomini e Dei
Di saggezza tu vinci: e nondimeno
Da te vien tutto sì nefando eccesso,
Da te de' Teucri difensor di questa
Sempre d'oltraggi e d'ingiustizie amica 815
Razza iniqua che mai delle rie zuffe
Di Marte non si sbrama. Il cor di tutte
Cose alfin sente sazietà, del sonno,
Della danza, del canto e dell'amore,
Piacer più cari che la guerra; e mai 820
Sazi di guerra non saranno i Teucri?
Tolse l'armi, ciò detto, a quell'estinto,
Di sangue asperse, e come in man rimesse
L'ebbe de' suoi, di nuovo all'inimico
Volse la faccia nelle prime file. 825
Fiero l'assalse allor di Pilemène
Il figlio Arpalïon, che il suo diletto
Padre alla guerra accompagnò di Troia
Per non mai più redire al patrio lido.
S'avanzò, fulminò, l'asta nel colmo 830
Dello scudo d'Atride; e senza effetto
Visto il suo colpo, s'arretrò salvando
Fra' suoi la vita, e d'ogni parte attento
Guatando che nol giunga àsta nemica.
Ed ecco dalla man di Merïone 835
Una freccia volar che al destro clune
Colse il fuggente, e sotto l'osso accanto
Alla vescica penetrò diritto.
Caduto sul ginocchio egli nel mezzo
De' cari amici spirando giacea 840
Steso al suol come verme, e in larga vena
Il sangue sul terren facea ruscello.
Gli fur dintorno con pietosa cura
I generosi Paflagoni, e lui
Collocato sul carro alla cittade 845
Conducean dolorando. Iva con essi
Tutto in lagrime il padre, e dell'ucciso
Figlio nessuna il consolò vendetta.
Pel morto Arpalïon forte crucciossi
Paride, che cortese ospite l'ebbe 850
Fra' Paflagoni un tempo, e dalla cocca
Sferrò di ferrea punta una saetta.
Era un certo Euchenòr, dell'indovino
Polïide figliuol nom prode e ricco
E di corinto abitator, che appieno 855
Del reo suo fato istrutto, avea di Troia
Veleggiato alle rive. A lui sovente
Detto aveva il buon veglio Polïide
Che d'atro morbo nel paterno tetto,
O di ferro troiano egli morrebbe 860
Fra le argoliche navi: e più che morte,
Di tetra infermità l'aspro martiro
E degli Achei lo spregio, egli temette.
Di Paride lo stral colse costui
Sotto l'orecchio alla mascella, e tosto 865
L'abbandonò la vita, ed un orrendo
Perpetuo buio gli coprì le luci.
In questa guisa ardea la pugna, e ancora
Il Diletto di Giove alto guerriero
Ettore intesa non avea la strage 870
Che di sue genti segue alla sinistra
Della battaglia, e che omai piega il volo
La vittoria agli Achei; tale l'impulso,
Tale il nerbo e l'ardir che di furtivo
Li soccorre Nettuno. A quella parte 875
Stavasi Ettorre, ov'egli avea da prima
Le porte a forza superato e il muro,
E rotte degli Achei le dense file.
Ivi d'Aiace e di Protesilao
Coronavan le navi al secco il lido; 880
E perchè da quel lato era più basso
Edificato il muro, ivi più forte
De' cavalli, e de' fanti era la pugna.
Ftii, Beozi, Locresi, e colle lunghe
Lor tuniche gl'Ionii, e i chiari Epei 885
Ivi eran tutti, e tutti a tener lungi
Dalle navi d'Ettorre la rovina
Opravano le mani; e tanti insieme
A rintuzzar dell'infiammato eroe
Non bastano la furia. Il fior d'Atene 890
Stassi alle prime file; ed il Pelide
Menestèo li conduce, aiutatori
Stichio, Fida e Biante. E degli Epei
Duce Megete e Dracio ed Amfïone;
De' Ftii Medonte e il pugnator Podarce, 895
Podarce nato del Filàcio Ificlo,

Medonte d'Oilèo bastarda prole
E d'Aiace fratel, che dal paterno
Suolo esulando in Filace abitava,
Messo a morte il german della matrigna 900
Erïopìde d'Oilèo mogliera.
Degli eletti di Fila questi alla testa
Giunti ai Beozi difendean le navi.
Aiace d'Oilèo mai sempre al fianco
Del Telamònio combattea. Siccome 905
Due negri buoi d'una medesma voglia
Nella dura maggese il forte aratro
Traggono, e al ceppo delle corna intorno
Largo rompe il sudor mentre dal solo
Giogo divisi per lo solco eguali 910
Stampano i passi, e dietro loro il seno
Si squarcia della terra; a questa immago
Pugnavano congiunti i duo guerrieri.
Molta e gagliarda gioventù seguiva
Il Telamònio; e quando la fatica 915
E il sudor lo fiaccava, i suoi compagni
Il grave scudo ne prendean. Ma i Locri,
A cui poco durar solea l'ardire
Nella pugna a piè fermo, d'Oilèo
L'audace figlio non seguian. Costoro 920
Non elmi avean d'equino crino ondanti,
Nè tondi scudi nè frassinee lance,
Ma d'archi solo armati e di ben torte
Lanose fionde ad Ilio il seguitaro,
E da quest'archi queste fionde in campo 925
Scagliavano la morte, e de' Troiani
Le falangi rompean. Per questo modo,
Mentre gli Aiaci nella prima fronte
Di bell'arme precinti alla ruina
Del fiero Ettòr fanno argine, al loro tergo 930
Nascosti i Locri saettando sempre
E frombolando, le ordinanze tutte
Turban de' Teucri omai smarriti e rotti.
D'alta strage percossi allora i Troi
Da navi e tende si sarian ritratti 935
Al ventoso Ilïon, se non volgea
All'animoso Ettòr queste parole
Polidamante: Ettore, ai saggi avvisi
Tu mal presti l'orecchio. E perchè Giove
Alto ti diede militar favore, 940
Vuoi tu forse per questo agli altri ir sopra
Di prudenza e consiglio? Ad un sol tempo
Tutto aver tu non puoi. Di Giove il senno
Largisce a questi la virtù guerriera,
L'arte a quei della danza, ed altri il suono
E il canto delle muse, ad altri in petto (945
Pon la saggezza che i mortai governa
E le città conserva; e sànne il prezzo
Chi la possiede. Or io dirò l'avviso (950
Che mi sembra il miglior. Per tutto, il vedi,
Ti cinge il fuoco della guerra. I Teucri,
Con magnanimo ardir passato il muro,
Parte coll'armi già dan volta, e parte
Pugnano ancor, ma pochi incontro, a molti,
E spersi tutti fra le navi. Or dunque 955
Tu ti ritraggi alquanto, e tutti aduna
Qui del campo i migliori e delle cose
Consultata la somma, si decida
Se delle navi ritentar si debba
L'assalto, ove pur voglia un qualche iddio
Darne alfin la vittoria, o se più torni (960
L'abbandonarle illesi. Il cor mi turba
Un timor che non paghi oggi il nemico
Il debito di ieri. In quelle navi
Posa un guerrier terribile, che all'armi 965
Per mia credenza desterassi in breve.
Piacque ad Ettorre il salutar consiglio,
E d'un salto gittandosi dal carro
Gridò: Polidamante, i più gagliardi
Tu qui dunque rattien, ch'io là ne vado 970
A raddrizzar la pugna, e dato ai nostri
Buon ordine, farò pronto ritorno.
Disse, e ratto sparì con elevato
Capo, sembiante ad un'eccelsa rupe,
E volando chiamava alto de' Teucri 975
E delle schiere collegate i duci,
Che tosto, udita dell'eroe la voce,
Alla volta correno del Pantoide
Polidamante del valore amico.
Di Dëifobo intanto e del regale 980
Eleno e dell'Asïade Adamante
E dell'Irtacid'Asio iva per tutto
Quale là tra i primi combattenti Ettorre
Dimandando e cercando. Alfin gli avvenne
Di ritrovarli, ma non tutti illesi 985
Nè tutti in vita; chè domati alcuni
Dal ferro acheo giacean nanti alle poppe
Cadaveri deformi; altri tra il muro
Languian feriti di diverso colpo.
Dell'orrendo conflitto alla sinistra 990
Vide egli poscia della bella Argiva
Lo sposo raptor che i suoi compagni
Confortava alla pugna. Gli fu sopra,
E acerbe gli tonò queste parole:
Ahi funesto di donne ingannatore, 995
Che di bello non porti altro che il viso,
Dëifobo dov'è? dove son l'armi
L'Elèno, D'Asio, d'Adamante? dove
Otrïonèo? Dal sommo ecco già tutto
Il grand'Ilio precipita, e te pure 1000
L'ultimo danno, o sciagurato, aspetta.
E il bel drudo a rincontro: Ettore a torto
Tu mi rampogni. In altri tempi io forse
Un trascurato mi mostrai, non oggi
La madre un vile non mi fe'. Dal punto 1005
Che il conflitto attaccasti appo le navi,
Da quel punto qui fermo senza posa
Con gli Achei mi travaglio. I valorosi
Di che tu chiedi, caddero. Due soli
Dëifobo ed Elèno ambi alla mano 1010
Feriti si partir, sottratti a morte
Certo da Giove. Or dove il cor ti dice,

Guidami: io pronto seguirotti, e quanto
Potranno mie forze ti farò, mi spero,
Il mio valor palese. Oltre sua possa, 1015
Benchè abbondi il valor, nessuno è forte.
Piegàr quei detti del fratello il core,
E di conserva entrambi ove più ferve
La mischia s'avviàr. Pugnano quivi
E Cebrïone e il buon Polidamante 1020
E il divin Polifète e Falce e Ortèo;
E i tre d'Ippozïon gagliardi figli
Palmi, Mori ed Ascanio, dal gleboso
Suol d'Ascania venuti il dì precesso,
E spinti all'armi dal voler de'numi. 1025
Come di venti impetuosi un turbo
Dal tuon di Giove generato piomba
Su la campagna, e con fracasso orrendo
Sovra il mar si diffonde: immensi e spessi
Bollono i flutti di canuta spuma, 1030
E con fiero mugghiar l'un l'altro incalza
Al risonante lido: a questa guisa
Io ristretti drappelli, e gli uni agli altri
Succedenti i Troiani e scintillanti
Tutti nell'armi ne veoian su l'orme 1035
De'condottieri, e precorreali Ettorre
Non minor del terribile Gradivo.
Un tessuto di cuoi tondo brocchiero
Di molte piastre rinforzato il prode
Tiensi davanti, ed alle tempie intorno 1040
Tutto lampeggia l'agitato elmetto,
Sicuro all'ombra del suo gran pavese
Passo passo ei s'avanza, e d'ogni parte
Forar si studia le nemiche file,
E sgomentarle. Ma de'petti achei 1045
Non si turba il coraggio, e mossi Aiace
I larghi passi a provocarlo il primo:
Accostati, gli disse: e che pretendi
Tu fier spavaldo? sgomentar gli Achivi?
Non siam nell'arte marzial fanciulli, 1050
E chi ne doma non so'tu, ma Giove
Con funesto flagello. Se le navi
Strugger ti speri, a rintuzzarti pronte
E noi pur anco abbiam le mani, e tutta
Struggeremo noi pria la tua superba 1055
Cittade. A te predico io poi che l'ora
Non è lontana, che tu stesso in fuga
Manderai preghi a Giove e a tutti i Divi
Che sian di penna di sparvier più ratti
I corridori, che diffuse al vento 1060
Le belle chiome, porteranti a Troia
Entro un nembo di polve. Avea quel fiero
Ciò detto appena, che alla dritta in alto
Un'aquila comparve. Alzàr le grida
Fatti più franchi a quell'augurio i Greci. 1065
Ma non fu tardo alla risposta Ettorre:
Stupida massa di carname, Aiace
Millantator, che parli? Eterno figlio
Così foss'io di Giove e dell'augusta
Giuno e onorato al par di Palla e Febo, 1070
Come m'accerto che funesto a tutti
Vi sarà questo giorno: e tu fra' morti
Tu medesmo cadrai, se di mia lancia
T'avrai l'ardire d'aspettar lo scontro.
Rotto da questa e qui disteso il tuo 1075
Vizzo corpaccio di sua pingue polpa
Gli augei di Troia farà sazi e i cani
Così detto, s'avanza, e con immenso
Urlo animosi gli van dopo i Teucri.
Dall'altro lato memori gli achivi 1080
Della virtù guerriera, e del più scelto
Fiore di Troia intrepidi all'assalto
Misero anch'esso un alto grido; e d'ambi
Gli eserciti il clamor feria le stelle
E i raggianti di Giove almi soggiorni. 1085

LIBRO QUATTORDICESIMO

ARGOMENTO

Nestore, udito il fracasso de' combattenti, esce dalla sua tenda, e s'avvia per consultare con Agamennone sul pericolo de' Greci. Agamennone è nuovamente di parere che si tenti la fuga. Ulisse si oppone. Diomede consiglia ai duci di mostrarsi, benchè feriti, ai guerrieri, e sostenerne il coraggio. Nettuno inanimisce i Greci. Frattanto Giunone, tolto in prestito il cinto di Venere, presentasi a Giove sull'Ida, ed invocata l'assistenza del dio Sonno giunge di addormentare il marito. Durante il sonno di Giove, Nettuno soccorre i Greci, i quali fanno orrenda strage dei Troiani. Ettore è ferito con un sasso da Aiace Telamonio. L'eroe è portato semivivo verso di Troia.

De'combattenti udì l'alto fracasso
Nestore in quella che una colma tazza
Accostava alle labbra; e d'Esculapio
Rivolto al figlio: Oh, che mai fia, diss'egli,
Divino Macaon? Presso alle navi 5
Dell'usato maggiori ode le grida
De'giovani guerrieri. Alla vedetta
Vado a saperne la cagion. Tu siedi
Intanto, e bevi il rubicondo vino,
Mentre i caldi lavacri t'apparecchia 10
La mia bionda Acamède, onde del sangue
Di che vai sozzo, dilavar la gruma.
Del suo figliuol si tolse io questo dire
Il brocchier che giacea dentro la tenda,

Il fulgido brocchier di Trasimède 15
Che il paterno portava. Indi una salda
Asta d'acuta cuspide impugnata
Fuor della tenda si sofferma, e vede
Miserando spettacolo: cacciati
In fuga i Greci, o alle lor spalle i Teucri 20
Inseguenti e furenti, e la muraglia
Degli Achèi rovesciata. Come quando
Il vasto mar s'imbruna, e presentendo
De' rauchi venti il turbine vicino,
Tace l'onda atterrita, ed in nessuna 25
Parte si volve, finchè d'alto scenda
La procella di Giove; in due pensieri
Così del veglio il cor pendea diviso,
Se fra i rapidi carri de' fuggenti
Dànai si getti, o se alla volta ei corra. 30
Del duce Atride Agamennòn. Lo meglio
Questo gli parve, e s'avviò. Segnìa
La mutua strage intanto, e intorno al petto
De' combattenti risonava il ferro
Dalle lance spezzato e dalle spade. 35
Fuor delle navi gli si fèro incontro
I re feriti Ulisse e Diomede
E Agamennòn. Di questi a fior di lido
Stavan lungi dall'armi le carene.
L'altre, che prime le toccàr, dedotte 40
Più dentro alla pianura, eran le navi
A cui dintorno fu costrutto il muro;
Perocchè il lido, benchè largo tutte
Non potea contenerle, ed acervate
Stavan le schiere. Statuiti adunque 45
L'uno appo l'altro, come scala, i legni
Tutto empieano del lido il lungo seno
Quanto del mare chiudean le gole.
Scossi al trambusto, che s'udìa, que' duci
E di saper lo stato impazïenti 50
Della battaglia, ne venìan conserti,
Alle lance appoggiati, o gravi il petto
D'alta tristezza. Terror loro accrebbe
Del veglio la comparsa, e Agamennòne
Elevando la voce: O degli Achèi 55
Inclita luce, Nestore Nelìde,
Perchè lasci la Pugna, e qui ne vieni?
Temo ohimè! che d'Ettòr non si compisca
La minacciata nel troian consesso
Fiera parola di non far ritorno 60
Nella città, se pria spenti noi tutti,
Tutte in faville non mettea le navi.
Ecco il detto adempirsi. Eterni Dei!
Dunque in ira son io, come ad Achille,
A tutto il campo acheo sì che non voglia 65
Più pugnar dell'armata alla difesa?
Ahi! pur troppo l'evento è manifesto,
Nestor rispose, nè disfare il fatto
Lo stesso tonator Giove potrebbe.
Il muro, che de' legni e di noi stessi 70
Riparo invitto speravam, quel muro
Cadde, il nemico ne combatte intorno
Con ostinato ardire e senza posa:
Nè, come che tu l'occhio attento volga,
Più ti sapresti da qual parte il danno 75
Degli Achivi è maggior, tanto son essi
Alla rinfusa uccisi, e tanti i gridi
Di che l'aria risuona. Or noi qui tosto,
Se verun più ne resta util consiglio,
Consultiamo il da farsi. Entrar nel forte 80
Della mischia non io però v'esorto,
Che mal combatte il battaglier ferito.
Saggio vegliardo, replicò l'Atride,
Poichè fino alle tende hanno i nemici
Spinta la pugna, e più non Giova il vallo 85
Nè della fossa nè dell'alto muro.
A cui tanto sudammo, e inviolato
Schermo il tenemmo dalle navi e nostro;
Chiaro ne par che al prepossente Giove
Caro è il nostro perir su questa riva 90
Lungi d'Argo, infamati. Il vidi un tempo
Proteggere gli Achèi; lui veggo adesso
I Troiani onorar quanto gli stessi
Beati Eterni, e incatenar le nostre
Forze e l'ardir. Mia voce adunque udite 95
Le navi, che ne stanno in secco al primo
Lembo del lido, si sospingan tutte
Nel vasto mare, e tutte sieno in alto
Sull'àncora fermate insin che fitta
Giunga la notte, dal cui velo ascosi 100
Varar potremo il resto, ove pur sia
Che ne dian tregua dalla pugna i Teucri.
Non è biasmo fuggir di notte ancora
Il proprio danno, ed è pur sempre il meglio
Scampar fuggendo, che restar captivo. 105
Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
Atrìde, e quale ti fuggì dal labbro
Rovinosa parola? Imperadore
Fossi oh? tu di vigliacchi, e non di noi.
Di noi che Giove dalla verde etade 110
Infino alla canuta agli ardui fatti
Della guerra incitò finchè ciascuno
Vi perisca onorato. E così dunque
Puoi tu de' Teucri abbandonar l'altera
Città che tanti già ne costa affanni? 115
Per dio! nol dire; dagli Achei non s'oda
Questo sermone, della bocca indegno
D'uom di senno e scettrato, e, qual tu sei,
Di tante schiere capitano. Io primo
Il tuo parer condanno. Arde la pugna 120
E tu comandi che nel mar lanciate
Sien le navi? Ciò fòra un far più certo
De' Troiani il vantaggio, e più sicuro
Il nostro eccidio: perocchè gli Achivi
In quell'opra assaliti, anzi che fermi 125
Sostener l'inimico, al mar terranno
Rivolto il viso, a' Teucri il tergo: e allora
Vedrai funesto, o duce il tuo consiglio.
Rispose Agamennòn: La tua pungente
Rampogna, Ulisse, mi ferì nel core. 130

Ma mia mente non è che lor malgrado
Traggan le navi in mar gli Achivi; e s'ora
Altri sa darne più pensato avviso,
Sia giovane, sia veglio, io l'avrò caro.
Chi darallo n'è presso (il bellicoso 135
Tidìde ripigliò), nè fia mestieri
Cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete,
Nè, perchè d'anni inferïor vi sono,
Con disdegno spregiarmi. Anch'io mi vanto
Figlio d'illustre genitor, del prode 140
Tidèo, di Cadmo nel terren sepolto.
Portèo tre figli generò dell'alta
Calidone abitanti e di Pleurone,
Agrio, Mela ed Enèo, tutti d'egregio
Valor; ma tutti li vincea di molto 145
Il cavaliero Enèo padre al mio padre.
Ivi egli visse; ma da'numi astretto
A gir vagando il padre mio, sua stanza
Pose in Argo, e d'Adrasto a moglie tolse
Una figlia; e signor di ricchi alberghi 150
E di campi frugiferi per molte
File di piante ombrosi, e di fecondo
Copioso gregge, a tutti ancor gli Argivi
Ei sovrastava nel vibrar dell'asta.
Conte vi sono queste cose, io penso, 155
Tutte vere; e sapendomi voi quindi
Nato di sangue generoso, a vile
Non terrete il mio retto e franco avviso.
Orsù, crudel necessità ne spinge.
Al campo adunque, tuttochè feriti; 160
E perchè piaga a piaga non s'aggiunga,
Fuor di tiro si resti, ma propinqui
Sì, che possiamo gl'indolenti almeno
Incitar coll'aspetto e colla voce.
Piacque il consiglio, e s'avviâr precorsi 165
Dal re supremo Agamennon. Li vide
Nettuno, e tolte di guerrier canuto
Le sembianze, e per man preso l'Atride
Fe' dal labbro volar queste parole:
Atride, or sì che degli Achei la strage 170
E la fuga gioir fa la crudele
Alma d'Achille, poichè tutto l'ira
Gli tolse il senno. Oh possa egli in mal punto
Perire, e d'onta ricoprirlo un dio?
Ma tutti a te non sono irati i numi, 175
E de'Teucri vedrai di nuovo i duci
Empir di polve il piano, e dalle tende
E dalle navi alla città fuggirsi.
Disse, e corse, e gridò quanto di nove
O dieci mila combattenti alzarse 180
Potria, nell'atto d'azzuffarsi, il grido:
Tanto fu l'urlo che dal vasto petto
L'Enosigèo mandò. Risurse in seno
Degli Achei la fortezza a quella voce,
E il desio di pugnar senza riposo. 185
Sulle vette d'Olimpo in aureo trono
Sedea Giuno, e di là visto il divino
Suo cognato e fratel che in gran faccenda
Per la pugna scorrea, gionne in core
Sovra il giogo maggior scòrse ella poscia
Dell'irrigua di fonti Ida seduto (190
L'abborrito consorte; e in suo pensiero
L'augusta diva a ruminar si mise
D'ingannarlo una via. Calarsi all'Ida
In tutto il vezzo della sua persona, 195
Infiammarlo d'amor, trarlo rapito
Di sua beltà nello sue braccia, e dolce
Nelle palpèbre e nell'accorta mente
Insinuargli il sonno, ecco il partito
Che le parve il miglior. Tosto al regale 200
Suo talamo s'avvia, che a lei l'amato
Figlio Vulcano fabbricato avea
Con salde porte, e un tal serrame arcano
Che aperto non l'avrebbe iddio veruno.
Entrovvi; e chiusa la lucente soglia, 205
Con ambrosio licor tutto si terse
Pria l'amabile corpo, e d'oleosa
Essenza l'irrigò, divina essenza
Fragrante sì che negli eterni alberghi
Del tonante agitata e cielo e terra 210
D'almo profumo riempìa. Ciò fatto,
Le belle chiome al pettine commise,
E di sua mano intorno all'immortale
Augusto capo le compose in vaghi
Ondeggianti cincinni. Indi il divino 215
Peplo s'indusse, che Minerva avea
Con grand'arte intessuto, e con aurate
Fulgide fibbie assicurollo al petto.
Poscia i bei fianchi d'un cintiglio a molte
Frange ricinse, e ai ben forati orecchi 220
I gemmati sospese e rilucenti
Suoi ciondoli a tre gocce. Una leggiadra
E chiara come sole intatta benda
Dopo questo la Diva delle Dive
Si ravvolse alla fronte. Al piè gentile 225
Alfin legossi i bei coturni, e tutte
Abbigliate le membra uscì pomposa.
Ed in disparte Venere chiamata,
Così le disse: Mi sarai tu, cara,
D'una grazia cortese? o meco irata, 230
Perch'io gli Achivi, e tu li Teucri aiti,
Negarmela vorrai? — Parla, rispose
L'alma figlia di Giove: il tuo desire
Manifestami intero, o veneranda
Saturnia Giuno. Mi comanda il core 235
Di far tutto (se il posso, e se pur lice)
Il tuo voler qual sia. — Dimmi, riprese
La scaltra Giuno, l'amoroso incanto
Che tutti al dolce tuo poter suggetta
I mortali e gli Dei. Dell'alma terra 240
Ai fini estremi a visitar men vado
L'antica Teti e l'Oceàn de'numi
Generator, che prèsami da Rea,
Quando sotto la terra e le profonde
Voragini del mar di Giove il tuono 245
Precipitò Saturno, mi nudriro

Ne' lor soggiorni, e m'educàr con molta
Cura ed affetto. A questi io vado, e solo
Per ricomporne una difficil lite
Ond'ei da molto a gravi sdegni in preda 250
E di letto e d'amor stansi divisi
Se con parole ad acchetarli arrivo
E a rannodarne i cuori, io mi son certa
Che sempre avrammi e veneranda e cara.
E l'amica del riso Citerèa, 255
Non lice replicò, nè dessi a quella
Che del tonante Iddio dorme sul petto
Far di quanto ella vuol niego veruno.
Disse; e dal seno il ben trapunto e vago
Cinto si sciolse, in che raccolte e chiuse
Eran tutte le lusinghe. V'era 260
D'amor la voluttà, v'era il desire
E degli amanti il favellìo segreto,
Quel dolce favellìo ch'ance de' saggi
Ruba la mente. In man gliel pose, e disse:
Prendi questo mio cinto in che si chiude 265
Ogni dolcezza; prendilo, e nel seno
Lo ti nascondi, e tornerai, lo spero,
Tutte ottenute del tuo cor le brame.
L'alma Giuno sorrise, e di contento 270
Lampeggiando i grand'occhi in quel sorriso
Lo si ripose in seno. Alle paterne
Stanze Ciprigna incamminossi: e Giuno
Frettolosa lasciò l'olimpie cime,
E la Pieria sorvolando e i lieti 275
Emazii campi, e le nevose vette
Varcò de' tracii monti, e non toccava
Col piè santo la terra. Indi dell'Ato
Superate le rupi, all'estuoso
Ponto discese, e nella sacra Lenno, 280
Di Toante città, rattenne il volo.
Ivi al fratello della Morte, al Sonno
N'andò, lo strinse per la mano, e disse:
Sonno, re de' mortali e degli Dei,
S'unqua mi festi d'un desìo contenta, 285
Or n'è d'uopo, e aspretti eterno grado
Tosto ch'io l'abbia fra mie braccia avvinto,
M'addormenta di Giove, amico Dio,
Le fulgide pupille: ed io d'un seggio
D'auro incorrotto ti farò bel dono, 290
Che lavoro sarà maraviglioso
Del mio figlio Vulcan, col suo sgabello
Su cui si posi a mensa il tuo bel piede.
Saturnia Giuno, veneranda Dea,
Rispose il Sonno, agevolmente io posso 295
Ogni altro iddio sopir, ben anco i flutti
Del gran fiume Oceàn di tutte cose
Generatore; ma il Saturnio Giove
Nè il toccherò nè il sopirò, se tanto
Non comanda egli stesso. I tuoi medesmi 300
Cenni di questo m'assennàr quel giorno
Ch'Ercole il suo gran figlio, Ilio distrutto,
Navigava da Troia. Io su la mente
Dolce mi sparsi dell'Egioco Giove,
E l'assopii. Tu intanto in tuo segreto 305
Macchinando al suo figlio una ruina
Di fieri venti sollevasti in mare
Una negra procella, e lui sviando
Dal suo cammin, spingesti a Coo, da tutti
I suoi cari lontano. Arse di sdegno 310
Destatosi il Tonante, e per l'Olimpo
Scompigliando i Celesti, in cerca andava
Di me fra tutti, e avrìa dal ciel travolto
Me meschino nel mar, se l'alma Notte,
De' numi domatrice e de' mortali, 315
Non mi campava fuggitivo. Ei poscia
Per lo rispetto della bruna Diva
Placossi. E salvo da quel rischio appena
Vuoi che con esso a perigliarmi io torni?
Di periglio che parli? e di che temi? 320
Gli rispose Giunon; forse t'avvisi
Che al par del figlio, per cui sdegno il prese,
Giove i Teucri protegga? Or via mi segui,
Ch'io la minore delle Grazie in moglie
Ti darò, la vezzosa Pasitèa, 325
Di cui so che sei vago e sempre amante.
Giuralo per la sacra onda di Stige,
Tutto in gran giubilìo ripiglia il Sonno;
E l'alma terra d'una man, coll'altra
Tocca del mar la superficie, e quanti 330
Stansi intorno a Saturno inferni Dei
Testimoni ne sian, che mia consorte
Delle grazie farai la più fanciulla,
La gentil Pasitèa cui sempre adoro.
Disse; e conforme a quel desir giurava 335
La bianca Diva, e i sotterranei numi
Tutti invocava che Titani han nome.
Fatto il gran sacramento, abbandonaro
D'Imbro e di Lenno le cittadi e cinti
Di densa nebbia divorâr la via 340
D'Ida altrice di belve e di ruscelli
Giunti alla falda, uscîr della marina
Alla punta Lettèa. Preser leggieri
Del monte la salita, e della selva
Sotto i lor passi si scotea la cima. 345
Ivi il Sonno arrestossi, e per celarsi
Di Giove agli occhi un alto abete ascese,
Che sovrano innalzava al ciel la cima.
Quivi s'ascose tra le spesse fronde
In sembianza d'arguto augel montano 350
Che noi Ciminde, e noman Calci i numi.
Con sollecito piede intanto Giuno
Il Gàrgaro salìa. La vide il sommo
Delle tempeste adunatore, e pronta
Al cor gli corse l'amorosa fiamma, 355
Siccome il dì che de' parenti al guardo
Sottrattisi, gustàr commisti insieme
La furtiva d'amor prima dolcezza.
Si fece incontro alla consorte, e disse:
Giuno, a che vieni dall'Olimpo, e senza 360
Cocchio e destrieri? E a lui la scaltra: Io va-
Dell'alma terra agli ultimi confini (do

A visitar de' numi il genitore
Oceàno e Teti, che ne' loro alberghi
Con grande cura m'educàr fanciulla. 365
Vado a comporne la discordia: ei sono
E di letto e d'amor per ire acerbe
Da gran tempo divisi. Alle radici
D'Ida lasciati ho i miei destrier che ratta
Su la terra e sul mar mi porteranno 370
Or qui vengo per te che meco irarti
Non dovessi tu poi se taciturna
Del vecchio iddio n'andassi alla magione.
Altra volta v'andrai, Giove rispose:
Or si gioisca in amoroso amplesso, 375
Chè nè per donna nè per Dea giammai
Mi si diffuse in cor fiamma sì viva:
Non quando per la sposa Issïonèe,
Che Piritòo, divin senno, produsse.
Arsi d'amor, non quando alla gentile 380
Figlia d'Acrisio generai Persèo,
Prestantissimo eroe; nè quando Europa
Del divin Radamanto e di Minosse
Padre mi fece. Nè le due di Tebe
Beltà famose Sèmele ed Alcmena, 385
D'Ercole questa genitrice, e quella
Di Bacco de'mortali allegratore;
Nè Cerere la bionda, nè Latona,
Nè tu stessa giammai siccome adesso,
Mi destasti d'amor tanto disìo. 390
E l'ingannevol Diva: Oh che mai parli.
Importuno! Ascoltar vuoi tu d'amore
Le fantasie qui d'Ida in su le vette
Dove tutto si scorge? E se qualcuno
Degli Dei ne mirasse, e agli altri Eterni 395
Cònto lo fèsse, rientrar nel cielo
Con che fronte ardirei? Ciò fòra indegno.
Pur se vera d'amor brama ti punge
Al talamo n'andiam, che il tuo diletto
Figlio Vulcan ti fabbricò di salde 400
Porte; e quivi di me fa il tuo volere.
Nè d'uom mortale nè d'iddio veruno
Lo sguardo ne vedrà, Giove riprese.
Diffonderotti intorno un'aurea nube,
Tal che per essa nè del Sol pur anco 405
La vista passerà quantunque acuta.
Disse, ed in grembo alla consorte il figlio
Di Saturno s'infuse: e l'alma terra
Di sotto germogliò novelle erbette
E il rugiadoso loto e il fior di croco 410
E il giacinto, che in alto li reggea
Soffice e folto. Qui corcarsi e densa
Li ricopriva una dorata nube
Che lucida piovea dolce rugiade.
Sul Gàrgaro così queto dormìa 415
Giove in braccio alla Dea, preda d'amore
E del soave Sonno, che veloce
Corse alle navi ad avvisarne il nume
Scotitor della Terra; e a lui venuto,
Con presto favellar t'affretta, ei disse, 420
A soccorrer gli Achivi, o re Nettuno,
E almen per poco vincitor li rendi
Finchè Giove si dorme. Io lo ricinsi
D'un tenero sopor mentre ingannato
Dalla consorte in seno le riposa. 425
Sparve il sonno, ciò detto, a de' mortali
Su l'altère città l'ali distese.
Allor Nettuno d'aïtar bramoso
Più che prima gli Achei, diessi nel mezzo
Alle file di fronte, alto gridando; 430
Achivi, lascerem di Prïamo al figlio
Noi dunque il vanto di novel trionfo,
E la gloria d'averne arse le navi?
Ei certo lo si crede; e vampo mena,
Perchè d'Achille neghittosa è l'ira. 435
Ma d'Achille non fia molto il bisogno,
Se noi far opra delle man sapremo,
E alternarci gli aiuti. Or su, concordi
Seguiam tutti il mio detto. I più sicuri
E grandi scudi, che nel campo sièno, 440
Imbracciamo e copriam de'più lucenti
Elmi le teste, e le più lunghe picche
Strette in pugno, marciam: io vi precedo.
Nè per forte ch'ei sia l'audace Ettorre,
L'impeto nostro sosterrà. Chiunque 445
È guerrier valoroso, e di leggiero
Scudo si copre, almen valente il ceda,
E allo scudo maggior sottentri ei stesso.
Obbedìr tutti al cenno. I re medesmi
Tidìde; Ulisse e Agamennòn, sprezzate 450
Le lor ferite, in ordinanza a gara
Ponean le schiere, e via dell'armi il cambio
Per le file facean; le forti al forte,
Al peggior le peggiori. E poichè tutti
Di lucido metallo la persona 455
Ebber coverta, s'avvïar. Nettuno
Li precorrea, nella robusta mano
Sguainata portandosi una lunga
Orrenda spada che parea di Giove
La folgore, e mettea nel cor paura. 460
Misero quegli che le scontra in guerra!
Dall'altra parte il troian duce i suoi
Pone ei pure in procinto, e senza indugio
L'illustre Ettorre ed il cerulèo dio,
L'uno i Greci incorando e l'altro i Teucri, 465
Una fiera attaccàr pugna crudele.
Gonfiasi il mare, e i padiglioni inonda
E gli argivi navigli, e con immenso
Clamor si viene delle schiere el cozzo.
Non così la marina onda rimugge 470
Dal tragio soffio flagellata al lido;
Non così freme il foco ella montagna
Quando va furibondo a divorersi
L'arida selva; nè d'eccelsa quercia
Rugge sì fiero fra le chiome il vento, 475
Come orrende de'Teucri e degli Achei
Nell'assalirsi si sentìan le grida.
Contro Aiace, che voltagli la fronte,

Scaglia Ettorre la lancia, e lo colpisce
Ove del brando e dello scudo il doppio 480
Balteo sul petto si distende; e questo
Dal colpo lo salvò. Visto uscir vano
Ettore il telo, di rabbia fremendo
In securo fra' suoi si ritraea.
Mentr'ei recede, il gran Telamonide 485
Ad un sasso, de'molti che ritegno
Delle navi giacean sparsi pel campo
De'combattenti al piè, dato di piglio,
L'avventò, lo rotò come palèo,
E sul girone dello scudo al petto 490
L'avversario ferì. Con quel fragore
Che dal fôco di Giove fulminata
Giù ruina una quercia, e grave intorno
Del grave zolfo si diffonde il puzzo:
L'arator, che cadersi accanto vede 495
La folgore tremenda, imbianca e trema:
Così stramazza Ettor; l'asta abbandona
La man, ma dietro gli va scudo ed elmo,
E rimbombano l'armi sul caduto.
V'accorsero con alti urli gli Achei, 500
Strascinarlo sperandosi, e di strali
Lo tempestando; ma nessun ferirlo
Potèo, che ratti gli fêr serra intorno
I più valenti, Enea, Polidamante
Agènore e de'Licii il condottiero 505
Sarpedonte con Glauco, e nullo in somma
De'suoi l'abbandonò, ch'altri gli scudi
Gli anteposero, e lunge altri dall'armi
L'asportâr su le braccia a'suoi veloci
Destrier che fuori della pugna a lui 510
Tenea pronti col cocchio il fido auriga.
Volâr questi, e portâr l'eroe gemente
Verso l'alta città; ma giunti al guado
Del vorticoso Xanto, ameno fiume
Generato da Giove, ivi dal carro 515
Posârlo a terra, gli spruzzâr di fresca
Onda la fronte, ed ei rinvenne, e aperte
Girò le luci intorno, e sui ginocchi
Suffulto vomitò sangue dal petto.
Ma di nuovo all'indietro in sul terreno 520
Riversossi; e coll'arma ancor dal colpo
Doma oscurarsi all'infelice i lumi.
Gli Achei, veduto uscir del campo Ettorre,
Si fêr più baldi addosso all'inimico,
E primo Aiace d'Oileo d'assalto 525
Satnio ferì, che Naide gentile
Ad Enopo pastor lungo il bel fiume
Satnïoente partorito avea.
Lo colpì coll'acuta asta il veloce
Oilide nel lombo; ei resupino 530
Si versò nella polve, e intorno a lui
Più che mai fiera si scaldò la zuffa.
A vendicar l'estinto oltre si spinge
Polidamante, e tale a Protenorre,
Figliuol d'Areilicò un colpo libèra, 535
Che tutto la gagliarda asta gli passa
L'umero destro. Ei cadde, e il suol sanguigno
Colla palma ghermì. Sovra il caduto
Menò un gran vanto il vincitor gridando:
Dalla man del magnanimo Pantide 540
Non uscì, parmi, indarno il telo, e certo
Lo raccolse nel corpo un qualche Acheo
Che appoggiato a quell'asta or scende a Pluto.
Ferì gli Achivi di dolor quel vanto;
Più che tutti ferì l'alma del grande 545
Telamonide, al cui fianco caduto
Era quel prode. E tosto al borioso,
Che indietro si traea, la folgorante
Asta scagliò. Polidamante a tempo
Schivò la morte con un saldo obliquo; 550
E ricevella (degli Dei tal era
L'aspro decreto) l'antenòreo figlio
Archiloco lo colse il fatal ferro.
Alla vertebra estrema, ove nel collo
S'innesta il capo, e ne precise il doppio 555
Tendine. Ei cadde, e del meschin la testa,
Colla bocca davanti e le narici.
Prima a terra n'andò che la persona.
Alto allora a quel colpo Aiace esclama.
Polidamante, oh! guarda, e dinne il vero,
Non val egli Protènore quest'altro 560
Ch'io qui posi a giacer? Ned ei mi sembra
Mica de'vili, nè d'ignobil seme,
Ma d'Antènore un figlio, o suo germano:
Sì n'ha l'impronta della razza in viso. 565
Così parlava infinto, conoscendo
Ben ei l'ucciso. Addolorârsi i Teucri;
Ma del fratello vindice Acamante
A Prômaco beòzio, che l'estinto
Traea pe'piedi, fulminò di lancia 570
Tale un subito colpo, che lo stese.
Alto allor grida l'uccisor superbo:
O voi guerrieri da balestra, e forti
Sol di minacce! e voi pur anco, Argivi,
Morderete la polve, e non saremo 575
Noi soli al lutto. Dalla mia man domo
Mirate di che sonno or dorme il vostro
Prômaco, e paga del fratello mio
Tosto lo aconto! Perciò preghi ognuno
Di lasciar dopo sè vendicatore 580
Di sua morte un fratel nel patrio tetto.
Destò quel vanto negli Achei lo adegno:
Sovra ogni altro crucciossi il bellicoso
Penelèo. Si scagliò questi con ira
Contro Acamante che del re l'assalto 585
Non attese; ed il colpo a lui diretto
Ilïonèo percosse, unica prole
Di Forbante che ricco era di molto
Gregge; e Mercurio, che d'assai l'amava,
Di dovizie fra' Troi l'avea cresciuto. 590
Il colse Penelèo sotto le ciglia
Dell'occhio alla radice, e la pupilla
Schizzandone passar l'asta gli fece
Via per l'occhio alla nuca. Ilïonèo

Assiso cadde colle man distese: 595
Ma stretta Peneléo l'acuta spada,
Gli recise le canne, e il mozzo capo,
Coll'elmo e l'asta ancor nell'occhio infissa,
Gli mandò nella polve. Indi l'alzando
Languente in cima alla picca e cadente 600
Come lasso papavero, ai nemici
Lo mostra, e altero esclama: in nome mio
Dite, o Teucri, del chiaro Ilïonéo
Al genitor, che per la casa innalzino
Il funebre ulular, da che nè pure 605
Di Promaco, figliuol d'Alegenorre,
La consorte potrà del caro aspetto
Del marito gioïr quando da Troia
Farem ritorno alle paterne rive.
Sì disse, e tutti impallidìr di tema, 610
E col guardo ciascun gìva cercando
Di salvarsi una via. Celesti muse,
Or voi ne dite chi primier le spoglie
Cruente riportò, poi che agli Achivi
Fe' piegar la vittoria il re Nettuno. 615
Primiero Aiace Telamònio uccise
De'forti Misii il duce Irzio Girtide;
Antiloco spogliò Falce e Mermèro:
Da Merïon fu spento Ippozïone
Con Mori: a Protoòne e Perifete 620
Teucro diè morte: Menelao nel ventre
Iperènore colse, e dalla piaga
Tutte ad un tempo uscìr le lacerate
Intestina e la vita. Altri più molti
Ne spense Aiace d'Oïlèo: chè nullo 625
Ratto al paro di lui gli spaventati
Fuggitivi insegula, quando ne'petti
Della fuga il terror Giove mettea.

LIBRO QUINDICESIMO

ARGOMENTO

Giova si risveglia. Egli vade i Greci chè per opera di Nettuno, mettono in rotta i Troiani. Garrisce la consorte. Parole della Dea nel consesso dei numi. Irida è mandata da Giove a richiamare Nettuno dalla battaglia. Apollo, per volere del padre, scende a ravvivare le forze di Ettore. Lo stesso iddio precede l'eroe nel combattimento e rovescia gli avanzi del muro. Terribile pugna innanzi alle navi. Aiace colla sua lancia tiene lontano Ettore ed i Troiani, che sono sul punto di mettere il fuoco nelle navi medesime.

Ma poichè il vallo superaro e il fosso,
Con molta di lor strage i fuggitivi
Nel viso smorti di terror fermarsi
Ai vôti cocchi; e Giove in quel momento
Sull'Ida risveglossi accanto a Giuno; 5
Surse, stette, e gli Achei vide e i Troiani,
Questi incalzati, e que' coll'aste a tergo
Incalzanti, e tra loro il re Nettuno.
Vide altrove prostrato Ettore, e intorno
Stargli i compagni addolorati, ed esso 10
Del sentimento uscito, e dall'anelo
Petto a gran pena traendo il respiro
Nero sangue sboccar; che non l'avea
Certo il più fiacco degli Achei percosso.
Pietà sentinne nel vederlo il padre 15
De'mortali e de'numi, e con obliquo
Terribil occhio guatò Giuno, e disse:
Scaltra malvagia, la sottil tua frode
Dalla pugna cessar fe' il divo Ettorre,
E i Troiani fuggir. Non so perch'io 20
Or non t'afferri, e col flagel non faccia
A te prima saggiar del dolo il frutto.
E non rammenti il dì ch'ambe le mani
D'aureo nodo infrangibile t'avvinsi,
E alla celeste volta con due gravi 25
Incudi al piede penzolon t'appesi?
Fra l'atre nubi nell'immenso vôto
Tu pendola ondeggiavi, e per l'eccelso
Olimpo ne fremean di rabbia i numi
Ma sciorti non potean; chè qual di loro 30
Afferrato io m'avessi, giù dal cielo
L'avrei travolto semivivo in terra.
Nè ciò tutto quetava ancor la bile
Che mi bollìa nel cor, quando, commosse
D'Ercole a danno le procelle e i venti, 35
Tu pel mar l'agitasti, e macchinando
La sua rovina lo sviasti a Coo,
Donde io salvo poi trassi il travagliato
Figlio, e in Argo il raddussi. Ora di queste
Cose ben io farò che ti sovvegna. 40
Onde svezzarti dagl'inganni, e tutto
Il pro mostrarti de' tuoi falsi amplessi.
Raccapricciò d'orror la veneranda
Giuno a que'detti; e, il ciel, la terra attesto
(Diessi a gridare) e il sotterraneo Stige. 45
Che degli Eterni è il più tremendo giuro,
Ed il sacro tuo capo, e l'illibato
D'ogni spergiuro marital mio letto:
Se gli Achivi soccorse e nocque ai Teucri
Il re Nettuno, non fu mio consiglio, 50
Ma del suo cor spontaneo moto, e pietà
De' mal condotti Argivi. Esorterollo
Anzi io stessa a recarsi, ovunque il chiami,
Terribile mio sire, il tuo comando.

Sorrise Giove, e replicò: Se meco 55
Nel senato de'numi, augusta Giuno,
In un solo voler consentirai,
Consentiravvi (e sia diversa pure
La sua mente) ben tosto anche Nettuno
Or tu se brami che per prova io vegga 60
Sincero il tuo parlar, rimonta in cielo
E qua m'invia sull'Ida Iri ed Apollo.
Iri nel campo degli Achei discesa
A Nettuno farà l'alto precetto
D'abbandonar la pugna, e di tornarsi 65
Ai marini soggiorni. Apollo all'armi
Ettore desterà, novello in petto
Spirandogli vigor, sì che sanato
D'ogni dolore fra gli Achei di nuovo
Sparga la vile paurosa fuga, 70
E gl'incalzi così che fra le navi
Cadan, fuggendo, del Pelide Achille.
Questi allor nella pugna il suo diletto
Patroclo manderà, che morto in campo,
Molta nemica gioventù col divo 75
Mio figlio Sarpendon, morto egli stesso
Cadrà, prostrato dall'ettòrea lancia.
Dell'ucciso compagno irato Achille
Spegnerà l'uccisore, e da quel punto
Farò che sempre sian respinti i Teucri; 80
Finchè per la divina arte di Palla
Il superbo Ilïon prendan gli Achei.
Nè l'ire io deporrò, nè che verun
Degli Dei qui largive armi soccorra
Sosterrò se d'Achille in pria non veggo 85
Adempirsi il desìo. Così promiai,
E le promesse confermai col cenno
Del mio capo quel dì che i miei ginocchi
Teti abbracciando, d'onorar pregommi
Coll'eccidio de'Greci suo gran figlio. 90
Disse; e la Diva dalle bianche braccia
Obbedïente dall'idea montagna
All'Olimpo salì. Colla prestezza
Con che vola il pensier del viatore,
Che scorse molte terre le rianda 95
In suo secreto, e dice: io quella riva,
Io quell'altra toccai: colla medesma
Rattezza allor la veneranda Giuno
Volò dall'Ida sull'acceso Olimpo,
E sopravvenne agl'Immortali, accolti 100
Nelle stanze di Giove. Alzârsi i numi
Tutti al vederla, e coll'ambrosie tazze
L'accolsero festosi. Ella, negletta
Ogni altra offerta, la man porse al nappo
Apprestato dalla bella Temi 105
Che primiera a incontrar corse la Dea,
Così dicendo Perchè riedi o Giuno?
Tu ne sembri atterrita. Il tuo consorte
N'è forse la cagion?—Non dimandarlo,
Giuno rispose. Quell'altero e crudo 110
Suo cor tu stessa già conosci, o Diva
Presiedi ai nostri almi convivi, e tosto
Qui con tutti i Celesti udrai di Giove
Gli aspri comandi che per mio parere
De'mortali fra poco e degli Dei 115
Le liete mense cangeranno in lutto.
Tacque, e s'assise. Contristarsi in cielo
I Sempiterni e Giuno un cotal riso
A fior di labbro aprì, ma su le nere
Ciglia la fronte non tornò serena. 120
Ruppe alfin disdegnosa in questi detti:
Oh! noi dementi! Inetta è la nostr'ira
Contra Giove, o Celesti, e il faticarci
Con parole a frenarlo o colla forza
E vana impresa. Assiso egli sull'Ita 125
Nè gli cale di noi nè si rimove
Dal suo proposto, chè gli Eterni tutti
Di fortezza ei si vanta e di possanza
Immensamente superar. Soffrite.
Quindi in pace ogni mal che più gli piaccia 130
Inviarvi a ciascuno. E a Marte, io credo,
Il suo già tocca: Ascàlafo, il più caro
D'ogni mortale al poderoso Iddio
Che proprio sangue lo confessa, è spento.
Si battè colle palme la robusta 135
Anca Gradivo, e in suon d'alto lamento
Gridò: Del cielo cittadini eterni,
Non mi vogliate condannar, s'io scendo
L'ucciso figlio a vendicar, dovesse
Steso fra'morti il fulmine di Giove 140
Là tra il sangue gittarmi e tra la polve.
Disse; e alla Fuga impose e allo Spavento
D'aggiogargli i destrieri: e di fiammanti
Armi egli stesso si vestiva. E allora
Di ben altro furor contro gli Dei 145
Di Giove acceso si sarebbe il core
Se per tutti i Celesti impaurita
Non si spiccava dal suo trono, e ratta
Fuor delle soglie non correa Minerva
A strappargli di fronte il rilucente 150
Elmo, e lo scudo dalle spalle: e a forza
Toltagli l'asta dalla man gagliarda,
La ripose, e il garrì: Cieco furente,
Tu se' perduto. Per udir non hai
Tu più dunque gli orecchi, in te col senno
Spento è pure il pudor? Dell'alma Giuno 155
Ch'or vien da Giove, non intendi i detti?
Vuoi tu forse, insensato, esser costretto
A ritornarti doloroso al cielo,
Fatto di molti mali un rio guadagno, 160
E creata a noi tutti alta sciagura?
Perocchè de'Troiani e degli Achei
Abbandonate le contese, ei tosto
Risalendo all'Olimpo, in iscompiglio
Metterà gl'immortali, ed afferrando 165
L'un dopo l'altro, od innocenti o rei,
Noi tutti punirà. Del figlio adunque
La vendetta abbandona, io tel comando
Ch'altri di lui più prodi o già periro
O periranno. Involar tutta a morte 170

Dei mortali la schiatta è dura impresa.
Si dicendo, al suo seggio il violento
Dio ricondusse. Fuor dell'auree soglie
Giuno intanto a sè chiama Apollo ed Iri
La messaggiere, e lor presta sì parla: 175
Ite, Giove l'impon, veloci all'Ida;
Arrivati colà fissate il guardo
In quel volto, e ne fate ogni volere.
Ciò detto indietro ritornò l'augusta
Giuno, e di nuovo si compose in trono. 180
Quei mossero volando, e su l'altrice
Di fontane e di belve Ida discesi,
Di Saturno trovàr l'onniveggente
Figlio sull'erto Gàrgaro seduto;
E circonfusa intorno il coronava 185
Un'odorosa nube. Essi del grande
Di nembi adunator giunti al cospetto
Fermârsi: ô satisfatto egli del pronto
Loro obbedir della consorte ai detti,
Ad Iri in prima il favellar rivolto, 190
Va; disse, Iri veloce, e al re Nettuno
Nunzia verace il mio comando esponi.
Digli che il campo ei lasci e le battaglie
E al ciel si torni o al mar. Se il cenno mio
Ribelle sprezzerà, pensi ben seco, 195
Se, benchè forte, s'avrà cor che basti
A sostener l'assalto mio ricordi
Che primo io nacqui, e che di forza il vinco,
Quantunque egli osi a me vantarsi eguale,
A me che tutti fo tremar gli Dei. 200
Obbedì la veloce Iri, e discese
Dalle montagne idèe. Come sospinta
Dal fiato d'aquilon serenatore
Dalle nubi talor vola la neve
O la gelida grandine: a tal guisa 205
D'Ilio sui campi con rapido volo
Iri calossi, e al Divo Enosigèo
Fattasi innanzi, così prese a dire:
Ceruleo Nume, messaggiera io vegno
Dell'Egìoco signore. Ei ti comanda 210
D'abbandonar la pugna, e di far tosto
O agli alberghi celesti o al mar ritorno
Se sprezzi il cenno, ed obbedir ricusi,
Minaccia di venirne egli medesmo
Teco a battaglia. Ti consiglia quindi 215
D'evitar le sue mani; e ti ricorda
Ch'ei d'etade è maggiore e di fortezza,
Quantunque egual vantarti oso tu sia
A lui che mette agli altri Dei terrore.
Arse d'ira Nettuno, e le rispose. 220
Ch'ei sia possente il so; ma sue parole
Sono superbe, se forzar pretende
Me suo pari in onor. Figli a Saturno
Tre germani siam noi da Rèa produtti,
Primo Giove, io secondo, e terzo il sire 225
Dell'inferno Pluton. Tutte divise
Fur le cose in tre parti, e a ciascheduno
Il suo regno sortì. Diede la sorte
L'imperio a me del mar, dell'ombre a Pluto,
Del cielo a Giove negli aerei campi 230
Soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra
Ne rimaser comuni, e il sono ancora.
Non farò dunque il suo voler; si goda
Pur la sua forza, ma si resti cheto
Nel suo regno, nè tenti or colla destra 235
Come un vile atterrirmi. Alle fanciulle,
Ai bamboli suoi figli il terror porti
Di sue minacce, e meglio fia. Tra questi
Almen si avrà chi e forza l'obbedisca.
Dio del mar, la veloce Iri soggiunse, 240
Questa dunque vuoi tu che a Giove io rechi
Dura e forte risposta? E raddolcirla
In parte almeno non vorrai? De buoni
Pieghevole è la mente; chè primiero
Nacque ha ministre, tu lo sai, l'Erinni. 245
Tu parli, o Diva, il ver, l'altro riprese;
E gran ventura è messaggier che avvisa
Ciò che più monta. Ma di sdegno avvampa
Il cor quand'egli minaccioso oltraggia
Me suo pari di grado e di destino. 250
Pur questa volta porrò freno all'ira,
E cederò. Ma ben vo' dirti io pure
(E del cor parte la minaccia mia)
Se Giove, a mio dispetto e di Minerva
E di Giuno e d'Ermete e di Vulcano, 255
Risparmierà dell'alto Ilio le torri,
Ne atterrarle vorrà, nè darne intera
La vittoria agli Achei, sappia che questo
Fia tra noi seme di perpetua guerra.
Lasciò, ciò detto, il campo e in mar s'ascose
E ne sentiro la partenza in petto (260
I combattenti Achei. Si volse allora
Giove ad Apollo, e disse: Or vanne, o caro,
Al bellicoso Ettòr. Lo scotitore
Della terra evitando il nostro sdegno 265
Fe' ritorno nel mar. Se ciò non era.
Della pugna il rimbombo avria ferito
Anche l'orecchio degli inferni Dei
Stanti intorno a Saturno. Ad ambedue.
Me' però torna che schivato egli abbia, 270
Fatto più senno, di mie mani il peso;
Perchè senza sudor la non saria
Certo finita. Or tu la fimbrïata
Egida imbraccia, e forte la percoti,
E spaventa gli Achei. Cura ti prenda, 275
O saettante, dell'illustre Ettorre,
E tal ne' polsi valentìe gli metti,
Ch'egli fino alle navi e all'Ellesponto
Cacci in fuga gli Achivi. Allor la via
Troverò che i fuggenti abbian respiro. 280
Obbedì pronto Apollo, e dall'idea
Cime disceso, simile a veloce
Di colombi uccisor forte sparviero
De'volanti il più ratto, al generoso
Prïamide n'andò. Dal suol già surto 285
E risensato il nobile guerriero

Sedea, ripresa degli astanti amici
La conoscenza: perocchè, dal punto
Chè in lui di Giove s'arrestò la mente,
L'anelito cessato era e il sudore. 290
Stettegli innanzi il Saettante, e disse:
Perchè lungi dagli altri e sì spossato,
Ettore, siedi? e che dolor ti opprime?
E a lui con fioca e languida favella
Di Priamo figlio: Chi se' tu che vieni, 295
Ottimo nume, a interrogarmi? Ignori
Che il forte Aiace, mentre che de' suoi
Alle navi io facea strage, mi colse
D'un sasso al petto, e tolsemi le forze?
Già l'alma errava su le labbra; e certo 300
Di veder mi credetti in questo giorno
L'ombre de' morti e la magion di Pluto.
Fa cor', riprese il dio: Giove ti manda
Soccorritore ed assistente il sire
Dell'aurea spada, Apolline. Son io 305
Che te finor protessi e queste mura
Or via, sveglia il valor de' numerosi
Squadroni equestri, ed a spronar gli esorta
Verso le navi i corridori. Io poscia
Li precedendo spianerò lor tutta 310
La strada, e fugherò gli Achivi eroi.
Disse, ed al duce una gran forza infuse.
Come destrier di molto orzo in riposo
Alle greppie pasciuto, e nella bella
Uso a lavarsi corrente del fiume, 315
Rotti i legami, per l'aperto corre
Insuperbito, e con sonante piede
Batte il terren; sul collo agita il crine
Alta estolle la testa, e baldanzoso
Di sua bellezza, al pasco usato ei vola 320
Ove amor d'erbe il chiama e di puledre:
Tale, udita del dio la voce, Ettorre
Move rapidi i passi, inanimando
I cavalieri. Ma gli Achei, siccome
Veltri e villani che un cornuto cervo 325
Inseguono, o una damma a cui fa schermo
Alto dirupo o densa ombra di bosco,
Poichè lor vieta di pigliarla il fato;
Se a' lor grida s'affaccia in su la via
Un barbuto leon colle sbarrate 330
Mascelle orrende, incontanente tutti,
Benchè animosi, volgono le terga:
Così agli Achei, che stretti infino allora
Senza posa inseguito aveano i Teucri
Colle lance ferendo e colle spade, 335
Visto aggirarsi tra le file Ettorre,
Cadde a tutti il coraggio. Allor si mosse
Toante Andremonide, il più gagliardo
Degli Etòli guerrieri. Era costui.
Di saetta del par che di battaglia 340
A piè fermo perito, e degli Achivi
Pochi in arringhe lo vincean, se gara
Fra giovani nascea nella bell'arte
Del diserto parlar — Numi! qual veggo
Gran prodigio? (dicea questo Toante) 345
Dalla Parca scampato, e di bel nuovo
Risurto Ettorre! E speravam noi tutti
Che per le man d'Aiace egli giacesse.
Certo qualcuno de' Celesti i giorni
Preservò di costui, che molti al suolo 350
Degli Achivi già stese, e molti ancora
Nè stenderà, mi credo; che non senza
L'altitonante Giove egli si franco
Alla testa de' Teucri è ricomparso.
Tutti adunque seguiamo il mio consiglio.
La turba ai legni si raccosti; e noi. 355
Quanti del campo schivo i più valenti
Ci vantiamo, stiam fermi e coll'alzate
Aste vediam di repulsarlo. Io spero
Che quantunque animoso, ci nella calca 360
Entrar non ardirà di scelti eroi.
Disse, e tutti obbedir volonterosi.
Ambo gli Aiaci e Teucro e Idomenèo
E Merïone ed il marzial Megète
Convocando i migliori, in ordinanza 365
Contro i Teucri ed Ettòr poser la pugna.
Verso le navi intanto s'avvïava
De' men forti la turba. Allor primieri
E serrati fêr impeto i Troiani.
Li precede a gran passi camminando 370
L'eccelso Ettorre, e lui precede Apollo,
Che di nebbia i divini omeri avvolto
L'irta di fiocchi, orrenda, impetüosa
Egida tiene, di Vulcano a Giove
Ammirabile dono, onde tonando 375
I mortali atterrir. Con questa al braccio
Guidava i Teucri il dio contro gli Achei
Che stretti insieme n'attendean lo scontro.
Sorse allor d'ambe parti un alto grido.
Dai nervi le saette, e dalle mani 380
Vedi l'aste volar, altre nel corpo
De' giovani guerrieri, altre nel mezzo
Pria che il corpo saggiar, piantarsi in terra
Di sangue sitibonde. Infin che immota
Tenne l'egida Apollo, egual fu d'ambe 385
Parti il ferire ed il cader. Ma come
Dritto guardando l'agitò con forte
Grido sul volto degli Achei, gelossi
Ne' lor petti l'ardire e la fortezza.
Qual di bovi un armento o un pieno ovile 390
Incustodito, all'improvviso arrivo
Di due belve notturne si scompiglia;
Così gli Achivi costernârsi, e Apollo
Fra loro spargeva lo spavento, i Teucri
Esaltando ed Ettorre. Allor turbata 395
L'ordinanza, seguìa strage confusa.
Ettore Stichio uccide e Arcesilao,
Questi a' Beozii capitano, e quegli
Un compagno fedel del generoso
Menestèo. Per le man poscia d'Enea 400
Iaso cade e Medonte. Era Medonte
Del divino Oilèo bastardo figlio.

E d'Aiace fratel ma morto avendo
Un diletto german della matrigna
Etïopide d'Oilèe mogliera,
Dalla paterna terra allontanato
In Filace abitava. Attico duce
Era Jaso e figliuol detto venia
Del Bucolide Sfelo. A Mecistèo
Polidamante nelle prime file
Tolse la vita; ad Echïon Polite,
Ed Agenore a Clònio. A Dëiòco,
Tra quei di fronte in fuga volto, al tergo
Vibra Paride l'asta e li trafigge.
Mentre l'armi rapian questi agli uccisi
Giù nell'irto di pali orrendo fosso
Precipitando i fuggitivi Achei
D'ogni parte correan, dalla crudele
Necessità sospinti, entro il riparo
Della muraglia: ed alto alle sue schiere
Gridava Ettorre di lasciar le spoglie
Sanguinolente, e sul navile a gitto
Piombar: Qualunque scorgerò ristarsi
Dalle navi lontan, di propria mano
L'ucciderò, nè morto il metteranno
Su la pira i fratei nè le sorelle,
Ma innanzi ad Ilio strazieranlo i cani.
Sì dicendo, sonar fe' su le groppe
De' cavalli il flagello e li sospinse
Per le file, animando ogni guerriero.
Dietro al lor duce minacciosi i Teucri
Con immenso clamor drizzàro i cocchi:
Iva Apollo davanti, e col leggiero
Urte del piede le ciglion del cupo
Fosso abbattendo il riversò nel mezzo.
E ad immago di ponte un'ampia strada
Spianovvi, e larga come d'asta il tiro,
Quando a far di sue forze esperimento
Un lanciator la scaglia. Essi a falangi
Su questa via versavansi, ed Apollo
Sempre alla testa, sollevando in alto
L'egida orrenda, degli Achivi il muro
Atterrava con quella agevolezza
Che un fanciullo talor lungo la riva
Del mar per giuoco edifica l'arena,
E per giuoco co' piedi e colle mani
Poco poi la rovescia e la rimesce.
Tale tu, Febo arcier, l'opra in che tanto
Sudàr gli Achivi, dispergesti, e loro
Del gelo della fuga empiesti il petto.
Così spinti fermàrsi appo le navi,
E a vicenda incuorandosi, e le mani
Ai numi alzando, ognun porgea gran voti.
Ma più che tutti, degli Achei custode,
Il Gerènio Nestorre allo stellato
Cielo le palme sollevando orava:
Giove padre, sè mai nelle feconde
Piagge argive o di tauri o d'agnellette
Sacrifici offerendo ti pregammo
Di felice ritorno, e tu promessa
Ne festi e cenno, or deh! il ricorda, e lungi,
Dio pietoso, ne tieni il giorno estremo,
Nè voler sì da Troi domi gli Achivi.
Così pregava. L'udì Giove, e forte
Tuonò. Ma i Teucri dell'Egïoco Sire
Udito il segno si scagliàr più fieri
Contro gli Achivi, ed incalzàr la pugna.
Come del mar turbato un vasto flutto
Da furia boreal cresciuto e spinto
Rugge e sormonta della nave i fianchi;
Tali i Teucri con alti urli saliro
La muraglia, e cacciati entro i cavalli,
Coll'aste incominciàr sotto le poppe
Un conflitto crudel, questi su i cocchi,
Quei sul bordo de' legni colle lunghe,
Che dentro vi giacean, stanghe commesse,
Ed al bisogno di naval battaglia
Accomodate colle ferree teste.
Finchè fuor del navile intorno al muro
Arse de' Teucri e degli Achei la pugna,
Del valoroso Euripilo si stette
Patroclo nella tenda, e ragionando
Il ricreava, e sull'acerba piaga
Dell'amico, a placarne ogni dolore,
Obblivïosi farmaci spargea.
Ma tosto che mirò su l'arduo muro
Saliti a furia i Teucri, e l'urlo surse
Degli Achivi e la fuga, in lai proruppe,
E battendosi l'anca, Ohimè! diss'egli
In suono di lamento, una feroce
Mischia là veggo. Non mi lice, Euripilo,
All'uopo che pur n'hai, teco indugiarmi
Più lungamente: assisteratti il servo;
Io ne volo ad Achille onde eccitarlo
Alla pugna. Chi sa? forse un propizio
Nume darammi che mia voce il tocchi;
Degli amici il pregar va dolce al core.
Così detto, volò. Gli Achivi intanto
Fermi de' Teucri sostenean l'assalto;
Ma dalle navi non sapean, quantunque
Di numero minori, allontanarli;
Nè i Troiani potean romper de' Greci
Le stipate falangi, e insinuarsi
Tra le navi e le tende. E a quella guisa
Che in man di fabbro da Minerva istrutto
Il rigo una naval trave pareggia;
Così de' Teucri egual si diffondea
E degli Achei la pugna; ed altri a questa
Nave attacca la zuffa, ed altri a quella
Ma contro Aiace dispiccato Ettorre,
Intorno ad un sol legno ambo gli eroi
Travagliansi, nè questi era possente
A fugar quello e il combattuto pino
Incendere, nè quegli a tener lunge
Questo, chè un nume ve l'avea condotto.
Colpì coll'asta il Telamònio allora
Caletore di Clizio in mezzo al petto,
Mentre alle navi già venia col foco

Rimbombò nel cadere, e dalla mano
Cescògli il tizzo. Come vide Ettorre 520
Riverso nella polve anzi alla poppa
Il consobrino, alzò la voce, e i suoi
Animando gridò: Licii, Troiani,
Dardanî bellicosi, ah dalla pugna
Non ritraete in questo stremo il piede! 525
Deh non patite che di Clizio il figlio,
Da valoroso nel pugnar caduto,
Sia dell'armi dispoglio. — E sì dicendo,
Aiace saettò colla fulgente
Lancia, ma in fallo; e Licofron percosse 530
Di Mastore figliuol che reo di sangue
Dalla sacra Citèra esule venne
Al Telamònio, e v'ebbe asilo, e poscia
Suo scudiero il seguì. Lo giunse il ferro
Nella testa, da presso al suo signore, 535
Sul confio dell'orecchia: e della poppa
Resupino il travolse nella polve
Raccapricciossi Aiace, e a Teucro disse.
Caro fratel, n'è spento il fido amico
Mastoride che noi ne' nostri tetti 540
Da Citèra ramingo in pregio avemmo
Quanto i diletti genitor: l'uccise
Ettore. Dove or son le tue mortali
Frecce, e quell'arco tuo dono d'Apollo?
L'udì Teucro; e veloce a lui ne venne 545
Coll'arco e la faretra. e via ne' Troi
Dardeggiendo ferì di Pisenorre
Clito illustre figliuol, caro al Pantide
Polidamante a cui de' corridori
Reggea le briglie. Or mentre che bramoso
Di meritarsi d'Ettorre e de' Trojani (550
E la grazie e la lode, ove dell'armi
Lo scompiglio è maggior spinge i cavalli,
Malgrado il presto suo girarsi il giunse
L'inevitabil suo destin; chè il dardo 555
Lagrimoso gli entrò dentro la nuca.
Cedde il trafitto; s'arretrar turbati
I destrieri scotendo il vòto cocchio
Orrendamente. Ma s'accorse pronto
Di Panto il figlio, che perossi innanzi 560
Ai frementi corsieri; e ad Astinòò
Di Protaon fidandoli, con molto
Raccomandar lo prega averli in cura
E seguirlo vicin. Ciò fatto, il prode
Riede alla zuffa, e tra i primier si mesce 565
Posa allor Teucro un altro dardo in cocca
Alla mira d'Ettorre: e qui finita
Tutta alle navi si saria la pugna
Se al fortissimo eroe togliea l'acerbo
Quadrel la vita. Ma lo vide il guardo 570
Della mente di Giove, che d'Ettorre
Custodia la persona, e privo fece
Di quella gloria il Telamònio Teucro:
Chè il dio, nell'atto del tirar, gli ruppe
Del bell'arco la corda, onde sviossi 575
Il ferreo strale, e l'arco di man cadde.
Inorridito si rivolse Teucro
Al suo fratello, e disse: ohimè! precise
Della nostra battaglia un dio per certo
Tutta la speme, un dio che dalla mano 580
L'arco mi scosse, e il nervo ne diruppe
Pur contorto di fresco, e ch'io medesmo
Gli adattai questa mane, onde il frequente
Scoccar de' dardi sostener potesse.
O mio diletto, gli rispose Aiace, 585
Poichè l'arco ti franse un dio, nemico
Dell'onor degli Achivi, al suolo il lascia
Con esso le saette; e l'asta impugna
E lo scudo, e co' Teucri entra in battaglia.
Ed agli altri fa core: onde, se prese 590
Esser denno le navi, almen non sia
Senza fatica la vittoria. Ad altro
Non pensiam dunque che a pugnar da forti
Corse Teucro alla tenda, e vi ripose (tro
L'arco, e preso un brocchier che avea di quat-
Falde il tessuto, un elmo irte d'equine 595
Chiome al capo si pose; e orribilmente
N'ondeggiava la cresta. Indi una salda
Lancia impugnata, a cui d'acuto ferro
Splendea la punta, s'avviò veloce, 600
E raggiunse il fratello. Intanto Ettorre,
Viste cader di Teucro le saette,
Le sue schiere incuorando, alto gridava:
Teucri, Dardani, Licii, ecco il momento
D'esser prodi, e mostrar fra queste navi 605
Il valor vostro, amici. Infrante ha Giove
D'un gran nemico (con quest'occhi il vidi)
Le funeste quadrella. Agevolmente
Si palesa del dio l'alta possanza,
Sia ch'esalti il mortal, sia che gli piaccia 610
Abbassarne l'orgoglio, e l'abbandoni:
Siccome appunto degli Achivi or doma
La baldanza, e le nostre armi protegge.
Pugnate adunque fortemente, a stretti
Quelle navi assalite. Ognun che colto 615
O di lancia o di stral trovi la morte,
Del suo morir s'allegri. E dolce e bello
Morir pugnando per la patria, e salvi
Lasciarne dopo sè la sposa, i figli
E la casa e l'aver, quando gli Achei 620
Torneran navigando al patrio lido.
Fur quei detti una fiamma ad ogni core.
Dall'una parte i suoi conforta anch'esso
Aiace, e grida: Argivi, o qui morire,
O le navi salvar. Se fia che alfine 625
Il nemico le pigli, a piè tornarvi
Forse sperate alla natia contrada?
E non udite di che modo Ettorre
D'incenerirle tutte impaziente
I suoi guerrieri istiga? Egli per certo 630
Non alla tresca, ma di Marte alfiero
Ballo gl'invita. Nè partita adunque
Nè consiglio sicuro altro che questo:
Menar le mani, e di gran cor. Gli è meglio

Pure una volta aver salute o morte, 635
Che a poco a poco in lungo aspro conflitto
Qui consumarci inveodicati e domi
Per mano, oh! scorno! di peggior nemico.
Rincorossi ciascuno, e allor la strage
D'ambe le parti si confuse. Ettorre 640
Schedio uccide figliuol di Perimede,
Condottier de'Focensi. Uccide Aiace
Laodamante, generosa prole
D'Autenore, e di fanti capitano.
Polidamante al suol stende il cillènio 645
Oto, compagno di Megète e duce
De'magnanimi Epèi. Visto Megète
Cader l'amico, scagliasi diritto
Su l'uccisor; ma questi obliquamente
Chinando il fianco andar fe'vòto il colpo 650
Che in quella zuffa non permise Apollo
Del figliuolo di Panto la caduta,
E l'asta di Megète in mezzo al petto
Di Cresmo si piantò, che orrendamente
Rimbombò nel cader. Corse a spogliarlo 655
Dell'armi il vincitor; ma gli si spinse
Contra il gagliardo vibrator di picca
Dolope che di Lampo era germoglio,
Di Lampo prestantissimo guerriero
Laomedontìde. Impetuoso ei corse 660
Sopra Megète e lo ferì nel mezzo
Dello scudo; ma il cavo e grosso usbergo
L'asta sostenne, quell'usbergo istesso
Che d'Efira di là dal Sellèente
Un dì Fileo portò, dono d'Eufete, 665
Ospite suo. Con questo egli più volte
Campò se stesso nelle pugne, ed ora
Con questo a morte si sottrasse il figlio
Che non fu tardo alle risposte. Al sommo
Del ferrato e chiomato elmo ei percossa 670
L'assalitor coll'asta, e dispiccone
L'equina cresta, che così com'era
Di purpureo color fulgida e fresca
Tutta gli cadde nella polve. Or mentre
Ei qui stassi con Dolope alle strette 675
E vittoria ne spera, ecco venirne
A rapirgli la palma il bellicoso
Minore Atrìde, che furtivo il fianco
Di Dolope s'accosta, e via nel tergo
L'asta gli caccia. Trapassògli il petto 680
La furiosa punta oltre anelando:
Boccon cadde il trafitto, e gli fur sopra
Tosto que'due per dispogliarlo. Allora
Il teucro duce incoraggiando tutti
I congiunti, si volse a Melanippo 685
D'Icetaon. Pasceva egli in Percòte,
Pria dell'arrivo degli Achei, le mandre.
Ma giunti questi ad Ilio, ei pur vi venne,
E risplendea fra Teucri, ed abitava
Col re medesmo che l'avea per figlio. 690
Lo punse Ettorre, e disse: E così dunque
Ci starem neghittosi, o Melanippo?
E non ti senti il cor commosso al duro
Caso del morto consobrin? non vedi
Lo studio che color danai d'intorno 695
A Dolope per l'armi? Orsù mi segui:
Non è più tempo di pugnar da lungi.
Con questi Argivi. Sterminarli è d'uopo,
O veder Troia al fondo, ed allagata
Per lor di sangue cittadin le vie. 700
Così detto, il precede, e l'altro il segue
In sembianza d'un dio. Ma volto a'suoi
Il gran Telamonide, Amici, ei grida,
Siate valenti, in cor v'entri la fiamma
Della vergogna, e l'un dell'altro abbiate 705
Tema e rispetto nella forte mischia.
De'prodi erubescenti i salvi sono
Più che gli uccisi. Chi si volge in fuga,
Corre all'infamia insieme ed alla morte.
Sì disse, e tutti per sè pur già pronti 710
Alla difesa, si stampàr nel core
Que'detti, e fêr dell'armi un ferreo muro.
Alle navi ma Giove era co'Teucri.
Prese allor Menelao con questi accenti
D'Antiloco a spronar la gagliardìa: 715
Antiloco, tu se'del nostro campo
Il più giovine guerriero e il più veloce,
E oiun t'avanza di valor. Trascorri
Dunque, e di sangue ostil tingi il tuo ferro
Così l'accese e si ritrasse: e quegli 720
Fuor di schiera balzando, e d'ogn'intorno
Guatandosi vibrò l'asta lucente.
Visto quell'atto, si scansàro i Teucri,
Ma il colpo in fallo non andò, chè colse
Melanippo nel petto alla mammella, 725
Mentre animoso s'avanzava. Ei cadde
Risonando nell'armi, e ratto a lui
Antiloco avventossi. A quella guisa
Che il veltro corre al caprïol ferito,
Cui, mentre uscìa dal covo, il cacciatore 730
Di stral raggiunse, e sciolsegli le forze:
Così sovra il tuo corpo, o Melanippo,
A spogliarti dell'armi il bellicoso
Antiloco si spinse. Il vide Ettorre,
E volò per la mischia ad assalirlo. 735
Non ardì l'altro, benchè pro'guerriero,
Aspettarne lo scontro; e si fuggìo
Siccome lupo misfattor, che ucciso
Presso l'armento il cane od il bifolco,
Si rinselva fuggendo anzi che densa 740
Lo circuisca de'villan la turba;
Così die volta sbigottito il figlio
Di Nestore per mezzo alle saette
Che alle sue spalle con immenso strido
I Troiani piovevano ed Ettorre; 745
Nè die sosta al fuggir, nè si converse
Che giunto fra' compagni a salvamento.
Qui fu che i Teucri un furioso assalto
Diero alle navi, ed adempìr di Giove
Il supremo voler, che vie più sempre 750

Lor forza accresce, ed agli Achei la scema;
Togliendo a questi la vittoria, e quelli
Incoraggiando, perchè tutto s'abbia
Ettòr l'onore di gittar ne' curvi
Legni le fiamme, e tutto sia di Teti 765
Adempito il desio. Quindi il veggente
Nume il momento ad aspettar si stava
Che il guardo gli ferisse alfin di qualche
Incesa nave lo splendor, perch'egli
Da quel punto volea che de' Troiani 760
Cominciasse la fuga e degli Achei
L'alta vittoria. In questa mente il dio
Sproni aggiungeva al cor d'Ettorre, e questi
Furïando parea Marte che crolla
La grand'asta in battaglia, o di vorace 765
Fuoco la vampa che ruggendo involve
Una folta foresta alla montagna.
Manda spume la bocca, e sotto il torvo
Ciglio lampeggia la pupilla: ai moti
Del pugnar la celata orrendamente 770
Si squassa intorno alle sue tempie, e Giove
Il proteggea dall'alto, e di lui solo
Tra tanti eroi volea far chiaro il nome,
A ricompensa di sua corta vita.
Perocchè già Minerva il dì supremo, 775
Che domar lo dovea sotto il Pelide,
Gl'incalzava alle spalle. Ove più dense
Egli vede le file, e de' più forti
Folgoreggiano l'armi oltre si spinge
Di sbaragliarle impaziente, e tutte 780
Ne ritenta le vie; ma tuttavolta
Gli esce vano il desìo, che stretti insieme
Resistono gli Achei siccome aprico
Immane scoglio che nel mar si sporge,
E de' venti sostiene e del gigante 785
Flutto la furia che si spezza e mugge:
Tali a piè fermo sosteneano gli Achei
L'urto de' Teucri. Finalmente Ettorre
Scintillante di foco nella folta
Precipitossi. Come quando un'onda 790
Gonfia dal vento assale impetuosa
Un veloce naviglio, e tutto il manda
Ricoperto di spuma: il vento rugge
Orribilmente nelle vele, e trema
Ai naviganti il cor, chè dalla morte 795
Non son divisi che d'un punto solo:
Così tremava degli Achivi il petto
Ed Ettorre parea crudo lione
Che in prato da palude ampia nudrito
Un pingue assalta numeroso armento. 800
Ben egli il suo pastor vorria da morte
Le giovenche campar; ma non esperto
A guerreggiar col mostro, or tra le prime
S'aggira ed or tra l'ultime; alfin l'empio
Vi salta in mezzo, ed una ne divora, 805
E ne van l'altre impaurite in fuga:
Così davanti ad Ettore ed a Giove
Fuggian percossi da divin terrore

Tutti allora gli Achei. Restovvi il solo
Micenèo Perifète, amata prole 810
Di quel Coprèo che un giorno al grande Alcide
Venne de' duri d'Euristèo comandi
Apportatore. Di malvagio padre
Illustre figlio risplendea di tutte
Virtù fornito Perifète, ed ora 815
È nel corso e nell'armi e ne' consigli
Tra' Micenèi pregiato e de' primieri.
Ed or qui diede di sua morte il vanto
Alla lancia d'Ettòr. Chè mentre indietro
Si volta nel fuggir, nell'orlo inciampa 820
Dello scudo, che lungo insino al piede
Dalle saette il difendea. Da questo
Impedito il guerrier cadde supino,
E dintorno alle tempie iu suono orrendo
La celata squillò. V'accorse Ettorre, 825
E l'asta in petto gli piantò, nè alcuno
Aitarlo potea de' mesti amici,
Del teucro duce paurosi anch'essi.
Abbandonato delle navi il primo
Ordin gli Achivi, come ria gli sforza 830
Necessitade e l'incalzante ferro
De' Troiani, riparansi al secondo
Alla marina più propinquo; e quivi
Nanzi alle tende s'arrestàr serrati
Senza sbandirsi (chè vergogna e tema 835
Li ratteneano) e alzando un incessante
Grido a vicenda, si mettean coraggio.
Anzi a tutti il buon Nestore, l'antico
Guardian degli Achivi, ad uno ad uno
Pe' genitor li supplica: Deh siate, 840
Siate forti, o miei cari, e di pudore
Il cor v'infiammi la presenza altrui.
Della sua donna ognuno e de' suoi figli
E del suo tetto si rammenti; ognuno
Si proponga de' padri, o spenti o vivi, 845
I bei fatti al pensiero: io qui per essi
Che son lungi vi parlo, e vi scongiuro
Di tener fermo e non voltarvi in fuga.
Rincoràrsi a que' detti: allor repente
Sgombrò Minerva la divina nube, 850
Che il lor guardo abbuiava, e una gran luce
D'intorno balenò. Vider le navi,
Videro il campo e la battaglia e il prode
Ettore e tutti i suoi guerrier, sì quelli
Che il riserbo tenea, sì quei che fanno 855
Pugna alle navi. Non soffrì d'Aiace
Il magnanimo cor di rimanersi
Con gli altri Achivi indietro, ed impugnata
Una gran nave da naval conflitto
Con caviglie connessa, e ventidue 860
Cubiti lunga, la scotea, per l'alte
De' navigli corsìe lesto balzando
A lunghi passi, simigliante a sperto
Equestre saltator che giunti insieme
Quattro scelti destrier gli sferza e spigne
Per le pubbliche vie: maravigliando 865

Sfossi la turba, ed ei securo e ritto
Dall'un passando all'altro il salto alterna
Sui volanti cavalli; a tal sembianza
Alternava l'éroe l'immensi passi 870
Per le coperte delle navi, e al cielo
La sua voce giugnea sempre gridando
Terribilmente, e confortando i suoi
Delle tende e de'legni alla difesa.
E nè pur esso di rincontrò Ettorre 875
Tra' Teucri in turba si riman: ma quale
Aquila falba che uno stormo invade
O di cigni ò di grù che lungo il fiume
Van pascolando; a questa guisa il prode
Di schiera uscito avventasi di punta 880
Contra una nave di cerulea prora.
Lo stesso Giove colla man possente
Il sospinge da tergo, e gli altri incita,
E un novello vi desta aspro certame.
Detto avresti che fresca allora allora 885
S'attaccava la mischia, e che indefesse
Eran le braccia: l'impeto è cotanto
De'combattenti con opposti affetti.
Nella credenza di perirvi tutti
Pugnavano gli Achei; nella lusinga 890
Di sterminarli i Teucri, ed in faville
Mandar le navi. Ed in cotal pensiero
Gli uni e gli altri mescean la zuffa e l'ire.
Ettore intanto colla destra afferra
D'una nave la poppa. Era la bella 895
Veloce nàve che di Troia al lido
Protesilao guidò senza ritorno.
Per questa si facea di Teucri e Achei
Un orrido macello, e questi e quelli
D'un cor medesmo, non con archi e dardi
Fan pugna da lontan, ma cón acute (900
Mannaie a corpo a corpo, e con bipenni
E con brandi e con aste a doppio taglio,
E con tersi coltelli di forbito
Ebano indutti e di gran pomo; ed altri 905
Ne cadean dalle spalle, altri dal pugno
De'guerrieri, e scorrea sangue la terra.
Dell'afferrata poppa Ettor tenendo
Forte il timone colle man, gridava: 910
Foco, o Teucri, accorrete, e combattete;
Ecco il dì che di tutti il conto adegua:
Il dì che Giove nelle man ci mette
Queste navi, a Ilion contra il volere
Venute degli Dei, queste che tanti
Ne recàr danni per codardi avvisi 915
De'nostri padri che mi fean divieto
Di portar qui la guerra. Ma se Giove
Confuse allor le nostre menti, or egli,
Egli stesso n'incalza all'alta impresa.
Disse, e i Teucri maggior contro gli Argi-
Impeto fêro. Degli strali allora (vi 920
Più non sostenne Aiace la ruina,
Ma giunta del morir l'ôra credendo,
Lasciò la sponda del naviglio, e indietro
Retrocessa alcun poco ad uno scanno 925
Sette piè di lunghezza. E qui piantato
Osservava il nemico, e sempre oprando
L'asta, i Troiani, che di faci ardenti
Già s'avanzàno armati, allontanava,
E sempre alzava la terribil voce: 930
Dànsi di Marte alunni, amici eroi,
Non ponete in obbliò vostra prodezza.
Sperate forse di trovarvi a tergo
Chi ne soccorra, od un più saldo muro
Che ne difenda? Non abbiam vicina 935
Città munita che ne salvi, e nuove
Falangi ne fornisca. In mezzo a fieri
Inimici noi siam, chiusi dal mare,
Lungi dal patrio suol. Nell'armi adunque,
Non nella fuga, ogni salute è posta. 940
Così dicendo, colla lunga lancia
Furïoso inseguìa qualunque osava
Da Ettore sospinto avvicinarsi
Colle fiamme alle navi. E di costoro
Dodici dall'acuta asta trafitti 945
Pose a giacer davanti alle carene.

LIBRO SEDICESIMO

ARGOMENTO

Achille, mosso dalle preghiera di Patroclo, gli concede di vestirsi delle sue armi e di menare a battaglia i Mirmidoni. Sue parole nella partenza di Patroclo. Questi si mostra ai Troiani, i quali, credendolo Achille, si volgono in foga. Prodezze dell'eroe. Sarpedoote, dopo avere ucciso Pedaso, uno dei cavalli d'Achille, è posto a morte da Patroclo. Combattimento intorno al cadavere, cha finalmente per volere di Giove è trasportato prodigiosamente nella Licia. Patroclo, volendo assalire le mura di Troia, n'è impedito da Apollo. Scontro di Ettore e di Patroclo. Morte di Cebrione scudiero di Ettore e battaglia intorno ad esso. Apollo disarma invisibilmente Patroclo, cha prima è ferito da Euforbo, e poscia ucciso ed insultato da Ettore. Predizione dell'eroe morente.

E così questi combattean la nave.
Presentossi davanti al fiero Achille
Patròclo intanto un càldo rio versando
Di lagrime, siccome onda di cupo
Fonte che in brune polle si devolve 5
Da rupe alpestre. Riguardollo, e n'ebbe
Pietà il guerriero piè veloce, e disse:
Perchè piangi, Patròclo? Bamboletta

Sembri che dietro alla madre correndo
Tòrla in braccio la prega, e la rattiene 10
Attaccata alla gonna, ed i suoi passi
Impedendo piangente la riguarda
Finch'ella al petto la raccolga. Or donde
Questo imbelle tuo pianto? Ai Mirmidòni
O a me medesmo d'una ria novella 15
Sei forse annunziator? Forse di Ftia
Là ti giunse segreta? E pur le fama
Vivo ne dice ancor Menèzio, e vivo
Tra i Mirmidòn l'Eàcide Pelèo,
D'ambo i quali d'assai grave a noi fôra 20
Certo la morte. O per gli Achei tu forse
Le tue lagrime versi, e li compiagni
Là tra le fiemme della navi ancisi,
E dell'onta puniti che mi fêro?
Parla, m'apri il tuo duol, meco il dividi. 25
E tu dal cor rompendo alto un sospiro
Così, Patròclo, rispondesti: O Achille,
O degli Achei fortissimo Pelide,
Non ti sdegnar del mio pianto. Lo chiede
Degli Achei l'empio fato. Ohimè, che quanti 30
Eran dinanzi i miglior, tutti alle navi
Giaccion feriti, quali di saetta,
Qual di fendente. Di saetta il forte
Tidìde Diomede, a di fendente
L'inclito Ulisse e Agamennòn; trafitta 35
Ei pur di freccia Euripilo ha la coscia.
Intorno a lor di farmaci molt'opra
Fan le mediche mani, e le ferite
Ristorendo ne vanno. E tu resisti
Inesorato ancora? O Achille! oh mai 40
Non mi s'appigli al cor, pari alla tua,
L'ira, o funesto valoroso! E s'oggi
Sottrar nieghi gli Achivi a morte indegna;
Chi fia che poscia da te speri aita?
Crudel! nè padre a te Pelèo, nè madre 45
Tetide fu: te il negro mare o il fianco
Partorì delle rupi, e tu rinserri
Cuor di rupe nel sen. Se doloroso
Ti turba un qualche oracolo la mente;
Se di Giove alcun cenno a te la madre 50
Veneranda recò, me tosto almeno
Invia nel campo; e al mio comando i forti
Mirmidoni concedi, ond'io, se puossi,
Qualche raggio di speme ai travagliati
Compagni apporti. E questo ancor mi assenti,
Ch'io, delle tue coperto armi le spalle, 55
M'appresenti al nemico, onde ingannato
Dalla sembianza, in me comparso ei creda
Lo stesso Achille, e fugge, e l'abbattuto
Acheo respiri. Nella pugna è spesso 60
Una via di salute un sol respiro;
E noi di forze intègri agevolmente
Ricacceremo la stanca oste alla mura
Dalle navi respinta e dalle tende.
Così l'eroe pregò. Folle! chè morte 65
Perorava a sè stesso e reo destino.

E a lui gemendo di corruccio Achille:
Che dicesti, o Patròclo? In questo petto
Terror d'udite profezie non passa,
Nè di Giove alcun cenno a me la diva 70
Madre recò. Ma il cor mi rode acerba
Doglia in pensando che rapirmi il mio
Un mio pari s'ardisce, e del concesso
Premio spogliarmi prepotente. E questo,
Questo il tormento, il dispetto, la rabbia 75
Onde l'alma è angosciata. Una donzella
Di valor ricompensa, a me prescelta
Da tutto il campo, e da me pria coll'asta
Conquistata per mezzo alla ruina
Di munita città, questa alle mie 80
Mani ha ritolta l'orgoglioso Atride,
Come a vil vagabondo. Ma le andate
Cose sien poste nell'obblio; chè l'ira
Viver non debbe eterna. Io certo avea
Fatto un severo nel mio cor decreto 85
Di non porla, se prima non giungesse
Alle mie navi, de' pugnanti il grido
E la pugna. Ma tu le mie ti vesti
Armi temute, e alle battaglia guida
I bellicosi Tesali, chè fosco 90
Di Teucri e fiero un nugolo vegg'io
Circondar già le navi, e al lido stringersi
In poco spazio i Greci, e su lor tutta
Troia versarsi, audace fatta e balda
Perchè vicino balenar non vede 95
Dell'elmo mio la fronte. Oh fosse meco
Stato re giusto Agamennòn! Ben io
T'affermo che costor evrian fuggendo
De'lor corpi ricolmi allor le fosse.
Or ecco che n'han chiuso essi d'assedio: 100
Perocchè nella man di Diomede,
A tener lunge dagli Achei la morte,
L'asta più non infuria, nè d'Atride
La voce escolto io più dall'abborrita
Bocca scoppiante; ma sol quella intorno 105
Dell'omicida Ettorre mi rimbomba
Animante i Troiani. E questi alzando
Liete gride guerriere il campo tutto
Tengon già vincitori. E nondimeno
Va, ti scaglia animoso, e dalle navi 110
Quella peste allontana, nè patire
Che le si strugga il foco, e ne sia tolta
Del desiato ritornar la via.
Ma, quale in mente la ti pongo, avverti
De' miei detti alla somma, e m'obbedisci, 115
Se vuoi che glorie me ne torni, e grande
Dai Greci onore, e che le bella schiava
Con doni eletti alfin mi sia renduta.
Cacciati i Teucri, fa ritorno: e s'anco
L'altitonante di Giunon marito 120
Ti prometta vittoria, incauta brama
Di pugnar senza me con quei gagliardi
Non ti seduca, nè voler ch'io colga
Di ciò vergogna e disonor: nè spinto

Dall'ardor della pugna alle fatali 125
Dardànie mura avvicinar le schiere
Della strage de'Teucri insuperbito:
Onde non scenda dall'Olimpo un qualche
Immortale a tuo danno. Essi son cari,
Non obbliarlo, al saettante Apollo. 130
Posti in salvo i navili, immantinente
Dunque dà volta, e lascia ambo a vicenda
Struggersi i campi! Oh! Giove padre! oh! Pal-
E tu di Delo arciero iddio, deh! fate (lade!
Che nessun possa nè Troian nè Greco 135
Schivar morte, nessuno; onde del sacro
Iliaco muro la caduta sia
Di noi due soli preservati il vanto.
Mentre seguìan tra lor queste parole
Aiace omai cedea l'arena oppresso 140
Da gran selva di strali. Rintuzzava
Le sue forze il voler di Giove e il nembo
Delle teucre saette. Il rilucente
Elmo percosso un suon mettea che orrendo
Gl'intronava le tempie, ed incessante 145
Sovra i chiavelli il martellar cadea.
Langue spossata la sinistra spalla
Dall'assiduo maneggio affaticata
Del versatile scudo. E tuttavolta
Nè la calca premente, nè de'colpi 150
La tempesta il potea mover di loco.
Scotegli i fianchi più affannato e spesso
L'anelito: il sudor discorre a rivi
Per le membra, nè puote a niuna guisa
Pigliar respiro il valoroso. Intanto 155
D'ogni parte l'orror cresce e il periglio.
Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite per che modo il primo
Fuoco alle navi degli Achei si apprese.
Di frassino una grave asta scotea 160
Aiace. A questa avvicinato Ettorre
Tal trasse un colpo della grande spada
Che netta la tagliò là dove al tronco
Si commette la punta. Invan vibrava
Il Telamònio eroe l'asta privata 165
Della sua cima, che lontan cadendo
Risonò sul terren. Raccapricciossi
Il magnanimo, e vide ivi d'un nume
Manifesta la man; vide che avverso
L'Altitonante del pugnar le vie 170
Tutte gli avea precise, e decretata
De'Teucri all'armi la vittoria. Ei dunque
Lunge dai dardi si ritrasse; e ratto
I Troni gittarò nella nave il foco,
Che tosto le si apprese, e d'ogni lato 175
L'inestinguibil fiamma si diffuse.
Si batte l'anca per dolore Achille,
Vista la vampa divorante; e, Sorgi,
Mio Patròclo, gridò: sorgi. Alle navi
L'impeto io veggo della fiamma ostile. 180
Deh che il nemico non le prenda, e tutti
Ne precluda gli scampi: su via, tosto
Armati; chè i miei forti io ti radono.
Disse: e Patròclo si vestìa dell'armi
Folgoranti. Alle gambe primamente 185
I bei schinieri si ravvolse adorni
D'argentee fibbie. La corazza al petto
Poscia si mise del veloce Achille
Screzïata di stelle. Indi la spada
Di bei chiovi d'argento aspra e lucente 190
Dall'omero sospese. Indi lo scudo
Saldo e grande imbracciò: la valorosa
Fronte nell'elmo imprigionò, su cui
D'equine chiome orrendamente ondeggia
Una cresta. Alfin prese, atte al suo pugno,
Valide lance; ed unica d'Achille (195
L'asta non prese, immensa, grave e salda
Cui nullo palleggiar Greco potea,
Tranne il braccio achillèo: massiccia anten-
Sulle cime del Pèlio un dì recisa (na 200
Dal buon Chirone, ed a Pelèo donata,
Perchè fosse in sua man strage d'eroi.
Comanda ei quindi che i cavalli al cocchio
Subito aggioghi Automedon, guerriero
Cui dopo Achille rompitor di squadre 205
Sovra ogni altro ei pregiava; ed in battaglia
Nel sostener gl'impetuosi assalti
Del nemico ad Achille era il più fido.
Rotti adunque gl'indugi, Automedonte
I veloci corsieri al giogo addusse 210
Balio e Xanto che un vento eran nel corso,
E partoriti a Zefiro gli avea
L'Arpìa Podarge un dì ch'ella pascendo
Iva nel prato lungo la corrente
Dell'oceàn. Dall'una banda ei poscia 215
Pedaso aggiunse, corridor gentile,
Cui seco Achille un dì dalla disfatta
Città d'Eezïon s'avea condotto;
E quantunque mortale iva del paro
Co'destrieri immortali. Intanto Achille 220
Su e giù scorrendo per le tende, tutti
Di tutto punto i Mirmidòni armava.
Quai crudivori lupi il cor ripieni
Di molta gagliardìa, prostrato avendo
Sul monte un cervo di gran corpo e corna,
Sel trangùgiano a brani, e sozze a tutti (225
Rosseggiano di sangue le mascelle:
Quindi calano in branco ad una bruna
Fonte a lambir colle minute lingue
Il nereggiante umor, carne ruttando 230
Mista col sangue: il cor ne'petti audaci
S'allegra, e il ventre ne va gonfio e teso:
Tali d'intorno al bellicoso amico
Del gran Pelìde intrepidi si affollano
I mirmidònii capitani; e in mezzo 235
A lor s'aggira il marzïale Achille
I cavalli animando e i battaglieri.
Cinquanta eran le prore che veloci
Avea condotte a Troia il caro a Giove
Tessalo prence, e carca iva ciascuna 240

Di cinquanta guerrieri. A cinque duci
N'avea dato il comando, ed ei la somma
Potestà ne tenea. Guida la prima
Squadra Menèstio, scintillante il petto
Di variato usbergo. Era costui 245
Prole di Sperchio, fiume che da Giove
L'origine vantava: e di Pelèo
La bella figlia Polidora a Sperchio
Partorito l'avea, donna mortale
Commista con un Dio. Ma lui la fama 250
Nel popolo dicea prole di Boro.
Di Perierèo figliuol, che tolta in moglie
L'avea solenne e di gran dote ornata.
Guidava la seconda il marzio Eudoro
Generato di furto, a cui fu madre 255
La figlia di Filante Polimela,
Danzatrice leggiadra. Innamorossi
In lei Mercurio un dì che alle cantate
Danze la vide della Dea che gode
Del rumor delle cacce e d'aureo strale: 260
La vide, e della casa alle superne
Stanze salito giacquesi furtivo
Il pacifico Iddio colla fanciulla,
E lei fe' madre d'un illustre figlio,
D'Eudoro, egregio nella pugna al pari 265
Che rapido nel corso. E poichè tratto
Fuor l'ebbe dal materno alvo Ilitia
Curatrice de' parti, e l'almo ei vide
Raggio del Sol, la genitrice al prode
Attoride Echeclèo passò consorte, 270
Di largo dono nuzïal dotata.
Nudrì poscia il fanciullo ed allevollo
L'avo Filante con paterna cura,
E di figlio diletto in loco il tenne.
Capitan della terza era il valente 275
Memalide pisandro, il più perito
De' Mirmidoni nel vibrar dell'asta
Dopo il compagno del Pelìde Achille.
La quarta il veglio cavalier Fenice
E conduces la quinta Alcimedonte, 280
Di Laerce buon figlio. Or poichè tutti
Gli ebbe schierati co'lor duci Achille,
Gravi ed alte parlò queste parole:
Mirmidoni, di voi nullo mi ponga
Le minacce in obblìo, che, mentre immoti
Su le navi la mia ira vi tenne, (285
Feste a' Troiani, me accusando tutti,
E dicendo: Implacabile Pelìde,
Certo di bile ti nudrìo la madre:
Crudel, che tieni a lor dispetto inerti 290
Nelle navi i tuoi prodi. A Ftìa deh almeno
Redir ne lascia su le nostre prore,
Da che nel cor ti cadde una tant'ira,
Questi biasmi in accolta a me sovente (295
Mormoraste, o guerrieri. Or ecco è giunto
Del gran conflitto che bramaste il giorno.
All'armi adunque; e chi cuor forte in petto
Si chiude, a danno de' Troiani il mostri.

Sì dicendo, destò d'ogni guerriero
E la forza e l'ardir. Strinser più densa 300
Tosto le schiere l'ordinanza, uditi
Del lor sire gli accenti. E in quella guisa
Che industre architettor l'una su l'altra
Le pietre ammassa, e insieme le commette
Acconciamente a costruir d'eccelso 305
Palagio la muraglia all'urto invitta
Del furente aquilon: non altramente
Addensati venian gli elmi e gli scudi (mo
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e uomo ad uo-
S'appoggia; e al moto delle teste vedi 310
L'un coll'altro toccarsi i rilucenti
Cimieri e l'onda delle chiome equine;
Sì de' guerrier serrate eran le file.
Iva il paro d'eroi dinanzi a tutti
Patroclo e Automedonte, ambo d'un core 315
E d'una brama di dar dentro ei primi.
Con altra cura intanto alla sua tenda
Avviossi il Pelìde, ed un forziere
Aprì di vago lavorìo, cui Teti
Gli avea riposto nella nave e colmo 320
Di tuniche e di clamidi del vento
Riparatrici, e di vellosi strati.
Quivi una tazza in serbo gli tenea
Di pregiato artificio, a cui null'altro
Labbro mai n'attinse il rubicondo 325
Umor del tracio, e fuor che a Giove, ei stesso
Non libava con questa ad altro iddio.
Fuor la trasse dell'arca, e con lo zolfo
La purgò primamente: indi alla schietta
Corrente la lavò. Lavossi ei pure 330
Le mani e il vino rosseggiante attinse
Ritto poscia nel mezzo al suo recinto
Libando e gli occhi sollevando al cielo,
A Giove, che il vedea, fe' questo prego:
Dio che lungi fra' tuoni hai posto il trono,
Giove Pelasgo, regnator dell'alta (335
Agghiacciata Dodona, ove gli austeri
Selli che han l'are a te sacrate in cura,
D'ogni lavacro schivi, al fianco letto
Fan del nudo terreno; i voti miei 340
Già tu benigno un'altra volta udisti,
E dalle piaghe degli Achei vendetta
Dell'onor mio prendesti. Or tu pur questa
Fiata, o padre, le mie preci adempi.
Io qui fermo mi resto appo le navi; 345
Ma in mia vece alla pugna ecco spedisco
Con molti prodi il mio diletto amico.
Deh vittoria gl'invia, tonante iddio,
L'ardir gli afforza in petto, onde s'avvegga
Ettore se pugnar sappia pur solo 350
Il mio compagno, o allor soltanto invitta
La sua destra infierir, quando al tremendo
Lavor di Marte lo conduce Achille.
Ma dalle navi achee lungi rimosso
L'ostil furore a me deh tosto il torna 355
Con tutte l'armi e co' suoi forti illeso.

Sì disse orando, e il sapïente Giove
Parte del prego udì, parte ne sperse
Udì che dalle navi alfin respinta
Fosse la pugna, e non udì che salvo 360
Dalla pugna tornasse il caro amico.
Libato a Giove e supplicato, Achille
Rientrò, rinserrò nell'arca il sacro
Nappo: e di nuovo della tenda uscito
Ritto all'ingresso si fermò bramoso 365
Di mirar de' Troiani e degli Achei
La terribile mischia. E questi al cenno
Dell'ardito Patròclo in ordinati
Squadroni, e tutti di gran cor precinti
Già piombano su i Teucri, e si dispiccano 370
Come rabide vespe, entro i lor nidi
Lungo la strada stimolate all'ira
Da procaci fanciulli, a cui diletta
Travagliarle incessanti a loro usanza.
Stolti! chè a sè fan danno ed all'ignaro 375
Passeggiero innocente. Le sdegnose
Che ne' piccioli petti han grande il core,
Sbucano in fretta, e alla difesa volano
De' cari parti. Coll'ardir di queste
Si versàr dalle navi i Mirmidòni. 380
N'era immenso il fracasso, e di Menèzio
Confortandoli il figlio alto gridava:
Commilitoni del Pelìde Achille,
Siate valenti; della vostra possa
Ricordatevi, amici, e combattiamo 385
Per la gloria di lui, forti campioni
Del più forte de' Greci. Il suo fallire
Vegga il superbo Atrìde, e dell'oltraggio
Fatto al maggiore degli eroi si penta.
Sprone alle forze e al cor di ciascheduno 390
Fur le parole. Si serràr, scagliarsi
Sul nemico ad un punto; e si sentiva
Terribilmente rimbombar le navi
Al gridar degli Achei. Ma come i Teucri
Di Menèzio miràr l'inclito figlio 395
Esso e l'auriga Automedonte al fianco
Folgoranti nell'armi, a tutti il core
Tremò: le schiere scompigliârsi, ognuna
Nella credenza che il Pelìde avesse
Deposta l'ira, e l'amistà ripresa. 400
Studia ognuno la fuga, ognun procaccia
La sua salvezza. Allor Patròclo il primo
La fulgida vibrò lancia nel mezzo
Dove più densa intorno all'alta poppa
Del buon Protesilao ferve la calca: 405
E Pirecmo ferì, che dalle vaste
Rive dell'Assio e d'Amidone avea
Seco i peonii cavalier condotti.
Gli mise il colpo alla diritta spalla,
E quei riverso e gemebondo cadde 410
Nella polve. Si volse al suo cadere
Il peonio drappello in presta fuga,
E tutto si sbandò, morto il suo duce
Prestantissimo in guerra. Repulsati
I nemici, l'eroe spense le vampe; 415
Ma il navigio restò mezz'arso e monco.
E qui fuggire e sgominarsi i Teucri,
E gli Achivi inseguirli, e via pe' banchi
Delle navi cacciarli il gran tumulto.
Siccome allor che dall'eccelsa vetta 420
Di gran monte le nubi atre disgombra
Il balenante Giove, appaion tutte
Subitamente le vedette e gli alti
Gioghi e le selve, e immenso s'apre il cielo:
Così respinta l'ostil fiamma, aprissi 425
De' Dànai il core e respirò. Ma tregua
Non si fece alla zuffa; ancor non tutti
Davan le spalle agl'incalzanti Achei
Gli ostinati Troiani: e tuttavolta
Resistendo, cedean forzati e lenti 430
Gli occupati navigli. Allor diffusa
In maggior spazio la battaglia, ognuno
De' Dànai duci un inimico uccise.
Fu Patròclo il primier che con acuto
Cerro percosse Arïèlico al fianco 435
Nel voltarsi che fea. Lo passa il ferro,
Frange l'osso; e boccon cade il meschino.
Trafisse Menelao Toante al petto
Scoperto dello scudo, e freddo il fece.
Il figliuol di Filèo, visto a rincontro 440
Vanirsi Anficlo d'assaltarlo in atto,
Il previen, lo colpisce ove più ingrossa
Della gamba la polpa. Infrange i nervi
La ferrea punta, e a lui le luci abbuia.
E voi l'armi d'ostil sangue non vile 445
Antiloco tingeste e Trasimède
Valorosi Nestoridi. Coll'asta
Antiloco passò d'Antimio il fianco,
E il distese boccon. Màride irato
Per l'ucciso fratello innanzi al caro 450
Cadavere si pianta, e contro Antìloco
La picca abbassa. Ma di lui più ratto
Trasimède il prevenne, e non indarno
Volò la punta. All'omero lo giunse,
I muscoli segò del braccio estremo, 455
E netto l'osso ne recise. Ei cadde
Fragoroso, e l'avvolse eterna notte.
Da due germani i due germani uccisi
Così n'andaro a Dite, ambo valenti
Di Sarpedon compagni, ambo famosi 460
Lanciatori, figliuoi d'Amisodaro
Che la Chimera, insuperabil mostro
Di molte genti esizio, un dì nudrìva.
Aiace d'Oilèo sovra Clèobolo
Correndo impetuoso il piglia vivo 465
Nella calca impacciato, e via sul collo
L'enorme daga calando lo scanna.
Si tepefece per lo sangue il ferro;
E la purpurea morte e il violento
Fato le luci gli occupò per sempre. 470
S'azzuffàr Lico e Peneleo; ma in fallo
Trasser ambo le lance Allor più fieri

Dier mano al brando. Del chiomato elmetto
Lico il cono percosse: ma la spada
Si franse all'elsa. All'avversario il ferro 475
Assestò Peneléo sotto l'orecchio,
E tutto ve l'immerse. Penzolava
In giù la testa dispiccata, e sola
Tenea la pelle. Così cadde e giacque.
Merïon velocissimo correndo 480
Acamante raggiunge appunto in quella
Che il cocchio ei monta, e al destro omero il fere.
Ruinò quel percosso dalla biga,
E morto gli tirò sú gli occhi il velo.
Idomenèo la lancia nella bocca 485
D'Erimanto cacciò la ferrea cima
Apertasi la via sotto il cerèbro
Riuscì per la nuca, spezzò l'osso
Del gorgozzule, e sgbangberògli i denti;
Talchè di sangue s'empîr gli occhi, e sangue
Soffiò dal naso e dalle fauci aperte. 490
Così concio il coprì l'ombra di morte.
E questi furo i condottieri achei
Che spensero ciascuno un inimicô.
Qual su capri ed agnelle i lupi piombano
Sterminatori, allor che per inospita 495
Balza neglette dal pastor si sbrancano:
Appena le adocchiàr, che ratti avventansi
Alle misere imbelli e ne fan strazio:
Non altrimenti ai vedeva i Dànai 500
Dar sopra i Teucri che del core immemori
Con orribile strepito fuggivano.
Nel folto della mischia il grande Aiace
Sempre ad Ettòr volgea l'asta e la mira.
Ma quel maestro di guerra ricoperto 505
Il largo petto di taurino scudo
All'acuto stridor delle saette
E al sibilo dell'aste attento bada,
Ben s'accorgendo alla contraria parte
Già piegar la vittoria: e tuttavolta 510
Teneasi saldo alla salvezza intento
Degli amati compagni. Alfin, siccome
Per l'etere sereno al cielo ascende
Su dal monte una nube allor che Giove
Tenebrosa solleva la tempesta: 515
Non altrimenti dalle navi i Teucri
Dier volta urlando, e non avea ritegno
Il ritrarsi e il fuggir. Lo stesso Ettorre,
Via coll'armi dai rapidi destrieri
Trasportato in mal punto, la difesa 520
Abbandona de' suoi che la profonda
Fossa accalca e impedisce. Ivi sossopra
Molti destrier precipitando spezzano
E timoni, e tirelle, e conquassati
Lascian là dentro co' lor duci i carri. 525
E Patròclo gl'incalza, ed incitando
Fieramente i compagni, alla suprema
Ruina anela de' Troiani. E questi
D'alte grida e di fuga empion già tutte
Sbaragliati le vie. Saliva al cielo 530
Vorticosa di polve una procella:
Spaventati i cavalli a tutta briglia
Correan dal mare alla cittade; e dove
Maggior vede l'eroe turba e scompiglio
Minaccioso gridando a quella volta 535
Drizza la biga. Traboccar dai cocchi
Vedi sotto le ruote i fuggitivi,
E i vôti cocchi sobbalzando volano
Risonanti Varcàr d'un salto il fosso
Gl'immortali destrieri oltre anelando, 540
I destrier che a Pelèo diero gli Dei
Preclaro dono. E tuttavia l'eroe
Contro Ettòr li flagella, desioso
Pur d'arrivarlo e di ferir. Ma lui
Traean già lungi i corridor veloci. 545
Come d'autunno procelloso nembo
Tutta inonda la terra, allor che Giove
Densissime dal ciel versa le piogge
Quando contra i mortali arma il suo sdegno,
I quai, cacciata la giustizia in bando, 550
E la vendetta degli Dei schernita,
Violente nel fòro e nequitose
Proferiscon sentenze: allor fòrenti
Shoccan ne' campi i fiumi; giù dal monte
Precipitando le sonanti piene 555
Squarcian le ripe, e nel porpureo mare
Devolvonsi mugghiando, del cultora
Corrompono la speme e la fatica:
Così gementi corrono e sbuffanti
I troiani cavalli. Intanto rotta 560
Le prime schiere, di Menèzio il figlio
Le ricaccia, le stringe alla marina,
Lor tagliando il ritorno al desïato
Ilio; e tra il mare e il Xanto e l'alto muro
Incalzava, uccideva e vendicava 565
Molte morti d'eroi. E primamente
Ferì d'asta Pronòo che mal di scudo
Coprîasi il petto. Lo trafisse; e quegli
Giù cadendo, nell'armi risonò.
Poi d'Enòpo il figliuol Testore assalse 570
Impetuosamente. Iva costui
Sovra elegante cocchio, la persona
Curvo ed in atto di raccor le briglie,
Che amarrito nel cor s'avea lasciato
Dalle mani fuggir. Gli si fè sopra 575
L'eroe coll'asta, e tal gli spinse uo colpo
Su la destra mascella, che la siepa
Sprofondògli dei denti. A questo modo
Infilzato nell'asta, sollevollo 580
Dalla conca del cocchio, e il trasse a terra.
Quale il buon pescator sovra sporgente
Scoglio seduto colla lenza, armata
Di fulgid'amo, fuor dell'onda estragge
Enorme pesce; a cotal guisa il Greco
Fuor del cocchio tirò colla lucente 585
Asta il confitto boccheggiante, e poscia
Lo scrollò dalla picca, e lungi al suolo
Lo gittò sanguinoso e senza vita.

Quindi Erialo, che contro gli venia,
Giunge d'un sasso al mezzo della fronte, 590
E in due chiusa nel forte elmo, la spacca.
Boccon versossi nella sabbia, e morte
Lo si recinse e gli rapìo la vita.
Indi Erimante, Anfòtero ed Epalte
E il figliuol di Damàstore Tlepòlemo, 595
L'Argèade Polimèlo ed Echio e Piro
E con Evippo Ifèo tutti in un mucchio
Rovesciò, rassegnò morti alla terra.
Ma Sarpedonte visto de'compagni
Per le man di Patròclo un tale e tanto 600
Scempio, i suoi Licii rincorando, e insieme
Rampognando, Oh vergogna! o Licii, ei grida
Dove, o Licii fuggite? A per gli Dei
Rivolate alla pugna. Io di costui
Corro allo scontro, per saper chi sia 605
Questo fiero campion che vi diserta,
Che sì nuoce a'Troiani, e già di molti
Forti disciolse le ginocchia.—Disse,
E via d'un salto a terra in tutto punto
Si lanciò dalla biga. Ed a rincontro 610
Come Patròclo il vide, ei pur nell'armi
Si spiccò dalla sua. Qual due grifagni
Ben unghiati avoltoi forte stridendo
Sovra un erto dirupo si rabbuffano,
Tal vennero quei due gridando a zuffa. 615
Li vide, e tocco di pietate il figlio
Dell'astuto Saturno, in questi detti
A Giunon si rivolse: Ohimè, diletta
Sorella e sposa! Sarpedon, ch'io m'aggio
De'mortali il più caro, è sacro a morte 620
Pel ferro di Patròclo. Irresoluta
Fra due pensieri la mia mente ondeggia,
Se vivo il debba liberar da questo
Lagrimoso conflitto, e s'suoi tornarlo
Nell'opulenta Licia; o consentire 625
Che qui lo domi la tessalic'asta.
E a lui grave i divini occhi girando
L'alma Giuno così: Che parli, o Giove?
Che pretendi? Un mortale, un destinato
Da gran tempo alla Parca, or dalla negra 630
Diva ritorlo alla ragion? Fa pure,
Fa pur tuo senno: ma degli altri Eterni
Non isperar l'assenso. Anzi ti aggiungo,
E tu poni nel cor le mie parole:
Se vivo e salvo alle paterne case 635
Renderai Sarpedon, bada che poscia
Del par non voglia più d'un altro iddio
Alla pugna sottrarre il proprio figlio;
Chè molti sotto alle dardanie mura
Stan nell'armi a sudar figli di numi, 640
A cui porrasti una grand'ira in seno.
Chè s'ei t'è caro e lo compiagni, il lascia
Nella mischia perir domo dall'asta
Del figliuol di Menèzio; ma deserto
Dall'alma il corpo, al dolce Sonno imponi
Ed alla Morte, che alla licia gente 645
Il portino. I fratelli ivi e gli amici
L'onoreranno di funereo rito
E di tomba e di cippo, alle defunte
Anime forti onor supremo e caro. 650
Disse, e al consiglio di Giunon s'attenne
Degli uomini il gran padre e degli Dei,
E sangue piovve per onor del caro
Figlio cui lungi dalle patrie arene
Ne'frigii campi avria Patròclo ucciso. 655
Già l'uno all'altro si fa sotto e sono
Alle prese. Patròclo a Trasimèlo,
Di Sarpedonte valoroso auriga,
Trapassò l'anguinàglia, e lo distese.
Mosse secondo Sarpedonte, e in fallo 660
La grand'asta vibrò, che trasvolando
La destra spalla a Pèdaso trafisse.
Si riversò sbuffando in su l'arena
Il trafitto cavallo, e dal ferino
Petto l'alma si sciolse gemebonda. 665
Visto il compagno corridor disteso
Gli altri due costernârsi, e a calci, a salti
Diero; il timone cigolò; confuse
Implicârsi le briglie. Ma riparo
L'intrepido vi mise Automedonte, 670
Che rapido insorgendo, e via dal fianco
Sguainata la lunga acuta spada
Tagliò netto al giacente le tirelle,
E fu l'opra d'un punto Entrambi allora
Rassettârsi i corsieri, e raddrizzârsi 675
Al cenno della briglia obbedïenti.
E qui di nuovo alla crudel tenzone
Si spinsero i campioni, e pur di nuovo
Errò dell'asta Sarpedonte il tiro,
Che via sovresso l'omero sinistro 680
Di Patroclo trascorse e non l'offese.
Gli fe'risposta il Tessalo, nè vano
Il suo telo volò, chè dove è cinto
Da'suoi ripari il cor gli aperse il petto.
Qual rovina una quercia o pioppo o pino 685
Cui sul monte tagliò con affilata
Bipenne il fabbro a nautico bisogno,
Tal Sarpedonte rovinò. Giacea
Steso innanzi alla biga, e colle mani
Ghermìa la polve del suo sangue rossa, 690
E fremendo gemea pari a superbo
Tauro, onor dell'armento e d'aureo pelo,
Che da lion, che il giunge alla sopravvista,
Sbranato cade, e sotto la mascella
Del vincitore mugulando spira. 695
Tale del licio condottier prostrato
Dal tessalico ferro in sul morire
Era il gemito e l'ira. E Glauco il suo
Dolce amico per nome a sè chiamato;
Caro Glauco, gli disse, or t'è mestieri 700
Buon guerriero mostrarti, e oprar le mani
Audacemente. Tu dell'aspra pugna,
Se magnanimo sei, l'incarco assumi:
Corri, vola, e de' Licii i capitani

Alla difesa del mio corpo accendi. 705
Difendilo tu stesso, e per l'amico
Combatti: infamia ti deriva eterna
Se me dell'armi mie spoglia il nemico,
Ma per certame delle navi ucciso; 710
Tien saldo adunque e pugna, e di coraggio
Tutte infiamma le squadre.— In questo dire
Le narici affilò, travolse i lumi,
E la morte il coprì. Col piede il petto
Calcògli il vincitor, l'asta ne trasse,
E il polmon la seguia, sì che dal seno 715
Il ferro a un tempo gli fu svelto e l'alma.
A' suoi abuffanti corridori intanto
Scioltisi e in atto di fuggir, lasciando
Del lor signore il cocchio, i Mirmidòni
Paràrsi innanzi, e gli arrestàr. Ma Glauco 720
Dell'amico alla voce il cor compunto
Di profondo dolor sospira e geme,
Che mal può dargli la richiesta aita.
L'impedisce la piaga al braccio infissa
Dallo strale di Teucro allor che Glauco, 725
De' suoi volando alla difesa, assalse
L'alta muraglia degli Achei. Compresso
Si tenea colla manca il braccio offeso
L'infelice, ed orando al saettante
Nume di Delo, o re divino, ei disse 730
O che di Licia, o che di Troia or bei
Tua presenza le rive, odi il mio prego;
Chè dovunque tu sia puoi d'un dolente
Qual, lasso! mi son io, la voce udire
Di che grave ferita e di che doglia 735
Trafitto io porti questo braccio il vedi;
Nè il sangue ancor mi si ristagna, e tale
Incessante m'opprime una gravezza
L'omero tutto, che dell'asta al peso
Mal reggo, e mal poss'io coll'inimico 740
Avventurarmi alla battaglia. Intanto
Di Giove il figlio Sarpedonte giace
Fortissimo guerriero, e l'abbandona
Ahi! pure il padre. Ma tu, dio pietoso,
Questa acerba mia piaga or mi risana: 745
Deh! placane il dolor, forza m'aggiungi,
Sì che i Licii compagni inanimando,
Io gli sproni al conflitto, e a me medesmo
Pugnar sia dato per l'estinto amico.
Sì disse orando, ed esaudillo il nume: 750
Della piaga sedò tosto il tormento,
Stagnonne il sangue, e gagliardia gli crebbe.
Sentì del dio la man, fe' lieto il core
L'esaudito guerrier; de' Licii in prima
A incitar corre d'ogni parte i duci 755
Alla difesa dell'estinto: move
Quindi a gran passi fra' Troiani, e chiama
Polidamante e Agènore ed Enea
Anco ed Ettorre, e in rapide parole
Lor fattosi davanti, Ettore, ei gridò 760
Tu dimentichi i prodi che per te
Dalla patria lontani e dagli amici
Spendono l'alma, e tu lor nieghi aita.
Giace de' Licii il condottiero, il giusto
Forte lor prence Sarpedon. Gradivo 765
Sotto Patròclo l'atterrò: correte,
V'infiammi, amici, una giust'ira il petto;
Non patite, per dio! che i Mirmidoni
Lo spoglino dell'armi: e villania
Facciano al morto vendicando i Dànai 770
Da noi spenti.—Sì disse, e ricoperse
Dolor profondo le dardanie fronti;
Chè un gran sostegno, benchè stranio, egli era
D'Ilio, e molta seguia gagliarda gente
Lui fortissimo in guerra. Difilati 775
Mosser dunque e serrati i teucri duci
Contra il nemico, ed Ettore, fremente
Del morto Sarpedon, li precorrea.
D'altra parte Patròclo, anima ardita,
Sprona l'acheo valor. Gli Aiaci in prima, 780
Già per sè caldi di coraggio, infiamma
Con questi detti: Aiaci, ora vi caglia
Di far testa a costoro, e vi mostrate
Quali un tempo già foste, anzi migliori.
Il campion che primiero la bastita 785
Saltò de' Greci, Sarpedonte è steso.
Oh se fargli pur onta e strascinarlo,
E spogliarlo dell'armi ne si dèsse!
E stramazzargli accanto un qualcheduno
De' suoi compagni a disputarlo accinti! 790
Disse, e diè nel desio de' due guerrieri.
Quinci e quindi le schiere inanimate
Troiani e Licii, Mirmidoni e Achei
Sovra l'estinto s'azzuffàr mettendo
Orrende grida; e con fragore immenso 795
Risonavano l'armi. Un fiero buio
Su l'aspra pugna allor Giove diffuse,
Onde costasse molta strage il corpo
Dell'amato figliuol. Primi i Troiani
Respinsero gli Achei, spento Epigèo, 800
Del magnanimo Agàcle era costui
Illustre figlio, e fra gli audaci Tessali
Audacissimo. A lui di Budio un giorno
L'alma terra obbedìa. Ma spento avendo
Un suo valente consobrino, ei supplice 805
A Peléo rifuggissi ed alla diva
Consorte e questi a guerreggiar co' Teucri
D'Ilio ne' campi lo spedìr compagno
Dell'omicida Achille. Or qui costui
Già l'animose mani al combattuto 810
Cadavere mettea, quando d'un sasso
Ettore il giunse nella fronte, e tutta
In due gliela spezzò dentro l'elmetto.
Cadde prono sul morto l'infelice,
E chiuse i lumi nell'eterna notte. 815
Addolorato dell'ucciso amico
Dritto tra' primi pugnator scagliossi
Di Menezio il buon figlio: e qual veloce
Sparvier che gracci paventosi e storni
Sparpaglia per lo cielo e li persegue; 820

Tal nel denso de'Licii e de'Troiani
Irrompesti, o Patròclo alla vendetta
Del caduto compagno. A Stenelao,
Caro figliuol d'Itemenèo, percosse
D'un rude sasso la cervice, e i nervi 825
Ne lacerò. Piegàr, ciò visto, addietro
I combattenti della fronte: ei pure
Piegò l'illustre Ettorre; e quanto è il tratto
Di stral che in giostra e in omicida pugna
Vibra un buon gittatòr, tanto i Troiani 830
Dier volta addietro dall'Acheo repulsi.
Il primo che converse ardito il viso
Fu de'Licii scudati il capitano
Glauco; e a Baticle, di Calcon diletto
Magnanimo figliuol, tolse la vita. 835
In Grecia egli era possessor di molte
Splendide case, e per dovizia il primo
Fra i Tessali tenuto. A lui si volse
Il Licio all'improvvista, e il giavellotto
Gli ficcò nelle coste appunto in quella 840
Che costui l'inseguiva ed era in atto
Già d'afferrarlo. Ei cadde, e un fragor cupo
Dieder l'armi sovr'esso. Alla caduta
Dell'egregio guerriero alto dolore (845
Gli Achei compresе ed alta gioia i Teucri,
Che stretti a Glauco s'avanzàr più baldi.
Nè si smarrìr gli Achivi, ma di punta
Si spinsero allo scontro. E Merïone
Laogono prostese, audace figlio
D'Enètore che in Ida era di Giove 850
Sacerdote, e qual nume il popol tutto
Lo riveriva. Merïon lo colse
Tra il confin dell'orecchio e della gota;
E tosto l'alma uscì del corpo, e lui
Un'orrenda ravvolse ombra di morte. 855
Incontro all'uccisor la ferrea lancia
Enea diresse, e a lui che sotto l'orbe
Del gran pavese procedea securo,
Assestarla sperò. Ma quei del colpo
Avvistosi; e piegata la persona, 860
L'asta schivò che sibilante e lunga
Andò di retro a conficcarsi in terra.
Nè tremolò la coda; e quivi tutta
Perdè l'impeto e l'ira che la spinse.
Come fitta nel suolo, e indarno uscito 865
Enea si vide dalla mano il telo;
Per certo, o Merïon, disse rabbioso,
Un assai destro saltator tu sei:
Ma questa lancia mia, se t'aggiungea,
T'avria ferme le gambe eternamente. 870
E Merïone di rimando: Enea:
Forte sei, ma ti fia duro la possa
Prostrar d'ognuno che al tuo scontro vegna,
Chè mortàl se'tu pure: e s'io con questa
In pieno ti corrò, con tutto il nerbo 875
Delle tue mani e la tua gran baldanza
La palma a me darai lo spirto a Pluto.
Disse: e Patròclo con rampogna acerba
Garrendolo: Perchè cianci sì vano
Tu che sei valoroso, o Merïone? 880
Per contumelie, amico unqua non fia
Che l'inimico quell'esàngue ceda,
Ma col far che più d'un morda il terreno.
Orsù, lingua in consiglio, e braccio in guerra,
Tregua alle ciance, e mano al ferro. — E dette
Queste cose, s'avanza, e l'altro il segue. (885
Quale è il romor che fanno i legnaiuoli
In montana foresta, e lunge il suono
Va gli orecchi a ferir, tale il rimbombo
Per la vasta pianura si solleva 890
Di celate, di scudi e di loriche,
Altre di duro cuoio, altre di ferro,
Ripercosse dall'aste e dalle spade:
Ned occhio il più scernente affigurato
Avria l'illustre Sarpedon; tant'era 895
Negli strali, nel sangue e nella polve
Sepolto tutto dalla fronte al piede.
Senza mai requie al freddo corpo intorno
Facean tutti baruffa: e quale è il zonzu
Con che soglion le mosche a primavera 900
Assalir susurrando entro il presepe
I vasi pastorali, allor che pieni
Sgorgan di latte: di costor tal era
La giravolta intorno a quell'estinto.
Fissi intanto tenea nell'aspra pugna 905
Giove gli sguardi lampeggianti, e seco
Sul fato di Patròclo omai maturo
Severamente nell'eterno senno
Consultando venìa, se il grande Ettorre
Là sul giacente Sarpedon l'uccida, 910
E dell'armi lo spogli; o se proceda
Al suo morire di molt'altri il fato
E questo parve lo miglior pensiero,
Che del Pelide Achille il bellicoso
Scudier ricacci col lor duce i Teucri 915
Alla cittade, e molte vite estingua.
Però d'Ettore al cor tale egli mise
Una vil tema, che montato il cocchio
Ratto in fuga si volse, ed alla fuga
I Troiani esortò, chiaro scorgendo 920
Inchinarsi di Giove a suo periglio
Le fatali bilance. Allor piè fermo
Neppur de'Licii lo squadron non tenne,
Ma tutti si fuggìr visto il trafitto
Re lor giacente sotto monte orrendo 925
Di cadaveri: tante su lui caddero
Anime forti quando della pugna
A Giove piacque esasperar gli sdegni.
Così le corruscanti arme gli Achivi
Trasser di dosso a Sarpedonte, e altèro 930
Alle navi inviolle il vincitore.
Allor l'eterno adunator de'nembi
Ad Apollo così: Scendi veloce,
Febo diletto, e da quell'alto ingombro
D'armi sottraggi Sarpedonte, e terso 935
Dall'atro sangue altrove il porta, e il lava

Alla corrente, e lui d'ambrosia sparso
D'immortal veste avvolgi: indi alla Morte
Ed al Sonno gemelli fa precetto
Che all'opime di Licia alme contrade 940
Il portino veloci, ove di tumba
E di colonna, onor de' morti, egli abbia
Da' fratelli conforto e dagli amici.
Disse: e al paterno cenno obbedïente
Calossi Apollo dall'idëa montagna 945
Sul campo sanguinoso, e in un baleno
Di sotto ai dardi Sarpedon levando,
E lontano il recando alla corrente
Tutto lavollo, e l'irrigò d'ambrosia,
E di stola immortal lo ricoperse; 950
Quindi al Sonno comanda ed alla Morte
D'indossarlo e portarselo veloci:
E quei subitamente ebber deposto
Nella licia contrada il sacro incarco.
In questo mentre di Menezio il figlio 955
I cavalli e l'auriga inanimando
Ai Licii dava e ai Dàrdani la caccia.
Stolto! chè in danno gli tornò dassezzo.
Se d'Achille obbedìa saggio al comando.
Schivato ei certo della Parca avrebbe 960
Il decreto fatal: ma più possente
È di Giove il voler, che de' mortali.
Arbitro della tema ei mette in fuga
I più forti a suo senno, e allor pur anco
Ch'egli medesmo a battagliarsi sprona, 965
Lor toglie la vittoria; e questo ei fece
D'audacia empiendo di Patròclo il petto.
Or qual prima, qual poi spingesti a Pluto,
Quando alla morte ti chiamàr gli Dei,
Magnanimo guerrier? Fur primi Adresto 970
Autònoo, Echeclo, ed Epistorre e Pèrimo
Prole di Mega, e Melanippo; quindi
Elaso e Mulio con Pilarte; e come
Stese questi al terreno, gli altri non furo
Lenti alla fuga. E per Patròclo allora 975
(Ch'ei dirotto nell'ira innanzi a tutti
Furïava coll'asta) avrian di Troia
Consumato gli Achei l'alto conquisto;
Ma Febo Apollo lo vietò calato
Su l'erta d'una torre, alto disastro 980
Meditando al guerriero, e scampo ai Teucri.
Tre volte il cavalier dell'arduo muro
Su gli sproni montò: tre volte il nume
Colla destra immortal lo risospinse,
Forte picchiando sul lucente scudo. 985
Ma come più feroce al quarto assalto
L'eroe spiccossi, minacciollo irato
Con fiera voce il saettante iddio:
Addietro, illustre baldanzoso, addietro:
Alla tua lancia non conceda il fato 990
Espugnar la città de' generosi
Teucri, nè a quella pur del grande Achille
Si più forte di te—Questo sol disse:
Ed il guerriero retrocesse, e l'ira
Schivò del nume che da lungi impiaga. 995
Avea frattanto su le porte Scee
De' suoi fuggenti corridori Ettorre
Rattenuta la foga, e in cor dubbiava
Se spronarli dovesse entro la mischia
Novellamente, e rinfrescar la pugna, 1000
O chiamando a raccolta entro le mura
L'esercito ridurre. A lui nel mezzo
Di questo dubbio appresentossi Apollo,
Tolto d'Asio le forme. Era d'Ettorre
Zio cotest'Asio ad Ecuba germano. 1005
E nondimeno ancor di giovinezza
Fresco e di forze, di Dimante figlio,
Che del frigio Sangario in su le rive
Tenea suo seggio. La costui sembianza
Presa, il nume sì disse: Ettor, perchè 1010
Cessi dall'armi? È d'un tuo pari indegna
Questa desidia. Di vigor vincessi
Io te quanto tu me! ben io pentirti
Farei del tuo riposo. Orsù, converti
Contra Patròclo que' destrieri, e trova 1015
D'atterrarlo una via: fa che l'onore
Di questa morte Apollo ti conceda.
Disse; e di nuovo il dio nel travaglioso
Conflitto si confuse. In sè riscosso
Ettore al franco Cebrïon fe' cenno 1020
Di sferzargli i destrieri alla battaglia.
Ed Apollo per mezzo ai combattenti
Scorrendo occulto seminava intanto
Tra gli Achei lo scompiglio e la paura,
E fea vincenti coi lor duci i Teucri. 1025
Sdegnoso Ettorre di ferir sul volgo
De' nemici, spingea solo in Patròclo
I gagliardi cavalli, e ad incontrarlo
Diè il Tessalo dal cocchio un salto in terra
Coll'asta nella manca, e colla dritta 1030
Un macigno afferrò aspro che tutto
Empieagli il pugno, e lo scagliò di forza.
Fallì la mira il colpo, ma d'un pelo;
Nè però vano uscì, che nella fronte
L'ettoreo auriga Cebrïon percosse, 1035
Tutto al governo delle briglie intento;
Cebrïon che nascea del re Troiano
Valoroso bastardo. Il sasso acuto
D'un ciglio e l'altro sgretolò nè l'osso
Sostenerlo poteo. Divelti al piede 1040
Gli schizzàr gli occhi nella sabbia, ed esso,
Qual suole il nuotatur, fece cadendo
Dal carro un tòmo, e l'agghiacciò la morte.
E tu Patròclo, con amari accenti
Lo schernisti così: Davvero è snello 1045
Questo Troiano: ve' ve' come ei tombola
Con leggiadria! Se in pelago pescoso
Capitasse costui, certo ei saprebbe
Saltando in mar, foss'anche in gran fortuna,
Dallo scoglio spiccar conchiglie, oricci 1050
Da saziarne molte epe; sì lesto
Saltò pur or dal carro a capo in giuso.

Oh! gli eccellenti nuotator che ha Troia!
  Sì dicendo, avventossi a Cebrïone
Come fiero lïon che disertando 1055
Una greggia, piagar si sente il petto,
E dal proprio valor morte riceve.
Ma ratto contra a quel furor si slancia
Ettore dalla biga; e i due superbi
Incomincian col ferro a disputarsi 1060
L'esangue Cebrïon. Qual due lïoni
Che per gran fame e per gran cor feroci
S'azzuffano d'un monte in su la cima
Per la contesa d'una cerva uccisa;
Non altrimenti i due mastri di guerra, 1065
L'intrepido Patròclo e il grande Ettorre,
Ardono entrambi del crudel desìo
Di trucidarsi. Il teucro eroe la testa
Del cadavere afferra, e lo ghermisce
Il Tessalo d'un piede, e la sua presa 1070
Nè quei nè questi di lasciar fa stima.
Allor Troiani e Achivi una battaglia
Appiccâr disperata: e qual gareggiano
D'Euro e di Noto i forti fiati a svellere
Nelle selve montane il faggio e il frassino 1075
Ed il ruvido corniolo, e questi all'aere
Dibattendo le lunghe e larghe braccia
Con immenso ruggito le confondono,
Finchè li vedi fracassarsi, e opprimere
Fragorosi la valle: a questa immagine 1080
L'un su l'altro e scagliandosi combattono
Troiani e Dànai del fuggir dimentichi.
Dintorno a Cebrïon folta conficcasi
Una selva d'acute aste e d'aligeri
Dardi guizzanti dalle cocche; assidua 1085
D'enormi sassi una tempesta crepita
Su gli ammaccati scudi; ed ei nel vortice
Della polve giacea grande cadavere
In grande spazio, eternamente, ahi misero
De' cari in vita equestri studi immemore. 1090
  Finchè del sole ascesero le rote
Verso il mezzo del ciel, d'ambe le parti
Usciano i colpi con egual ruina,
E la gente cadea. Ma quando il giorno
Su le vie dechinò dell'occidente, 1095
Prevalse il fato degli Achei che alfine
Dall'acervo dei teli, e dalla serra
De' Troiani involâr di Cebrïone
La salma, e l'armi gli rapîr di dosso.
Qui fu che pieno di crudel talento 1100
Urtò Patròclo i Troi. Tre volte il fiero
Con gridi orrendi gli assalì, tre volte
Spense nove guerrier; ma come il quarto
Impeto fece, e parve un dio, la Parca
Del viver tuo raccolse il filo estremo, 1105
Miserando garzon, chè ad incontrarti
Venìa tremendo nella mischia Apollo:
Nè camminar tra l'armi alla sua volta
L'eroe lo vide, chè una folta nebbia
La divine sembianze ricopria. 1110
Vennegli a tergo il nume, e colla grave
Palma sul dosso tra le late spalle
Gli dechinò sì forte una percossa,
Che abbacinossi al misero la vista
E girò l'intelletto. Indi dal capo 1115
Via saltar gli fe l'elmo il dio nemico,
E l'elmo al suolo rotolando fece,
Sotto il piè de' corsieri, un tintinnio,
E si bruttaro del cimier le creste
Di sangue e polve: nè di polve in pria 1120
Insozza, quel cimiero era concesso
Quanto l'intatto capo e la leggiadra
Fronte copriva del divino Achille.
Ma in quel giorno fatal Giove permise
Che d'Ettore passasse in sulle chiome 1125
Vicino anch'esso al fato estremo. Allora
Tutta a Patròclo nella man si franse,
La ferrea, lunga, ponderosa e salda
Smisurata sua lancia, e sul terreno
Dalla manca gli cadde il gran pavese 1130
Rotto il guinzaglio. Di sua man l'usbergo
Sciolsegli alfine di Latona il figlio,
E l'infelice allor del tutto uscìo
Di sentimento; gli tremaro i polsi;
Ristette immoto sbalordito, e in quella 1135
Tra l'una spalla e l'altra lo percosse
Coll'asta da vicin di Panto il figlio
L'audace Euforbo, un Dàrdano che al corso
E in trattar lancia e maneggiar destrieri
La pari gioventù vincea d'assai. 1140
La prima volta che sublime ei parve
Su la biga a imparar dell'armi il duro
Mestier, venti guerrieri al paragone
Riversò da' lor cocchi; ed or fu il primo
Che ti ferì Patròclo, e non t'uccise. 1145
Anzi dal corpo ricovrando il ferro
Si fuggì pauroso, e nella turba
Si confuse il fellon, che di Patròclo
Benchè piagato e già dall'armi ignudo,
Non sostenne la vista. Da quel colpo 1150
E più dall'urto dell'avverso dio
Abbattuto l'eroe si ritirava
Fra' suoi compagni ad ischivar la morte.
Ed Ettore veduto, il suo nemico
Retrocedente e già di piaga offeso, 1155
Tra le file vicino gli si strinse,
Nell'imo casso immerse l'asta e tutta
Dall'altra parte rïuscir la fece:
Risonò nel cadere, ed un gran lutto
Per l'esercito achivo si diffuse. 1160
Come quando un lïone alla montagna
Cinghial di forze smisurate assalta,
E l'uno e l'altro di gran cor fan lite
D'una povera fonte, al cui zampillo
Venìano entrambi ad ammorzar la sete; 1165
Alfin la belva dai robusti artigli
Stende anelo il nemico in su l'arena:
Tal di Menèzio al generoso figlio

De'Teucri struggitor tolse la vita
Il troian duce, e al moribondo eroe 1170
Orgoglioso insultando; Ecco, dicea,
Ecco, o Patròclo, la città che dianzi
Atterrar ti credesti, ecco le donne
Che ti sperasti di condur captive
Alla paterna Ftìa. Folle! e non sai 1175
Che a difesa di queste anco i cavalli
D'Ettòr son pronti a guerreggiar co'piedi?
E che fra' Teucri bellicosi io stesso
Non vil guerriero maneggiar so l'asta
E preservarli da servil catena? 1180
Tu frattanto qui statti orrido pasto
D'avoltoi. Che ti valse, o sventurato,
Quel tuo sì forte Achille? Ei molti avvisi
Ti diè certo al partire: O cavaliero
Caro Patròclo, non mi far ritorno 1185
Alle navi se pria dell'omicida
Ettòr sul petto non avrai spezzato
Il sanguinoso usbergo... Ei certo il disse
E a te, stolto che fosti! il persuase.
E a lui così l'eroe languente: or puoi 1190
Menar gran vampo, Ettorre, or che ti diero
Di mia morte la palma Apollo e Giove.
Essi, non tu, m'han domo; essi m'han tratto
L'armi di dosso. Se pur venti a fronte
Tuoi pari in campo mi venian, qui tutti 1195
Questo braccio gli avria prostrati e spenti.
Ma me per rio destin qui Febo uccide
Fra gl'immortali, e tra mortali Euforbo,
Tu terzo mi dispogli. Or io vo' dirti
Cosa che in mente collocar ben devi: 1200
Breve corso a te pur resta di vita
Già t'incalza la Parca, e tu cadrai
Sotto la destra dell'invitto Achille.
Disse e spirò. Disciolta dalle membra
Scese l'alma a Pluton la sua piangendo 1205
Sorte infelice e la perduta insieme
Fortezza e gioventù. Sovra l'estinto
Arrestatosi Ettorre. A che mi vai
Profetando, dicea, morte funesta?
Chi sa che questo della bella Teti 1210
Vantato figlio, questo Achille a Dite,
Colto dall'asta mia, non mi preceda?
Così dicendo, lo calcò d'un piede.
Gli avelse il telo dalla piaga, e lungi
Lui supino gittò. Poi ratto addosso 1215
All'auriga d'Achille si disserra,
Di ferirlo bramoso. Invan; chè altrove
Gl'immortali sel portano corsieri,
Che in bel dono a Pelèo diero gli Dei.

LIBRO DICIASSETTESIMO

ARGOMENTO

Menelao si pone a guardia del corpo di Patroclo ed uccide Euforbo, che volava impadronirsene. Sopravvengono i Troiani guidati da Ettore. Menelao si ritira ed Ettore s'impossessa delle armi d'Achille, delle quali si riveste. I Greci chiamati da Menelao per consiglio d'Aiace Telamonio, si ristringono intorno al morto Patroclo. Quivi arde il conflitto maggiore, mentre un improvvisa caligine ricopre i combattenti che si assuffavano al buio. La nebbia è rimossa da Giove a' preghi d'Aiace. Menelao manda Antiloco ad annunciare ad Achille la morte di Patroclo. Frattanto Menelao e Merione levato il morto da terra lo trasportano verso il lido del mare, protetti dai due Aiaci. Enea ed Ettore cogli altri Troiani incalzano i Greci fuggitivi.

Visto in campo cader dai Teucri ucciso
Patroclo, s'avanzò d'armi splendente
Il bellicoso Menelao. Si pose
Del morto alla difesa, e il circuiva
Qual suole mugolando errar d'intorno 5
Alla tenera prole una giovenca
Cui di madre sentir fe' il dolce affetto
Del primo parto la fatica. Il forte
Davanti gli sporgea l'asta e lo scudo,
Pronto a ferir qual osi avvicinarsi. 10
Ma sul caduto eroe di Panto il figlio
Rivolò, si fe' presso, baldanzoso
All'Atride gridò; duce di genti,
Di Giove alunno Menelao, recedi;
Quell'estinto abbandona, e a me le spoglie 15
Sanguinose ne lascia, a me che primo
Tra tutti e Teucri ed alleati in aspra
Pugna il percossi. Non vietarmi adunque
Quest'alta gloria fra' Troiani; o ch'io
Col ferro ti trarrò l'alma dal petto. 20
Eterno Giove, gli rispose irato
Il biondo Menelao, dove s'intese
Più sconcio millantar? Nè di pantera
Nè di lion fu mai nè di robusto
Truculento cinghial tanto l'ardire 25
Quanta spiran ferocia i Pantoìdi.
E pur che valse il fior di gioventude
A quel tuo di cavalli agitatore
Fratello Iperenòr, quando chiamarmi
Il più codardo de' guerrieri achei, 30
E aspettarmi s'ardì? La noi tornaro
I propri piedi alla magion, mi credo,
Di molta festa obbietto ai venerandi
Suoi genitori, e alla diletta sposa.

Farò di te, se innoltri, ora lo stesso. 35
Ma t'esorto a ritrarti, e pria che qualche
Danno ti colga, dilungarti. Il fatto
Rende accorto, ma tardi, anche lo stolto.
Disse; e fermo in suo cor l'altro riprese
Pagami or dunque, o Menelao, del morto 40
Mio fratello la pena e del tuo vanto.
D'una giovine sposa, è ver, tu festi
Vedovo il letto, e d'ineffabil lutto
Fosti cagione ai genitor; ma dolce
Farò ben io di quei meschini il pianto, 45
Se carco del tuo capo e di due spoglie
In man di Panto e della dia Frontìde
Le deporrò. Non più parole. Il ferro
Provi qui tosto che sia prode o vile.
Ferì, ciò detto nel rotondo scudo, 50
Ma nol passò, chè nella salda targa
Si ritorse la punta. Impeto fece,
Giove invocando, dopo lui l'Atrìde
E al nemico, che in guardia si traea,
Nell'imo gorgozzul spinta la picca, 55
Ve l'immerge di forza, e gli trafora
Il delicato collo. Ei cadde, e sopra
Gli tonàr l'armi; e della chioma, a quella
Delle Grazie simìl, le vaghe anella
D'auro avvinte ei d'argento insanguinàrsi 60
Qual d'olivo gentil pianta nudrita
In lieto d'acqua solitario loco
Bella sorge e frondosa: il molle fiato
L'accarezza dell'aure, e mentre tutta
Del suo candido fiore si riveste. 65
Un improvviso turbine la schianta
Dall'ime barde, e la distende a terra:
Tal l'Atrìde prosteso il valoroso
Figliuol di Panto Euforbo, e a dispogliarlo
Corse dell'armi. Come quando un forte 70
Lìon montano una giovenca afferra
Fior dell'armento co' robusti denti
Prima il collo le frange, indi sbranata
Le sanguinose viscere n'ingozza:
Alto di cani intorno e di pastori 75
Rumor si leva, ma niun s'accosta,
Chè affrontarlo non osano compresi
Di pallido timor: così nessuno
Ardìa de'Teucri al baldanzoso Atrìde
Farsi addosso; e all'ucciso ei tolte l'armi 80
Agevolmente avria, se questa lode
Gl'invidïando Apollo, incontro a lui
Non incitava il marzïale Ettorre.
Di menta, duce de'Ciconi, ei prese
Le sembianze, e gridò queste parole: 85
Ettore, a che del bellicoso Achille,
Senza speranza d'arrivarli, insegui
Gl'immortali corsieri? Umana destra
Mal li doma, e guidarli altri non puote
Che Achille, germe d'una Diva. Intanto 90
Il forte Atrìde Menelao la salma
Di Patroclo salvando, a morte ha messo
Un illustre Troiano, di Panto il figlio,
E ne spense il valor.—Ciò detto, il dio
Ritornò nella mischia. Alto dolore 95
L'ettòreo petto circondò: rivolse
L'eroe lo sguardo per le file in giro,
E tosto dell'esimie armi veduto
Il rapitore, e l'altro al suol giacente
In un lago di sangue, oltre si spinse 100
Scintillante nel ferro come lingua
Del vivo fuoco di Vulcano, e mise
Acuto un grido. Udillo, e sospirando
Nel segreto suo cor disse l'Atride:
Misero che farò? Se queste belle 105
Armi abbandono e di Menèzio il figlio
Per onor mio qui steso, alla mia fuga
Gli Achei per certo insulteran; se solo,
Da pudor vinto, con Ettòr mi provo
E co'suoi forti, io sol da molti oppresso 110
Cadrò, chè tutti il condottier troiano
Seco i Teucri ne mena a questa volta.
Ma che dubbia il mio cor? Chi con avversi
Numi un guerrier, che sia lor caro, affronta
Corre alla sua ruina. Alcun non fia 115
Dunque de'Greci che con me s'adiri
Se davanti ad Ettorre, a lui che pugna
Per comando d'un nume, io mi ritraggo.
Pur se avverrà che in qualche parte io trovi
Il magnanimo Aiace, entrambi all'armi 120
Ritorneremo allor, pur contra un dio,
E a sollievo de'mali opra faremo
Di trar salvo ad Achille il morto amico.
Mentre tai cose gli ragiona il core,
Da Ettore precorse ecco de'Teucri 125
Sopravvenir le schiere. Allora ei cesse,
E il morto abbandonò, gli occhi volgendo
Tratto tratto all'indietro, a simiglianza
Di giubbato lïon cui da'presepi
Caccian cani e pastor con dardi ed urli 130
Freme la belva in suo gran core, e parte
Mal suo grado dal chiuso: a tal sembianza
Da Patròclo partissi il biondo Atride.
Giunto ai compagni, s'arrestò, si volse
Cercando in giro collo sguardo il grande 135
Figliuol di Telamone, e alla sinistra
Della pugna il mirò, che alla battaglia
Animava i suoi prodi a cui poc'anzi
Febo avea messo nelle vene il gelo
D'un divino terror. Corse, e veloce 140
Raggiuntolo gridò: Qua tosto Aiace,
Vola, amico, affrettiamci alla difesa
Di Patròclo; serbiamne al divo Achille
Il nudo corpo almen, poichè dell'armi
Già si fece signor l'altero Ettorre. 145
Turbàr la generosa alma d'Aiace
Queste parole s'avviò, si spinse
Tra i guerrieri davanti, in compagnia
Di Menelao. Per l'altra polve intanto
Strascinava di Patròclo la nuda 150

Salma il duce troiano, onde troncarne
Dagli omeri la testa, e far del rotto
Corpo ai cani di Troia, orrido pasto.
Ma gli fu sopra col turrito scudo
Il Telamonio: retrocesse Ettorre 155
Nella torma de'suoi, d'un salto ascese
Il cocchio, e le rapite armi famose
Dielle ai Teucri a portar nella cittade,
D'alta sua gloria monumento. Allora
Coll'ampio scudo ricoprendo il figlio 160
Di Menèzio, fermossi il grande Aiace,
Come lïon, cui, mentre al bosco mena
I leoncini, sopravvien la turba
De'Cacciatori: si raggira il fiero,
Che sente la sua forza, intorno ai figli 165
E i truci occhi rivolve, e tutto abbassa
Il sopracciglio che gli copre il lampo
Delle pupille: a questo modo Aiace
Circüisce e protegge il morto eroe.
Dall'altro lato è Menelao cui l'alta 170
Doglia del petto tuttavia ricresce.
De'Licii il condottier Glauco, buon figlio
D'Ippòloco, ad Ettòr volgendo allora
Bieco il guardo, con detti aspri il garrisce:
O di viso sol prode, e non di fatto, 175
Ettore! a torto te la fama estolle.
Te sì pronto al fuggir. Pensa alla guisa
Di salvar la cittade e le sue rocche
Quindi innanzi tu sol colla tua gente,
Chè nessuno de'Licii alla salvezza 180
D'Ilio co'Greci pugnerà, nessuno,
Da che teco nessun merto s'acquista
Col sempre battagliar contro il nemico.
Sciagurato! e quale dunque avrsi tu cura
De'minori guerrier, tu che lasciasti 185
Preda agli Argivi Sarpedon, che mentre
Visse, a Troia fu scudo ed a te stesso?
E ti sofferse il cor d'abbandonarlo
Allo strazio de'cani? Or se a mio senno
Faranno i Licii, partiremci, e tosto; 190
E d'Ilio apparirà l'alta ruina.
Oh! s'or fosse ne'Troi quella fort'alma
Quell'intrepido ardir che ne'conflitti
Scalda gli amici della patria veri,
Noi dentr'Ilio trarremmo immantinente 195
Di Patròclo la salma. Ove un cotanto
Morto, sottratto dalla calda pugna,
Strascinato di Prïamo ne fosse
Dentro le mura, renderian gli Achei
Di Sarpedonte le bell'armi e il còrpo 200
Pronti a tal prezzo. Perocchè l'ucciso
Di quel forte e l'amico che di possa
Tutti avanza gli Argivi, e schiera il segue
Di bellicosi. Ma del fiero Aiace
Tu non osasti sostener lo sconto 205
Nè lo sguardo fra l'armi, e via fuggisti,
Perchè minore di valor ti senti.
Con bieco piglio fe' risposta Ettorre:
Perchè tale qual sei, Glauco, favelli
Così superbo? Io ti credea per senno 210
Miglior di quanti la feconda gleba
Della Licia nudrisce. Or veggo a prova
Che tu se'stolto, se affermar t'attenti
Che d'Aiace lo scontro io non sostenni.
Nè la pugna io, no mai, nè il calpestio 215
De'cavalli pavento, ma di Giove
L'alto consiglio che ogni forza eccede.
Egli in fuga nè mette a suo talento
Anche i più prodi, e ne'conflitti or toglie
Or dona la vittoria. Orsù, vien meco, 220
Statti, amico, al mio fianco, e vedi al fatto
Se quel vile sarà tutto quest'oggi
Che tu dicesti, o se saprò l'ardire
Di qualunque domar gagliardo Acheo
Che del morto s'innoltri alla difesa. 225
Quindi le schiere inanimando grida:
Teucri, Dardani, Licii, or vi mostrate
Uomini, e il petto vi conforti, amici,
Dell'antico valor la rimembranza,
Mentre l'armi d'Achille, da me tolte 230
All'ucciso Patròclo io mi rivesto.
Disse, e corse e raggiunse in un baleno
Delle bell'armi i portatori, e date
A recarsi nel sacro Ilio le sue.
Fuor del conflitto e da'suoi prodi in mezzo 235
Le immortali si cinse armi d'Achille,
Dono de'numi al genitor Pelèo,
Che poi vecchio le cesse al suo gran figlio.
Ma il figlio in quelle ad invecchiar non venne.
Come il sommo de'nembi adunatore 240
Del Pelide indossarsi le divine
Armi lo vide, crollò il capo, e seco
Nel suo cor favellò: Misero! al fianco
Ti sta la morte, e tu noi pensi, e l'armi
Ti vesti dell'eroe che de'guerrieri 245
Tutti è il terrore, a cui tu il forte hai spento
Mansueto compagno, armi d'eterna
Tempra a lui tolte con oltraggio. Or io
D'alta vittoria ti farò superbo.
E compenso sarà del non doverti 250
Andromaca, al tornar della battaglia,
Sciogliar l'usbergo del Pelide Achille.
Disse; e l'arco de'negri sopraccigli
Abbassando, d'Ettorre alla persona
Adattò l'armatura. Al suo contatto 255
Infiammossi l'eroe d'un bellicoso
Orribile furor, tutte di forza
Sentì inondarsi e di valor le vene.
Degl'inclìti alleati, alto gridando.
Quindi avvïossi alle caterve, e a tutti 260
Veder sembrava folgorar nell'armi
Del magnanimo Achille, Achille istesso.
E d'ogni parte ognun riconfortando,
Mestle, Glauco, Tersiloco, Medonte,
Asteropèo, Disènore, Ippotòo, 265
E Cròmio, e Forci, e l'indovino Ennòmo

Con questi accenti li raccese: Udite,
Collegati: non io dalle vicine
Cittadi ad Ilio ragunai le vostre
Numerosa coorti onde di gente 270
Far molta mano, che mestier non m'era;
Ma perchè meco da' feroci Achei
Le teucre spose ne servaste e i figli
Con pronti petti. Di tributi io gravo
In questo intendimento il popol mio 275
Per satollarvi. Dover vostro è dunque
Voltar dritta la fronte all'inimico,
E o salvarsi o perir, chè della guerra
Questo è il commercio. A chi di voi costringa
Aiace in fuga, e de'Troiani al campo 280
Tragga il morto Patròclo, a questi io credo
La metà delle spoglie, e andrà divisa
Egual con esso la mia gloria ancora.
Al fin delle parole alzàr le lance
Tutti e al nemico s'addrizzàr di punta 285
Con grande in core di strappar aperanza
Dalle mani del gran Telamonide
Il morto: folli! chè sul morto istesso
Quell'invitto dovea farne macello.
Allor rivolto Aiace al battagliero 290
Menelao così disse: Illustre Atride,
Caro alunno di Giove, assai pavento
Ch'or salvi usciamo dell'acerba pugna.
Nè sì tem'io per Patròclo, che parmi
Del suo corpo farà tosto di Troia 295
Sazii cani e gli augei; quanto pel mio
E pel tuo capo un qualche sconcio: vedi
Quella nube di guerra che già tutto
Ricopre il campo? D'Ettore son quelle
Le falangi, e su noi pende una grave 300
Manifesta rovina. Orsù de'Greci,
Se udir ti ponno i più valenti appella.
Non fe'niego il guerriero, e a tutta gola
Gridava: Amici, capitani achei,
Quanti alle mense degli Atridi in giro 305
Propinate le tazze, ed onorati
Dal sommo Giove i popoli reggete;
Nell'ardor della zuffa il guardo mio
Non vi distingue, ma chiunque ascolta
Deh corra, e sdegno il prenda che Patròclo
Ludibrio resti delle frigie belve. (310
Aiace, d'Oilèo veloce figlio,
Udillo, e primo per la mischia accorse;
Idomenèo dop'esso e Merïone
In sembianza di Marte. E chi di tutti, 315
Che poi la pugna rintegràr, potria
Dire i nomi al pensier? Primieri i Teucri
Stretti insieme fer impeto, precorsi
Dal grande Ettorre. Come quando all'alta
Foce d'un fiume che da Giove è sceso, 320
Freme ritroso alla corrente il flutto
Eruttato dal mar mugghiando con vasto
Rimbombo i lidi: simigliante a questo
Fu de'Teucri il clamor. Dall'altro lato
Tutti d'un cor con assiepati scudi 325
Gli Achei fêr cerchio di Menèzio al figlio,
E il Saturnio dintorno ai rilucenti
Elmi un'atra caligine spandea,
Che d'Achille l'amico il dio difese,
Mentre fu vivo, e ch'egli or sia di fiere 330
Orrido cibo sofferir non puote.
A pugnar quindi per la sua difesa
I compagni eccitò. Nel primo cozzo
I Troiani respinsero gli Achivi
Che sbigottiti abbandonàr l'estinto; 335
Nè i Troiani però, benchè bramosi
Dieder morte a verun, solo badando
A predar il cadavere; ma presto
Si raccostàr gli Achei, chè il grande Aiace,
E d'aspetto e di forze il più prestante 340
Sovra tutti gli Achei dopo il Pelide,
Tostamente voltar fronte li fece.
Tra gl'innanzi l'eroe quindi si spinse,
Pari ad ispido verro alla montagna,
Che con subita furia si converte 345
Fra le roste, e sbaraglia de'gagliardi
Cacciatori la turba e de' molossi
Così di Telamon l'esimio figlio
De'Troiani disperde le falangi
Che a Pàtroclo fan calca, e strascinarlo 350
Si studiano in trionfo entro le mura.
Illustre germe del Pelasco Leto,
Ippòtoo gli avea d'un saldo cuoio
Ai nervi del tallon l'un piede avvinto.
E di mezzo al ferir de'combattenti 355
Per la sabbia il traea, grato sperando
Farsi ad Ettore ed ai Troiani; ed ecco
Giungergli un danno che nessun quantunque
Desideroso, allontanar gli seppe.
Fra la turba avventossi, e su le guance 360
Dell'elmo Aiace disserrògli un colpo
Che tutto lo spezzò; tanto dell'asta
Fu il picchio e tanto della mano il pondo.
Schizzàr per l'aria le cervella e il sangue
Dall'aperta ferita, e tosto a lui 365
Quetàrsi i polsi; dalle man gli cadde
Del morto il piede, e sovra il morto ei pure
Boccon cadde e spirò lungi dai campi
Di larissa fecondi: nè poteo
Dell'averlo educato ai genitori 370
Rendere il premio, perocchè d'Aiace
La gran lancia fe'brevi i giorni suoi.
Contro Aiace l'acuta asta allor trasse
Ettore; e l'altro, visto l'atto alquanto
Dechinossi, e schivolla. Era di costa 375
Schedio, d'Ifito generoso figlio,
Fortissimo Focense che sua stanza,
Di molta gente correttor, tenea
Nell'inclita Panòpe. A mezza gola
Colpillo, e tutta al sommo della spalla 380
La ferrea punta gli passò la strozza.
Cadde il trafitto con fragore, e cupo

S'udì dell'armi il tuon sopra il suo petto.
Aiace di rincontro in mezzo all'epa
Di Fenòpo il figliuol Forci percosse, 385
Forte guerrier che mosso alla difesa
D'Ippòtoo s'era. Il furioso ferro
Ruppe l'incavo del torace, ed alto
Ne squarciò gl'intestini. Ei cadde, e strinse
Colla palma il terren Dier piega allora 390
I primi in zuffa, ripiegossi ei pure
L'illustre Ettorre, e con orrende grida
D'Ippòtoo e Forci atrascinàr gli Argivi
Le morte salme, e le spogliàr. Compresi
Di viltade i Troiani, e dalle greghe 395
Lance incalzati allor verso le rocche
Sarian d'Ilio fuggiti, e avrian gli Argivi
Contro il decreto del tonante iddio
In lor solo valor vinta la pugna,
Se Apollo a tempo la virtù d'Enea 400
Non ridestava. Le sembianze ei prese
Dell'Epitide araldo Perifante,
Che in tale officio a molta età venuto
Del vecchio Anchise nelle case, istrutta
Di fedeli consigli avea la mente. 405
Così cangiato, a lui disse il divino
Figlio di Giove: Enea, l'eccelsa Troia
Contro il volere degli Dei periglia.
Chè non la cerchi di salvar? l'esempio
Chè non imiti degli eroi ch'io vidi 410
D'ogni cimento trionfar, fidàti
Nel valor, nell'ardir, nella fortezza
Del proprio petto e delle molte schiere
Che li seguiano, invitte alla paura?
Più che agli Achivi, a noi Giove per certo 415
Consente la vittoria; ma chi fugge
Trepido e schiva di pugnar, la perde.
Fisse a tai detti Enea lo sguardo in viso
Al saettante nume, e lo conobbe;
E d'Ettore alla volta alzando il grido, 420
Ettore, ei disse, e voi degli alleati
Capitani e de' Teucri, oh qual vergogna
S'or per nostra viltà domi dal ferro
De' bellicosi Achei risaliremo
D'Ilio le mura? Un dio m'apparve e disse 425
Che l'arbitro dell'armi eterno Giove
Ne difende. Corriam dunque diritto
All'inimico, e almen non sia che il morto
Patròclo ei seco ne trasporti in pace.
Al fin delle parole innanzi a tutta 430
La prima fronte si sospinse, e stette.
Si conversero i Teucri, ed agli Achei
Mostràr la faccia arditamente. Allora
Coll'asta Enea Leòcrito figliuolo
D'Arisbante ferì, forte compagno 435
Di Licomede che al caduto amico
Pietoso accorse e fattosi vicino
Fermossi e la fulgente asta vibrando
D'Ippaso il figlio Apisaon percosse
Nell'apate di sotto alla corata, 440
E l'atterrò. Venuto era costui
Dalla fertil Peònia; ed era in guerra
Il più valente dopo Asteropeo.
Sentì pietade del caduto il forte
Asteropèo; e di zuffa desioso 445
Si scagliò tra gli Achei. Ma degli scudi
E dell'aste protese ei non potea
Rompere il cerchio che Patròclo serra.
E Aiace intorno s'avvolgendo, a tutti
Molti dava comandi, e non patia 450
Che alcun dal morto allontanasse il piede,
O fuor di fila ad azzuffarsi uscisse;
Ma fea precetto a ciascheduno di starsi
Saldi al suo fianco, e battagliar dappresso.
Tal dell'enorme Aiace era il volere 455
E tutta in rosso si tingea la terra.
Teucri, Argivi, alleati alla rinfusa
Cadon trafitti: chè neppur gli Argivi
Senza sangue combattono, ma n'esce
Minor la strage, perocchè l'un l'altro 460
Nel travaglio fatal si porge aita.
Così qual vasto incendio arde il conflitto;
E del Sol detto avresti e della Luna
Spento il chiaror; cotanta era sul campo
L'atra caligo che dintorno al morto 465
Patròclo il fiore de' guerrier copria,
Mentre l'un oste e l'altra a ciel sereno
Libera altrove combattea. Su questi
Puro si spande della luce il fiume:
Nessuna nube al pian, nessuna al monte. 470
Così la pugna ha i suoi riposi, e molto
Spazio correndo tra i pugnanti ognuno,
Dalle mutue si scherma aspre saette.
Ma cotesti di mezzo hanno travaglio
Dall'armi a un tempo e dalla nebbia, e il ferro
I più prestanti crudelmente offende. 475
Sol due guerrieri non aveano per anco
Del buon Patròclo la ria morte udita,
Due guerrieri gloriosi, Trasimède
E Antiloco: ma vivo e tutta volta 480
Alle mani il credean co' Teucri al centro
Della battaglia. E intanto essi la strage
De' compagni veduta e la paura,
Pugnavano in disparte, e come imposto
Fu lor dal padre, dalle negre navi 485
Tenean lontano le nemiche offese.
Ma il conflitto maggior ferve dintorno
Al valoroso del Pelide amico;
Terribile conflitto, e senza posa
Fino al tramonto della luce. A tutti 490
Dissolve la stanchezza e gambe e piedi
E ginocchia; il sudore a tutti insozza
E le mani e la faccia; e quale, allora
Che a robusti garzoni il correggiaio
La pingue pelle a rammollir commette 495
Di gran tauro; disposti essi in corona
La stirano di forza immantinente
L'umidor ne distilla, e l'adiposo

Succo le fibre ne penètra, e tutto
A quel molto tirar si stende il cuoio: 500
Tale in piccolo spazio i combattenti
Gareggiando traean da opposti lati
Il cadavere, questi nella speme
Di strascinarlo entro le mura, e quelli
Alle concave navi. Ognor più fiera 505
Sull'estinto sorgea quindi la zuffa,
Tal che Marte dell'armi eccitatore
Nel vederla, e Minerva anche nell'ira
Commendata l'avria. Tanta in quel giorno
Di cavalli e d'eroi Giove diffuse 510
Sul corpo di Patròclo aspra contesa.
Nè ancor del morto amico al divo Achille
Giunt'era il grido: perocchè di molto
Dalle navi lontana ardea la pugna
Sotto il muro troiano; nè in suo pensiero 515
Di tal danno cadea pure il sospetto.
Spera egli anzi che dopo aver trascorso
Fino alle porte, ei torni illeso indietro,
Nè ch'ei possa atterrar d'Ilio le mura
Senza sè nè con sè punto s'avvisa, 520
Chè del contrario l'alma genitrice
Fatto certo l'avea quando in segreto
A lui di Giove riferia la mente:
E il fiero caso occorso, la caduta
Del suo diletto amico ora gli tacque. 525
In questo d'abbassate aste lucenti
E di cozzi e di stragi alto trambusto
Su quell'esangue, dalla parte achea
Gridar s'udia: Compagni, è perso il nostro
Onor se indietro si ritorna. A tutti 530
S'apra piuttosto qui la terra; è meglio
Ir nell'abbisso, che ai Troiani il vanto
Lasciar di trarre in Ilio una tal preda.
E di rincontro i Troi: Saldi, o fratelli,
Niun s'arretri, per Dio! dovesse il fato 535
Qui su l'estinto sterminarci tutti.
Così d'ambe le parti ognuno infiamma
Il vicino, e combatte. Il suon de'ferri
Pe'deserti dell'aria iva alle stelle.
D'Achille intanto i corridor, veduto 540
Il loro auriga dell'ettòrea lancia
Nella polve disteso, allontanati
Dalla pugna piangean. Di Dïorèo
Il forte figlio Automedonte invano
Or con presto flagello, ora con blande 545
Parole, ed ora con minacce al corso
Gli stimola. Ostinati essi nè vonno
Alla riva piegar dell'Ellesponto,
Nè rientrar nella battaglia. Immoti
Come colonna sul sepolcro ritta 550
Di matrona o d'eroe, starsi li vedi
Giunti al bel carro colle teste inchine,
E dolorosi del perduto auriga
Calde stille versar dalle palpèbre.
Per lo giogo diffusa al suol cadea 555
La bella chioma, e s'imbrattava. Il pianto
Ne vide il figlio di Saturno, e tocco
Di pietà scosse il capo, e così disse:
O sventurati! perchè mai vi demmo
Ad un mortale, al re Pelèo, non sendo 560
Voi nè a morte soggetti nè a vecchiezza?
Forse perchè partecipi de'mali
Foste dell'uomo di cui nulla al mondo,
Di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia
L'alta miseria? Ma non fia per certo 565
Che da voi sia portato e da quel cocchio
Il Prïàmide Ettorre: io nol consento.
E non basta che l'armi ei ne possegga.
E gran vampo ne meni? Or io nel petto
Metterovvi e ne'piè forza novella, 570
Onde fuor della mischia a salvamento
Adduciate alle navi Automedonte;
Ch'io son fermo di far vittorïosi
Per anco i Teucri insin che fino ai legni
Spingan la strage, e il Sol tramonti, e il sacro
Velo dell'ombre le sembianze ascunda. (575
Così detto, spirò tale un vigore
Ne' divini corsier, che dalle chiome
Scossa la polve, in un balen portaro
Fra i Teucri il cocchio e fra gli Achei. Subli-
Combatteva su questo Automedonte (me 280
Benchè dolente del compagno; e a guisa
D'avoltoio fra timidi volanti
Stimolava i cavalli. Ed or lo vedi
Ratto involarsi dai nemici, ed ora 585
Impetuoso ricacciarsi in mezzo,
E le turbe inseguir: ma di lor nullo
Nel suo corso uccidea, chè solo in cocchio
Assalir colla lancia e de'cavalli
Reggere a un tempo non potea le briglie. 590
Videlo alfine in suo compagno, il figlio
Dell'Emònio Laerce Alcimedonte,
Che dietro al cocchio si lanciò gridando:
Automedonte, e qual de'numi il senno
Ti tolse, e il vano t'aspirò consiglio 595
D'assalir solo de'Troian la fronte?
Il tuo compagno è spento, e l'esultante
Ettore l'armi del Pelìde indossa.
E a lui di Dïorèo l'inclita prole:
Alcimedonte, l'indole di questi 600
Sempiterni corsieri, e di domarli
L'arte, chi meglio tra gli Achei l'intende
Di te dopo Patròclo in sin che visse?
Or che questo de'numi emulo giace,
Tu prenditi la sferza e le lucenti 605
Briglie, che io scendo a guerreggiar pedone.
Spiccò sul cocchio un salto a questo invito
Alcimedonte, ed alla man diè tosto
Il flagello e le guide, e l'altro scese.
Avvisossene Ettorre, ed al propinquo 610
Enea rivolto. I destrier scorgo, ei disse,
Del Pelìde tornar nella battaglia
Con fiacchi aurighi. Enea, se mi secondi
Col tuo coraggio, que'destrier son presi

Non sosterran costoro il nostro assalto, 615
Nè di far fronte s'ardiran.—Sì disse,
Nè all'invitto fu lento il valoroso
Germe d'Anchise. S'avviàr diretti
E rinchiusi ambidue nelle taurine
Aride targhe che di molto ferro 620
Splendean coperte. Mossero con essi
Cromio ed Arèto di beltà divina,
Con grande entrambi di predar speranza
Que'superbi corsieri, e al suol trafitti
Lasciarne i reggitor. Stolti! chè l'asta 625
D'Automedonte sanguinosa avria
Lor preciso il ritorno. Egli invocato
Giove, nell'imo si sentì del petto
Correr la forza e l'ardimento. Quindi
All'amico drizzò queste parole: 630
Alcimedonte, non tener lontani
Dal mio fianco i destrier, fa ch'io ne senta
L'anelito alle spalle. Al suo furore
Ettore modo non porrà, mi penso,
Se pria d'Achille in suo poter non mette 635
I chiomati destrier, noi due trafitti,
E sbaragliate degli Achei le file;
O se tra' primi ei pur freddo non cade.
Agli Aiaci, ciò detto, e a Menelao
Ei grida: Aiaci, Menelao, lasciate 640
Ai più prodi del morto la difesa,
E il rintuzzar gli ostili assalti; e voi
Qua correte a salvar noi vivi ancora,
I due più forti eroi Troiani, Ettorre
Ed Enea, furibondi a lagrimosa 645
Pugna vêr noi discendono. L'evento
Su le ginocchia degli Dei s'asside.
Sia qual vuolsi, farò di lancia un colpo
Io pur del resto avrà Giove il pensiero.
Sì dicendo, e la lunga asta vibrando, 650
Ferì d'Arèto nel rotondo scudo.
Cui tutto trapassò speditamente
La ferrea punta, e traforato il cinto,
L'imo ventre gli aperse. A quella guisa
Che robusto garzon, levata in alto 655
La tagliente bipenne, fra le corna
Di bue selvaggio la dechina, e tutto
Tronco il nervo, la belva morta cade:
Tal, dato un salto, supin cadde Arèto,
E tra le rotte viscere l'acuta 660
Asta tremando gli rapì la vita.
Fe'contra Automedonte Ettore allora
La sua lancia volar; ma visto il colpo.
Quegli curvossi, e la schivò. Gli rase 665
Le terga il telo, e al suol piantossi; il fusto
Tremonne, e quivi ogn'impeto consunto
La valid'asta s'acchetò. Qui tratte
Le fiere spade a più serrato assalto
I due prodi venian, se quegli ardenti
Spiriti repente non spartian gli Aiaci 670
D'Automedonte accorsi alla chiamata.
Venir li vide fra la turba Ettorre,
E con Crômio di nuovo e con Enea
Paventoso arretrossi, il lacerato
Giacente Arèto abbandonando. Corse 675
Sull'esangue il veloce Automedonte,
Dispogliollo dell'armi e gloriando
Gridò: Non vale costui certo il figlio
Di Menèzio; ma pur del morto eroe
Questo ucciso mi tempra alquanto il lutto. 680
Sì dicendo, gittò le sanguinose
Spoglie sul carro, e tutto sangue ei pure
Mani e piè, vi salìa pari a lïone
Che, divorato un toro, si rinselva.
Affannosa, arrabbiata e lagrimosa 685
Sovra la salma di Patròclo intanto
Si rinforza la pugna, e la raccende
Palla Minerva, ad animar gli Achivi
Dall'Olimpo discesa; e la spedia
Cangiato di pensiero il suo gran padre 690
Come quando dal ciel Giove ai mortali
Dell'Iride dispiega il porporino
Arco, di guerra indizio o di tempesta,
Che tosto de' villani alla campagna
Rompe i lavori, e gli animi contrista: 695
Tal di purpureo nembo avviluppata
Insinuossi fra gli Achei la Diva
Eccitando ogni cor. Prima il vicino
Minore Atrìde a confortar si diede,
E la voce sonora e la sembianza 700
Di Fenice prendendo, così disse:
Se sotto Troia sbraneranno i cani
Dell'illustre Pelìde il fido amico,
Tua per certo fia l'onta, o Menelao,
E tuo lo scorno. Orsù tien forte, e tutti 705
A ben le mani spronar sopra gli Achei.
Veglio padre Fenice, gli rispose
L'egregio Atrìde a Pallade piacesse
Darmi forza novella, e dagli strali
Preservarmi; e farei per la tutela 710
Di Patròclo ogni prova. Il cor mi tocca
La sua caduta: ma l'ardente orrenda
Forza d'Ettor n'è contra; ei dalla strage
Mai non rimansi, e d'onor Giove il copre.
Gioì Minerva dell'udirsi, pria 715
D'ogni altro iddio, pregata; ed alla destra
Polso gli aggiunse e al piede, e dentro il petto
L'ardir gli mise dell'impronta mosca
Che ognor cacciata, ognor ritorna e morde
Ghiotta di sangue. Di cotal baldanza 720
Pieno il torbido cor, ratto a Patròclo
Appressossi, e scagliò la fulgid'asta.
Era fra'Teucri un certo Pode, un ricco
D'Eezïone valoroso figlio
In alto onor per Ettore tenuto, 725
E suo diletto commensal. Lo colse
Il biondo Atrìde nella cinta in quella
Ch'ei la fuga prendea. Passollo il ferro
Da parte a parte, e con fragor lo stese
Mentre vola sul morto, e a'suoi lo tragge 730

L'altero vincitor, calossi Apollo
D'Ettore al fianco, ed il sembiante assunto
Dell'Asiade Fenòpo a lui diletto
Ospite un tempo, e abitator d'Abido,
Questa rampogna gli drizzò: Chi fia 735
Che tra gli Achivi in avvenir ti tema,
Se un Menelao ti fuga e ti spaventa,
Un Menelao finor tenuto in conto
Di Debile guerriero, e ch'or da solo
Di mezzo ai Teucri vi sia porta il fido 740
Tuo compagno da lui tra i primi ucciso,
Pode io dico figliuol d'Eezïone?
Un negro di dolor velo coperse
A quell'annunzio dell'eroe la fronte.
Corse ei tosto e cacciossi innanzi a tutti 745
Folgorante nell'armi. Allor di nubi
Tutta fasciando la montagna idèa,
Giove in man la fiammante egida prese.
La scosse, e fra baleni orrendamente
Tonando, ai Teucri di vittoria il segno 750
Diè tosto, e sparse fra gli Achei la fuga.
Primo a fuggir fu de'Beoti il duce
Penelèo, di leggier colpo di lancia
Ferito al sommo della spalla, mentre
Tenea volta la fronte, il ferro acuto 755
Lo graffiò fino all'osso, e il colpo venne
Dalla man di Polìdama che sotto
Gli si fece improvviso. Ettore poscia
Al carpo della man colse Leìto,
Germe del prode Alettrïone, e il fece 760
Dalla pugna cessar. Si volse in fuga
Guatandosi dintorno sbigottito
Il piagato guerrier, nè più sperava
Poter col telo nella destra infisso
Combatter co'Troi. Mentre si scaglia 765
Contra Leìto il feritor, gli spinge
Idomenèo dappresso alla mammella
Nell'usbergo la picca: ma si franse
Alla giuntura della ferrea punta
Il frassino, e n'urlàr di gioia i Teucri 770
Rispose al colpo Ettorre, e il Deucalìde
Stante sul carro saettò. D'un pelo
Lo fallì; ma Céran: scudiero e auriga
Di Merïon, colpìo. Venuta egli era
Dalla splendida Litto in compagnia 775
Di Merïone che di questa guerra
Al cominciar, sue navi abbandonando,
Venne ad Ilio pedone, e di sua morte
Avria qui fatto glorïosi i Teucri,
Se co'pronti destrieri in suo soccorso 780
Non accorrea Cerano. Ei del suo duce
Campò la vita, ma la propria perse
Per le mani d'Ettor. L'asta al confine
Della gota lo giunse e dell'orecchia,
E conquassògli le mascelle, e mezza 785
La lingua gli tagliò. Cadde dal carro
Quell'infelice! abbandonate al suolo
Si diffuser le briglie, che veloce
Curvo da Merïòn raccolse,
E volto a Idomenèo: Sferza, gli grida, 790
Sferza, amico, i cavalli, e al mar ti salva,
Chè per noi persa, il vedi, è la battaglia.
Sì disse, e l'altro costernato ei pure
Verso le navi flagellò le groppe
De'chiomati destrier. Scorsero anch'essi 795
Il magnanimo Aiace e Menelao,
Che Giove ai Teucri concedea l'onore
Dell'alterna vittoria; onde proruppe
In questi accenti il gran Telamonìde:
Anche uno stolto, per mia fè, vedria 800
Che pe'Teucri sta Giove: ogni lor strale,
Sia vil, sia forte il braccio che lo spinge,
Porta ferite, e il dio li drizza. I nostri
Van tutti a vôto. Nondimen si pensi
Qualche sano partito, un qualche modo 805
Di salvar quell'estinto, e di tornarci
Salvi noi stessi a rallegrar gli amici,
Che con gli sguardi quà rivolti e mesti
Stiman che lungi dal poter le invitte
Mani d'Ettorre sostener, noi tutti 810
Cadrem morti alle navi. Oh fosse alcuno
Qui che ratto portasse al grande Achille
Del periglio l'avviso! A lui cred'io
Ancor non giunse dell'ucciso amico
La funesta novella; e tra gli Achei 815
Ancor non veggo al doloroso officio
Acconcio ambasciator, tanta nasconde
Caligine i cavalli e i combattenti.
Giove padre, deh togli a questo buio
I figli degli Achei, spandi il sereno, 820
Rendi agli occhi il vedere, e poichè spenti
Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.
Così pregava. Udillo il padre, e visto
Il pianto dell'eroe, si fe' pietoso,
E, rimossa la nebbia, in un baleno 825
Il buio dissipò. Rifulse il Sole,
E tutta apparve la battaglia. Aiace
Disse allora all'Atrìde: Or guarda intorno
Diletto Menelao; vedi se trovi
Di Nestore ancor vivo il forte figlio 830
Antìloco e di volo al grande Achille
Nunzio del fato del suo caro il manda.
Mosse pronto a quei detti il generoso
Atrìde, o s'avviò come lïone
Che il bovile abbandona lasso e stanco 835
D'azzuffarsi co'veltri e co'pastori
Tutta la notte vigilanti, e il pingue
Lombo de'tori a contrastargli intesi.
Avido delle carni egli di fronte
Tuttavolta si slancia, e nulla acquista; 840
Chè dalle ardite mani una ruina
Gli vien di strali addosso e di facelle,
Dal cui lustro atterrito egli rifugge,
Benchè furente, finchè mesto alfine
Sul mattin si rimbosca. A questa guisa 845
Di mal cuore da Patròclo si parte
Il bellicoso Menelao, la tema
Seco portando che gli Achei compresi

Di Soverchio terror preda al nemico
Nol lascino fuggendo. Onde con molti 850
Preghi agli Aiaci e a Merïon rivolto:
Duci argivi, dicea, deh vi sovvenga
Quanto fu bello il cor dell'infelice
Pàtroclo, e come mansueto ei visse: (855
Ahi! visse e in braccia alla ria Parca or giace
Partì, ciò detto, riguardandolo intorno
Com'aquila che sopra ogni volante
Aver acuta la pupilla è grido.
E che dall'alte nubi infra le spesse
Chiome de'cespi discoperta avendo 860
La preste lepre, su lei piomba e ratto
La ghermisce e l'uccide. E tu del pari,
O da Giove educato illustre Atrìde.
D'ogni parte volgevi i fulgid'occhi
Fra le turbe de'tuoi, vivo spïando 865
Di Nestore il buon figlio. Alla sinistra
Alfin lo vide della pugna in atto
Di far cuori ai compagni e rinfiammarli
Alla battaglia. Gli si fecé appresso,
E con ratto parlar: Vieni, gli disse, 870
Vieni Antïloco mio: t'annunzio un fiero
Doloroso accidente, e oh! mai non fosse
Intervenuto. Un dio, tu stesso il senti,
I Dànai strugge, e i Teucri esalta: è morto
Un fortissimo Acheo ch' alto ne lascia 875
Desiderio di sè morto, è Pàtròclo.
Corri, avvisa il Pelìde, e fa che voli
A trarne in salvo il nudo corpo: l'armi
Già venuto in balìa sono d'Ettorre.
All'annunzio crudel muto d'orrore 880
Antïloco restò, di pianto un fiume
Gli affogò le parole, e nondimeno,
L'armi in fretta rimesse al suo compagno
Laòdoco che fido a lui dappresso
I destrier gli reggea, corse d'Atrìde 885
Il cenno ad eseguir. Piangea dirotto,
E volava l'eroe fuor della pugna
Nunzio ad Achille della rea novella.
Del dipartir d'Antïloco dolenti
E bramose di lui le pilie schiere 890
In periglio restàr; nè tu potendo
Dar lor aïta, o Menelao, mettesti
Alla lor testa il generoso duce
Trasimède, e di nuovo alla difesa
Del morto eroe tornasti; e degli Aiaci 895
Giunto al cospetto, sostenesti il piede,
E dicesti: Alle navi io l'ho spedito
Verso il Pelìde: ma ch'ei pronto or venga,
Benchè crucciato con Ettòr, nol credo;
Chè per conto verun non fia ch'ei voglia 900
Pugnar co'Teucri disarmato. Or dunque
La miglior guisa risolviam noi stessi
Di sottrarre al furor dell'inimico
Quell'estinto, e campar le proprie vite.
Saggio parlasti, o Menelao, rispose 905
Il grande Aiacè Telamònio. Or tosto
Tu dunque e Merïon sotto all'esangue
Mettetevi, e sul dosso alto il portate
Fuor del tumulto: frenerem da tergo
Noi de'Troiani e d'Ettore l'assalto, 910
Noi che pari di nome e d'ardimento
La pugna uniti a sostener siam usi.
Disse; e quelli da terra alto levaro
Il morto tra le braccia. A cotal vista
Urlò la troica turba, e difilossi 915
Furibonda di cani a simiglianza
Che precurrendo i cacciator s'avventano
A ferito cinghial, desiderosi
Di farlo in brani: ma se quei repente
Di sua forza securo in lor converte 920
L'orrido grifo, immantinente tutti
Dan volta e per terror piglian la fuga
Chi qua spersi, chi là: tali i Troiani
Inseguono attruppati il fuggitivo
Stuol coll'aste il pungendo e colle spade. 925
Ma come rivolgean fermi sul piede
Gli Aiaci il viso, di color cangiava
L'inseguente caterva, e non ardia
Niun farsi avanti a disputar l'estinto
Che di mezzo al conflitto audacemente 930
Venia portato da quei forti al lido,
Benchè fiera su lor cresca la zuffa.
Come fuoco che involve all'improvviso
Popolosa cittade, e ruinosi
Sparir fa i tetti nella vasta fiamma, 935
Che dal vento agitata esulta e rugge;
Tale alle spalle dell'acheo drappello
De'guerrieri incalzanti e de'cavalli
Rimbombava il tumulto. E a quella guisa
Che per un aspro calle giù dal monte 940
Traggon due muli di robusta lena
O trave o antenna da volar sull'onda,
E di sudore infranti e di fatica
Studian la via: del pàr que'due gagliardi
Portavano affanni il tristo incarco 945
Difesi a tergo dagli Aiaci. E quale
Steso in larga pianura argin selvoso
De'fiumi affrena il violento corso
E respinta devolve per lo chino
L'onda furente che spezzar nol puote; 950
Così gli Aiaci l'irruente piena
Rispingono de' Troi che tuttavolta
Gl'inseguono ristretti, Enea tra questi
Principalmente e il non mai stanco Ettorre.
Con quell'alto stridur che di mulacchie 955
Fugge una nube o di stornei vedendo
Venirsi incontro lo sparvier che strage
Fa del minuto volatìo; con tali
Acute grida innanzi alla ruina
De'due troiani eroi fuggìa dispersa 960
La turba degli Achei, posto di pugna
Ogni pensier. Di belle armi, cadute
Ai fuggitivi, incombra era la fossa
E della fossa il margo; e il faticoso
Lavor di Marte non avea respiro. 965

LIBRO DICIOTTESIMO

ARGOMENTO

Antiloco riferisce ad Achille la morte di Patroclo. Disperazione dell'eroe. Tetide esce del mare per consolarlo. Egli vuol correre al campo per vendicare l'amico. La madre lo esorta a soprassedere finchè ella non gli abbia recata una nuova armatura. I Greci sono in procinto di perdere il corpo di Patroclo. Achille consigliato da Giunone, che a lui spedisce Iride, si mostra inerme sul margine della fossa, ed i Troiani sono compresi di terrore. Patroclo è posto in salvo. La notte mette fine alla pugna. Parlamento de'Troiani, che risolvono di rimanere sul campo, Lamenti d'Achille. Tetide si presenta a Vulcano e lo supplica di fabbricarle un'armatura pel figlio. Descrizione dello scudo. Tetide discende dall'Olimpo portando ad Achille le armi.

Tutta così qual fiamma arde la pugna.
Veloce messaggier correa frattanto
Antiloco ad Achille. Anzi all'eccelse
Sue navi il trova, che nel cor già volge
L'accaduto disastro, e nel segreto 5
Della grand'alma sospirando, dice:
Perchè di nuovo, ohimè! verso le navi
Fuggon gli Achivi con tumulto, e vanno
Spaventati pel campo? Ah! non mi compia
L'ira de'numi la crudel sventura 10
Che un dì la madre profetò, narrando
Che, me vivente ancor de'Mirmidòni
Il più prode guerrier da'Teucri ucciso
Del sol la luce abbandonato avria.
Ah certo di Menèzio il forte figlio 15
Morì. L'infelice! E pur gl'imposi io stesso
Che risospinta la nemica fiamma
Ritornasse alle navi, e con Ettorre
Cimentarsi in battaglia eso non fosse.
In questo rio pensier l'aggiunse il figlio 20
Di Nestore piangendo, e, Ohimè! gli disse,
Magnanimo Pelìde; una novella
Tristissima ti reco, e che nol fosse
Oh piacesse agli Dei! Giace Patròclo;
Sul cadavere nudo si combatte; 25
Nudo; chè l'armi n'ha rapito Ettorre.
Una negra a que'detti il ricoperse
Nube di duol; con ambedue le pugna
La cenere afferrò, giù per la testa
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto 30
E la veste odorosa. Ei col gran corpo
In grande spazio nella polve steso
Giacea turbando con le man le chiome
E stracciandole a ciocche. Al suo lamento
Accorsero d'Achille e di Patròclo 35
L'addolorate ancelle, e con alti urli
Si fèr dintorno al bellicoso eroe
Percotendosi il seno e ciascheduna
Sentìa mancarsi le ginocchia e il core:
Dall'altra parte Antìloco pietoso 40
Lagrimando dirotto, e di cordoglio
Spezzato il petto, rattenea d'Achille
Le terribili mani, onde col ferro
Non si squarciasse per furor la gola.
Udì del figlio l'ululato orrendo 45
La veneranda Teti che del mare
Sedea ne'gorghi al vecchio padre accanto
Mise un gemito, e tutte a lei dintorno
Si raccolser le Dee, quante ne serra
Il mar profondo, di Nerèo figliuole 50
Glauce, Talìa, Cimòdoce, Nesea
E spio vezzosa e Toe ed Alìe bella
Per bovine pupille, e la gentile
Cimòtoe ed Attea: quindi Melite
E Limnòria e Anfitòe. Jera ed Agave, 55
Doto, Proto, Ferusa e Dinamena
E Desamena ed Amfinòma e seco
Callïanira e Dori e Panopea,
E sovra tutte Galatea famosa;
V'era Apseude e Nemerte e con Janira 60
Callïanassa e Janassa; al fine
L'alma Climene, e Mera ed Oritìa
Ed Amatea dall'auree trecce, ed altre
Nerëidi dell'onda abitatrici.
Tutto di lor fu pieno in un momento 65
Il cristallino speco, e tutte insieme
Batteansi il petto, allorchè Teti in mezzo
Tal diè principio al lamentar: Sorelle,
M'udite, e quanto è il mio dolor vedete.
Ohimè misera! ohimè madre infelice 70
Di fortissima prole! Io generai
Un valoroso incomparabil figlio,
Il più prestante degli eroi: lo crebbi,
Lo coltivai siccome pianta eletta
In fertile terren: poscia ne'campi 75
D'Ilio lo spinsi su le navi lo stessa
A pugnar co'Troiani. Ahi che m'è tolto
L'abbracciarlo tornato alla paterna
Reggia! e fin ch'egli all'amor mio pur vive,
Fin che gli è dato di fruir la luce, 80
Di tristezza si pasce; ed io comunque
A lui mi rechi, sovvenir nol posso.
Nondimeno v'andrò, del caro figlio
Vedrò l'aspetto; e intenderò qual duolo
Dalla guerra lontano il cor gl'ingombra. 85
Uscì, ciò detto, dallo speco, e quelle
Piangendo la seguìr: l'onda ai lor passi
Riverente s'apria. Come di Troia

Attinsero le rive, in lunga fila
Emersero sul lido ove frequenti 90
Le mirmidònie antenne in ordinanza
Facean selve e corone al grande Achille
A lui che in grave si struggea sospiri
La diva madre s'appressò, proruppe
In acuti ululati, ed abbracciando 95
L'amato capo, e lagrimando, disse:
Figlio, che piangi? Che dolore è questo?
Nol mi celar, deh parla. A compimento
Mandò pur Giove il tuo pregar: gli Achivi
Son pur siccome supplicasti, estretti 100
Riparasti alle navi, e del tuo braccio
Aver mestiero, di sciagure oppressi.
Con un forte sospir riapose Achille
O madre mia, ben Giove e me compiacque
Ogni preghiera: ma di ciò qual dolce 105
Me ne procede, se il diletto amico,
Se Pàtroclo è già spento? Io lo pregiava
Sovra tutti i compagni: io di me stesso
Al par l'amava, ahi lasso! e l'ho perduto
L'uccise Ettorre, e lo spogliò dell'armi, 110
Di quelle grandi e belle armi, a vedersi
Maravigliose, che gli eterni Dei,
Dono illustre, e Pelèo diero quel giorno
Che te nel letto d'un mortal locaro.
Oh fossi dell'Oceàn rimaste 115
Fra le divine abitatrici, e stretto
Pelèo si fosse a una mortal consorte!
Chè d'infinita angoscia il cor trafitto
Or non avresti pel morir d'un figlio
Che alle tue braccia nel paterno tetto 120
Non tornerà più mai, poichè il dolore
Nè la vita nè d'uom più mi consente
La presenza soffrir, se prima Ettorre
Dalla mia lancia non cade trafitto,
E di Patròclo non mi paga il fio. 125
Figlio, nul dir (riprese lagrimando
La Dea), non dirlo, chè tua morte affretti
Dopo quello d'Ettòr pronto è il tuo fato.
Lo sia (con forte gemito interruppe
L'addolorato eroe), si muoia e tosto, 130
Se giover mi fu tolto il morto amico.
Ah! che lontano dalla patria terra
Il misero perì, desideroso
Del mio soccorso nella sua sciagura.
Or poichè il fato riveder mi viete 135
Di Ftìe le care arene, ed io crudele
Nè Patròclo aitài nè gli altri amici
De'quai molto domò l'ettòrea lancia,
Ma qui presso le navi inutil peso
Della terra mi seggo; io fra gli Achei 140
Nel travaglio dell'armi il più possente
Benchè me di parole altri pur vinca,
Pera nel cor de'numi e de'mortali
La discordia fatal, pera lo sdegno
Ch'anco il più saggio a inferocir costrigne 145
Che dolce più che mel le valorose
Anime investe come fumo e cresce.
Tal si fu l'ira che da te mi venne,
Agamennòn. Ma su l'andate cose,
Benchè ne frema il cor, l'obblìo si sparge, 150
E l'almè in sen necessità ne domi.
Del caro capo l'uccisore Ettorre
Or si corra a trovar; poi quando a Giove
E agli altri Eterni piacerà mia morte,
Venga pur ch'io l'accetto. Il forte Alcìde, 155
Dilettissimo a Giove e suo gran figlio
Alcìde stesso si soggiacque, domo
Dalla Parca e dall'aspra ira di Giuno.
Così pur io, se fato ugual mi aspetta.
Estinto giacerò. Questo frattanto 160
Tempo è di gloria. Sforzerò qualcuna
Delle spose di Dàrdano e di Troe
Ad asciugar con ambedue le mani
Giù per le guance delicate il pianto,
E a trar dal largo petto alti sospiri. 165
Sappiano alfin che il braccio mio dall'armi
Abbastanza cessò: nè dalla pugna
Tu, madre, mi svïar, chè indarno il tenti
E a lui la Diva dall'argenteo piede: 170
Giusta o figlia, è l'impresa e d'onor degna,
Campar da scempio i travagliati amici.
Ma le tue scintillanti armi divine
Son fra'Troiani, ed Ettore, quel fiero
Dell'elmo crollator, sen fregia il dosso
E dell'incarco esulta. Ma fia breve, 175
Lo spero, il suo gioir, che negra al fianco
Già l'incalza la Parca. Or tu di Marte
Per anco non entrer nel rio tumulto,
Se tu qua pria venir non mi rivveggia.
Verrò dimani al raggio mattutino, 180
E recherotti io stessa una forbita
Bella armature di Vulcan lavoro.
Così detto, del figlio alle sorelle
Ripiegò la persona, e, Voi, soggiunse,
Rientrate del mar nell'ampio grembo, 185
E del merino genitor canuto
Rendetevi alle case, e tutto dite
Che vedeste ed udiste. Al grande Olimpo
Io salgo a ritrovar l'inclito fabbro
Vulcano; e il pregherò che luminose 190
Armi stupende il figlio mio conceda.
Disse; e quelle del mar tosto nell'onde
Discesero, e la Dea dal piè d'argento
Avvïossi all'Olimpo a procacciarne
Al diletto figliuolo armi divine. 195
Mentr'ella al ciel salìa, con urlo immenso
Dal sanguinoso Ettòr cacciati in fuga
Giunser gli Achivi delle navi al vallo
E al muggiante Ellesponto. E non ancora
Del compagno achillèo la morta spoglia 200
Al nembo degli strali avean sottratta
Gli argolici guerrieri. Un'altra volta
Fiero assalto le dava una gran serra
Di cavalli e di fanti, e innanzi a tutti

Di Priamo il figlio, l'indefesso Ettorre 205
Che una fiamma parea. Tre volte il prode
Per i piedi il cadavere afferrando
Provò di trarlo, e con orrenda voce
I Troiani chiamò; tre volte i due
Impetuosi e vigorosi Aiaci 210
Respinserlo dal morto. E nondimeno
Saldo e securo in sua fortezza or dentro
Nella turba ei s'avventa, ed or s'arresta,
E con gran voce tuttavia pur grida,
Nè d'un passo s'arretra. E a qual di notte 215
Vigilanti pastori alla campagna
Da preso tauro allontanar non ponno
Affamato lion: così de' forti
Aiaci la virtù da quell'esangue
Dispiccar non potea l'ardito Ettorre. 220
E l'avrìa tratto alfine e conseguita
Immensa gloria, s'Irido veloce
A Giove occulta e a ogni altro iddio dall'alto
Olimo non correa col vento al piede
Messaggiera ad Achille, e la spedia, 225
Per eccitarlo alla battaglia, il cenno
Dell'augusta Giunon. Gli parve al fianco
Improvvisa la Diva, e questi accenti
Fe' dal labbro volar: Sorgi, Pelìde
Terribile guerriero, e di Patròclo 230
Il cadavere salva. Intorno a lui
Ferve avanti alle navi orrida pugna
Con mutue stragi. In sua difesa i Greci
Fan che puossi: per trarlo in Ilio i Teucri
S'avventano di punta, il fiero Ettorre 235
Innanzi a tutti di rapirlo agogna,
Bramoso di mozzar dal dilicato
Collo il bel capo, e d'un infame tronco
Conficcarlo alla cima. Alzati, e pigro
Più non giacer. Ti tocchi il cor vergogna 240
Che de' cani di Troia il tuo diletto
Debba le sanne trastullar se offesa
Ne riceva la salma, è tuo lo smacco.
Rispose Achille: E quale a me de'numi
Ti manda ambasciatrice, Iri divina? 245
Mi manda, replicò la Dea veloce,
Giunon, di Giove gloriosa moglie
Nè Giove il sa, nè verun altro iddio
De'Sereni d'Olimpo abitatore.
Come al campo n'andrò, soggiunse Achille
Se in mano di color venner le mie (250
Armi: che d'armi or io mi cinga il vieta
La cara madre, se lei pria non veggio
Da Vulcano tornar, come promise,
Di leggiadra armatura apportatrice? 255
Di qual altra famosa or mi vestire
Al bisogno non so, tranne lo scudo
Dell'egregio figliuol di Telamone.
Ma pur egli, mi spero, in questo punto
Sta combattento pel mio spento amico. 260
E a lui di nuovo la taumànzia figlia:
Noto è ben anco a noi che le tue belle
Armi or sono d'altrui. Ma su la fossa
Anco inerme ti mostra all'inimico;
Lascerà spaventato la battaglia 265
Solo al vederti, respirar potranno
I travagliati Achei. Salute e spesso
Nel calor della pugna un sol respiro
Così disse e disparve. In piedi allora
Rizzossi Achille amor di Giove, e tutto 270
Coll'egida Minerva il ricoperse.
D'un'aurea nube gli fasciò la fronte,
Ed una fiamma dalla nube uscia,
Che dintorno accendea l'aria di luce,
Siccome quando al ciel s'innalza il fumo 275
D'isolana città, cui d'aspro assedio
Cinge il nemico: con orrendo Marte
Combattono dal muro i cittadini
Finchè gli alluma il sol; poi quando annotta
Destan fuochi frequenti alle vendette, 280
E al ciel ne sbalza uno splendor che manda
Ai convicini del periglio il segno,
Se per sorte venir con pronte antenne
Volessero in aita: a questo modo
Dalla testa d'Achille alta alle stelle 285
Quella fiamma salìa Varcato il muro,
Sul primo margo s'arrestò del fosso,
Nè mischiosai agli Achei, chè della madre
Al precetto obbedìa. Lì stando, un grido
Mise, e d'un altro da lontan gli fece 290
Eco Minerva, ed un terror ne'Teucri
Immenso suscitò. Come sonoro
D'una tuba talor s'ode lo squillo,
Quando d'assedio una città serrando
Armi grida terribile il nemico, 295
Così chiara d'Achille era la voce.
N'udiro i Teucri il ferreo suono; e a tutti
Tremaro i petti; si rizzàr sul collo
Ai destrieri le chiome, e d'alto affanno
Presaghi addietro rivolgean le bighe. 300
Gli aurighi sbigottir, vista la fiamma
Che da Minerva di repente accesa
Orrenda e lunga su la fronte ardea
Del magnanimo eroe. Tre volte Achille
Dalla fossa gridò: tre volte i Teucri 305
E i collegati sgominàrsi, e dodici
De' più prestanti fra i riversi cocchi
Trafitti vi perìr dal proprio ferro.
Pronti intanto gli Achei di sotto ai densi
Strali sottratto di Menezio il figlio, 310
Il locàr nella bara, e gli fer cerchio
Lagrimando i compagni. Anch'ei veloce
V'accorse Achille, e si disciolse in pianto
Nel feretro mirando il fido amico
D'acuta lancia trapassato il petto. 315
Egli stesso con carri, armi e destrieri
L'avea spedito alla battaglia, e freddo
Lo riebbe al ritorno e sanguinoso.
Costrinse allor la veneranda Giuno
Suo malgrado a calar nelle correnti 320

Dell'Oceàno l'instancabil Sole
Ei si sommerse, e dal crudel conflitto
Ebber tregua gli Achei. Dier posa all'armi
Di rincontro i Troiani; i corridori
Sciolser dai cocchi, e pria che a cibo alcuno
Volger la mente, convocàr consiglio (325
Ritti in piedi aprir essi il parlamento;
Nè verun di sedersi ebbe fidanza,
Perchè d'Achille la comparsa orrenda
Facea lor tremar le vene e i polsi, 330
Chè da lunga stagion ne'lagrimosi
Campi di Marte non l'avean veduto.
Prese tra lor Polidamante il primo
A ragionar. Di Panto era costui
Prudente figlio, e de'Troiani il solo 335
Che le passate e le future cose
Al guardo avea presenti. Egli d'Ettorre
Era compagno, e una medesma notte
Li produsse ambedue; l'un di parole,
L'altro d'asta valente. Ei dunque in mezzo
Con saggio avviso così tolse a dire: (340
Librate, amici, la bisogna; ir dentro
Alla cittade, e tosto, è mio consiglio,
Senz'aspettar davanti a queste navi
L'alma luce del dì. Troppo siam lungi 345
Qui dalle mura. Finchè l'ira in petto
Arse a questo guerrier contra l'Atride
Più lieve er'anco il debellar gli Achivi,
Ed io pure vegliar godea le notti
Presso le navi nella dolce speme 350
D'occuparle. Or tremar fammi il Pelide.
L'ardor che il mena non vorrà ristretto
Contenersi nel campo ove l'achèo
Col troiano valor in generose
Prove la gloria marzïal divise: 355
Ma per Ilio a pugnar e per le mogli
Ne sforzerà. Nella cittade adunque
Ripariamo, e si segua il mio sentire,
Chè le cose avverran com'io v'asseeno.
L'alma notte or sopito in dolce calma 360
Tien d'Achille il furor: ma se dimani
All'assalto prorompe, e qui ne trova,
Certo taluno conoscerallo e quanti
Dar potranno le spalle, e dentro il sacro
Ilio comparsi, si terran beati; 365
Ma pria ben molti rimarran pastura
Di voraci avoltoi. Deh ch'io non oda
Sì rio caso giammai! Se al mio ricordo,
Benchè non grato obbedirem, la notte
Spenderem ne'rinforzi e ne'consigli. 370
E le torri e le porte e i contrafforti
De'ben commessi tavolati intanto
Fa sicura la città. Poi tutti
D'arme orrendi domani al nuovo Sole
Starem su i merli. E s'ei lasciato il lido 375
Verrà nosco a pugnar sotto le mura
Duro affar troveravvi, e poichè stanca
In vane giravolte avrà la foga
De'suoi superbi corridor gli fia,
Forza alle navi ritornar confuso; 380
Nè di scagliarsi dentro alla cittade
Daragli il cuore, e pria che porla al fondo
Ei farà sazii del suo corpo i cani.
Qui tacque: e bieco gli rispose Ettorre:
Tu non mi fai gradevole proposta, 385
Polidamante, no, quando n'esorti
A serrarci di nuovo entro le mura
E non vi noia ancor di quelle torri
La prigionia? Fu tempo in cui le genti
Di vario favellar tutte a una voce 390
Dicean ricca di molto auro e di bronzo
La città prïameia. Or dalle case
Dileguàrsi i tesori. Alle contrade
Dell'amena Meonia e della Frigia
Molta ricchezza ne passò venduta 395
Da che l'ira di Giove i Teucri oppresse.
Ed or che Giove innanzi a questi legni
D'alta vittoria mi fe' lieto, e diemmi
Che al mar chiudessi le falangi achèe,
Non far palese, o stolto, ai cittadini 400
Questo consiglio, chè nessuno avrai
Fra i Troiani sì vil che lo secondi,
Nè patirollo io mai. Teucri, obbediamo
Tutti al mio detto. Ristorate i corpi
Al suo posto ciascuno, e vi sovvenga 405
Delle scolte per tutto e delle ronde.
Qualunque de'Troiani in pensier stassi
Di sue ricchezze, le raguni, e poscia
Largo ai soldati le spartisca. È meglio
Che alcun nostro ne goda, e non l'Acheo 410
Sull'aurora dimani in tutto punto
Assalirem le navi: e se il divino
Achille all'armi si svegliò davvero.
Gli fia la pugna, se la vuol, funesta
Non fuggirollo io, no, nell'affannoso 415
Ballo di Marte, ma starogli a fronte
Con intrepido petto. Uno de'due
D'un illustre vittoria andrà superbo:.
Il cimento è comune, ed avvien spesso
Che morte incontra chi di darla ha speme. 420
Disse, e i Teucri levàr d'applauso un grido
Stolti! chè Palla avea lor tolto il senno
Tutti assentìr d'Ettorre al pazzo avviso
Nessuno al saggio del figliuol di Panto.
Mentre col cibo a rivocar le forze 425
Intenduno i Troiani, in alti lai
L'intera notte dispendean gli Achivi
Sovra il morto Patròclo, e prorompea
Fra loro in pianti suspirosi Achille,
La man tremenda sul gelato petto 430
Dell'amico ponendo, e cupi e spessi
I gemiti mettea, come talvolta
Ben chiomato lione a cui rapìo
Il cacciator nel bosco i lioncini.
Crucciato il fiero del suo tardo arrivo, 435
Tutta scorre la valle, e l'orme esplora

Del predator, se mai di ritrovarlo
In qualche lato gli riesca, e orrenda
Gli divampa nel cor la rabbia e l'ira:
Tal si cruccia il Pelide e con profondi 440
Sospiri in mezzo ai Mirmidòni esclama:
Oh mie vane parole il dì ch'io diedi
A Menèzio il conforto, e la promessa
Che in Opunta gli avrei carco di gloria,
E di gran preda, ricondotto il figlio 445
Dall'atterrata Troia! Ahi che non tutti
Giove i disegni de'mortali adempie!
Sotto Troia il destino ambo ne danna
A far vermiglia una medesma terra
Chè me neppure abbraccerà tornato 450
Il buon vecchio Peléo nel patrio tetto,
Nè teti genitrice; ma sepolcro
Mi darà questo lido. Or poi che deggio
Dopo te, mio fedel, scender sotterra,
Tu no, sul rogo non andrai, lo giuro, 455
Se non t'arreco in prima io qui d'Ettorre
Del tuo crudo uccisor l'armi e la testa
E dodici d'illustri iliaci figli
Troncherònne davanti alla tua pira.
Giaci intanto così, caro compagno. 460
Qui presso alle mie navi; e le troiane
E le dardanie ancelle il largo seno
Tutte discinte intorno al tuo ferètro
Notte e dì faran pianto, e ploreranno.
Esse ne fur comun fatica e preda 465
Quando noi colla forza e colle lunghe
Aste domando le nemiche genti
L'opime n'atterrammo ampie cittadi.
Ciò detto; comandò l'almo Pelide
Che dai compagni al fuoco si ponesse 470
Sul tripode un gran vaso, onde veloci
Di Pàtroclo lavar la sanguinosa
Tabe. E quelli sul fuoco in un baleno
Atto ai lavacri collocaro un bronzo,
E v'infusero l'onda, e di stecchiti 475
Rami di sotto alimentâr la fiamma.
Abbracciavan le vampe mormorando
Del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo
Scaldavasi l'umor. Poiche nel cavo
Rame la linfa al suo bollor pervenne, 480
Diersi il corpo a lavar: l'unser di pingue
Felice oliva, e le ferite empiero
Di balsamo novenne. Indi al funèbre
Letto renduto, dalla fronte al piede
In sottil lino avvolsero, e superno 485
Un bianco panno vi spiegar. Ciò fatto.
Tornaro ai pianti, e intorno al mesto Achille
Tutta in lamenti consumar la notte.
Giove in questo alla sua moglie e sorella
Si volse e disse: Veneranda Giuno, 490
Ecco pieni alla fine i tuoi desiri;
Ecco all'armi tornato il grande Achille.
Di te nacque, cred'io (cotanto l'ami),
L'argiva gente.—E Giuno a lui: Che parli
Tremendo figlio di Saturno? All'uomo 495
Povero d'alma e di consigli è dato
Il danneggio tramar del suo simile;
Ed io che incedo degli Dei reina,
Perchè saturnia prole e perchè sposa
Son dell'alto i numi imperadore, 500
Contra i Troiani co'Troiani irata
Macchinar qualche offesa io non dovea?
Mentre seguìan tra lor queste contese,
Teti agli alberghi di Vulcan pervenne;
Stellati eterni rilucenti alberghi, 505
Fra i celesti i più belli, e dallo stesso
Vulcan costrutti di massiccio bronzo.
Tutto in sudor trovollo affacendato
De'mantici al lavoro. Avea per mano
Dieci tripodi e dieci adornamento 510
Di palagio regal. Sopposte a tutti
D'oro avea le rotelle, onde ne gisse
Da sè ciascuno all'assemblea de'numi,
E da sè ne tornasse onde si tolse;
Maraviglia a vederli! Omai compiuto 515
L'ammirando lavor, solo restava
Ch'ei v'adattasse le polite orecchie,
E appunto all'uopo n'aguzzava i chiovi
Mentre venìa tai cose elaborando
Con egregio artificio, entro la soglia 520
L'alma Teti mettea l'argenteo piede.
La vide, e le si fe' Càrite incontro
Ornata il capo d'eleganti bende,
Dell'inclito Vulcan moglie vezzosa:
Per man la strinse, e il roseo labbro aprendo
Qual, le disse, cagione, o bella Teti, (525
Ti guida inaspettata a queste case?
Rado suoli onorarle, e nondimeno
Sempre cara vi giungi e riverita.
Inòltrati, perch'io pronta t'appresti 530
Le vivande ospitali.—E sì dicendo;
La bellissima Dea l'altra introdusse,
E in un bel seggio collocolla, ornato
D'argentee borchie al lavorìo gentile (535
Col suo sgabello al piede. Indi a chiamarne
Corse l'esimio fabbro, e sì gli disse:
Vieni, Vulcan, chè ti vuol Teti.—Ed egli.
Venerevole Diva e d'onor degna
Nella casa mi venne. Ella melanconico
E afflitto mi salvò quando dal Cielo 540
Mi feo gittar l'invereconda madre,
Che il distorto mio piè volea celato;
E mille allor m'avrei doglie sofferto
Se me del mar non raccoglìean nel grembo
Del rifluente Oceàno la figlia 545
Eurinome e la Dea Teti. Di queste
Quasi due lustri in compagnia mi vissi,
E di molte vi feci opre d'ingegno,
Fibbie ed armille tortuose e vezzi
E bei monili, in cavo antro nascoso 550
A cui spumante intorno ed infinita
D'Oceàn la corrente mormorava;

Nè verun di mia stanza avea contezza,
Nè mortale nè dio, tranne le belle
Mie servitrici. Or poichè Teti è giunta 555
Alla nostra magion, piena le voglio
Render mercè del benefizio antico.
Tu dinanzi sollecita le poni
Il banchetto ospital, mentr'io veloce
Questi mantici assetto e gli altri arnesi. 560
Disse, e dal ceppo dell'incude il mostro
Abbronzato levossi zoppicando.
Moveansi sotto a gran stento le fiacche
Gambe sottili allontanò dal fuoco
I mantici ventosi; ogni fabbrile 565
Istrumento raccolse, e dentro un'arca
Li ripose d'argento. Indi con molle
Spugna ben tutto stropicciossi il volto
Affumicato ed ambedue le mani
E il duro collo ed il peloso petto. 570
Poi la tunica mise; ed il pesante
Scettro impugnato, tentennando uscìo.
Seguìan l'orrido rege, e a dritta e a manca
Il passo ne reggean forme e figure
Di vaghe ancelle, tutte d'oro, e a viva 575
Giovinette simili, entro il cui seno
Avea messo il gran fabbro e voce e vita
E vigor d'intelletto e delle care
Arti insegnate dai Celesti il senno.
Queste al fianco del dio spedite e snelle 580
Camminavano; ed egli a tardo passo
Avvicinato a Teti, in un lucente
Trono s'assise, e la sua man ponendo
Nella man della Dea, così le disse:
Qual mia sorte t'adduce a queste soglie
O sempre cara e veneranda Teti, 585
In quell'ampio tuo peplo ancor più bella?
Troppo rado ne fai di tua presenza
Contenti e lieti. Or parla, e il tuo desire
Libera esponi. A soddisfarlo il grato 590
Cor mi sospinge, se pur farlo io possa,
E il farlo mi s'addica.—E a lui suffusa
Di lagrime i bei rai Teti rispose:
Delle Dive d'Olimpo e qual sofferse
Tanti, o Vulcano, tormentosi affanni 595
Quanti in me Giove n'adunò? Me sola
Fra le Dive del mar soggetta ei fece
Ad un mortale, al re Pelèo. Ritrosa
Ne sostenni gli amplessi; ed egli or giace
Logro dagli anni nel regal suo tetto. 600
Nè il tenor qui restò di mie sventure.
Mi nacque un figlio. Io l'educai gelosa,
E come pianta ei crebbe, e mi divenne
Il maggior degli eroi. Questo germoglio
Di fertile terren, questo diletto 605
Unico figlio su le navi io stessa
Spedii di Troia alle funeste rive
A guerreggiar co' Teucri. Avverso fato
Gli dinega il ritorno, ed io non deggio
Nella pelèa magion madre infelice 610
Abbracciarlo più mai. Nè questo è tutto.
Fin ch'ei mi vive, e la ria Parca il raggio
Gli prolunga del Sole, ei lo consuma
Nella tristezza, nè giovarlo io posso
Dagli Achivi ottenuta egli s'avea 615
Premio di sue fatiche una fanciulla.
Agamennon gliela ritolse; ed esso
Dell'onda irato, e nel dolor sepolto
Si ritrasse dall'armi. I Teucri intanto
Alle navi rinchiusero gli Achei, 620
Nè permettean l'uscita. Umili allora
I duci argivi gli mandâr preghiere
E d'orrevoli doni ampie profferte.
Egli fermo negò la chiesta aìta:
Ma cinse di sue stesse armi l'amico 625
Patròclo, e al campo l'inviò seguito
Da molti prodi. Su le porte Scèe
Tutto un giorno durò l'aspro conflitto.
E il dì stesso Ilïon sarìa caduto,
S'alta strage menar visto il gagliardo 630
Di Menèzio figliuol, non l'uccidea
Tra i combattenti della fronte Apollo,
Esaltandone Ettorre. Or io pel figlio
Vengo supplice madre al tuo ginocchio
Onde a conforto di sua corta vita 635
Di scudo e d'elmo provveder tu il voglia
E di forte lorica e di schinieri
Con leggiadro fermaglio. A lui perdute
Ha tutte l'armi dai Troiani ucciso
Il suo fedel compagno, ed egli or giace 440
Gittato a terra, e dal dolore oppresso.
Tacque, e il mal fermo dio così rispose:
Ti riconforta, o Teti, e questa cura
Non ti gravi il pensier. Così potessi
Alla morte il celar quando la Parca 645
Sul capo gli starà, com'io di belle
Armi fornito manderollo, e tali
Che al vederle ogni sguardo ne stupisca.
Lasciò la Dea, ciò detto, e impaziente
Ai mantici tornò; li volse al fuoco, 650
E comandò suo moto a ciascheduno
Eran venti che dentro la fornace
Per venti bocche ne venìan soffiando,
E al fiato che mettean dal cavo seno
Or gagliardo or leggier, come il bisogno 655
Chiedea dell'opra e di Vulcano il senno,
Sibilando prendea spirto la fiamma.
In un commisti allor gittò nel fuoco
Argento ed auro prezioso e stagno
Ed indomito rame. Indi sul toppo 660
Locò la dura risonante incude,
Di pesante martello armò la dritta,
Di tanaglie la manca; e primamente
Un saldo ei fece smisurato scudo
Di dedaleo rilievo, e d'auro intorno 665
Tre bei fulgidi cerchi vi condusse,
Poi d'argento al di fuor mise la soga.
Cinque dell'ampio scudo eran le zone,

E gl'intervalli, con divin sapere,
D'ammiranda scultura avea ripieni. 670
Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo
E il sole infaticabile, e la tonda
Luna, e gli astri diversi onde sfavilla
Incoronata la celeste volta,
E le Plèiadi, e l'Iadi, e la stella 675
D'Orïon tempestosa, e la grand'Orsa
Che per plaustro si noma. Intorno al polo
Ella si gira ed Orïon riguarda,
Dai lavacri del mar sola divisa.
Ivi inoltre scolpite avea due belle 680
Popolose città. Vedi nell'una
Conviti e nozze. Delle tede al chiaro
Per le contrade ne venìan condotte
Dal talamo le spose; e Imene, Imene
Con molti s'intonava inni festivi. 685
Menan carole i giovinetti in giro
Dai flauti accompagnati e dalle cetre,
Mentre le donne sulla soglia ritte
Stan la pompa a guardar maravigliose.
D'altra parte nel fôro una gran turba 690
Convenir si vedea. Quivi contesa
Era insorta fra due che d'un ucciso
Piativano la multa. Un la mercede
Già pagatā asserìa: l'altro negava
Finir davanti a un arbitro la lite 695
Chiedeano entrambi, e i testimon produrre
In due parti diviso era il favore
Del popolo fremente, e i banditori
Sedevano il tumulto. In sacro circo
Sedeansi i padri su polite pietre, 700
E dalla mano degli araldi preso
Il suo scettro ciascun, con questo in pugno
Sorgeano, l'uno dopo l'altro in piedi
Lor sentenza dicean. Doppio talento
D'auro è nel mezzo da largirsi a quello 705
Che più diritta sua ragion dimostri.
Era l'altra città dalle fulgenti
Armi ristretta di due campi in due
Parer divisi, o di spianar dal tutto
L'opulento castello, o che di quante 710
Son là dentro ricchezze in due partito
Sia l'ammasso. I rinchiusi alla chiamata
Non obbedìan per anco, e ad un agguato
Armavansi di cheto. In su le mura
Le care spose, i fanciulletti e i vegli 715
Fan custodia e corona; e quelli intanto
Taciturni s'avanzano. Minerva
Li precorre e Gradivo entrambi d'oro
E la veste han pur d'oro, ed alte e belle
Le divine stature, e d'ogni parte 720
Visibili: più bassa iva la torma.
Come in loco all'insidie atto fur giunti
Presso un fiume, ove tutti a dissetarse
Venìan gli armenti, s'appiattàr que'prodi
Chiusi nel ferro; collocati in pria 725
Due di loro in disparte, che de' buoi
Spïassero la giunta e delle gregge
Ed eccole arrivar con due pastori
Che, nulla insidia sospicando, al suono
Delle zampogne si prendean diletto. 730
L'insidiator drappello alla sprovvista
Gli assalta, ne predava in un momento
De'buoi le mandre e delle bianche agnelle
Ed uccidea crudele anco i pastori.
Scossa all'alto rumor l'assediatrice 735
Oste a consiglio tuttavia seduta,
De'veloci corsier subitamente
Monta le groppe, e i predatori insegue,
E li raggiunge. Allor si ferma, e fiera
Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe 740
Si ferìan coll'acute aste le schiere.
Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco
Era il tumulto e la terribil Parca
Che un vivo già ferito e un altro illeso
Artiglia colla dritta, e un morto afferra 745
Ne'piè coll'altra, e per la strage il tira.
Manto di sangue tutto sozzo e rotto
Le ricopre le spalle: i combattenti
Parean vivi, e traean de'loro uccisi
I cadaveri in salvo alternamente. 750
Vi sculse poscia un morbido maggese
Spazïoso, ubertoso e che tre volte
Del vomero la piaga avea sentito.
Molti oratori lo venìan solcando,
E sotto il giogo in questa parte e in quella 755
Stimolando i giovenchi. E come al capo
Giungean del solco, un uom che giva in volta
Lor ponea nelle man spumante un nappo
Di dolcissimo bacco; e quei tornando
Ristorati al lavor, l'almo terreno 760
Fendean, bramosi di finirlo tutto.
Dietro nereggia la sconvolta gleba
Vero arato sembrava, e nondimeno
Tutta era d'ôr. Mirabile fattura!
Altrove un campo effigïato avea 765
D'alta messe già biondo. Ivi le destre
D'acuta falce armati i segatori
Mietean le spighe; e le recise manne
Altre in terra cadean tra solco e solco,
Altre con vinchi le venìan stringendo 770
Tre legator da tergo, a cui festosi
Tra le braccia recandole i fanciulli
Senza posa porgean le tronghe ariste.
In mezzo a tutti colla verga in pugno
Sovra un solco sedea del campo il sire, 775
Tacito e lieto della molta messe.
Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
Imbandiscon la mensa, e i lombi curano
D'un immolato bue mentre le donne
Intente a mescolar bianche farine, 780
Van preparando ai mietitor la cena.
Seguìa quindi un vigneto oppresso e curvo
Sotto il carco dell'uva. Il tralcio è d'oro,
Nero il racemo, ed un filar prolisso

D'argentei pali sostenea le viti. 785
Lo circondava una cerulea fossa,
E di stagno una siepe. Un sentier solo
Al vendemmiante ne schiudea l'ingresso
Allegri giovinetti e verginelle
Portano ne' canestri il dolce frutto, 790
E fra loro un garzon tocca la cetra
Soavemente. La percossa corde
Con sottil voce rispondeagli, e quelli
Con tripudio di piedi sufolando
E canticchiando ne seguisno il suono. 795
Di giovenche una mandra anco vi pose
Con erette cervici. Erano sculte
In oro e stagno, e dal bovile usciéno
Mugolando e correndo alla pastura
Lungo le rive d'un sonante fiume 800
Che tra giunchi volgea l'onda veloce.
Quattro pastori, tutti d'oro, in fila,
Gian coll'armento, e li seguian fedeli
Nove bianchi mastini. Ed ecco uscire
Due tremendi lïoni, ed avventarsi 805
Tra le prime giovenche ad un gran tauro
Che abbrancato, ferito e strascinato
Lamentosi mandava alti muggiti.
Per riaverlo i cani ed i pastori
Pronti accorrean: ma le superbe fiere 810
Del tauro avendo già squarciato il fianco,
Ne metean dentro alle bramose canne
Le palpitanti viscere ed il sangue.
Gl'inseguivano indarno i mandrïani
Aizzando i mastini. Essi co'morsi 815
Attaccar non osando i due feroci,
Latravan loro addosso, e si schermivano.
Fecevi ancora il mastro ignipotente
In amena convalle una pastura
Tutta di greggi biancheggiante, e sparsa 820
Di capanne, di chiusi e pecorili.
Poi vi sculse una danza quella eguale
Che ad Arïanna dalle belle trecce
Nell'ampia Creta Dédalo compose.
V'erano garzoncelli e verginette 825
Di bellissimo corpo, che saltando
Teneansi al carpo delle palme avvinti
Queste un velo sottil, quelli un farsetto
Ben tessuto vestia, soavemente
Lustro qual bacca di palladia fronda. 830
Portano queste al crin belle ghirlande,
Quelli aurato trafiere al fianco appeso
Da cintola d'argento. Ed or leggieri
Danzano in tondo con maestri passi,
Come rapida ruota che seduto 835
Al mobil torno il vasellier rivolve,
Or si spiegano in file. Numerosa
Stava la turba a riguardar le belle
Carole, e in cor godea. Finian la danza
Tre saltator che in varii caracolli 840
Rotavansi, intonando una canzona.
Il gran fiume Oceàn l'orlo chiudea
Dell'ammirando scudo. A fin condotto
Questo lavoro, una lorica ei fece,
Che della fiamma lo splendor vincea; 845
Poi di raro artificio un saldo e vago
Elmo alle tempie ben acconcio, e sopra
D'auro tessuta v'innestò la cresta.
Fur ultima fatica i bei schinieri
Di pieghevole stagno. E terminate 850
L'armi tutte, il gran fabbro alto le volle,
E al piè di Teti le depose. Ed ella,
Co'bei doni del dio, come sparviero
Ratta calossi dal nevoso Olimpo.

LIBRO DICIANNOVESIMO

ARGOMENTO

Achille rimira le armi a lui recate dalla madre e se ne compiace. Tetide sparge d'ambrosia il corpo di Patroclo per conservarlo dalla corruzione. Achille convoca il parlamento de' Greci: si riconcilia con Agamennone. Vuol condurre senza indugio le schiere a battaglia. Rimostranze d'Ulisse. L'eroe acconsente che i guerrieri si ristorino col cibo. Agamennone gli rende Briseide coll'aggiunta dei doni promessi. Giuramento del re e solenne sacrifizio. Lamenti di Briseide sopra il morto Patroclo. I Greci s'uniscono a banchettare, ma Achille ricusa qualunque alimento: Giove spedisce Minerva che gli stilli nettare ed ambrosia nel seno. Egli si arma monta sul carro; sue parole ai cavalli; risposta di Xanto uno di questi, e replica dell'eroe.

Uscia dal mar l'Aurora in croceo velo,
Alla terra ed al ciel nunzia di luce,
E co'doni del dio Teti giungea.
Singhiozzante d'accanto al morto amico
Trovò l'amato figlio a cui dintorno 5
Ploravano i compagni. Apparve in mezzo
L'augusta Diva, e strettolo per mano,
Figlio, disse, poichè piacque agli Dei,
La sua morte, lasciam, benchè dolenti,
Che questi qui si giaccia; e tu le belle 10
Armi tu prendi di Vulcan, che mai
Mortal non indossò.—Così dicendo,
Le depose al suo piè. Dier quelle un suono
Che terror mise ai Mirmidòni; il guardo
Non le sostenne, e ai fuggir. Ma come 15
Le vide Achille, maggior surse l'ira,

E sotto le palpèbre orrendamente
Gli occhi qual fiamma balenàr. Godea
Trattarle, e vagheggiarle; e dilettato
Del mirando lavor, ai volse e disse: 20
Madre, son degne del divino fabbro
Quest'armi, nè può tanto arte terrena.
Or le mi vesto; ma timor mi grava
Che nelle piaghe di Patròclo intanto
Vile insetto non entri, che di vermi 25
Generator la salma (ahi! senza vita!)
Ne guasti sì che tutta imputridisca.
Pensier di questo non ti prenda, o figlio,
Gli rispose la Dea; l'infesto sciame
Divoratore de' guerrieri uccisi 30
Io non terrò lontano. Ov'anco ei giaccia
Intero un anno, farò sì che il corpo
Incorrotto ne resti, e ancor più bello.
Or tu raccogli in assemblea gli Achivi,
E, placato all'Atride, àrmati ratto 35
Per la battaglia, e di valor ti cingi.
Disse, e spirto audacissimo gl'infuse.
Indi ambrosia all'estinto, e rubicondo
Nèttare, a farlo d'ogni tabe illeso,
Nelle nari stillò. Lunghesso il lido 40
L'orrenda voce intanto alza il Pelìde,
Nè soli i prenci achei, ma tutte accorrono
Le sparse schiere per le navi, e quanti
Di navi han cura, remator, piloti
E vivandieri e dispensier, van tutti 45
A parlamento, di veder bramosi
Dopo un lungo cessar l'apparso Achille.
Barcollanti v'andaro anche i due prodi
Diomede ed Ulisse, per le gravi
Piaghe all'asta appoggiati, e ne' primieri 50
Seggi adagiàrsi. Ultimo giunse il sommo
Atride, in forte mischia ei pur dal telo
Di Coonte Antenoride ferito.
Tutti adunati, Achille surse e disse:
Atride, a te del par che a me saria 55
Meglio tornato che tra noi non fosse
Mai surta la fatal lite che il core
Sì ne ròse a cagion d'una fanciulla.
Dovea Dïana saettarla il giorno
Ch'io saccheggiai Lirnesso, e mia la feci 60
Chè tanti non avrian trafitti Achivi,
Mentre l'ira io covai, morso il terreno.
Ettore e i Teucri ne gioir, ma lunga
Rimarrà tra gli Achei, credo, ed amara
De' nostri piati la memoria. Or copra 65
Obblio le andate cose, e il cor nel petto
Necessità ne domi io qui depongo
L'ira, nè giusto è ch'io la serbi eterna.
Tu ridesta le schiere alla battaglia.
Vedrò se i Teucri al mio venir vorranno 70
Presso le navi pernottar. Di gambe,
Spero, fia lesto volentier chiunque
Potrà sottrarsi in campo alla mia lancia.
Disse; e gli Achivi giubilàr vedendo
Alfin placato il generoso Achille. 75
Surse allora l'Atride, e dal suo seggio,
Senza avanzarsi, favellò: M'udite,
Eroi di Grecia, bellicosi amici,
Ne turbate il mio dir, che lo frastuona.
Anche il più sperto dicitor confonde. 80
E chi far mente, chi parlar potrebbe
In cotanto tumulto, ove la voce
La più sonora verrìa meno? Io volgo
Le parole ad Achille, e voi porgete
Attento orecchio. Con rimprocci ed onte 85
Spesso gli Achivi m'accusàr d'un fallo
Cui Giove e il fato e la notturna Erinni
Commisero non io. Essi in consiglio
Quel dì la mente m'offuscàr, che il premio
Ad Achille rapii. Che farmi? Un Dio 90
Così dispose, la funesta a tutti
Ate, tremenda del Saturnio figlia.
Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
De' mortali cammina, e li perturba,
E a ben altri pur nocque. Anche allo stesso 95
Degli uomini e de' numi arbitro Giove
Fu nocente costei quando ingannollo
L'augusta Giuno il dì che in Tebe Alcmena
L'ercùlea forza partorir dovea.
Detto ai Celesti avea Giove per vanto: 100
Divi e Dive, ascoltate; io vo' del petto
Rivelarvi un segreto: oggi Ilitìa
Curatrice de' parti in luce un uomo
Del mio sangue trarrà, che su le tutte
Vicine genti stenderà lo scettro. 105
Mentirai, nè atterrai la tua parola,
Giuno riprese meditando un frodo.
Giura, o Giove, il gran giuro, che nel vero
Fia de' vicini regnator l'uom ch'oggi
Di tua stirpe cadrà fra le ginocchia 110
D'una madre mortal. Giurollo il nume
Senza sospetto, e ne fu poi pentito.
Chè Giuno dal ciel ratta in Argo scesa
Del Perseïde Stènelo all'illustre
Moglie sen venne. Avea grav'ella il seno 115
D'un caro figlio settimestre. A questo,
Benchè immaturo, accelerò la luce
Giuno, e d'Alcmena prolungando il parto,
Ne represse le doglie. Indi a narrarne
Corse al Saturnio la novella, e disse: 120
Giove t'annunzio che mo' nacque un prode
Che in Argo imperarà, lo Stenelìde,
Tua progenie, Euristeo d'Argo re degno.
D'alto dolor ferito infurïossi
Giove, e tosto ai capelli Ate afferrando 125
Per lo Stige giurò che questo a tutti
Furia dannosa non avrìa più mai
Riveduto l'Olimpo. E sì dicendo
La rotò colla destra, e fra' mortali
Dagli astri la scagliò. Per la costei 130
Colpa veggendo di travagli oppresso
Il diletto figliuol sotto Euristeo

Adiràvasi Giove. E a me pur anco.
Quando alle navi Ettòr struggea gli Achivi.
Lacerava il pensier la rimembranza 135
Di questa Diva che mi tolse il senno.
Ma poichè Giove il volle, io vo' del pari
Farne l'emenda con immensi doni.
Sorgi Achille, alla pugna, e gli altri accendi
Tutto, che ieri nella tenda Ulisse 140
Ti promise, io darotti; e se t'aggrada,
L'ardor sospendi che a pugnar ti sprona
E dal mio legno farò tosto i doni
Recar, che visti placheranti il core.
Duce de' prodi glorioso Atride, 145
Rispose Achille, il mar que' doni a norma
Di tua giustizia o ritenerli, è tutto
Nel tuo poter. Ma tempo non è questo
Da parole: sia d'armi ogni pensiero,
Nè più s'indugi, chè il da farsi è assai. 150
Uop'è che Achille in campo rieda e sperda
Le troiane falangi, e ch'altri il vegga,
E l'esempio n'imiti.—Illustre Achille,
Soggiunse allor l'accorto Ulisse, è grande
Il tuo valor, ma non menar digiuni 155
Contro i Teucri gli Achei. Venuti al cozzo
Una volta gli eserciti, e infiammati
Quinci e quindi da un dio, non fia sì breve
L'aspro certame. Nelle navi adunque
Comanda che di cibo e di bevanda, 160
Fonte di forza, si ristaurin tutti;
Chè digiuno soldato un giorno intero
Fino al tramonto non sostien la pugna.
Sete, fame, fatica a poco a poco
Dòman anco i più forti, e disposssto 165
Casca il ginocchio. Ma guerrier, cui fresche
Tornò le forze il cibo, il giorno tutto
Intrepido combatte, e sua stanchezza
Sol col finirsi del conflitto ei sente.
Dunque il campo congeda, e fa che pronte 170
Mense imbandisca. Agamennòn frattanto
Qua rechi i doni, onde ogni Acheo il vegga
E il tuo cor ne gioisca. Indi nel mezzo
Del parlamento il re si levi, e giuri
Che mai non giacque colla tua fanciulla 175
E questo giuro il cor ti placbi. Ei poscia,
Perchè nulla si fraudi al tuo diritto,
Di lauto desco nella propria tenda
Ti presenti e t'onori. E tu più giusto
Mòstrati, Atride, in avvenir, chè bello 180
Regal atto è il placar, qual sia, l'offeso.
A questo il sire Agamennòn: M'è grato
Ulisse, il saggio e acconciamente espresso
Tuo ragionar. Io giurerò dall'imo
Cuor, nè dinanzi al dio sarò spergiuro 185
Ma tempri Achille del pugnar la foga
Sino che giunga il donativo; e il sangue
Della vittima fermi il giuramento
Qui presenti voi tutti Or tu medesmo
Vanne, Ulisse e trascelto (io tel comando) 190
De' primi achivi giovinetti il fiore,
Reca i doni promessi e le donzelle;
E Taltibio mi cerchi e m'apparecchi
Un cinghial da svenarsi a Giove e al Sole.
Inclito Atride, gli rispose Achille, 195
Serbar si denno queste cose al tempo
Che dall'armi avrem posa, e che non tanto
Sdegno m'infiammi. Giacciono squarciati
Nella polve gli eroi che spense Ettorre
Favorito da Giove, e voi ne fate 200
Ressa di cibo? Io, qual si trova, all'armi
Senza ritardo il campo esorterei,
E vendicato l'onor nostro, allegre
Cene abbondanti appresterei la sera
Non verrà cibo al labbro mio ne beva, 205
S'ulto pria non vedrò l'estinto amico
D' acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co'piè volti all'uscita,
E gli fan cerchio i suoi compagni in pianto
Non altro è dunque il mio pensier che strage
E sangue, e il cupo di chi muor sospiro. 210
E Ulisse a lui: fortissimo Pelìde,
Tu nell'asta me vinci, io te nel senno
Perchè pria nacqui, e più impari. Fa dunque
Di quetarti al mio detto. Umano core 215
Presto si sazia di conflitti in cui
Molto miete l'acciar, poco raccoglie
Il mietitor, se Giove, arbitro sommo
Di nostre guerre, le bilance inclina.
Pianger col ventre non si dee gli estinti; 220
E qual respiro il pianto avria se mille
Fa caderne la Parca ogni momento?
Intero un sole a lagrimar si doni,
Poi con coraggio, chi morì s'intombi:
E noi che vivi dalla mischia uscimmo 225
Confortiamci di cibo, onde più fieri
D'invitto ferro ricoperti il petto
Alla pugna tornar, senza che sia
Mestier novello incitamento, e guai
A chi tèrrassi sulle navi inerte. 230
Mentre gli altri animosi ed acre assalto
Contra i Teucri dal vallo irromperanno!
Disse e compagni i due figliuol si prese
Di Nestore, e Toante e Merione
E il Filide Megete e Melanippo 235
E Licomede di Creonte. Andaro
D'Atride al padiglion: presti il comando
N'adempiro, e arrecàr le già promesse
Cose; sette treppiè, venti lebeti,
Dodici corridori; indi prestanti 240
D'ingegno e di beltà sette captive.
La figlia di Brisèo, guancia rosata,
Ottava ne venia. Li precedea
Con dieci di buon peso aurei talenti
Ulisse, e lo seguian con gli altri doni 245
Gli altri giovani achei. Deposto il tutto
Nell'assemblea, levossi Agamennòne;
E Taltibio di voce a un dio simile

Irto cinghial gli apprestò. Fuor trasse
Il sospeso del brando alla vagina 250
Trafier l'Atrìde, e della belva i primi
Peli recisi, alzò le palme, e a Giove
Pregò. Sedeansi tutti in riverente
Giusto silenzio per udirlo; ed egli
Guardando al cielo e supplicando disse: 255
Il sommo ottimo iddio, la Terra, il Sole
E l'Erinni laggiù gastigatrici
Degli spergiuri, testimon mi sièno
Che per desìo lascivo unqua io non posi
Sopra la figlia di Brisèo le mani, 260
E che la tenni nelle tende intatta.
Mi mandino, s'io mento ogni castigo
Serbato al falso giurator gli Dei.
Disse, e l'ostia scannò; poscia ne' vasti
Gorghi marini le scagliò l'araldo, 265
Pasto de'pesci. Allor rizzossi Achille
E sclamò: Giove padre, oh di che danni
Tu ne gravi! Non mai m'avria l'Atride
Mosso all'ira, nè mai per farmi oltraggio
Rapita a mio malgrado egli la schiava: 270
Ma tu il volesti, iddio, tu che di tanti
Achei la morte decretavi. Or voi
Itene al cibo, e all'armi indi si voli.
Disse, e sciolto il consesso, alla sua nave
Si disperse ciascun. Ma co' presenti 275
I Mirmidòni s'avviàr d'Achille
Verso le tende, e li posàr schierando
Su bei seggi le donne; e nell'armento
Fur dai sergenti i corridor sospinti.
Di beltà simigliante all'aurea Venere 280
Come vide Brisèide del morto
Patròclo le ferite abbandonossi
Sull'estinto e ululava e colle mani
Laceravasi il petto e il delicato
Collo e il belviso, e sì dicea plorando 285
Oh mio Patròclo! oh caro e dolce amico
D'una meschina! Io ti lasciai qui vivo
Partendo; e ahi quale al mio tornar ti trovo
Ahi come viemmi un mal su l'altro! Vidi
L'uomo a cui diermi i genitor, trafitto 290
Dinanzi alla città, vidi d'acerba
Morte rapiti tre fratei diletti;
E quando Achille il mio consorte uccise
E di Minete la città distrusse,
Tu mi vietavi il piangere, e d'Achille 295
Farmi sposa dicevi, e a Ftìa condurmi
Tu stesso, e m'apprestar fra' Mirmidòni
Il nuzïal banchetto. Avrai tu dunque,
O sempre mite eroe, sempre il mio pianto.
Così piange: piangean l'altre donzelle 300
Patroclo in vista, e il propriu danno in corc.
Stretti intanto ad Achille i seniori
Lo confortano al cibo, ed egli il niega
Gemebondo: Se restami un amico (305
Che mi compiaccia, non m'esorti, il prego,
A toccar cibo in tanto duol: vo' starmi
Fino a sera, a potrollo, in questo stato.
Tutti, ciò detto, accomiatò, ma seco
Restàr gli Atridi e Nestore ed Ulisse
E il re cretese e il buon Fenice, intenti 310
A stornarne il dolor: ma il cor sta chiuso
Ad ogni dolce finchè l'apra il grido
Della battaglia sanguinosa. Or tutto
Col pensier nell'amico alto sospira
E prorompe così: Caro infelice! 315
Tu pur ne' giorni di feral conflitto
Degli Achivi co'Troi m'apparecchiavi
Con presta cura nelle tende il cibo.
Or tu giaci, e digiuno io qui mi struggo
Nel desio di te sol; nè più cordoglio 320
Mi graverla se morto il padre udissi
(Misero! ei forse or per me piange in Ftìa
Per me fatto campione in stranio lido
Dell'abborrita Argiva), o morto il mio
Di divina beltà figlio diletto, 325
Che a me si educa, se pur vive, in Sciro.
Ahi! mi sperava di morir qui solo;
Sperava che tu salvo a Ftìa tornando
Su presta nave, un dì da Sciro avresti
Teco addutto il mio Pirro, e mostri a lui 330
I miei campi, i miei servi e l'alta reggia;
Perocchè temo che Pelèo pur troppo
O più non viva, o di dolor sol viva.
Aspettando ogni dì veglio cadente
L'amaro annunzio della morte mia. 335
Così geme: gemean gli astanti eroi
Ricordando ciascun gli abbandonati
Suoi cari pegni. Di quel pianto Giove
Impietosito, a Pallade si volse
Immantinente, e sì le disse: O figlia, 340
Perchè lasci l'uom prode in abbandono?
Pensier d'Achille non hai più? Nol vedi
Là sedute alle navi e lagrimoso
Pel caro amico? Andar già tutti al desco;
Ei sol ricusa ogni ristor. Va dunque, 345
E dolce ambrosia e nèttare nel petto
Onde non caggia di languor, gl'instilla.
Sprone aggiunse quel cenno alla già pronta
Minerva che d'un salto, con la foga
Delle vaste ali di stridente nibbio 350
Calò dal cielo, e nèttare ed ambrosia
Stillò d'Achille in petto, onde le forze
Il suo fiero digiun non gli togliesse;
Indi agli eterni del potente padre
Soggiorni rivolò. Gli Achivi intanto 355
Tutti in procinto dalle navi a torme
Versavansi nel campo; e a quella guisa
Che fioccano dal ciel, spinte dal soffio
Serenatore d'aquilon le nevi;
Così dai legni uscir densi allor vedi 360
I lucid'elmi, i vasti scudi, e i forti
Concavi usberghi e le frassinee lance.
Folgora ai lampi dell'acciaro il cielo
E ne brilla il terren, che al calpestìo

Delle squadre rimbomba. In mezzo a queste
Armasi Achille. Gli strideano i denti (365
Gli occhi eran fiamme, di dolore e d'ira
Rompeasi il petto; e tale egli dell'armi
Vulcanie si vestìa. Strinse alle gambe
I bei strinieri con argentee fibbie, 370
Pose al petto l'usbergo, e di lucenti
Chiovi fregiato agli omeri sospesi
Il forte brando: s'imbracciò lo scudo,
Che immenso e saldo di lontan splendea
Come luna, o qual foco ai naviganti 375
Sovr'alta apparso solitaria cima,
Quando lontani da'lor cari il vento
Li travaglia nel mar: tale del bello
E vario scudo dell'eroe saliva
All'etra lo splendor. Stella parea 380
Su la fronte il grand'elmo irto d'equine
Chiome, e fusa sul cono tremolava
L'aurea cresta. In quest'armi il divo Achille
Tenta sè stesso, e vi si vibra, e prova
Se gli son atte; e gli erano qual piuma 385
Ch'alto il solleva. Dal suo riservo
Cavò l'immensa e salda asta paterna,
Cui nullo Achivo palleggiar potea
Tranne il Pelide, frassino d'erui
Sterminatore, da Chiron reciso 390
Su le peliache vette, e dato al padre.
Alcimo intanto e Automedonte aggiogano
Di belle barde adorni e di bei freni
I cavalli: e allungate ai saldi anelli
Le guide, e tolta nella man la sferza. 395
Salta sul cocchio Automedòn. Vi monta
Dopo, raggiante come Sole, Achille
Tutto presto alla pugna, e con tremenda
Voce ai paterni corridor sì grida;
Xanto e Balio, a Podarge incliti figli, 400
Sia vostra cura in salvo ricondurre
Sazio di stragi il signor vostro; e morto
Nol lasciate colà come Patròclo.
Chinò la testa l'immortal corsiero
Xanto: diffusa per lo giogo andava 405
Fino a terra la chioma, ed ei da Giuno
Fatto parlante udir fe'questi accenti:
Achille in salvo questa volta ancora
Ti trarremo noi, sì; ma ti sovrasta
L'ultim'ora, nè fia nostra la colpa, 410
Ma di Giove e del Fato. Se dell'armi
Spogliar Pàtroclo i Troi, non accusarne
Nostra pigrizia e tardità, ma il forte
Di Latona figliuolo. Ei nella prima
Fronte l'uccise, e dienne a Ettor la palma 415
Noi Zefiro sfidiamo, il più veloce
De'venti, al corso; ma nel Fato è scritto
Che un dio te domi ed un mortal... Troncaro
L'Erinni i detti. E a lui l'irato Achille:
Xanto, a che morte mi predir? Non tocca
Questo a te. Qui cader deggio lontano, (420
Lo so, dai cari genitor ma pria
Trarrò tutta di guerre a'Troi la voglia.
Disse, e gridando i corridor sospinse.

LIBRO VENTESIMO

ARGOMENTO

Giove ragune e concilio gli Dei e loro impone di prender parte nelle battaglie. Giunone, Pallade, Mercurio, Nettuno, Vulcano discendono in aiuto de' Greci; stanno dalla parte de'Troiani Marte, Apollo, Latona, Diana, Venere e lo Scamandro. Enea venuto alle prese con Achille è circondato di nebbia e salvato da Nettuno. Achille mette a morte molti de'nemici, fra'quali Polidoro figlio di Priamo. Ettore avendo assalito Achille, viene sottratto da Apollo. Prodezze di Achille che fa strage de'Troiani.

Così dintorno a te Marzio Pelide,
Gli Achei metteansi in punto appo le navi
E i Troi del campo sul rialto. A Temi
Giove allor comandò che dalle multe
Eminenze d'Olimpo a parlamento 5
Convocasse gli Dei. Volò la Diva
D'ogni parte, e chiamulli alla stellata
Magion di Giove. Accorser tutti, e tranne
Il canuto Oceàn, nullo de'Fiumi
Nè delle Ninfe vi mancò, de'boschi 10
E de'prati e de'fonti abitatrici.
Giunti del grande adunator de'nembi
Alle stanze, si assisero su tersi
Troni che a Giove con solerte cura
Vulcano fabbricò. Prese ciascuno 15
Cheto il suo posto; ma dal mar venuto
Obbedïente ei pure il re Nettuno,
Tra i maggiori sedendosi, la menta
Di Giove interrogò con questi accenti:
Perchè di nuovo fulminante iddio, 20
Chiami i numi a consiglio? Alfin decisa
De'Troiani vuoi forse e degli Achei.
Pronti a zuffa mortal, l'ultima sorte?
Ben vedesti, o Nettuno, il mio pensiero
Giove rispose: del chiamarvi è questa 25
La cagion: benchè presso al fato estremo
E gli uni e gli altri in cor mi stanno. Assiso
Su le cime d'Olimpo io qui mi resto

L'ire mortali a contemplar tranquillo.
Voi sul campo scendete, e a cui v'aggrada 30
De' Teucri e degli Achei recate aita.
Se pugna Achille ei sol, nol sosterranno
Nè pur tampoco i Teucri, essi che ieri
Solo al vederlo ne tremaro. Ed oggi,
Che d'ira egli arde per l'amico, io temo 35
Non anzi il dì fatal Troia rovini.
Disse, e di guerra un fier desire accese
De' Celesti nel cor, che in due divisi
Nel campo si calâr, verso le navi
Giuno e Palla Minerva, e coll'accorto 40
Util Mercurio s'avviò Nettuno.
Li seguia zoppicando: e truci intorno
Gli occhi volgendo di sua forza altero
Vulcano, ed il sottil stinco di sotto
Gli barcollava. Alla troiana parte 45
N'andâr dell'elmo il Crollator Gradivo,
L'intonso Febo colla madre e l'alma
Cacciatrice sorella e Xanto e Venere
Dea del riso. Finchè dalle mortali
Turbe i numi fur lungi, orgoglio e festa 50
Menavano gli Achei, perchè comparso
Dopo lungo riposo era il Pelìde,
E corse ai Teucri un freddo orror per l'ossa
Visto nell'armi lampeggiar, sembiante
Al Dio tremendo delle stragi, Achille. 55
Ma quando le celesti alle terrene
Armi fur miste, una ineffabil surse
Di genti agitatrice aspra contesa.
Terribile Minerva, or sull'estremo
Fosso volando ed or sul rauco lido, 60
Da questa parte orribilmente grida:
Grida Marte dall'altra a tenebroso
Turbo simile, ed or dall'ardue cime
Delle dardanie torri, ed or sul poggio
Di Colone lunghesso il Simoenta 65
Correndo, infiamma a tutta voce i Teucri.
Così l'un campo e l'altro inanimando
Gli Dei beati gli azzuffâr, commisti
In conflitto crudel. Dall'alto allora
De' mortali e de' numi orrendamente 70
Il gran padre tuonò: scosse di sotto
L'ampia terra e de' monti le superbe
Cime Nettuno. Traballâr dell'Ida
Le falde tutte e i gioghi e le troiane
Rocche, e le navi degli Achei. Tremonne 75
Pluto il re de' sepolti, e spaventato
Die un alto grido e si gittò dal trono;
Temendo non gli squarci la terrena
Vôlta sul capo il crollator Nettunno,
Ed intromessa colaggiù la luce 80
Agli Dei non discopra ed ai mortali
Le sue squallide bolge, al guardo orrende
Anco del ciel; cotanto era il fragore
Che dal conflitto de' Celesti uscìa.
Contra Nettuno il re dell'arco Apollo, 85
Contra Marte Minerva, e contra Giuno
Sta delle caccie e degli strali amante
La sorella di Febo alma Diana:
Contra il dator de' lucri e servatore
Di ricchezze Mercurio era Latona, 90
Contra Vulcano il vorticoso fiume
Da' mortali Scamandro e dagli Dei
Xanto nomato. E questo era di numi
Contro numi il certame e l'ordinanza.
Ma di scagliarsi fra le turbe in cerca 95
Del Prìamide Ettorre arde il Pelìde,
Chè innanzi a tutti gli comanda il core
Di far la rabbia marzïal satolla
Di quel sangue abborrito. Allor destando
Le guerriere faville Apollo spinse 100
Contro il tessalo eroe d'Anchise il figlio,
E presa la favella e la sembianza
Del Prïameio Licaon gl'infuse
Ardimento e valor con questi accenti.
Illustre duce Enea, dove n'andaro 105
Le fatte fra le tazze alte promesse
Al re de' Teucri, che pur solo avresti
Contro il Pelìde Achille combattuto?
Prïamìde, e perchè, contro mia voglia
Enea rispose, ad affrontar mi sproni 110
Quell'invitto guerrier? Gli stetti a fronte
Pur altra volta, ed altra volta in fuga
La sua lancia dall'Ida mi sospinse,
Quando assaliti i nostri armenti, ei Pèdaso
E Lirnesso atterrò. Giove protesse 115
Il mio ratto fuggir: senza il suo nume
M'avria domo il Pelìde, esso e Minerva
Che il precorrendo lo spargea di luce,
E de' Teucri e de' Lelegi alla strage
La sua lancia animava. Alcun non sia 120
Dunque che pugni col Pelìde. Un dio
Sempre va seco che il difende, e dritto
Vola sempre il suo telo, e non s'arresta
Finchè non passi del nemico il petto.
Se della guerra si librasse eguale 125
Dai Sempiterni la bilancia, ei certo,
Fosse tutto qual vantasi di ferro,
Non avria meco agevolmente il meglio.
E tu pur prega i numi, o valoroso,
Rispose Apollo; chè tu pure, è fama, 130
Di Venere nascesti, ed ei di Diva
Inferior, chè quella a Giove, e questo
Al marin vecchio è figlio. Orsù dirizza
In lui l'invitto acciaro, e non lasciarti
Per minaccie fugar dure e superbe. 135
Fatto animoso a questi detti il duce,
Processe di lucenti armi vestito
Tra i guerrieri di fronte. E lui veduto
Per le file avanzarsi arditamente
Contro il Pelìde, ai collegati numi 140
Si volse Giuno e disse: Il cor volgete,
Tu Nettuno e tu Pallade, al periglio
Che ne sovrasta. Enea tutto nell'armi
Folgorante s'avvia contro il Pelìde,

E Febo Apollo ve lo spinge. Or noi 145
O forziamlo a dar volta, o pur d'Achille
Vada in aiuto alcun di noi, che forza
All'uopo gli ministri, onde s'avvegga
Ch'egli ai celesti più possenti è caro,
E che di Troia i difensor fann'opra 150
Infruttuosa. Vi rammenti, o numi,
Che noi tutti scendemmo a questa pugna;
Perchè nullo de'Teucri egli riceva
Questo dì nocumento. Abbiasi dopo
Quella sorte che a lui filò la Parca 155
Quando la madre il partorìo. Se istrutto
Di ciò nol renda degli Dei la voce,
Temerà nel veder venirsi incontro
Fra l'armi un nume: perocchè tremendi
Son gli Eterni veduti alla scoperta. 160
Fuor di ragione non irarti, o Giuno,
Che ciò sconvienti, rispondea Nettuno
Non sia che primi commettiam la pugna
Noi che siamo i più forti. Alla vendetta
Di qualche poggio dalla via remoto 165
Assidiamci piuttosto, ed ai mortali
Resti la cura del pugnar. Se poscia
Cominceranno la zuffa o Marte o Febo,
E rattenendo Achille impediranno
Ch'egli entri nella mischia, e noi purtosto 170
Susciteremo allor l'aspro conflitto,
E presto io spero, dal valor del nostro
Braccio domati, per le vie d'Olimpo
Ritorneremo all'immortal consesso
Li precorse, ciò detto, il nume azzurro 175
Verso l'alta bastìa che pel divino
Ercole un giorno con Minerva i Teucri
Innalzàr, perchè a quella egli potesse
Riparato schivar della vorace
Orca l'assalto allor che furibonda 180
L'inseguisse dal lido alla pianura.
Qui co'numi alleati il dio s'assise
D'impenetrabil nube circonfuso.
Sul ciglio anch'essi s'adagiàr dell'erto
Callicoon gli opposti numi intorno 185
A te divino saettante Apollo,
E a Marte di cittadi atterratore.
Così di qua, di là deliberando
Siedono i Divi, e niuna parte ardisce,
Benchè Giove gli sproni, aprir la pugna. 190
E già tutto d'armàti il campo è pieno
E di lampi che manda il riforbito
Bronzo de'cocchi e de'guerrieri, e suona
Sotto il fervido piè de'concorrenti
Eserciti la terra. Ed ecco in mezzo 195
Affrontarsi di pugna desïasi
Due fortissimi eroi, d'Anchise il figlio
Ed Achille Avanzossi Enea primiero
Minacciando e crollando il poderoso
Elmo, e proteso il forte scudo al petto, 200
La grand'asta vibrava. Ad incontrarlo
Mosse il Pelide impetuoso, e parve
Truculento lïone alla cui vita
Denso stuol di garzoni, anzi l'intero
Borgo si scaglia: incede egli da prima 205
Sprezzatamente; ma se alcun de'forti
Assalitor coll'asta il tocca, ei fiero
Spalancando le fauci si rivolve
Colla schiuma alle sanne; la gagliarda
Alma in cor gli sospira, i fianchi e i lombi 210
Flagella colla coda, e sè medesmo
Alla battaglia irrita: indi repente
Con torvi sguardi avventasi ruggendo,
Di dar morte già fermo o di morire:
Tal la forza e il coraggio incontro al franco 215
Enea sospinser l'orgoglioso Achille,
E giunti a fronte, favellò primiero
Il gran Pelide Enea, perchè tant'oltre
Fuor della turba ti spingesti? Forse
Meco agogni pugnar perchè su i Teucri 220
Di Priamo speri un dì stender lo scettro?
Ma s'egli avvegna ancor che tu m'uccida,
Ei non porrallo alle tue mani, ei padre
Di più figli, e d'età sano e di mente:
O forse i Teucri, se mi metti a morte, 225
Un eletto poder bello di viti
Ti statuiro e di fecondi solchi?
Ma dura impresa t'assumesti, io spero:
Ch'altra volta, mi par, ti posi in fuga
Questa mia lancia. Non rammenti il giorno
Che soletto ti colsi, e con veloce 230
Corso dall'Ida ti cacciai lontano
Dalle tue mandre? Tu volavi, e, mai
Non volgendo la fronte, entro Lirnesso
Ti riparasti. Col favore io poi 235
Di Giove e Palla la città distrussi,
E ne predai le donne, e tolta loro
La cara libertà, meco le trassi.
Gli Dei quel giorno di scampàr; non oggi
Lo faranno, cred'io, come t'avvisi.. 240
Va, ritirati, adunque, io te n'assenno,
Rientra in turba, nè mi star di fronte,
Se il tuo peggio non vuoi, chè dopo il fatto
Anche lo stolto dell'error si pente.
Me co'detti atterrir come fanciullo 245
Indarno tenti, Enea rispose; anch'io
So dir minacce ed onte, e l'un dell'altro
I natali sappiamo, e per udita
I genitori; chè nè tu conosci
Per vista i miei, ned io li tuoi. Te prole 250
Dell'egregio Peleo dice la fama,
E della bella equòrea Teti, io nato
Di Venere mi vanto, e generommi
Il magnanimo Anchise. Oggi per certo
O gli uni o gli altri piangeranno il figlio 255
Che veruno di noi di puerili
Ciance contento non vorrà, cred'io
Separarsi ed uscir di questo arringo.
Ma se più brami di mia stirpe udire
Al mondo chiara, primamente Giove 260

Dàrdano generò, che fondamento
Pose qui poscia alle dardanie mura.
Perocchè non ancora allor nel piano
Sorgean le sacre iliache torri, e il molto
Suo popolo le idèe falde copriva. 265
Di Dàrdano fu nato il re d'ogni altro
Più opulento Erittònio. A lui tre mila
Di teneri puledri allegre madri
Le convalli pascean. Innamorossi
Borea di loro, e di destrier morello 270
Presa la forma alquante ne compresse,
Che sei puledre e sei gli partorio.
Queste talor ruzzando alla campagna
Correan sul campo delle bionde ariste
Senza pur segretolarle; e se co'salti 275
Prendean sul dorso a lascivir del mare,
Su le spume volavano de'flutti
Senza toccarli. D'Erittònio nacque
Tròe re de'Troiani, e poi di Troe
Generosi tre figli Ilo ed Assàraco, 280
E il deiforme Ganimede, al tutto
Da'mortali il più bello, e dagli Dei
Rapito in cielo perchè fosse a Giove
Di coppa mescitor per sua beltade,
Ed abitasse con gli Eterni. Ad Ilo 285
Nacque l'alto figliuol Laomedonte;
Titone a questo e Priamo e Lampo e Clizio
E l'alunno di Marte Icetaone:
Assàraco ebbe Capi e Capi Anchise,
Mio genitore, e Priamo il divo Ettorre. 290
Ecco il sangue ch'io vanto. Il resto scende
Tutto da Giove che ne'petti umani
Il valor cresce o scema a suo talento,
Potentissimo iddio. Ma tregua omai
Fra l'armi a borie fanciullesche. Entrambi 295
Possiam d'ingiurie aver dovizia e tanta
Che nave non potria di cento remi
Levarne il pondo. De'mortai volubile
È la lingua, e ne piovono parole
D'ogni maniera in largo campo e quale 300
Dirai motto. Cotal ti fia rimesso.
Ma perchè d'onte tenzonar siccome
Stizzose femminette che nel mezzo
Della via si rabbuffano, col vero,
Spinte dall'ira, affastellando il falso? 305
Me qui pronto a pugnar non distorrai
Colle minacce del cimento. Or via
Alle prove dell'asta.—E così detto,
La ferrea lancia fulminò nel vasto
Terribile brocchier che dell'acuta 310
Cuspide al picchio rimugghiò. Turbossi
Il Pelide, e dal petto colla forte
Mano lo scudo allontanò, temendo
Nol trafori la lunga ombrosa lancia
Del magnanimo Enea. Di mente uscito 315
Eragli, stolto! che mortal possanza
Difficilmente doma armi divine.
Non ruppe la gagliarda asta troiana
Il pavese achillèo, chè la rattenne
Dell'aurea piastra l'immortal fattura, 320
E sol due falde ne forò di cinque
Che Vulcano v'avea l'una sull'altra
Ribattute: di bronzo le due prime,
Le due dentro di stagno, e tutta d'oro
La media di crudel tronco represse 325
Vibrò secondo, la sua lunga trave
Il Pelide, e colpì dell'inimico
L'orbicolar rotella all'orlo estremo,
Ove sottil di rame era condotta
Una falda, e sottile il sovrapposto 330
Cuoio taurino. La peliaca antenna
Da parte a parte lo passò. La targa
Rimbombò sotto il colpo: esterrefatto
Rannicchiossi e scostò dalla persona
Enea lo scudo sollevato; e l'asta, 335
Rotti i duè cerchi che il cingean, sul dorso
Trasvolò furiosa, e al suolo si fisse.
Scansato il colpo, si ristette, e immenso
Duol di paura gli abbuiò le luci;
Sentita la vicina asta confitta. 340
Pronto il Peulide allor tratta la spada,
Con terribile grido si disserra
Contro il nemico. Era nel campo un sasso
D'enorme pondo che soverchio fòra
Alle forze di due quai la presente 345
Età produce. Diè di piglio Enea
A quello sasso, e agevolmente solo
L'agitando, si volse all'aggressore.
E nel vulcanio scudo o nell'elmetto
Avventato l'avria, ma senza offesa, 350
E a lui per certo del Pelide il brando
Toglica la vita, se di ciò per tempo
Avvistosi Nettuno, ai circostanti
Celesti non facea queste parole:
Duolmi, o numi, d'assai del generoso 355
Enea che domo dal Pelide all'Orco
Irne tosto dovrà, dalle lusinghe
Mal consigliato dell'arciero Apollo.
Insensato! chè nulla incontro a morte
Gli varrà questo dio. Ma della colpa 360
Altrui la pena perchè dee patirla
Quest'innocente, liberal di grati
Doni mai sempre agl'Immortali? Or via
Moviamo in suo soccorso, e s'impedisca
Che il Pelide l'uccida, e che di Giove 365
L'ire risvegli la sua morte. I Fati
Decretàr ch'egli viva, onde la stirpe
Di Dardano non pera interamente,
Di lui che Giove innanzi a questi figli
Alvo mortal gli partorio, dilesse: 370
Perocchè da gran tempo egli la gente
Di Priamo abborre, e su i Troiani omai
D'Enea la forza regnerà con tutti
De'figli i figli e chi verrà da quelli.
Pensa tu teco stesso, o re Nettuno, 375
Giuno rispose, se sottrarre a morte

Enea si debba, o consentir, malgrado
La sua virtude, che lo domi Achille.
Quanto a Pallàde e a me presenti i numi,
Noi giurammo solenne giuramento 380
Di non mai da'Troiani la ruina
Allontanar, no, s'anco tutto in cenere
Troia cadesse tra le fiamme achee.
Udito quel parlar, corse per mezzo
Alla mischia e al fragor delle volanti 385
Aste Nettuno, e giunto ove d'Enea
E dell'inclito Achille era la pugna,
Una subita nube intorno agli occhi
Del Pelide diffuse e dallo scudo
Del magnanimo Enea svelto il ferrato 390
Frassino, al piede del rival lo poso.
Indi spinse di forza e dalla terra
Levò sublime Enea, che presso il volo
Dalla mano del dio varcò d'un salto
Molte file d'eroi, molte di cocchi 395
E all'estremo arrivò del rio conflitto,
Ove in procinto si mettean di pugna
De'Cauconi le schiere. Ivi davanti
Gli si fece Nettune, e così disse:
Sconsigliato! qual dio contra il Pelide 400
Ti sedusse a pugnar, contra un guerriero
Di te più caro ai numi e più gagliardo?
S'altra volta lo scontri, ti ritira,
Onde anzi tempo non andar sotterra.
Morto Achille, combatti audacemente, 405
Chè nullo Acheo t'ucciderà.—Disparse
Dopo questo precetto, e alle pupille
Del Pelide sgombrò la portentosa
Caligine; tornàr tutto ad un tempo
Chiari al guardo gli obbietti, onde fremendo
Nel magnanimo cor: Numi, diss'egli, 410
Quale strano prodigio? Al suol giacente
Veggo il mio telo, ma il guerrier non veggo
In cui bramoso di ferir lo spinsi.
Dunque è caro a'Celesti ei pur davvero 415
Questo figlio d'Anchise! ed io stimava
Falso il suo vanto. E ben si salvi. Andata
Gli sarà, spero, di provarsi meco
In avvenir la voglia, assai felice
D'aver posta in sicuro oggi la vita. 420
Orsù l'acheo valor riconfortato
Facciam degli altri Teucri esperimento.
Sì dicendo, saltò dentro alle file
E tutti rincuorò: Prestanti Achei,
Non vogliate discosto or più tenervi 425
Da'nemici: guerrier contra guerriero
Scagliatevi, e pugnate ardimentosi;
Per forte ch'io mi sia, m'è dura impresa
Sol con tutti azzuffarmi ed inseguirli.
Nè Marte pure immortal dio nè Palla 430
A tanti armati reggerian. Ma quanto
Queste man, questi piedi e questo petto
Potranno, io tutto yel consacro, e giuro
Di non posarmi un sol momento. Io vado
A sfondar quelle file, e non fia lieto 435
Chi la mia lancia scontrerà, mi penso.
Così gli sprona; e minaccioso anch'esso
Ettore i suoi conforta, e contro Achille
Ir si promette: Del Pelide, o prodi,
Non temete le borie: anch'io saprei 440
Pur co'numi combattere a parole,
Coll'asta, no, ch'ei son più forti assai
Nè tutti avrao d'Achille i vanti effetto
Se l'un pieno gli andrà, l'altro gli fia
Tronco nel mezzo. Ad incontrarlo io vado 445
S'anco la man di fuoco egli s'avesse,
Sì, di fuoco la man, di ferro il polso.
Da questo dire accesi, altro levaro
L'aste avverse i Troiani, e con immenso
Romor le forze s'accozzàr. Si strinse 450
Allora Apollo al teucro duce, e disse:
Ettore, con andar contro il Pelide
Fuor di fila: ma tienti entro la schiera,
E dalla turba lo ricevi, e bada
Che di brando o di stral non ti raggiunga. 455
Udì del dio la voce, e sbigottito
Nella turba de'suoi l'eroe s'immerse.
Ma di gran forza il cor vestito Achille
Con gridi orrendi si balzò nel mezzo
De'Troiani, e prostese a prima giunta 460
Di numerose genti un condottiero,
Il prode Ifizïon che ad Otrintèo
Gustator di città nell'opulento
Popolo d'Ide sul nevoso Tmolo
Naide Ninfa partorì. Venia 465
Costui di punta a furia. Il divo Achille
Coll'asta a mezzo capo lo percosse,
E in due lo fesse. Rimbombando ei cadde,
Ed orgoglioso il vincitor sovr'esso
Esclamò: Tremendissimo Otrintide, 470
Eccoti a terra: e tu sepolcro umile
In questa sabbia avrai, tu che superba
Cuna sortisti alla gigea palude
Ne'paterni poderi appo il pescoso
Illo o dell'Ermo il vorticoso flutto. 475
Così l'oltraggia; della morte il buio
Coprì gli occhi al meschino, e da'cavalli
L'ugne e li chiovi delle rote achee
Il lasciàr nella calca infranto e pesto.
Ferì dopo costui Demoleonte, 480
D'Antènore figliuolo e valoroso
Combattitore; lo ferì sul polso
Della tempia, nè valse alla difesa
La ferrea guancia del polito elmetto.
L'impetuosa punta spezzò l'osso, 485
Sgominò le cervella, che di sangue
Tutte insozzàrsi, e così giacque il fiero.
Gittatosi dal carro, Ippodamante
Dinanzi gli fuggia. L'asta d'Achille
Lo raggiunse nel tergo. L'infelice 490
Esalava lo spirto, e mugolava
Come tauro che a forza innanzi all'are

D'Elice è tratto da garzon robusti
E ne gode Nettuno: a questa guisa
Muggìa quell'alma feroce, e spirava. 495
S'avventò dopo questi a Polidòro.
Era costui di Prìamo un figlio: il padre
Gli avea difeso di pugnar, siccome
Il minor de' suoi nati e il più diletto,
Che tutti al corso li vincea. Di questa 500
Sua virtute di piè con fanciullesca
Demenza vanitoso egli tra'primi
Combattenti correa senza consiglio,
Finchè morto vi cadde. Il colse a tergo
In que'trascorsi Achille ove la cinta 505
Dall'auree fibbie s'annodava, e doppio
Scontravasi l'usbergo. Il telo acuto
Riuscì di rimpetto all'ombilico:
Ululò quel trafitto, e su i ginocchi
Cascò: curvato colla man compresse 510
Le intestina, e mortal nube lo cinse.
Come in quell'atto miserando il vide
Il suo germano Ettorre, una profonda
Nube di duolo gl'ingombrò le luci,
Nè gli sofferse il cor di più ristarsi 515
Dentro la turba, ma crollando immensa
Una lancia, volò contro il Pelìde
Come fiamma ondeggiante. A quella vista
Saltò di gioia Achille, e baldanzoso,
Ecco l'uom, disse, che nel cor m'aperse 520
Sì gran piaga, colui che il mio m'uccise
Caro compagno: or più non fuggiremo
L'un l'altro a lungo pei sentier di guerra
Disse, e al Divino Ettor bieco guatando
Gridò: T'accosta, che al tuo fin se'giunto. 525
Non pensar, gli rispose imperturbato
L'eroe troiano, non pensar di darmi
Per minacce terror come a fanciullo,
Chè operar so l'armi della lingua io pure
E conosco tue forze, e mi confesso 530
Men valente di te: ma in grembo ai numi
Sta la vittoria, ed avvenir può forse
Ch'io men prode dal sen l'alma ti svelga
Affilata ha la punta anche il mio telo.
Disse, e l'asta scagliò: ma dal divino 535
Petto d'Achille la sviò Minerva
Con levissimo soffio. Risospinta
Dall'alito immortal, l'asta ritornò
Fece ad Ettorre, e al piè gli cadde. Allora
Con orribile grido disserrossi 540
Furibondo il Pelìde, impaziente
Di trucidarlo. Ma gliel tolse Apollo,
Lieve impresa ad un dio tutto coprendo
Di folta nebbia Ettòr. Tre volte Achille
Coll'asta l'assalì, tre volte un vano 545
Fumo trafisse, e con furor venendo
Il divino guerriero al quarto assalto,
Minaccioso tuonò queste parole:
Cane troian, di nuovo ecco fuggisti
L'estremo fato che t'avea raggiunto, 550
E Febo ti scampò, quel Febo a cui
Tra il sibilo dei dardi alzi le preci.
Ma s'altra volta mi darai nell'ugna,
E se a me pure assiste un qualche iddio.
Ti finirò. Di quanti in man frattanto 555
Mi verranno de'tuoi farò macello.
Così dicendo, a Drìope sospinse
Sotto il mento la picca, e questi al piede
Gli traboccò. Così lasciollo, e ratto
Scagliandosi a Demùco, un grande e prode
Di Filètore figlio, alle ginocchia (560
Lo ferì, l'arrestò, poscia col brando
L'alma gli tolse. Dopo questi Dàrdano
E Laògono assalse, illustri figli
Di Biante, e travolti ambo dal cocchio 565
L'un di lancia atterrò, l'altro di spada
Poi distese il troiano Alastorìde
Che a'suoi ginocchi supplice cadendo
Chiedea la vita in dono, ed ai conformi
Suoi verd'anni pietà. Stolto! che vano 570
Il pregar non sapea, nè quanto egli era
Mite no, ma feroce. In umil atto
Gli abbracciava i ginocchi, ed altro dire
Volea pure il meschin; ma quegli il ferro
Nell'èpate gl'immerse, che di fuori 575
Riversossi e di sangue un nero fiume
Gli fe'largo nel seno. Venne manco
L'alma, e gli occhi coprì di morte il velo.
Indi Mulio investendo, entro un'orecchia
Gli fisse il telo, e uscir per l'altra il fece. 580
Ad Echeclo d'Agènore un fendente
Calò di spada al mezzo della testa,
E la spaccò: si tepefece il grande
Acciar nel sangue, e la purpurea morte
E la Parca possente i rai gli chiuse. 585
Colse dopo di punta nella destra
Deucalìon là dove i nervi vanno
Del cubito ad unirsi. Intormentito
Nella mano il guerrier vedeasi innanzi
La morte, e passo non movea. Gli mena 590
Un mandritto il Pelìde alla cervice,
Netto il capo gli mozza, e via coll'elmo
Lungi il butta. Schizzàr dalle vertèbre
Le midolle, e disteso il tronco giacque,
Rigmo poscia aggredì, Rigmo dai pingui 595
Tracii campi venuto, e di Pirèo
Generoso figliuol. Lo colse al ventre
Il tessalico telo, e giù dal cocchio
Le scosse. Allor diè volta ai corridori
L'auriga Arèitòo; ma del Pelìde 600
L'asta il giunge alle spalle, e capovolto
Tra i turbati cavalli lo precipita.
Quale infuria talor per le profonde
Valli d'arido monte un vasto fuoco
Che divora le selve, e in ogni lato 605
L'agita e spande di Garbino il soffio:
Tale in sembianza d'un irato iddio
D'ogni parte si volve furibondo

Il Pelide, ed insegue uccide e rossa
Fa di sangue la terra. E come quando 610
Nella tonda e polita aia il villano
Due tauri accoppia di ben larga fronte
Di Cerere a trebbiar le bionde ariste,
Fuor del guscio in un subito saltella
Di sotto al piede de'mugghianti il grano: 615
Del magnanimo Achille in questa forma
Gl'immortali-cornipedi sospinti
I cadaveri calcano e gli scudi.
L'orbe tutto del cocchio e tutto l'asse
Gronda di sangue dalle zampe sparso 620
De'cavalli a gran sprazzi e dalle rote.
Desio di gloria il cuor d'Achille infiamma,
E l'invitte sue mani tutte sozze
Son di polve, di tabe e di sudore.

LIBRO VENTUNESIMO

ARGOMENTO

Achille incalzando i Troiani, parte ne spinge nella città e parte nello Scamandro. Fa prigioni dodici giovani per sacrificarli all'ombre di Patroclo. Morte di Licaone e di Asteropeo. Lotta dell'eroe collo Scamandro. Nel punto di essere sopraffatto dal fiume è salvato per opera di Giunone, la quale fa disseccare da Vulcano col fuoco le correnti dell'acqua. Pugna degli Dei fra loro. Agenore assale Achille ed è salvato da Apollo. Il nume, presa la figura di Agenore, delude l'eroe, che tenendogli dietro si disvia dal combattimento. Frattanto i Troiani si gettano nella città.

Ma divenuti i Teucri alle bell'onde
Del vorticoso Xanto, ameno fiume
Generato da Giove, ivi il Pelide
Intercise i fuggenti; e parte al muro
Per lo piano ne incalza ove testeso 5
Davan le spalle al furibondo Ettorre
Scompigliati gli Achei (per l'orme istesse
Or dispersi si versano i Troiani,
E a tardarne il fuggir densa una nebbia
Giuno intorno spandea), parte negli alti 10
Gorghi si getta dell'argenteo fiume
Con tumulto. La rotta onda rimbomba,
Ne gemono le ripe, e quei mettendo
Cupi ululati, nuotano dispersi
Come il rapido vortice li gira. 15
Qual cacciate dall'impeto del fuoco
Alzan repente le locuste il volo
Sul margo del ruscello: arde veloce
L'inopinata fiamma, e quelle in fretta
Spaventate si gettano nel rio: 20
Tal dinanzi al Pelide la sonante
Corsia del Xanto rïempiasi tutta
Di guerrieri e cavalli alla rinfusa.
Su la sponda del fiume allor poggiata
Alle mirici la pelïaca antenna, 25
Strinse l'eroe la spada, e dentro il flutto
Come demòn lanciossi, e rivolgendo
Opre orrende nel cor. Menava a cerchio
Il terribil acciar; s'udìa lugùbre
Dei trafitti il lamento, e tinta in rosso 30
L'onda correa. Qual fugge innanzi al vasto
Delfin la torma del minuto pesce,
Che di tranquillo porto si ripara
Nei recessi atterrito, ed ei n'ingoia
Quanti ne giunge: paurosi i Teucri 35
Così ne'greti s'ascondean del fiume.
Poichè stanca d'ucciderli il Pelide
Sentì la destra, dodici ne prese
Vivi e di scelta gioventù, che il fio
Dovean pagarli dell'estinto amico. 40
Stupidi per terror come cervetti
Fuor degli antri ei li tira, e co'politi
Cuoi di che strette avean le gonne, a tutti
Dietro annoda le mani, e a'suoi compagni
Onde trarli alle navi li commette. 45
Vago ei poscia di stragi in mezzo all'acqua
Dièssi di nuovo impetuoso, e il figlio
Del dardànide Priamo Licaone
Gli accorse in quella che fuggia dal fiume.
Ne'paterni poderi un altra volta, 50
Vennutovi notturno, egli l'avea
Sorpreso e seco a viva forza addutto
Mentre inaccorto con tagliente accetta
I nuovi rami recidendo stava
Di selvatico fico, onde foggiarne 55
Di bel carro il contorno: all'improvvista
Gli fu sopra in quell'opra il divo Achille,
Che trattolo alle navi in Lenno il cesse
Per prezzo al figlio di Giasone Euneo.
Ospite poi d'Euneo con molti doni 60
Ne fe' riscatto l'imbrio Eezïone.
Che in arisba il mandò. Di là fuggito
Nascostamente, alle paterne case
Avea fatto ritorno, e già la luce
Undecima splendea, che con gli amici 65
Si ricreava di servaggio uscito;
Quando di nuovo il dodicesmo giorno
Un dio nemico tra le mani il pose
Del terribile Achille; onde inviarlo
Suo malgrado alle porte atre di Pluto; 70
Riguardollo il Pelide; e siccom'era
Nudo la fronte (chè celata e scudo

E lancia e tutto avea gittato oppresso
Dalla fatica nel fuggir dal fiume,
E vacillava di stanchezza il piede), 75
Lo riconobbe, e irato in suo cor disse:
Quale agli occhi mi vien strano portento?
Che sì che i Teucri dal mio ferro ancisi
Tornan dall'ombre di Cocito al giorno!
Come vivo costui? come venduto 80
Già tempo in Lenno, del frapposto mare
Potè l'onda passar che a tutti è freno?
Or ben, dell'asta mia gusti la punta
Vedrem s'ei torna di là pure, ovvero
Se l'alma terra che ritien costretti 85
Anche i più forti, riterrà costui.
Questa cose ei discorre in suo segreto
Senza far passo. Sbigottito intanto
Licaon s'avvicina desioso
D'abbracciargli i ginocchi, e al nero artiglio
Della Parca involarsi. Alza il Pelìde 90
La lunga lancia per ferir: ma quello
Gli si fa sotto a tutto corso, e chino
Atterrarsi al suo piè. Divincolando
L'asta sul capo gli trapassa, e in terra 95
Sitibonda di sangue si conficca.
Supplichevole allor coll'una mano
Le ginocchia gli stringe il meschinello,
Coll'altra gli rattien l'asta confitta,
Nè l'abbandona, e tuttavia pregando, 100
Deh fermi, ei grida: umilmente io tocco
Le tue ginocchia, Achille; ah mi rispetta;
Miserere di me pensa che sacro
Tuo supplice son io, pensa, o divino
Germe di Giova, che nutrito fui 105
Del tuo pane quel dì che nel paterno
Poder tua preda mi facesti, e tratto
Lungi dal padre e dagli amici in Lenno,
Di cento buoi ti valsi il prezzo, ed ora
Tre volte tanti io ti varrò redendo. 110
È questa a me la dodicesma aurora
Che dopo molti affanni in Ilio giunsi,
Ed ecco che crudel fato mi mette
In tuo poter: ciò chiaro assai mi mostra
Che in odio a Giove io sono. Ahi! che a ben corta
Vita la madre a partorir mi venne, 115
La madre Laotòe d'Alte figliuola,
Di quell'Alte che vecchio ai bellicosi
Lèlegi impera, e tien suo seggio al fiume.
Satnïoente nell'eccelsa Pèdaso 120
Di questo ebbe la figlia il re troiano
Fra le molte sue spose, e due nascemmo
Di lei serbati a insanguinarti il ferro.
E l'un tra i fanti della prima fronte
Già domasti coll'asta, il generoso 125
Mio fratel Polidoro, ed or me pure
Ria sorte attende; chè non io già spero,
Poichè nemico mi vi spinse un dio,
Le tue mani sfuggir. E nondimeno
Nuovo un prego ti porgo, e tu del cora 130
La via gli schiudi. Non volermi Achille,
Trucidar: d'uno stesso alvo io non nacqui
Con Ettor che t'ha morto il caro amico.
Così pregava umil di Priamo il figlio;
Ma dispietata la risposta intese. 135
Non parlar, stolto, di riscatto, e taci.
Pria che Patròclo il dì fatal compiesse,
Erami dolce il perdonar de'Teucri
Alla vita, e di vivi assai ne presi,
Ed assai ne vendetti: ora di quanti 140
Fia che ne mandi alle mie mani iddio,
Nessun da morte scamperà, nessuno
De'Teucri, e meno del tuo padre i figli.
Muori dunque tu pur. Perchè sì piangi?
Morì Patròclo che miglior ben era. 145
E me bello qual vedi e valoroso
E di gran padre nato e di una Diva,
Me pur la morte ad ogni istante aspetta.
E di lancia o di strale un qualcheduno
Anche ad Achille rapirà la vita. 150
Sentì mancarsi le ginocchia e il core
A quel dir l'infelice, e abbandonata
L'asta accosciossi coll'aperte braccia.
Strinse Achille la spada, e alla giuntura
Lo percosse del collo. Addentro tutto 155
Gli si nascose l'affilato acciaro,
E boccon egli cadde in sul terreno
Steso in lago di sangue. Allor d'un piede
Presolo Achille, lo gittò nell'onda,
E con acerbo insulto. Or qui ti giaci, 160
Disse, tra'pesci che di tua ferita
Il negro sangue lambiran securi,
Nè te la madre sul funereo letto
Piangerà, ma del mar nell'ampio seno
Ti trarrà lo Scamandro impetuoso, 165
E là qualcuno del guizzante armento
Ti salterà d'intorno, e sotto l'atra
Crespe dell'onda l'adipose polpe
Di Licaon si roderà. Possiate
Così tutti perir finchè del sacro 170
Ilio sia nostra la città, voi sempre
Fuggendo, e io sempre colle stragi al tergo.
Ne gioveranvi i vortici di questo
Argenteo fiume a cui di molti tori
Fate sovente sacrificio, e vivi 175
Gettar solete i corridor nell'onda.
Nè per questo sarà che non vi tocchi
Di rio fato perir, finchè la morte
Di Patròclo sia sconta e in un la strage
Che, me lontano, degli Achei faceste. 180
Dagl'imi gorghi udì Xanto d'Achille
Le superbe parole, e di alto sdegno
Fremendo, divisava in suo pensiero,
Come alla furia dell'eroe per modo,
E de'Teucri impedir l'ultimo danno. 185
Intanto il figlio di Peleo brandita
A nuove stragi la gran lancia, assalse
Asteropèo, figliuol di Pelegone,

Di Pelegon cui l'Assio ampio-corrente
Generò, dio commisto a Peribèa. 190
D'Acessameno la maggior fanciulla.
A costui si fe' sopra il grande Achille,
E quei del fiume uscendo ad incontrarlo
Con due lance ne venne. Animo e forza
Gli avea messo nel cor lo Xanto irato 195
Pe'tanti in mezzo alle sue limpid'onda
Giovani prodi dal Pelide uccisi
Spietatamente. Avvicinati entrambi,
Disse Achille primiero: Chi se'tu
Ch'osi farmiti incontro, e di che gente? 200
Chi m'attenta è figliuol d'un infelice.
E a lui di Pelegon l'inclita prole:
Magnanimo Pelide, a che mi chiudi
Del mio lignaggio? Dai remoti campi
Della Peonia qua ne venni (è questo 205
Già l'undecimo sole), e alla battaglia
Guido i Peonii dalle lunghe picche.
Del nostro sangue è autor l'Assio di larga
Bellissima corrente, e genitore
Del bellicoso Pelegon. Di questo 210
Io nacqui, e basta. Or mano all'armi, o prode.
All'altere minacce alto solleva
Il divo Achille la peliaca trave.
Fassi avanti del par con due gran teli
L'ambidestro campione Asteropèo. 215
Coglie col primo l'inimico scudo;
Ma nol giunge a forar, chè l'aurea squama
Lo vieta opra d'un dio: sfiora coll'altro
Il destro braccio dell'eroe di nero
Sangue lo sprizza, e dopo lui si figge 220
Di maggior piaga desïoso in terra.
Fe' secondo volar contro il nemico
La sua lancia il Pelide, intento tutto
A trapassargli il cor, ma colse in fallo:
Colse la ripa, e mezzo infitto in quella 225
Il gran fusto restò. Dal fianco allora
Trasse Achille la spada, e furibondo
Assalse Asteropèo che invan dall'alta
Sponda si studia di sferrar d'Achille
Il frassino: tre volte egli lo scosse 230
Colla robusta mano: e lui tre volte
La forza abbandonò. Mentre s'accinge
Ad incurvarlo colla quarta prova
E spezzarlo, d'Achille il folgorante
Brando il prevenne arrecator di morte 235
Lo percosse nell'epa all'ombelico:
N'andar per terra gl'intestini in negra
Caligine ravvolti ei chiuse i lumi,
E spirò. L'uccisor gli calca il petto,
Lo dispoglia dell'armi, e sì l'insulta: 240
Statti così, meschino, e benchè nato
D'un fiume, impara che il cozzar co'figli
Del Saturnio signor t'è dura impresa.
Tu dall'Assio che larghe ha le correnti
Ti lodavi rampollo, ed io di Giove 245
Sangue mi vanto, e generommi il prode
Eàcide Pelèo che i numerosi
Mirmidòni, corregge, e discendea
Eaco da Giove. Or quanto è questo dio
Maggior de'fiumi che nel vasto grembo 250
Devolvonsi del mar, tanto sua stirpe
La stirpe avanza che da lor procede.
Eccoti innanzi un alto fiume, il Xanto:
Di' che ti porga, se lo puote, aìta.
Ma che puot'egli contra Giove a cui 255
Nè il regale Achelòo nè la gran possa
Del profondo Oceàno si pareggia?
E l'Oceàn che a tutti e fiumi e mari
E fonti e laghi è genitor, pur egli
Della folgore trema, e dell'orrendo 260
Fragor che mette del gran Giove il tuono.
Sì dicendo, divelse dalla ripa
La ferrea lancia, e su la sabbia steso
L'esanime lasciò. Bruna il bagnava
La corrente, e famelici dintorno 265
Affollavansi i pesci a divorarlo.
Visto il forte lor duce Asteropèo
Cader domato dal Pelide, in fuga
Spaventati si volsero i Peonii
Lungo il rapido fiume, flagellando 270
Prontamente i corsier. Gl'insegue Achille
E Tersìloco uccide e Trasio e Mneso,
Enio, Midone, Astìpilo, Ofeleste,
E più n'avria trafitti il valoroso,
Se irato il fiume dai profondi gorghi 275
Non levava in mortal forme la fronte
Con questo grido: Achille tu di forza
Ogni altro vinci, è ver, ma il vinci insieme
Di fatti indegni, e troppo insuperbisci
Del favor degli Dei che sempre hai teco. 280
Se ti concesse di Saturno il figlio
Di tutti i Troi la morte, dal mio letto
Cacciali, e in campo almen fa tue prodezze.
Di cadaveri e d'armi ingombra è tutta
La mia bella corrente, ed impedita 285
Da tante salme aprirsi al mar la via
Più non puote; e tu segui a farle intoppo
Di nuova strage. Orsù, desisti, o fiero
Prence, e ti basti il mio stupor.—Scamandro
Figlio di Giove, gli rispose Achille, 290
Sia che vuoi; ma non io degli spergiuri
Teucri l'eccidio cesserò, se pria
Dentr'Ilio non li chiudo, e corpo a corpo
Non mi cimento con Ettòr. Qui deve
Restar privo di vita od esso od io. 295
Sì dicendo, coll'impeto d'un nume
Avventossi ai Troiani. Allor si volse
Xanto ad Apollo: Saettante iddio,
Giove fatto t'avea l'alto comando
Di dar soccorso a'Teucri insin che giunga 300
La sera, e il volto della terra adombri.
E tu del padre non adempi il cenno?
Mentr'egli si dicea, l'audace Achille
Si scagliò dalla ripa in mezzo al fiume.

Il fiume allor si rabbuffò, gonfiossi 305
Intorbidossi, e furiando aciolse
A tutte l'onde il freno: urtò la stipa
De'cadaveri opposti, e li respinse,
Mugghiando come tauro, alla pianura,
Servati i vivi ed occultati in seno 310
A'suoi vasti recessi. Orrenda intorno
Al Pelide ruggìa la torbid'onda
E gli urtava lo scudo impetuosa,
Sì ch'ei fermarsi non potea su i piedi.
A un eccelso e grand'olmo al fin s'apprese 315
Colle robuste mani, ma divelta
Dalle radici ruinò la pianta,
Seco trasse la ripa, e coi prostrati
Folti rami le fiera onda rattenne,
E le sponde congiunse come ponte. 320
Fuor balza allor l'eroe dalla vorago,
E, messe l'ali al piè, nel campo vola
Sbigottito. Nè il dio perciò si resta,
Ma colmo e negro rinforzando il flutto
Vie più gonfio l'insegue, onde di Marte 325
Rintuzzargli le furie, e de'Troiani
L'eccidio allontanar. Diè un salto Achille
Quando è il tratto d'un'aste, ed il suo corso
Somigliava il volar di cacciatrice
Aquila fosca che i volanti tutti 330
Di forza vince e di prestezza. Il bronzo
Dell'usbergo gli squilla orribilmente
Sul vasto petto; con obliqua fuga
Scappar dal fiume ei tenta, e il fiume a tergo
Con più spesse e sonanti onde l'incalza. 335
Come quando per l'orto e pe'filari
Di liete piante il fontanier deduce
Da limpida sorgente un ruscelletto,
E, la marra alla man, sgombra gl'intoppi
Alla rapida linfa che correndo 340
I rapilli rimescola, e si volve
Giù per la china gorgogliando e avanza
Pur chi la guida: così sempre insegue
L'alto flutto il Pelide, e lo raggiunge
Benchè presto di piè: chè non resiste 345
Mortal virtude all'immortal. Quantunque
Volte la fronte gli converse il forte,
Mirando se giurati a porlo in fuga
Tutti fosser gli Dei, tante il sovrano
Fiotto del fiume gli avvolgea le spalle. 350
Conturbato nell'alma egli non cessa
D'espedirsi e saltar verso la riva;
Ma con rapide ruote il fiero fiume
Sottentrato gli snerva le ginocchia,
E di costa aggirandolo, gli ruba 355
Di sotto ai piedi la fuggente arena.
Levò lo sguardo al cielo generoso,
Ed urlò: Giove padre, adunque nullo
De'numi aïta l'infelice Achille
Contro quest'onda! Ah ch'io la fugga, e poi 360
Contento patirò qualsia sventura.
Ma nullo ha colpa de'Celesti meco
Quanto la madre mia che di menzogne
Mi lattò, profetando che di Troia
Sotto le mura perirei trafitto 365
Dagli strali d'Apollo! Oh foss'io morto
Sotto i colpi d'Ettorre, il più gagliardo
Che qui si crebbe! Avria rapito un forte
D'un'altro forte almen l'armi e la vita.
Or vuole il fato che sommerso io pera 370
D'oscura morte, ohimè! come fanciullo
Di mandre guardïan cui ne'piovosi
Tempi il torrente, nel guardarlo, affoga.
Accorsero veloci al suo lamento,
E appressârsi all'eroe Palla e Nettuno 375
In sembianza mortal: lo confortaro,
Il presero per mano, e della terra
Sì disse il grande scotitor: Pelide,
Non trepidar: qui siamo in tua difesa
Due gran Divi, Minerva ed io Nettunno, 380
Nè Giove il vieta, nè dal Fato è fisso
Che ti conquida un fiume; e tu di questo
Vedrai tra poco abbonacciarsi il flutto.
Un saggio avviso porgeremti intanto
Se obbedirne vorrai. Dalla battaglia 385
Non ti ristar se pria dentro le mura
Dell'alta Troia non rinserri i Teucri
Quanti potranno dalla man fuggirti,
Nè alle navi tornar che spento Ettorre
Noi ti daremo di sua morte il vanto. 390
Disparvero, ciò detto, e ai congiurati
Numi tornâr. Riconfortato Achille
Dal celeste comando, in mezzo al campo
Precipitossi. Il campo era già tutto
Una vasta palude in cui disperse 395
De'trafitti nuotavano le belle
Armature e le salme. Alto al Pelide
Saltavano i ginocchi, ed ei diretto
La fiumana rompea, che a rattenerlo
Più non bastava; perocchè Minerva 400
Gli avea nel petto una gran forza infuso.
Nè rallentò per questo lo Scamandro
Gl'impeti suoi, ma più che pria sdegnoso
Contro il Pelide sollevossi in alto
Arricciando le spume, e al Simoenta, 405
Destandolo, gridò queste parole:
Caro germano, ad affrenar vien meco
La costui furia, o le dardànie torri
Vedrai tosto atterrate, e tolta ai Teucri
Di resister la speme. Or tu deh! corri 410
Veloce in mio soccorso, apri le fonti,
Tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe
Onde t'innalza e tronchi aduna e sassi,
E con fracasso ruotali nel petto
Di questo immane guastator che tenta 415
Uguagliarsi agli Dei. Ben io t'affermo
Che nè bellezza gli varrà, nè forza,
Nè quel divin suo scudo che di limo
Giacerà ricoperto in qualche gorgo
Voraginoso. Ed io di negra sabbia 420

Involverò lui stesso, e tale un monte
Di ghiaia immenso e di pattume intorno
Gli verserò, gli ammasserò, che l'ossa
Gli Achei raccorne non potran: cotanta
La belletta sarà che lo nasconda. 425
Fia questo il suo sepolcro, onde non v'abbia
Mestier di fossa nell'esequie sue.
Disse, ed alto insorgendo e d'âtre spume
Ribollendo e di sangue e corpi estinti,
Con tempesta piombò sopra il Pelide. 430
E già la sollevata onda vermiglia
Occupava l'eroe, quando temendo
Che vorticoso nol rapisca il fiume,
Diè Giuno un alto grido, ed a Vulcano,
Sorgi, disse, mio figlio; a te si spetta 435
Pugnar col Xanto: non tardar, risveglia
Le tremende tue fiamme. Io di Ponente
E di Noto a destar dalla marina
Vo le gravi procelle, onde l'incendio
Per lor cresciuto i corpi involva e l'arme 440
De'Troiani, e le bruci. E tu del Xanto
Lungo il margo le piante inceneriaci,
Fa che avvampi egli stesso; e non lasciarti
Nè per minacce nè per dolci preghi
Svolger dall'opra, nè allentar la forza 445
S'io non ten porga con un grido il segno.
Frena allora gl'incendi e ti ritira.
Ciò detto appena, un vasto foco accese
Vulcano, e lo scagliò. Si sparse quello
Prima pel campo, e i tanti, di che pieno 450
Il Pelide l'avea, morti combusse.
Si dileguàr le limpid'acque, e tutto
Seccossi il pian, qual suole in un istante
D'autunnale aquilon sciugarsi al soffio
L'orto irrigato di recente, e in core 455
Ne gode il suo cultor. Seccato il campo,
E combusti i cadaveri, si volse
Contro il fiume la vampa. Ardean stridendo
I salci e gli olmi e i tamarigi, ardea
Il loto e l'alga ed il cipero in molta 460
Copia cresciuti su la verde ripa.
Dal caldo spirto di Vulcano afflitti,
E qua e là per le belle onde dispersi
Guizzano i pesci. Il cupo fiume istesso
S'infuca, e in voce dolorosa esclama: 465
Vulcano, al tuo poter nullo resiste
De'numi: io cedo alle tue fiamme. Ah cessa
Dalla contesa: immantinente Achille
Scacci pur tutti di cittade i Teucri:
Di soccorsi e di risse a me che cale? 470
Così riarso dalle fiamme ei parla.
Come ferve a gran fuoco ambio lebète
In cui di verro saginato il pingue
Lombo si frolla; alla sonora vampa
Crescon forza di sotto i crepitanti 475
Virgulti, e l'onde d'ogni parte esulta
Sì la bella del Xanto acqua infocata
Bolle, nè puote più fluir consunta
Ed impedita dalla forza infeste
Dell'ignifero dio. Quindi a Giunone 480
Quell'offeso pregò con questi accenti:
Perchè prese il tuo figlio, augusta Giuno
Su l'altre a tormentar la mia corrente?
Reo ti son forse più che gli altri tutti
Protettori de'Troi? Pur se il comandi 485
Mi rimarrò, ma si rimanga anch'esso
Questo nemico, e non sarà, lo giuro,
Mai de'Teucri per me conteso il fato,
No, s'anco tutta per la man dovesse
De'forti Achivi andar Troia in faville. 490
La Dea l'intese, ed a Vulcan rivolta,
Fèrmati, disse, glorioso figlio:
Dar cotanto martir non si conviene
Per cagion de'mortali a un Immortale.
Spense Vulcano della madre al cenno 495
Quell'incendio divino, e ne'bei rivi
Retrograda tornò l'onda lucente.
Domo il Xanto, quetàrsi i due rivali,
Chè così Giuno comandò, quantunque
Calda di sdegno: ma tra gli altri numi 500
Più tremenda risurse la contesa.
Sciasi in due parti s'avanzàr sdegnosi
L'un contra l'altro con fracasso orrendo.
Ne muggì l'ampia terra, e le celesti
Tube squillàr: sull'alte vette assiso 505
Dell'Olimpo n'udì Giove il clangore,
E il cor di gioia gli ridea mirando
La divina tenzone: e già sparisce
Tra gli eterni guerrieri ogn'intervallo
Truce di scudi forator diè Marte 510
Le mosse, e primo colla lancia assalse
Minerva, e ontoso favellò: Proterva
Audacissima Dea, perchè de'numi
L'ire attizzi così? Non ti ricorda
Quando a ferirmi concitasti il figlio 515
Di Tidèo Dïomede, e dirigendo
Della sua lancia tu medesma il colpo,
Laceràsti il mio corpo? Il tempo è giunto
Che tu mi paghi dell'oltraggio il fio.
Sì dicendo, avventò l'insanguinato 520
Marte il gran telo, e ne ferì l'orrenda
Egida che di Giove anco resiste
Alle saette. Si ritrasse indietro
La Diva, e ratta colla man robusta
Un macigno afferrò, che negro e grande 525
Giacea nel campo dalle prische genti
Posto a confine di poder. Con questo
Colpì l'impetuoso iddio nel collo,
E gli sciolse le membra. Ei cadde, e steso
Ingombrò sette jugeri; le chiome 530
Insozzàrsi di polve, e orrendamente
L'armi sul corpo gli tonàr. Sorrise
Pallade, e altera l'insultò: Demènte!
Che meco ardisci gareggiar non vedi
Quant'io t'avanzo di valor? Va, sconta 535
Di tua madre le furie: e dal suo sdegno

Maggior castigo, dell'aver tradito
Pe'Teucri infidi i giusti Achei, t'aspetta.
Così detto, le lucide pupille
Volse altrove. Frattanto al dio prostrato 540
Venere accorse, con la man il prese,
E lui che grave sospira, e a fatica
Riaver può gli spirti, altrove adduce.
L'alma Giuno li vide, ed a Minerva,
Guarda, disse, di Giove invitta figlia, 545
Guarda quella impudente: ella di nuovo
Fuor dell'aspro conflitto via ne mena
Quell'omicida. Ah vola, e su lor piomba.
Volò Minerva, e gl'inseguì. Di gioia
Il cor balzava, e fattasi lor sopra, 550
Colla terribil mano a Citerèa
Tal diè un tocco nel petto che la stese:
Giaceano entrambi riversati, e altera
Su lor Minerva gloriossi, e disse:
Fosser tutti così questi di Troia 555
Proteggitori a disfidar venuti
I loricati Achei! Fosser tutti
Di fermezza e d'ardir pari a Ciprigna
Di Marte aiutatrice e mia rivale
E noi, distrutte d'Ilïon le torri, 560
Già poste l'armi da gran tempo avremmo.
Udì la Diva dalle bianche braccia
Il motteggio, e sorrise. A Febo allora
Disse il sire del mar: Febo, già sono
Gli altri alle prese; e noi ci stiamo in posa?
Ciò del tutto sconviensi; onta sarìa (565
Tornar di Giove ai rilucenti alberghi
Senza far d'armi paragon. Comincia
Tu minore d'età: chè non è bello
A me, più saggio e antico, esser primiero
Oh povero di senno e d'intelletto! . (570
Non ricordi più dunque i tanti affanni
Che noi da Giove ad esular costretti
Intorno ad Ilio sopportammo insieme,
Noi soli e numi, allor che all'orgoglioso 575
Laomedonte intero un anno a prezzo
Pattuimmo il servir? Duri comandi
Il tiranno ne dava. Ed io di Troia
L'alta cittade edificai, di belle
Ampie mura le cinsi, e di securi 580
Baluardi: e tu Febo, alle selvose
Idee pendici pascolavi intanto
Le cornigere mandre. Ma condotta
Dalle grate Ore del servir la fine,
Ne frodò la mercede il re crudele, 585
E minaccioso ne scacciò, giurando
Che te di lacci avvinto e mani e piedi
In isola remota avria venduto.
E mozze inoltre ad ambedue l'orecchie,
Frementi di rancor per la negata 590
Pattuita mercede, immantinente
Noi ne partimmo. È questo forse il merto
Ch'or le sue genti a favorir ti move,
Anzi che nosco procurar di questi
Fedìfraghi Troiani e de'lor figli 595
E delle mogli la total ruina?
Possente Enosigèo, rispose Apollo,
Stolto davvero ti parrei se teco
A cagion de' mortali io combattessi
Che miseri e quai fogli or freschi sono, 600
Or languidi e appassiti. Usciamo adunque
Del campo, e sia tra lor tutta la briga.
Ciò detto, altrove s'avviò, nè volle
Alle mani venir, per lo rispetto
Di quel Nume a lui zio. Ma la sorella 605
Di belve agitatrice aspra Diana
Con acri motti il rampognò: Tu fuggi,
Tu che lunge saetti? e tutta cedi
Senza contrasto al re Nettun la palma?
Vile! a che dunque nelle man quell'arco 610
Che io non t'oda più mai nella paterna
Reggia tra numi, come pria; vantarti
Di combattere solo il re Nettunno.
Non le rispose Apollo; ma sdegnosa
Si rivolse alla Dea di strali amante 615
La veneranda Giuno, e sì la punse
Con acerbo ripiglio: e come ardisci
Starmi a fronte, o proterva? Di possanza
Mal tu puoi meco gareggiar, quantunque
D'arco armata. Gli è ver che fra le donne
Ti fe'Giove un lione, e qual ti piaccia (620
Ti concesse ferir. Ma per le selve
Meglio ti fia dar morte a capri e cervi,
Che pugnar co'più forti. E se provarti
Vuoi pur ti prova, e al paragone impara 625
Quanto io sono da più. — Ciò detto, al polso
Colla manca le afferra ambe le mani,
Colla dritta dagli omeri le strappa
Gli aurei strali, e ridendo su l'orecchia
Li sbatte alla rival che d'ogni parte 630
Si divincola, e sparse al suol ne vanno
Le Aligere saette. Alfin di sotto
Le si tolse, e fuggì come colomba
Che da grifagno augel per ventoroso
Fato scampata ad appiattarsi vola 635
Nel cavo d'una rupe. Ella piangendo
Così fuggìa, lasciate ivi le frecce.
Parlò quindi a Latòna il messaggiero
Argicida: Latòna, io non vo' teco
Cimentarmi; il pugnar colle consorti 640
Del nimbifero Giove è dura impresa.
Va dunque, e franca fra gli eterni Dei
D'avermi vinto per valor ti vanta.
Così dicea Mercurio, e quella intanto
Gli sparsi per la polve archi e quadrelli 645
Raccoglieа dalla figlia, e la seguìa,
Che all'Olimpo salita entro l'eterne
Stanze di Giove avea già messo il piede,
Su i paterni ginocchi lagrimando
La vergine s'assiso, e la tremava 650
L'ambrosio manto sul bel corpo. Il padre
La si raccolse al petto, e con un dolce

Sorriso dimandò: Chi da'Celesti
Temerario t'offese, o mia diletta,
Come colta in error?—La tua consorte, 655
Cinzia rispose, mi percossa, o padre
Giunon che sparge fra gli Dei le risse.
  Mentra in cielo seguian queste parole,
Febo entrava nel sacro Ilio a difesa
Dell'alto muro, perocchè temea 660
Nol prendesse in quel dì pria del destino
Degli Achivi il valor. Ma gli altri Eterni
All'Olimpo tornaro, irati i vinti,
Festosi i vincitori; a ognun dintorno
Al procelloso genitor s'assise. 665
  Il Pellde struggea pel campo intanto
I Troiani, a stendea confosamente
Cavalli e cavalier. Come fra densi.
Globi di fumo che si volve al cielo
Un gran fuoco, in cui soffia ira divina, 670
Una cittade incende, e a tutti arreca
Travaglio e a molti esizio; a questa immago
Dava Achille ai Troiani angoscia e morte.
  Stava sull'alto d'una torre il veglio
Priamo, e visti fuggir senza ritegno, 675
Senza far più difesa, i Troi davanti
Al gigante guerrier, mise uno strido,
E calò dalla torra, onda ai custodi
Degl'ingrassi lasciar lungo le mura
Questi avvisi: Alle man tenete, o prodi, 680
Spalancata le porte insin che tutti
Nella città sien salvi i fuggitivi
Dal divo Achille sbaragliati. Abi giunto
Forse è l'ultimo danno! Come dentro
Siensi messe le schiere, e ognun respiri, 685
Riserrate le porte, a saldamente
Sbarratele; ch'io temo non irrompa
Fin qua dentro il furor di questo fiero.
  Al comando regal schiusero quelli
Tosto le porte, a ne lavâr la sbarre; 690
Onde una via s'aperse di salute.
  Fuor dalle soglia allor lanciossi Apollo
In soccorso de'Troi che dritto al muro
Fuggian da tutto il campo arsi di sete,
Sozzi di polve. E impetuoso Achille, 695
Come il porta furor, rabbia, ira e brama
Di sterminarli, gl'insegula coll'asta;
Ed era questo il punto in che gli Achèi
Dell'alta Troia avrian fatto il conquisto,
Se Febo Apollo l'antenòreo figlio 700
Agènore, guerrier d'alta prestanza,
Non eccitava alla battaglia. Il dio
Gli fe' coraggio gli si mise al fianco
Onde lungi tenergli della Parca
I graviartigli, ed appoggiato a un faggio, 705
Di caligine tutto si ricinse.
  Come Agènore il truce ebbe veduto
Guastator di città, fermossi, e molti
Pensier volgendo, gli ondeggiava il core
E dicea doloroso in suo segreto: 710
Misero me! se dietro agli altri io fuggo
Per timor di quel crudo, egli malgrado
La mia rattezza prenderammi, e morte
Non decorosa mi darà. Se mentre
Ei va questi insegueodo, io d'altra parte 715
M'involo, a d'Ilio traversando il piano,
Dell'Ida ai gioghi mi riparo, e quivi
Nei roveti m'appiatto, indi la sera
Lavato al fiume, e rinfrescato a Troia 720
Mi ritorno... Oh che penso? Egli non puote
Non vedere la mia fuga, e arriverammi
Precipitoso con più presti piedi
E allor dall'ugna di costui che tutti
Vince di forza, chi mi scampa? Or dunque
Poichè certa è mia morte, ad incontrarlo 725
Vadasi in faccia alla cittade. Ei pure
Ha corpo che si fora, e un'alma sola;
E benchè Giove glorïoso il renda,
Mortal cosa lo dice il comun grido.
  Verso Achille, in ciò dir, volta la fronte 730
E desïoso di pugnar l'aspetta.
Come da folto bosco una pantera
Sbucando affronta il cacciator nè teme
I latrati, nè fugge, e s'anco avvegna
Ch'ei l'impiaghi il primier, la generosa 735
Il furor non rallenta, innanzi ch'ella
O gli si stringa addosso, o resti uccisa:
Così ricusa di fuggir l'ardito
D'Antènore figliuol, se col Pelìda
Pria non fa prova di valor. Protese 740
Dunque al petto lo scudo, e nel nemico
Tolta la mira, alto gridò: Per certo
De'magnanimi Teucri, illustra Achille,
Atterrar ti speravi oggi le mura.
Stolto! n'avrai penoso affare ancora, 745
Chè là dentro siam molti a valorosi
Cha ai cari padri, alla consorti, ai figli
Difendiam la cittade, e tu quantunque
Guerrier tremendo, giacerai qui steso.
  Sì dicendo, lanciò, con vigoroso 750
Polso la picca, e nello stinco il colse
Sotto il ginocchio. Risonò lo stagno
Dell'intatto stinier, ma il ferro acuto
Senza forarlo rimbalzò respinto
Dalle tempre divine. Impetuoso 755
Scagliossi Achille al feritor, ma ratto
Gl'invidïando quella lode Apollo,
Involò l'avversario alla sua vista
L'avvolgendo di nebbia, e questo queto
Dal certame lo trasse, e via lo spinse. 760
Indi tolta d'Agènore la forma,
Diessi in fuga, e sviò con quest'inganno
Dalla torba il Pelìde cha veloce
Dietro gli move e incalzalo, e piegarne
Vêr lo Scamandro studiasi la fuga. 765
Nol precorre il fuggenta a tutto corso,
Ma di poco intervallo, e colla spema
Sempre l'alletta d'una pronta presa,

E sempre lo delude. Intanto a torme
Spaventati si versano i Troiani 770
Dentro le porte. In un momento tutta
Di lor fu piena la città, che nullo
Rimanersene fuori non sostenne,
Nè il compagno aspettar, nè de'campati
Dimandar, nè de'morti. Ognun che snelle 775
A salvarsi ha le piante, alla rinfusa
Dentro si getta, e dal terror respira.

LIBRO VENTIDUESIMO

ARGOMENTO

Essendosi i Troiani rinchiusi nella città, il solo Ettore rimane sotto le mura ad attendere Achille di piede fermo. Timore e parole di Priamo e di Ecuba. Ettore si pone in fuga alla vista d'Achille, che riconosciuto l'inganno di Apollo ritorna verso Troia. Giove pesa le sorti de' due capitani. Minerva sotto la figura di Deifobo instiga Ettore a cimentarsi con Achille. Combattimento degli eroi. Ettore ferito a morte supplica il nemico di rendere il suo cadavere ai genitori. Dura risposta di Achille. Parole e morte di Ettore. Insulti di Achille sull'estinto e vana baldanza de'Greci. Achille dispogliato il cadavere e legatolo dietro il suo cocchio, lo fa girare intorno alle mura della città. Costernazione e lamenti di Ecuba, di Priamo e d'Andromaca.

Così, quai cervi paurosi, i Teucri
Nella città fuggian confusamente,
E davano appoggiati agli alti merli
Al sudor refrigerio ed alla sete
Mentre gli Achei con inclinati scudi 5
Si fan sotto alle mura Ma la Parca
Dinanzi ad Ilio su le porte Scèe
Rattenne immoto, come astretto in ceppi
Lo sventurato Ettòr. Fece ad Achille
L'arciero Apollo allor queste parole: 10
Perchè mortale un Immortal persegui,
O figlio di Pelèo? Non anco avvisi,
Cieco furente, che un Celeste io sono?
De'fugati Troiani e nel riparo
D'Ilio già chiusi ogni pensier ponesti, 15
E qua sviasti il tuo furor. Che speri?
Uccidermi? Son nume.—E nume infesto
E di tutti il peggior (rispose acceso
Di grand'ira il Pelìde). A questa parte
M'hai deviato dalle mura, e tolto 20
Che molti, prima d'arrivar là dentro,
Mordessero la polve. Ah mi rapisti
Un gran vanto, e quei vili in salvo hai messo
Perchè non temi la vendetta mia;
Ma la farei ben io, se la potessi. 25
Tacque, drizzossi alla città volgendo
Terribil pensieri; e il piè movea
Rapido come vincitor de'ludi
Animoso destrier che per l'arena
Fa le ruote volar. Primo lo vide 30
Precipitoso correre pel campo
Priamo, e da lungi folgorar, siccome
L'astro che cane d'Orïon s'appella,
E precorre l'Autunno: scintillanti
Fra numerose stelle in densa notte 35
Manda i suoi raggi; splendidissim'astro,
Ma luttuoso e di cocenti morbi
Ai miseri mortali apportatore.
Tal del volante eroe sul vasto petto
Splendean l'armi. Ululava, e colle mani 40
Alto levate si battea la fronte
Il buon vecchio, e chiamava a tutta voce
L'amato figlio supplicando: e questi
Fermo innanzi alle porte altro non ode
Che il desìo di pugnar col suo nemico 45
Allor le palme il misero gli stese.
E questi profferì pietosi accenti:
Mio diletto figliuolo, Ettore mio,
Deh lontano da'tuoi da solo a solo
Non affrontar costui che di fortezza 50
D'assai t'è sopra. Oh fosse in odio il crudo
Agli Dei quanto a me! Pasto di belve
Ei giacerìa qui steso (e del mio petto
Avria fine l'angoscia), ei che di tanti [illegible]
Orbo mi fece e valorosi figli, 55
Quale ucciso, qual tratto alle remote
Rive e venduto. Ed or fra i qui rinchiusi
Teucri i due figli, ahi lasso! ancor non veggo
Che l'esimia consorte Laotòe
A me produsse. Polidoro io dico 60
E Licaon. Se prigionieri ei sono
Con auro e bronzo ne farem riscatto
Ch'io n'ho molte conserve, e molto avere
Diè l'egregio vegliardo Alte alla figlia.
Se poi ne'regni già passàr di Pluto, 65
Alto sarà su la lor morte il pianto
Della madre ed il mio, ma brevi i lutti
Del popolo, ove spento tu non cada
Dal Pelide, tu pur. Rientra adunque,
Mio dolce figlio, nelle mura, e i Teucri 70
Conservane e le spose. Al diro Achille
Non lasciar sì gran lode: abbi pensiero
Della cara tua vita, abbi pietade
Di me meschino a cui non tolse ancora
La sventura il sentir, di me che misi 75
Già nelle soglie di vecchiezza il piede,

Dall'alta condannato ira di Giove
Di ria morte a perir, vista di mali
Prima ogni faccia; trucidati i figli,
Rapite le fanciulle, i casti letti 80
Contaminati, crudelmente infranti
Contro terra i bambini, e strascinate
Dall'empio braccio degli Achei le nuore.
Ed ultimo me pur su le regali
Porte trafitto e spoglia abbandonata 85
Voraci i cani sbraneran, que'cani
Che custodi io nudria del reggio tetto
Alla mia mensa io stesso; e allor da ingorda
Rabbia sospinti disputar vedrasi
Il mio sangue; e di questo alfin satolli 90
Ne'portici sdraiarsi. Ah! bello è in campo
Del giovine il morir! Coperto il petto
D'onorate ferite, onta non avvi,
Non offesa che morto il disonesti.
Ma che ludibrio sia degli affamati 95
Mastini il capo venerando e il bianco
Mento d'un veglio indegnamente ucciso,
Che sia bruttato il nudo e verecondo
Suo cadavero, ah! questo, è questo il colmo
Dall'umane aventure. E sì dicendo, 100
Strappasi il vaglio dall'augusto capo
I canuti capei; ma non si piega
L'alma d'Ettòrre. Desolata accorse
D'altra parte la madre, e lagrimando
E nudandosi il seno, la materna 105
Poppa scoperse, e, A questa abbi rispetto,
Singhiozzante sclamava, a questa, o figlio.
Che calmò, lo ricorda, i tuoi vagiti.
Rientra, Ettore mio, fuggi cotesto
Sterminatore, non istargli a petto, 110
Sciaurato! Non io, s'egli t'uccide,
Non io darti potrò, caro germoglio
Delle viscere mie, su la funèbre
Bara il mio pianto, nè il potrà l'illustre
Tua consorte; e tu lungi appo le navi 115
Cercerai degli Achivi esca alle belve,
Questi preghi di lagrime interrotti
Porgeno al figlio i dolorosi, e nulla
Persuadon l'eroe che fermo attenda
Lo smisurato già vicino Achille 120
Quale in tana di triati erbe pasciuto
Fero colùbro il viandante aspetta,
E gonfio di grand'ira orribilmente
Guatando intorno, nelle sue latebre
Lubrico si convolve; e tale il duce 125
Troian, di sdegni generosi acceso
Appoggiato lo scudo a una sporgente
Torre, sta saldo; e nel gran cor rivolge
Questi pensieri; Che farò? Se metto
Là dentro il piè, Polidamante il primo 130
Rampogneranmmi acerbo, ei che la scorsa
Notte esortommi alla città ritrarre,
Comparse Achille, i Teucri; ed io nol feci:
E sì quest'era il meglio. Or che la mia
Pertinacia fatal tutti li trasse 135
Nella ruina, sostener l'aspetto
Più non oso de'Troi nè dell'altere
Troiane, e parmi già i peggiori udire:
Ecco là quell'Ettòr che di sue forze
Troppo fidando il popolo distrusse. 140
Così diranno, e meglio allor mi fia
Combattere, e redir, prostrato Achille,
Nella cittade, o per la patria mia
Aver qui morte gloriosa io stesso.
Pur se deposto e scudo e lancia ed elmo, 145
Io medesmo mi fessi incontro a questo
Magnanimo rivale, e la spartana
Donna cagion di tanta guerra, e tutte
Gli promettessi le con lei portate
Da Paride ricchezze, ed altre ancora 150
Da partirsi agli Achei, quante ne chiude
Questa città; sa con tremendo giuro
Quindi i Troiani a rivelar stringessi
I riposti tesori, ed in due parti
Dividendoli tutti... Oh che vaneggia 155
Mai la mia mente! Io supplice, io dimesso
Presentarmi? Il crudel, nulla m'avendo
Nè pietà nè rispetto (or' io dell'armi
Nudo a lui vada), disarmato ancora,
Qual donna imbelle, metterammi a morte;
Ch'ei non è tale da puter con esso 160
Novellar dal querceto o dalla rupe
Come amanti garzoni e donzellette.
A donzellette adunque ed a garzoni
Le dolci fole, a me la pugna; e tosto 165
Vedrassi cui darà Giove la palma.
Così seco ragiona, e fermo aspettà.
Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce
Dell'elmo agitator Marte, simile.
Nella destra scotea la spaventosa 170
Pellaca trave; come viva fiamma,
O come disco di nascente sole
Balenava il suo scudo. Il riconobbe
Ettore, e freddo corsegli per l'ossa
Un tremor, nè aspettarlo ei più sostenne, 175
Ma lasciate le porte, a fuggir diessi
Atterrito. Spiccossi ad inseguirlo
Fidato Achille ne'veloci piedi:
Qual ne'monti sparvier che, de'volanti
Il più ratto, si scaglia impetuoso 180
Su pavida colomba; ella sen fugge
Obliquamente, e quei doppiando il volo
Vie più l'incalza con acuti stridi,
Di ghermirla bramoso: a questa guisa
L'ardente Achille difilato vola 185
Dietro il trepido Ettòr che in tutta fuga
Mena il rapido piè rasente il muro.
Trascorsero veloci la collina
Delle vedette, oltrepassàr, lunghesso
La caltaia, il selvaggio aëreo fico 190
Sempre sotto alle mura; e già venuti
Son dell'alto scamandro alle due fonti.

Calda è l'una, e qual di fuoco acceso
Spandesi intorno di sue linfe il fumo:
Fredda come gragnuola o ghiaccio o neve
Scorre l'altra di state: ambe son cinte 195
D'ampii lavacri di polita pietra,
A cui, pria che l'Acheo venisse i giorni
Della pace a turbar, solean de'Teucri
Liete le spose e le avvenenti figlie 200
I bei veli lavar. Da questa parte
Volano i due campion, l'uno fuggendo,
L'altro inseguendo. Il fuggitivo è forte,
Ma più forte e più ratto è chi l'insegue.
E d'un tauro non già nè della pelle 205
Si careggia d'un bue, premio a veloce
Di corsa vincitor, ma della vita
Del grande Ettorre. E quale a vincer usi
Giran le mete corridori ardenti,
A cui proposto è di gentil donzella 210
O d'un tripode il premio, ad onoranza
D'alcun defunto eroe; così tre volte
Dell'iliaca città fèr quest'il giro
Velocemente. A riguardarli intento
Stava il consesso de'Celesti, e Giove 215
A dir si fece: Ahi sorte indegna! io veggo
D'Ilio intorno alle mura esagitato
Un diletto mortal; duolmi d'Ettorre
Che su l'idee pendici e sull'eccelsa
Pergàmea rocca a me solea di scelte 220
Vittime offrire i pingui lombi, ed ora
Del minaccioso Achille il presto piede
L'incalza intorno alla città. Pensate,
Vedete, o numi, se per noi si debba
Dalla morte camparlo, o pur quantunque 225
Così prode, il domar sotto il Pelide.
Procelloso Tonante, oh che dicesti,
Gli rispose Minerva, o che t'avvisi?
Alla morte involar uom sacro a morte?
E tu l'involi. Ma non tutti al certo 230
Noi celesti tal fatto assentiremo.
T'acqueta, o figlia, replicò de'nembi
L'adunator, ch'io nulla ho fermo ancora,
E nulla io voglio a te negar. Fa tutto,
Senza punto ristarti, il tuo desire. 235
Spronò quel detto la già pronta Diva
Che dall'olimpie cime impetuosa
Spiccossi, e scese. Alla dirotta intanto
Incalza Achille il fuggitivo Ettorre.
Come veltro cerviero alla montagna 240
Giù per convalli e per boscaglie insegue
Dalla tana destato un caprïuolo:
Sotto un arbusto il meschinel s'appiatta
Tutto tremante; e l'altro ne ritesse
L'orme, e corre e ricorre irrequieto 245
Finchè lo trova: così tutte Achille
Del sottrarsi ad Ettòr tronca le vie.
Quante volte sfilar diritto ei tenta
Alle dardanie porte, o delle torri
Sotto gli spaldi, onde co'dardi aita 250
Gli dian di sopra i suoi, tante il Pelide
Lo previene e il ricaccia alla pianura,
Vicino alla città. Come nel sogno
Talor ne sembra con lena affannata
Uom che fugge inseguir, nè questi ha forza
D'involarsi, nè noi d'iconseguirlo; 255
Così nè Achille aggiunger puote Ettorre,
Nè questi a quello dileguarsi. E intanto
Come schivar potuto avria la Parca
Di Priamo il figlio, se l'estrema volta 260
Nuovo al petto vigor non gli porgea
Propizio Apollo, o nuova lena al piede?
Accennava col capo il divo Achille
Alle sue genti di non far co'dardi
Al fuggitivo offesa, onde veruno, 265
Ferendolo, l'onor non gli precida
Del primo colpo. Ma venuti entrambi
La quarta volta alle scamandrie fonti,
L'auree bilance sollevò nel cielo
Il gran Padre; e due sorti entro vi pose 270
Di mortal sonno eterno, una d'Achille,
L'altra d'Ettorre, le librò nel mezzo,
E del duce troiano il fatal giorno
Cadde, e vêr l'Orco dechinò. Dolente
Febo allor lasciollo in abbandono; 275
Ed al Pelide fattasi vicina,
Sì Minerva parlò: Diletto a Giove
Inclito Achille, or sì che giunto io spero
Il momento in che noi su queste rive,
Spento alla fine il bellicoso Ettorre, 280
D'alta gloria andrem lieti. Ei più non puote
Scapparne ei no, quand'anche il Saettante,
Ai piè prostrato dell'Egioco Padre,
Di liberarlo s'argomenti. Or tu
Qui sòstati e respira. Andronne io stessa 285
Al tuo nemico, e metterogli in cora
Di venir teco a singolar conflitto.
Obbedì, s'appoggiò lieto al ferrato
Suo frassino il Pelìde, e dipartita
Da lui la Diva, al volto, alla favella 290
Dëifobo si fece, e all'anelante
Ettor venuta. O mio german, dicea,
Troppo costui d'intorno a queste mura
Con piè ratto t'incalza e ti travaglia
Or via restiamci, e difendiamci a fermo, 295
Rispose Ettòr. Dëifobo, di quanti
Mi diò fratelli Prïamo ed Ecuba,
Sempre il più caro tu mi fosti ed ora
Lo mi sei più che prima, e più mi traggi
Ad onorarti, perocchè tu solo 300
Da quelle mura osasti a mia difesa,
Tu solo uscir, vedoto il mio periglio.
Fratello amato, replicò la Diva,
I venerandi genitori, e tutti
Stringendosi gli amici a'miei ginocchi 305
Di non uscir mi pregàr, cotanto
Terror gl'ingombra; ma l'interno vinse,
Che per te mi struggea, fiero dolore.

Combattiam dunque arditamente e nullo
Sia più d'aste risparmio, onde si vegga 310
S'egli, noi spenti, tornerà di nostre
Spoglie onusto alle navi, o se piuttosto
Qui cadrà per la tua lancia trafitto.
Sì dicendo, la Diva ingannatrice
Precorse, e quelli l'un dell'altro a fronte 315
Divenuti, primier l'armi crollando
Fe' questi detti l'animoso Ettorre:
Più non foggo, o Pelide. Intorno all'alte
Illache mura mi aggirai tre volte,
Ne aspettarti sostenni. Ora son io 320
Che intrepido t'affronto, e darò morte,
O l'avrò. Ma gli Dei, fidi custodi
De' giuramenti, testimon ne siéno
Che se Giove l'onor di tua caduta
Mi concede, non io sarò spietato 325
Col cadavere tuo, ma renderollo,
Toltene solo le bell'armi intatto
A' tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso.
Non parlarmi d'accordi, abbominato
Nemico, ripiglia torvo il Pelide: 330
Nessun patto fra l'uomo ed il lione,
Nessuna pace tra l'eterna guerra
Dell'agnello e del lupo, e tra noi due
Nè giuramento nè amistà nessuna,
Finchè l'uno di noi steso col sangue 335
L'invitto Marte non satolli. Or bada,
Chè n'hai mestiero, a richiamar la tutta
Tua prodezza, e a lanciar dritta la punta.
Ogni scampo è preciso, e già Minerva
Per l'asta mia ti doma. Ecco il momento 340
Che dei morti da te miei cari amici
Tutto ad un tempo sconterai le pene.
Disse, e forte avventò la bilanciata
Lunga lancia. Antivide Ettorre il tiro,
E piegato il ginocchio e la persona, 345
Lo schivò. Sorvolando il ferreo telo
Si confisse nel suol, ma ne lo svelse
Invisibile ad Ettore Minerva,
E tornollo al Pelide.—Errasti il colpo,
Gridò l'eroe troian, nè Giove ancora 350
Come dianzi cianciasti, il mio destino
Ti fe' palese. Deiforme sei
Ma cinguettiero, che con vani accenti
Atterrirmi ti speri, e nella mente
Addormentarmi la virtude antica. 355
Ma nel dorso tu, no, non pianterai
L'asta ad Ettorre che diritto viene
Ad assalirti, e ti presenta il petto;
Piantala in questo se t'assiste un dio.
Schiva intanto tu pur la ferrea punta 360
Di mia lancia. Oh si possa entro il tuo corpo
Seppellir tutta quanta, e della guerra
Ai Teucri il peso alleviar, te spento,
Te lor funesta principal rovina. (365
Disse, e l'asta di lunga ombra squassando
La scagliò di gran forza, e del Pelide
Colpì senza fallir lo smisurato
Scudo nel mezzo. Ma il divino arnese
La respinse lontan. Crucciossi Ettorre, (370
Visto uscir vano il colpo, e non gli essendo
Pronta altra lancia, chinò mesto il volto,
E a gran voce Deifobo chiamando,
Una picca chiedea: ma lungi egli era.
Allor s'accorse dell'inganno e disse:
Misero! a morte m'appellàr gli Dei. 375
Credeami aver Deifobo presente
Egli è dentro le mura, e mi deluse
Minerva. Al fianco ho già la morte, e nullo
V'è più campo per me. Fu cara un tempo
A Giove la mia vita, e al saettante 380
Suo figlio, ed essi mi campàr cortesi
Ne' guerrieri perigli. Or mi raggiunse
La negra Parca. Ma non fia per questo
Che da codardo io cada: periremo:
Ma gloriosi, e alle future genti 385
Qualche bel fatto porterà il mio nome.
Ciò detto, scintillar dalla vagina
Fe' la spada che acuta e grande e forte
Dal fianco gli pendea. Con questa in pugno
Drizza il viso al nemico, e si disserra 390
Com'aquila che d'alto per le fosche
Nubi al piombo sul campo si precipita
A ghermir una lepre o un'agnelletta:
Tale, agitando l'affilato acciaro,
Si scaglia Ettorre. Scagliasi del pari 395
Gonfio il cor di feroce ira il Pelide
Impetuoso. Gli ricopre il petto
L'ammirando brocchier: sovra il guernito
Di quattro coni fulgid'elmo ondeggia
L'aureo pennacchio che Vulcan v'avea 400
Sulla cima diffuso. E qual sfavilla
Nei notturni sereni in fra le stelle
Espero il più leggiadro astro del cielo;
Tale l'acuta cuspide lampeggia
Nella destra d'Achille che l'estremo 405
Danno in cor volge dell'illustre Ettorre,
E tutto con attenti occhi spïando
Il bel corpo, pon mente ove al ferire
Più spedita è la via. Chiuso il nemico
Era tutto nell'armi luminose 410
Che all'ucciso Patròclo avea rapite,
Sol, dove il collo all'omero s'innesta
Nuda una parte della gola appare,
Mortalissima parte. A questa Achille
L'asta diresse con furor: la punta 415
Il collo trapassò, ma non offeso
Della voce le vie, sì che precluso
Fosse del tutto alle parole il varco.
Cadde il ferito nella sabbia, e altero
Sclamò sovr'esso il feritor divino: 420
Ettore, il giorno che spogliasti il morto
Pàtroclo, in salvo ti credesti, e nullo
Terror ti prese del lontano Achille.
Stolto! restava sulle navi al mio

Trafitto amico un vindice, di molto 425
Più gagliardo di lui: io vi restava,
Io che qui ti distesi. Or cani e corvi
Te strazieranno turpemente, e quegli
Avrà pomposa dagli Achei la tomba.
E a lui così l'eroe languente: Achille. 430
Per la tua vita, per le tue ginocchia,
Per li tuoi genitori io ti scongiuro,
Deh non far che di belve io sia pastura
Alla presenza degli Achei: ti piaccia
L'oro e il bronzo accettar che il padre mio
E la mia veneranda genitrice 435
Ti daranno in gran copia, e tu lor rendi
Questo mio corpo, onde l'onor del rogo
Dai Teucri io m'abbia e dalle teucre donne.
Con atroce cipiglio gli rispose 440
Il fiero Achille: non pregarmi, iniquo,
Non supplicarmi nè pe'miei ginocchi
Nè pe'miei genitor. Potessi io preso
Dal mio furor minuzzar le tue
Carni, ed io stesso, per l'immensa offesa 445
Che mi facesti, divorarle crude.
No, nessun la tua testa al fero morso
De'cani involerà nè s'anco dieci
E venti volte mi s'addoppii il prezzo
Del tuo riscatto, nè se d'altri doni 450
Mi si faccia promessa, nè se Priamo
A peso d'oro il corpo tuo redima,
No, mai non fia che sul funereo letto
La tua madre ti pianga. Io vo'che tutto
Ti squarcino le belve a brano a brano. 455
Ben lo previdi che pregato indarno
T'avrei, riprese il moribondo Ettorre.
Hai che di ferro, e lo sapea. Ma bada
Che di qualche celeste ira cagione
Io non ti sia quel dì che Febo Apollo 460
E Paride, malgrado il tuo valore,
T'uccideranno su le porte Scèe.
Così detto, spirò. Sciolta dal corpo
Prese l'alma il suo vol verso l'abisso,
Lamentando il suo fato ed il perduto 465
Fior della forte gioventude. E a lui,
Già fredda spoglia, il vincitor soggiunse:
Muori; che poscia la mia morte io pure,
Quando a Giove sia grado e agli altri Eterni,
Contento accetterò. Così dicendo, 470
Svelse dal morto la ferrata lancia
In disparte la pose, e dalle spalle
L'armi gli tolse insanguinate. Intanto
D'ogn' intorno v'accorsero gli Achivi
Contemplando d'Ettòr maravigliosi 475
L'ammirande sembianze e la statura;
Nè vi fu chi di fargli una ferita
Non si godesse, al suo vicin dicendo:
Per gli Dei, che a toccarsi egli s'è fatto
Più tenero che quando arse le navi: 480
E in questo dir coll'asta il ripungea.
Spoglio ch'ei l'ebbe, fra gli astanti Achei
Ritto Achille parlò queste parole:
Amici e prenci e capitani, udite.
Poichè diermi gli Dei che domo alfine 485
Costui ne fosse, che d'assai più nocque
Che gli altri tutti insieme, alla cittade
Volgiam l'armi, e vediam se, spento Ettòrre,
Fanno i Teucri pensier d'abbandonarla.
O, benchè privi di cotanto aiuto, 490
Coraggioso resistere.... Ma quale
Vano consiglio mi cagiona il core
Senza pianto sul lito e senza tomba
Giace il morto Patròclo. Insin che queste
Mie membra animerà soffio di vita, 495
E fia presente al mio pensiero; e s'anco
Laggiù nell'Orco oblìvion scendesse
Della vita primiera, anco nell'Orco
Mi seguirà del mio diletto amico
La rimembranza. Or via, dunque si rieda 500
Alle navi, e costui vi si strascini,
E voi frattanto, giovinetti achivi,
Intonate il peàna: alto è il trionfo
Che riportammo: il grande Ettòr, dai Teucri
Adorato qual nume, è qui disteso. 505
Disse, e contra l'estinto opra crudele
Meditando, de'piè gli fora i nervi
Del calcagno al tallone, ed un guinzaglio
Insòrtovi bovino, al cocchio il lega,
Andar lasciando strascinato a terra 510
Il bel capo. Sul carro indi salito
Con l'elevate gloriose spoglie,
Stimolò col flagello a tutto corso
I corridori che volàr bramosi.
Lo strascinato cadavere un nembo 515
Sollevava di polve, onde la sparta
Negra chioma agitata e il volto tutto
Bruttavasi, quel volto in pria sì bello,
Allor da Giove abbandonato all'ira
Degl'inimici nella patria terra. 520
All'atroce spettacolo si svelse
La genitrice i crini, e via gittando
Il regal velo, un ululato mise,
Che alle stelle n'andò. Plorava il padre
Miseramente, e gemiti e singulti 525
Per la città s'udian, come se tutta
Dall'eccelse sue cime arsa cadesse.
Rattenevano a stento i cittadini
Il re canuto, che di duol scoppiando
Dalle dardànie porte a tutto costo 530
Fuor voleva gittarsi. S'avvolgea
Il misero nel fango, e tutti a nome
Chiamandoli e pregando, Ah! vi scostate,
Lasciatemi, gridava; è intempestivo
Ogni vostro timor; lasciate, amici, 535
Ch'io me n'esca, ch'io vada tutto solo
Alle navi nemiche. Io vo'cadere
Supplichevole ai piè di quell'iniquo
Violento uccisor. Chi sa che il crudo
Il mio crin bianco non rispetti e senta 540

Pietà di mia vecchiezza. Ei pure ha un padre
D'anni carco, Pelèn che generollo
E de'Teucri nudrillo alla ruina,
Soprattutto alla mia, tanti uccidendo
Giovinetti miei figli: nè mi dolgo 545
Sì di lor tutti, ohimè! quanto d'un solo,
Quando d'Ettòr, di cui trarrammi in breve
L'empia doglia alla tomba. Oh fosse ei morto
Tra le mie braccia almen! così la madre
Che sventurata partorillo, e io stesso 550
Sfogo avremmo di pianti e di sospiri.
Questo ei dicea piangendo, e co' lamenti
Facean eco al suo pianto i cittadini.
Dalle Troadi intanto circondata,
In alti lai rompea la madre: Oh figlio! 555
Tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo
Delle sventure te perdendo, Ahi lassa!
Te che in ogni momento eri la mia
Gloria e il sostegno della patria tutta (560
Che t'accoglieа quel nume. Ahi! ne saresti
Vivo, il decoro; e ne sei: morto, il lutto.
Seguia questo parlar di pianto un fiume.
Ma del fato d'Ettor nulla per anco
Andromaca sapea, chè nullo a lei
Del marito rimasto anzi alle porte 565
Recato avea l'avviso. Nell'interne
Regie stanze tessendo ella si stava
A doppie fila una lucente tela
Di diverso rabesco. E per suo cenno
Avean frattanto le leggiadre ancelle 570
Posto un tripode al fuoco, onde al consorte
Pronto fosse, al tornar della battaglia,
Caldo un lavacro. Non sapea, demente!
Che da'lavacri assai lungi domato
L'avea Minerva per la man d'Achille. 575
Ma come dalla torre un suon confuso
D'ululi intese e di lamenti, tutte
Le tremaro le membra, al suol le cadde
La spola, e vòlta alle donzelle, disse:
Accorrete sollecite, seguitemi 580
Due di voi tosto: vo'veder che avvenne.
Dell'onoranda suocera la voce
Mi percuote l'orecchio, e il cor mi balza
Con assulto nel petto, e manca il piede.
Certo, qualche gran danno ohimè! sovrasta
Di Priamo ai figli. Allontanate, o numi, (585
Questo presagio: ma ben forte io temo
Che il divo Achille all'animoso Ettorre
Non abbia del salvarsi entro le mura
Già tagliata la strada, ed or pel campo 560
Lo m'insegua da tutti abbandonato;.
E la bravura esizial non domi
Che il possedea: restarsi egli non seppe
Mai nella folla, e sempre oltre si spinse,
A nessun prode di valor secondo. 595
Così dicendo, della reggia uscio
Qual forsennata, e le tremava il core.
Le seguivan le ancelle; e fra le turbe
Giunta alla torre, s'arrestò, girando
Lo sguardo intorno dalle mura. Il vide, 600
Il riconobbe da'corsier veloci
Strascinato davanti alla cittade
Verso le navi indegnamente. Oscura
Notte i rai le coperse, ed ella cadde
All'indietro svenuta. Si scomposero 605
I leggiadri del capo adornamenti
E nastri e bende e l'intrecciata mitra
E la rete ed il vel che dielle in dono
L'aurea Venere il dì che dalle case
D'Eezïòne Ettòr la si condusse 610
Di molti doni nuziali ornata.
Affollârsi pietose a lei dintorno
Le cognate che smorta tra le braccia
Reggean l'afflitta di morir bramosa
Per immenso dolor. Come in sè stessa 615
Alfin rinvenne, e l'alma al cor s'accolse,
Fe' degli occhi due fonti, e così disse:
Oh me deserta! oh sposo mio! noi dunque
Nascemmo entrambi col medesmo fato.
Tu nella reggia del tuo padre, ed io 620
Nella tebana Ipòplaco selvosa
Saggio d'Eezïon che pargoletta
Allevommi meschino una meschina!
Oh non m'avesse generata! Ai regni
Tu di Pluto discendi entro il profondo 625
Sen della terra, me qui lasci al lutto
Vedova in reggia desolata. Intanto
Del figlio, ohimè! che fia? Figlio infelice
Di miserandi genitor, bambino
Egli è del tutto ancor, nè tu puoi morto 630
Più farti suo sostegno, Ettore mio,
Ned'egli il padre vendicar: che dove
Pur sia che degli Achei la lagrimosa
Guerra egli sfugga, nondimen dolenti
Trarrà sempre i suoi giorni, e a lui l'avare
Vicin mutando i termini del campo (635
Spoglieranno di questo. Abbandonato
Da'suoi compagni è l'orfanello; ei porta
Ognor dimesso il volto, e lagrimosa
La smunta guancia. Supplice indigente 640
Va del padre agli amici, e all'uno il saio,
Tocca all'altro la veste. Il più pietoso
Gli accosta alquanto il nappo, e il labbro ba-
Non il palato. Ed altro tal che lieto (gna.
Va di padre e di madre, alteramente 645
Dalla mensa il ributta, e lo percote,
E villano gli grida: Sciagurato.
Esci: il tuo padre qui non siede al desco.
Torna allor lagrimando Astïanatte
Alla vedova madre, che dianzi 650
D'eletti cibi si nudria, scherzando
Sul paterno ginocchio. E quando ei stanco
D'innocenti trastulli al dolce sonno
Chiudea le luci alla nudrice in grembo,
Dentro il suo letticciuol su molli piume, 655
Sazio di gioia il cor s'addormentava

E quanti, or privo dell'amato padre,
Ahi quanti affanni soffrirà! nè punto
D'Astïanatte gioveragli il nome
Che gli posero i Troi, perchè le porte, 660
Tu sol ne difendevi e l'ardue mura.
Or te sul lido fra le navi, e lungi
Da chi vita ti diè, lubrici i vermi
Roderan, come sazie avrai de' veltri
Nudo le gole; hai nudo! e nella reggia 665
Tanta avevi leggiadre ed esquisite
Vesti, lavoro dell'esperte ancelle.
Or poichè vane a te son fatte, tolto
N'è il coprirti di queste in sul ferètro,
Tutte alle fiamme gitterolle io stessa 670
Onde al cospetto de' Troiani almeno
Questo segno d'onor ti sia renduto.
Così dicea piangente, ed al suo pianto
Co' sospiri facean eco le donne.

LIBRO VENTITREESIMO

ARGOMENTO

Lamento de' Mirmidoni sul corpo di Patroclo. Achille trascina vicino al morto amico il cadavere di Ettore. I Mirmidoni sono a banchetto sulla nave d'Achille. Questi acconsente di sedere a mensa nella tenda d'Agamennone. Dopo il convito adagiasi sulla spiaggia del mare: visione dell'eroe addormentato. Rogo di Patroclo e cerimonie funebri. Giuochi in onore del morto.

Mentre in Troia si piange, e all'Ellesponto
Giungon gli Achivi, e spargesi ciascuno
Alla sua nave. Ma l'andar dispersi
Non permise il Pelìde ai bellicosi
Suoi Mirmidoni, da cui cinto disse: 5
Miei diletti compagni e cavalieri,
Non distacchiamo per ancor dai cocchi
I corridori: procediam con questi
A piangere Patròclo, a tributargli
L'onor dovuto ai trapassati. E quando 10
Avrem del pianto al cor dato il diletto,
Sciolti i destrieri, apresterem le cene.
Disse, e tutti innalzar ristretti insieme
Il funebre lamento, Achille il primo.
Corser tre volte colle lunghe intorno 15
All'estinto ululando, ne' lor petti
Destò Teti di pianto alto desìo.
Si bagnava di lagrime l'arena,
Di lagrime gli usberghi; cotant'era
Il desiderio dell'eroe perduto. 20
Ma fra tutti piagnea dirottamente
Achille, e poste le omicide mani
Dell'amico sul cor, Salve, dicea,
Salve, caro Patròclo, ancò sotterra.
Tutto io voglio compir che ti promisi 25
D'Ettore il corpo al tuo piè strascinato
Farò pasto de' cani, e alla tua pira
Dodici capi troncherò d'eletti
Figli de' Teucri, di tua morte irato.
Disse; ed opra crudel contra il divino 30
Ettor volgendo in suo pensiero, il trasse
Per la polve boccon presso al ferètro
Del figliuol di Menezio: e gli altri intanto
Scinsero le corrusche armi, e staccati
Gli annitrenti corsier, folti sull'alta 35
Capitana d'Achille a lauto desco
S'assisero. Muggìan sotto la scure
Molti candidi buoi, molte belando
Cadean capre scannate e pecorelle,
E molti di pinguedine fiorenti 40
Cinghiai sannuti alle vulcanie vampe
Venian distesi a brustolarsi. Il sangue
Scorrea dintorno al morto in larghi rivi.
Al sommo Atride intanto i prenci achei
Scortàr vinto da' preghi, e per l'amico 45
Sempre d'ira infiammato il re Pelìde.
Giunti i duci alla tenda, immantinente
Ai pronti araldi Agamennòn comanda
Che alle fiamme un gran tripode si metta,
Onde il Pelìde indur, se gli rïesca, 50
A lavarsi del sangue ogni sozzura.
Recusollo il feroce, e fermamente
Giurò: Non sia per Giove ottimo e sommo
Che lavacro mi tocchi anzi ch'io ponga
L'amico mio sul rogo, e gli consacri 55
Sull'eretto sepolcro il crin reciso.
Ahi! mai pari dolor, fin ch'io mi viva,
In questo petto non cadrà, giammai.
Nondimeno si segga all'abborrita
Mensa; ma tu, supremo Atride, imponi 60
Alla tua gente domàn per tempo
Molta selva qua porti; e qual conviensi
Ad illustre defunto che nell'atra
Notte discende, le cataste appresti,
Onde rapido il foco lo consumi. 65
E tolto agli occhi il doloroso obbietto,
Tornin le schiere ai consueti uffici.
Obbedir tutti el detto, e prontamente
Poste le mense, a convivar si diero,
E vivandò ciascuno a suo talento. 70
Del cibarsi e del ber spenta la voglia,
Tutti sbandàrsi alle lor tende, e al sonno
Cesser le membra. Ma del mar sonante
Lungo il lido si stese in mezzo ai folti

Tessali Achille su la nuda arena, 75
Di cui l'onda gli estremi orli lambia.
Ivi stanco di gemiti e sospiri
E della molta in perseguendo Ettorre
Sostenuta fatica, il dolce sonno
Alleggiator dell'aspre cure il prese, 80
Soavemente circonfuso. Ed ecco
Comparirgli del Misero Patròclo
In vision lo spettro, a lui del tutto
Ne'begli occhi simile e nella voce,
Nella statura, nelle vesti, e tale 85
Sovra il capo gli stette, e così disse:
Tu dormi, Achille, nè di me più pensi.
Vivo m'amasti, e morto m'abbandoni.
Deh tosto mi sotterra, onde mi sia
Dato nell'Orco penetrar. Respinto 90
Io ne son dalle vane ombre defunte,
Nè meschiarmi con lor di là del fiume
Mi si concede. Vagabondo io quindi
M'aggiro intorno alla magion di Pluto.
Or deh porgi la man, che teco io pianga 95
Anco una volta: perocchè consunto
Dalle fiamme del rogo a te dall'Orco
Non tornerò più mai. Più non potremo
Vivi entrambi, e lontan dagli altri amici
Seduti in dolci parlamenti aprire 100
I segreti del cor: chè preda io sono
Della Parca crudele a me nascente
Un dì sortita. E a te pur anco, Achille,
A te che un dio somigli, è destinato
Il perir sotto le dardanie mura. 105
Ben ti prego, o mio, caro e raccomando
Che tu non voglia, se mi sei cortese,
Dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo
Nella tua reggia allor nudriti insieme
Che Menèzio d'Opunte a Fila menommi 110
Giovinetto quel dì che per la lite
Degli astragali irato e fuor di senno
D'Anfidamante a morte misi il figlio:
Mio malgrado. M'accolse il re Pelèo
Ne'suoi palagi umanamente, e posta 115
Nell'educarmi diligente cura.
Mi nomò tuo donzello. Una sol'urna
Chiuda dunque le nostre ossa, quell'urna
Che d'ôr ti diè la tua madre divina.
A che ne vieni, o anima diletta? 120
Gli rispose il Pelìde; e a che m'ingiungi
Partitamente queste cose? Io tutto
Che comandi farò: ma deh t'appressa,
Ch'io l'abbracci, che stretti almen per poco
Gustiam la trista voluttà del pianto. 125
Così dicendo, coll'aperte braccia
Amoroso avventossi, e nulla strinse;
Chè stridendo colà l'ombra sotterra,
E svanì come fumo. In piè rizzossi
Sbalordito il Pelìde, e palma a palma 130
Battendo, in suono di lamento disse:
Oh ciel dell'Orco gli abitanti han dunque
Spirito ed ombra, ma non corpo alcuno?
Del misero Patròclo in questa notte
Sovra il capo mi stette il sospiroso 135
Spettro piangente, tutto desso al vivo,
E più cose m'ingiunse ad una ad una.
Ridestàr delle lagrime la brama
Queste parole: raddoppiossi il lutto
Sul miserando corpo; e l'Alba intanto 140
Col roseo dito l'Oriente apria.
Da tutte parti allor feco l'Atride
Dalle trabacche uscir giumenti e torbe
Per lo trasporto del funereo bosco,
Duce il valente Merïon, del prode 145
Idomeneo scudier. Givan costoro
Di corde armati e di taglienti scuri
Co'giumenti dinanzi. E per distorti
Aspri greppi montando e discendendo
E rimontando, agli erti boschi alfine 150
Giunser dell'Ida che di fonti abbonda.
Qui dier subito man con affilate
Bipenni al taglio dell'aeree querce
Che strepitose al suol cadeano, e poscia
Legavansi spaccate in su la schiena 155
De'giumenti, che ratte orme stampando
Scendean bramosi d'arrivar pe'folti
Roveti alla pianura: e le seguièno
Carchi il dosso di ciocchi i tagliatori;
Chè tal di Merïon era il precetto. 160
Giunti sul lido, scaricàr le some,
Ne fêr catasta al luogo ove il Pelide
Un tumolo sublime al morto amico
Ed a sè stesso disegnato avea.
E tutta apparecchiata in questa guisa 165
L'immensa selva, riposàr seduti,
Nuovi cenni aspettando. Intanto Achille
Ai bellicosi Mirmidòn comanda
Di porsi in armi, ed aggiogar ciascuno
Alle bighe i destier. Sursero quelli 170
Frettolosi, e fur tutti in tutto punto.
Montan su i cocchi aurighi e duci, e danno
Alla pompa principio. Immenso un nembo
Di pedoni li segue, e a questi in mezzo
Di Pàtroclo procede il cataletto 175
Da' compagni portato, che sul morto
Venìan gittando le recise chiome,
Di che tutto il coprìan. Di retro Achille
Colla man gli reggea la tremolante
Testa, e plorava sui funebri onori 180
Con che all'Orco spedìa l'illustre amico.
Giunti al luogo lor detto, il mesto incarco
Deposero, e a ribocco intorno a quello
Adunàr pronti la funerea selva.
Recatosi in sè stesso, un altro avviso 185
Fece allora il Pelide: Allontanossi
Dal rogo alquanto, e il biondo si recise,
Che allo Sperchio nudria florido crine,
E al mar guardando con dolor, sì disse:
Sperchio, invan ti promise il padre mio 190

Che tornando al natìo dolce terreno
Io t'avrei tronco la mia chioma, e offerto
Una sacra ecatombe, ed immolato
Cinquanta agnelli accanto alla tua fonte
Ov'hai delubro, ed odorati altari. 195
Del canuto Pelèo fu questo il voto:
Tu nol compiesti. Poichè dunque or tolto
N'è alla patria il ritorno, abbia il mio crine
L'eroe Patròclo, e lo si porti seco.
Così detto, alla man del caro amico 200
Pose la chioma, e rinnovossi il pianto
De'circostanti: e tra gli omei gli avrìa
Colti il cader della diurna luce,
Se non si fea davanti al grande Atride
Il figlio di Pelèo con questi accenti: 205
Agamennòn, di lagrime potremo
Satollarci altra volta. Or tu, cui tutti
Obbediscon gli Achei, tu li congeda
Da questa pira, e a ristorar li manda
Colla mensa le membra. Avrem del resto 210
Noi la cura, che nostro innanzi a tutti
Dell'esequie è il pensiero, e rimarranno
Nosco, a tal uopo di pietade, i duci.
Udito questo, Agamennòn disperse
Tosto le schiere per le tende, e soli 215
Vi restaro i diletti al ministero
Dell'esequie e del rogo. Essi una pira
Cento piedi sublime in ogni lato
Innalzar primamente, e sovra il sommo,
D'angoscia oppressi, collocàr l'estinto; 220
Poi davanti alla pira una gran torma
Scuoiar di pingui agnelle e di giovenchi,
E traendone l'adipe il Pelìde
Coprìane il morto dalla fronte al piede,
E le scuoiate vittime dintorno 225
Gli accumulò. Da canto indi gli pose
Colle bocche sul fèretro inclinate
Due di mele e d'unguento urne ricolme.
Precipitoso ei poscia e sospiroso
Sulla pira gittò quattro corsieri 230
D'alta cervice, e due smembrati cani
Di nove che del sir n'udrìa la mensa.
Preso alfin da spietata ira, le gole
Di dodici segò prestanti figli
De'magnanimi Teucri, e sulla pira 235
Scagliandoli, destò del fuoco in quella
L'invitto spirto struggitor, che il tutto
Divorasse, e chiamò con dolorosi
Gridi l'amico: Addio, Patròclo, addio
Ne'regni anche di Pluto. Ecco adempite 240
Le mie promesse: dodici d'illustre
Sangue Troiani si consuman teco
In queste fiamme, ed Ettore fia pasto
Delle fiamme non già, ma delle belve.
Queste minacce ei fea: ma gl'incitati 245
Mastin la salma non toccàr d'Ettorre;
Chè notte e dì sollecita la figlia,
Di Giove Citerèa gli allontanava,
E il cadavere ugnea d'una celeste
Rosata essenza che impedia del corpo 250
Strascinato l'offesa. Intanto Apollo
Sul campo indussa una cerulea nube
Che tutto intorno ricoprìa lo spazio
Dal cadavere ingombro, onde alle membra
E de'nervi al tessuto innocua fosse 255
Dell'igneo Sole la virtute attiva.
Ma del morto Patròclo il rogo ancora
Non avvampa. Allor prende altro consiglio
Il divo Achille. Trattosi in disparte,
Ai due venti Ponente e Tramontana 260
Supplicando, solenni ostie promette,
E in aurea coppa ad ambedue libando,
Di venirne li prega, e intorno al morto
Sì le fiamme animar, che in un momento
Lo si struggano tutto, esso e la pira. 265
Udito la veloce Iride il prego,
Ai venti lo recò, che accolti insieme
Nella reggia di Zefiro un festivo
Tenean convito. S'arrestò la Diva
Su la marmorea soglia, e alla sua vista 270
Sursero tutti frettolosi: ognuno
A sè chiamolla, ognun le offerse il seggio,
Ma ricusollo la Taumànzia, e disse:
Di seder non è tempo: alle correnti
Dell'Oceàno ritornar mi deggio 275
Nell'etìope terreno ove s'appresta
Agl'Immortali un'ecatombe, e bramo
Ne'sacrifici aver mia parte io pure.
Ma il Pelìde te, Borea, e te, sonoro
Zefiro, prega di soffiar nel rogo 280
Su cui giace di Pàtroclo la spoglia
Dagli Achei tutti deplorata, e molte
Vittime ei v'offre, se avvampar lo fate.
Così detto, disparve; e quei levàrsi
Con immenso stridor, densate innanzi 285
A sè le nubi. Si sfrenàr soffiando
Sulla marina, sollevaro i flutti,
E di Troia arrivati alla pianura,
Ruïnàr su la pira; e strepitoso
Immane incendio si destò. Dai forti 290
Soffi agitata divampò sublime.
Tutta notte la fiamma, e tutta notte
Il Pelìde da vasto aureo cratere
Il vino attinse con ritonda coppa,
E spargendolo al suolo divotamente, 295
N'irrigava la terra, e l'infelice
Ombra invocava dell'estinto amico.
Come un padre talor piange bruciando
L'ossa d'un figlio che morì già sposo,
E morendo lasciò gli sventurati 300
Suoi genitori di cordoglio oppressi;
Così dando alle fiamme il suo compagno.
Geme il Pelìde, e crebri alti sospiri
Traendo, intorno al rogo si strascina.
Come poi nunzio della luce al mondo 305
Lucifero brillò, dopo cui stende

Sul pelago l'Aurora il croceo velo,
Morì la vampa sul consunto rogo.
E per lo tracio mar, che rabbuffato
Muggìa, tornaro alle lor case i venti. 310
Stanco allora il Pelìde, e dalla pira
Scostatosi, sdraiossi e dolce il sonno
L'occupò. Ma il tumulto e il calpestìo
De'capitani che all'Atride in folla,
Si raccoglìean, destollo; ei aurse, e assiso
Così loro parlò: supremo Atrìde, 315
E voi primati degli Achei, spegnete
Voi tutti or meco con purpureo vino
Di tutto il rogo in pria le brage, e poscia
Raccogliam di Patròclo attentamente 320
Le sacrate ossa; e acernerle fia lieve,
Imperocchè nel mezzo ei si giacea
Della catasta, e gli altri all'orlo estremo
Separati, fur arsi alla rinfusa
E uomini e cavalli. Indi d'opimo 325
Doppio zirbo ravvolte, in un urna d'oro
Le riporremo, finchè vegna il giorno
Ch'io pur di Pluto alla magion discenda.
Non vo' gli s'erga una superba tomba,
Ma modesta. Potrete ampia e sublime 330
Voi poscia alzarla, o duci Achei, che vivi
Dopo me rimarrete a questa riva.
Del Pelìde al comando obbedienti
Con larghi sprazzi di vermiglio bacco
Di tutto il rogo ei spensero alla prima 335
Le vive brage, e giù cadde profonda
La cenere. Adunar quindi piangendo
Del mansueto eroe le candid'ossa;
Le composer nell'urna avvolte in doppio
Adipe, dentro il padiglion deposte, 340
Di sottil lino le coprìr. Ciò fatto,
Disegnar presti in tondo il monumento.
Ne gittaro dintorno all'arsa pira
I fondamenti, v'ammassar di sopra
Lo scavato terreno, e a fin condotta 345
La tomba, si partìan. Ma li rattenne
Il Pelìde, e lì fatto in ampio agone
Il popolo seder, de'ludi i premi
Fe'dai legni recar; tripodi e vasi
E destrieri e giumenti e generosi 350
Tauri e captive di gentil cintiglio
E forbite armature. E primamente
Alla corsa de'cocchi il premio pose:
Una leggiadra in bei lavori esperta
Donzella a chi primier tocca la meta, 355
Con un tripode a doppia ansa, e capace
Di ventidue misure. Una giumenta
Che al sest'anno già venne, ancor non doma
E il sen già grave di bastarda prole
Al secondo. Un lebete intatto e bello 360
E di quattro misure al terzo auriga;
Al quarto un doppio aureo talento, e al quinto
Una coppa dal fuoco ancor non tocca.
Surto in piedi allor disse: Atrìde, Argivi
Gioventù bellicosa, a voi dinanzi 365
Ecco i premi che attendono nel circo
Degli aurighi il valor. S'altra cagione
Questi ludi eccitasse, i primi onori
Miei per certo sarian, che la prestezza
De'miei destrieri non ha pari, e voi 370
Lo vi sapete: perocchè son essi
Immortali, e donolli il re Nettuno
Al mio padre Pelèo, che a me li cesse.
Queto io dunque staromni, e queti insieme
I miei cavalli, i miseri perduto 375
Hanno il lor forte condottiero e mite,
Che lavarne solea le belle chiome
Alla chiara corrente, ed irrorarle
Di liquid'olio rilucente; ed ora
Piangonlo immoti, colle meste giubbe 380
Al suol diffuse, e il cor di doglia oppresso
Chiunque degli Achei pertanto ha speme
Ne'cocchi e ne'destrier, si metta in punto.
Ciò disse appena, che animosi e pronti
Presentarsi gli aurighi; Eumèlo il primo 385
Regal germe d'Admeto, e delle bighe
Perito agitator. Mosse secondo
Il gagliardo Tidìde Diomède
Co'destrieri di Troe tolti ad Enea,
Cui da morte campò l'opra d'Apollo. 390
Il biondo Menelao, sangue di Giove;
Levossi il terzo, e sotto al giogo addusse
Due veloci cavalli, il suo Podargo,
Ed Eta, del fratello una puledra,
Dell'aringo bramosa a meraviglia. 395
Donata al rege Agamennòn l'avea
L'Anchisiade Echepòlo, onde francarsi
Dal seguitarlo a Troia, e neghittoso
Nell'opulenta Sicìon sua stanza
Rimanersi a fruir le concedute 400
Dal saturnio Signor molte ricchezze.
Del magnanimo Nèstore buon figlio
Antìloco aggiogò quarto i criniti
Suoi cavalli di Pilo, ancor del cocchio
Buoni al tiro. Si trasse il vecchio padre 405
A lui già saggio per sè stesso, e un saggio
Utile avviso gli porgea dicendo:
Antìloco, te amar Giove e Nettuno
Giovane ancora, e t'erudìr di tutta
L'arte equestre: perciò poco fia l'uopo 410
D'ammaestrarti, perocchè sai destro
Girar la meta: ma son tardi al corso
I tuoi destrieri, e qualche danno io temo.
Destrier più ratti han gli altri, ma non arte
Nè scïenza maggior. Dunque, o mio caro, 415
Tutti richiama al cor gli accorgimenti.
Se vuoi che il premio da tue man non fugga
L'arte più che la forza al fabbro è buona
Coll'arte in mar da venti combattuto
Regge il piloto la sua presta nave, 420
« È coll'arte il cocchier passa il cocchiero,
Chi sol del cocchio e de'corsier si fida,

Qua e là s'aggira senza senno; incerti
Divagano i cavalli, ed ei non puote
Più governarli. Ma l'esperto auriga 425
Benchè meno valenti i suoi sospinga,
Sempre ha l'occhio alla meta, e volta strette
E sa come lentar, sa come a tempo
Con fermi polsi rattener le briglie,
Ed osserva il rival che le precede. 430
Or la meta, perchè tu senza errore
La distingua, dirò. Sorge da terra
Alto sei piedi un tronco di larice
O di quercia che sia secco e da pioggia
Non putrefatto ancor. Stan quinci e quindi
Dove sbocca la via, due bianche pietre (435
Da cui si stende tutto piano in giro
De'cavalli lo stadio. O che sepolcro
Questo si fosse d'un illustre estinto,
O confin posto dalla prisca gente. 440
Meta al corso lo fece oggi il Pelide.
Tu fa di rasentarla, e vi sospingi
Vicin vicino il cocchio e i corridori,
Alcun poco piegando alla sinistra
La persona e flagella e incalza e sgridà 445
Il cavallo alla dritta, e gli abbandona
Tutta la briglia, e fa che l'altro intanto
Rada la meta sì che paia il mozzo
Della ruota volubile toccarla;
Ma vedi, ve', che non la tocchi, infranto 450
N'andrebbe il carro, offesi i corridori
E tu deriso e di disnor coperto.
Sii dunque saggio e cauto. Ove la meta
Trascorrer netto ti riesca, alcuno
Non fia che poi t'aggiunga o ti trapassi, 455
No, s'anco a tergo ti venisse a volo
Quel d'Adastro corsier nato d'un dio,
Il veloce Arïone, o quei famosi
Che qui Laomedonte un dì nudrìa.
Divisate al figliuol distintamente 460
Queste avvertenze, si raccolse il veglio
Nell'erboso suo seggio. Ultimo intanto
Con bella coppia di corsier superbi
Merïon nella lizza era venuto.
Montati i carri, si gittàr le sorti. 465
Agitolli il Pelide, e uscì primiero
Antiloco; indi Eumelo, indi l'Atride,
Fu quarto Merïon, quinto il fortissimo
Diomede. Locârsi in ordinanza
Tutti, ed Achille mostrò lor lontana 470
Nel pian la meta a cui giudico avea
Posto del padre lo scudier Fenice
Venerando vegliardo, onde notasse
Le corse attento, e riferisse il vero.
Stavano tutti colle sferze alzate 475
Su gli ardenti destrier, e dato il segno,
Lentàr tutti le briglie, e co'flagelli
E co'gridi animaro i generosi
Corsier che ratti si lanciàr nel campo
E dal lido spariro in un baleno 480
Sorge sotto i lor petti alta la polve
Che di nugolo a guisa e di procella
Si condensa, ed al vento abbandonate
Svolazzano le giubbe. Or vedi i cocchi
Rader bassi la terra ed or sublimi 485
Balzarsi, nè perciò perde mai piede
Degli aurighi veruno, e batte a tutti
Per desiderio della palma il core;
E in un nembo di polve ognun dà spirto
A'suoi volanti alipedi. Varcata 490
La meta, e preso il rimanente corso
Di ritorno alle mosse, allor rifulse
Di ciascun la prodezza, allor si stese
Nello stadio ogni cocchio. Innanzi a tutti
Le puledre volavano veloci 495
Del Ferezïade Eumelo: e dopo queste,
Ma di poco intervallo, i corridori
Di Troe, guidati dal Tidide, e tanto
Imminenti che ognor parean sul carro
Montar d'Eumelo, a cui co'fiati ardenti 500
Già scaldano le spalle, e già le toccano
Colle fervide teste. E oltrepassato
Forse l'avrebbe, o pareggiato almeno,
Se al figlio di Tidèo Febo la palma
Invidïando, non gli fea sdegnoso 505
Balzar dal pugno la lucente sferza.
Lagrime d'ira e di dolor le gote
Inondàr dell'eroe, vista di Eumelo
Lontanarsi più rapida la biga,
E per difetto di flagel più lenta 510
Correr la sua. Ma Pallade d'Apollo
Scorta la frode, e del Tidide il danno,
Presta a lui corse, e alla sua man rimessa
La sferza, aggiunse ai corridor la lena.
Indi al figlio d'Admeto avvicinossi 515
Irata, e il giogo gli spezzò. Turbate
Si sviàr le cavalle, andò per terra
Il timon, riversossi il cavaliero
Presso alla ruota, e il cubito e la bocca
Lacerossi e le nari, e su le ciglia 520
N'ebbe pesta la fronte: le pupille
S'empìr di pianto, s'arrestò la voce,
E Diomede il trapassò sferzando
Gli animosi destrier che innanzi a tutti
Scappan di molto, perocchè Minerva 525
Gli afforza, e vincitor vuole il Tidide.
Vien dopo questi Menelao cui preme
Di Nèstore il figliuol che confortando
I paterni destrier grida: Correte,
Stendetevi prestissimi: non io 530
Già vi comando gareggiar con quelli
Del forte Diomede, a'quai Minerva
Diè l'ali al piede, e a lui la palma: solo
Raggiungete l'Atride, e non soffrite
Restando addietro, ch'Eta, una giumenta,
Vi sorpassi di corso e disonori. (535
Che lentezza s'è questa? ov'è l'antica
Vostra prestanza? Io lo vi giuro e il giuro

S'adempirà se pigri un premio vile
Riporterem, negletti, sozi trafitti 540
Da Néstore sarete. Or via volate,
Ch'io di astuzia giovandomi senz'erro
Trapasserò l'Atride nello stretto.
Antiloco sì disse, e quei tremendo
Le sue minacce rinforzaro il corso; 545
Ed ecco dopo poco il passo angusto
Del concavo cammin. V'era una frana,
Ove l'acqua invernal, raccolta in copia,
Dirotto avea la strada, e tutto intorno
Affondato il terren. Per quella parte 550
Si drizzava l'Atride, ondo il concorso
Ischivar delle bighe. Ivi si spinse
Antiloco pur esso; e dimandо
Dalla carriera un cotal poco, e forte
Flagellando i corsier, lo stringe, e tenta 555
Prevenirlo. Temettene l'Atride,
E gridò: Dove vai, pazzo? rattieni,
Antiloco, i destrier: stretta è la via.
Aspetta che s'allarghi e trapassarmi
Potrai: qui entrambi romperemo i cocchi.
Antiloco non l'ode, e stimolando (560
Più veemente i corridor s'avanza
Quanto è il tratto d'un disco da robusto
Giovin scagliato per provar sue forze,
Tanto trascorse la nestòrea biga: 565
Incansossi l'Atride, e volontario
I suoi destrieri rallentò, temendo
Che da quegli altri urtati in quello stretto
Non gli versino il cocchio, al suol stramazzino
Essi medesmi nel voler per troppo 570
Amor di lode accelerarsi. Intanto
Dietro al figlio di Néstore l'Atride
Gridar s'udiva: Antiloco, non avvi
Il più tristo di te: va pure a torto
Noi saggio ti tenemmo: ma tu premio 575
Non toccherai, per dio! se pria non giuri.
Quindi animando i suoi corsier, dicea:
Non v'impigrite, non mi state afflitti;
Pria di voi perderan quelli la lena,
Ch'ei son vecchi ambidue.—Così lor grida,
E docili i destrieri alla sua voce (580
Duppiaro il corso, e tosto li raggiunsero.
Nel circo assisi intanto i prenci achei
Stavansi attenti ad osservar da lungi
I volanti cavalli che nel campo 585
Sollevavan la polve. Idomeneo
Re de'Cretesi gli avvisò primiero,
Che fuor del circo si sedea sublime
A una vedetta. E di lontano udita
Del primo auriga che venia, la voce, 590
Lo conobbe, e distinse il precorrente
Destrier che tutto sauro in fronte avea
Bianca una macchia, tonda come luna.
Rizzossi in piedi, e disse: O degli Achei
Prenci amici, m'inganno, o ravvisate 595
Quei cavalli voi pure? Altri mi sembrano
Da quei di prima, ed altro il condottiero.
Le puledre che dianzi eran davanti
Forse sofferto han qualche sconcio. Al certo
Girar primiere le vid'io la meta; 600
Or come che pel campo il guardo io volga,
Più non le scorgo: O che scappar di mano
All'auriga le briglie, o ch'ei non seppe
Rattenerne la foga, e non fe'netto
Il giro della meta. Ei forse quivi 605
Cadde e infranse la biga, e le cavalle
Diviàr furïose. Or voi pur anco
Alzatevi e guardate: io non discerno
Abbastanza, ma parmi esser quel primo
L'ètolo prence argivo Dïomede. 610
Che vai tu vaneggiando? aspro riprese
Aiace d'Oilèo. Quelle che miri
Da lungi o noi volar son le puledre.
Più non sei giovinetto, o Idomenèo:
La vista hai corta, e ciance assai, nè il farne
Molte t'è bello ov'altri è più prestante. (615
Quelle davanti son, qual pria, d'Eumelo
Le puledre, e ne regge esso le briglie.
E a lui cruccioso de'Cretesi il sire:
Malèdico rissoso, in questo solo 620
Tra noi valente, ed ultimo nel resto,
Villano Aiace, deponiam su via
Un tripode e un lebète, e Agamennòne
Giudichi e dica che corsier sian primi,
E pagando il saprai. Sorgea parato 625
A far risposta con acerbi detti
Lo stizzito Oilìde, e la contesa
Crescea: ma grave la precise Achille:
Fine, o duci, a un ontoso ed indecoro
Parlar che in altri biasmereste. In pace 630
Sedetevi e guardate. I gareggianti
Corridori son presso, e voi ben tosto
Chi sia primo saprete, e chi secondo.
Fra questo dire, a furia ecco il Tidìde
Avanzarsi e le groppe senza posa 635
Tempestar de'cavalli che sublimi
Divorano la via. Schizzi di polve
Incessanti percuotono l'auriga.
D'òr raggiante e di stagno ai rivolve
Dietro i ratti corsier al lieve il cocchio. 640
Che appena vedi della ruota il solco
Nella sabbia sottil. Giunto alle mosse.
Fra le plaudenti turbe il vincitore
Fermossi. Un rivo di sudor sul collo
E dal petto scorrea degli anelanti 645
Corsieri, ed esso dal lucente carro
Leggier d'un salto al suol gittossi, e al giogo
Lo scudiscio appoggiò. Nè stette a bada
Stenelo, il forte suo scudiere che pronto
Il trìpode si tolse e la donzella 650
Premio del corso, e consegnato il tutto
Ai prodi amici, i corridor disciolse.
Secondo giunse Antiloco che avea
Non per ratteza di destrier precorso

Menelao, ma per arte; e nondimeno 655
Questi a tergo gli è sì, che quasi il tocca.
Quanto si scosta dalla ruota il piede
Di corsier che pel campo alla distesa
Tragge sul cocchio il suo signor, lambendo
Co' crini estremi della coda il cerchio 660
Del volubile giro che diviso
Da minimo intervallo ognor si volve
Dietro i rapidi passi: iva l'Atride
Sol di tanto discosto allor dal figlio
Di Nèstore, quantunque egli da prima 665
Fosse rimasto un trar di disco indietro.
Ma dell'agamennònia Eta fu tale
La prestezza e il valor, che tosto il giunse.
E l'avrìa pure oltrepassato, e fatta
Non dubbia la vittoria, ove più lunga 670
Stata si fosse d'ambedue la corsa.
Seguìa l'Atride Merïon, preclaro
Scudier d'Idomenèo, distante il tiro
D'una lancia, perchè belli, ma pigri
I corridori egli ebbe, e perchè desso 675
Era il men destro nel guidar la biga.
Ultimo ne venìa d'Admeto il figlio,
A stento il cocchio traendo, e dinanzi
Cacciandosi i destrieri. Lo compianse,
Come lo vide, Achille, e circondato 680
Dagli Achei, profferì queste parole:
Ultimo giunge il più valente: Or via,
Diamgli il premio secondo; egli n'è degno.
Ma il primo al figlio di Tidèo si resti.
Lodàr tutti il decreto, e fra gli applausi
Degli Achei sull'istante egli donata 685
La giumenta gli avrìa, se posta in campo
La sua ragione Antìloco al Pelìde
Non si volgea dicendo: Achille io teco,
Mi corruccio davver, se il tuo disegno 690
Metti ad effetto. Perchè un dio gli offese
I cavalli ed il cocchio e non gli valse
La sua prodezza, mi vorrai tu dunque
Il mio premio rapir? Che non pors'egli
Prima ai numi i suoi voti? Ei non sarìa 695
Ultimo giunto nell'illustre aringo.
Che se di lui pietà ti move, e questo
Al cor t'è grato, nella tenda hai molte
D'auro e bronzo conserve, hai molto gregge
Hai fanciulle e cavalli. E tu il presenta 700
Di queste cose, e sian maggiori ancora,
Ma in altro tempo, o se il vuoi pure adesso;
Onde ten venga degli Achei la lode.
Ma questa io non vo'darla, e dovrà meco
Sperimentarsi ogni uom che la pretenda. 705
Delle franche d'Antìloco parole
Compiaciuto, sorrise il divo Achille,
Cui caro amico egli era; e gli rispose:
Antìloco, tu vuoi che s'abbia Eumelo
Di ciò che in serbo io tengo, altro presente;
E l'avrà. Gli darò d'Asteropeo 710
La di bronzo lorica, a cui d'intorno
Scorre un bell'orlo di fulgente stagno;
Lavoro di gran pregio — E così detto
Al suo fedele Automedonte impose 715
Di recar dalla tenda la lorica.
Volò quegli, e recolla al suo signore
Che in man la pose dell'allegro Eumelo.
Contro Antìloco allor surse il cor pieno
Di doglia e d'ira Menelao. L'araldo 720
Misegli tosto nelle man lo scettro,
E silenzio intimò. Quindi l'eroe
Così a dir prese: O tu, che per l'innanzi
Grido avevi di saggio, che facesti?
Disonestasti, o Antìloco, la mia 725
Gloria, e cacciati per inganno avanti
Li tuoi corsieri assai da meno, i miei
Sconciamente offendesti. Or voi qui fate,
Prenci achivi, ragione ad ambedue
Senza rispetti; ch'io non vo' che poi 730
Dica qualcuno degli Achei: l'Atride
Colle menzogne Antìloco aggravando
Via la giumenta si menò, vincendo
Di cavalli non già ma di possanza
E di forza. Ma che? senza paura 735
Di biasmo io stesso finirò la lite,
E fia retto il giudizio. Orsù, t'accosta,
Prode alunno di Giove, e giusta il rito
Statti innanzi alla biga, e d'una mano
Impugnando la sferza agitatrice, 740
E sì coll'altra i corridor toccando,
Giura a Nettunno non aver volente.
Nè con frode impedito il cocchio mio.
Re Menelao, mi compatisci, accorto
L'altro risposo: Giovinetto ancora 745
Son io: tu d'anni e di virtù mi vinci,
E dell'etade giovanil ben sai
I difetti: cuor caldo e poco senno.
Stimi dunque benigno. Ecco a te cedo
L'ottenuta giumenta e s'altro brami 750
Del mio, darollo di cuor pronto, e tosto
Anzi che l'amor tuo per sempre, o prence,
Perdere e farmi a' sommi iddii spergiuro.
Sì dicendo, di Nestore il buon figlio
La giumenta condusse, ed alle mani 755
La ponea dell'Atride a cui di gioia
Intenerissi il cor. Siccome quando
Su i sitibondi culti la rugiada
Spargesi e avviva le crescenti spighe:
A te del pari, o Menelao, nel petto 760
Si sparse la letizia, e dolcemente
Gli rispondesti: Antìloco a te cedo,
Deposta l'ira, io stesso. Unqua non fosti
Nè leggier, nè bizzaro. Oggi fu vinto
Da sconsigliata giovinezza il senno. 765
Ma il ben guardarsi dagl'inganni, è bello
Co'maggiori. Nessun m'avrìa placato
Sì facilmente degli Achei: ma molto
Coll'egregio tuo padre, e col fratello
Per mia cagion tu soffrì, e molto sudì; 770

Perciò m'arrendo al tuo pregare, e questa,
Ch'è mia, ti dono, a fin che ognun si vegga
Che nè fier, nè superbo ho il cor nel petto.
Diè, ciò detto, d'Antiloco al compagno
Noemòn la giumenta, indi ai tolse 775
Il fulgido lebète; e Merïone,
Che quarto giunse, i due talenti d'oro.
Restava il quinto guiderdon la coppa.
La prese Achille, e traversando il pieno
Circo, accostossi al buon Nestorre, e lieto 780
Presentolla all'eroe con questi accenti:
Tieni, illustre vegliardo, e questo dono
Ricordanza ti sia delle funèbri
Pompe del nostro Pàtroclo, cui lasso!
Non rivedrem più mai. Questo vogl'io, 785
Che gratuito sia, poichè del cesto,
E dell'arco il certame della lotta,
E del corso pedestre a te si vieta
Dalla trista vecchiezza che ti grava.
Tacque, e la coppa fra le man gli mise 790
Lieto il veglio accettolla, e sì rispose:
Ben parli, o figlio: le mie forze tutte
Sono inferme, o mio caro: il piè va lento,
Dispossato mi pende dalle spalle
L'un braccio e l'altro. Oh! giovine fuss'io,
E intero di vigor, siccome il giorno (795
Che in Buprasio gli Epei diero al sepolcro
Il rege Amaringèo, proposti i ludi
Dai regali suoi figli! Ivi nessuno
Nè degli Epei ne de' medesimi Pilii 800
Pari mi stette di valor, nè manco
De' magnanimi Etòli. Io vinsi al cesto
Il figliuolo d'Enòpe Clitomèdo;
Alceo Pleuronio nella lotta a cui
M'avea sfidato: superai nel corso 805
L'agile Ificlo, e nel vibrar dell'asta
Polidoro, e Filèo. Soli all'equestre
Lizza innanzi m'andar d'Attore i figli
Che due contr'un gelosi invidiarmi
Una vittoria d'infinito prezzo. 810
Indivisi gemelli, uno reggea
Sempre sempre i destrier, l'altro di sferza
Li percotea. Tal fui già tempo: or lascio
Siffatte imprese ai giovinetti, e forza
M'è l'obbedire alla feral vecchiezza, 815
Ma tra gli eroi fui chiaro anch'io. Tu segui
Del morto amico ad onorar la tomba
Co'funebri certami. Il tuo bel dono
M'è caro, e il prendo. Mi gioisce il core
Al veder che di me che t'amo, ognora 820
Sei memore, e sai quale al mio canuto
Crine si debba dagli Achivi onore:
Di ciò ti dien gli Dei larga mercede.
Tutta udita di Nestore la lode,
Entrò il Pelide nella calca, e il duro 825
Pugilato propose. Addur ai fece
Ed annodar nel circo una gagliarda
Infaticabil mula, a cui già il sesto
Anno fioria, non doma, ed a domarsi
Malagevole, premio al vincitore. 830
Pel vinto pose una ritonda coppa.
Indi surse, e parlava: Atridi, Achei,
Ecco i premi alli due, che valorosi
Vorranno al cesto perigliarsi. Quegli,
Cui doni amico la vittoria il figlio 835
Di Latona: e l'affermino gli Achei,
S'abbia la mula, e perditor la coppa.
Disse, e un uom si levò forte membruto,
Pugilatore assai perito, Epèo,
Di Panope figliuol. Stesa alla mula 840
Costui la mano, e favellò: S'accosti
Chi vuol la coppa, che la mula è mia.
Niun degli Achivi vinceramm̃i, io spero,
Nel certame del cesto, in che mi vanto
Prestantissimo. E che? Forse non basta 845
Che agli altri io ceda in battaglia? Non puote
A verun patto un solo esser di tutte
Arti maestro. Io vel dichiaro, e il fatto
Proverà ciò che dico: al mio rivale
Spezzerò il corpo e l'ossa. Abbia vicino 850
Molti assistenti a trasportarlo pronti
Fuor della lizza da mie forze domo.
Tacque, e tutti ammutiro. Eravi un figlio
Del Taleònio Mecisteo, di quello
Che un dì nell'alta Tebe ai sepolcrali 855
Ludi venuto del defunto Edippo,
Tutti vinse i Cadmei. Costui di nome
Eurïalo, e guerrier di divo aspetto,
Fu il sole che s'alzò. Molto dintorno
Gli si adoprava il grande Dïomede 860
E co'detti il pungea, lui desiando
Vincitore. Egli stesso al fianco il cinto
Gli avvinse, e il guanto gli fornì di duro
Cuoio, già spoglia di selvaggio bue
Come in punto si furo, ambi nel mezzo 865
Presentârsi gli atleti, e sollevate
L'un contra l'altro le robuste pugna,
Si mischiar fieramente. Odesi orrendo
Sotto i colpi il crosciar delle mascelle,
E da tutte le membra il sudor piove. 870
Il terribile Epèo con improvvisa
Furia si scaglia all'avversario, e mentre
Questi bada a mirar dove ferire,
Epèo la guancia gli tempesta in guisa,
Che il meschin più non regge, e barcollando
Con tutto il corpo si rovescia in terra (875
Qual di Borea al soffiar l'onda sul lido
Gitta il pesce talvolta, e lo risorbe;
Tale l'invitto Epèo stesso al terreno
Il suo rivale e tosto generosa 880
La man gli porse, e il rïalzò. Pietosi
Accorsero del vinto i fidi amici
Che fuor del circo lo menar, gittante
Atro sangue i ginocchi egri traente
Col capo spenzolato, ed in disparte 885
Condottolo, il posar de'sensi uscito;

Ed altri intorno gli restaro, ed altri
A tor ne giro la ritonda coppa,
Tronco ogni indugio, Achille il terzo giuoco
Propose, il gioco della dura lotta, 890
E de'premii fe'mostra; al vincitore
Un tripode da fuoco, e a cui di dodici
Tauri il valore dagli Achei si dava,
Ed al perdente una leggiadra ancella
Quattro tauri estimata, e che di molti 895
Bei lavori donneschi era perita
Rizzossi Achille, e a quegli eroi rivolto,
Sorga, disse, chi vuole in questo ludo
Del suo valor far prova. Immantinente
Surse l'immane Telamònio Aiace, 900
E il saggio mastro delle frodi Ulisse.
Nel mezzo della lizza entrambi accinti
Presentarsi, e stringendosi a vicenda
Colle man forti s'afferrar, siccome
Due travi che valente architettore 905
Congegna insieme a sostener d'eccelso
Edificio il colmigno, agli urti invitto
Degli aquiloni. Allo stirar de'validi
Polsi intrecciati scricchiolar si sentono
Le spalle, il súdor gronda, e spessi appaiono
Pe'larghi dossi e per le coste i lividi (910
Rosseggianti di sangue. Ambi del tripode
A tutta prova la conquista agognano;
Ma nè Ulisse può mai l'altro dismuovere
E atterrarlo, nè il puote il Telamònio, 915
Chè del rivale la gran forza il vieta.
Gli Achei noiando omai la zuffa, Aiace
All'emolo guerrier fe'questo invito:
Nobile figlio di Laerte, in alto
Sollevami, o sollevo io te: del resto 920
Abbia Giove la cura. E così detto,
L'abbranca, e l'alza. Ma di sue malizie
Memore Ulisse col tallon gli sferra,
Al ginocchio di retro ove si piega,
Tale un súbito colpo, che le forze 925
Scioglie ad Aiace, e resupino il gitta
Con Ulisse sul petto. Alto levossi
De'riguardanti stupefatti il grido.
Tentò secondo il sofferente Ulisse
Alzar da terra l'avversario, e alquanto 930
Lo mosse ei sì, ma non alzollo. Intanto
L'altro gl'impaccia le ginocchia in guisa
Che sossopra ambedue si riversaro,
E lordarsi di polve. E già risurti
Sariano al terzo paragon venuti, 935
Se il figlio di Pelèo levato in piedi
Non l'impedìa, dicendo: Oltre non vada
La tenzon, nè vi state, o valorosi,
A consumar le forze. Ambo vinceste,
E v'avrete egual premio. Itene, e resti 940
Agli altri Achivi libero l'aringo.
Obbedìr quegli al detto, e dalle membra
Tersa la polve, ripigliar le vesti.
Pose, ciò fatto, i premi alla pedestre
Corsa: al primo un cratere ampio d'argento
Messo a rilievi, contenea sei metri, (945
Nè al mondo si vedea vaso più bello.
Era d'industri artefici sidonii
Ammirando lavoro, e per l'azzurre
Onde ai porti di Lenno trasportato 950
L'avean fenici mercatanti, e in dono
Cesso a Toante. A Pàtroclo poi diello
Il Giasònide Eunèo, prezzo del figlio
Di Prìamo Licaone: ed or l'espose
Premio il Pelide al vincitor del corso 955
In onor dell'amico. Un grande e pingue
Tauro al secondo; all'ultimo d'ôr mette
Mezzo talento, e ritto alza la voce:
Sorga chi al premio delle corse aspira.
E sursero di subito il veloce 960
Aiace d'Oilio, lo scaltro Ulisse,
E il Nestoride Antìloco, il più ratto
De'giovinetti Achei. Posti in diritta
Riga alle mosse, additò lor la meta
Il Pelide, e diè il segno. In un baleno 965
S'avventàr dalla sbarra, e innanzi a tutti
L'Oilìde spiccossi: Ulisse a lui
Vicino si spingea quando di snella
Tessitrice al sen candido la spola,
Quando presto dall'una all'altra mano 970
La gitta, e svolge per la trama il filo;
E sull'opra gentil pende col petto;
Così l'incalza Ulisse, e con seguace
Piè ne preme i vestigi anzi che s'alzi
Il polverìo dintorno; e sì correndo 975
Gli manda il fiato nella nuca. Un grido
Sorge di plauso d'ogni parte, e tutti
Gli fan cuore alla palma a cui sospira.
Eran del corso ormai presso alla fine;
Quando a Minerva l'Itaco dal core 980
Mandò questa preghiera: Odimi, o Dea,
E soccorri al mio piè.—La Dea l'intese,
Gli fe' lievi le membra, i piè le braccia;
E come fûr per avventarsi entrambi
Ad un tempo sul premio, l'Oilide 985
Da Minerva sospinte adrucciolò
In lubrico terren sparso del fimo
De'buoi mugghianti dal Pelide uccisi
Di Pàtroclo alla pira. Ivi il caduto
Nari, e bocca insozzossi. Il precorrente 990
Divo Ulisse il cratere ambìo si prese,
E l'Oilide il bue. Della selvaggia
Fera il corno impugnò l'eroe doglioso,
La lordura sputando, e fra la turba
Ruppe in questo lamento: Empio destino! 995
Per certo i piedi mi rubò la Dea
Che da gran tempo va d'Ulisse al fianco;
E qual madre sel guarda.—Accompagnaro
Tutti il suo cruccio con un dolce riso.
Ultimo giunto Antìloco si tolse 1000
L'ultimo premio, e sorridendo disse:
Amici, i numi, lo vedete, onorano

I provetti mortali. Aiace innanzi
Mi va di poca etade: Ulisse al tempo
De'nostri padri è nato: e nondimeno 1005
Egli è rubizzo e verde, e nullo al corso
Soperarlo potria, tranne il Pelide.
Questo sol disse: e l'esaltato Achille
Così rispose: Antiloco, non fia
Detta invan la tua lode. Eccoti d'oro 1010
Altro mezzo talento.—E sì dicendo
Gliel porse, e quegli giubilanda il prese.
Dapo ciò fe' recarsi, e nell'arena
Depose Achille una lunghissim'asta,
Uno scudo ed un elmo, armi rapite 1015
Già da Patròclo a Sarpedante; e ritto
Nel mezzo degli Achei, Vogliamo, ei disse,
Che per l'esposta guiderdone armati
Due guerrier de'più forti con acuto
Tagliente acciar, davanti all'adunanza 1020
Combattono. Chi pria punga la pelle
Dell'avversario, e rotte l'armi, il sangue
Ne tragga, avrassi questo brando in dono
Di tracia lama, e bello e tempestato
D'argentei chiavi. Di quest'arme io stesso
Asteropèo spagliai. L'altre saranno 1025
Premio comune. Ai combattenti io poscia
Nelle tende farò lauto banchetto.
Surse subitamente al fiero invito
Lo smisurato Telamònio Aiace, 1030
Surse del par l'invitto Dïomede,
E armatisi in disparte ambo nel campo
Pronti alla pugna s'avanzàr gli eroi
Con terribili sguardi. Alto stupore
Tutti occupava i circostanti Achei. 1035
L'uno all'altro appressati a fiero assalto
Si disserràr tre volte, e tre alla vita
Impetuosi s'investir. Primiero
Aiace traforò di Dïomèda
Il rotondo brocchier, ma non la pelle 1040
Dall'usbergo difesa. Indi il Tidìde
Sopra la penna della scudo all'altro
Spinse rapido l'asta, e nella strozza
Gliel'appuntò. D'Aiace al fier periglio
Spaventarsi gli Achivi, e della pugna 1045
Gridàr la fine, e premio egual. Ma il brando
Col bel cinto l'eroe diello al Tidìde.
Grezzo, qual già dalla fornace uscìo
Un gran disco il Pelìde allor nel mezza
Collocò. Lo solea l'immensa forza 1050
Scagliar d'Eezïone; a costui morte
Diè poscia il vivo Achille, e nelle navi
Con altre spoglie si portò quel peso.
Ritto alzossi, e gridò: Sorga chi brama
Così bel premio meritarsi. In questo 1055
Il vincitor s'avrà per cinque interi
Giri di Sole di che all'uopo tutto
Provveder de'suoi campi anche remoti:
Nè a noi bifolchi nè pastori andranno
Per bisogno di ferro alla cittade, 1060
Chè questo ne darà quanto è mestiero.
Levossi il bellicoso Polipete;
Levossi Leontèo, forza divina;
Levossi Aiace Telamònio, e seco
Il muscoloso Epèo. Locarsi in fila, 1065
E primo Epèo scagliò l'orba rotato,
Ma sì mal destro, che ne rise ognuno.
Il rampollo di Marte Leontèo
Fu secondo a lanciar: terza il gran figlio
Di Telamone, che con man robusta 1070
Ogni segno passò: quarto alla fine
Con fermo polso Polipete il disco
Afferrò. Quanto lungi un pastorello
Gitta il vincastro che rotato in alto
Vola sopra l'armento; andò di tanto 1075
Fuor del circo il suo tiro. Applause tutto
Il consesso: Affollarsi i fidi amici
Del forte Polipete, e alla sua nave
Portàr del disco la pesante massa.
Invitò quindi i saettieri, e in mezzo 1080
Dieci bipenni espose e dieci accette;
E piantato lontano nell'arena
Un albero navale, avvinsa a questo
Con sottil fune al piede una colomba,
Segno alle frecce. Le bipenni prenda 1085
Chi l'augel coglie, e le si porti. Quello
Che il fallisca, e o toccar vada la fune
Essendo inferïor, s'abbia l'accette.
Ciò detto appena, presentossi il forte
Re Teucro, e Merïon d'Idomenèo 1090
Prode sergente, e in un sonoro elmetto
Agitate le sorti uscì primiero
Teucro, e tosto lo stral tirò di forza.
Ma perchè non avea votata a Febo
Di primo-nati agnelli un'ecatombe, 1095
Sfallì l'augello (chè tal lode il dio
Gl'invidiò); sol colse il piè la fune
Che legato il tenea. Tagliolla il dardo;
Libera la colomba a volo alzossi
Per lo cielo, e fuggì, cadde la fune 1100
E di plausi sonar s'udìa l'arena.
Ratto allora di mano a Teucro tolse
Merïon l'arco a ben presa la mira
Colla cocca sul nervo, al saettante
Nume promise un ecatombe; e in alto 1105
Adocchiata la timida colomba
Che in vario giro s'avvolgea, la colse
Sotto l'ala. Passolla il dardo acuto.
E ricadde, e s'infisse alto nel suolo
Di Merïone al piè. Ma la ferita 1110
Colomba si posò sovra l'antenna,
Stese il collo, abbassò l'ali diffuse,
E dal corpo volata la veloce
Alma, dal tronco piombò. Stupefatte
Guardavano le turbe. Allor si tolse 1115
Le scuri Merïon, Teucro l'accette.
Produsse Achille all'ultimo nel mezzo
Una lunga lung'asta, ed un lebete

Non violato dalle fiamme ancora,
Del valore d'un tauro, e sculto a fiori, 1120
Premio alla prova delle lance. Alzossi
L'ampio regnante Atride Agamennòne
E il compagno fedel del re cretese
Merïon. Ma levatosi il Pelìde,
Trasse innanzi, e parlò: Figlio d'Atrèo, 1125
Sappiam noi tutti come tutti avanzi
E nel vibrar dell'asta e nella possa.
Prenditi dunque questo premio, e il manda
Alla tua nave. A Merïon daremo,
Se il consenti, la lancia; ed io ten prego.
Acconsentì l'Atride. A Merïone 1130
Diede Achille la lancia, ed all'araldo
D'Agamennòn lo splendido lebete.

LIBRO VENTIQUATTRESIMO

ARGOMENTO

Achille prosegue a fare strazio del corpo di Ettore. Parole de' numi. Teti è mandato da Giove ad ordinare all'eroe di acconsentire alla restituzione del cadavere. Irida scende in Troia per comando di Giove medesimo ed impone a Priamo che si rechi alle navi de' Greci a riscatti da Achille coi doni il corpo del figlio. Priamo non ostante le rimostranze della moglie si accinge alla partenza. Mercurio presa la figura d'un giovanetto, gli si fa incontro fuori di Troia, e salito sul suo carro gli è di scorta fino all'alloggiamento d'Achille. Priamo è al cospetto dell'eroe. Loro colloquio. Il corpo di Ettore è consagnato al padre. Ritorno di Priamo. Lamenti di Andromaca, di Ecuba e di Elena Funarali di Ettore.

Finiti i ludi, s'avviar le sciolte
Turbe alle navi per diverse vie
E preso il cibo a placido riposo
S'abbandonar. Ma memore il Pelìde
Dell'amato compagno, in nuovo pianto 5
Sciogliesi, nè serrar poteagli il sonno,
Di tutte cure domator, le ciglia.
Di qua, di là si rivolgea membrando
Il valor di Patròclo, e la grand'alma,
E le comuni imprese, e i tollerati 10
Guerrieri affanni insieme, e i perigliosi
Trascorsi flutti. E in queste ricordanze
Dirottamente lagrimava, ed ora
Giacea su i fianchi, or prono, ora supino
Poi di repente in piè balzato errava 15
Mesto sul lido. E quando i campi e l'onde
Illumina l'Aurora, egli di nuovo,
Aggiogati i corsier, di retro al cocchio
Ettore avvince, e rattolo tre volte
Di Patròclo intorno al monumento, 20
A riposar si torna entro la tenda,
Boccon lasciando nella polve steso
L'esangue corpo. Ma del morto eroe
Impietosito Apollo ogni bruttura
Ne tien rimossa, e tutto coll'aurata 25
Egida il copre, perchè nulla offesa
Lo strascinato corpo ne riceva.
Visto del divo Ettòr lo strazio indegno
Pietà ne venne ai fortunati Eterni,
E il vegliante Argicìda ad involarlo 30
Incitando venian. Questi di tutti
Era il vivo desìo, ma non di Giuno.
Nè di Nettunno, nè dell'àspra vergine
Dall'azzurre pupille. Alto riposta
Nella mente sedea di queste Dive 35
Di Paride l'ingiuria, e la sprezzata
Lor beltade quel dì che a lui venute
Nel suo tugurio, ei preferì lor quella
Che di funesto amor contento il fece
Quindi l'odio immortal delle superbe 40
Contro le sacre iliache mura, e Priamo
E tutta insieme la dardana gente.
Ma il duodecimo sole apparso al mondo
Febo agli Eterni così prese a dire:
Numi crudeli, che vi fece Ettorre? 45
Forse che su gli altari a voi non arse
E di mugghianti e di lanosi armenti
Vittime elette ei sempre? Ed or che fiera
Morte lo spense, che furor s'è questo
Di non renderne il corpo alla consorte, 50
Alla madre, al figliuolo, al genitore,
Al popol tutto, acciò che tosto ei s'abbia
L'onor del rogo e della tomba? E tante
Onte a qual fine? Per servir d'Achille
Alle furie; d'Achille a cui nel seno 55
Nè amor del giusto nè pietà s'alberga,
Ma cuor selvaggio di lion che spinto
Dall'ardir, dalla forza e dalla fame
Il gregge assalta a procacciarsi il cibo.
Tale il Pelìde gittò via del petto 60
Ogni senso pietoso, e quel pudore
Che l'uom castiga co' rimorsi e il giova.
Perder taluni ancor più cari oggetti,
Il fratello od il figlio. E nondimeno,
Finito il pianto, al suo dolor da tregua; 65
Chè nell'uom pose il Fato alma soffrente
Ma non sazio costui della già spenta
Vita d'Ettorre, al carro il lega e morto
Pur dintorno alla tomba lo strascina
Dell'amico. Non è questo per lui 70

Nè utile nè bello; e bedi il crudo
Che, quantunque sì prode, egli le nostre
Ire non desti infuriando a tanta
Onta facendo a un'insensibil terra.
Tacque, e irata Giunon così rispose: 75
Se d'Ettore e d'Achille a una bilancia
L'onor dee porsi, e così piace ai numi,
S'adempia, o re dell'ara il tuo discorso.
Ma di padre mortale Ettore è figlio
E mortal poppa l'allattò Divino 80
Germe è il Pelìde, ed lo nudrìa la Diva
Sua madre, io stessa l'educava, e sposa
La concessi a Pelèo diletto ai numi.
Voi tutti a quelle nozze, o Dei scendeste,
E tu medesmo, o disleal compagno 85
De'malvagi, toccasti allor la cetra,
E misto agli altri banchettasti allegro.
Contro gli Dei non adirarti o Giuno,
L'interruppe il Tonante. Egnale onore
Dar non vuolsi, no certo, ai due guerrieri; 90
Ma carissimo ai numi era pur anco
Tra i Teucri tutti Ettorre, e a Giove in prima
Ostie elette mai sempre egli m'offerse,
Nè l'are mie per esso ebber difetto
Mai di convivil, nè di pingui odori, 95
Nè di tazze libate, onor che solo
Ai Celesti è sortito. Ma si ponga
Ogni pensiere d'involar l'offeso
Cadavere; e sottrarlo ora di furto
Al fiero Achille non si può, chè Teti 100
Notte e dì gli è dintorno e tutto osserva.
Pur se alcuno di voi Teti a me chiami,
Io tale un motto le farò discreto,
Che tutti accetterà di Priamo i doni
Placato Achille, e renderàgli il figlio. 105
Disse, ed Iri col piè che le tempeste
Nel corso adegua, si spiccò. Fra Samo
E l'aspra Imbro calò sovra le brune
Onde del mare, e il mar sotto le piante
Dalle Diva muggìa. Quindi s'immerse 110
Come ghianda di piombo che a bovino
Corno fidata a diserlar giù acende
I crudivori pesci; e in cavo speco
Teti trovò che dalle sue sorelle
Circondata piagnea la già vicina 115
Morte del figlio che ne' frigii campi
Perir lungi dovea dal patrio lido
Le parve innanzi all'improvviso, e disse:
Sorgi, o Teti: il gran padre a sè ti chiama.
E che vuole da me l'Onnipotente? 120
Teti rispose. Afflitta, come sono,
Di mischiarmi arrossisco egl'Immortali.
Pur vadesi e s'adempia il suo volere.
Ciò detto si coprì l'augusta Diva
D'un atro vel di che null'altro il nero 125
Color lugubre eguaglia, e in via si mise.
Iva innanzi la presta Iri, e sonora
Intorno a lor s'aprìa l'onda marina.
Sul lido emerse al ciel volaro: e Giove
Trovàr seduto tra gli accolti Eterni. 130
Qui Teti accanto al sommo iddio s'assise
(Cesso a lei da Minerva il proprio seggio);
Un aureo nappo in man Giuno le pose
Con dolci accenti di conforto; ed ella
Vôtollo, e il rese graziosa. Allora 135
Il gran padre dicea queste parole:
Teti, malgrado il tuo dolor (ch'io tutto
Ben conosco, e so quanto il cor t'aggrava),
Tu salisti all'Olimpo, ed io diròtti 140
La cagion del chiamarti. È questo il nono
Giorno che in cielo si destò tra i numi
Pel morto Ettòr gran lite e per Achille
Voleano i più che l'Argicida il corpo
N'involasse di furto. Io non v'assento
E per l'onor d'Achille, e pel rispetto 145
E per l'amor ch'io t'aggio, e aver ti voglio
Eternamente. Frettolosa adunque
Scendi, o Diva, sul campo, e al figlio porta
I miei precetti. Digli che adirati
Son con esso gli Dei, ch'io stesso il sono 150
Sovra tutti, da chè sì furibondo
Agli strazii ei rattien l'ettòrea salma,
E per riscatto non la rende ancora.
Ma renderalla, se il mio cenno ei teme.
A Priamo intanto io spedirò di Giuno 155
La messaggiera, ond'egli immantinente
Ito alle navi degli Achei, e co'doni
Plachi il Pelide, e il figlio suo redima.
Obbediente a quel parlar la Diva
Mosse i candidi piedi, e dall'Olimpo 160
Scese d'un salto al padiglion d'Achille.
Il trovò sospiroso; affaccendati
A lui dintorno i suoi diletti amici
Apprestavan la mensa, ucciso un grande
E lanoso arieto. Entrò, s'assise 165
Dolce al suo fianco la divina madre,
Accarezzollo colla destra, e disse:
E fino a quanto, o figlio, in pianti e lutti
Tu struggerai, immemore del cibo,
E deserto del letto? Eppur di cara 170
Donna l'amplesso il cor consola: il tempo
Ch'a me vivrai, gli è breve, e violenta
Già t'incalza la Parca. Or via, m'ascolta,
Ch'io di Giove a te vengo ambasciatrice.
I numi, ed esso primamente, sono 175
Teco irati, perchè nel tuo furore
Ostinato ritieni appo le navi
D'Ettore il corpo, e il genitor nol rendi.
Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta
E ben rispose sospirando Achille, 180
Venga chi lo redima e via sel porti,
Se tal di Giove è l'assoluto impero.
Mentre in questo parlar stassi col figlio
La genitrice Dea dentro la tenda,
Giove alla sacra Troia Iri spedìa. 185
Su, t'affretta, veloce Iri, e dal cielo

Vola in Ilio, ed a Priamo comanda
Che alle navi si tragga e seco apporti
A riscatto del figlio eletti doni,
Onde si plachi del Pelide il core. 190
Ma solo ei vada, nè veruno lo scorti
De'Teucri, eccetto un attempato araldo
Che d'un plaustro mular segga al governo,
Su cui la salma dal Pelide uccisa
Alla cittade trasportar. Nè tema 195
Di morte il cor gli turbi o d'altro danno.
Gli darem l'Argicida a condottiero,
Che fin d'Achille al padiglion lo guidi.
L'eroe vedrallo al suo cospetto, e lungi
Dal porre a morte, terrà gli altri a freno, 200
Ch'ei non è stolto nè villan nè iniquo,
E benigno farassi a chi lo prega.
Ratta, come del turbine le penne.
Partì la Diva messaggiera, e a Priamo
Giunta, il trovò tra pianti e grida. I figli 205
Dintorno al padre doloroso accolti
Inondavan di lagrime le vesti.
Stavasi in mezzo il venerando veglio
Tutto chiuso nel manto, ed insozzato
Il capo e il collo dell'immonda polve 210
Di che bruttato di sua mano ei s'era
Sul terren voltolandosi. La turba
Delle misere figlie e delle nuore
Empiea la reggia d'ululati, e quale
Ricordava il fratel, quale il marito. 215
Che valorosi e molti eran caduti
Sotto le lance degli Achei. Comparve
Improvvisa davanti al re canuto
La ministra di Giove, e a lui che tutto
Al vederla tremò, dicea sommesso: 220
Priamo, fa core, nè timor ti prenda
Nunzia di mali non vengh'io, ma tutta
Del tuo meglio bramosa. A te mi manda
L'Olimpio Giove che lontano ancora
Su te veglia pietoso. Ei ti comanda 225
Di redimere il figlio, e recar molti
Doni ad Achille per placarlo. A lui
Vanne adunque, ma solo, e che nessuno
T'accompagni de'Troi, salvo un araldo
D'età provetta reggitor, del plaustro 230
Che il corpo trasportar del figlio ucciso
Ti dee qua dentro: nè temer di morte
O d'altra offesa condottiero avrai
L'Argicida che teco fino al cospetto
D'Achille scorterà: Lungi l'eroe 235
Dal trucidarti, terrà gli altri a freno.
Ei non è stolto nè villan nè iniquo.
E benigno farassi a chi lo prega.
Disse, e sparve. Riscosso il re dolente,
Senza punto indugiarsi, ai figli impone 240
D'apprestargli il mular plaustro veloce;
E di legar su quello una grand'arca.
Indi salito ad un'eccelsa stanza
Odoroso di cedro ov'egli in serbo
Tenea di molti preziosi arredi, 245
Chiamò dentro la moglie Ecuba, e disse:
Infelice, m'ascolta: la celeste
Messaggiera recommi or or di Giove
Un comando. Egli vuol che degli Achei
M'incammini alle navi, ed al Pelide 250
Il prezzo io porti del diletto figlio,
Che ne senti? A quel campo, a quelle tende
Certo mi spinge fortemente il core.
Ululò la consorte, e gli rispose:
Misera! ahi dove ti fuggì quel senno 255
Che alle tue genti e alle straniere un giorno
Glorïoso ti fea? Solo alle navi
Inimiche avviarti? esporti solo
Alla presenza di colui che tanti
Figli t'uccise? oh cuor di ferro! e quale, 260
S'ei ti scopre, se cadi in suo potere,
Qual mai pietade o riverenza speri.
Da quell'alma crudele e senza fede
Deh piangiamlo qui soli. Era destino
Dalle Parche filato all'infelice, 265
Quand'io meschina il partorii, che lungi
Dai genitori satollar dovesse
D'un barbaro i mastini. Oh potess'io
Stretto tenerne fra le mani il core,
E straziarlo, divorarlo! Allora 270
Del mio figlio saria scontà l'offesa,
Ch'ei da codardo non morì ma in campo
Per la patria pugnando, e fermo il piede,
Senza smarrirsi o declinar la fronte.
Cessa il vecchio riprese: il mio partire 275
È risoluto; non mi far ritegno,
Non volermi tu stessa esser funesta
Auguratrice: il distornarmi è vano.
Se mi desse un mortal questo comando,
O aruspice o indovino o sacerdote, 280
Lo terremmo menzogna, o spregeremmo:
Ma vidi io stesso, io stesso udii la Diva.
Dunque si vada, ed obbediam. Se il Fato
Vuol che fra'Greci io pera io pure il voglio,
Morrò trafitto, ma stringendo il figlio, 285
E tutto il dolce esaurirò del pianto.
Aprì, ciò detto, i bei forzieri, e fuora
Dodici ne cavò splendidi pepli,
Ed altrettanti clamidi e tappeti
E tuniche ed ammanti, e dieci insieme 290
Aurei talenti, due forbiti tripodi,
Quattro lebeti e finalmente un nappo
Bellissimo, dal Trace avuto in dono
Quando andovvi orator; rare presente:
E nondimen di questo pure il veglio 295
Si fe privo: cotanto al cor gli preme
Il riscatto del figlio Uscito ei quindi,
Tutto discaccia de'Troiani il vulgo
Ai portici raccolto, e acerbo grida:
Via, perversi, di qua: forse vi manca 300
Domestico dolor, chè qui venite
Ad aggravarmi il mio? forse n'è poco

L'alto affanno in che Giove mi sommerse
Il più forte togliendomi de'figli?
Ma voi medesmi vel saprete in breve, 305
Voi che senza difesa, or ch'egli è morto,
Sotto le spade degli Achei cadrete.
Ma deh! pria che veder Troia distrutta,
Deh ch'io discenda alla magion di Pluto.
Così grida il tapino, e con lo scettro 310
Fuor ne mette la turba che sommessa
Si dileguava. Irrequieto poscia
I suoi figli bravando li rampogna,
Eleno e Parì, e Antifono e Pammone
E l'illustre Agatone e il prode in guerra 315
Buon Polite e Deìfobo ed Agàvo,
Di divina sembianza giovinetto,
Ed Ippotòo. Si volge a questi nove
Con acerbi rabuffi il doloroso,
E Studiatevi, grida: a che vi stato, 320
Nequitosi infingardi? o foste tutti
Spenti in vece d'Ettorre! Oh me infelice!
Re dell'eccelsa Troia io generai
Fortissimi figliuoli, e nullo in vita
Ne rimase. Caduto è il deiforme 325
Mio Mèstore; caduto è il bellicoso
Tròilo di cocchi agitatore; ed ora
Ettore cadde, quell'Ettòr che un Dio
Fra' mortali parca: no, d'un mortale
Figlio ei non parve, ma d'un dio: La guerra
Mi tolse i buoni, e mi lasciò cotesti (330
Vituperii, sì voi, prodi soltanto
Alle danze, agl'inganni, alle rapine.
Su, che si tarda? Apparecchiato il carro,
Ponetevi que'doni, e vi spedite, 335
Onde senza più starmi io m'incammini.
Rispettosi al garrir del genitore
Corser quelli e dier fuora incontanente
L'agile plaustro tutto nuovo e bello,
E una grand'arca vi legar di sopra. 340
Indi un giogo mulin di bosso, ornato
D'un umbilico con anel ben messo,
Dal piuòlo spiccar: poscia di nove
Cubiti tratta la giogal gombina,
Al capo accomodar del liscio temo 345
Accomciamente il giogo, e sovrapposto
Alla caviglia del timon l'anello,
Con triplicato giro all'umbilico
L'avvinghiar quinci e quindi, e fatto un nodo
Della gombina ripiegar la punta 350
Nella parte di sotto. Ciò finito,
Giù recàr dalla stanza i destinati
Doni al riscatto dell'ettòrea testa,
Immensi doni; e sul polito plaustro
Gl'imposero, e del plaustro al giogo addussero
Senza ritardo due gagliarde mule: (355
De'Misii illustre dono al re troiano
Quindi allestito presentaro al padre
Del regale suo cocchio i corridori,
Cui Priamo stesso governar solea 360
Ne' nitidi presepi: ed or gli accoppia
Ei medesmo alla biga il mesto veglio
Sotto i portici eccelsi, esse e il suo fido
Araldo, entrambi pensierosi e muti.
Fèssi allor la dolente Ecuba incontro 365
Al re marito, nella man tenendo
Di soave licore un aureo nappo,
Onde ai numi libasse anzi il partire.
Stette avanti ai corsieri, e Tien, gli disse,
Liba a Giove, e lo prega che ti voglia 370
Dai nemici tornar salvo al tuo tetto,
Poichè, malgrado il mio dissenso, hai ferma
La tua partenza. Or la supplicante
Voce innalza all'idèo Giove nemboso,
Che d'alto guarda la cittade, e chiedi 375
Che messaggier ti mandi alla diritta
Quel fortissimo suo veloce augello
Sovra tutti a lui caro, onde tal vista
Il tuo viaggio affidi al campo acheo.
Se il dio ricusa d'inviarti questo 380
Suo propizio messaggio, io ti scongiuro
Di non rischiar tuoi passi a quelle navi,
E di dar bando al fier desio che porti.
Facciasi, o donna, il tuo voler, rispose
Il nobile vegliardo: ai numi è buono 385
Alzar le palme ed implorar mercede.
Disse, e all'ancella dispensiera impose
Di versargli una pura onda alle mani;
E l'ancella appressossi, e colla manca
Sostenendo il bacin versò coll'altra 390
Da tersa idria l'umor. Lavato ei prese
L'offerta coppa, e ritto in piè nel mezzo
Dell'atrio, in atto supplicante alzati
Gli occhi al cielo, libò con questi accenti:
Giove massimo Iddio, che glorioso 395
Dall'Ida imperi, fa che grato io giunga
Ad Achille, e pietà di me gl'ispira.
Mandami a destra il tuo veloce e caro
Re de'volanti, e ch'io lo vegga: e certo
Per lui del tuo favore, alle nemiche 400
Tende i miei passi volgerò sicuro.
Esaudì Giove il prego, e il più perfetto
Degli augurii mandò, l'aquila fosca,
Cacciatrice, che detta è ancor la Bruna.
Larghe quanto la porta di sublime 405
Stanza regal spiegava il negro augello
Le sue vaste ali, dirigendo a destra
Sulla cittade il volo. Esilarossi
A tutti il core nel vederla. Il veglio
Montò il bel cocchio frettoloso, e fuora 410
Dei risonanti portici lo spinse.
Traenti il plaustro precedean le mule
Dal saggio Idèo guidate, e lo seguieno
Della biga i corsier che il re canuto
Per l'ampie strade colla sferza affretta: 415
L'accompagnan piangendo i suoi più cari,
Che se a morte ei gisse. Alfin venuti
Alle porte, lasciârsi. Il re discese

Verso il campo nemico, e lagrimosi
Nella cittade ritornârsi i figli. 420
Vide Giove dall'alto i due soletti
Pellegrini inoltrarsi alla pianura.
Pietà gli venne dall'antico sire,
E a Mercurio parlò: Diletto figlio,
Tu che guida ai mortali esser ti piaci, 425
E pietoso gli ascolti, va veloce;
Ed alle navi achee Priamo conduci
Occulto in guisa che nessuno il vegga
De'vigilanti Argivi e se n'accorga,
Pria che d'Achille alla presenza ei sia. 430
Mercurio ad obbedir tosto s'accinge
I precetti del padre. E prima ai piedi
I bei talari adatta. Ah son queste
D'incorruttibil auro, ond'ei volando
L'immensa terra e il mar ratto trascorre 435
Collo spiro de'venti. Indi la verga,
Che dona e toglie a suo talento il sonno,
Nella destra si reca, e scioglie il volo.
In un batter di ciglio all'Ellesponto
Giunge e al campo troian. Qui prende il volto
Di regal giovinetto a cui fioria 440
Del primo pelo la venusta guancia,
E, così fatto, il nume s'incammina.
Già Priamo con Idèo d'Ilo la tomba
Avea trascorsa, e qui sostato alquanto, 445
Alla chiara corrente abbeverava
E le mule e i destrier. L'ombra notturna
Sulla terra scendea, quando l'araldo
Del nume s'avvisò che alla lor volta
Già s'appressava, e sbigottito disse: 450
Bada, o re; qui si vuol tutta prudenza.
Veggo un nemico, e siam perduti. O ratto
Diamci in fuga, o abbracciam le sue ginocchia
Implorando pietà.—Smarissi il veglio,
Il terror gli arricciò su le canute 455
Tempie le chiome, il brivido gli corse
Per le tremule membra; e stupido
S'arrestò. Ma si fece innanzi il nume,
E presolo per mano interrogollo:
Dove, o padre, dirigi esti corsieri 460
Così pel buio della dolce notte
Mentre gli altri han riposo? E non paventi
I furibondi Achei, che ti son presso
Fieri nemici? Se qualcun di loro
Per l'ombra oscura portator ti coglie 465
Di quei tesori, che farai? Garzone
Tu non sei, nè cotesto che ti segue,
Onde far petto a chi t'assalti infesto.
Ma di me non temer, ch'io qui mi sono
In tuo danno non già, ma in tua difesa, 470
Perchè siccome padre a me sei caro.
E Priamo a lui: La va, come tu dici,
Mio dolce figlio. Ma propizio ancora
Tien su me la sua mano un qualche Iddio,
Che tal mi manda della via compagno 475
Ben augurato, come te, di corpo
Bello e di volto, e di mirando senno,
E di beati genitor germoglio.
Gli è ver, ti guarda un Dio, siccome avvisi
(Ripiglia il nume): ma rispondi, e schietto
Parlami il vero. In region straniera 480
Porti tu forse, per salvarli, questi
Preziosi tesori? O forse tutti
Di spavento compresi abbandonate
La città, da che spento è il tuo gran figlio
Che a nullo Achivo di valor cedea? 485
Oh chi se'tu? riprese intenerito
L'esimio rege, chi se'tu che parli
Del mio morto figliuol così cortese?
E chi son dunque i tuoi parenti, o caro? 490
Allor Mercurio; Tu mi tenti o veglio,
Col tuo dimando. Or ben: nella battaglia
Onoratrice dei guerrieri io vidi.
Con quest'occhi più volte il divo Ettorre,
Massimamente il dì che degli Achei 495
Strage egli fece col fulmineo ferro
Cacciandoli alle navi. Ad ammirarlo
Noi fermi ci stavam: chè irato Achille
Col sommo Atride a noi non consentia
L'entrar dentro alla mischia. Io suo soldato
Qua ne venni con esso in una stessa 500
Nave: di schiatta Mirmidòne io sono;
Polittore m'è padre: a lui son molte
Ricchezze e molta età pari alla tua,
E settimo de'figli io fui sortito 505
A questa guerra. Esplorator del campo
Or qui ne venni: perocchè dimani
Di buon tempo gli Achivi alla cittade
Daran l'assalto. Di riposo ei sono
Tutti sdegnosi, e contenerne il fiero 510
Desio di pugna più non ponno i duci.
Udito questo, replicò de'Teucri
L'augusto sire; se davver soldato
Del Pelìde tu sei, tutto deh fammi
Palese il vero. Il mio figliuol giac'egli 515
Per anco intero nelle tende, o fatto,
Misero! in brani lo gittò pastura
De'suoi mastini l'uccisor?—No, pronto
L'Argicida rispose. Ei giace intatto
Tuttavia dalle belve appo la nave 520
Capitana d'Achille entro la tenda
Senza segno d'onor. La dodicesima
Luce rifulse sul giacente, e ancora
Il suo corpo è incorrotto, ed il vorace
Morso de'vermi che gli estinti in guerra 525
Tutti consuma, il figlio tuo rispetta.
Vero gli è ben che dell'amico intorno
Alla tomba, col sorgere dell'alba,
Spietatamente Achille lo strascina;
Ne perciò giunge a deturparlo, e quando 530
Tu medesmo il vedessi, maraviglia
Ti prenderebbe nel trovarlo tutto
Mondo dal tabo e fresco e rugiadoso,
In ogni parte integro, e le ferite,

Che molte ei n'ebbe, tolte chiuse. Tanto 535
Gl'iddii beati, a cui diletto egli era,
Dell'estinto tuo figlio ebber pensiero.
Gioione il vecchio, e replicò: Per certo
Torna in gran bene agl'immortali offrire
Ogni debito onor, nè il mio figliuolo, 540
Finchè si visse, degli Dei gli altari
Dimenticò. Quind'essi alla sua morte
Ricordârsi di lui. Ma tu ricevi,
Deh ricevi da me questo bel nappo;
Custodiscilo, e fausti i sommi Dei, 545
Del Pelide alla tenda m'accompagna.
Buon vecchio, replicò con un sorriso
L'Argicida, tu tenti l'inesperta
Mia giovinezza, ma la tenti in vano,
Inscio Achille, non fia che doni io prenda. 550
Temo il mio duce, e più il rubar: nè voglio
Che guaio me n'incolga. Io scorterotti
Così pur senza doni e di buon grado,
E per terra e per mar, come ti piace,
Anche d'Argo alle rive, nè veruno 555
Su te le mani metterà, me duce.
Così detto, balzò sopra la biga,
E alle man date col flagel le briglie
Ne'cavalli trasfuse e nelle mule
Una gagliarda lena. Eran già presso 560
Delle navi alle torri ed alla fossa,
E davano le sciolte opra alle cene.
Tutte Mercurio addormentolle, e tosto
Levatene le sbarre, aprì le porte,
E di Priamo la biga, e de'bei doni 565
L'onusto carro v'introdusse. Il passo
Drizzâr quindi d'Achille al padiglione,
Che splendido e sublime i Mirmidòni
Gli avean costrutto di robusto abete.
Irsuto e spesso di campestri giunghi 570
Il culmine s'estolle: ampio di pali
Folto steccato lo circonda, e sola
Una trave la porta n'assicura,
Trave immensa, abetina, che a levarsi
E a riporsi di tre chiedea la forza, 575
Ed il Pelide vi bastava ei solo.
L'aperse il nume, ed intromesso il vecchio
Co'recati ad Achille incliti doni,
Scese d'un salto a terra e così disse:
O Priamo, io sono il sempiterno iddio 580
Mercurio; il padre mi spedì tua guida,
E qui ti lascio, chè il menarti io stesso
Del Pelide al cospetto, e tanto innanzi
Favorire un mortale, a un immortale
Disconviensi. Tu entra, ed abbracciando 585
Le sue ginocchia per la madre il prega
E pel padre e pel figlio, onde si plachi.
Sparve, ciò detto, ed all'olimpie cime
Risalì Priamo scese, ed alla cura
De' cavalli lasciato e delle mule 590
L'araldo s'avviò dritto d'Achille
Alle stanze riposte. Avea di Giove
L'eroe diletto in quel medesmo punto
Dato fine alla cena. I suoi sergenti
In disparte sedean. Soli al guerriero 595
Ministravano in piedi Automedonte
Ed Alcimo, di Marte almo rampollo,
Tolta non era ancor la mensa, e ancora
Sedeavi Achille. Il venerando veglio
Entrò non visto da veruno, e tosto 600
Fattosi innanzi, tra le man si prese
Le ginocchia d'Achille, e singhiozzando
La tremenda baciò destra omicida
Che di tanti suoi figli orbo lo fece.
Come avvien talora se un infelice 605
Reo del sangue d'alcun del patrio suolo
Fugge in altro paese, e ad un possente
S'appresentando, i riguardanti ingombra
D'improvviso stupor tale il Pelide
Del Dàrdano Priamo alla vista 610
Stupì. Stupiro e si guardaro in viso
Gli altri con muta maraviglia, e allora
Il supplice così sciolse la voce:
Divino Achille, ti rammenta il padre,
Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso 615
Qual io mi sono. In questo punto ei forse
Da'potenti vicini assediato.
Non ha chi lo soccorra, e all'imminente
Periglio il tolga. Nondimeno, udendo
Che tu sei vivo, si conforta, e spera 620
Ad ogn'istante riveder tornato
Da Troia il figlio suo diletto. Ed io,
Miserrimo! io che a tanti e valorosi
Figli fui padre, hai! più nol sono, e parmi
Già di tutti esser privo. Di cinquanta 625
Lieto io vivea de'Greci alla venuta.
Dieci e nove di questi eran d'un solo
Alvo prodotti; mi venìano gli altri
Da diverse consorti, e i più ne spense
L'orrido Marte. Mi restava Ettorre, 630
L'unico Ettorre, che de'suoi fratelli
E di Troia e di tutti era il sostegno;
E questo pure per le patrie mura
Combattendo cadèo dianzi al tuo piede
Per lui supplice io vengo, ed infiniti 635
Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
Abbi ai numi rispetto, abbi pietade
Di me; ricorda il padre tuo: deh! pensa
Ch'io mi sono più misero, io che soffro
Disventura che mai altro mortale 640
Non soffrì, supplicante alla mia bocca
La man premendo che i miei figli uccise.
A queste voci intenerito Achille,
Membrando il genitor proruppe in pianto
E prese il vecchio per la man scostollo 645
Dolcemente. Piangea questi il perduto
Ettore ai piè dell'uccisore, e quegli
Or il padre, or l'amico, e risonava
Di gemiti la stanza. Alfin satollo
Di lagrime il Pelide, e ritornati 650

Tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,
E colla destra sollevò il cadente
Veglio, il bianco suo crin commiserando
Ed il mento canuto. Indi rispose:
Infelice! per vero alte sventure 655
Il tuo cor tollerò. Come potesti
Venir solo alle navi ed al cospetto
Dell'uccisore de'tuoi forti figli?
Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedi,
E diam tregua a un dolor che più non giova
Liberi i numi d'ogni cura al pianto (660
Condannano il mortal. Stansi di Giove
Sul limitar due dogli, uno del bene,
L'altro del male. A cui d'entrambi ei porga,
Quegli mista col bene ha la sventura. 665
A cui sol porga del funesto vaso,
Quei va carco d'oltraggi, e lui la dura
Calamitade su la terra incalza,
E ramingo lo manda e disprezzato
Dagli uomini e da'numi. Ebbe Pelèo 670
Al nascimento suo molti da Giove
Illustri doni. Ei ricco, egli felice,
Sovra tutti i viventi, il regno ottenne
De'Mirmidòni, e una consorte Diva
Benchè mortale. Ma lui pure il nume 675
D'un disastro gravò. Nell'alta reggia
Prole negògli del suo scettro erede,
Nè gli concesse che di corta vita
Un unico figliuolo, ed io son quello,
Io che di lui già vecchio esser non posso 680
Dolce sostegno, e negl'iliaci campi
Seggo lontano dalla patria, infesto
A'tuoi figli e a te stesso. E te pur anco
Udimmo un tempo, o vecchio esser beato
Posseditor di quanta hanno ricchezza 685
Lesbo sede di Màcare, e la Frigia
Ed il lungo Ellesponto. All'opulenza
Di queste terre numerosi figli
La fama t'aggiungea. Ma poichè i numi
In questa guerra ti cacciar, meschino! 690
Che altro vedesti intorno alle tue mura
Che perpetue battaglie e sangue e morti?
Pur datti pace, nè voler ch'eterno
Ti consumi il dolor. Nullo è il profitto
Del piangere il tuo figlio, e pria che in vita
Richiamarlo ti resta altro soffrire. (695
Deh non far ch'io mi segga, almo guerriero,
L'antico sire ripigliò: là dentro
Senza onor di sepolcro il mio diletto;
Ettore giace: rendilo al mio sguardo; 700
Rendilo prontamente, e i multi doni
Che ti rechiamo, accetta, e ne fruisci,
E diati il ciel di salvo ritornarti
Al tuo loco natio, poichè pietoso
E la vita mi lasci e i rai del Sole. 705
Non m'irritar co'tuoi rifiuti, o veglio,
Bieco Achille riprese. Io stesso avea
Statuito nel cor, che alfin renduto
Ti fosse il figlio, perocchè la diva
Nèrgide mia madre a me di Giove 710
Già fe' chiaro il voler. Nè si nasconde
Al mio vedere, al mio sentir, che un nume
Ti fu scorta alle navi a cui veruno
Mortal non fôra d'inoltrarsi ardito,
Nè le guardie ingannar, nè delle porte 715
Avria le sbarre disserrar potuto
Neppur di tutto il suo vigor nel fiore.
Con querimonie adunque il mio corruccio
Non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,
Benchè supplice mio, fuor della tenda, 720
E del tonante trasgredisca il cenno.
Tremonne il vecchio, ed obbedì. Balzossi
Fuor della tenda allor come lione.
Il Pelide con esso i due scud eri
Automedonte ed Alcimo, cui, dopo 725
Il morto amico, tra'compagni egli ebbe
Il più pregio ed amor. Sciolsero questi
I corsieri e le mule, ed introme sso
L'antico araldo l'adagiâro in seggio.
Poscia dal plaustro i preziosi doni 730
Del riscatto levâr, ma due pomposi
Manti lasciarvi, ed una ben tessuta
Tunica all'uopo di mandar coperto
Il cadavere in Ilio. Indi chiamate
Le ancelle, comandò che tutto fosse 735
E lavato e di balsami perfuso
In disparte dal padre, onde il meschino,
Veduto il figlio, in impeti non rompa
Subitamente di dolore e d'ira;
Sì che la sua destando anche il Pelidè 740
Contro il cenno di Giove nol trafigga.
Lavato adunque dall'ancelle ed unto
Di balsami odorati, e di leggiadra
Tunica avvolto, e poi di risplendente
Pallio coperto, il gran Pelide istesso 745
Alzandolo di peso, in sul ferètro
Collocollo; e composto i suoi compagni
Sul liscio plaustro lo portar. Dal petto
Trasse allora l'eroe cupo un sospiro.
E il diletto chiamando estinto amico 750
Sclamò Patroclo, non volerti meco
Adirar, se nell'Orco udrai ch'io rendo
Ettore al padre. Io suo riscatto ei diemmi
Convenevoli doni, e la migliore
Parte a te sarà sacra, anima cara. 755
Rientrò quindi nella tenda, e sopra
Il suo seggio col tergo alla parete
Sedutosi di fronte a Priamo, disse: (chiesto
Buon vecchio il tuo figliuol, siccome hai
E in tuo potere, e nel ferètro ei giace 760
Potrai dell'alba all'apparir vederlo,
E via portarlo. Si rivolga adesso
Alla mensa il pensier, ch'anco l'afflitta
Niobe del cibo ricordossi il giorno
Che dodici figliuol morti le furo, 765
Sei del leggiadro e sei del forte sesso,

Tutti nel fior di giovinezza. Ai primi
Recò morte Diana, ed ai secondi
Il saettante Apollo, ambo sdegnati
Che Niobe ardisse all'immortal Latona 770
Uguagliarsi d'onor, perchè la Dea
Sol di due parti fu feconda, ed essa
Di ben molti di più. Ma i molti furo
Dai due trafitti. Nove volte il Sole
Stesi li vide nella strage, e nullo 775
Fu che di poca terra li coprisse,
Perchè converso in due pietre avea
Giove la gente. Alfin lor diero i numi
Nella decima luce sepoltura.
Stanca la madre del suo molto pianto, 780
Non fu schiava di cibo. Or poi fra i sassi
Del Sipilo deserti, ove le stanze
Son delle Ninfe che sul verde margo
Danzano d'Achelèo cangiata in rupe
Sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli 785
Sfoga l'affanno che gli dei le diero.
E noi pure, o divin vecchio, pensiamo
Al nutrimento. Ritornato poscia
Col figlio a Troia, il piangerai di nuovo,
Chè molto è il pianto che ti resta ancora. 790
Così detto, levossi frettoloso,
E un'agnella sgozzò di bianco pelo.
La scuoiaro i compagni, e acconciamente
L'apprestâr minuzzandola con molta
Perizia; e infissa negli spiedi, o quindi 795
Ben rosolata la levar dal foco.
Dal nitido canestro Automedonte
Pose il pan su la mensa, ed il Pelide
Spartì le carni. La man porse ognuno
Alle vivande apparecchiate, e spento 800
Del cibarsi il desìo, Priamo si pose
Maravigliando a contemplar d'Achille
Le divine sembianze, e quale e quanto
Il portamento. Stupefatto ei pure
Sul dardànide eroe tenea le luci 805
Fisse il Pelide, e il venerando volto
N'ammirava e il parlar pieno di senno.
Come fur sazi del mirarsi, ruppe
Priamo il tacer: Preclaro ospite mio,
Mettimi or tosto a riposar ch'io possa 810
Gostar di dolce sonno alcuna stilla.
Dal dì che sotto la tua man possente
Il mio figlio spirò, mai non fur chiuse
Queste palpebre, mai; ch'altro non seppi
Da quel punto che piangere, ululare, 815
Voltolarmi per gli atrii nella polve
Mille ambascie ingoiando. Dopo tanto
Fiero digiuno, or ecco che gustato
Ho qualche cibo alfine e qualche sorso.
Questo udendo, ai compagni ed all'ancelle
Pronto il Pelide comandò di porre (820
Nel padiglione esterïor due letti
Con distesi tappeti, e porporine
Belle coltrici, e vesti altre vellose
Da ricoprirsi. Obbedïenti al cenno 825
Uscir le ancelle colle faci in mano,
E tosto i letti apparecchiâr. Di lui
Sollecito il Pelide, allor gli punse
Di tema il cor, dicendo: Ottimo padre,
Dormi qua fuor. Potria de' prenci achivi 830
Che qui son per consulte a tutte l'ore,
Recarsi a me taluno, siccome è l'uso,
E vederti e ridirlo al sommo duce
Agamennone, e farsi impedimento
Al riscatto d'Ettorre. Or mi dichiara 835
Veracemente. A' suoi funèbri onori
Quanti vuoi giorni? lo terrò l'armi in posa
Per altrettanti, e frenerò le schiere.
Se ne consenti (Priamo rispose)
Placide esequie al figlio mio, per certo 840
Mi fai cosa ben grata, o generoso.
Siam rinchiusi, lo sai dentro le mura;
Sai che n'è lungi il monte, ove la selva
Tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri
E lo spavento. Nove giorni al pianto 845
Consacreremo nelle case: al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funeral banchetto.
Gli darem tomba nel seguente, e l'armi
Nell'altro piglierem, se stremo il chiede. 850
Buen vecchio, sia così soggiunse Achille:
Tanto l'armi staran quanto tu brami.
Così dicendo, la sua destra pose
Nella destra di quello, onde sgombrargli
Ogni temenza. Priamo e l'araldo 855
Nell'atrio corcarsi, entro i recessi
Della tenda il Pelide, ed al suo fianco
La bella figlia di Brisèo si giaeque.
Tutti dormian sepolti in dolce sonno
I guerrieri e gli Dei, ma non l'amico 860
De' mortali Mercurio, che venìa
Pur divisando in suo pensier la guisa
Di trarre, dalle guardie inosservato,
Fuor del dorico vallo il re troiano.
Stettegli adunque su la fronte, e disse: 865
Re, così dormi fra' nemici? e nulla
Ti cal del rischio in che ti trovi, uscito
Dagli artigli d'Achille? A caro prezzo
Redimesti l'amato estinto figlio
Ma per te che sei vivo, Agamennone 870
Se qui sapratti, e tutto il campo acheo,
Tre volte tanto chiederanno ai figli
Che rimasti ti sono—E più non disse.
Destàsi il vecchio sbigottito, e sveglia
L'araldo: aggioga l'Argicida istesso 875
I cavalli e le mule, e presto presto
Spinti i carri, invisibile traversa
Gli accampamenti. Alla corrente giunti
Del genito da Giove ondoso Xanto
Nell'ora che sul mondo il suo vermiglio 880
Velo dispiega di Titon l'amica,
Volò Mercurio al cielo, e i due canuti

Con gemiti e lamenti alla cittade
Celeravan la vie. Greve del caro
Cadavere davanti ive il carretto, 885
Nè d'uomo orecchio, nè di donna ancora
Il fregor ne sentia. L'udì primiera
La vergine Cassandra, e su la rocca
Di Pergamo salita, il suo diletto
Padre e l'araldo riconobbe eccelsi 890
Sovra i carri, e la spoglia inanimata
Che sul plaustro giacee. Mise a tal vista
Alti gridi e ululati, e per le vie,
Troi, Troiane, grideva; eccone Ettorre;
Accorrete, vedetelo, gli è quello 895
Che ritornando dalla pugna empiea
Tutti, un tempo, di gioia i vostri petti.
Nè veron nè veruna a questo annunzio
Nella cittade si restò, ma tutti
D'intollerando duolo il cuor compresi 900
Si versar dalle porte, e fêrsi incontro
Al lugubre convoglio. Ivi primiere
Lacerandosi i crini la diletta
Sposa e l'augusta genitrice al carro
S'avventar furiose, e sull'amata 905
Pallida fronte abbandonar le bocche,
Tutta dintorno piangendo la turba.
E le lagrime, i gemiti, e le grida
Sul deplorato Ettorre avrian l'intero
Giorno consunto su le meste porte, 910
Se Priamo dal cocchio all'inondante
Turba rivolto non dicea: Sgombrate
Al carro il varco: paacervi di pianto
Su quel corpo potrete entro la reggia.
S'aprì la folta, passò il carro, e giunse 915
Nell'incliti palagi. Ivi deposto
Il cadavere in regio cataletto,
Il lugubre sovr'esso incominciaro
Inno i cantori de'lamenti, e al mesto
Canto pietose rispondean le donne: 920
Fra cui plorando Andròmaca, e stringendo
D'Ettore il capo fra le bianche braccia,
Fe' primiera sonar queste querele.
Eccoti spento, o mio consorte, e spento
Sul fior degli anni? e vedova me lasci 925
Nella tua reggia; ed orfanello il figlio
Di sventurato amor misero frutto,
Bimbino ancora, e senza pur la speme
Che pubertade la sua guencia infiori.
Perocchè dalla cima Ilio sovverso 930
Ruinerà tra poco or che tu gieci,
Tu che n'eri il custode, e gli servavi
I dolci pargoletti e le pudiche
Spose, che tosto ai legni achei n'andranno
Strascinate in catene, ed io con esse. 935
E tu, povero figlio, o ne verrai
Meco in servaggio di crudel signore
Che ad opre indegne danneratti, o forse
Qualche barbaro Acheo dall'alta torre
Ti scaglierà sdegnoso, vendicando 940
O il padre, o il figlio, od il fratello dall'asta
D'Ettor prostrati, chè per certo molti
Di costoro per lui mordon la terra,
Terribile ai nemici era il tuo padre
Nelle battaglie, e quindi è il duol che tragge
Da tutti gli occhi cittadini il pianto. 945
Ineffabil angoscia, Ettore mio,
Tu partoristi ai genitor; ma nulla
Si pareggia al dolor dell'infelice
Tue consorte. Spirasti, e la mancante 950
Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti,
Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,
Ch'or giorno e notte nel fedel pensiero
Dolce mi fôra richiamar piangendo,
Accompagnar co'gemiti le donne 955
D'Andròmaca i lamenti, e li seguiva
Il compianto d'Ecùba in questa voce:
O de'miei figli, Ettorre, il più diletto!
Fosti caro agli Dei mentre vivevi,
E il sei qui morto, ancora. Il crudo Achille
Di Samo e d'Imbro e dell'infide Lenno 960
Su le remote tempestose rive
Quanti a man gli venìan, tutti vendeva
Gli altri miei figli; e tu dal suo spietato
Ferro trafitto, e tente volte intorno 965
Strascinato alla tomba dell'amico
Che gli prostrasti (nè per questo in vita
Lo ritornò), tu fresco e rugiadoso
Or mi giaci davanti e fior somigli
Dai dolci strali della luce ucciso. 970
A questo pianto rinnovossi il lutto,
Ed Elene fe' terza il suo lamento:
O a me il più caro de'cognati, Ettorre
Poichè il fato mi trasse a queste rive.
Di Paride consorte! oh morta io fossi 975
Pria che venirvi! Venti volte il Sole
Il suo giro compì da che lasciato
Ho il patrio nido, e una maligne o dura
Sola parole sul tuo labbro io mai,
Mai non intesi. E se talvolta o suora 980
O fratello o cognata, o la medesma
Venerande tua madre (che benigno
A me fu Priamo ognor) mi rampognava
Tu mansueto, con dolce ripiglio
Gli ammonendo, placavi ogni corruccio, 985
Quand'io te piango e in un la mia sventura,
Chè in tutta Troia io non ho più chi m'ami
O compatisca, a tutti abbominosa.
Così sclamava lagrimando, e seco
Il popolo gemea. Si volse alfine 990
Priamo alla turba, e favellò: Troiani,
Si pensi al rogo. Andate, e dalla selva
Qua recate il bisogno, nè vi prenda
Timor d'insidie. Mi promise Achille,
Nel concedermi, di non farne offesa 995
Anzi che spunti il dodicesmo Sole.
Disse: e muli e giovenchi in un momento
Sotto il giogo fur pronti, e dalle porte

Proruppero. Durò ben nove interi
Giorni il trasporto delle tronche selve. 1000
Come rifulse su la terra il raggio
Della decima aurora, lagrimando
Dal feretro levâr del valoroso
Ettore il corpo, e postoli sul rogo,
Il fuoco vi destàr. Rïsparita. 1005
La rosea figlia del mattin, s'accolse
Il popolo d'intorno all'alta pira,
E pria con onde di purpureo vino
Tutte estinser le brage. Indi per tutto
Queto il foco, i fratelli e i fidi amici 1010
Pieni il volto di pianto e sospirosi
Raccolsero le bianche ossa, e composte
In urna d'oro le coprir d'un molle
Cremisino. Ciò fatto, in cava buca
Le posero, e di spesse e grandi pietre 1015
Un lastrico vi fero e prestamente
Il tumulo elevar. Le sciolte intanto
Vigilavan dintorno, onde un ostile
Non irrompesse repentino assalto
Pria che fosse al suo fin opra pietosa. 1020
Innalzato il sepolcro dipartirsi
Tutti in grande frequenza, e nella vasta
Di Priamo adunati eccelsa reggia
Funebre celebrar lauto convito.
Questi furo gli estremi onor renduti 1025
Al domatore di cavalli Ettorre.

NOTE

LIBRO PRIMO

v. 1. *Pelide Achille.* Achille fu figliuolo di Peleo (re di Tessaglia) e della Dea Teti. Gli antichi denominarono sempre i loro eroi dal padre; e Plutarco reca questo luogo di Omero con molti altri consimili, a provare come fosse tenuto in pregio anticamente il nascere da genitori nobili e illustri.

v. 3. *Orco.* Lo stesso che Pluto od Averno.

v. 9. *Atride* Agamennone, figliuolo di Atreo, re d'Argo e capo della spedizione greca a Troia.

v. 10. *Il figlio ec.* Apollo.

v. 17. *Le bende.* I sacrificanti cingevansi il capo di bende, dette anche *infule* alla latina.

v. 20. *Ai due supremi ec.* Agamannone e Menelao. Il primo era capo dell'impresa, perchè i principi greci gli aveano conferito questo grado, l'altro n'era principalissima parte, giacchè la guerra facevasi per riscattargli la moglie Elena.

v. 23. *La Priameia cittade.* Troia dove Priamo era re.

v. 39. *All'opra delle spole.* Il filare, il tessere, il ricamare, furono anticamente ordinarie occupazioni delle donne reali.

v. 47-49. *Crisa ec.* In tutte le città qui nominate, aveva Apollo o tempii o singolar culto.

v. 62-63. *Uno strale liberò dalla corda.* Omero, a significare che la peste gittata nel campo greco procedeva da Apollo, dipinse questo dio disceso aul campo stesso a seminarvi co' proprii strali la morte.

v. 91. *Calcante.* Fu un celebre indovino, creato da Agamennone sacerdote dell' armata greca. Egli predisse che la flotta non potrebbe uscire dal porto d'Aulide, ove si era raccolta, se non si fosse prima sacrificata Ifigenia; e che l'assedio di Troia durerebbo dieci anni.

v. 103. *Tal che qui ec.* Agamennone.

v. 143. *Al maligno ec.* Si è già detto che Calcante col suo vaticinio avea cagionato il sacrifizio d'Ifigenia figliuola dell'Atride.

v. 151. *Clitennestra.* Moglie di Agamennone.

v. 155. *Lavori di Minerva.* Le arti di ricamare, di tessere ec.

v. 191. *Coll' ecatombe.* Cioè con cento buoi da sacrificare.

v. 195. *Tremendissimo Achille.* Agamennone parla qui ironicamante ad Achille, come poc'anzi ironicamente lo ha chiamato divino.

v. 207. *Ftia.* Patria d'Achille.

v. 241. *Mirmidoni,* si chiamavano alcuni popoli della Tessaglia.

v. 247. *La figlia di Briseo.* Costei nominata Briseide, fu presa da Achille espugnando Lirnesso, e per la sua bellezza fu molto amata da lui.

v. 295. *Egioco padre.* Giove detto anche *Egioco.*

v. 324. *Omicida Ettòr.* Ettore, figliuolo di Priamo e fratello di Paride, fu un eroe fortissimo, a cui solo il valore di Achille potea tener fronte. *Omicida* qui dee prendersi nel senso di *fortissimo* e non come biasimo.

v. 331. *Nestorre,* o Nestore, re di Pilo, fu uomo di celebrata prudenza.

v. 334. *Parlanti,* cioè *Uomini:* maniera omerica.

v. 341. *Dardania città,* Troia che avea ricevuto tal soprannome da Dardano, sua antico re.

v. 355. *I centauri* secondo la favola furono mostri mezzo uomini e mezzo cavalli; uno de'quali per nome Chirone era stato educatore d'Achille. Probabilmente i primi uomini che furon veduti a cavallo, e la superiorità che dovettero avere a fronte dei pedoni, originarono o l'idea di cotal mostro e quella della lor forza.

v. 393. *La fanciulla.* Briseide.

v. 403. *Patroclo,* figliuolo di Menezio, re d'Opunto, ricoverato col padre nella reggia di Peleo fu educato con Achille, riuscì valoroso guerriero. L'amicizia di questi due eroi è celebre perchè durò fin oltre la tomba, come si vede sul finir del poema.

v. 429. *A mal cuore.* O perchè stimavano ingiusto l'ufficio a cui erano eletti; o perchè temevan di Achille.

v. 460. *Il mar guardando:* siccome albergo della sua madre Teti.

v. 464. *Del viver breve.* Altrove dirà il poeta medesimo che Achille poteva o vivere lungamente, ma nella oscura quiete della sua reggia; o farsi celebre per valore, ma a prezzo di un vivere breve.

v. 472. *Al vecchio padre* Nereo.

v. 480. *Sacra sede d' Eezione.* La città di Lirnesso di cui Eezione era sovrano, dove dicemmo che Achille avea presa Brisei-

de, e dove anche Agamennone avea acquistata Criseide.

v. 547. *La Parca.* Questo nome in generale val quanto dire la morte. Del resto le Parche erano tre, delle quali una traeva dalla conocchia lo stame della vita; l'altra torceva il fuso, e la terza tagliava il filo, quando qualcuno era giunto al termine dei suoi giorni.

v. 569. *Ulisse:* Figliuolo di Laerte, re d'Itaca, è un eroe celebre presso Omero per la sua accortezza e per la sua scaltra eloquenza.

v. 603. *Danai.* Lo stesso che i Greci: detti così dal re Danao.

v. 628. *Peanà:* era un canto in lode di Apollo.

v. 759. *Vulcano.* Il dio Vulcano non fabbricava soltanto i fulmini a Giove, ma ben anche le armi agli eroi, i cocchi agli Dei, ed altre suppellettili tutte di stupendo artificio.

LIBRO SECONDO

v. 10. *Il malefico Sogno.* Secondo gli antichi alcuni sogni erano veri e propizii, altri fallaci ed avversi. Uscivano in diverse ore per diverse porte del luogo ad essi assegnato: e s'interpretavano con grande studio. v. le Metam. di Ov.

v. 132. *Del gran dio gli alunni.* I re e principi. Così Agamennone disse ad Achille nel primo libro: *fra quanti regnatori Giove nudrisce, abborro te più ch'altri.*

v. 167. *Di Lieo la spuma.* Il vino. *Lieo* fu uno dei soprannomi di Bacco.

v. 287-288. *Capitul nemico del Pelide e d'Ulisse.* Secondo il costume dell'infimo volgo, che, fiacco e ignorante, abborre e vitupera i forti ed i prudenti.

v. 393. *Se vero o falso profetò Calcante.* Per questo vaticinio che qui si racconta dal poeta, egli disse nel primo libro che Calcante *per la profetica virtù datagli da Apollo avea scorte a Troia le navi de' Greci.*

v. 437-438. *Ecco omai tutto adempirsi ec.* Il poeta ha già detto che i Greci aveano consumati nove anni sotto le mura di Troia. Fin qui dunque s'era avverato il vaticinio di Calcante, e restava solo a vedersene il fine nel decimo anno.

v. 560. *Zirbo.* Omento; come dice il traduttore stesso descrivendo l'ecatombe fatta nel render Criseide al padre.

v. 609. *Scamandro.* Fiume che scorreva vicino a Troia.

LIBRO TERZO

v. 8. *Ma taciturni ec.* Il Lessing nel Laocoonte osserva che Omero attribuendo ai Troiani lo schiamazzare, ed ai Greci il procedere ordinatamente in silenzio, volle con ciò avvertirne che i primi erano barbari, e inciviliti i secondi.

v. 20. *Alessandro.* Lo stesso che Paride; cagione principalissima di quella guerra, siccome colui che avea rapita Elena. Perciò è anche naturale che Menelao vedendolo, esulti dalla speranza di ucciderlo.

v. 300. *Va sovrano.* Sovrasta.

v. 332. *Figliuol Laomedonteo.* Laomedonte fu un re di Troia. Apollo e Nettuno, cacciati dal cielo, gli fabbricaron le mura della città, ed egli negando poi loro la pattuita mercede si attirò lo sdegno degli Dei.

v. 414. *La rotella.* Specie di scudo.

LIBRO QUARTO

v. 237. *Macaone.* Costui morì poi all'assedio di Troia.

v. 258. *Balteo.* La cintura in cui si disse poc'anzi che andò a ferire lo strale.

v. 265. *Chirone.* Quel medesimo che educò poi Achille.

v. 297. *Allibiti.* Confusi, stupidi e simili.

v. 426. *Saime.* Lardo, grasso, strutto.

v. 465. *Polinice.* Nella famosa guerra fra i due fratelli Eteocle, e Polinice che si contendevano il trono di Tebe e nella quale Polinice ebbe il soccorso di sette re.

v. 500. *Noi Tebe ec.* Nella guerra così detta degli Epigoni, in cui i discendenti di sette re distrussero Tebe.

LIBRO QUINTO

v. 290. *De' cavalli di Troe.* Come questi cavalli discendessero da quelli che Giove donò a Troe lo dice il poeta non guari dopo.

v. 433. *Non una delle Dee ec.* Ecco la ragione per cui Minerva permise a Diomede di ferir Venere se la incontrasse nel campo, ma non alcun'altra Divinità.

v. 478. *La taumanzia figlia.* Iride figliuola di Taumante.

v. 487. *Diona.* Secondo alcuni Venere nacque a Giove da Diona o Dionea.

v. 503. *Oto e Efialte,* figliuoli di Nettuno e di Ifimedia, furono di gigantesca statura: si uccisero poi l'un l'altro.

v. 658 *La pula.* Il guscio della biade.

v. 882. *Il padre.* Giove di cui Sarpedonte era figlio.

v. 1194. *Uranidi.* I figli di Urano.

LIBRO SESTO

v. 163. *Licurgo,* re della Tracia, cacciò dal suo regno Bacco, negando ch'ei fosse

dio. Di lui si racconta inoltre che vedendo i Traci dati all'ubbriachezza facesse tagliare tutte le viti ne' suoi paesi; e questo è forse il fondamento storico della favola.

v. 546. *Le Oreadi*. Ninfe abitanti nei boschi.

v. 557. *Artemide*. Diana, alla quale i Greci attribuivano le morti improvvise delle donne.

LIBRO SETTIMO

v. 240. *Salamina*. Patria d'Aiace.

v. 434. *Il giuramento*. Nel duello fra Paride e Menelao.

v. 556. *Senza offerire ec.* Dicevasi inauspicata, e quindi infelice, ogni cosa al cui principio non si fossero invocati gl'iddii. Vedremo che da questa cagione nasce poi che quel muro è indarno contra la forza di Ettore.

LIBRO OTTAVO

v. 480. *Gorgòne*. La testa di Medusa, una delle Gorgoni, con cui Perseo convertiva in pietre chiunque egli voleva.

v. 496 *Mio Padre*. Giove.

v. 600. *Il figlio*. Ercole a cui Euristeo per consiglio di Giunone impose le dodici fatiche dai mitologi celebrate; fra le quali Minerva accenna qui la maggiore, cioè la discesa all'Averno e le lotte contra Cerbero.

v. 655. *Patròclo ucciso*. Qui s'accenna, come destinato, l'esito del poema.

LIBRO NONO

v. 152. *Per lo cui solo onor ec.* Giove accondiscendendo alle preghiere di Teti permetteva che i Greci fossero abbattuti dai Troiani, affinchè s'accorgessero sempre più che la loro vittoria stave in mano d'Achille.

v. 224. *Il devoto lìcore*, cioè il vino consacrato. Me questo epiteto non è nel testo.

v. 589. *Il sotterraneo Giove*. Plutone.

v. 599. *Lombi suini*. Lombi di porci: dal lat. *sus*.

v. 647. *Ate*. Dea malefica.

LIBRO DECIMO

v. 80. *Ognun col nome ec.* Fu sempre notato come indizio di affabilità nei grandi, e come cose accettissima ai minori questo costume qui accennato da Omero.

v. 299. *Nè dell'ombre ec.* Cioè già due parti della notte sono trascorse, e una sola ne resta a compirsi tutto il suo corso.

v. 335. *Morion* Sorta di celata con cresta.

v. 471. *In fallo a bello studio*. Diomede non cercava di uccider costui, ma di averlo vivo nelle mani per sapere da lui le cose dei nemici.

v. 682. *In candore*. Dicesi che Reso avea bianca l'armatura, bianco il cocchio, bianchi i cavalli: ed era predetto che i Greci non conquisterebbero Troia, se loro non venisse fatto d'impossessarsi di questi cavalli prima che avesser gustata l'erba del suol troiano e l'acque del Xanto. Perciò dice qui Omero che Reso era giunto di poco.

LIBRO UNDECIMO

v. 48. *Una gran lassa*. Striscia ordinariamente di cuoio, e qui invece d'argento.

v. 409. *L'umide figlie di Noto*. Le nubi.

v. 769. *Pria che il corpo gustar;* cioè prima di giungere a ferirlo.

v. 173. *E spesso ec.* Questa sentenza si trova ripetuta altre volte nell'Iliade.

LIBRO DUODECIMO

v. 17. *Nettuno e Apollo*. Queste due divinità principalmente aveveno in odio quel muro, perchè temevano che ne perdesse di fama quel ch'esse avevano fabbricato intorno alla città di Troia.

v. 151. *Lapiti*. Eran costoro popoli della Tessaglia, giganti di corpo, e animosi e forti sopra misura.

v. 563. *Per carreggiarlo*. Cioè per trasportarlo da luogo a luogo con carri.

v. 594. *Alto sollevollo*. Questo macigno, perchè la mole fosse proporzionata al peso che Omero gli attribuisce, doveva essere molto voluminoso, e soperchiante alla vista le forze di un uomo. Il celebre Lessing cercando i confini tra le pittura e la poesia notò anche questi luoghi dove il poeta accenna un'immagine che dipinta ributterebbe.

LIBRO DECIMOTERZO

v. 3. *E volti indietro ec.* Soglion citare questo luogo di Omero come pieno di una sublimità, perchè non con parole, ma con un atto ci fa conoscere quanto Giove sia immensamente superiore a tutte le cose umane.

v. 26. *Tre passi ei fece ec.* Anche questo luogo si cita fra le grandi immagini omeriche.

v. 375. *Di vanitosi cianciatori ec.* Tale è veramente il nome che ciascun lettore dà a questi due, i quali in tanto pericolo e in tanta angustia di cose spendono sì gran tempo inutilmente cianciando.

v. 470. *Cassandra*. Celebre figlia di Priamo, la quale ebbe in onta di Apollo il dono della profezia; e Apollo per vendetta fe' sì che non fosse mai creduta: d'onde quel verso *Verace sempre e non creduta mai*.

Virgilio dice invece che alle nozze di Cassandra aspirava Corebo.

v. 905. *Siccome due negri buoi ec.* Omero, paragona spesso fra loro qualche qualità conforme, inerente a due oggetti difformi tra loro. Il paragone degli Ajaci con due buoi oltrechè a' nostri giorni pare che manchi di nobiltà, è anche falso dal lato, per esempio, dalla celerità: ma Omero guarda qui soltanto alla forza, all'andar pari passo, e al lasciare dopo di sè la traccia della loro forza.

LIBRO DECIMOQUINTO

v. 27. *Tra le alte nubi ec.* Anche questa immagine è dal Lessing ricordata fra quelle che il poeta può descrivere, ma il pittore non può rappresentare con buon effetto. Per altro anche nel poeta è un'immagine ributtante nè può forse giustificarsi se non dicendo collo Schlegel, che Omero ha dovuto conservare le religiose tradizioni quali erano state trasmesse dalla rozza antichità dei Titani.

v. 755. *E tutto sia di Teti adempito il desio.* L'esaltazione di Achille a cui Teti aspirava col ridurre a pessimo partito gli Achei mentr'egli cessava dall'armi, non poteva infatti spingersi più oltre, senza rompere le leggi del Fato, senza impedire la distruzione di Troja. Questo non avea chiesto pur Teti, e quindi Giove, dando ad Ettore l'onore d'incendiare la flotta argiva, stava per liberare ogni sua promessa verso quella Dea.

LIBRO DECIMOSESTO

v. 45. *Crudel! nè padre, ec.* Questa bellissima uscita fu poi tanto ripetuta, e spesso anche sì male a proposito, che il mondo n'è sazio.

v. 309. *Scudo a scudo ec.* Il lettore si sarà accorto che questa immagine trovasi ripetuta in alcuni altri luoghi colle stesse parole: cosa non rara in Omero.

v. 688. *Tal Sarpedonte rovinò.* Patroclo non poteva illustrarsi meglio che colla uccisione di un eroe tanto famoso e diletto a Giove.

v. 1106. *Venia tremendo nella mischia Apollo.* Sarpedonte fu domato da Marte per mano di Patroclo, e questi da Apollo per mano di Ettore.

LIBRO DECIMOSETTIMO

v. 370. *Ai genitori rendere il premio.* Cioè esserne sostegno nella vecchiezza. Questa idea della gratitudine dei figliuoli verso i parenti, e dell'obbligo loro di sostentarli nella tarda età s'incontra assai spesso in Omero. È un precetto della natura, e perciò egli è tanto più osservato quanto più si risale verso i secoli primitivi.

v. 460. *Perocchè l'un l'altro ec.* Qui ed altrove Omero rappresenta sempre l'ordine nei Greci e il disordine nei Trojani: la civiltà opposta alla barbarie.

v. 517. *Spera egli ec.* Tale era il consiglio o il comando con cui aveva accomiatato l'amico, vietandogli di venire alle mani con Ettore.

v. 554. *E dolorosi del perduto auriga.* La divina origine di questi cavalli fu già mentovata altrove da Omero; e altrove pure, in conseguenza di questa origine il poeta attribuisce loro intendimento e fin anco favella.

v. 576. *Le sembianze asconda.* L'oscurità della notte impedisce di vedere l'aspetto delle cose. Quindi le maniere poetiche *la notte toglie i colori alle cose; la notte nasconde le sembianze.*

v. 718. *L'ardir gli mise dell'impronta mosca.* Ecco un altro esempio di ciò che dicemmo altrove, che Omero paragona spesso le qualità simili di oggetti dissimili. Non si paragona qui l'Atride ad una mosca; ma quella sola qualità che è nella mosca, di tornare e rimordere d'onde fu già cacciata, si paragona con quell'ostinato ardire che Minerva infuse nell'eroe per appiccare la pugna.

v. 819. *Giove padre ec.* Nobilissima preghiera, e meritamente lodata come uno dei più bei luoghi di Omero.

LIBRO DECIMOTTAVO

v. 11. *La madre profetò.* Presso gli antichi trovasi continuamente l'idea del Fato. Gli avvenimenti occasionati da umani motivi hanno sempre la loro necessità nel volere del Destino, e non di rado sono anche profeteggiati. Nella lotta fra la natura eroica e il Fato consiste il sublime non solo della tragedia, ma di ogni antica poesia.

v. 289. *Un grido mise ec.* Questa immagine sotto la quale è rappresentato Achille, e l'efficacia del suo grido, e il rispondere di Minerva a quel grido solleva l'eroe al di sopra dell'umana misura, e dispone mirabilmente i lettori a credere i portenti che il poeta si apparecchia di raccontarne.

v. 671. *Ivi ei fece ec.* Il celebre Herder disse benissimo che nei poemi di Omero è parlato di tutto quello che si sapeva ai suoi tempi, per rappresentarci compiuta l'im-

magine di quella età. E ciò che l'argomento dai poemi non poteva ammettere in sè, il poeta lo introdusse nella descrizione dello scudo di Achille. Qui poi non sarà fuori di luogo l'invitare i giovani a considerare la nobile scorrevolezza della locuzione del Monti in oggetti di tanta semplicità.

LIBRO DECIMONONO

v. 1. *Uscìa del mar ec.* Il Monti volle in questo canto far prova di tradurre verso per verso il suo testo, e riuscì sì bene nella difficile impresa, che pochissimi se ne avvidero: segno non dubbio che nè lo stile, nè il verso perdettero punto della loro ordinaria bellezza ed armonia.

v. 79. *Chè lo frastuono ec.* Quando s'incontrano di questi luoghi è difficile non ricordarsi del *quandoque bonus dormitat. Homerus.* Questo peraltro ci può dare idea dell'adunanza d'allora.

v. 407. *Udir fe' questi accenti ec.* Dee meritamente parer singolare a molti che non solo si dia la favella a un cavallo, ma sì anche il dono della profezia.

LIBRO VENTESIMO

v. 75. *Tremonne Pluto ec.* E questo pure è uno dei luoghi che soglion notarsi come esempi delle grandi immagini omeriche.

v. 260. *Primamente Giove ec.* Plutarco nell' Opuscolo sulla vita e poesia di Omero riferisce questo lungo discorso di Enea per dimostrare quanto gli antichi pregiassero l' appartenere ad una ragguardevole prosapia.

v. 362. *Liberal di grati ec.* È notabile in Omero il gran numero degli esempi nei quali o direttamente o indirettamente insegnasi questa massima, che l'essere diligenti nell'osservanza de'numi è cagione di felicità.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

v. 38. *Dodici ne prese ec.* Atroce è questa maniera con cui Achille vuol dimostrare a Patroclo il dolore di averlo perduto: ma de'suoi tempi più che di lui è la colpa. Basta ricordarsi che Achille al sentire la morte di Patroclo.

. . . . con ambedue le pugna
La cenere afferrò, giù per la testa.
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto
E la veste odorosa. Ei col gran corpo
In grande spazio nella polve steso
Giacea turbando con le man le chiome,
E stracciandole a ciocche;

v. 660. *Perocchè temea ec.* Trovasi ripetuto più volte questo pensiero nel quale sta il concetto di un destino che gli uomini più volte minaccian di rompere, ma non rompono mai.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

v. 216. *Veggo ec.* Nell'opuscolo *Della vita e della poesia di Omero*, comunemente stampato fra le Opere di Plutarco, ma da alcuni attribuito a Dionigi, questo passo è citato per dimostrare che agli Dei appartiene la provvidenza, e ch'essi han cura degli uomini e dei casi loro.

v. 374. *Allor s' accorse dell' inganno ec.* La morte di Ettore è accompagnata da circostanze tutte notabili: quest'abbandono in cui egli si vide accresce mirabilmente l'interesse che noi sentiamo per lui.

v. 620. *Figlio infelice ec.* Questa enumerazione dei mali a cui soggiace un pupillo ordinariamente, è a buon diritto lodata fra'luoghi più belli di Omero.

LIBRO VENTESIMOTERZO

v. 689. *Achille, io teco ec.* Omero ha introdotti in questi giuochi tutti i casi possibili o di frode o d'astuzia fra'concorrenti, e così mentre accresce il diletto che sarebbe scarso in una semplice descrizione, trova anche opportunità di farci conoscere molte massime di equità e di diritto a quei tempi osservate.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

v. 24. *Alto riposta ec.* È notabile in questo proposito un luogo dell'opuscolo già più volte citato *sulla vita e la poesia di Omero,* dove è detto « che questi versi non » senza cagione sono tenuti per falsificati : » perocchè nè è cosa convenevole che gli » Dei si sottopongono al giudicio degli uo» mini, nè Omero altrove mai ha fatto di » questa cosa menzione ».

v. 84. *Voi tutti a quelle nozze ec.* È noto che alle nozze di Teti con Peleo intervennero tutti i numi, fuor la Discordia, la quale poi gittò sulla mensa il pomo destinato *alla più bella;* d'onde il giudizio di Paride, e il trionfo di Venere sopra Minerva e Giunone, e il ratto di Elena, e la guerra di Troia.

IN MORTE

DI UGO BASSVILLE

Canto Primo.

Già vinta dell'Inferno era la pugna,
E lo spirto d'abisso si partía,
Vôta stringendo la terribil ugna.
Come lïon per fame egli ruggía,
Bestemmiando l'Eterno, e le commosse 5
Idre del capo sibilàr per via.
Allor timide l'ali aperse e scosse
L'anima d'Ugo alla seconda vita.
Fuor delle membra del suo sangue rosse:
E la mortal prigione ond'era uscita 10
Subito indietro a riguardar si volse,
Tutta ancor sospettosa e shigottita.
Ma dolce con un riso la raccolse,
E confortolla l'Angelo beato,
Che contro Dite a conquistarla tolse 15
E, salve, disse, o spirto fortunato
Salve, sorella del bel numer una,
Cui rimesso è dal Cielo ogni peccato.
Non paventar; tu non berai la bruna
Onda d'Averno, da cui volta è in fuga 20
Tutta speranza di miglior fortuna.
Ma la Giustizia di lassù, che fruga,
Severa e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe dell'alma ed ogni ruga,
Nel suo registro adamantino ha scritto 25
Che all'amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.
Le piaghe intanto e gl'infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai. 30
E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell'empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;
Sì che l'alta vendetta è già matura,
Che fe dolce di Dio nel suo segreto 35
L'ira ond'è colma la fatal misure.
Così parlava; e riverente e cheto
Abbassò l'altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.
Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse 40
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse;
Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran dio
L'orrido squillo a risvegliar ti viene. 45
Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Ti sian l'aure e le pioggie, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie.
Oltra il rogo non vive ira nemica,
E nell'ospite suolo ov'io ti lasso, 50
Giuste son l'alme, e la pietade è antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest'ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s'avviò pensoso e basso:
Di ritroso fanciul tenendo il metro, 55
Quando le madre a'suoi trastulli il fura,
Che il più va lento innanzi, e l'occhio indietro.
Già di sua veste rugiadosa e scura
Copria la notte il mondo, allor che diero
Quei duo le spalle alle Romulee mura. 60
E nel levarsi a volo, ecco di Piero
Sull'altissimo tempio alla lor vista
Un cherubino minaccioso e fiero;
Un di quei sette che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti 65
Il rapito di Patmo Evangelista.
Rote di fiamme gli occhi rilucenti,
E cometa che morbi e sangue adduce
Parean le chiome abbandonate ai venti.
Di lugubre vermiglia orrida luce 70
Una speda brandía, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce;
E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copria coll'ombra il Vaticano; 75
Com'aquila che sotto la difesa
Di sue grand'ali rassicura i figli
Che non han l'arte delle penne appresa;
E mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo 80
Stansi allo schermo de'materni artigli.
Chinârsi in gentil atto ossequïoso
Oltre volando i due minori Spirti
Dell'alme chiavi al difensor sdegnoso,
Indi, veloci in men che nol so dirti, 85
Giunsero dove gemendo e roco
Il mar si frange tra le Sarde sirti.
Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne infrante vele
Del regnator Libecchio orrendo gioco, 90
E sbuttati dall'aspra onda crudele
Cadaveri e bandiere; e disperdea
L'ira del vento i gridi e le querele,
Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia. 95

Che il cielo e l'acque disfidar parea.
  Poi del suo ardire si battea la guancia
Venir mirando la rival Bretagna
A fulminarle dritta al cor la lancia;
  E dal sdegno suo scossa la Spagna 100
Tirar la spada anch'essa, e la vendetta
Accelerar d'Italia e di Lamagna.
  Mentre il Tirren, che la gran preda aspetta
Già mormora, e si duol che la sua spuma
Ancor non va di Franco sangue infetta; 105
  E l'ira nelle sponda invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.
  Allor che vide la ruina e il brutto
Oltraggio la francesa anima schiva. 110
Non tenne il ciglio per pietade asciutto.
  Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.
  Di ferità, di rabbia orribil opra 115
Ei vider quivi, e libertà che stolta
In Dio medesmo l'empie mani adopra.
  Videro, ahi vista! in mezzo della folta
Starsi una croce col divin suo peso
Bestemmiato e deriso un'altra volta. 120
  E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso.
  Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L'eterea Pellegrina; ad una vaga 125
Ombra cortese le si trasse accanto,
  Oh! tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga; 130
  Sóstati a m'odi. In quella spoglia emunta
D'alma e di sangue (e l'accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,
  Albergo io m'ebbi: manigoldo fui
E peccator; ma l'infinito amore
Di Quei mi valse che morì per nui. 135
  Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato (ahi parlo, o taccio?)
De' ribaldi il capestro al pio Signore;
  Di man mi cadde l'esecrato laccio,
E rizzârsi le chiome, e via per l'ossa 140
Correr m'intesi e per le gote il ghiaccio.
  Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa:
  Mentre a Lui, che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono, 145
Il mio cor si volgea, più che la voce.
  Quind'ei m'accolse Iddio clemente e buono
Quindi un desir mi valse il Paradiso,
Quindi beata eternamente io sono. 150
  Mentre l'un sì parlò, l'altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;
  Simigliante ad un fior che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il Sole 155
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
  Poi gli amplessi mescendo e le parole,
De' propri casi il satisfece anch'esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
  E questi e l'altro e il Cherubino appresso
Adorando la croce, e nella polve 160
In devoto cadendo atto sommesso,
  Di Dio cantâro la bontà; che solve
La rupi in fonti, ed ha sì larghe braccia,
Che tutto prende ciò che a lei si volve. 165
  Sollecitando poscia la sua traccia
L'alato Duca, l'Ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.
  Ed una si rimase alle vendette,
Ad aspettar che la sua rea Marsiglia 170
Sfreni l'arco di Dio le sue saette.
  Sovra il Rodano l'altra il vol ripiglia.
E via trapassa d'Avignon la valle
Già di sangue civil fatta vermiglia;
  D'Avignon che, smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata e fresca 175
Dell'Ovile Roman volse le spalle,
  Per gir coi ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna,
Novella Circe, gli amatori adesca. 180
  Lasciò Garonna addietro e di Gebenna
Le cave rupi e la pianura immonda;
Che ancor la strage Camisarda accenna.
  Lasciò l'irresoluta e stupid'onda
D'Arari a dritta, e Ligeri a mancina 185
Disdegnoso del ponte e della sponda.
  Indi varca la falda Tigurina,
A cui fe' Giulio dell'augel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina.
  Poi Nivarno trascorre, ed oltre move 190
Fin alla riva, u' d'Arco la donzella
Fe' contra gli Angli le famose prove.
  Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell'ali, e tutto mira
Il suol che l'Aquitana onda flagella. 195
  Quindi ai Celtici boschi si rigira
Pieni del canto che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.
  Traversa Normandia, traversa il tardo
Sbocco di Senna, e il lido che si fiede 200
Dal mar Britanno infino al mar Piccardo.
  Poi si converte ai gioghi onde procede
La Mosa, e al piano che la Marna lava,
E orror per tutto, e sangue e pianto vede.
  Libera vede andar la colpa, e schiava 205
La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava.
  A cui le membra graveolenti e rance
Traspaiono da' sai sdrusciti e sozzi,
Nè fur mai tinte per pudor le guance. 210
  Vede luride forche e capi mozzi

Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d'ululati e di singhiozzi
Vede in preda al furor d'ingorde spalle
Le caste Chiese, e Cristo in Sacramento 215
Fuggir ramingo per deserte strade.
E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri; e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.
Squallide vede le campagne, ed arse 220
I pingui colti; e le falci e le stive
In duri stocchi e in lange trasmutarsi.
Odi frattanto risonar le rive,
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d'avene, di zufoli e di pive, 225
Ma di tamburi e trombe e di tormenti:
E il barbaro soldato al villanello
Le messi invola e i lagrimati armenti.
E invan si batte l'anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del deserto ostello: (230
Chè non pago d'avergli il ladron Franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco:
E del pungolo invece e della marra, 235
D'armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All'orbo padre intanto ahi non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane. 240
Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna;
Nè pietà di lui sente altri che l'Eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa 245
Le querimonie dall'opposto speco.
Fremè d'orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d'Ugon alma sdegnosa;
E si fe' del color, che il cielo è quando 250
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangono il dì che va mancando.
E tutta pinta di rossor com'era,
Parlar, dolersi, dimandar volea,
Ma non usciva la parola intera; 255
Che la piena del cor lo contendea,
E tutta volta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.
Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
Del pensier s'avvisò, dolce alla sua 260
Dolorosa seguace, ebbe sì detto:
Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà, che ancor non hai
Nell'immenso suo mar volta la prua.
S'or sì forte ti duoli, oh! che farai, 265
Quando l'orrido palco, e la bipenne...
Quando il colpo fatal... quando vedrai?
E non finì: che tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brivido
Che a quel truce pensier troncò le penne; 270
Sì che la voce in un sospir morìo.

Canto Secondo.

Alle tronche parole, all'improvviso
Dolor che di pietà l'Angel dipinse,
Tremò quell'Ombra e si fe' smorta in viso:
E sull'orme così si risospinse
Del suo buon duca che davanti andava 5
Pien del crudo pensier che tutto il vinse.
Senza far motto il passo accelerava,
E l'aria intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta, 10
E sol s'udia tra'sassi il rio lagnarsi,
Siccome all'appressar della tempesta.
Ed ecco manifesto al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l'orrenda
Babilonia francese approssimarsi 15
Or qui vigor la fantasia riprenda,
E l'Ira e la Pietà mi sian la Musa
Che all'alto e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina, 20
E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizi atra sentina.
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente 25
Stanno il Pianto, le Cure e la Follia,
Che salta e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno, e la restia
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L'uno all'altra appoggiati in su la via. 30
Evvi l'arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall'ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la discordia pazza il capo avvolta 35
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e dalla stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta
Veglia custode delle meste porte, 40
E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella, e insieme la rival di Morte;
La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra. 45
Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo e la maglia
Della gorgiera e della gran corazza;
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia, 50
E la sprona, e l'incuora alla battaglia.
Un'altra furia di più acerba faccia,

Che in Flegra già del cielo assalse il muro,
E armò di Briarèo le cento braccia;
Di Diagora poscia e d'Epicuro 55
Dettò le carte, ed or le Franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro;
E con sistemi e con orrende fole
Sfida l'Eterno; e il tuono e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del Sole. 60
Come vide le facce maledette
Arrestossi d'Ugon l'ombra turbata,
Cha in Inferno arrivar si credette;
E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea 65
Se fra l'alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conduttor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.
Era il giorno che tolto al procelloso 70
Capro il Sol monta alla Troiana stella
Scarso il raggio vibrando e neghittoso;
E compito del dì la nona ancella
L'officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella: 75
Quando chiuso da nube oscura e cava
L'angel coll'Ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso ed inquïeto
Nel portamento, i rai celesti empiendo 80
Di largo ad or ad or pianto segreto:
E l'ombra si stupia quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca, o possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de'bronzi il sacro squillo, e mute 85
L'opre del giorno, e muto lo stridore
Dell'aspre incudi e delle seghe argute;
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un soggaurdar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core. 90
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl'innocenti
Figli si serran trepidando al petto.
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l'uscita, e sulle soglie 95
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da Furia di maggior possanza,
Che dall'amplesso conjugal gli scioglie.
Poichè fera menando oscena danza 100
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De'Druïdi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati, 105
A sbramarsi venian la vista obliqua
Del maggior de'misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d'uman sangue rossa,
Sangue e tabe grondava ogni capello, 110

E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzona, altri un flagello
Di chelidri e di verdi anfesibena,
Altri un nappo di tosco, altri un coltello.
E con quei serpi percotean le schiene 115
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infuriando
Usclan le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando. 120
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni,
E ne mormora l'aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento, 125
Al profondo ruggir degli Aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'altro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti, 130
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi o presti:
E il tuo buon rege, il Re più grande, in atto
D'agno innocente tra digiuni lupi,
Sul letto de'ladroni a morir tratto; 135
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo,
In vista che spetrar potea le rupi.
Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto 140
L'avete, o crude? ed ei v'amava? Oh lasso!
Ma piangea il Sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote, 145
E l'anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in su le gote;
L'anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventàr divine. 150
Il duol di Francia intanto i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono
Pensava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono,
E su le lance d'òr quinci ponea 155
L'alta sua pazienza, e il suo perdono;
Dell'iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de'due gran carchi si vedea.
Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora 160
Dell'augusto infelice alfin v' impose
L'Onnipotente, cigolando allora
Traboccar le bilance ponderose:
Grave in terra gozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose. 165
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala imperturbato e forte

Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di maestà l'aspetto, 170
Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor sviato avria l'effetto.
Ma fier portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame all'improvviso (175
Asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue in-
Alla strozza un capestro le molesta, (triso
Torvo il cipiglio, dispietato il viso: 180
E scomposte le chiome in su la testa
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea, 185
Nome terror de'regi e di natura.
Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco; ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea
Da queste Dire avvinto il derelitto 190
Sire Capeto del maggior de'troni
Alla mannaia già facea tragitto.
E a quel giusto simil che fra' ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m'abbandoni? 195
Per chi a morte lo tragge anch'ei pregan-
Il popol mio, dicea, che si delira, (do,
E il mio Spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto, e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne 200
Sotto il taglio fatal; l'altro ve'l tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza Furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell'acciar tagliente 205
S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo; e per la maraviglia
E pel terror del freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzâr le ciglia. 210
Tremò Levante ed Occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo,
Del ciel derise e della terra il duolo:
E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre 215
Nel sangue del suo Re fumante e caldo.
E si dolse che misto a quel del Padre
Quello per anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal Figlio e dell'augusta Madre.
Tal di lioni un branco, a cui non abbia 220
L'ucciso tauro appieno sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in su la sabbia:
Poi ne'presepi insidïando vanne
La vedova giovenca ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne: 225
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell'ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.
Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand'Alma il volo, 230
Che alla prima Cagion la ricongiugne.
E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell'Ombre beate, onde la fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.
E qual le corre al collo e qual si vede 235
Stender le braccia, e chi l'amato volto,
E chi la destra, e chi le bacia il piede.
Quando repente dalla calca il folto
Ruppe un'Ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto, 240
Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor prostrarmi, oh date il passo. E presta
Al piè regale il varco ella s'aprìo.
Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi; e, Chi sei? disse: e qual ti tocca 245
Rimorso il core? e che ferita è questa?
Alzati e schiudi al tuo dolor la bocca.

Canto Terzo.

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L'addolorato Spirto, e le pupille
Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,
Signor, pel tuo cospetto Ugo Bassville,
Della Francese Libertà mandato
Sul Tebro a suscitar le ree scintille. 5
Stolto! che volli coll'immobil fato
Cozzar colla gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato.
Che di Giuda il Leon non anco è morto; 10
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi
Terror d'Egitto, e d'Israel conforto.
E se monta in furor, l'aste e gli stocchi
Sa spezzar de'nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi. 15
Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll'antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi;
E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma 20
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.
Allor conobbi che fatale è Roma:
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal sol si doma;
E le minacce una sonora ciancia, 25
Un lieve insulto di villana auretta
D'abbronzato guerriero in su la guancia.
Spumava la Tirrena onda suggetta
Sotto le Franche prore, e la premea
Il timor della Gallica vendetta; 30
E tutta per terror dalla Scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all'Alpe l'Appennin scotea.

Taciturno ed umil volgea l'arena
D'Arno frattanto, e paurosa e mesta 35
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alta la testa,
E all'elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta.
E divina guerriera in corta gonna 40
Il cor più che la spada all'ira e all'onte
Di Rodano opponeva e di Garonna;
In Dio fidando, che i trecento al fonte
D'Arad prescelse, e al Madianita altero
Fe' le spalle voltar, rotta la fronte. 45
In Dio fidando, io dico, e nel severo
Petto dal santo suo pastor, che solo
In saldo pose la ragion di Piero.
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell'Eterno all'orecchio, e sulle stelle 50
Porta i sospiri della terra e il duolo,
I turbini fur mosse e le procelle,
Che del Varo sommerser l'antenne
Per le Sarde e le Corse onde sorelle.
Ei sol tarpò del Franco ardir le penne; 55
L'onor d'Italia vilipesa, e quello
Del Borbonico nome egli sostenne.
E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello. 60
Poi cangiate le lagrime in furore
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d'orrende faci allo splendore:
E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia, 65
Poi di pietade miserando obbietto.
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno; fe' del resto un lago
La ferita che miri, in su la sabbia:
E me, cui tema e amor rendean presago 70
Di maggior danno, e non avea consiglio,
Più che la morte combattea l'immago
Dell'innocente mio tenero figlio
E della sposa, ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio. 75
Ma come seppi che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il cuore
E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso, e sull'errore
Che già lunga stagion l'alma travolse, 80
La carità poteo, più che il terrore.
Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell'intelletto il buio, e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.
L'ali apersi a un sospiro, e l'infinito 85
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.
Ma giustizia mi niega il ciel tragitto,
E vagante Ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto. 90
Questi mel disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo duca), e che m'ha tolto
Alla fiumana dell'eterno pianto.
Tutte drizzano allor quell'alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso 95
Dolcissimo le labbra avea disciolto.
Or tu per l'alto Sir del Paradiso,
Che al suo grembo t'aspetta e il ciel disserra
(Proseguì l'ombra più infiammata in viso)
Per le pene tue tante in su la terra, 100
Alla mia stolta fellonia perdona,
Nè raccontar lassù che ti fei guerra.
Tacque, e tacendo ancor dicea: Perdona;
E l'affollate intorno Ombre pietose
Concordemente replicâr: Perdona. 105
Allor l'alma regal con desiose
Braccia si strinse l'avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose:
Questo amplesso ti parli, e noto appieno
Del Re, del padre il core e dell'amico 110
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.
Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m'è tolto il poterlo, e l'alma spiega
Più larghi i voli dell'amore antico.
Quindi là dove meglio a Dio si prega, 115
Il pregherò, che presto ti discioglia
Del divieto fatal che qui ti lega.
Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno,
Ove lasciasti la trafitta spoglia; 120
Per me trova le due che là si stanno
Mie regali Congiunte, e che gli orrendi
Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa vision (se la tua scorta 125
Lo ti consente), e il pianto ne sospendi.
Di tutto che vedesti annunzio apporta
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l'immago fuggitiva e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire, 130
Pingi il mio capo di corona adorno
Che non si frange, nè si può rapire.
Di' lor che feci in sen di Dio ritorno,
Ch'ivi le aspetto, e là regnando in pace,
Le nostre pene narreremci un giorno. 135
Vanne poscia a quel grande, a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille, e tace;
Al sommo Dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a Lui che il regno 140
Sortì minor del core e della mente:
Digli, che tutta a sua pietà consegno
La Franca Fede combattuta; ed Egli
Ne sia campione e tutelar sostegno.
Digli che tuoni dal suo monte, e svegli 145
L'addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli,
Sì che dal fango su la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche

Contristata una volta e vergognose. 150
Digli, che invan l'Ibere e le Tedesche
E l'armi Alpine e l'Angliche e le Prusse
Usciranno a cozzar colle Francesche;
Se non v'ha quella onde Mosè percusse
Amalecco quel dì che i lunghi prieghi 155
Sul monte infino a tramontar produsse.
Salga egli dunque sull'Orebbe, e spieghi
Alto le palme; e s'avverrà che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi,
Gli sosterranno il destro braccio e il manco
Gl'imporporati Aronni e i Calebidi, 160
De' quai soffolto e coronato ha il fianco.
Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall'Olimpo sentir, parmi che Pio
Di Francia, oraudo, ei anl gli scacci e snidi.
Quindi vêr Lui di tutto il dover mio 165
Sdebiterommi in cielo; e finch' Ei vegna
Di sua virtù ragionerò con Dio.
Brillò, ciò detto, e sparve; o non è degna
Ritràr terrena fantasia gli ardori, 170
Di ch'ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,
Che d'un solo color tutta dipinge 175
L'eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci Ombre festose
Tale ascendeva la bell'Alma al cielo 180
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d'amore e di desiro
Sfavillando s'estolle, infin che giunta 185
Dinanzi al Trino ed increato Spiro,
Ivi questa il suo volo, ivi s'appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace
E tutta perde del desìo la punta.
Poscia al crin la corone del vivace 190
Amaranto immortal, e sulle gote
Il bacio ottenne dell'eterna pace.
E allor s'udiro consonanze e note
D'ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciàr delle stellate rote. 195
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand'orme
Stampàr l'arringe degli eterei calli.
Gioia intanto del misfatto enorme
L'accecata Parigi, e sull'arena 200
Giacea la regal testa e il tronco informe.
E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella che mirò d'Atreo la cena.
Nuda e squallida intorno vi venìa 205
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.
Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbucando di Mineo l'atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte; 210
Ch'ir le vedi e redire, e far carole
Sul capo al viandante, e sopra il lago,
Finchè non esce a saettarle il Sole;
Non altrimenti a volo, strano e vago
D'ogni parte erompea l'oscena schiera, 215
Ed ulular s'udiva, a quell'immago
Che fan sul margo d'una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi
A ber venuti a truppa in su la sera.
Correan quei vani simulacri immondi 220
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
L'un dall'altro incalzati e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell'arme chiuso
Un fiero cherubin che, steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso. 225
E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento che rotto
Fra due scogli si va lamentando.
Prime le quattro comparian che sotte
Poc'anzi al taglio dell'infame scure 230
L'infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguìan l'atre figure
Che d'uman sangue un dì macchiàr le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure.
Iodi a guisa di pecore e di zebe 235
Venìa lorda di piaghe il corpo tutta
D'Ombre una vile miserabil plebe.
Ed eran quelli che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco
Che diè di libertà sì amaro il frutto. 240
Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio e chi del naso è monco;
E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un mormure facean, che cupo il fiume 245
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.
Scendi, Pieria Dea, di questa prava 250
Masnada i più famosi a rammentarme
Se l'orror la memoria non ti grava.
Dimmi tu, che li sai, gli assalti e l'arme
Onde il soglio percossero e la Fede,
E di nobile bile empì il mio carme. 255
Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo ed arcigno
Superbamente coturnato il piede.
È costui di Ferney l'empio e maligno
Filosofante, ch'or tra' morti è corbo, 260
E fu tra' vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto, e colui che dello Spirito
Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo.
Vassene solo l'eloquente ed irto 265

Orator del Contratto, e al par del manto
Di sofo ha caro l'Afrodisio mirto;
Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà, che al trono e all'ara
Fe'guerra ei sì, ma non de'Santi al Santo. 270
Siegue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il Diadema ne crolla e la Tiara.
L'una raccolse dell'umane idee
L'infinito tesoro, e l'oceáno 275
Ove stillato ogni veneo si bee.
Finso l'altra del fosco Americano
Tonar la causa; e regi e sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano.
Dove te lascio, che per l'alto roti 280
Sì strane ed empie le comete, e il varco
D'ogni delirio apristi a'tuoi nipoti?
E te, che contro Luca e contro Marco,
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic'arco?
Questa d'iosania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avee
Dal fulmine celeste abbrustolato,
E dalle piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville, e forte ogouoo 290
Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo, ed io lungo abito bruno
Venia poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.
Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri, 295
Impiombate le cappe, e il piè sì leoto,
Che le lumache al paragon son veltri.
Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni; e qual tra'vivi,
Tal vanno ancor tra'morti il tradimento. 300
Dell'Ipocrito d'Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.
Sì crudo è il nume di costor, sì morta,
Sì ripiena d'orror del ciel la strada, 305
Che a creder nulla, e a disperarne porta.
Per lor sovrasta al Pastoral la spada,
Per lor tant'alto il Soglio si sublima,
Ch'altine è forza che nel fango cede.
Di lor empia fucina uscì la prima 310
Favilla, che segreta il casto seno
Della Donna di Pietro incende e lima.
Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana, ma d'Italia mia
Ne brulica e ne pute anche il terreno. 315
Ultimo al fier concilio comparia,
E su tutti gigante sollevarse,
Coll'omero sovran si discopria,
E colle chiome rabuffate e sparse,
Colui che al discoperto e senza tema 320
Venne contro l'Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D'un gran delirio ch'ei chiamò Sistema.
Dinanzi gli sfugglà sprezzato e nudo 325
De'minori spettri il vulgo: sicche Cocito
N'avea ribrezzo, ed abborria quel crudo.
Poicch'ebber deosi e torvi circuito
Il cadavere sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il riso; 330
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me (dicea l'un d'essi) a me si vuole
Dar dell'opra l'onor che primo osai 335
Spezzar lo scettro, e lacerar le stole.
A me piuttosto, a me, che disvelai
De'potenti le frodi (un'altro grida),
E all'uom dischiusi sul suo dritto i rai.
Perchè l'uom surga, e il suo tiranno uccida
Uop'è (ripiglia un altro) in pria dal fianco (340
Dell'eterno timor torgli la guida.
Questo fe'lo mio stil leggiadro e franco,
E il sal Samosatense, onde condita
L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco.
Allor fu questa orribil voce udite: (345
Ifei di più, che Dio distrussi: e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo occque:
Poi tal s'intese un mormorio profondo, 350
Che lo spesso cader parea dell'acque,
Allor che tutto addormentato è il mondo.

Canto Quarto.

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta dell'iogegno mio,
Lasciando la città della sozzura.
E dirò come congiurato uscìo
A danoaggio di Francia il mondo tutto: 5
Tale il senno supremo era di Dio.
Canterò l'ira dell'Europa e il lutto,
Canterò le battaglie, ed io vermiglio
Tinto de'fiumi e di due mari il flutto.
E d'altro pianto andar bagnati il ciglio 10
Le bell'alma vedrem di che la Diva
Mi ve cantando l'affannoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi odiva
La dolorosa, ed accennando al duce
La fiera di Reoallo ombra cattiva, 15
Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d'osse?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?
E l'altro: la sua salma ancor la scosse
Di morte non senti, ma la governa 20
Dentro Marsiglia d'un demòn la possa:
E l'alme geme fra i perduti eterna —
mente perduta, nè a tal fato è sole,
Ma molte, che distingue Ira superna.
E in Erebo di queste assai ne cola 25

Dall'infame congrèga, in che s'affide
Cotanto Francia, ahi stolta! e si consola.
Quindi un dèmone spesso ivi s'annide
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel Senato e grida; 30
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martire. Or leva il viso,
E vedi all'uopo chi dal Ciel ne viene.
Levò lo sguardo; ed ecco all'improvviso
Là dove il cencro il piè d'Alcida abbranca, 35
E discende la via del Paradiso,
Ecco aprirsi del Ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude
Intrinseca le gira e le spalanca.
Risonò d'un fragor profondo e rude 40
Dell'Olimpo la vòlta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze, e neri
Nelle manca gli scudi, e ondeggianti
Sul capo tremolavano i cimieri: 45
E furtive dall'elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo e per l'omero ondeggianti.
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro 50
Rendea rumor di pioggia e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l'arco tetro
Uscian lampi dagli occhi, uscia paura,
E la faccia parea bollente vetro.
Questi, e l'altro campion seduto a cure 55
Dell'estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte e di sventura.
Venir son usi dell'Eterno al trono
Quando acerba a' mortai volge la sorte,
E rompe la ragion del suo perdono. 60
D'Egitto il primo l'incruente porte
Nell'arcana percosse orribil notte,
Che fur de'padri le speranze morte,
L'altro è quel che sul campo estinte e rotte
Lasciò le forze che il superbo Assiro 65
Contro l'umile Giuda avea condotte.
Dalla spade del terzo i colpi usciro,
Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l'aure di Sion s'udiro,
Quando la provocata ira divina 70
Al mite genitor fe' d' Absalone
Caro il censo coster di Palestina.
L'ultimo fiero volator garzone
Uno è de'sei cui vide l'accigliato
Ezechiello arrivar dall'Aquilone, 75
In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun, che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.
Tale e tanta dal ciel se ne venia
De'procellosi Arcangeli possenti 80
La terribile e nera compagnia;
Come gruppi di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l'onde e i venti.
Il sibilo sentì delle battute 85
Ale Parigi; ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte e mute
Vegeso ne tremò, tremò Gebenna
E il Brebicio Pirene, e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna. 90
Al lor primo apparir dier ratto il loco
L'assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando lamentoso e fioco.
Come fugge talor delle proterve
Mosche lo sciame che alla beva intento 95
Sul vase pastoral brulica e ferve:
Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte, e quale alle muraglie,
Qual si lancia alla mano e quale al mento:
Tal si dilegua l'infernal ciurmaglia; 100
Ed altri una pendente nuvoletta,
D'ira sbuffando, a lacerar si scaglie;
Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s'avvolse
Nel nembo genitor della saetta; 105
Si turbina taluno entro la polve,
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra, e in fumo si dissolve.
Dal sacro intanto orror del tempio usciéno
Di mezzo all'atterrate are deserte 110
Due Donne in atto d'amarezza pieno.
L'una velata, e l'altra discoperto
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D'ambo le gote si perean coverte.
Era un vel bianco della prima il mento 115
Che parte cela, e parte all'intelletto
Rivela il corpo immacolato e santo.
Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l'altra si cingea,
Siccome il pellican piagata il petto. 120
E nella manca l'una e l'altra Dea,
E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea:
E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso 125
Di nitid'oro e di forbito argento
In una sculto si vedea con esso
Il figlio e la consorte un Re fuggire
Pensoso più di lor che di sè stesso.
E un dar subito all'arme, ed un fremire 130
Di cruda plebe, o dietro el fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;
Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l'onte quel misero innocente
Morto al gioire, ed al patir sol vivo; 135
Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una Regina,
Dir non so se più bella o più dolente;
Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!) 140
Trafitto il letto e la regal cortina.

V'era l'urlo in un' altra, ed il ferirsi
De'ciuquecento incontro a mille e mille,
E dell'armi il fragor parea sentirsi.
Formidabile il volto a le pupille, 145
La discordia scorrea tra l'irte lance,
Tra la polve, tra 'l fumo e le faville;
E i tronchi capi e le squarciate pance,
Agitando la face che sanguigna
Da'combattenti scoloria le guance. 150
Venia appresso la Morte che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand'unghia antica a ferrugigna.
E pria l'anime felle ne ronciglia (155
Fuor delle membra, e la rasaegon in fretta
Fumanti e nude all'infernal famiglia;
Poi gharmite la gambe, ne ai getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.
Dietro è tutto di morti ingombro il calle; 160
Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
E lubrico s'avvia varso la valle.
Scorre intorno il Furor coll'asta bassa,
Scorre il Tumulto temerario; a il Fato
Ch'un ne percuota, ed un ne salva e passa.
Scorre il lacero Sdegno insanguinato, (165
E l'orror co'capelli in fronte ritti,
Coma l'istrice goofio e rabbuffato.
Al fine in compagnia de'suoi delitti
Vien la proterva Libertà Francese, 170
Che ebra il sangue ai bee di quei trafitti.
E son sì vivi i volti a la contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quella immagini credi e quell'offese.
Altra scena di pianto, onda il pensiere 175
Rifugga e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere.
Sacro all'inclita Donna del Carmelo
Apriasi un tempio, a distendea la notte
Sul primo sonno de'mortali il velo. 180
Se non che dall'oscure Articha grotte
Langulan le muta abitatrici al cheto
Raggio di Luna indebolita e rotte.
Strascinavasi quivi un mansueto
Di ministri di Dio sacro drappello, 185
Ch'empio dannava popolar decreto,
Un barbaro di lor ai fea macello;
Ed ei, che schermo non avean di scudo,
Al calar del sacrilego coltello,
Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
Signor, pietà, gridavano: e venla (190
In quella il colpo inesorato e crudo.
Cadean le testa, e dalle gole uscìa
Parola a sangue; per la polva il nome
Di Gesù gorgogliando e di Maria. 195
E l'un su l'altro si giacean, siccome
Scannate pecorelle, e fean ribrezzo
L'aperte boccha a le riversa chioma.
La Luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava e verecondo, 200
A tanta colpa non ben anco avvezzo;
Ed implorar parea d'un vagabondo
Nugolo il velo, ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
Chi mi darà le voci, ond'io dipinga 205
Il subbietto feral che quarto avanza
Sì ch'ogni ciglio a lagrimar costringa?
Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza, 210
Venla di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli
Che fur dell'amor suo poc'anzi il segno.
Quindi e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli. (215
Stretto al seno Egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi e ne'baci il cor trabocchi:
E sì gli dica: Da'miei mali istrutto 220
Apprendi, o figlio, la virtude, e cògli
Di mie fortùna dolorosa il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli. 225
E se l'ira dal ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio;
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Profferir l'infelice; e chete intanto 230
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d'intorno, e dall'un canto
Le fiera guardie impietosite anch'esse
Sciogliean, poggiate sulla lance, il pianto.
Cotai sul vaso acerbi fatti impresse 235
L'artefice divino; e sa vietato,
Se conteso il dolor non gliel'avesse,
Il resto de'tuoi casi effigiato
V'avria pur anco, o Re tradito, e degno
Di miglior scettro e di più giusto fato. 240
E ben lo cominciò, ma l'alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse alfin l'arte, ed all'orror l'ingegno.
Poichè di doglia piene e d'onestate
Si fur l'alme due Dive a quel feroce 245
Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto dalla man fèro una croce,
E sull'illustra estinto il guardo fise
Senza moto restàrai e senza voce,
Pallide e smorta come due recise 250
Caste viole, o due ligustri occulti,
Cui nè l'aura ne l'alba ancor sorriae;
Poi con lagrime rotte da singulti
Baciàr l'augusta fronte, a ne serraru
Gli occhi nel sonno del Signor sapulti; 255
Ed il corpo composto amato e caro,
Vi pregàr sopra l'eterno riposo;

Disser l'ultimo vale, e sospiraro.
E quindi in riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo 260
Era intorno il terreno abbominoso,
Nell'auree tazze accolsero piangendo,
E ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentâr spumanti, una dicendo
Sorge da questo sangue un qualchedumo
Vendicator, che col ferro e col foco 265
Insegue chi lo sparse; nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.
Il tradimento, tradimento frutti; 270
L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda, e disperda tutti.
E chi sitia più sangue per man cada
D'una virago, ed anime funèbro 275
E disselarsi in Acheronte vada.
E chi rïarso da superba febre,
Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
Sul patibolo chiuda le palpèbre;
E gli smunga il carnefice l'orgoglio; 280
Nè ciglio il pianga; nè cor sia che, fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio.
La veneranda Dea parlava ancora,
E già fuman le coppe, e a quei campioni
Il cherubico volto si scolora; 285
Pari a quel della Luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
Il poter delle Tessale canzoni.
E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
Che buia e muta l'aria ne divenne, 290
E tremò di quei sguardi e di quell'ira.
Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti e un tempo fêr vela i Cherubini,
Ed ogni vento un Cherubin sostenne.
Già il Sol lavava lacrimoso i crini 295
Nell'onde Maure, e del timon scioglica
Impauriti i corridor divini;
Chè la memoria ancor ratrocedea
Del veduto delitto, chini e mesti
Espero all'auree stelle li conducea: 300
Mentre la notte di pensier funesti
E di colpa nudrice e di rimorsi
Le mute riprendea danze celesti.
Quando per l'aria cheta erte levorsi
Le quattro oscura visïon tremende, 305
E l'una all'altra tenea vòlti i dorsi.
Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo, e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende;
Inversero le coppe, e in un baleno 310
Imporporossi il cielo, e delle stelle
Livido fêssi il virginal sereno.
Inversero le coppe, e piovver quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
Par di vivi carboni e di fiammelle. 315
Sotto le strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren che la riceve,
E rompe in fumo; e il fumo in alto poggia.
E i petti invade penetrante e lieve
E le menti mortali, e fa che d'ira 320
Alto incendio da tutte si solleve
Arme fremon le genti, arme cospira
L'orto e l'Occaso, l'Austro e l'Aquilone,
E tuttaquanta Europa arme delira.
Quindi escono del fier Settentrïone 325
L'aquile bellicose, e coll'artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone.
Quinci move dall'Anglico coviglio
Il biondo Imperator della foreste
Il tronco stelo a vindicar del Giglio. 330
Al fraterno ruggito alze le testa
L'Annoverese impavido cavallo,
E il campo colle sola unghia calpeste.
D'altra parte sdegnosa esce dal vallo,
E maëstosa la gran Donna libere 335
Al crudele di Marte orrido ballo;
E scossa la Cattolica bandiera,
In su la rupe Pirenea s'affaccia;
Tratto il brando e calata la visiera;
E la Celtica putta alto minaccia; 340
E l'osceno berretto alla ribelda
Scompiglie in capo; e per lo fango il caccia.
Ma del prisco valor ripiena a calda
La sovrane dell'Alpi in su l'entrata
Ponsi d'Italia, e ferme tiensi e salda; 345
E alla nemice la fatal giornata
Di Guastella e d'Assietta ella rammenta,
E l'ombra di Bellisle invendicata,
Che rabbiosa s'aggira, e si lamenta
In val di Suse, e arretra per paure 350
Qualunque la vendette ancor ritenta.
Mugge frattanto tempestosa e scura
Da lontan l'onda della Sarda Teti,
Scoglio del Franco ordire e sepoltura.
Mugge l'onda Tirrena, irrequïeti 355
Levando i flutti, non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti;
Mugge l'onda d'Atlante orribilmente,
Mugge l'onda Britanna, e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente. 360
Fin dall'estremo Americano lito
Il mar s'infuria, e il Lusitan n'ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l'orecchio di Basaville anch'essa 365
L'attonit'ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette, e alla convessa
Regïon sollevando la pupilla
Traverso all'onda sangoinosa e spessa,
Vide in su per la truce arie tranquilla 370
Correr spade infocate; ed aspri e cupi
N'intese i cozzi, ed un clangor di squilla.
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi.

E piangere le fonti, e le notturne
Strigi aolinghe e ulular cagne e lupi, 375
E la quïete abbandonar dell'urne
Pallid'ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne;
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de'templi, ed involato 380
Temer le genti eternamente il die.
O pietosa mia guida, che campato
M'hai dal lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;
Certo di strage, di sangue e di morti 385
Segni orrendi veggi'io: ma come? e d'onde?
E a chi propizie volgeran le sorti?
Al suo duca sì disse, e avea feconde
Di pianto la francese Ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai: l'altro risponde; 390
Ed amoroso per la man la piglia.

NOTIZIE DI UGO BASSVILLE

Nicola Giovanni de Bassville era nativo d'Abeville, città riguardevole della Francia, e dopo Amiens la più popolata della Piccardia inferiore, rinomatissima per l'eccellenza delle sue tinte, di cui provvede tutta l'Europa. Il padre di lui, che, ivi esercitava l'arte del tintore, osservando de'talenti nel figlio, e desiderando migliorarne la fortuna e la condizione, l'incamminò per la strada ecclesiastica. Il giovane, per secondare la paterna intenzione più che la propria inclinazione che lo traeva particolarmente verso le belle lettere, si applicò di proposito agli studi teologici; ne' quali cadde in sospetto, che la purità delle massime non andasse del pari colla rapidità del profitto. Comunque sia, ottenuta prestamente una cattedra di teologia, prestamente se ne dimise; e lasciati quelli studi all'indole sua non confacenti, si abbandonò nuovamente all'amenità delle lettere, e si portò a cercare nell'antica Parigi un'altra fortuna.

Ivi giunto s'insinuò, destro com'era, nella grazia d'un gran personaggio, che seco il tenne qualche tempo in qualità di bibliotecario e di bello spirito. Fu allora, che due giovani americani delle colonie inglesi essendo capitati a Parigi con raccomandazioni particolari a quel ministero, fu scelto il Bassville (forse per la mediazione dell'illustre suo protettore) a compagno ed aio di questi due viaggiatori nel giro che intrapresero della Germania: nel che egli liberò così bene il suo debito, che ne fu premiato colla cospicua pensione di tremila lire; nelle quali consistè tutta la privata sua rendita.

Durante il detto viaggio acontrossi a Berlino con Mirabeau il maggiore; quello cioè che nelle prime scosse del regno di Francia, mostrò e fe' valere de' vizi e de'talenti pari alla grandezza di quel tempo calamitoso; e consonando di massime e d'opinioni, si strinse con esso in legami di particolare amicizia.

Nella sua dimora a Berlino, quella reale Accademia lo ascrisse ai suoi membri, con uno de' quali sostenne un'acre contesa letteraria sul merito degli scrittori francesi, che l'altro aveva malmenati in certo suo libro. Fu questi il celebre Carlo Denina Istoriografo del gran Federigo, autore dell'opera tanto applaudita delle *Rivoluzioni di Italia*, e dell'altra tanto mediocre dell'*Istoria letteraria della Grecia*, e di un'altra ancora di minor merito, intitolata *Bibliopea*, o sia l'*Arte di compor libri*.

Di là Ugo venne in Olanda a fine d'istruirsi profondamente nel commercio: e scrisse sopra il commercio medesimo un poema, che dicesi non facesse torto al suo autore. Pubblicò in appresso gli *Elementi di mitologia coll'analisi d'Ovidio, di Omero, e di Virgilio*, opera ragionata, e ne'giornali di Francia ricordata con lode: compose in oltre un volume di poesie d'ogni genere, le quali lo palesarono uomo di brillante immaginazione, e insieme di depravati costumi: avendole sparsi in più luoghi di quelle scellerate ed empie eleganze, delle quali Marot aprì la fonte, da cui venne inondata (così non fosse!) e contaminata tutta la Francia. Nel 1781, epoca della pubblicazione de'suoi *Elementi di Mitologia*, pubblicò pure un libro intitolato: *Mescolanze eroiche ed erotiche*; ed il *Compendio della vita di Francesco Le Fort* cittadino di Ginevra e Ministro di Pietro il Grande.

Cominciò intanto la Rivoluzione, i più

grande e il più funesto degli avvenimenti politici che siano mai accaduti sul globo; rivoluzione che spaventa il pensiero quando vuolsi meditarla, e a cui la tarda posterità difficilmente presterà fede. Nei primi tempi della medesima egli fu abbastanza giusto per attenersi al partito del re; e lo fece conoscere nella sua qualità d'un dei compilatori del giornale, che aveva per epigrafe: *Il faut un roi aut Français;* ed era intitolato: *Mercurio nazionale* o *Giornale di Stato e del Cittadino,* che finì nel 1791. Lo stesso sentimento avea sviluppato anche nell'*Istoria,* che intraprese, della *Rivoluzione*, pubblicata nel 1790 in due tomi e dedicata al Marchese de la Faiette suo grande amico; e indi a non molto magnificamente ristampata, ma non terminata, sotto il titolo: *Memorie istoriche e critiche della Rivoluzione di Francia con tutte le operazioni dell'Assemblea nazionale.* Della lettura di quest'opera è agevole cosa il comprendere, che i suoi principii non tendevano allora a quel democratico fanatismo, a cui sedotto o dal timore o dall'ambizione o dal bisogno, o da tutti insieme questi motivi, si diede sventuratamente in appresso. Lo stile è facile e pronto, ma non esattissimo: e questa sua prodigiosa facilità di esporre e colorire le proprie idee gli costituiva una certa ardita ma naturale eloquenza, che ingannava e persuadeva. Aggiungi significante compostezza di volto, pazienza della fatica, audacia di animo, incredibile scaltrezza d'ingegno, e maniere quanto subdole, altrettanto attraenti e pericolose; le quali in quel tempo desiderate e fortunate prerogative gli guadagnarono la confidenza di parecchi individui dell'Assemblea, fra cui ricordava particolarmente Biron e Brissot. Ebbe in oltre la considerazione del generale Dumourier, che il fe' nominare Segretario di Legazione alla reale corte di Napoli. Di là venne a Roma per propagarvi segretamente le massime della libertà Francese; ma una tale imprudenza gli costò la vita; poichè nella notte del 13 gennaio 1793 fu assalito co' sassi dal popolazzo, e rifugitosi in una casa venne inseguito, e ricevette nel ventre una pugnalata, per cui dopo 34 ore morì, non senza sentimenti da Cristiano; detestando inoltre l'insulto fatto alla Religione e al Pontefice, e spesso ripetendo: *Je meurs la victime d'un fou.* Anche la moglie ed un figlio di lui sarebbero miseramente periti in quella turbolenza, se la pietà e provvidenza del glorioso Pio VI. non gli avesse fatti porre in salvo dal furore del popolo.

La sua età, a giudicarla dal volto, non poteva oltrepassare gli anni quaranta. Quanto, per conformarsi alla volontà del padre, intraprese la carriera ecclesiastica obbedì a condizione di non essere forzato a legarsi negli ordini sacri prima de'trent'anni: il che poi non fece nè di trenta, nè dopo. Per lo che è falso ch'ei fosse sacerdote e curato, siccome alcuni han creduto. Libero di sè prese moglie nel primo anno della Rivoluzione, e n'ebbe il figlio già detto, ch'egli stesso morendo raccomandò nel suo testamento coll'amico Brissot, e ad uno de' due Americani, de'quali abbiamo più sopra parlato.

Fra le opere sue Ugo Bassville lasciò ancora manoscritte alcune *Memorie segrete intorno la Corte di Berlino.*

NOTE

CANTO PRIMO

v. 66. *Il rapito ec.* San Giovanni Evangelista relegato dall'imperatore Diocleziano nell'isola di Pathmos.

v. 91. *E sbattuti ec.* Allude alle tempeste che danneggiarono replicatamente la flotta francese, la quale voleva accostarsi alla Sardegna, pochi giorni prima che fosse ucciso Bassville.

v. 98. *La rival Bretagna ec.* La Francia dalle armi dell'Inghilterra sofferse danni notissimi.

v. 107. *Di Nizza inulto ec.* I Francesi commisero molte crudeltà in Nizza: i cittadini di Oneglia respinsero i nemici combattendo sulle rovine della città.

v. 110. *La Francese anima*: di Ugo Bassville.

v. 114. *Di Marsiglia alla spietata riva, ec.* Alcuni Marsigliesi nel furore de'loro delitti vollero obbligare il carnefice ad im-

piccara l'immagine di G. Cristo; e perch'egli non volle acconsentire a così grande empietà lo trucidarono.

v. 167. *L'alato Duce*. L'angelo condottiero di Bassville.

v. 169. *Una si rimase*. L'anima del carnefice.

v. 173 — 175. *D'Avignon la valle ec.* Accennansi le stragi avvenute nell'Avignonese, allorchè prevalendovi la fazione repubblicana, quel paese si sottrasse al dominio del Papa. *Ciacchi*, nome d'uomini rotti ad ogni vizio. *Circe*, maga notissima che tramutava gli uomini in bestie.

v. 181 — 183. *Di Gebenna ec.* Monti (oggi detti *Sevennes*) nella Linguadoca, dove i Calvinisti ribelli, detti *Camisardi*, fecero strage de'Cattolici. Furono poi distrutti dal Maresciallo di Villars nel 1703. Si dissero *Camisardi* dalla voce *camisate* che significa *sortita improvvisa*, o dall'abito che portavano somigliante ad una camicia.

v. 185. *Arari*. Ora la Saone o la Sona.

v. 187 — 188. *La falda Tigurina ec.* Giulio Cesare (lib. I, c. 12) racconta che in un paese detto *pagus Tigurinus* sconfisse i Galli. Il poeta dà a quel luogo il nome di falda tigurina, supponendolo posto nell'estremità del Tigurino distretto. *L'angel di Giove* è l'aquila che serviva d'insegna militare ai Romani.

v. 191. *D'Arco la donzella ec.* Giovanna d'Arco, fatta in un subito di contadina condottiera di esercito, costrinse gl'Inglesi a levar l'assedio d'Orleans. *Niverno* dicevasi dai Latini la città di *Nevers*.

v. 195. *Il suol che ec.* I Latini dissero *sinus aquitanus* quella parte d'Oceano che è fra la Bretagna e la Biscaglia.

v. 197. *Il chiomato Bardo*. I Bardi *(o cantori)* erano poeti presso i Celti, antichi popoli della Gallia, *Chiomati* li chiama il poeta perchè questo epiteto fu dato a tutta la Gallia *(Gallia comata)*, o perchè i Bardi principalmente si lasciavan crescere assai i capelli, come scrive il Burmanno.

v. 207 — 210. *Vil ciurma prava ec.* I giacobini di Francia.

CANTO SECONDO

v. 14 — 15. *L'orrenda Babilonia francese*. Parigi, come dice appresso.

v. 23. *Si pente ec.* Si pente di aver dato il sovrano potere alla plebe.

v. 52 — 60. *Un'altra furia*. L'Irreligione. Primo esempio d'irreligione nella storia profana o favolosa sono i Giganti (uno dei quali fu Briareo) che assalirono l'Olimpo, e rimasero vinti nei campi di Flegra. *Diagora* ed *Epicuro* furono due filosofi accusati di Ateismo. *Sfida l'Eterno*. Allude ad un libro accennato anche nel campo seguente in cui trovasi sfidato Dio a provare la propria esistenza negata dall'autore.

v. 70. *Era il giorno ec.* Il giorno 21 gennaio 1793 in cui fu tratto a morte Luigi XVI.

v. 103. *De'Druidi i fantasmi ec.* I Druidi furono sacerdoti, maestri e legislatori presso gli antichi Galli. Delle loro crudeli istituzioni, nella quali particolarmente è da notarsi l'usanza delle vittime umane, parlano Giulio Cesare *de bell. gall.* lib. IV, e Lucano l. III.

v. 144. *Da questa Tebe ec.* I poeti sogliono paragonare a Tebe (capitale della Beozia) ogni città macchiata di gravi delitti, perchè in quell'antica Tebe nella discendenza di Laio sono famose del pari che grandi le colpe.

v. 187 — 189. *Damiens* Francesco nel giorno 15 gennaio 1757 assassinò Luigi XV, *Ankastrom* ferì mortalmente Gustavo III, re di Svezia, nel giorno 16 marzo 1792. Francesco *Ravaillac* ai 14 maggio 1610 uccise Enrico IV. *Il quarto* che colla mano si nasconde il nome è il Frate Giacomo Clement che uccise a tradimento Enrico III nel primo giorno di agosto 1589. Fu naturale l'immaginarsi che gli uccisori di Luigi XVI fossero invasati dallo spirito di questi quattro celebri assassini.

CANTO TERZO

v. 36. *La regal Sirena*. Napoli, dov'ebbe sepoltura Partenope, una delle Sirene.

v. 43 — 45. *I trecento ec.* Nel libro dei Giudici cap. 7, è raccontata la sconfitta dei Madianiti per opera di Gedeone con soli trecento scelti da Dio presso il fonte di Arad.

v. 53 — 54. *Che del Varo ec.* Il Varo è un fiume che divide la Francia dall'Italia. Il verso seguente accenna le tempeste che danneggiaron la flotta francesa nelle sua spedizioni contro la Sardegna e la Corsica.

v. 60. *La tua Roma fedel*. La città di Roma in quei burrascosi tempi si mostrò sempre affezionata a Luigi XVI.

v. 79. *Lagrimai di rimorso ec.* Ugo Bassville abbiurò morendo alle sue opinioni, e detestò i propri delitti.

v. 119 — 120. *Alla sponda ec.* A Roma. Le due donne qui sotto menzionate sono le due zie di Luigi XVI ricoveratesi a Roma.

v. 154. *e seg. Se non v' ha ec.* Allude alla disfatta degli Amaleciti impetrata dalle preghiere di Mosè sul monte Orebbe. Essendosi osservato che quando Mosè teneva le braccia levate verso il cielo gl' Israeliti vincevano, e il contrario accadeva quando egli le abbassava, Aronne ed il figlio di Caleb, soccorrendo alla sua stanchezza, gliele sostentarono.

v. 204. *D' Atreo la cena.* Atreo, re di Micene, uccise i figliuoli del fratello Tiesto e glieli diede a mangiare in una cena.

v. 209. *Di Mineo l'atre figliuole.* Raccontan le favole che le figliuole di Mineo furono convertite in Nottole, perchè disprezzavano Bacco e i suoi riti.

v. 229. *Le quattro ec.* Le ombre dei quattro regicidi accennate nel canto precedente.

v. 233. *Di quei tristi ec.* I Druidi. Questi ebbero anticamente un bosco presso Marsiglia.

v. 259. *È costui di Ferney ec.* Voltaire.

v. 263. *Colui che dello spirto ec.* Elvezio.

v. 266. *Orator del contratto.* Giangiacomo Rousseau, autore *Del contratto sociale* e di alcune *poesie amorose* accennate qui colle parole *afrodisio mirto.* Egli non fece guerra *al Santo dei Santi*, cioè non negò l'esistenza di Dio.

v. 271—279. *Segue ec.* Non è ben certo se la prima delle ombre qui accennate sia il primo che ideò e propose la compilazione dell' Enciclopedia, o l'autore del libro intitolato *Le bon sens, Idées naturelles opposées aux idées surnaturelles.* La seconda di queste ombre è quella del Raynal, il quale nella sua Storia attribuisce per calunnia alla religione cattolica le calamità dei Negri.

v. 280. *Dove te lascio ec.* Pietro Bayle, autore dei *Pensieri diversi sulle Comete* e del *Dizionario storico critico,* opera altamente occusata d'irreligione.

v. 283. *E te che ec:* Freret il quale combattè l'autenticità de' Vangeli.

v. 292, e seg. *Curvo il capo ec.* Descrive qui il poeta i Giansenisti seguaci di Cornelio Giansenio, vescovo d'Ipri *Borgofontana* è il luogo in cui si unirono verso l'anno 1821 per la prima volta questi settari.

v. 320. *Colui che ec.* L'autore del libro *Sistème de la nature, ou les lois du monde phisique et du monde moral*, in cui si nega Dio, ed inoltre apertamente si sfido. Quest'opera venne in luce sotto il nome di Giambattista Mirabaud dopo la sua morte. Ma n'era autore il Barone d'Holbach.

v. 344. *Il sal Samosatense.* Il Voltaire, a cui il poeta qui allude, assalì la religione con quell'arte di beffeggiare con cui Luciano di Samosata avea già messi in derisione gli Dei del paganesimo.

CANTO QUARTO

v. 13. *Di quei superbi ec.* Gli autori di libri empii ed irreligiosi accennati nel canto precedente.

v. 14. *La dolorosa.* L'anima d'Ugo dolente delle cose vedute ed udite da lei.

v. 15. *Renallo.* Lo stesso che Raynal.

v. 61 — 63. *D' Egitto ec.* Accenna la morte de' primogeniti in Egitto avvenuta in una sola notte, quando Faraone voleva impedire a Mosè la liberazione degli Ebrei.

v. 64—66. *L'altro ec.* Ai tempi di Ezechia, re di Giuda, il re d'Assiria Senacheribbo assediò Gerusalemme con 185,000 uomini, i quali morirono tutti in una sola notte, sterminati da un angelo. (V. il lib. IV. c. 19 *dei Re).*

v. 67. *Dalla spada del terzo ec.* Nel lib. III. *dei Re* si racconta che avendo Davide, padre di Assalonne, fatto numerare il suo popolo per superbia, ne fu castigato da Dio chè gli diede la scelta tra la fame, la guerra e la peste; ed egli elesse la peste o perchè questa più facilmente poteva colpire anche lui, ovvero (come dice il testo) perchè volea piuttosto cadere nelle misericordiose mani di Dio, che in quelle degli uomini. Davide uscì salvo da quel flagello, ma nella morte de'suoi e ne'rimorsi che n'ebbe, pagò cara la vanità di quel senso.

v. 73 — 78. *L' ultimo ec.* Nella visione d'Ezecchiello capitolo IX è descritta l'apparizione di questi angeli ai quali era comandato di uccidere chiunque non era segnato in fronte col *Thau.*

v. 88. *Vogeso.* Oro *Vauge,* montagna in Lorena nei confini della Borgogna.

v. 92. *L'assetate ec.* L'empie ombre già mentovate nel canto precedente.

v. 111. *Due donne ec.* La Fede e la Carità.

v. 128. *Un Re fuggire.* Luigi XVI nella notte degli 11 giugno 1791 fuggì da Parigi dove fu ricondotto quattro giorni dopo.

v. 137. *Una Regina.* Maria Antonietta, moglie di Luigi XVI, fatta poi morire il giorno 16 ottobre 1793.

v. 143. *De' cinquecento.* Gli Svizzeri al soldo della Francia.

v. 277. *E chi ec.* Allude a Marat pugnalato da Carlotta Corday. Walter-Scott dice

che un sentimento il quale teneva del frenetico insieme e dell'eroico fece nascere a costei l'ambizioso disegno di purgare il mondo d'un tiranno. *Robespierre*, il quale portava scritto nella sua epistola *al gran monarca*, morì sul patibolo.

v. 326. *L'aquile bellicose*. L'aquila è lo stemma dell'Austria, della Russia e della Prussia.

v. 337. *La Cattolica bandiera*. I re di Spagna hanno il titolo di *cattolici*.

v. 314. *L'osceno berretto*. Segnale di libertà.

v. 344—351. *La sovrana dell'Alpi ec.* Il Piemonte, accenna qui la battaglia de'19 novembre 1734 a Guastalla, ove i Francesi dovettero la vittoria al Re Sardo; e quella al passo dell'Assietta nel 1747 dove il coraggioso Belle-isle rimase morto combattendo contro i Piemontesi.

v. 367—368. *Alla convessa region ec.* Al cielo.

POESIE VARIE

LA VISIONE D' EZECHIELLO

PER UN CELEBRE PREDICATORE

IN FERRARA

Et dimisit me in medio campi,
qui erat plenus Ossibus.
Ezech. XXXVII, 1.

Colà dove il real padre Eridano
Dai campi Oenei scendendo urta con fiero
Corno la riva alla diritta mano,
A respirar d'un venticel leggiero
I molli fiati, che veniao dal monte,
Mi trassi io compagnoia del mio pensiero.
Del chiaro Sole mi ferìa la fronte
Il raggio mattutin, tal che più schietto
Non comparve giammai su l'orizzonte.
Vista sì dolce all'affannato petto
Di mie cure toglies l'aspro tormento,
Insolito spirando almo diletto.
Quando mugghiar dall'Aquilone io sento,
E repente appressarsi un procelloso
Turbo, forier di notte e di spavento.
Celossi il dì sereno, e al minaccioso
Passar del nembio l'onda risospinta
Si sollevò dall'imo gergo ascoso;
E quindi in giro strascinata e spinta
Dal vorticoso vento ecco scagliarsi
Nube di lampi incoronata e tinta,
E tutta a me dintorno avvilupparsi
E in un baleno colle gravi some
Dell'oppresse mie membra alto levarsi.
A quel trabalzo per terror le chiome
Mi si arricciaro; ed io da tergo intanto
Voce sentii che mi chiamò per nome.
Scrivi (gridò) quel che tu vedi.—Al santo
Suon di queste parole un terso vetro
Si fe' tosto la nube in ogni canto.
Guardai davanti, e mi rivolsi indietro,
E campo d'insepolte inaridite
Ossa m'apparve abbominoso e tetro.
O voi, che sani d'intelletto udite
Gli alti portenti e il favellare arcano,
Quel ch'io già scrivo nel pensier scolpite.
Vidi. In aspetto spaventoso e strano
Di scheletri facea l'orrida massa
Funesto ingombro al desolato piano.
L'altère ciglia in riguardarli abbassa
Il fasto umano, e baldanzosa in atto
Morte col piede li calpesta e passa.
Io timido mi stava e stupefatto
All'oggetto feral, quando spiccossi
Un lampo, e corse per l'immenso tratto.
Tremò del ciel la porta, e spalancossi;
S'incurvàr rispettosi i firmamenti,
E dalle sfere un Cherubin calossi.
Volò su le robuste ale de'venti.
Carche di foco e fumo avea le spalle,
E un cerchio in fronte di carboni ardenti.
Venìa rotando per l'etereo calle
Di baleni una pioggia, e ritto alfine
Fermossi in mezzo alla tremenda valle.
Ne misurò col guardo ogni confine,
Fe' poscia un cenno colla destra, e innante
Uom gli comparve di canuto crine.
Era placido e grave il suo sembiante,
E lunga a lui dagli omeri una vesta
Sacerdotal scendea fino alle piante.
Chinò la faccia riverente e onesta
Quell'ignoto ministro, e il Cherubino

La mano gli posò sopra la teste;
Poi staccossi del capo aureo divino
Un acceso carbon diffonditore
Di spirito possente e pellegrino,
E i labbri gli toccò. L'igneo calore
Avvampò su le guance, e via discese
Più violento a ribollir nel core.
E dopo il portentoso Angelo prese
Di mele un favo, e su la bocca intero
Del buon servo lo sciolse e lo distese.
Parla (quindi gli disse in tuon severo),
Parla e quest'osse algenti e riverito
Fia di tua voce il sacrosanto impero.
Ed egli ubbidïente alzando il dito
Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch'io
E membra e polpe e rivestir v'invito.
Tacque; e tosto un bisbiglio, un brulichio
Ed un cozzar di cranî e di mascelle
E di logore tibie allor s'udio.
Già tu le vedi frettolose e snelle
Ricercarsi a vicenda, e insiem legarne
Le congiunture, e vincolarsi in quelle.
Vedi su l'ossa risalir la carne,
Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto
Di liscie pelle ricoperto andarne.
Ma giacea questo ancor vôto ed asciutto
Del vivo spirto, che del colle eterno
Un dì si tresse a passeggiar sul flutto.
Che fai, lento? (esclamò l'angel superno)
Lo spirto eccitator d'aure viventi
Di queste salme omei chiama al governo.
Le inspirate di Dio voci possenti
Sciolse l'altro dal labbro e tosto venne
Quello spirto dei quattro opposti venti.
Sì dolcemente dibattea le penne,
Che soffiando nei corpi e poco a poco,
Fe' rizzarli su i piedi, e li sostenne.
Svegliò nel petto della vita il foco;
Scosse le fibre, ed agitò le vene,
Ed ogni caldo umor corse al suo loco.
Dispensatrice di novella speme
Allor rifulse un'iride tranquille
Su le vôlte del cielo ampie e sirene.
La mia nube d'incontro arde e sfavilla
Di pacifica luce, e mi percuote.
D'ineffabili raggi la pupilla.
Più forte intanto s'infiammàr le gote
Di lui, che fu dal Cherubin prescritto
Operator di sì bell'opre ignote;
E a quelli che ascoltando il santo editto
Della divina inimitabil voce
Fatto da morte a vita avean tragitto,
Piantò in faccia un feral tronco di Croce,
E nel sembiante scintillò di zelo
Divorator che l'alma investe e cuoce.
Piegossi allor per riverenza il Cielo
All'Arbore adorato, e curvo agli occhi
Si fe' coll'ale il Cherubino un velo.
Al grand'esempio inteneriti e tocchi
Di penitenza i figli umilemente
Abbassero la fronte ed i ginocchi;
E un cupo pianto udiasi, ed un frequente
Picchiar di petti, e un sospirar, che ai Numi
Come fumo ascendea d'inceoso ardente.
Quindi alzò l'uom di Dio tre volte i lumi
E favellò. Dal labbro amico e dolce
Gli usclan soavi d'eloquenza i fiumi,
Qual mattutino venticel che molce
La fresca erbetta, e in marginal ruscello
Lambisce i fiori, li lusinga e folce.
Egli parlò d'un mansueto Agnello;
E fu sì mite il suo parlar, che il core
Mi sentii tutto innamorar per quello:
Parlò della pietà del mio Signore;
E fu sì caro il suo parlar, che in viso
Spirommi il fiato dell'eterno Amore:
Parlò della beltà del Paradiso;
E fu sì vago il suo parlar, che attenti
L'udiro i cieli, e lampeggiàr d'un riso:
D'una Madre narrò gli aspri tormenti;
E fu sì mesto il suo narrar, che i monti
Squarciaro il fianco ai dolorosi accenti.
Poscia degli empii e sgomentar le fronti
Le parole vibrò, qual furibondo
Torrente che rovescia argini e ponti.
Tuonò sul fuoco del tartareo fondo;
E fu sì forte quel tuonar, che spinto
Mi credetti all'abisso imo e profondo,
D'ira nel volto e di squallor dipinto
Tuonò nunzio di stragi e di procelle,
E Libano si scosse e Terebinto:
Tuonò sul giorno in cui verran le agnelle
Dai capretti divise, e al suon di tromba
Vedransi in Cielo vacillar le stelle:
E parve un fiero turbine che romba
Tempestoso per l'aria, e alfin su i campi
Impauriti si trabalza e piomba.
Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi
Spazi d'Olimpo il Cherubino un nembo
Sciolse di tanti e sì focosi lampi, (grembo
Che smorto io caddi e abbarbagliato in
Della mia nube che al diaotto aprissi;
E sprigionato da quel denso lembo (scrissi.
Giacqui su l'erba, e quel che vidi io

L'ENTUSIASMO MELANCONICO

Dolce de'mali obblio, dolce dell'alma
Conforto, se le cura egre talvolta
Van de'pensieri a intorbidar la calma,
O cara Solitudine, una volta
A sollevar dehl vieni i miei tormenti
Tutta nel velo delle notte avvolte.
Te chiamano le amiche ombre dolenti
Di questa selva, e i placidi sospiri
Tra fronda e fronda de'nascosti venti.

Sei tu forse che intorno a me t'aggiri,
E simile alle fioche aure del bosco
Il tuo furor patetico m'inspiri?
Sì tu sei dessa. Il tuo sembiante fosco,
Risvegliator di lagrimosi carmi,
Io mi veggo su gli occhi, io lo conosco.
Sento le membra tutte palpitarmi,
E da bollenti spiriti sconvolto
Il cerebro infiammarsi e il cor tremarmi.
L'informe dell'idee popolo folto
A fremere incomincia, e m'arroncigli
Gli occhi, la fronte, e mi rabbuffa il volto.
Il pensier si sprigiona, e senza briglia
Va scorrendo, qual turbo inferocito
Che il dormente Oceàn desta a compiglia.
In quai caverne, in qual deserto lito
Or vien egli sospinto? È forse questo,
Il sentier d'Acheronte e di Cocito?
Odo dell'aura errante il fischiar mesto,
E il taciturno mormorar del fonte,
Che un freddo invia su l'alma orror funesto.
Su i fianchi alpestri e sul ciglion del monte
Van cavalcando i nembi orridi e cupi,
E stan pendenti in minacciose fronte.
Oh piagge oscure! oh spaventose rupi!
Oh rio silenzio! oh solitario speco,
Segreto albergator d'orsi e di lupi!
Tu mi rapisci: il tenebror tuo cieco
Piace al cor mesto; e forza acquista e lena
Da te la doglia; e quel terror che è meco.
Forse un tempo segnâr quest' arsa arena
L'orme di qualche disperato amante,
Cui le vita fu tronca dalla pena.
Anch'io qua movo il debil passo errante
D'amor trafitto, e il mio tormento chiede
Confidenza da queste orride piante.
Mostro senza pietade e senza fede,
Crudel Amor! tu dunque troverai
Chi t'arda incensi, e ti si curvi al piede?
Maledetto il pensier ch'io ti donai;
Maledette le trecce, e le scaltrita
Sembianza, onde sedurre io mi lasciai;
Maledetta l'infausta ombra romita
Conscia de'miei trionfi o della spene
Lungo tempo felice, e poi tradita.
Folle, che dissi? D'un perduto bene,
Che lo spirto deluso enge e percote,
Chi la memoria a suscitarmi or viene?
Ahi, che l'alma delira, e per le gote
Tremolo va serpendo orror soverchio,
E un altro fiero immaginar mi scuote!
Veggo le nubi strascinate a cerchio
Dagl'irscondi venti al mondo tutto
Far di sopra un ferale atro coperchio.
Mugge il tuono fra lampi, e dappertutto
Dal sen de'nembi la tempesta sbalza
E schianta i boschi il ruinoso flutto.
Piombano con furor di balza in balza,
Gonfj i torrenti, e tutti e selve e massi
In giù le strepitosa onda trabalza.
Ah voi fuggite, o miei pensieri, e lassi
Nascondetevi tutti al triste obbietto,
Finchè del cielo la procella passi!
O flebil antro, o flebile ricetto,
Lascia che in questa almen nera spelonca
Ricovri alquanto il conturbato petto.
Del tufo sotto sila scavata conca
Corrone ad incontrarmi le tenèbre,
E più m'innoltro più le luce è tronca.
Spettri e larve davanti alle palpebre
Passar mi veggo bisbigliando e sento
Che gemono d'intorno in suon funèbre.
Oimè! forse d'errante ombra il lamento
E quel che dalla cavernosa vôlta
Emerge mormorando lento lento?
Se nemica non sei, fermati ascolta:
Tu che meco confondi le querele,
Che vuoi da me, dogliosa Ombra insepolta?
Ma tutto tace intorno, e nel crudele
Mio stato in questo tenebroso albergo
Sol la cupe risponde Eco fedele (spergo
Ah! chi m'agghiaccia il cor? di qual m'e-
Freddo sudor la fronte? e qual tremendo
Fantasma è quello che mi vien da tergo?
Sostienmi, o mio coraggio. Ecco l'orrendo
Volto di morte! Arricciasi ogni pelo,
E l'alma al cor precipita fremendo.
Ah fuggi, eh fuggi, e alle mie vene il gelo
Non mandar di tua vista. In queste grotte
A me forse t'invia l'ira del Cielo?
Deh, che questa non sia l'ultima notte
De'crescenti miei dì! Guardami, e vedi
Che innanzi tempo il tuo furor m' inghiotte.
Tu mi guati, non parli, e ritto in piedi
Pietosamente ti soffermi, e alquanto
Respirar dalla teme mi concedi.
Oh Morte! oh Morte! Eppur terribil tanto
Non sei quel sembri. Tu sugli occhi adesso
Mi chiami, in vece di spavento, il pianto.
Dunque più non fuggir, vienmi dappresso.
Ah, perchè tremo encor? Vieni, ch'io voglio
Ne'tuoi sembianti contemplar me stesso.
Questo che affiso d'ogni carne spoglio
Arido scheltro, che di ree paura
Empie la polve dell'umano orgoglio;
Questa di coste orribil selva e dura;
Queste mascelle digrinate, e questa
Degli occhi atra caverna e sepoltura,
Quale al pensier mi avventano funesta
Luce lugùbre, che all'incerto ciglio
Rompe la benda, e dal letargo il desta!
Di putredine e fango anch'io son figlio;
E tu tra poco, inesorabil Morte,
Su queste membra stenderai l'artiglio.
Di due contrarie Eternità le porte
Tu mi spalanchi. Io le riguardo e tremo;

E il pallor cresce delle guance smorte.
A qual di queste, o mie speranze, andremo?
E qual fia l'ora che la man del Fato
M'abbranchi, e de'miei dì tronchi l'estremo?
Lasso! alle spalle ei già mi freme, e alzato
Tienmi il ferro sul capo, e il colpo affretta,
Gridando orrendamente, il mio peccato.
Addio, dolci lusinghe! addio diletta
Immagine di vita! ecco d'accanto
Stammi la Morte che la falce ha stretta.
Deh, la sospenda ancor per pocol e intanto
Dall'aperte pupille mi trabocchi
Fiume d'amaro inconsolabil pianto; (occhi.
Poichè bello è il morir col pianto agli

ELEGIE

I

Or son pur solo, e in queste selve amiche
Non v'è chi ascolti i miei lugùbri accenti
Altro che i tronchi delle piante antiche.
Flebile fra le tetre ombre dolenti
Regna il silenzio e a lagrimar m'invoglia
Rotto dal cupo mormorio de'venti.
Qui dunque posso piangere a mia voglia;
Qui posso lamentarmi, e alla fedele
Foresta confidar l'alta mia doglia.
Donde prima degg'io, Ninfa crudele,
Il tuo sdegno accusar? donde fia mai
Ch'io cominci le mie giuste querele?
Sai che d'amore io son perduto, e sai
Per chi porta il mio cor queste catene,
Che sì dolci e gradite io mi sperai;
E qual rupe dell'arida Cirene
Tu il suon deridi de'lamenti miei,
Ed esulti al rigor delle mie pene.
Già non voglio per questo, e non potrei
Lasciar di amarti, ch'anche dispietata
T'amo, come pietosa io t'amerei
Ma dimmi almeno, in che t'offesi, ingrata,
Dimmi il delitto e la cagion per cui
Questo fasto, quest'ira ho meritata?
Fido ogn'istante sulle tracce io fui
Del tuo bel piède, e sol per te negletti
Furo i vestigi e le lusinghe altrui.
A te sola donai tutti gli affetti;
E or me dolce il penar pel tuo sembiante
Più che il gioire di mill'altri oggetti.
E perchè dunque dal mio cor costante
Così diverso è il tuo? perchè le parti
Di nemica tu compi, ed io d'amante?
Qual natura, qual dio potè crearti
Sotto aspetto sì mite alma sì dura
Che non giunga l'altrui pianto a toccarti?
Ve' ch'io ne verso per quest'ombra oscura
Un rio dagli occhi, e sol dal tuo rigore
Han le lagrime mie fonte e misura.
Per te que'bei lumi, onde il mio core
Senza mercede (ahi rimembranza amara!)
Sì forte apprese a sospirar d'amore;
Per quella bocca di parole avara,
Che vestirsi talor d'un dolce accento
Figlio della pietà mai non impara.
Pace, pace, una volta al mio tormento.
Stanco di più patir, dai suoi legami
Fugge il mio spirto, e si dilegua al vento.
Già non chieggo, ma vita, che tu m'ami:
Degno io non son di tanto ben; nè speri
Ottenerlo il cor mio, benchè lo brami.
Su le penne d'Amor sciolti e leggieri
Vadan cercando pur, ch'io ti perdono,
Oggetto più felice i tuoi pensieri.
Chieggo meno da te, misero dono
Fammi d'un guardo sol che mi conforte:
Dimmi sol che non m'odi, e pago io sono.
Di' che non vuoi, nè cerchi la mia morte,
Di' che se t'ama non t'offendo, e ch'io
Deggio sperar che cangi la mia sorte.
Tacete, o venticei, taciti, o rio;
Lascia che del mio Ben la voce io senta,
Lascia che parli a me l'idolo mio.
Sì, che pietosa al mio pregar diventa,
Sì, che vinto s'arrenda, a'miei martiri,
E del primo rigor par che si penta.
Oh soavi speranze! oh bei desiri!
Oh Amor cortese! e in questo orror solingo
Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!
Misero! che ragiono? a che lusingo
La mia barbara doglia, e una gioconda
Larva di bene al mio pensier dipingo?
Ahi che non odo che tra fronda e fronda
Il gemere dell'aure susurranti,
Misto al doglioso strepitar dell'onda!
Amiche aurette, ruscelletti amanti
V'intendo, oh Dio! v'intendo, ah voi non siete,
Come questa crudel sordi a'miei pianti.
Col roco mormorar voi mi volete
Dir che al mondo per me tutto è perduto,
E che vicino il mio finir scorgete.
Vien dunque, o Morte; in me quel ferro s-
Vibra pietosa, e la mia polve omai (cuto
Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.
Del cammin della vita io non passai
Pur anco in mezzo: ma finor s'io vissi
Sol fra gli affanni, ho già vissuto assai.
Degli allori di Pindo all'ombra io scrissi
Carmi non vili, ed in lontana arena
Il suon talvolta del mio nome udissi.
Pronta il Ciel mi donò mente serena.
E d'ingegno io me fece e d'intelletto
Non infeconda scaturir la vena.
Felice me, se un cor diverso in petto
Dato m'avesse, o gli occhi miei rendea
Ciechi al bel raggio d'un fallace aspetto!
Ah che incauto mirarlo io non dovea!

Ma nella calma d'un amabil viso
Tanta procella chi temer potea?
Quel ritenuto lusinghier sorriso,
Quei lenti sguardi, quel parlar soave,
Quel dolce non so che di paradiso;
Ecco l'arme fatali, ecco la chiave
Che il sen m'aperse, e al giogo di costei
Trasse le voglie mie legate e schiave.
Insultatrice degli affetti miei,
Che farai di quel cor freddo e restio,
Se a chi t'adora sì crudel tu sei?
Amar vuoi forse chi t'abborre? Oh Dio
Al barbaro pensier l'alma rifugge;
E pria d'odiarti di morir desio.
Forse, stolta, seguir vuoi chi ti fugge?
Ah ch'io nol possol e se lo tenta il piede,
Amor m'arresta, e le mie forze strugge.
Perfidissimo numel alla mia fede,
A tanti affanni, a tanto ardor tu rendi
Questo premio inuman, questa mercede?
Perchè, iniquo perchè pungi e raccendi
Uno spirto già domo, e in chi rigetta
Il temuto tuo giogo arma non prendi?
Piglia l'arco, o codardo, e la saetta,
Punisci la nemica d'ambidui,
E congiungi alla mia la tua vendetta
Versa in quella proterva anima i tuoi
Voraci incendi; e trovi alle sue pene
La pietà che l'ingrata ebbe d'altrui.
Arda senza conforto e senza spene;
E del tuo foco la tremenda possa
Fianchi le strugga e nervi e polsi e vene,
E tutta ancor n'avvampi entro la fossa.

II

O dolci amiche di segreto speco,
Chi fia di voi che voli, aure pietose,
Fuor di quest'antro tenebroso e cieco?
Chi fia di voi che sopra ali gelose
Porti all'orecchio del bell'Idol mio
La voce che su i labbri Amor mi pose?
Qualunque sei che al grato officio e pio,
Cortese auretta, il vol sciogliere or devi
E girtene là dove ir non poss'io,
Pria di spiccar da questo orror le lievi
Rapide piume, deh che sian ben tutte
De'miei caldi sospir focose e grevi.
Deh, che sul dorso d'Appennin le brutte
Non ti riscontrin d'aquilone e Noto
Perigliose a mirarsi orride lutte.
Deh, che smarrita per sentir remoto
Mai non t'assorba aerea pellegrina
Qualche caverna di dirupo igoòto.
Non accostarti troppo alla marina,
Ove sovente delle vaghe aurette
Fanno i nembi crudei strage e rapina.
Tienti alle basse amene collinette,
Contenta di libar sol le fragranti
Cime de'fiori e delle molli erbette.
E finchè a quella, a cui t'invio, davanti
Tu non sia giunta, non fermar giammai
Le invisibili al guardo ali volanti.
Tu certo non ancor conoscerai
L'almo sembiante del mio Ben; ma molto
Per rintracciarlo da vagar non hai.
Ove l'aria è più pura, ove più folto
È il suol di rose in solitaria parte,
Ivi è la luce del gentil suo volto.
Ma pria, nunzia fedel, di palesarte,
Guarda ben se opportuno è il tempo, il loco.
Guarda che alcun non venga ad ascoltarte.
Tenera madre, in fanciullesco giogo
S'ella trastulla il pargoletto figlio,
E or ride, or finge corrucciarsi un poco;
Poscia ai begli occhi al labbriccinol vermi-
Con mille baci gli s'avventa e il sugge, (glio
Di restartene indietro io ti consiglio.
Ma se soletta alla fresca ombra fugge
De'taciti boschetti, ed al cocente
Leon s'invola che in ciel arde e rugge,
Tu non smarrirti allor ma dolcemente
Tra ramo e ramo susurrando e a lei,
Ventilando la chioma leggermente,
Dille donde ne vieni, e chi tu sei,
E chi ti manda, e poscia ad uno ad uno
Deponle tutti al piede i sospir miei.
Se Amor gli assiste, se di tanti alcuno
Le passa all'alma, se non ave il core
Pur di tutta pietà vôto e digiuno,
Vedrai coprirsi di gentil pallore
Le rubiconde guance, e al suol chinarsi
Lo sguardo di sua doglia accusatore.
Forse ancor que'leggiadri occhi bagnarsi
Vedrai di pianto, e udrai dell'infelice
I gemiti pietosi al ciel levarsi.
Oh piacciati, mia fida ambasciatrice,
Parte recarmi delle sue querele,
Nè d'altro ritornarmi apportatrice,
Se agli amanti non sei sorda e crudele.

III

Poco mi cale se non v'è chi serri
Con benefica man l'ultima volta
L'egre pupille, e il cener mio sotterri.
Quando fia l'alma dal suo fral disciolta,
E inaridito della vita il fonte,
Resti pur la mortal salma insepolta.
Io non farò preghiera al rio Caronte
Perchè mi pigli su la barca bruna,
E presto mi tragitti oltre Acheronte.
Abbiasi un tal desio chi cosa alcuna
Quassù non lascia a se diletta, e intanto
Scende agli Elisi a migliorar fortuna.
Se non deggio al mio Ben starmi d'accanto

Che valmi che l'inferno anco mi vogl a
Successor di Minosse, o Radamanto?
Deposta adunque la terrena spoglia,
Invisibile spirito vagante,
Immemor dell'antica aspra mia doglia,
Su l'orme io vo'tornar delle tue piante
O mia dolce nemica, e a te vicino
Aggirarmi cangiato in Silfo amante.
O lungo un ruscelletto in sul mattino
I venticelli a respirar n'andrai,
Che rinfrescano il Sole in suo cammino;
O per onor del tuo bel sen vorrai
I fioretti raccor, che all'improvviso
Sotto il tuo piede germogliar vedrai,
Io sempre sarò teco; ed ora il viso
A lambirti leggero e rispettoso
Verrò su l'ali d'un'auretta assiso;
Ed or m'asconderò nel rugiadoso
Grembo di qualche fortunato fiore,
Che andrà sopra il tuo petto a far riposo.
Oh soggiorno beato! oh sorte! oh amore
Se lice in guiderdon di tanto affetto
Dopo morte abitar presso quel core,
In cui vivo non ebbi unqua ricetto.

IL PELLEGRINO APOSTOLICO

—

CANTO PRIMO

Sollecita nel ciel l'alba sorgea
Che su i flebili colli di Quirino
La gran partenza illuminar dovea,
E intrepido anelando al suo cammino
Già stavasi prostrato all'ara innante
Della chiesa l'augusto Pellegrino.
La voce, il gesto, il mover delle piante
Non d'uom mortale, ma parea d'un Dio:
Foco eran gli occhi, e foco era il sembiante.
Squallide, e con lugùbre mormorio
Affollate le turbe in Vaticano
Traeansi a dirgli il doloroso addio;
Somiglianti ad un mar che da lontano
Fremer s'ode, o a gemente aura notturna
Che fa le selve lamentar pian piano.
Là dove nell'orror sacro dell'urna
Dorme di Pietro in sotterranea sede
L'apostolica polve taciturna,
Sul marmo trïonfal sedea la Fede:
Più che la neve immacolato e schietto
Coprìala un velo dalla fronte al piede
Ma la bellezza del celeste aspetto
Traspar più vaga da quel velo, e spira
Riverenza ed amor, tema e diletto.
Essa lo sguardo che penètra e gira
Fin sopra i cieli, e l'infernal trapassa
Ampia vorago di tormento e d'ira,
Profondamente sospirando abbassa
E colla man la guancia si sostiene
Da pensier grave affaticata e lassa;
Ma di reina nel suo duol ritiene
La maestà pur anco, ed infiammarsa
Il cuor si sente d'ardimento e spene.
Surse tosto, sembrò nel suo levarse
La bianca nube, che dal ciel caduta
Sul Tabernacol folgorando apparse.
Corre all'eroe d'incontro, e lo saluta;
E poichè in atto di gentil clemenza
Stettesi alquanto, e riguardollo muta;
O uom, disse, cui l'alta intelligenza
Per me tragge a pugnar, per me, che sono
Diva in ciel nata, e d'immortal potenza,
Guardami, uom forte, io son che ti ragiono,
Io la figlia di Dio; guardami, e cura
D'un'afflitta ti prenda e del suo trono.
Piena è l'impresa di perigli, e dura;
Ma fia bello il patir, begli i cimenti,
Se il mio spirto ti guida e t'assicura.
Le inspirate da me parole ardenti
Sono una spada che ferisce e sana,
E d'ambe parti penetrar la senti.
La ragion, che l'error doma ed appiana,
E l'alma inonda de'bei raggi suoi,
E mia scorta e compagna, è mia germana.
Ella sul labbro degl'invitti Eroi,
Su la cui tomba io seggo, e per cui stetti,
E del cui sangue mi nutria dappoi,
Contro l'orgoglio degli umani affetti
Parlò sicura, e per le vie del vero
I cuor più schivi attrasse e gl'intelletti.
Or la mente dell'uom per lo sentiero
Di fallace sofia fattasi ancella
Di ree dottrine che vagâr la fêro,
Somiglia un mar cui torbido flagella
Assiduo soffio di contrario vento,
Che mesce il ciel coll'onda e la procella.
Ma su l'irato instabile elemento.
E camminar su le tempeste io soglio,
Come sopra ben saldo pavimento.
Al mio grido pietoso, al mio cordoglio
I mortali indurâr l'alme sedotte,
E si formâr nel petto un cuor di scoglio.
Ma uscir dal fianco delle balze rotte
I fonti io faccio limpidi e sinceri,
E traggo il giorno dalla fosca notte.
Per me confonde li Nabucchi alteri
Daniel fanciullo, e placan le tremanti
Donzelle gl'inflessibili Assueri.
Tu vanne, ardisci, e parla. De'Regnanti
Sta il cor nel pugno di quel Dio che frena
L'ale del lampo e i turbini sonanti.
Disse; e sul volto dell'eroe serena
Rifulse, e raddoppiògli entro le ciglia
Mirabilmente del veder la lena.
Già più bianca si fea l'alba vermiglia,

Che a tergo i corridor sentìa del giorno:
Ei guarda, e il fère un'alta maraviglia.
D'umbrose vigne e di ruscelli adorno
Apparigli un campo. Collinette apriche,
Verdi boschetti gli fan cerchio intorno.
Pascono al rezzo delle piante amiche
Ben cento greggi, e quinci e quindi ingombra
Fuma la spiaggia di capanne antiche.
L'aria era queta, e di vapori sgombra;
Ma turbossi ad un tratto l'orizzonte,
E di pallora si coperse e d'ombra.
Pria diè vento la terra, e poi dal monte
Con orrendo silenzio orrenda emerse
Nube, e già scese in procellosa fronte.
Ahi quant'era terribile a vederse!
Di Dio lo spirto le gonfiava il grembo,
E tale al muto campo si converse.
E già squarciato d'ogni parte il lembo
Piovea grandine e fuoco, e palpitando
Fuggian le genti dall'irato nembo.
Solo fra tanta tema un venerando
Pastor si stette, e denudò la testa,
Le palme al ciel pietosamente alzando;
Voce di tuono allor gridò: T'arresta,
Angelo punitor, luogi la spada
Torci dal campo, e scendi alla foresta.
Tacque, il turbo al furor mutò la strada,
E qual recisa dalle curve ronche
Cader sul solco fa il villan la biada;
Tal fêa quello balzar divelte e tronche
Le selve: e tutte per diversa via
Le fiere abbandonàr l'atre spelonche.
Cotal portento al Pellegrin s'offria;
E mentre fisi ei tienvi le pupille,
Dispar l'oggetto, e un altro lo disvia.
Immantinente ei mille vede e mille
Pronte a seguirlo angeliche figure,
Affrettarsi o gittar lampi e faville.
Vede d'Abisso le potenze impure
Sbarrargli il passo; e in questo lato e in quello
Di fantasmi assalirlo e di paure.
Smunta il volto e con torvo occhio rubello
V'è l'invidia di lui vecchia nemica;
E prima degli eroi vanto e flagello:
V'è del vario Tarpeo tiranna antica
Maledicenza, che il pugnal deposto,
L'anime di segreti odi nutrica.
V'è il falso Zelo, che d'amor s'è posto
Una larva sul volto, e un cuor nel seno
Di demone crudel tiensi nascosto;
Ed altri mostri, che diverse avièno
Di prudente virtù forme mentite,
E le labbra stillanti di veleno.
Come alla voce di Gesù smarrite
Là nell'orto fatal cadderò al suole
Le turbe al grande tradimento uscite;
Così davanti al Pellegrin d'un solo
Sguardo percosso sul negato calle
Cadde rovescio il temerario stuolo.
Che non osò seguirlo, ed alle spalle
A bestemmiar rimase, e di sfacciato
Susurro empiè del Tevere la valle.
L'Angel di Roma dalla Fe' chiamato
Alto allor si levò sul Vaticano,
E largo diede alla sua tromba il fiato;
Tromba a quelle simil che nel Giordano
Arrestàr l'onde stupefatte, e fêro
Gerico rovinar spezzata al piano.
L'angelo della Senna e dell'Ibero,
E quel del Reno, e quel dell'Alpi udillo,
E fecer plauso al difensor di Piero: (lo
L'Angelo dell'Istro anch'esso al forte aquil-
Destossi, e l'altro ad incontrar sen viene,
Pace gridando per lo ciel tranquillo.
Fin dentro il lago dell'eterne pene
Giunse il suon della tuba, e un cupo udisai
Doppio stridor di denti e di catene.
Trascorse ancor fra i lumi erranti e fissi
E degli spirti, a cui fur dati in cura,
Forte l'orecchio rintronar sentissi.
Allor fe' Uriele più lucente e pura
Uscir del die la lampa imperatrice,
Bella nemica della notte oscura.
D'improvviso tepor dispensatrice
La gran face del Sol tosto si mira
Rallegrar la pianura e la pendice.
Ovunque il passo imprime, o il guardo gira
L'illustre viator, nuova virtude
Sente natura, e la stagion respira.
Volea del verno le sembianze crude
Depor la terra innanzi tempo, e presta
D'erbe a fiori ammantar le spiagge ignude.
Ogni arbor rinverdir volea la vesta:
E le nevi del gel rotto il rigore,
Alle montagne liberar la testa;
Ma vietollo Umiltà, che del Pastore
Venia scorta e compagna, e intorno a lui
Parve del verno raddoppiar l'orrore.
Languido un'altra volta i raggi sui
Contrasse il Sole, e il capo aureo lasciosse
Imbrunir da vapori erranti e bui.
Dal suo speco l'acquoso Austro si mosse,
E da la nubi, che la man stringea,
E neve e piogge furibondo scosse.
Tutta qual pria tornò contraria e rea
La gelata stagion, posta in obblio
La deitade che passar dovea.
Le sue porte l'Olimpo intanto aprìo,
E calossi di fumo e fuoco mista
Nube che l'aria di fragranza emplo.
L'ignea colonna imita, che fu vista
Il ramingo guidar stanco Israello
Per lo deserto alla fatal conquista.
Ma la nube nel sen porta un drappello
D'invisibili altrui spirti moventi,
Quale l'occhiute rote d'Ezechiello,

Spirti, che di soavi almi concenti
Van ricreando l'aure innamorate,
E raddolcendo della via gli stenti.
Pria le cure, il travaglio e l'umiltate
Del buon pastor cantàro, che la vita
Pone in periglio per le agnelle amate;
Poi stendendo a più grave arpa le dita,
Cantàr quell'alto sdegno onde la terra
Fu sepolta nel pelago e punita;
E come l'Arca fra l'orrenda guerra
Degl'irati elementi alto sul flutto
Galleggia, e salva le montagne afferra;
Indi il roveto rammentàr, che tutto
D'Orebbe apparve al pastorel famoso
Dalle fiamme ravvolto e non distrutto;
Nè quel vello obbliàr, che in rugiadoso
Molle terren su l'alba raccogliesti,
Secco ed asciutto, o Gedeon dubbioso;
Onde di sangue Madianito festi
Rosse le glebe, e di Giudea cattiva
Le pentite pupille alfin tergesti.
Tal era il canto e l'armonia festiva,
Che al sacro Pellegrino il cuor molcendo
Soavemente dalla nube usciva:
E già la balza del Soratte orrendo
Scopriasi tutta, e nebuloso il piede
Il padre Tebro le venia lambendo,
Dimentica del ciel spesso ivi riede
Di Silvestro a vagar l'ombra pensosa,
Innamorata dell'antica sede:
Onde il verno alla rupe erta e petrosa
Per riverenza a tanto ospite nume
Di nevi il capo più coprir non osa;
E zefiro gentil scuoter le piume
In sua stagion vi lascia, e folle al basso
Pender le spiche, e tremolar sul fiume.
Sul limitar dello scavato sasso,
Ove al furor barbarico sottratto
Raccolse un tempo fuggitivo il passo,
Stavasi il veglio venerando, in atto
D'uom che qualcuno attende, e impaziente
Per soverchio aspettar omai s'è fatto.
Ed ecco che apparir vede repente
La portentosa nube, e più vicina
Farsi l'ascosa melodìa già sente.
Qual da un fiume talor la vespertina
Nebbia s'estolle, e dopo breve istante
Giù nella valle rotasi e declina:
Tal la cima radendo delle piante,
D'un venticel portata in su le penne
La celeste discese Ombra aspettante.
Lieve d'incontro al Pellegrin sen venne,
E lampeggiando in un gentil sorriso
Gli sfavillò su gli occhi e lo trattenne.
Videro dalle nubi l'improvviso
Splendor gli Spirti ascosi, e ravvisaro
L'antico cittadin del Paradiso.
Tosto il canto e le dolci arpe fermaro,
Chè agli atti, al volto in lui desio cortese
Di favellar gran cose argomentaro.
S'appressàr tutte ad ascoltarlo intese
Quelle dive Potenze. Allor di zelo
Fe' l'ombra scintillar le labbra accese;
E a parlar cominciò.—Spirti del Cielo,
Che dappresso l'udiste, e di vostre ali
All'uman guardo gli faceste un velo,
Piacciavi di ridir, Spirti immortali,
Ad un mortal le sue parole, e darmi
Lingua ed accenti al gran subbietto eguali,
Se lice col pensier tanto levarmi.

CANTO SECONDO

Salve, l'Ombra gridò, salve, aspettato
Buon Pellegrino. Al tuo cammin felice
Arride folgorando il Ciel placato.
Dio s'affacciò dall'orrida pendice
Dell'altissimo suo monte profondo,
Che su l'altre montagne ha la radice
Diede uno sguardo al sottoposto mondo,
E il mondo vacillò. Cader sospinto
Temea del Nulla nell'orror secondo.
La gran catena, da cui pende avvinto,
Scoteasi tutta, e alzarsi orribilmente
Parea la pólve del Creato estinto.
Càlmati, disse allor l'Onnipossente,
Càlmati, o mondo. E al suon di sue parole
Quel tremendo fragor tacque repente.
Brillò sereno dall'Olimpo il Sole,
Riser campi e colline, e in dolce aspetto
Si rabbellìr di rose e di viole.
O tu, che calchi, ad alte imprese eletto,
Dell'eterno Voler la traccia oscura,
Apri al mio dir l'orecchio e l'intelletto.
Non il silenzio sempre di natura,
Nè dei venti la calma e delle stelle
I disegni di Dio compie e matura:
Talvolta ancor fra i lampi e le procelle
Più luminoso il suo pensier traluce,
E le divine idee fansi più belle.
Ei padre e fonte d'inesausta luce
Pur circonda talor gli eterei troni
Di maestà caliginosa e truce;
Onde sotto il suo piè s'odono i tuoni
Ruggir profondamente, e con baldanza
Mormorar le burrasche e gli aquiloni.
In questa di furor torba sembianza
Parla pur anco alla sua Sposa, e il core
Col rigor ne cimenta e la costanza:
Quindi spesso le invia guerra e terrore,
Quindi gli affanni, che funesti e rei
D'odio sembrano segno, e son d'amore.
Nè da' barbari colti Giebusei
Sempre il nemico turbine si scaglia,
Che il raggio offusca di quegli occhi bei.
Nel seno di Sion fiera battaglia,

Fiero nembo si desta ancora talora,
Che l'invitte sue torri urta o travaglia.
La bella Sulamite si scolora,
Che il vede rovinar su le fiorenti
Vigne d'Engaddi, e al ciel si volge e plora;
Odi il romor delle quadrighe ardenti
D'Aminadabbo irato, odi il bisbiglio
Dell'atterrito Guida, odi i lamenti
Tu, che pictoso accorri al reo periglio
Della redenta Sulamite, e vai
In sul Danubio ad asciugarle il ciglio,
Cresci speme e coraggio, e senti umai
Come chiaro su te parla il Destino
Là dall'abisso degli eterni rai.
Splenderà la tua gloria, o Pellegrino,
Più che le chiome e le lucenti rote
Dell'astro che le porte apre al mattino:
D'intorno a te s'affolleran divote,
Siccome intorno al suo pastor le agnelle,
Le più barbare genti e più remote;
E tu la Fe, la Caritade in elle
Accenderai col guardo e col sembiante
Mille mietendo al Ciel palme novelle:
Dietro a'tuoi passi estatica ed amante
Affrettarsi vedrai l'Europa intera
L'orme baciando dell'auguste piante;
Dell'Istro la regal sponda guerriera
Vedrai di vele e popoli coperta,
Vari di ciel, di lingua e di maniera.
Come d'Orebbe la vallèa deserta,
Quando piovve sul querulo Israele
Celeste cibo dalla nube aperta;
Tu pioverai sul popol tuo fedele
Lo spirto, che securo a Pier già feo
Di Cafarnao calcar l'onda crudele;
Spirto, che del Tesbite e d'Eliseo
Scaldò le infitte labbra, e tutta un giorno
La Palestina di portenti empieo.
Un'altra volta di Moabbo a scorno
Di Balamo le voci udrassi intanto
Con maraviglia risuonar dintorno.
Quanto son belle le tue tende! oh quanto,
Alma Sïon, leggiadro è il tuo stendardo,
E glorioso de'tuoi duci il vanto!
In Ascalon corres rumor bugiardo,
Che in Babilonia ti dicéa conversa,
E schiava di tiranno empie e codardo;
Profanato l'altra, guasta e perversa
La tua dottrina, e te in un mar che bolle
Di sozzure e d'orror tutta sommersa.
Mentì l'orribil grido. Il tuo bel colle
Di fiori ancor si veste e d'arboscelli
Nudriti al fiato d'un'auretta molle.
I tuoi cedri famosi ancor son quelli;
Ancor son fresche per la rupe, e monde
L'urne de'tuoi fatidici ruscelli.
Venite a dissetarvi alle bell'onde,
O mal accorte agnelle che succhiate
Del sozzo Egitto le cisterne immonde.
Quel buon Pastor che abbandonaste ingrate
Ecco ch'ei vien pellegrin pietoso
Fra' dirupi a cercarvi, o sconsigliate.
Egli è tutto sudante e polveroso;
Amor lo guida, Amor che al varco il prese,
E tolse agli occhi suoi sonno e riposo.
Deh! voli una soave aura cortese,
Che della via gli tempri le fatiche
Fra le piene d'orror balze scoscese.
Stendete la vostr'ombra o piante amiche:
E voi di fior spargetegli il sentiere,
O pastorelle del Saròn pudiche.
Fra sì dolci d'amor note sincere
Verrai su l'Istro, o ti vedrai davanti
Le tedesche piegarsi aste e bandiere.
E le madri di gioia palpitanti
T'insegneran col dito ai pargoletti,
Con mille baci confondendo i pianti:
Ed essi delle madri al fianco stretti
Ti cercheran col guardo, e si dorranno
Che veloce trapassi, e non aspetti:
Ed il piccolo mento allungheranno,
Onde sul folto della calca alzarse
Con avid'occhio e fanciullesco affanno.
Ecco intanto le grida raddoppiarsi;
Ecco Giuseppe. A questo nome un foco
Del Pellegrino su le guange apparse:
Fu il cor che dentro si commosse, e poco
Di sè capace ritrovando il petto,
Tentò co'balzi dilatarsi il loco.
Tenerezza e pietà, gioia e rispetto
Gli fèro assalto all'anima, e sul viso
Si pinser tutti con diverso affetto.
Del visibil fremito improvviso
S'avvide il parlator veglio canuto
E il divin labbro aprendo ad un sorriso
Vedrai, seguia, vedrai questo temuto
Eroe dell'Austria, innanzi a cui vacilla
E stassi il mondo riverente e muto;
Non già truce il sembiante e la pupilla,
Qual sovente il mirâr la Molda e il Reno
Là tra il fumo di Marte e la favilla;
Ma placido, gentil, mite e sereno
Venirti incontro, e come al padre il figlio
Chinarsi, e palpitar stretto al tuo seno.
Oh palpiti d'amor, non di periglio!
Oh regal bacio! oh memorando amplesso!
Oh d'alta provvidenza alto consiglio:
Le sue, le tue virtù d'un nodo istesso
Si stringeranno, e si faran tra loro
Scambievole di rai dolce riflesso.
Aureo d'affetti l'amistà lavoro
Nelle vostr'alme tesserà, che poi
Fian del tempio di Dio base e decoro,
Finchè d'applausi carco, e degli eroi
Il più grande lasciando all'Istro in riva
Innamorato de'pensieri tuoi,

Alle contrade della tua giuliva
Difficil Roma tornerai lodato,
Coll'Invidia al tuo piè vinta e cattiva.
Ivi lungo di giorni ordin beato
Trarrai sicuro, e del tuo sacro impero
Salomon nuovo tranquillando il fato,
Auspice avventuroso e condottiero
Sarai del secol che s'appressa, e chiede
Del tuo bel nome ornar l'anno primiero.
Questo e il voler di Lui, che al tuo cor diede
L'alo coraggio, e su l'avel lo scrisse,
D'onde al sacro cammin movesti il piede.
L'amica ambasciatrice Ombra sì disse,
E girò gli occhi quai due Soli, e il monte
Par che tutto di luce si vestisse,
Che poi si stese all'ultimo orizzonte,
E ne rise per giubilo la valle,
E trabsloone d'Appennin la fronte;
Onde agitate su l'acute spalle
Si scomposer le nevi, e sciolte in fiumi
Giù per rotto dirupo aprirsi il calle.
Grondavan tutti delle balze i dumi,
E le colline rugiadose un nembo
Alzavan di gratissimi profumi.
Ma l'ombra già confusa erasi in grembo
Dell'angelica nube, che repente
Per abbracciarla avea squarciato il lembo.
Sparir la vide il Pellegrin dolente,
E col guardo la nebbia accompagnando,
Che portavala al cielo dolcemente,
Ed ambedue le palme alto levando,
Padre, gridò, così t'involi, e lassi
Meco le cure del divin comando?
Meglio era che il mio corso ancó mutassi
Ma se vuolsi che io resti; e alle serene
Sedi d'Olimpo senza me tu passi,
Deh! narra a Piero, se a incontrar ti viene,
Narra pietoso i miei disastri, e tutte
Del suo fedele successor le pene.
Disse, e le ciglia non ritenne asciutte;
Ma qual su l'erbe appaiono le stille
Dalle nubi d'april scosse e prodotte,
Che brillan tremolando a mille a mille
Davanti al Sol, che irràdiale e percote;
Tal corse il pianto intoroo alle pupille.
Si terse il Pellegrin santo le gote,
E pien la mente della grande idea,
Che ispirògli l'antico Sacerdote,
Fiamme spargendo, ovunque il piè volgea:
D'amor, di fede, di pietà, di zelo,
Corse oltre la gelata alpe Retea
Gli alti presagi ad avverar del Cielo.

LA BELLEZZA DELL' UNIVERSO

Della mente di Dio candida figlia,
Prima d'Amor germana, e di Natura
Amabile compagna e maraviglia,
Madre de'dolci affetti, e dolce cura
Dell'uom, che varca pellegrino errante
Questa valle d'esilio e di sciagura,
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l'egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.
Ma qual principio al canto, o Dea, daranno
Le Muse? e dove mai degne parole
Dell'origine tua trovar potranno?
Stavasi ancora la terrestre mole
Del Caos sepolta nell'abisso informe
E sepolti con lei la Luna e il Sole;
E tu del sommo Factor su l'orme
Spaziando, con esso preparavi
Di questo Mondo l'ordine e le forme.
V'era l'eterna Sapienza, e i gravi
Suoi pensier ti venia manifestando
Stretta in santi d'amor nodi soavi.
Teco scorrea per l'Infinito; e quando
Dalle cupe del Nulla ombre ritrose
L'onnipossente creator comando
Uscir fe' tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose,
Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti,
Che con muggito orribile e profondo
Là del Creato su le rive estreme
S'odon le mura flagellar del mondo:
Simili a un mar che per borrasca freme.
E sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti,
Del ciel volando pei deserti campi,
Seminasti di stelle i firmamenti.
Tu coronasti di sereni lampi
Al Sol la fronte: e per te avvien che il crine
Delle comete rubiconde avvampi;
Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invian fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca Luna;
E di rose all'Aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi alla terra indirizzasti l'ali,
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.
Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondâr le glebe, e si fer manto
Di molli erbette e d'olezzanti fiori.

Allor, degli occhi lusinghiero incanto
Crebber le chiome ai boschi; e gli arboscelli
Grato stillàr dalle cortecce il pianto;
Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambìr freschi e scherzosi i venticelli.
Tutta del suo bel manto Primavera
Coprìa la terra; ma la vaste idea
Del gran fabbro compita ancor non era
Di sua vaghezza inutile perea
Lagnarsi il suolo; e con più bel destro.
Sguardo e amor di viventi alme attendea.
Tu allor raggiante d'un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L'aura mandasti del divino Spiro.
La terra in se l'accolse, e la comprese,
E un dolce movimento, un brividìo.
Serpeggiar per le viscere s'intese;
Onde un fremito diede, e concepìo;
E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia
La brulicante superficie aprìo.
Dalle gravide glebe, oh maraviglie!
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vage delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberer la testa.
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
Il biondo imperator della foresta.
Ecco la tigre, e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bice,
E fuggir nelle selve a salto e salto.
Vedi sotto la zolla che l'implica,
Divincolarsi il bue, che, pigro e lento,
Isviluppa le gran membra a fatica.
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace, e mille altri animanti,
Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.
Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell'uomo difensori e amanti;
E lor di macchia differenti i peli
Tu di tua mano dipingesti, o Diva,
Con quella mano che dipinse i cieli.
Poi de'color più vaghi, onde l'estiva
Stagion delle campagne orna l'aspetto,
E de'freschi ruscei smalta la riva,
L'ale spruzzasti el vagabondo insetto,
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.
Nè qui ponesti all'opra tua confine:
Ma vie più innanzi le mirabil traccie
Stender ti piacque dell'idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia
Delle marine interminabil'onde
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo, e con bollor grato Natura
Intiepidille, e diventàr feconde;
E tosto vari d'indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall'ime arene
Tutta increspàr le liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
Uscìr danzando; e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d'erba si vestiro.
Me che? Non son, non sono, alma Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne, i fonti
Il sol teatro della tua grandezza:
Anche sul dorso dei petrosi monti
Talor t'assidi maestosa, e rendi
Belle dell'alpi le nevose fronti:
Telor sul giogo abbrustolato aacendi
Del fumante Etna, e nell'orribil veste
Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.
Tu del nero aquilon su le funeste
Ale per l'aria alteramente vieni
E passeggi sul dorso alle tempeste:
Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo accenao
Ruggbiano i tuoni, e strisciano i baleni.
Ma sotto il vel di tenebror sì denso
Non ti scorge del volgo il debil lume,
Che si confonde nell'error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,
Che nelle sedi di Natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume
Nel danzar delle stelle armoniose
Ella ti vede, e nell'occulto amore
Che informe e attragge le create cose.
Te ricerca con occhio indagatore
Di botaniche armato acute lenti
Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fiore:
Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglio d'acre vasello
I Chimici curvati e pazienti.
Me più le tracce del divin tuo bello
Discopre la sparuta Anatomia
Allorchè armata di sottil coltello
I cadaveri incide, e l'armonia
Delle membra rivela, ed il penetrale
Di nostra vita attentamente spia.
O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavoro, forme, e ricetto
Di spirto, e polve moribonda e frale,
Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena, e il verso non ascende
« Tento, che arrivi all'alto mio concetto.
Fronte che guarda il cielo, e al ciel tende;
Chioma che sopra gli omeri cadente
Or bionda or bruna, il capo orna e difende;
Occhio, dell'alma interprete eloquente,
Senza cui non avria derdi e ferètra

Amor, nè l'ali, nè la face ardente;
Bocca, dond'esce il riso che penètra
Dentro i cuori, e l'accento si disserra
Ch'or severo comanda, or dolce impètra;
Mano, che tutto sente e tutto afferra,
E nell'arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza, e opposti monti atterra;
Piede, su cui l'uman tronco si ponta,
E parte e riede, e or ratto ed or restio
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta:
E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell'alto Saper che la compìo.
Taccion d'amor rapiti intorno ad ella.
La terra, il cielo; ed io son io, v'è sculto.
Delle create cose la più bella.
Ma qual nuovo d'idee dolce tumulto!
Qual raggio amico delle membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto?
Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene,
Veggo il sangue e le fibre, onde s'alterna
Quel moto che la vita urta e mantiene;
Ma nei legami della salma interna,
Ammiranda prigion! cerco, e non veggio
Lo spirto che la muova e la governa.
Pur sento io ben che quivi ha stanza e seg-
E dalla luce di ragion guidato (gio,
In tutte parti il trovo, e lo vagheggio:
O spirto, o immago dell'Eterno, e fiato
Di quelle labbra, alla cui voce il seno
Si squarciò dell'abisso fecondato,
Dove andâr l'innocenza ed il sereno
Della pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno?
Ahi, misero! t'han guasto e scolorito
Lascivia, ambizion, ira ed orgoglio,
Che alla colpa ti fêro il turpe invito!
La tua ragion trabalzar dal soglio,
E lacero, deluso e abbattuto
T'abbandonar nell'onta e nel cordoglio,
Siccome incauto pellegrin caduto
Nelle man de'ladroni, allorchè dorme
Il mondo stanco e d'ogni luce muto;
Eppur sul volto le reliquie e l'orme,
Fra il turbo degli affetti e la rapina,
Serbi pur anco dell'antiche forme:
Ancor dell'alta origine divina
I sacri segni riconosco; ancora
Sei bello e grande nella tua rovina.
Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota,
Od il tempo che tutto urta e divora,
Piena di solchi, ma pur salda e immota
Stassi, e d'offese e danni carca aspetta
Un nemico maggior che la percota.
Fra l'eccidio e l'orror della soggetta
Colpevole Natura, ove l'immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta:
Più bella intanto la Virtude emerse,
Qual astro che splendor nell'ombre acquista
E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda e lusinghiera in vista
S'appresenta la morte, e l'amarezza;
D'ogni sventura col suo dolce è mista;
Lei guarda il ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S'apparenta dell'uom alla bassezza.
Ma, dove, o Diva del mio canto, vola,
L'audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo Vate guidasti e la parola?
Torna, amabile Dea, torna al primiero
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto e di minore impero.
Torna; e se cerchi errante fuggitiva
Devoti per l'Europa animi ligi,
E templo degno di sì bella Diva,
Non t'aggirar del moribondo Parigi
Cotanto per le vie, nè sulle sponde
Della Neva, dell'Istro e del Tamigi.
Volgi il guardo d'Italia alle gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume Tiberin fermati all'onde.
Non è straniero il loco e la Magione.
Qui fu dove dal Cigno Venosino
Vagheggiar ti lasciasti e da Marone;
E qui reggesti del Pittor d'Urbino
I sovrani pennelli, e di quel d'Arno
Michel più che mortale Angel divino.
Ferve d'alme sì grandi, e non indarno,
Il Genio redivivo. Al suol Romano
D'Augusto i tempi e di Leon tornarno.
Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e Maestà, tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano.
T'infioreranno le bell'Arti amiche
La via dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando alle fatiche.
Per te all'occhio divien viva e parlante
La tela e il masso; ed il pensiero è in forsi
Di crederlo insensato, o palpitante:
Per te di marmi i duri alpestri dorsi
Spoglian le balze tiburtine, e il monte
Che Circe empievo di leoni e d'orsi;
Onde poi mani architettrici e pronte
Di moli aggravan la latina arena
D'eterni fianchi e di superba fronte:
Per te risuona la notturna scena
Di possente armonia che l'alme bea,
E gli affetti lusinga ed incatena;
E questa Selva, che la selva Ascrea
Imita, e suona di feboo concento,
Tutta è spirante del tuo nume, o Dea;
E questi lauri che tremar fa il vento,
E queste che premiam tenere erbette
Sono d'un tuo sorriso opra e portento;
E tue pur son le dolci canzonette

Che ad Imeneo cantar dianzi s'intese
L'Arcade schiera su le corde elette.
 Stettero al grado suon l'aure sospese,
E il bel Parrasio a replicar fra oui
Di Luigi e Costanza il nome apprese.
 Ambo cari a te sono, ed ambidui
Su l'amabil sembiante un feritore
Raggio imprimesti de'begli occhi tui;
 Raggio che prese poi la via del core,
E di virtù congiunto all'aurea face
Fe' nell'alme avvampar quella d'Amore.
 Vien dunque, amica Diva. Il tempo edace,
Fatal nemico, colla man rugosa
Ti combatte, ti vince e ti disface:
 Egli il color del giglio e della rosa
Toglie alle gote più ridenti, e stende
Dappertutto la falce ruinosa,
 Ma se teco Virtù s'arma e discende
Nel cor dell'uomo ad abitar sicura;
Passa il Veglio rapace, e non l'offende;
 E solo, allorchè fia che di Natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dell'Universo cadano le mura,
 E spalancando le voraci grotte
L'assorba il Nulla, e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte.
 Al fracassato Mondo allor le terga
Darai fuggendo, e su l'eterea sede,
Ove non fia che Tempo ti disperga,
 Stabile fermerai l'eburneo piede.

LA MUSOGONIA

CANTO

 Cor di ferro ha nel petto, alma villana
Chi fa de'carni alla bell'arte oltraggio
Arte figlia del Cielo, arte sovrana,
Voce di Giove e di sua mente raggio.
O Muse, o sante Dee la vostra arcana 5
Origine vo' dir con pio linguaggio,
Se mortal fantasia troppo non osa
Prendendo incarco di celeste cosa.
 Ma come in pria v'invocherò? Tespiadi
Dovrò forse nomarvi, o Aganippee? 10
O titolo di caste Eliconidi
Più vi diletta, o di donzelle Ascree?
So che ninfe Castalie e Citeriadi
Chiamarvi anco vi piace, e Pegasee;
E vostro sulle rive d'Ippocrene 15
Di Pieridi è il nome e di Camene.
 Qualunque suoni a voi più dolce al core
Di sì care memorie, a me venite;
E qual fuvvi fra' numi il genitore,
E qual la madre tra le Dee mi dite: 20
Che ben privo è di senno e mentitore
Chi di seme mortal vi stima uscite;
Nè Sicion sue figlie or più vi chiama,
Nè d'Osiride serve, invida fama.
 Ma il maggior degli Dei, l'onnipossente 25
Giove di nembi adunator v'è padre,
E a lui vi partorì Diva prudente
Mnemosine di forme alme e leggiadre;
Diva del cor maestra e della mente,
E del caro pensier custode e madre, 30
All'Erebo nipote e della bella
Temi e del biondo Iperion sorella
 Reina della fertile Eleotera
Sovente errava la titania Dea
Per la beozia selva, e di Piera, 35
Visitava le fonti e di Pimplea
Sotto il suo piè fioria la primavera,
E giacinti e melisse ella coglica,
Amor d'eteree nari, e quel che verno
Unqua non teme, l'amaranto eterno. 40
 Il timo e la viola, onde il bel suolo
Soavemente d'ogni parte oliva,
Va depredando la sua mano, e solo
Solo del loto e del narciso è schiva;
Chè argomento amendue di sonno e duolo 45
Crescon di Lete sulla morta riva,
E l'uno di Morfeo le tempie adombra,
L'altro il crin bianco delle Parche ingombra.
 Mieter dunque godea l'avventurosa
Il vario April dell'almo suo terreno: 50
Ella sovente un'infiammata rosa
Al labbro accosta ed un ligustro al seno
E il candor del ligustro e l'amorosa
De'fior reina al paragon vien meno;
E dir sembra: Colei non è sì vaga, 55
Che vermiglia mi fe' colla sua piaga.
 Ma la varia beltade, onde natura
Le rive adorna de'ruscelli e il prato
L'antica non potea superba cura
Acchetar, di che porta il cor piagato. 60
Incessante la punge ed aspra e dura
La memoria del cielo abbandonato,
Alla cara pensando olimpia sede
Venuta in preda di tiranno erede.
 Quindi nell'alto della mente infisse 65
Stanle i fratelli al Tartaro sospinti,
Ivi in quei tenebrosi ultimi abissi
Dal fiero Giove di catene avvinti.
E molto è già che in quell'orror son vissi,
Nè gli sdegni lassù son anco estinti; 70
Chè nuova tirannìa sta sempre in tema,
E cruda è sempre tirannia che trema.
 Arroge, che del suo minor germano
Novella più non intendea, da quando
Re Giove usurpator figlio inumano 75
Dal tolto Olimpo lo respinse in bando:
Nè sapea che Saturno iva di Giano
Per le quete contrade occulto errando,
Ai nepoti d'Enetro, al Lazio amico,
Del secol d'oro portator mendico. 80

In tante d'odio e d'ira e di cordoglio
Altissime cagioni ella smarrito
Del gran titanio sangue aveva l'orgoglio,
E fior parea depresso, abbrividito,
Quando soffiar dall'iperboreo scoglio 85
Si sente d'Orizia l'aspro marito;
E tutta carca di soverchia brina
L'odorosa famiglia il capo inchina.
Sol che il nome tremendo oda talvolta
Del Saturnio signor, la sconsolata 90
Tutta nel volto turbasi, e per molta
Paura indietro palpitando guata.
Ma che? la Parca indietro era già vòlta,
E decreto correa che alfin placata
Del patrio ciel ricalcheria le soglie 95
Mnemosine di Giove amante e moglie.
Sotto vergine lauro un giorno assisa
Di Piera ei la vede alla sorgente.
La vede; e d'amor pronta ed improvvisa
Per le vene la fiamma andar si sente, 100
E dalle vene all'ossa: in quella guisa
Che d'autunno balen squarcia repente
La fosca nube, e con veloce riga
Di lucido meandro i nembi irriga.
Per quell'almo adempir dolce desio 105
Che Venere gli pose in mezzo al core,
Che farà il caldo innamorato iddio?
Che far dovrà? che gli consigli, Amore?
Amor che già scendea propizio e pio;
Manifestossi in quella all'amatore, 100
E gli sorrise così cara un riso,
Che di dolcezza un sasso avria diviso.
Ed umile pigliar sembianza e panno
L'esortò di pastore e portamento.
Villano e illiberal parea l'inganno 115
Al gran Tonante, e ne movea lamento:
Oh! gli rispose quel fanciullo tiranno,
Oh! che dirai, superbo e frodolento,
Quando giovenge gli agenorei liti
Empirai di querele e di mugiti? 120
Quando di serpe vestirai la squamma,
E or d'aquila le piume, ora da cigno?
Quando pioggia sarai, quando una fiamma,
E l'erba calcherai con piè caprigno!
Sì dicendo lo tocca, e più l'infiamma, 125
E il bel labbro risolve in un sogghigno,
Pensoso intanto di Saturno il figlio
Nè mover chioma si vedea nè ciglio.
Stavansi muti al suo silenzio i venti
Muta stava la terra e il mar profondo; 130
Langhia la luce delle sfere ardenti.
Parea sospesa l'armonia del mondo.
Allor l'idalio dio delle roventi
Folgori gli togliea di mano il pondo;
Arme fatali che trattar sol osa 135
Giove e Pallade Minerva bellicosa.
Ed or le tratta Amore, e nella mano
Guizzar le sente irate, e non le teme;
E appiè d'un'elce le depon sul piano,
Che tocco fuma, e l'elce suda e geme. 140
Ne pute l'aria intorno, e da lontano
Invita i nembi, e roco il vento freme
Dir sembrando: Mortal, vattene altrove,
Chè il fulmine tremendo è qui di Giove.
Fatto inerme così l'egioco Nume, 145
Tutta deposta la sembianza altera,
Di pastorel bëoto il volto assume:
E questa di sue frodi è la primiera.
S'avvia lunghesso il solitario fiume;
La selva si rallegra e la riviera; 150
E del Dio che s'appressa accorta l'onda
Più loquace a baciar corre la sponda.
Guida al fervido amante è quell'alato
Garzon che l'alme a suo piacer corregge,
Contro cui poco s'assecura il fato, 155
Il fato a cui talor rompe la legge.
Egli alla Diva l'appresenta, e aurato
Dardo allor tolto dalla cote elegge;
E al vergin fianco di tal forza tira,
Ch'ella tutta ne trema e ne sospira. 160
Loda il volto gentil, le rubiconde
Floride guance e il ben tornito collo
Loda le braccia vigorose e tonde,
E l'omero che degno era d'Apollo;
Bel sorrisa, bel guardo e verecondo 165
Care parole, e tutto alfin lodollo.
Amor sì dolce le ragioni al core,
Che in lui questo pur loda, esser pastore.
Verrà poscia stagion ch'altre due Dive.
Faran la scusa del suo basso affetto, 170
Quando Anchise del Xanto in su le rive
E quel vago d'Arabia giovinetto,
Famoso incesto delle fole argive,
La Dea più bella stringeransi al petto;
E sul sasso di Latmo Endimïone, 175
Vendicherà Calisto ed Atteone.
In poter dunque di due tanti Dei
Congiurati in suo danno Amore e Giove,
Cess'ella al frodo, e castitate a lei
Porse l'ultimo bacio, e mosse altrove. 180
Forniro il letto allegri fiori e bei
Spontaneo nati ed erbe molli e nuove,
E intonâr consapevoli gli augelli
Il canto nuzïal fra gli arboscelli
Facean tenore alle lor dolci rime 185
L'aure fra i muti e ancor non dotti allori,
E il vicino Parnaso ambe le cime
Scotea presago de' futuri onori.
Le scotea Pindo ed Elicon sublime,
Che i lor boschi sentian farsi canori; 190
E Temide di Vesta in compagnia
Dall'antro a Febo già dovuto uscia.
Tre volte e sei l'onnipossente padre
Della figlia d'Urâno in grembo scese,
Ed altrettante avventurosa madre 195
Di magnanima prole il Dio la rese;

Di nove io dico vergini leggiadro
Del canto amiche e délle belle imprese:
Melpomene che grave il cor conquide,
E Talia che l'error flagella e ride; 200
Calliopea che sol co' forti vive,
Ed or ne canta la pietade, or l'ira;
Euterpe amante de le doppie pive,
E Polinnia del gesto e della lira;
Tersicore che salta, e Clio che scrive, 205
Erato che d'amor dolce sospira;
Ed Urania che gode le carole
Temperar degli astri, ed abitar nel Sole.
A toccar cetre, e tesser canti e balli
Si dier concordi l'inclite donzelle, 210
E pei largi del ciel fulgidi calli
Al padre s'avviâr festose e belle.
Dalle rupi ascendeva e dalle valli
Il soave concento all'auree stelle,
E l'ineffabil melodia le note 215
Rendea men dolci dell'eteree rote.
Tacquero viote al canto pellegrino
Le nove delle sfere alme Sirene,
Quelle che viate de Pluton divino
Cingono il ciel d'armoniche catene. 220
E già l'olenio raggio era vicino,
E in nubi avvolta di tempesta piene
La gran porta apparia, donde ritorno
Fan gl'immortali all'immortal soggiorno.
Alla prole di Temi, alle vermiglie 225
Ore l'ingresso i fati ne fidaro
Pria che lor poste in man fosser le briglie
Del caro che e Feton costò sì caro
Per questa di Mnemosine le figlie
Carolando e cantando oltrepassare, 230
E bisbigliar di giubilo improvviso
Fèr la cittade dell'eterno riso.
Degli alberghi di solido adamante
Tutta de'Nomi la famiglia uscìa,
E dell'Empiro fervida e sonante 235
Sotto i piedi immortali era la via.
All'affollarsi, al premere di tante
Eteree salme cupo si sentìa
Tremer l'olimpo; e nel segreto petto
Giove un'immenso ne prendea diletto. 240
Alle nuove del cielo cittadine
Surse dal trono; per la man le strinse,
E le care baciò fronti divine
Come paterna tenerezza il vinse.
Poi diò lor d'oro il seggio, e di reine 245
L'adornamento, e il crin di lauro avvinse;
D'eterno lauro che d'accanto all'onda
Del nèttare dispiega alto la fronda
Strada è lassù regal sublime e bianca
Che dal giunonio latte il nome toglie; 250
De'più possenti Numi a destra e a manca
Vi son gli alberghi con aperte soglie.
Ma dove più del ciel la luce è stanca,
Confuso il volgo degli Dei s'accoglie.
Le Nebbie erran laggiù canute i crini, 255
E l'ignee Nubi delle Nebbie affini.
E i Turbini rapaci e le Tempeste
Co'zefiri che l'ali han di farfalle,
Tal menando un rumor, che la celeste
Nè risuona da lunge, ambia convalle. 260
Un più liquido lume infiora e veste
Le sponde intanto di quel latteo calle.
Ivi i pelagi del Tonante sono,
Ivi le rocche tutte d'oro e il trono.
E in questa del ciel parte migliore 265
Giove accolse le Muse, e elle pudiche.
Liberal concedette il genitore
Splendite case eternamente apriche;
A cui d'eccanto la magion d'Amore
Sorge con quelle delle Grazie amiche, 270
Dive senza il cui nume opre e favella
Nulla è che piaccia, e nulla cosa è bella.
Fra le Grazie e Cupido e le Camene
Dolce allor d'amistà patto ai feo.
Poi qual pegno d'amor più si conviene 275
Ogni Nume lor porse, il Tegeeo
Le sette emate dissuguali avene;
Ciprigna il mirto; i pampini Lieo;
E a Melpomene fiera il forte Acide.
Donar l'insegna del valor si vide. 280
Venne Mercurio, e alle fanciulle offerse
Le prima lira di sua man costrutta;
Apollo venne, e del futuro aperse
Il chiuso libro e la scienza tutte.
Pito ancor essa onda il bel dire emerse, 285
Le Muse a salutar si fu condutte;
E l'arte insegnò lor dolce e soave,
Che dell'alma e del cor volge la chiave.
Più volubili allor l'inclite Dive
Mandâr dal labbro d'eloquenza i fiumi; 290
Allor con voci più sonanti e vive
La densa celebrâr stirpe dei Numi;
Quanti le selve, e de'ruscei le rive,
E de'monti frequentano i cacumi,
Quanti ne nutre il mar, quenti nel fonte 295
Del nèttare lassù bagnan le fronte.
Primamente cantâr l'opre d'Amore;
Non del figliuol di Venere impudico,
Che tiranno dell'alme feritore
La virtù calca di ragion nimico; 300
Ma delle cose Amor generatore
Il più bello de'Numi ed il più antico,
Che forte in sua possanza alta infinita
Pria del tempo e del moto ebbe la vita.
Ei del Caosse sulla feccia oscura 305
Le dorate spiegò purpuree penne,
E d'Amor l'aura genetrice e pura
Scaldò l'Abisso, e fecondando il venne,
Del viver suo la vergine natura
I fremiti primieri allor sostenne: 310
E da quell'ombre già pregnanti e rotte
L'Erebo nacque e la penosa Notte.

Poi la Notte d'Amor l'alma desio
Sentì per essa, e all'Erebo mischiosse,
E dolce un tremor diede e concepìo, 315
E doppia prole dal suo grembo scosse;
Il Giorno, io dico, luminoso dio,
E l'etere che lieve intorno mosse,
Onde i semi si svolsero dell'acque.
Della terra del foco, e il mondo nacque. 320
Quindi la Terra all'Etere si giunse.
Mirabilmente, e partorinne il Cielo;
Il Ciel che d'astri il manto si trapunse
Per farne al volto della madre un velo.
Ed ella allor più bei sembianti assunse, 325
L'erbe, i fior si drizzaro in su lo stelo;
Chiomàrsi i boschi, scaturiro i fonti,
Giacquer le valli e alzàr la testa i monti.
Forte muggendo allor le sue profonde
Sacre correnti l'Oceàn diffuse, 330
E maestoso colle fervid'onde
Circondò l'Orbe e in grembo lo si chiuse.
Poi con alti imenei nelle feconde
Braccia di Teti antica dea s'infuse,
E di Proteo fatidicà la feo 335
E di Doride madre e di Nereo;
E dei fiumi taurini e dei torrenti,
E di molte magnanime donzelle,
Cui del cielo son noti i cangiamenti,
E del Sol le fatiche e delle stelle. 340
Predir sann'anco lo spirar de'venti,
E il destarsi e il dormir delle procelle;
San come il tuono il suo ruggito metta,
E le prest'ale il lampo e la saetta.
San quale occulta formidabil esca 345
Pasce i cupi tremuoti, e il commove;
San qual forza i vapori in alto adesca,
E dell'arsa gran madre in seno il piove;
Come il flutto si gonfi e poi decresca,
E cento di natura arcane prove; 350
Chè natura alle vaghe Oceanine
Tutte le sue rivela opre divine.
E son tremila, di che il grembo ha pieno,
Del canuto Oceàn l'alme figliuole,
Che l'Etiopio pelago e il Tirreno 355
Fanno spumar con libere carole
Ed altre dell'Egeo fendono il seno,
Altre quell'onda in cui si corca il sole,
Là dove Atlante lo stridare ascolta
Del gran carro febèo che in mar dà volta. 360
Altre ad aprir conchiglie, altresì danno
Dai vivi scogli a svellere coralli;
Per le liquide vie tal'altre vanno
Frenando verdi alipedi cavalli.
Qual tesse ad un Tritòn lascivo inganno, 365
Qual gl'invola la conca; e canti e balli
E di palme un gran battere e di piedi
Tutte assorda le cave umide sedi.
Così cantar dell'Orbe giovinetto
Gli alti esordir le Muse e l'incremento; 370
E un insolito errava almo diletto
Sul cor de'numi all'immortal concento.
Poi disser come dal profondo petto
La terra suscitò nuovo portento,
Col Ciel marito nequitosa e rea, 375
Che i suoi figli, crudel, spenti volea.
Quindi i Titani di cor fero ed alto
Con parto ella creò nefando e diro,
Congiurati con Oto ed Efialto
Ad espugnar l'intemerato Empiro. 380
La gioventù superba al grande assalto
Con grande orgoglio e gran possanza uscira,
E fragoroso la terra tremava
Sotto i vasti lor passi, e il mar mugghiava.
Ma Piracmon, dall'altra parte, e Bronte,
Co'lor fratelli affumicati e nudi. 385
Sudor goceian o dall'occhiuta fronte
Per la selva da'petti ispidi e rudi,
Cupamente facean l'eolio monte
Gemere al suon delle vulcanie incudi, 390
I fulmini temprando, onde far guerra
Giove ai figli dovea dell'empia Terra.
Tutte di ferro esercitato e greve
Son l'orrende saette, ed ogni strale
Tre raggi in sè di grandine riceve, 395
E tre d'elementar foco immortale,
Tre di ratto vento e tre ne beve
D'acquosa nube, e larghe in mezzo ha l'ale
Poi di lampi una livida mistura
E di tuoni vi cola e di paura; 400
E di furie e di fiamme e di fracasso
Che tutto introna orribilmente il mondo.
Prende il Nume quest'arme e move il passo
Il ciel s'incurva, par che manchi al pondo
Sentinne il re Pluton l'alto conquasso. 405
E gli occhi alzò smarrito e tremebondo;
Che le volte di bronzo e i ferrei muri
All'impeto stimò poco securi.
Da'fulmini squarciata e tutta in foco
Stride la terra per immensa doglia. 410
Rimbombano le valli, e caldo e roco
Con fervide procelle il mar gorgoglia.
Vincitrice di Give in ogni loco
La vendetta s'aggira; e par che voglia
Sotto il carco de'Numi il gran convesso 415
Slegarsi tutto dall'Olimpo oppresso.
E in cielo e in terra, e tra la terra e il cielo
Tutto è vampa e ruina e fumo e polve.
Fugge smarrita del signor di Delo
La luce, è indietro per terror si volve: 420
Fugge avvolta ogni stella in fosco velo,
Ed urtasi ogni sfera e si dissolve:
E immoto nell'orribile frastuono
Non riman che del Fato il ferreo trono.
Ma coraggio non perde la terrestre 425
Stirpe, nè par che troppo le ne caglia,
Di divelte montagne arman le destre,
E fan con rupi e scogli la battaglia.

Odonsi eigolar sotto l'alpestre
Pesola membra, e ognun fatica e scaglia. 430
Tre volte all'arduo ciel diero la scossa,
Sovra Pelio imponendo Olimpo ed Ossa.
E tre volte il gran padre fulminando
Spezzò gl'imposti monti li disperse:
E dallo stelle mal tentate in bando 435
Nel Tartaro cacciò le squadre avverse;
Nove giorni le venne in giù rotando,
E nel decimo al fondo le sommerse:
Orribil fondo d'ogni luce muto,
Che da perpetui venti è combattuto. 440
E tanto della terra al centro scendo
Quando lunge dal ciel scende la terra.
Di pianto in mezzo una fiumana il fende
Di ferro intorno una muraglia il serra
E di ferro son pur le porte orrende 445
Che Nettuno vi pose in quella guerra.
I Titani là dentro eterna e nera
Mena in volta la pioggia o la bufera.
Ivi Giapeto si rivolve e Ceo,
E l'altra turba che i celesti assalse. 450
Ivi Giga, ivi Gato e Brïareo
Cui la forza centimana non valse.
Fuor dell'atra prigion restò Tifeo,
Ch'altramente punirlo a Giove calse:
Su l'ineffabil mostro in giù travolta 455
Lanciò Sicilia tutta; e non fu molto.
Peloro la diretta, e gli comprime
Pachin la manca, e Lilibeo le piante;
Schiaccia l'immensa fronte Etna sublime,
Di fornaci e d'incudi Etna tonante. 460
Quindi come il dolor del petto esprime,
E mutar tenta il fianco il gran gigante,
Fumo e fiamme dal sen mugghiando erutta
Ne trema il monte e la Trinacria tutta.
Del sacrilego ardir sortì compagna 465
Encelado a Tifeo la pena e il loco.
Gli alti sulla Flegrea vasta campagna
Rovesciati esalàr di Giove il foco.
Ond'ivi ancor la valle e la montagna
Mandan fumo, e rumor funesto e roco. 470
Della divina Creta alcun satollo
Fe' del suo sangue lo feconde zolle.
E tu pur desti agli empii sepoltura,
Terribile Vesevo, che la piena
Versi rugghiando di tua lava impura 475
Vicino ahi troppo alla regal Sirena.
Deh sul giardin d'Italia e di natura
I tuoi torrenti incenditori affrena;
Ti basti, ohimè! l'aver di Pompeiano
I bei colli sepolto e d'Ercolano. 480
Il sacro delle Muse almo concento
Del ciel rapiti gli ascoltanti avea.
Tacean le dive; e desïoso e attento
Ogni Nume l'orecchio ancor porgea.
Del nèttare il ruscello il piè d'argento 485
Fermare anch'esso, per udir, parea,
E lungo l'immortal santissim'onda
Ne fior l'aure agitavano nè fronda.
Qual dell'alba discende il queto ùmore
Sull'erbe sitibonde in piaggia aprica, 490
Tal discesa agli Dei dolce sul core
La rimembranza della gloria antica.
Rammentò ciascheduno del suo valore
In quel duro certame la fatica.
Polibota a Nettuno, e gli Aloidi 495
Di gran vanto fur campo ai Latonidi.
Favellò del crudel Porfirïone,
Alto scotendo la fulminea clava,
L'indomato figliuol d'Amfitrione,
E con superbo incesso il capo alzava. 500
Ma delle Muse immortal canzone
Te, più ch'altri, o Minerva dilettava,
Te che il primo recasti, o Dea tremenda,
Soccorso al padre nella pugna orrenda.
Nè alle sacre cavalle in mar tergesti 505
I polverosi fianchi insanguinati,
Nè il gradito a gustar le conducesti
Fresco trifoglio ne'Cecropii prati,
S'ai Terrigeni in pria morder non festi
La sabbia in Flegra, e non fur pieni i fati, 510
I fati che ponean Giove in periglio
Senza il braccio d'Alcide e il tuo consiglio
Così gl'immani Anquipedi pagaro
Di lor nefanda scelleranza il fio;
Ai superbi così costar fe' caro 515
Quel famoso ardimento il maggior dio.
Egra la Terra in tanto caso amaro
Ai caduti suoi figli il grembo aprio,
E di cocenti lagrime cosparsa
Le lor gran membra folgorate ed arse. 520
E ardea pur ella, e i folti incenerire
Sul capo si sentia verdi capelli
Dal fulmine combusti, e in sen bollire
L'alte vene de'fiumi e de' ruscelli.
In sospiri esalava il suo soffrire, 525
Gli occhi alzando offuscati e non più quelli:
Volea pregar, ma vinta dal vapore
La debil voce ricadea nel core.
Lo volse un guardo di Saturno il figlio
Pietà n'ebbe, e la folgori depose, 530
E tornò col chinar del sopracciglio
Il primo volto alle create cose.
Scorse le sfere col divin consiglio,
E la rotta armonia ne ricompose,
Alla traccia dell'orbite smarrite 535
Richiamando le stelle impaurite.
Scorse la terra, ed alle piante uccise
Ricondusse la vita e ai morti fiori;
E fuor di sue latebre il capo mise
Il fronte, e sciolse i trepidanti umori: 540
Tu il mar scorresti ancora, e il mar sorrise,
Posti in silenzio i fremiti sonori.
Sdegnato lo guardasti, ed ei sdegnossi:
Lo guardasti placato ed ei placossi.

Salve, massimo Giove: o che vaghezza 545
D'errar ti prenda per gli eterei campi
Sul carro in che Giustizia e Robustezza
Sublime ti locâr fra tuoni e lampi;
O che, deposta la regal grandezza,
Pel nativo Liceo l'orma tu stampi; 550
O le melie nutrici, e la contrada
Della tua Creta visitando vada;
O le parlanti querce dodonee
E di Libia lasciando le cortine,
Nel sen ti piaccia delle selve idee. 555
Le stanche riposar membra divine;
O colle Muse su le rote elee
Ir d'olimpica polve asperso il crine,
Mentre il canto teban l'aquila molce
Che su l'aureo tuo scettro in piè si folce: 560
Tu beato, tu saggio e onnipossente,
E degli uomini padre e degli Dei;
Tu provvida del mondo anima e mente;
Tu regola de'casi o fausti o rei:
A te cade la pioggia obbedïente 565
A te son ligi i dì sereni e bei;
A te consorte è Temi, e Palla è figlia,
E da te scende il saggio, e ti somiglia.
Sacri sono a Gradivo i buon guerrieri;
Gli artefici a Vulcano; a Febo i vati; 570
A Cinzia i cacciator selvaggi e feri
Della sposa fedel dimenticati;
De'popoli a te, Giove, i condottieri,
E tu la mente ne governi e i fati.
Deh! l'anime supreme, in cui s'affida 575
L'umana compagnia, proteggi e guida.
Proteggi insieme delle Muse il canto,
E ciò torni a tuo pro. Morta è la lode
De'Numi e degli Eroi dove del santo
Elicona sonar l'inno non s'ode: 580
Molta virtù sepolta giace accanto
Alla viltà, perchè non ebbe un prode
Vate amico al suo fianco: e le bell'opre,
Che non hanno cantor, e l'oblio ricopre.

NOTE

v. 24. *Nè d' Osiride serve, invida fama.* Varia nelle favole è l'origine come il numero delle Muse. I Sicionesi ne adoravano da principio tre solamente; e S. Agostino, lib. I. 2, *De doctr. Christ.*, illustrando un passo oscuro di Ausonio racconta sull'autorità di Varrone, che avendo una città della Grecia (creduta Sicione) ordinato a tre valenti artefici di scolpire ciascuno separatamente le tre statue delle Muse, con promettere un premio a chi le avesse meglio eseguite accadde che tutti riuscirono così bene nell'opera che il pubblico stimò buona e giusta cosa non rigettarne veruna e collocarle tutte nel tempio d'Apollo. Così fu fatto, e le Muse di tre divennero nove.

Diodoro racconta diversamente l'origine di queste dee, dicendo ch'esse furono nove donzelle esperte nel canto e nel ballo, le quali sotto la direzione di un generale nominato Apollo accompagnavano Osiride nelle sue spedizioni militari. Altri autori altre sentenze.

v. 28. *Mnemosine di forme alme e leggiadre.* Questa fra i Mitologi è l'opinione più ricevuta. Mnemosine dea della memoria, come il suo nome stesso significa, era, secondo Esiodo, dell'infelice famiglia dei Titani, e perciò sorella di Temide, d'Iperione, e di molti altri personaggi assai celebri nella Teogonia di quel poeta.

v. 33. *Reina della fertile Eleutera.* Luogo della Beozia. Esiodo nella Teogonia v. 53 ne assegna il comando alla madre delle Muse,

Le quai feconda sul pierio giogo
A Giove padre partorì Mnemosine
D'Eleutora urbertosa imperatrice.

E Fedro copiando Esiodo nel prologo del lib. III: *Pierium iugum in quo tonanti sancta Mnemosyne Iovi foeconda novies artium peperit chorum.*

v. 40. *Unqua non teme l'amaranto eterno.* Chiamano i poeti immortali l'amaranto, perchè conserva longamente il suo colore, *et madefactus aqua revirescit.* Plin. XXI, c. 8.

v. 42. *Soavemente d' ogni parte oliva.* Imperfetto del verbo *olire*, che invece di *olezzare* adoprasi elegantemente da castigati scrittori. Dante nel Canto XXVIII del Purgatorio:

Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.

E Boccaccio: *la quale di rose, di fiori d'aranci, e di altri odori tutta oliva. Nov.* 15.

v. 44. *Solo del loto e del narciso è schiva.* Niuna cosa offende tanto Mnemosine, cioè la memoria, quanto il torpore simbo-

leggiato nel loto e nel narciso, fiori consecrati al sonno e alla Morte. Il citato Plinio parlando del secondo dice che *gravis eius odor temporem affert*, e l'indica ebbastanza la stessa parola. Quanto al loto parlasi dell'egiziaco, pianta simile a quella del papavero. Il Sonno rappresentasi ordinariamente con questo fiore sopra la testa.

v. 56. *Che vermiglia mi fe' colla sua piaga.* Favoleggiarono i poeti che la rosa a Venere sacra fosse prima di color bianco, e diventasse poscia vermiglia col sangue di questa Dea che ne restò ferita nel piede, passeggiando pe' suoi giardini. Altri narrano che una tale disgrazia le accadesse in un dito nel battere il suo figlio Amore con un flagello di rose. Nonno poi vuole che la rosa sia nata dal sangue di Adone, come l'anemone dalle lagrime di Venere.

v. 64. *Venuta in preda di tiranno erede.* Per diritto di nascite l'impero del Cielo apparteneva ai Titani. Ma Giove rimasto lor vincitore gli escluse dal regno paterno, e parte ne cacciò nel Tartaro, parte ne lasciò andar dispersi sopra la terra.

v. 69. *E molto è già che in quell'orror son vissi.* La condanna dei Titani nel Tartaro secondo la cronologia de' mitologi, si perde in età remotissima. Si può questo inferire dalla sola favola di Prometeo, il quale secondo Eschilo, dopo essere stato legato, trecento secoli alla rupe scitica, fu poi precipitato a colpi di fulmine nel Tartaro, ove rimase molte altre migliaia d'anni.

v. 73. *Arroge, che del suo minor germano.* Saturno era l'ultimo de'Titani. Divenuto padrone del cielo per la transazione fatta con Titano, suo maggior fratello, fu avvertito dall'oracolo che i propri figli l'avrebbono privato un giorno del regno: per lo che prese il partito di divorar tutt'i maschi che Rea gli partoriva. È noto come Giove venisse sottratto dalla madre alla paterna voracità. Sopra di esso, già cresciuto negli anni e nell'audacia dell'animo, caddero principalmente i sospetti di Saturno il quale perciò studiava il modo onde disfarsi di questo figlio intraprendente e pericoloso. Ma Giove accortosi dell'insidia, prevenne il padre, lo mise in carcere, e dopo qualche tempo lo esigliò da tutto il regno celeste. L'esule Saturno si ritrovò in Italia ove fu accolto da Giano con molta ospitalità. Vedi il di più nel primo dei Fasti Ovidiani e nell'ottavo dell'Eneide, v. 329, ove intendesi le regione per cui fu detto aver egli portate l'età dell'oro in Italia, che del suo nome fu chiamata *Saturnia*.

v. 79. *Ai nipoti d'Enotro al Lazio amico.* Figlio di Pelasgo. Fu il primo a passare in Italia con una colonia di Greci, dal che gl'Italiani si appellarono suoi nepoti.

v. 86. *Si sente d'Orizia l'aspro marito,* Figlia d'Eretteo, re di Atene, rapita dal vento Borea, re della Tracia. Non è oziosa l'espressione *iperboreo scoglio,* perchè allude alla spelonca di Borea, di cui parla Callimaco, insegnandoci che da quelle si scatenavano le sue procelle *(Hym. in Dian.)* che stava in esse le mangiatoie dei cavalli di Marte *(Hym. in Del.)*.

v. 113. *Ed umile pigliar sembianza e panno.* E fu realmente in questa sembianza che Giove deluse Mnemosine; circostanze taciuta da Esiodo, ma toccata da Ovidio nel sesto delle Metamorfosi. Sidonio, carm. XV, v. 175, dice in figura non di pastore, ma di serpente, e confonde la favola di Mnemosine con quelle di Proserpina.

v. 119. *Quando giovengo gli agenorei lili.* Amore, beffandosi delle delicatezze di Giove non accostumato ancora alle frodi amorose, gli predice le future sue metamorfosi; e come sarebbesi trasformato in toro per Europa, in serpente per Proserpina, in aquila per Asteria, in cigno per Leda, in pioggie per Danae, in fuoco per Egina, e in satiro per Antiope. Vedi il citato Ovidio, Metam. lib. VI, ove tutte queste favole sono rapidamente accennate nella tela d'Aracne.

v. 128. *Nè mover chioma si vedea, nè ciglio.* Il moto delle chiome e de'sopraccigli era nell'atto più maestoso di questo dio. E' mirabile il passo d'Omero nel primo dell'Iliade, allorchè Giove promette a Tetide la vendetta d'Achille.

Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò. Su l'immortale
Capo del sire le divine chiome

Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.
Dalla qual sublime immagine tolse Fidia il pensiero del suo Giove Olimpico e Orazio il *cuncta supercilio moventis,* tanto lodato.

v. 135. *Arme fatali che trattar sol osa.* Nessuno degli Dei, tranne Pallade, aveva forza bastante per maneggiare i fulmini di Giove. Illustreremo questo passo di favola con molti esempi di bella poesia. Sia primo Virgilio, En. I, v. 46, ove parla della vendetta di Pallade contro Aiace Oileo.

(ignem,
Ipsa, Jovis rapidum iaculata a nubibus
Disiecit rates, evertitque aequora ventis:
Illum expirantem transfixo pectore flam-
(mas

Turbine corripuit, scopuloque infixit a-
(cuto.

Dopo Virgilio daremo luogo a Quinto Calabro, lib. I de' suoi Paralipomeni, allorchè Giove consegna a Minerva il suo fulmine per l'indicata vendetta. Mi proverò di tradurne i versi che mi sembrano non indegni d'Omero:

Disse; e il rapido lampo, e la funesta
Folgore; e il tuono apportator di tema
A piè dell'aspra intrepida donzella
Depose; e tutto per la gioia il core
Fiammeggiò della Diva. Incontanente
L'egida prese poderosa e salda,
D'ogni lato corusca, e tal che il guardo
Lo stesso sguardo sbigottia de'numi;
Chè sculto v'era di Medusa il capo
Terribile nel mezzo, e sovra il capo
Molta e gran forza d'inestinto foco
Soffiavano le serpi. Alto sul petto
Della reina risonar s'udia
Tutto quanto lo scudo, in quella guisa
Che di fulmini pieno il ciel rimbomba.
Indi l'arme impugnò del genitore
Cui de'numi trattar altri non osa;
Le scosse, e ne tremò l'immenso Olimpo.

Euripide nelle Troadi introduce Pallade che si gloria della promessa fattale da Giove di darle il suo fulmine per vendicarsi dei Greci: ed Eschilo fa che questa Dea si vanti di *saper ella sola fra gli Dei ove stanno riposte le chiavi dell'armeria in cui si custodiscono i fulmini di Giove.*

Seneca nell'Agamennone tocca questo medesimo privilegio dicendo: *fulmine Jovis armata Pallas;* e vi allude anche Valerio Flacco nel IV dell'Argonautica.

Prima coruscanti signum dedit aegide
Fulmineam iaculata facem (virgo

Non debbesi tacere un passo d' Aristide che nell'Orazione seconda lasciò detto che *la sola Minerva si adorna delle armi paterne.* Anche in alcune medaglie di Domiziano vedesi nel rovescio Pallade che impugna il fulmine.

v. 137. *Ed or le tratta Amore ec.* Fra i pensieri dell'immortal Pickler uno ne fu trovato, quando egli venne a morire, disegnato in matita rossa, rappresentante Amore col fulmine in pugno in atto di scherzo; pensiero che quel sommo artefice aveva forse in animo di eseguire in cammeo per accompagnarlo ad un altro, cui potè terminare negli ultimi giorni della sua vita, rappresentante lo stesso Amore, che tiene sospesa per le ali una farfalla, e ridendo l'abbrucia. Ho cercato di colorire in verso il primo di detti pensieri, ed ora quel grand'uomo, sulla cui tomba la tenerezza di figlio mi fa spargere questo fiore di gratitudine.

v. 140. *Che tocco fuma, e l'elce suda e geme.* Ho avuta qui di mira una bella immagine del non sempre stravagante Nonno nelle Dionisiache; lib. I. v. 150, ove parla dei fulmini che Giove nasconde in una spelonca per giacersi liberamente con Plotide, che fu poi madre di Tantalo. Ne tradurrò, come meglio saprò, i versi che paiono del carattere omerico più sublime.

Eruttavano al ciel globi di fumo
Le folgori nascose, onde dintorno
Di bianca divenia negra la rupe.
Degli strali, che punta hanno di foco,
Facea l'occulta ed immortal scintilla
Bollir l'urna de'fonti, a la commossa
Del Migdonio torrente alta vorago
Mettea vapori gorgogliando e spuma:

v. 145. *Fatto inerme così l'Egioco Name.* Cognome derivato a Giove dalla capra che lo allattò non dall'egida, come altri pretendono. Che anzi l'egida non desunse altronde il suo nome che dalla pelle di quella capra, perchè di essa ricoperse Giove il suo scudo quando andò a combattere coi giganti. Divenne poi sinonimo dello scudo ancora di Pallade; lo che sia detto per togliere l'errore di alcuni che confondono l'egida di Giove coll'egida di Minerva.

v. 148. *E questa di sue frodi è la primiera.* Non apparisce infatti nella mitologia verun'altra frode amorosa di Giove prima di questa. Egli aveva però avute fin da allora due altre mogli, Meti, figlia dell'Oceano, e Temide, madre dell'Ore.

v. 171. *Quando Anchise del Xanto in sulle rive.* Fu Anchise un pastor Troiano amato da Venere, che l'alzò all'onore de'suoi amplessi a patto di non rivelare ad alcuno la sua fortuna. Non l'avendo egli saputa celare, ed essendosene incautamente vantato fra i suoi amici, Venere ne fece lagnanza con Giove, che subito lo fulminò. Mossa allora la Dea a compassione dell'infelice, deviò il fulmine, ma non tanto che la vampa e l'aria dal fulmine agitata non lo colpisse, e infermo e debole lo rendesse per tutto il tempo della sua vita. Odasi come ricorda egli stesso la sua disgrazia nel secondo dell'Eneide, v. 467. *(nos*

Iampridem invisus Divis, et inutilis an-
Demor; ex quo me divum pater atque ho-
(minum rex.
Fulminis afflavit ventis, et contingit igni.

v. 172. *E quel vago d'Arabia giovinetto.* A chi non è noto l'incesto di Mirra? Cacciata dal padre andò ella vagando in Arabia col frutto del suo delitto nel seno finchè gli Dei la convertirono per compassione nella pianta di questo nome. Venuto il tempo del parto si aprì la corteccia, e coll'aiuto delle Naiadi, che fecero le veci di levatrici, ne nacque Adone, amato tanto da Venere, e cagione tra i posteri di tante superstizioni. Si avverte per cagione di questa nota che Adone fu pastore ancor esso.

Formosus oves ad flumina pavit Adonis
Virg. Eg. 10.

v. 175. *E sul sasso di Latmo Endimione.* Ecco un altro pastore drudo d'una Dea. Stava egli dormendo nella spelonca di Latmo, monte della Caria, quando Diana, lodata tanto per pregio di castità, lo vide, e ne fu presa d'amore. Così Endimione fece la vendetta della Ninfa Callisto maltrattata da quella Dea per non aver saputo custodire la sua verginità; e la fece pur d'Atteone trasformato da lei in cervo, e lacerato dai proprii cani, perchè ebbe la temerità di mirarla nuda mentre si bagnava nel fonte di Gargafila.

v. 181. *Forniro il letto allegri fiori e bei.* Non è diverso in Omero il talamo di erbe e di fiori che la terra somministra a Giove, quando si addormenta in braccio a Giunone sul monte Ida.

v. 191. *E Temide di Vesta in compagnia.* Era alle falde del Parnaso una spelonca che, al riferire di Pausania, fu sacra primieramente alla Dea Tellure (la stessa che Vesta) la quale mandava di là i suoi oracoli. Vesta cedette poscia il suo tripode a Temide, e Temide ad Apollo quando divenne preside delle Muse.

v. 202. *Ed or ne canta la pietade, or l'ira.* Si accennano i due più celebrati poemi, la pietà di Enea e l'ira d'Achille.

v. 212. *Al padre s'avviàr festose e belle.* Esiodo non descrive altrimenti il loro viaggio all'Olimpo.

Esultando le Dive; e la gentile
Voce foggiando in immortal concento
Avviarsi all'Olimpo. Alla divina
Degl'inni melodia tutta d'intorno
Echeggiava la terra; e le donzelle
Verso il padre affrettando il passo allegro
Destavano per via grato ad udirsi
Un tripudio di piedi. *Teog. v. 68.*

v. 218. *Le nove delle sfere alme Sirene.* Platone, che era tutto armonia, si avvisò nei sublimi suoi sogni di porre in cielo nove Sirene che incessantemente cantavano, e regolavano le sfere a forza di melodia. Queste non erano in sostanza che le nove Muse sott'altro nome alle quali attribuiva quel filosofo il governo dell'universo sì morale, che fisico. E se egli avvenne che bandisse poi i poeti, dalla chimerica sua repubblica, ciò fu solamente per la paura che i poeti, arbitri del cuore umano, non turbassero la tranquilla apatia de'suoi cittadini, ch'egli voleva esenti affatto dalle passioni. Dal che si conclude che l'Ostracismo platonico lungi dall'essere un'ignominia per i poeti è anzi il massimo degli encomii. Mi si perdoni questa disgressione in grazia di un'arte di cui sembra che pochi conoscano l'importanza e la dignità.

v. 221. *E già l'olenio raggio era vicino.* Questa era la costellazione di Capricorno, o sia della capra Amaltea detta *olenia*, perchè nutrita nei prati di Oleno città dell'Acaia. *Olenium astrum* l'appella anche Stazio, Teb. l. III, v. 25, e altrove.

v. 222. *E in nubi avvolta di tempeste piene.* Il segno di Capricorno è sempre piovoso: *Nascitur oleniae sidus pluviale Capellae.* Ov. Fast. lib. 5. *Quantus ab occasu veniens pluvialibus haedis Verberat imber humum.* Virg. En. lib. IX.... *nec oleniis manant tot cornibus imbres.* Stazio, Teb. lib. VI.

v. 223. *La gran porta apparìa ec.* Due sono, secondo i Mitologi, le porte del cielo situate una nel tropico del Capricorno, l'altra in quello del Cancro. Per la prima le anime ascendono in cielo, per la seconda discendono in terra. Perciò quella chiamasi degli Dei, questa degli uomini. Ne parla Macrobio nei Saturnali, e più eruditamente Dupuis, *Origine de touts les cultes.*

v. 226. *Alla prole di Temi ec.* Tre erano dapprima le Ore, Eunomia, Dice, Irene. La più antica Mitologia le fa portinaie del cielo, in cui introducono a lor piacimento la nebbia e la serenità. Omero Il. lib. V. Posteriormente divennero ancelle del Sole, a cui apparecchiavano il carro e i cavalli. *Iungere equos Titan velocibus imperat Horis.* Ov. Met. lib. II. Altri ne contavano nove, altri dieci, come tornano a far adesso i Francesi, Sette ne ha posto Guido intorno al carro del Sole nell'Aurora di Rospigliosi, e fino a ventiquattro le ha portate il Marini

Dodici brune e dodici vermiglie.

v. 245-246. *Poi diè lor d'oro il seggio e di reine — L'adornamento, ec.* Il titolo di reine è comune presso i poeti a tutte le

Dee di primo ordine; reine son chiamate espressamente le muse negl'Inni orfici; e *regina Calliope* disse Orazio: e come Musa e come la prima.

v. 249. *Strada è lassù regal sublime è bianca*. Dei primi sei versi di quest'ottava renderà ragione Ovidio Met. lib. I.

Est via sublimis coelo manifesta sereno:
Lactea nomen habet, splendore nota-
(bilis ipso
.... dextra, laevaque deorum
Atria mobilium valvis celebrantur a-
Plebs habitat diversa locis. (pertis

Dei quattro seguenti renderà ragione Stazio, Teb. lib. I. descrivendo i numi che vanno in folla a consiglio.

.... mox turba vagorum.
Semideum; ei summis cognati Nubibus
(Amnes,
Et compressa metu servantes murmura
(Venti.

E renderò io ragiona adesso perchè Stazio, ed Ovidio abbiano introdotte in cielo queste deità vagabonde e plebee; e comentando i due poeti latini avrò difeso me stesso. Erano varie presso gli antichi le specie degli Dei. Perocchè altri possedevano la pienezza della divinità, e chiamavansi Dei massimi; altri la possedevano imperfetta, e questa appellavasi la plebe degli Dei, come i Venti, le Nebbie, i Fiumi, ec. Quanto alla divinità della Nuvole e delle Nebbie può vedersi la derisione con cui le tratta Aristofane; sebbene negl'inni orfici siano invocate con tutta la serietà come Dee. Quanto a quella dei Turbini e delle Tempeste, odasi Cicerone (lib. III. *De Nat. Deor.). Quod si nubes retuleris in Deos, referendae certe erunt tempestates, quae populi romani ritibus consecratae sunt. Ergo impres procellae, turbines sunt dii putandi*. Cha per tali si avessero realmente, lo raccogliamo in primo luogo dallo stesso Ovidio nel I dei Fasti:

Te quoque, tempestas, meritam delubra
(fatentur,
Cum pene est Corsis obruta classis aquis.

Lo raccogliamo da Virgilio, quando Enea nel lib. III. sagrifica *nigram Hyemi pecudem*, e nel V. nuovamente *Tempestatibus agnam*. Lo raccogliamo da Orazio nell'ode X, Epod. *libidinosus immolabitur caper, Et agna Tempestatibus*. E finalmente lo raccogliamo da una buffoneria del citato Aristofane nelle *Rane*, facendo dire a Bacco *un'agnella, presto un'agnella nera, o ragazzi, perchè un turbine di parole minaccia di scoppiare*. Mi sono diffuso alquanto su questo passo per quietare i timori d'un Critico a cui pareva che mi fossi abbandonato troppo al capriccio.

v. 250. *Che dal giunonio latte il nome togli*. Giove per dare ad Ercole ancor bambino l'immortalità lo appressò un giorno alla poppa di Giunone mentre dormiva. Svegliatasi la Dea e respinto da sè il fanciullo, venne a spargersi il divino latte parte pel cielo, e fece la via cha adesso si chiama lattea; parte sopra la terra, e diede la bianchezza ai gigli che prima erano di color croceo. Vogliono alcuni che non Giove, ma Pallade facesse quell' inganno a Giunone, e Natale Conti cita un verso di Licrofone in soccorso di questo parere. Del resto a tutti è noto presentemente che la via lattea altro non è chè un aggregato di Soli così numerosi, cha Herschel nelle ultime sue osservazioni asserisce averna distintamente notati oltre cinquantamila nel suo arco di 15 gradi, non computandone un numero molto maggiore che il suo gran telescopio debolmente raccolse, e l'occhio non potè fissare.

v. 275. *Poi quel pegno d' amor più si conviene*. Era frequente fra gli Dei il costume dei doni in contrassegno di particolare benevolenza. L'osserviamo nelle nozze di Tetide con Paleo, in quella d'Ermione con Cadmo, e nella prima comparsa che fece in cielo Pandora. Rende poi convenienti i doni che qui si fanno alle Muse la consuetudine de'poeti, che danno lor per compagni non solamente la Grazie, Cupido, e Venere, ma Bacco ancora, e Mercurio, e i Satiri, e lo stesso Ercole, la clava di cui, simbolo di fortezza, diveone particolare distintivo di Melpomene, per significara che questa Musa non prende ad argomento del suo canto che la vicende degli Eroi. Intese assai bene questo costume il Raffaello de'nostri giorni, Meugs, quando nel Parnaso di Villa Albani rappresentò Melpomena colla maschera tragica gettata a guisa di cappello sopra la testa, e colla destra gravemente appoggiata sopra la clava.

v. 282. *La prima lira di sua man costrutta*. Mercurio, nato a cresciuto e divenuto ladro tutto in un giorno, avendo trovato il giorno medesimo della sua nascita una testuggine per caso, l'uccise, la votò ben bene, a tanto vi si adoprò intorno, cha vi congegnò sette corde, e cominciò a sonarle con maestria. Questa fu l'invenzione della lira. Altri la narrano diversamente; ma tutti

ne concedono l'onore a Mercurio, il quale la cedette poscia ad Apollo in cambio del caduceo.

v. 283. *Apollo venne, e del futuro aperse.* La scienza dell'avvenire era singolarmente propria d'Apollo, i cui oracoli superarono tutti gli altri.

v. 285. *Pito ancor essa, onde il bel dire emerse. Pito* i Greci, *Suadela* e *Suada* i Latini appellarono la Dea dell'eloquenza. Plutarco ci fa noto che presedeva alle nozze, e lo conferma Furnuto, avvisando che Venere oltre le Grazie e Mercurio veniva accompagnata anche da Suada, perchè questa Dea persuadeva gli amanti coll'incanto dell'eloquenza. Nè stimo che la pensi diversamente Orazio quando ironicamente numera i privilegi della ricchezza:

Et genus et formam regina pecunia donat,
Et bene, nummatum decorat Suadela,
(Venusque.

v. 297. *Primamente cantàr l'opre d'amore.* In tutta la seguente poetica dottrine sulla generazione delle cose non mi sono dipartito punto dalla trecce d'Esiodo nella Teogonia.

v. 301.... *delle cose Amor generatore.* Allude a questo pensiero anche l'inno d'Onomatrico ad Amore, attribuendogli la chiavi dell'aria, del mare, e della terra.

v. 302. *Il più bello de Numi ec.* Platone nel Convito ragionando sulla sentenza di Esiodo conclude che Amore è il più antico, il più onorato, il più degno di tutti gli Dei. Ebbe in vista l'amore del poeta greco anche Virgilio in quel verso:

(amores.
Atque Chao densos Divum numerabat

E vi alluse più chiaramente Aristofane negli *Uccelli*, quando disse *che non ebbe esistenza alcun dio avanti che Amore ordinasse e fecondasse tutte le cose.*

v. 317. *Il giorno, io dico, luminoso e dio.* Luca più *dia*, spera più *dia*, ragion più *dia*, usò Dante, C. 14, 25, 26 del Paradiso. E *dias luminis auras* disse Lucrezio. lib. 1, v. 22, e altrove *dia babula, dia otia.*

v. 330. *Sacre correnti l'Oceàn diffuse.* Omero parla sempre del mere come di un fiume, e assolutamente fiume lo chiama nel penultimo verso dell'XI dell'Odissea. Adottò questa espressione anche il principe della poesia latina quando disse *Oceani spretos pede reputit amnes* nel quarto delle Georgiche. E Serse in Erodoto, lib. VII, sdegnandosi del mare, non lo chiama con altro titolo che di *fiume amaro e fallace.*

v. 332. *Circondò l'Orbe, e in grembo lo si chiuse.* Nessuna idea più vera e più ripetuta di questa nei poeti greci e latini. Quindi l'opinione che l'Oceano fosse generatore di tutte le cose; la qual sentenza Omerica riscaldando la testa di Talete, partorì il sistema di quel filosofo, riprodotto poi in iscena a' dì nostri. Chi pon mente alle idee degli antichi intelletti la trova spesso rinate e sviluppate sott'altro aspetto nei cervelli moderni; e nell'amicizia e inimicizia de'corpi d'Empedocle è facile ravvisare il sistema dell'attrazione e ripulsione.

v. 334.... *di Teti antica Deà ec.* Bisogna non confondere (come fan molti) Teti moglie dell'Oceano, colla Teti Neraide, moglie di Peleo e nipote della prima.

v. 337. *E dei fiumi Taurini ec.* Le ragione di attribuir la corna di toro ai fiumi si ha nello Scoliaste di Sofocle, il quale dice che rappresentansi i fiumi col capo taurino per significare il muggito con cui sbocceno nel mare. Perciò Virgilio nel IV. della Georgica: *Et gemina auratas taurino cornua vultu Eridanus; e tauriformis volvitur Anfidus*, Oraz. lib. IV, od. 14. Che anzi Omero paragona il muggito dello stesso mare a quello del toro, ed Euripide nell'Oreste gliene attribuisce immediatamente la testa chiamandolo *Taurocrano.*

v. 338. *E di molte magnanime donzelle.* Altre sono le Nereidi, altre le Oceanidi. Qui parlasi delle seconde, che erano tremila, secondo Esiodo, laddove le prime non erano che cinquanta. Si attribuisce loro la cognizione de'fenomeni della natura; perchè ordinariamente lo stesso lor nome esprime una qualità fisica. Dicasi altrettanto delle Nereidi.

v. 364. *Frenando verdi alipedi cavalli.* Verdi perchè algosi, o perchè imitanti il colore dell'acqua marina, che si risolve in un verde cupo. Perciò Ovidio nel secondo della sua Arte, *Clauserunt virides ora loquentis aquae;* e precisamente nello stesso mio caso Claudiano *(De tert. Cons. Honorii): Vobis Ionia viridis Neptunus in alga Nutrit equos.* Nè in altro significato debbesi intendere il *virides Nereidum comas* di Orazio, e il *virides capillos* di Aretusa in Ovidio, il quale nella seconda elegia del primo dei Malinconici chiamò espressamente *verdi* gli Dei marini: *virides Dei quibus aequora curae.*

Alipedi poi o vogliasi prendere per positivo, ovvero per metaforico a indicare velocità, l'epiteto è conveniente nell'uno e nel-

l'altro senso. Perocchè realmente, quanto al primo i cavalli marini si rappresentano colle zampe che terminano in cartilagini a-late, come quelle degli uccelli acquatici; e quanto al secondo, abbiamo l'autorità di Virgilio, *Alipedumque fugam cursu tentavit equorum*; abbiam quella di Catullo, *Obtulit Arsionoes Chloridos ales equus*, e quella finalmente di Lucrezio che nel lib. VI dà il titolo di *alipedi* ai cervi. Che anzi Valerio Flacco non ha dubitato di darlo fino ad un carro: *alipedi pulsantum corpora curru*.

v. 369. *Così cantàr dell'Orbe giovinetto*. Filone disputando se il mondo sia eterno, o no, lo chiama *bambino*, e Apuleio *puber*. Meglio di tutti Virgilio.

.... ut his exordia primis. (Orbis.
Omnia, et ipse tener mundi concreverit

v. 373. *Poi di esser come dal profondo petto*. Anche negl'Inni orfici il seno della Terra è detto profondo; e largo in Esiodo, l'uno e l'altro per indicare la pienezza della sua fecondità.

v. 375. *Col Ciel marito nequitosa e rea*. La ragione dello sdegno della Terra contro Urano, suo marito, e le disoneste sue conseguenze si possono vedere in Esiodo, v. 134 e seguenti.

v. 378. *Con parto ella creò nefando e diro*.

.... tum partum Terra nefando
Caecumque, Iapetumque creat saevum-
(que Typhoea
Et coniuratos coelum rescindere fratres.
Virg. Geor. lib. II.

v. 381. *La gioventù superba ec.* Espressione di Orazio applicata appunto ai Titani, lib. III, ode 4.

Magnum illa terrorem intulerat Iovi
Fidens iuventus horrida brachiis.

e *Telluris iuvenes* appellò pure in altro luogo i giganti. *Titania pubes* li chiama Virgilio, e corrisponde al modo Oraziano perfettamente.

v. 389. *Cupamente facean l'eolio monte*. Discordano i poeti nell'assegnare a Vulcano la sua fucina; perocchè altri la pongono nelle isole denominate Eolie, la maggior dalle quali è Lipari; altri sotto l'Etna, altri in Lenno; nell'Eubea. Omero la pone in cielo; per la qual cosa si tira addosso le contumelie dello Scaligero. Io mi sono attenuto a Virgilio di cui non so saziarmi di riportare i versi sempre divini:

Insula Sicanium iuxta latus Æoliamque
Erigitur Liparen fomantibus ardua sa-
(xis
Quam subter specus, et Cyclopum exesa
(caminis
Antra aetnea tonant, validique incudi-
(bus ictus
Auditi referunt gemitum, striduntque
(cavernis
Stricturae chalybum, et fornacibus ignis
(anhelat:
Vulcani domus, et Vulcania nomine tel-
(lus.

v. 394. *Son l'orrende saette, ed ogni strale*. Ho presa tutta dal maestro Virgilio la formazione di questi fulmini. Eccone i versi, Eneide lib. VIII.

(quosae.
Tres imbris torti radios, tres nubis a-
Addiderant, rutili tres ignis, et alitis
(austri.

La precisione di questi due versi è ammirabile, se non che pare che manchi il quarto *tres* innanzi all'*alitis austri*. La copia ch'io n'ho tratta è ben lontana dalla bellezza dell'originale; tuttavolta credo non averla pregiudicata coll'angiungervi le ali nel mezzo, il che ho fatto sulla fede di antico monumento riportoto nei comenti dell'eruditissimo La Cerda.

v. 399. *Poi di lampi una livida mistura*. Segue sempre Virgilio:

Fulgores nunc terrificos sonitumque
(metumque.
Miscebant operi, flammisque sequaci-
(bus iras.

Quale ardimento di poesia assoggettare alla potenza fabbrile il lampo, lo strepito, la paura, lo sdegno, e impastarli, fonderli, fabbricarli come materia? E se quest'opera può parere alle timide menti esagerata pur nelle mani di artefici divini, siccome eppunto i Ciclopi; che sarà nelle mani di Lisippo, di cui dicesi in un antico epigramma, che incarnava nel bronzo e nel marmo il dolore, la rabbia; la compassione?

Alla fucina poetica, in cui la splendida immaginazione di Virgilio ha saputo con chimica maravigliosa stemprare, dirò così nei fulmini il fracasso, l'ira, il terrore, alla stessa fucina aveva Omero già fabbricato con ingredienti molto diversi il famoso Cinto di Venere, componendolo tutto di lusinghe, di desiderii, di care parole e di quanto va di più dolce in amore. Venne inseguito il Tasso, ch'ebbe bisogno di farne uno consimile

per Armida, o sul disegno Omerico raffinò il suo lavoro nella seguente maniera:

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari e vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille.
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci,
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil cinto
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

Non voglio partire da questa nota senza avvisare i dilettanti di questi cinti amatorii, che un altro ne sta in mostra nelle Dionisiache, in occasione di un congresso maritale tra Giove e Giunone copiato interamente da Omero, ma col solito lusso Panapolitano.

v. 409. *Da' fulmini squarciata e tutta in foco.* Leggasi la descrizione che ci dà Esiodo di questa battaglia nella Teogonia dal verso 678, fino al v. 810. Si ravviserà in quello squarcio divino di poesia che l'immaginazione del poeta di Asera sapeva riscaldarsi e sublimarsi quanto quella d'Omero. Chi poi bramasse vedere fin dove in soggetto fertile può arrivare l'intemperanza di una fantasia non castigata, legga Claudiano nella Gigantomachia.

v. 431. *Tre volte all' arduo ciel diero la scossa.*

Ter sunt conati imponere Pelio Ossam,
Scilicet, atque Ossae frondosum involvere Olympum
Ter Pater exstructos disiecit fulmine montes;
Virg. G. I.

Quanto siano licenziosi i poeti nel trattare le stesse materie si può conoscere dalla sustrozione di questi tre monti famosi, di cui Greci e Latini parlarono perpetuamente. Omero nell'undecimo dell'Odissea si allontana affatto dall'ordine Virgiliano, ponendo Osso sopra Olimpo, e Pello sopra Osso. Ovidio nel primo de' Fasti, Orazio nell'ode quarta del terzo, Seneca nel Furente; e nell'Agamennone li sovvertono anch'essi a capriccio. In mezzo a tanta licenza io ho tenuto l'ordine che la rima ha voluto.

v. 437. *Nove giorni le venne in giù rotando.* Esiodo dice che il gigante Acmone impiegò nove giorni nel cadere dal cielo in terra, ed altrettanti dalla terra nel Tartaro. Ho imitato la descrizione di Milton, il quale non fa perdere ai diavoli più di nove giorni nel precipitare dal paradiso all'inferno, ed ho sfuggito la troppa fretta d'Omero, che nello spazio di un giorno solo fa cader Vulcano dall'Olimpo nell'isola di Lenno, allorchè Giove in un certo momento di stizza lo arrandellò per un piede fuori del cielo. Fu allora che il disgraziato rimase zoppo.

v. 441. *E tanto della terra al centro scende.* Tale è il sentimento d'Esiodo. Theog. v. 720; ancor quello di Omero nell' ottavo dell' Iliade, ma non tale quello di Virgilio, secondo cui il Tartaro.

(sub umbras
Bis patet in praeceps tantum, tenditque
Quantus ad aetereum caeli suspectus
(Olympum.

v. 445. *E di ferro son pur le porte orrende.* Mi fa scorta Esiodo, il quale vuole che Nettuno abbia messe queste porte di ferro all'ingresso del Tartaro non per altro, cred'io, che per dinotare la profondità delle acque che investono il centro della terra.

v. 451. *Ivi Gige, ivi Coto e Briareo.* Esiodo racconta tutto al contrario l'avventura di questi tre centimani. Egli li fa partigiani di Giove contro i Titani, e li pone nel Tartaro a custodia soltanto de' condannati. Anche Omero nel primo della Iliade ei descrive Briareo come difensore dello stesso Giove in occasione di certa congiura contro il re degli Dei. Io ho aderito al volgo degli altri poeti per non confondere maggiormente la testa dei miei lettori.

v. 453. *Fuor dell' atra prigion restò Tifeo.* È incredibile la dissonanza delle favole sul conto di Encelado e di Tifeo. I poeti tanto greci, che latini cacciano ora l'uno ora l'altro sotto l'Etna. Per Tifeo sta Eschilo, Pindaro, Esiodo, Nonnio, Ovidio e Valerio Flacco; per Encelado sta Callimaco, Orfeo, Oppiano Q. Calabro, Virgilio, Lucano e Sidonio. L'Ariosto seppellisce il primo sotto l'isola d'Ischia appellandola:

..... lo scoglio che a Tifeo si stende
Sulle braccia, sul petto e sulla pancia.

Seppelisce il secondo sotto il Mongibello,

Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle.

In tanta discrepanza di opinioni io mi sono presa la libertà di dare ad ambedue un solo sepolcro, e un solo castigo, rovesciando sopra di essi coll'aiuto di Ovidio tutta l'Isola di Sicilia. Ecco i suoi versi nel V delle Metamorfosi, di cui mi sono giovato temperandoli con quelli di Virgilio.

(bris
Vasta giganteis iniecta est insula mem-
Trinacris, et magnis subiectum molibus
(urget
Aetherias ausum sperare Typohea sedes.

Nititur ille quidem, pugnatque resurge-
(re saepe;
Dextra sed Ausonio manus est subiecta
(Peloro;
Laeva, Pachyne, tibi; Lilybaeo crura pre-
(muntur:
Degravat Ætna caput; sub qua resupi-
(nus arenas
Eiectat flammamque fero vomit oro Thy-
(phoeus.

Non posso contenermi dal riportare anche il passo di Virgilio perchè il lettore giudichi della lor differenza, che mi sembra molto sensibile e per l'economia dei pensieri, e per la scalta delle parole, e per l'ammirabile meccanismo de'versi.

Fama est, Enceladi semiustum fulmine
(corpus
Urgeri mole hac; ingentemque insuper
(Ætnam
Impositam ruptis flammam expirare
(caminis;
Et, fessum quoties motat latus, intreme-
(re omnem
Murmure Trinacrium, et coelum subte-
(xere fumo.

v. 467. *Gli altri sulla Flegrea vasta campagna.* Fu questo il campo di battaglia che diede fine alla guerra tra Giove e i Titani, la quale era durata dieci anni. È situato nella Macedonia, e si serve alla poesia dicendo che ivi la campagna e l'aria sono ancora calde e fumanti, perchè Flegra significa foco.

v. 447. *Della divina Creta ec.* Anche in Creta fu balzato non so qual gigante dall'impeto de'fulmini, e appellasi *divina* quest'isola per l'educazione che v'ebbe Giove dai Coribanti, per lo che fu detta sua cuna.

v. 474. *Terribile Veseco ec.* Si denominarono campi Flegrei anche i campani ov'era il Foco di Vulcano vicino a Pozzuoli e alla palude detta *Acherusia.* Ne fanno testimonianza Plinio, Silio e Strabone, di cui traduco qui le parole; *ai quali luoghi attribuiscono parimente i poeti la pugna dei giganti con gli Dei, perchè abbondanti di zolfo e di foco.* Quindi Properzio parlando della spiaggia Campana:

Sive gigantea spallabere litoris ora.

E precisamente in Silio *Phlegraeus vertex* è la fiamma che sbocca dal Vesuvio.

v. 491. *In quel duro certame la fatica.* E veramente tutti gli Dei ebbero una gran faccenda in quella giornata, ed ognuno segnalò il suo valore. Nettunno mise a morte Polibote lanciandogli addosso un'isola dell'Egeo mentre fuggiva; Diana ed Apollo disfecero Oto ed Efialte figli di Alceo; Ercole, Porfirione, mentre violava Giunone. Io non ho accennati che questi. Quanto alle prodezze degli altri numi, Mercurio uccise Ippolito; Marte, Mimanto; le Parche, Agrio e Teona; Ecate, Clizio; Minerva, Encelado, Pallante e Alcioneo; e Giova il resto. Anche le Ore ebbero parte nella gloria comune; perocchè furono esse che corsero a svegliare gli Dei per tutto l'Olimpo acciò si armasaero e non perdessero tempo, perchè i Giganti erano già alle porte del cielo.

v. 505. *Nè alle sacre cavalle in mar tergesti.* Che Pallade andasse anch'ella coa cavalli a battaglia, l'accenna Pindaro nell'Olimpica XIII: Sofocle nell'Edipo Coloneo v. 1124, e ce na assicura Pausania asserendo che esisteva un'Ara in Atene dedicata a Pallade *equestre.* Ma niuno lo dice più espressamente di Callimaco nel Lavacro di Pallade. Ne riporterò l'intero passo da me imitato, servendomi dalla traduzione del Checozzi, che parmi superiore a quella del Poliziano:

Fortia non Pallas perfundens membra
(priusquam
Coeno sordentes terserit alipedes.
Tam quoque quum bello decedens retulit
(arma
Turpia dirorum sanguine Terrige-
(num.
Fumantes primum solvit temone iugales,
Abluit et magnis fontibus Oceani
Pulvereum sudorem.

v. 508. *Fresco trifoglio ne' Cecropii prati.* Non altrimenti veggiamo nel citato Callimaco le ninfe Amnisiadi sciogliere dal Carro di Diana le cerve, e dar loro mangiare in abbondanza *il trifoglio mietuto nei prati di Giunone;* erba (soggiugne il poeta) *di cui si pascono anche i cavalli di Giove.* Aggiungerò che il trifoglio non è celebre soltanto nelle stalle dei numi, ma nei libri ancora di Plinio, il quale dopo il citiso gli accorda il principato fra le erbe pratensi; e in Columella che gli attribuisce molta virtù medica, e una sì facile produzione, che quattro e talora sei volte l'anno si miete.

v. 512. *Senza il braccio d'Alcide ec.* Correva fama in cielo che niuno de'Giganti sarebbe rimasto perdente, se Giove non prendesa in aiuto il braccio di qualche mortale. Giove allora per consiglio di Pallade chiamò

in soccorso Ercole, che fu il primo a menar le mani e a fissar la vittoria.

v. 513. *Così gl'immani Anguipedi ec.* Il piede dei Giganti finiva in serpente. Vaglia fra mille la testimonianza d'Ovidio nel quinto dei Fasti:

Terra feros partus immania monstra gi-
(gantes
Edidit; ausuros in Jovis ire domum.
Mille manus illis dedit, et pro cruribus
(angues.

Ove notisi il *mille manus* numero indeterminato di moltitudine; che parmi non potere star in luogo di *centum* numero determinato dalla favola.

v. 547. *Sul carro in che Giustizia e Robustezza.* Callimaco dà per assistente al soglio di Giove la Robustezza: Orfeo la Giustizia, per testimonianza di Demostene nell'orazione seconda contro Aristogitone; ed Eschilo l'una e l'altra nelle Coefore.

v. 550. *Pel nativo Liceo l'orma tu stampi.* Monte d'Arcadia, sulla cima del quale Rea partorì Giove dentro una spelonca, donde poi il mandò segretamente in Creta raccomandato alla cura dei coribanti e della Ninfe Melie. Pausania negli Arcadi parla di questa spelonca, e ci significa, ch'ella era a tutti inaccessa, fuorchè alle sacerdotesse di quella Dea. Sul contrasto dei Mitologi se Giove sia nato in Creta piuttosto che in Arcadia, Callimaco decide la lite sul principio dell'inno a quel dio. I suoi versi, non so se bene o male tradotti, sono i seguenti:

Ma qual chiamarlo ne'miei carmi or deggio?
Ditteo, forse, o Liceo? Dubbio è il pensiero.
Chè la tua patria, o Giove, è di gran lite
Fra noi subbietto. Perocchè te nato
Estiman altri su l'Idea montagna,
Altri in Arcadia. Or chi mentisce o padre?
Certo il Cretense, ognor bugiardo. Egli alto
Un sepolcro t'eresse, e tu sei vivo,
E immortalmente vivo. Adunque Rea
Te sul Parrasio partorì là dove
Sorge più denso d'arboscelli il monte.

Si badi di non confondere Ida di Creta con Ida di Troia.

v. 553. *O le parlanti querce dodonee.* Vicino a Dodona città dell'Epiro sorgeva una gran selva di querce dedicate a Giove, di cui rendevano in voce umana gli oracoli. L'albero della nave Argo fu costruito con una di queste querce, per la qual cosa la nave divenne anch'essa fatidica. Ciò fece dire a Licofrone che gli Argonauti erano stati portati per mare da una garrula pica. Chi più ne vuol sull'oracolo dodoneo, legga la nota dello Spanhemio al verso 284 dell'inno di Callimaco a Delo.

v. 554. *E di Libia lasciando le cortine.* Era celebre nei deserti della Libia l'oracolo di Giove Ammone, le cui risposte erano sempre di doppio senso. L'origine di questo culto si ha nel comento di Servio Gramatico al v. 196 del IV della Eneide.

v. 555. *Nel sen ti piaccia delle selve idee.* Ad ogni passo dell'Iliade si fa menzione del monte Ida imminente a Troia, sulla cima del quale denominata *Gargaro* Giove era solito di ritirarsi a riposo circondato di nebbie e di tenebre.

v. 557. *O colle muse su le rote elee.* Elide città del Peloponneso celebre pe' suoi certami in onore di Giove Olimpico. Vi si segnalavano con gli atleti anche i poeti.

v. 559. *Mentre il canto teban l'aquila molce.* Cioè il canto di Pindaro nativo di Tebe e principe dei Lirici greci di cui abbiamo quattordici Ode sopra i detti certami.

v. 560. *Che su l'aureo tuo scettro in piè si folce.* Rappresentasi Giove frequentemente coll'aquila sulla sommità dello scettro; e un bastone d'avorio parimente coll'aquila sulla cima portavano i Romani quando entravano trionfanti.

PROSOPOPEA DI PERICLE [1]

ALLA SANTITA' DI PIO VI.

Io de'forti Cecropidi
  Nell'inclita famiglia
  D'Atene un dì non ultimo
  Splendore e maraviglia,
A riveder io Pericle
  Ritorno al ciel latino,
  Trionfator de'barbari,
  Del tempo e del destino.
In grembo al suol di Catilo
  (Funesta rimembranza!)
  Mi seppellì del Vandalo
  La rabbia e l'ignoranza.

(1) Prosopopea di Pericle. *Scritta ad insinuazione del fu Ennio Quirino Visconti mentre che egli era Direttore del Museo*

Ne ricercaro i posteri
Gelosi il loco e l'orme,
E il fato incerto piansero
Di mie perdute forme.
Roma di me sollecita
Sen dolse, e a'figli sui
Narrò l'infando eccidio
Ove ravvolto io fui
Carca d'alto rammarico
Sen dolse l'infelice
Del marmo freddo e ruvido
Bell'arte animatrice;
E d'Adriano e Cassio,
Sparsa le belle chiome,
Fra gl'insepolti ruderi
M'andò chiamando a nome:
Ma invan; che occulto e memore
Del già sofferto scorno
Temei novella ingiuria,
Ed ebbi orror del giorno.
Ed aspettai benefica
Etade in cui sicuro
Levar la fronte e l'etere
Fruir tranquillo e puro.
Al mio desir propizia
L'età bramata uscìo,
E tu sul sacro Tevere
La conducesti, o Pio.
Per lei già l'altre caddero
Men luminose e conte,
Perchè di Pio non ebbero
L'augusto nome in fronte.
Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de'secoli
E dell'obblio vittrici.
Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Periandro e Antistene
Le scolte forme argive.
Da rotte glebe ingognite
Qua mira uscir Biante,
Ed ostentar l'intrepido
Disprezzator sembiante:
Là sollevarsi d'Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
Alla tenzon si scalda.
Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato,
E miglior tempo attendere
Dall'ordine del Fato?
Io, che d'età sì fulgida
Più ch'altri assai son degno?
Io della man di Fidia
Lavoro e dell'ingegno?.
Quì la fedele Aspasia
Consorte a me diletta,
Dona del cor di Pericle,
Al fianco suo m'aspetta (1).
Fra mille volti argolici
Dimessa ella qui siede,
E par che afflitta lagnisi,
Che il volto mio non vede.
Ma ben vedrallo; immemore
Non son del prisco ardore:
Amor lo desta, e serbalo
Dopo la tomba Amore.
Dunque a colei ritornano
I fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Caria
Ruppi l'orgoglio e l'armi?
Dunque spiranti e lucide
Mi scorgerò dintorno,
Di tanti eroi le immagini
Che furo Ellèni un giorno?
Tardi nepoti e secoli,
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,
Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
Al paragon di questa!
Eppur d'Atene i portici,
I templi e l'ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l'ebbi in cura.
Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de'fabri
Volto e vigor prendevano
I massi informi e scabri;
Ubbidiente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa o dea.
Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro,
E dalle rotte viscere
Le gran colonne usciro.
Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch'essi
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi.
Il fragor dell'incudini,
De'carri il cigollo,
De'marmi offesi il gemere
Per tutto allor s'udìo.

Vaticano, ove leggesi collocata in una tavoletta dietro il busto di Pericle.

(1) Al fianco suo m'aspetta. *Poco prima dell'invenzione del busto di Pericle nelle ruine della villa di Cassio in vicinanza di Tivoli, erasi ritrovato quello d'Aspasia negli scavi di Civitavecchia.*

Il cielo arrise: Industria
Corse le vie d'Atene,
E n'ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene.
Ma che giovò? Dimentichi
Della mia patria i numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.
Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà latina.
Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge achive,
E le bell'Arti corsero
Del Tebro su le rive.
Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
Della cangiata sede;
Ed or fastose obbliano
L'onta del goto orrore,
Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore.
Vivi, o Signor; tardissimo
Al mondo il Ciel ti furi,
E coll'amor de' popoli
Il viver tuo misuri.
Spirto profan dell'Erebo
All'ombra avvezzo io sono;
Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono.
Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V'è qualche illustre spirito
Che d'adorarti è degno.

L'Amor pellegrino

A S. E. LA PRINC.ª D. COSTANZA BRASCHI ONESTI,
NATA FALCONIERI

Degl' incostanti secoli
Propagator divino,
Alle cittadi ingognito
Neglelto peregrino,
Io ti saluto, o tenera
De' cor conquistatrice:
Amor son io; ravvisami;
Ascolta un infelice.
Si bagneran di lagrime
I tuoi vezzosi rai,
Se la crudele istoria
Di mie vicende udrai.
Luce del mondo ed anima
Dal ciel mandato io venni,
E primo i dolci palpiti
Dell'uman cuore ottenni.
Duce Natura e regola
A' passi miei si fea,
Ed io contento e docile
Su l'orme sue correa:
Di sacri alterni vincoli
Congiunsi allor le genti,
E all'armonia dell'ordine
Tutte avvezzai le menti.
L'uomo alla sua propaggine
E all'amistade inteso
Lieto vivea, nè oppresselo
Delle sue brame il peso.
Virtude e Amor sorgevano
Con un medesmo volo,
Ed eran ambo un impeto
Un sentimento solo.
Amor vegliava ai talami,
Amor sedea sul core;
Le leggi, i patti, i limiti
Tutto segnava Amore.
Ma quando si cangiarono
In cittadine mura
I patrii campi, e videsi
L'arte cacciar Natura,
Fra l'uomo e l'uom, fra il vario
Moltiplicar d'oggetti
Nuovi bisogni emersero,
E mille nuovi affetti.
La consonanza ruppesi;
L'ira il livor, l'orgoglio
Della ragion più debole
Si disputaro il soglio.
Allora io caddi, e termine
Ebbe il mio santo impero;
E le conquiste apparvero
D'usurpator straniero.
Rival possente ei d'ozio
E di lasciva nacque:
Nome d'Amor gli diedero
Le cieche genti, e piacque.
Vago figliuol di Venere
Poi lo chiamò la folle
Teologia di Cecrope,
E templi alzar gli volle.
Aurea faretra agli omeri,
Diede alla mano il dardo,
Gli occhi di bende avvolsegli,
E lo privò del guardo.
A far dell'alme strazio
Venne così quel crudo
Di ree vicende artefice
Fanciul bendato e nudo.
Le delicate e timide
Virtudi in ceppi avvinse,
E co'delitti il perfido
In amistà si strinse.
Entro i vietati talami
Il piè furtivo ei mise;

E su le piume adultere
Lasciò l'impronta, e rise.
Per la vendetta Argolica
Volar su la marina
Fe' mille navi, e d'Ilio
Lo spinse alla ruina.
Di sangue e di cadaveri
Crebbe la Frigia valle.
Nè trovò Xanto al pelago
Fra tante membra il calle.
Taccio (feral spettacolo!)
Le colpe e le tenzoni,
Ond'ei d'Europa e d'Asia
Crollò sovente i troni.
Taccio la fè, la pubblica
Utilità, gli onori,
Dover, giustizia e patria
Prezzo d'infami ardori.
Calcò quell'empio i titoli
Di madre e di sorella,
E mescolanza orribile
Trasse da questa e quella
Natura allor di lagrime
Versò dagli occhi un fonte,
E torse il piè, coprendosi
Per alto orror la fronte.
Pians'io con essa, e profugo
Dalle cittadi impure
Corsi ne'boschi a gemere
Su l'aspre mie sventure.
Rozzi colà m'accolsero
Pastori e pastorelle;
Che m'insegnaro a tessere
Le lane e le fiscelle.
Guidai con loro i candidi
Armenti alla collina,
E con diletto al vomere
Stesi la man divina.
Su l'orme mie poi vennero
Altre virtù smarrite
A ricercar ricovero
Da quel crudel tradite.
Sentì la selva il giungere
Delle celesti dive,
E dier di gioia un fremito
Le conoscenti rive.
Spirto acquistar pareano
L'erbette, i fiori e l'onde,
Parean di miele e balsamo
Tutte stillar le fronde.
Gli amplessi raddoppiarono
Le giovinette spose,
E a'vecchi padri il giubilo
Spianò le fronti annose.
Così fur fatte ospizio
Della Virtù le selve,
Sole così rimasero
Nella città le belve.
Ma pure ancor nel carcere
Di queste tane aurate.
Che fabbricò degli uomini
La stolta vanitate,
Qualche bel cor magnanimo
Chiaro brillar si vide,
Qual astro che de'nuvoli
Fra il denso orror sorride.
A qual orecchio è povera
De'pregi tuoi la Fama?
Alunna delle Grazie,
Del Tebro onor ti chiama.
D'arti l'udii d'ingenua
E di pietosa il vanto;
E i dolci modi e teneri
Narrar dell'alme incanto.
Bramai vederti, e timido
D'oltraggi in sul nemico
Sembianza presi ed abito
Di peregrin mendico.
Maggior del grido è il merito
E nel seder a lato
L'antica mi dimentico
Avversità del fato.
Deh per le guance eburnee
Che di rossor tingesti,
Per gli occhi tuoi deh piacciati
Voler che teco io resti.
Io di virtudi amabili
Sarò custode e padre,
E tu d'Amor, bellissima,
Ti chiamerai la madre.

Al signor di Montgolfier

Quando Giason dal Pelio,
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere,
Co'remi il seno a Teti,
Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al tracio suon chetavasi
Dei venti il fischio e l'ira.
Meravigliando accorsero
Di Dorida le figlie;
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.
Cantava il Vate Odrisio
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto.
O della Senna ascoltami
Novello Tifi invitto:

Vinse i portenti ergolici
L'eereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de'fulmini
L'inviolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il fato
D'un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n'ha dato.
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio,
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai natura, all'ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.
Mirabil'arte, ond'alzasi
Di Sthalio e Black la fama
Pera lo stolto Cinico
Che frenesia ti chiama.
De' corpi entro le viscere
Tu l'acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl'indocili elementi.
Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita
E le sorgenti apparvero
Onde il creato ha vita.
L'igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del mondo,
Reso innocente or vedilo
Da'marzii corpi uscire,
E già domate ed utile
Al domator servire.
Per lui del pondo immemore;
Mirabil cosa! in alto
Va la materie, e insolito.
Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
I risguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.

Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno
Se umane salme vercano
Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin di cola,
L'etra sereno e libero
Cedi e *Robert* che vola.
Non egli vien d'Orizia
A insidiar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tenter d'un dio la moglie
Mise Teseo ne'talami
Dell'atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell'aure è lunge:
Lieve lo porta Zefiro,
E l'occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi;
E come larve appaiono
Città foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
L'alma agghiacciar dovria;
Ma di *Roberto* nell'anima
Chiusa è al terror la via.
E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del cielo alla conquista.
Umano ardir, pacifice
Filosofia sicura,
Qual forze mai, qual limite
Il tuo pensier misura?
Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innente
Con tronche ali ti caddero.
E ti lambir le piante.
Frenò guidato il calcolo
Dal suo pensiero ardito
Degli astri il moto e l'orbite,
L'Olimpo e l'infinito.
Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressar le timide
Lor vergini fiammelle.
Del sole i rai dividere,
Pesar quest'aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l'uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole,
Giunse la tua virtute
E di natura stettero
Le leggi inerte e mute.

—

Il Consiglio

Le tue vaghe alme pupille,
I celesti tuoi sembianti
Già t'acquistano, o mia Fille,
I sospir di cento amanti.
Ciascheduno i merti suoi
Spiega in pompa lusinghiera.
E su i cari affetti tuoi
Ciaschedun gareggia e spera.
Io devoto e non indegno
Tuo novello adoratore
La conquista anch'io qua vegno
A tentar del tuo bel core.
Già sì rigida non sei
Che tu voglia i dolci affanni
Del più caro fra gli Dei
Dipartir da'tuoi verd'anni:
E uno sguardo a quel girando,
E donando e questi un detto,
D'ogni laccio andar serbando
Sciolto il cor frattanto in petto,
Se d'Amor l'acuto strale
A ferirti il sen non va,
Che ti giova, che ti vale,
Fille mia, la tua beltà?
Dunque scegli qual più vuoi
Cui del cuore aprir le porte:
Fortunato chi di noi
Venga eletto a tanta sorte!
Ma non prendere consiglio
Sol dagli occhi; e saggia intanto
Della scelta sul periglio
I miei detti ascolta alquanto.
Fra lo stuolo numeroso
Dei molesti supplicanti
Altri vassene fastoso
Per sembianze trionfanti:
Altri ha il guardo lusinghiero
Il parlar tutto di mele,
E protesta un cor sincero
E promette un cor fedele;
Poi d'Amor nel vario regno
Fuoruscito fraudolento
Cerca solo il vanto indegno
D'un difficil tradimento.
Io ti reco innanzi un viso
Fosco, pallido, infelice:
Io non ho su i labbri il riso,
L'eloquenza incantatrice:
Ma il color del volto oscuro
Dentro l'alma non passò;
La menzogna, lo spergiuro
Le mie labbra non macchiò.
Nè per me donzella alcuna
Pianse mai gli amor svelati,
Sol degli astri e della luna
Al bel raggio illuminati.
Questi vanta un sangue egregio
Da grand'avi in lui disceso;
Quegli conta per suo pregio
Di molt'oro e argento il peso:
Io vantarti altro non so
Che un cor tenero, ed un canto
Fuor chioccio; ma farò
Che un dì tolga ad altri il vanto.
Le amorose giovinette,
Chi nol sa? ben altro chieggono
Che leziose canzonette,
Che al bisogno mal provveggono.
Pur sovente in bocca a un vate
Della lode il suon seduce,
Ed acquista una beltate
Maggior grido e maggior luce
Quante belle, quante v'hanno
Deità, che sono ignote,
Perchè un vate aver non sanno
Per amante e sacerdote!
Tal saravvi, che geloso
D'un sol guardo, d'un sol detto,
Turbi ognora il tuo riposo
Co'lamenti o col sospetto;
Cui dispiaccia un certo orgoglio;
Che più vaga assai ti rende;
Quel tuo voglio, e poi non voglio
Ch'è più bello allorchè offende.
Quel vivace tuo talento
Qualche volta un po' incostante,
Che ti fa col bel portento
Presto irata, e presto amante:
Ciò che importa? Un genio instabile
Colpa è sol di fresca età,
Non saresti sì adorabile
Senza qualche infedeltà.
Essa annunzia nel tuo petto
Fervid'alma e cor pieghevole.
Come odiar poss'io l'effetto
D'una causa sì giovevole?
Questa in sen potria talora
Consigliarti un bello errore,
E potria talvolta ancora
Consigliarlo a mio favore.
D'una facile incostanza
Se tal frutto attender lice,
Ah! sii pure, o mia speranza,
Spesso infida e traditrice,
Tal saravvi che dolente
Sempre in atto di morire
Sempre muto e penitente
Avveleni il tuo gioire.
Norma e legge io prenderò
Dallo stato del tuo viso,
E fedele alternerò
Te o il pianto e teco il riso.
Troverai tal altro ancora
Che noioso ognor sospira,

Ch'ognor dice che t'adora,
E per troppo amor delira
Dell'affetto mio nascoso
Gli occhi miei ti parleranno,
E del labbro timoroso
Il silenzio emenderanno.
Nè con supplica indiscreta
Io vo'poi ch'ogni momento
La tua bocca mi ripeta
La promessa, il giuramento.
Ch'uno per uno mi ridica
I pensieri in cor celati,
Che sul volto dell'amica
Esser denno interpetrati.
Uno sguardo che furtivo
Mi tramandi il non confesso
Tuo segreto, assai più vivo
Parlerà che il labbro istesso.
Quante Vergini ritrose
Cogli sguardi un dì svelarono
Quel desio che vergognose
Alle labbra non fidarono!
Vuoi che d'Egle e d'Amarille
Il sembiante a me dispiaccia?
Che mi caschin le pupille,
Se più mai le guardo in faccia.
Alla madre tua degg'io
Finger vezzi e farle il vago?
Chiedi assai, bell'idol mio;
Ma sarai contento e pago.
Vuoi ch'io porta allorchè a lato
Il rival ti troverò?
Il comando e dispietato;
Ma fedel l'eseguirò.
Non v'è cenno ch'io ricusi,
Fuorchè quel di non amarti;
Il tuo volto in ciò mi scusi
Della colpa d'adorarti.
Se un più comodo amatore
Trovi, o Fille, in tua balia,
Tosto il ferma, e ben di cuore
Ne ringrazia la Follia.

Canzone

Per le quattro tavole rappresentanti Beatrice *con* Dante, Laura *col* Petrarca, Alessandra *coll'* Ariosto, Leonora *col* Tasso, *mirabilmente dipinte dal signor* Filippo Agricola *per commissione di S. E. la duchessa di Sagan.*

1

Nell'ora che più l'alma è pellegrina
Dai sensi, e meno delle cure ancella
Segue i sogni che il raggio odian del sole,
Quattro gran donne di beltà divina
Nell'omito silenzio di mia cella
Son venute a far meco alte parole.
Tutte in adorne stole.
Splendean varie di foggia. E in varia veste
Quattro al par le seguian sovrane e gravi
Ombre in atti soavi
Di tutto amore. Io che adorai già queste
Spesso in marmi ed in tele immantinente
Le riconobbi e mi tremò la mente.

2

La mente mi tremò smarrita e vinta
Di stupor, di letizia e di rispetto,
E sclamar volli: Oh dell'ausonie Muse
Gran padri e duci! ma sul cor respinta
Morì la voce, che il soverchio affetto
L'oppresse, e dell'uscir la via le chiuse
E con ideo confuse
La riverenza mi stringeà sì forte
Di quelle Dive, che i miei spirti attenti
Agli aspettati accenti
Aprìan già tutte dell'udir le porte.
Fatta innanzi la prima ed in me fisse
Le luci, in dolce maestà; sì disse.

3

Beatrice son io. Questo d'oliva
Ramo al mio crine sovra bianco velo,
Se ben leggesti, il mostra e il verde manto
E la veste in color di fiamma viva.
Ma perchè la bellezza ond'io m'incielo
Trascende la mortal vista, che il tanto
Non ne potria nè il quanto,
Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena (1).
Guardami ben. — E i' tutto in lei m'affisai,
E intera allor chiarissi
La sembianza che pria venne non piena
Ma qual si fosse aperto io non favello,
Che velato pensier spesso è più bello.

4

Ben, senza frode al ver, dirò che quando
All'attonita mente appresentossi
La simiglianza dell'amato viso,
Come padre deliro lagrimando
Quella divina ad abbracciar mi mossi;
Sì m'avea tenerezza il cor conquiso.
Con un grave sorriso
Ella represse il mio non sano ardire
E seguitò: dell'altre a te venute
Donne d'alte virtute
Ti giovi il nome glorioso udire.
Questa al mio fianco è Laura di Valchiusa
Lungo sospir della più dolce musa.

5

A dir quant'era il suo valor vien manco
Ogni umano parlar. Nel suo mortale

(1) *Sculto in tuo cor ne assunsi una terrena.* La testa di Beatrice è stata modellata su quella di Costanza Monti Perticari, figlia dell'Autore.

Di vero angiol sembianza ella tenea;
Tal che in mirarla ognun guatava al bianco
Omero, attento a riguardar se l'ale
Mettean la punta. E ognor ch'ella movea
Il bel fianco, parea
Spiccar suo volo al regno onde discese.
Colpa dunque non fu se come santa
Cosa adorolla e in tanta
Fiamma d'amore il suo fedel s'accese.
Colpa era non amarla, ed in sì vago
Volto spezzar del suo Fattor l'immago.

6

Minor di grido ma del vanto altera
(E ciò le basta), che suo saggio amante
Fu 'l Grande che cantò l'armi e gli amori,
Vedi Alessandra nella terza, e vera
In lei vedi onestate, alto sembiante,
E cortesia che tutti invola i cuori.
Negli altri suoi colori
Vedi il duol di che l'ange un caro estinto.
Vedi in lei tutta, contemplando fiso
Il delicato viso.
Tal di virtudi un misto, un indistinto,
Che dicon l'une all'intelletto: Ammira:
L'altre gridano al cor: Guarda e sospira.

7

Quel caro volto che guardingo preme
Del cor l'arcano in portamento altero
Di Leonora il nome assai ti dice.
Regal contegno e amor mal vanno insiemo.
Por la bell'alma nel rival d'Omero
Più che l'uom grande amò l'uomo infelice.
Or che il chiuse le lice
Arcano aprir, l'amor taciuto in terra
Gli fa palese in cielo. Ed ei beato
Nell'oggetto adorato
Dell'ingiusta fortuna oblilia la guerra.
E tuttavolta dell'amata al piede.
Trema, avvampa, assai brama e nulla chiede.

8

Tali noi vide nella prima vita
Stupito il mondo. La beltà che pere,
E quella che del rogo esce più viva,
Sì de'nostri amador l'alma rapita
Infiammàr, che levandosi alle sfere
Di ciascuna di noi fece una Diva.
Sulla Romulea riva
Nuovo d'arte portento oggi c'india
Pennelleggiando; e fa dubbiare a prova
Se più potente mova
De'colori de'carmi la balia:
Tanta, in mirarne, i riguardanti piglia
Riverenza, diletto e meraviglia.

9

Or tu, di Clio cultor, cui grande amore
I volumi a cercar trasse di questi
Delle italiche Muse archimandriti
(Qui d'un sorriso mi fêr essi onore,
Che allegrommi i pensieri e di modesti
Li fe', a seguirne le grand'orme, arditi)
Tu di strale forbiti
Alla lor cote arma la cetra, e segno
Fanne il valor del giovinetto Apello,
Che di grazie novelle
Crebbe nostra beltà. Mostra che degno
Sei di laudarlo; e de'pennelli il vanto,
Se puossi, adegua col poter del canto.

10

Bice sì disse. E a lei di generose
Laudi datrice si fêr l'altre intorno
Col favellar che i grati seosi esprime,
E l'abbracciàr. Poi volte alle famose
Ombre, il cui labbro così larga un giorno
Spandea la piena del parlar sublime,
Ridir le dolci rime
Godean che fatte a noi le avean al conte.
Indi presa d'amor con casto amplesso
Ciascuna a un punto istesso
Baciò beata al suo cantor la fronte.
E di subiti rai lucente e bella
Ogni fronte brillò come una stella;

11

Anzi come un bel Sole. E tal negli occhi
Del repente splendor l'impeto venne,
Che l'inferma pupilla nol sofferse.
Tutti cadder gli spirti come tocchi
Da fulmine; e stupor tanto mi tenne,
Che in gran buio la mente si sommerse;
Finchè l'erranti e sperse
Forze de'sensi alle lor vie tornando
Rivocàr seco la virtude che intende.
Sciolto dall'altre bende
Girai lo sguardo, e, gli spiragli entrando
Già dell'imposte il Sol, conobbi tutta
L'alta mia visïon esser distrutta.

12

Ma distrutta non è del sentimento
La fervida potenza, e quelle dive
Immagini davanti ancor mi stanno.
Ancor nell'alma risuonar ne sento
Le parole, e dar vita a forti e vive
Fantasie che volar basso non sanno.
E nondimen non hanno
Penne eguali al tuo vol, spirto gentile,
Che ravvivi dell'Angelo d'Urbino
Il pennello divino.
Troppo a onorarti la mia lingua è vile,
Troppo incarco mi dier quelle in cui il velo
Qui fai sì bello, che men bello è in cielo.

13

Ed elle di lusso alle beate
Donne d'amor ne fan mostra col dito,
Sì che ognuno di te par s'innamori,
E brami d'acquistar nuova beltate
Nelle tue tele. E certo a te spedito
Cred'io qualcuno dei celesti Cori

A triarti i colori
A insegnar la grand'arte onde si crea
Beltà perfetta di natura il bello
Armonizzando in quello
Cui rapita nel ciel porge l'idea:
Alta armonia, sì tua che già Natura
Da'tuoi pennelli ir vinta s'impaura.

14

Alla gentil che della Neva infiora
Le sponde al folgorar di sue pupille,
La riverente, mia Canzone, e dille:
Eccelsa donna, che fai tua grandezza
Il santo amor dell'Arti,
A riferirti grazie, a salutarti
M'invia di loco ove virtù s'onora
Bice, Laura, Alessandra e Leonora;
E fra tanta bellezza
Ti pregano esser quinta.— A lei di' questo.
Se chiede perchè vai sì rozza e grama,
Di' che in lutto nascesti, e ch'io di mesto
Vel gli occhi avvolto, sol di pianto ho brama.

—

Nel giorno onomastico del sig. Luigi Aureggi, presso di cui l'Autore colla sua famiglia trovavasi a villeggiare a Caraverio in Brianza nel 1823.

VERSI

DELLA CONTESSA COSTANZA PERTICARI MONTI A SUO PADRE

Poni, io dissi al mio cor, poni giù il peso
De'lunghi affanni, e lieto
Dettami un carme che il gentil desio
De'cari amici adempia, e insiem sia degno
Dell'amato e cortese ospite mio.
Così pregava, ahi lassa! e in dolorose
Note nel suo segreto il cor rispose:
Oh che dimandi, sventurata? Ancora,
Ancor tre luci, e l'ora
Dell'anno volgerà che la divina
Del tuo perduto amore alma diletta
Prese il volo del cielo, e là t'aspetta.
E a questo dire in pianto
Largo scorrente si converse il canto.
Tu del canto signor dunque per me
Ottieni, o padre, al mio tacer mercè;
Che il labbro mio non può, se giusto miri,
Altro dar che sospiri.

RISPOSTA DEL PADRE

ODE

Chieggon le muse, o figlia, alma gioconda.
E tu versi a me chiedi?
Tu, che crudele (e il vedi)
Col pianto che le gote ognor t'inonda
Sì mi sconforti, che stanca ed attrita
Coll'ingegno in me langue anche la vita?
Nè spero del mio duol tronca l'amara
Radice, e il primo vanto
Rinnovato del canto,
Se tu, dell'alma mia parte più cara,
Non chiudi al lungo lagrimar la vena,
E fronte non mi mostri alta e serena.
Torni dunque, amor mio, le morte rose
Del dilicato viso
A ravvivarti il riso;
Ed allegre del padre ed animose
Suoneranno le rime: chè 'l colore
Del mio crin si cangiò, ma non il core.
Sparse allor di dolcezza in aurei modi,
Come amistà le spira,
Su la verace lira
Del mio Luigi voleran le lodi;
E diran quanta cortesìa suggella
Le candide virtù d'alma sì bella.
E tu la cetra, che temprarti io volli
Disposando alla mia,
Di lodata armonia,
Farai sonanti di Brianza i colli;
Si poseranno, ad ascoltarla intenti,
Di Caraverio su le balze i venti.
L'aure impregnando di ben mille odori
Soavemente tocchi
Dal lampo de'begli occhi
Lieti apriransi a te dintorno i fiori:
Non più morta, non più squallida e scura
Ma tutta un riso ti parrà Natura.
Intenerita intanto alle leggiadre
Note, e fissa le ciglia
Nell'apollinea figlia,
Di muto gaudio esulterà la madre;
E della madre e della figlia stretti
Confonderansi in dolce amplesso i petti.
Quale, se sgombro delle nubi il velo,
Vibra il sole più schiette
Le lucide saette,
Si rialzano i fiori in su lo stelo,
E dal suo grande altar gl'invia la terra
Grati i profumi che dal sen disserra;
Tale, al bell'atto del materno amore;
Dopo tanti martìri
E lagrime e sospiri,
Brillerà del risorto estro il valore;
Ed a Giove ospital questo solenne
Inno di gioia spiegherà le penne.
Giove padre, che le sante
Dell'ospizio auguste leggi
Pria ponesti, e l'uomo amante
Del fratello ami e proteggi,
Cortesìa che prega e dona
Queste mense a te corona.
E tu ascendi, e re t'assidi

Del banchetto, Iddio, cortese.
Deh n'ascolta, deh sorridi
All'invito, e fa palese
Che non soli a te graditi
Son gli ettiopi conviti.
Qui dal fasto cittadino
Fuggitive han fermo il piede
Le virtù che a Dio vicino
Alzan l'uomo: intera fede,
Bontà schietta, amor del retto,
De'celesti il pio rispetto,
E quant'altre il cor fan bello
De'mortali, al sir di questo
A lor sacro e caro ostello
Pregan tutte che funesto
Mai non splenda astro verno
Che gli volga il chiaro in bruno.
Prendi adonque, o padre, in cura
Questi campi a lui diletti
Ove l'arte alla natura
Poter cresce in vaghi effetti.
Deh tien lungi da sì belle
Piagge i tuoni e le procelle.
E di grandini e di piove
Abbastanza il turbo orrendo
Qui proruppe. Or porta altrove
De'tuoi nembi il suon tremendo.
Mancan forse all'ire ultrici
De'tuoi strali empie cervici?
A che struggi, a che sgomenti.
Colla folgore vorace
Pie contrade ed innocenti,
E stan Pelio ed Ossa in pace?
O fin poni a tanti orrori,
O non fia chi più t'adori.

Per nozze illustri Veronesi

Se generoso sdegno
Non ti trattien, mirando
Dallo stellato regno
Il tripudio nefando
Di tal che d'alti gemiti
La tua dovrebbe irata ombra placar;
Di tal che al pianto, ahi stolto!
Della tua donna insulta,
E il piè nel socco avvolto,
Patrizio mimo esulta,
Dell'indignata Pesaro
Il fremito ridendo e il lagrimar:
Diletto Alceo (1), che teco
Sì gran parte hai rapita
Di me che veglio e cieco
Più non amo la vita,
E il di co' voti accelero
Che al tuo sen mi ritorni il mio dolor.
Dalla beata stella
Che di te lieta or fai,
Ascolta, anima bella,
D'Italia tutta i lai,
Che del suo dolce eloquio
In te piange perduto il primo onor:
Ma se venir ti giova
In parte ove più caro
Suoni il tuo nome a prova,
Vien di Catullo al chiaro
Natio terren, perpetua
Di leggiadri intelletti alma città.
Vieni, e di quel gentile
Signor, ch'oggi d'Imene
Pentito bacia e umile
Le dorate catene,
A ornar di rose insegnami
La ben del cor perduta libertà.
Al mio già stanco ingegno
Scemo dell'estro antico
Spira un carme che degno
Sia di cotanto amico,
E de'bei rai che trassero
L'aureo strale che alfin tutto il passò.
Ed io, se tanto lice
Al doloroso accento
Del tuo padre infelice,
Farò che il mio lamento
Non sia di grazie povero
Fra i lieti canti che Imeneo destò.
Ahi vana speme! il figlio,
Il figlio mio non m'ode.
Chinar di adegna il ciglio
A iniqua età che gode
Co'sacri vati irridere
Gli aurei studi ond'è bella ogni virtù.
E l'amico stringendo
Italo Fidia (2) al petto
Grida: Ben giungi. Orrendo
Secol fuggimmo. Infetto
Di tutte colpe, il perfido
Di noi miti di cor degno non fu.

(1) *Diletto Alceo ec.* Nome accademico del conte Giulio Perticari.

(2) *Italo fidia ec.* Canova amico del conte Perticari, e morto poco tempo dopo di lui.

SONETTI

IN LODE DI MONSIGNOR SPINELLI

GOVERNATORE DI ROMA

Questa, che muta or vedi a te davante
  Stassi con fronte rispettosa e china,
  Questa è, Signor, ravvisane il sembiante,
  La popolar licenza Tiberina.
Questa è colei, che schiva e intollerante
  Di Consolar severa disciplina
  Fe' temeraria tante volte e tante
  Tremar la prisca autorità latina.
Tu la freni, e di pace infra i tranquilli
  Trionfi or sei del Tebro in su l'arene
  Dei Cesari più grande e dei Camilli;
Chè il fremar di costei l'ira e l'orgoglio
  Vanto è maggior, che in barbare catene
  Trarra i Galli e i Sicambri al Campidoglio.

Sopra la Morte

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
  L'alma vile e la rea ti crede e teme;
  E vendetta del Ciel scendi ai tiranni,
  Che il vigile tuo braccio incalza e preme:
Ma l'infelice, a cui de'lunghi affanni
  Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
  Quel ferro implora troncator degli anni,
  E ridi all'appressar dell'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
  Ti sfida il forte, che ne'rischi indura;
  E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se'tu dunque? un ombra oscura
  Un bene, un male, che diversa prende
  Dagli effetti dell'uom forma e natura.

Sulla morte di Giuda

I

Gittò l'infame prezzo, e disperato
  L'albero ascese il venditor di Cristo;
  Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
  Dall'irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
  Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
  E Gesù bestemmiava, e il suo peccato
  Ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco al fin con un ruggito.
  Allor giustizia l'afferrò, e sul monte
  Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello sul maledetto in fronte
  Sentenza d'immortal pianto infinito,
  E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

II

Piombò quell'alma all'infernal riviera
  E si fe' gran tremuoto in quel momento,
  Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
  La salma in alto strangolata e nera.
Gli angeli dal Calvario in su la sera
  Partendo a volo taciturno e lento,
  La videro da lunge, e per spavento
  Si fèr dell'ale a gli occhi una visiera.
I demoni frattanto a l'aer tetro
  Calâr l'appeso, e l'infocate spalle
  All'esecrato incarco eran ferètro.
Così ululando e bestemmiando, il calle
  Preser di Stige, e al vagabondo spetro
  Resero il corpo ne la morta valla.

III

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
  L'antica gravità di polpe e d'ossa,
  La gran sentenza su la fronte bruna
  In riga apparve trasparente e rossa,
A quella vista di terror percossa
  Va la gente perduta; altri s'aduna
  Dietro le piante che Cocito ingrossa,
  Altri si tuffa nella rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
  Fuggia quel crudo, e stretta la mascella,
  Forte graffiava con la man lo scritto.
Ma più terso il rendea l'anima fella.
  Dio fra le tempie gliel avea confitto,
  Nè sillaba di Dio mai si cancella.

IV

Uno strepito intanto si sentìa,
  Che dite introna in suon profondo e rotto;
  Era Gesù, che in suo poter condotto
  D'Averno i regni a debellar venìa.
Il bieco peccator per quella via
  Lo scontrò, lo guatò senza far motto:
  Pianse alfine, e da' cavi occhi dirotto
  Come lava di foco il pianto uscìa.
Folgoreggiò sul nero corpo osceno
  L'eterea luce, e d'infernal rugiada
  Fumarono le membra in quel baleno.
Tra il fumo allor la rubiconda spada
  Interpose Giustizia: E il Nazareno
  Volse lo sguardo; e seguitò la strada.

Sopra il S. Natale

Sei tu quel Dio che in suo furor cammina
Per mezzo ai sette candelabri ardenti?
Che manda un guardo, o l'ultima ruina
Paventano crollando i firmamenti?

Dove sono le frecce alla fucina
Del ciel temprate e i fulmini roventi?
Dove il tuon? dove il turbo? e la divina
Ira che scende a sgomentar le genti
Amor (risponde), Amor le punte acute.
Mi spezzò degli strali, e delle stelle
Dio di pace or mi tragge in sua virtute.
Ei dalla man le folgori mi svelle,
Amor non viene a dispensar salute
Con lo spirto di nembi o di procelle.

—

Ben di tragiche forme pellegrine
Spesso il pensier Melpomene mi stampa
E fiera in atto di terror s'accampa,
E il piè mi calza e mi rabbuffa il crine.
Ma surge fuori Amor dalle vicine
Del cor latèbre dove l'alma avvampa,
E con affetti di contraria stampa
Quelle forme cancella alte e divine.
Quindi la chioma mi compone e il manto
E mi slaccia il coturno, e il crudo in vece
Vi pon la sua catena grave e dura.
Poi mi guata ridendo, e a me non lece
Nè pur lagnarmi. Quella diva infanto
Mi sparisce dagli occhi e non mi cura.

In morte di Teresa Venier

I

Al letto, ove langula smorto il bel viso
Atropo venne, e in man la force avea:
Amor, che stava in su la sponda assiso
Supplice accorse alla tremenda Dea.
Ferma, e uno stame non voler reciso
Così caro alla terra, egli dicea.
Scos'ella in capo l'infernal narciso,
E sorda le bramose armi stendea,
Torse lo sguardo Amor dalla ferita,
Ed ir lasciando al suolo arco e quadrella
Fe' un velo agli occhi delle rosee dita.
E la stessa del sonno empia sorella
Ebbe orror del suo colpo, e fu pentita
Quando vide cader vita sì bella.

II

Sciolta l'alma gentil del terreo manto,
L'ali aperse, ed al cielo erta levosse;
Ogni stella vêr lei dolce si mosse,
Di foco ardendo più pudico e santo.
Parea che presa d'amoroso incanto
Tutta degli astri la famiglia fosse.
Lunge il lume rotò sol Marte, e scosse
Sangue nel seno dell'Europa e pianto.
Fra tante luci errava irrequieta
L'eterea pellegrina, e ancor divise
Fra questo avea le brame, e quel pianeta:
Quando il Sole comparve, e le sorrise,
Cors'ella in grembo del grand'astro, e lieta
Nel maggior padiglion di Dio s'assise.

—

Passa il terz'anno, Amor, ch'io mi lamento
Del tuo crudele doloroso impero.
Cessa, io grido, deh cessa, Iddio severo,
Pietà del mio ti stringa aspro tormento.
Ma più, lasso! dal cor cacciarti io tento
Tu il cor m'afferri più tenace e fiero,
E ogni desir legando, ogni pensiero,
Sol de'mali mi lasci il sentimento.
Nè sdegno vale, nè ragion che morta
Più non risponde, nè cangiar d'obbietto,
Nè soccorso di pianto e di sospiro.
Dunque a snidarti. Amor, da questo petto
Che mi riman nol so: ma mi conforta
Che mortale non sono, e che deliro.

—

Sdegno possente, Iddio delle tremende
Furie fratello, a cui simil non parme,
Ch'altri possa d'Amore spezzar l'arme,
E dell'arco privarlo e delle bende;
Contro costei, che il cor mi strazia e fende,
Perchè forte non vieni ad aitarme?
Perchè vile nell'uomo abbandonarme
E dileguarti in faccia a chi m'offende?
Non vedi come per tradir prometta,
E ridendo tradisca? E la tiranna
Ha torse in sua difesa un maggior nume?
Ah! che senso di rabbia e di vendetta
Un sasso prenderia. Ma l'ire inganna
Un girar di quel ciglio, e il mio costume.

Per Monaca

Qui presso all'ara desolate insieme
Piangean le Grazie sul tuo crin reciso.
E là, in sembiante di chi duolsi e freme,
Stava in disparte Amor vinto e deriso.
Allor del folle a ravvivar la speme
Scoperse libertade il suo bel viso,
E oprò contro il tuo cor sue forze estreme
Con un sovrano tentator sorriso.
Ma nel chiuso fatal tu sorda il passo
Inoltrasti, e sparisti. Ogni più schiva
Alma allor pianse, e n'avria pianto un sasso.
Sol nel nostro cordoglio il Ciel gioiva,
E ben d'onde n'avea; che al mondo ahi lasso
L'ornamento più bello in te rapiva.

Per uno scioglimento di matrimonio

Su l'infausto Imeneo pianse, e rivolse
Altrove il guardo vergognoso Amore,
Pianse Fecondità, e al Ciel si dolse
L'onda narrando del tradito ardore;

Ma del fanciullo citereo si volse
Giove dall'alto ad emendar l'errore;
Vide l'inutil nodo e lo disciolse,
E rise intatto il virginal Pudore.
Or sol tuo fato in ciel tiensi consiglio,
Ligure Ninfa, ed altra insidia ha tesa
Per vendicarti di Ciprigna il figlio.
E ben farallo; che alla dolce impresa
Fia sprone il Balenar del tuo bel ciglio,
L'età che invita, e la svelata offesa.

Per grave malattia ad un occhio

I

Vile un pensier mi dice: Ecco bel frutto
Del tuo cercar le dotte carte: ir privo
Sì della luce, che il valor visivo
Già piega l'ale alla sua sera addutto.
Se l'acume, io rispondo, è già distrutto
Della veduta corporal, più vivo
Dentro mi brilla l'occhio intellettivo
Che terra e cielo abbraccia, e suo fa il tutto
Così mi spazio dal furor sicuro
Delle umane follie, così governo
Il mondo a senno mio, re del futuro,
Poi nell'abisso dell'obblio m'assido:
E al solversi che fa nel nulla eterno
Tutto il fasto mortal, guardo e sorrido.

II

Ben vieta alle mie ciglia empio dolore
Dell'alma luce sostener gli strali,
E vegliar su le carte, e nel colore
Che dipinge il parler farle immortali.
Ma l'altra benda, che mi serra i frali
Occhi, non ruba il mio veder migliore.
Liberissimo batte il pensier l'ali
E piglia dalle stesse ombre valore.
Se non che quando fra i tumulti ei vola
D'Europa, e arcani investicar s'affida,
Su cui muta del saggio è la parola;
Dove, o folle, trascorri? Il cor gli grida.
Torna alla nostra donna, e ne consola
Il pianto, o prega che il dolor t'uccida.

III

Che più ti resta a far per mio dispetto,
Sorte crudel? Mia donna è lungi, e io privo
De'suoi conforti in miserando aspetto
Egro qui giaccio a sofferir sol vivo.
In chiusa parte o i rai del giorno a schivo
Tutto in lei fiso; ed altro al cor diletto,
Altro dolce non ho che il fuggitivo
Fantasma, in sogno, dell'amato obbietto.
Mentre io pasco di lui lo spirto oppresso,
Ecco pietosi, come il duol gli accora,
Gittarsi i figli nel paterno amplesso.
Ah! che ingiusto è il lamento, io grido al-
Se gioirmi di questi emmi concesso, (lora.
Più non mi lagno, e son beato ancora.

IV

ALLA SIGNORA CONTESSA

Violante Perticari Giacchi

De'miei mali al pensier, che fiero il petto
M'ange, e del peggio ancor tienmi in periglio
Passo in pianto le notti, stanco e stretto
D'amare stille alfin socchiudo il ciglio.
Ed ecco innanzi al doloroso letto
Cheta cheta in vestir bianco e vermiglio
Farsi una donna di celeste aspetto
Che per mano mi prende, e in dolce piglio,
Fa cor, mi dice: l'Amistà son io
Degli afflitti conforto, e starti accanto.
Caro infelice, la pietà m'appella.
Tenera allor m'abbraccia e terge il pianto;
Fugge il sonno, apro gli occhi e al fianco mio
La ritrovo seduta; e tu sei quella.

V

Se il mio prode Chiron mi giura il vero
(E il suo valor del sì certo mi rende),
Fian tolte in breve agli occhi miei le bende,
Omai sicuri del veder primiero.
O beato di Sesto aere sincero!
O tranquilli recessi ove l'orrende
Sue nebbie il turbo cittadin non stende
E franco brilla il cor, franco il pensiero!
Sarò pur vostro alfine: e col gran figlio (1)
D'Urania alla Virtù posta in deriso
Potrò laudi cantar senza periglio;
E vagheggiarla nel tuo casto riso.
Alma Dida, che a'rai del tuo bel ciglio
Fai dell'umile Sesto un paradiso.

AL SIGNOR MARCHESE

Antaldo degli Antaldi

Or che Flora, foggito il verno avaro,
Tutto spiega d'aprile il verde onore,
Dammi disse alla Dea dammi quel raro
Fior che s'appella d'amicizia il fiore.
D'amor pegno e di fè ch'unqua non muore
Vo'sacrarlo ad un pio che dell'amaro
Mio caso si compiagne, e bello ha il core
Come l'ingegno—E te nomai, mio caro—
Il fior che chiedi invero è peregrino,
La Dea rispose, ed in lontano regno
Da pochi è culto il suo natal giardino.
Tu nol cercar nel mio. Cercalo in quello
Della virtude. E se pur vuoi sia degno
Di quell'alma gentil, cògli il più bello.

(1) *Col gran figlio d'Urania*. Oriani.

Sopra s. Luigi Gonzaga

Vile umana grandezza, a che mi tenti?
A che uno scettro, a che mi mostri un trono?
E m'inviti a salirlo, e mi rammenti
L'inclito sangue di che nato io sono?
Misero onor de'miseri Potenti,
Tu fai gran rombo, ma non sei che un suono.
D'odii cinta e d'affanni e tradimenti,
Vile umana grandezza, io t'abbandono.
Così disse il Gonzaga; e in manto abbietto
Corse in braccio a Gesù, vinse la guerra
Che il mondan fasto gli movea nel petto
Oh forte! oh saggio! che, di santo zelo
Fervido il cor, si fe' pusillo in terra
Per farsi grande e glorioso in cielo.

Agli amici

SCUSA DEL MIO POCO PARLARE CELEBRANDO CON ESSI IL RITORNO DELLA FIGLIA DOPO LUNGA ASSENZA DELLA MEDESIMA.

Nel fiso riguardar l'amato obbietto
Del mio lungo desir tanta è la piena,
La dolce piena del paterno affetto,
Che il gaudio quasi a delirar mi mena.
L'anima, tutto abbandonando il petto,
Corre negli occhi, e Amor ve l'incatena.
Ruba ogni altro sentir l'alto diletto,
E vivo il respirar mi mostra appena.
O voi che all'amor mio qui cerchio fate
Cortesi amici, in cui s'accoglie e splende,
Quanto puote in bell'alme esser bontate;
Se in dì si lieto il mio tacer v'offende,
Se da me son diviso, ah perdonate.
Il soverchio gioir muto mi rende.

PER UN DIPINTO DEL CELEBRE SIGNOR *FILIPPO AGRICOLA* RAPPRESENTANTE LA FIGLIA DELL'AUTORE.

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira;
Sì nell'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.
Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Ver me sì lieto che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa immago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te vegg'io più viva,
E la veggo sol io, quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

Sonetto

SCRITTO IN ROMA L'ANNO 1788

Qui me commovit (melius non tangere, clamo) Flebit, et insignis tota cantabitur urbe. Hor. l. II. sat. I.

Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco
Diè l'invidia talor guerra e martello:
Io so chè Mevio, fu molesto a quello,
Pantilio questo, e fu villan l'attacco.
Ma dimmi: avean coloro il cor vigliacco
Come i vigliacchi che a me dan rovello?
Venian di trivio anch'essi e di bordello
Briachi di livor più che di bacco?
Mirali in volto ad uno ad uno e vedi
Ch'ei sono infami e che non hanno il prezzo
Neppur del fango che mi lorda, i piedi
Come abbian carca l'anima di lezzo
Brami, o padre, saper? Storia mi chiedi
Che risveglia, per dio, sdegno e ribrezzo.
Questi che salta in mezzo
Piccol di mole e di livor gigante,
Di calunnie gran fabbro, e petulante,
Celebrato furfante,
Cui del ventre la fame i versi inspira,
Onde son nomi di vergogna e d'ira
Azzodino e Saira,
Questi ier l'altro mi baciava in viso.
Non istupir: quel ladro circonciso,
Per cui fu Cristo ucciso,
Gli diè la scuola ed impiccossi al fico.
L'altro, a cui fanno le parole intrico
Sovra il labbro impudico,
Di Pilato è il cantor nemico e sordo,
Fra i giumenti d'Arcadia il più balordo.
Di cicaleccio ingordo
Gli vien di costa il trombettier di Pindo
L'universale adulator Florindo.
Buffon canuto e lindo
Che mai vivo non fosti, io non m'abbasso
A ragionar di te, ma guardo e passo.
O di nequizie ammasso,
Oh, tolto dinanzi avresti il manto a Rocco,
Vissuto di limosina e di stocco
Insaziato pitocco,
Strazio d'orecchi, ciurmador convulso,
Sempre fabbro di motti e sempre insulso,
Che al male oprar l'impulso
Fin dagli stessi beneficii hai preso.
Dunque tu pur m'affronti, e l'arco hai teso
Nell'arena disceso?
Dimenticasti presto, Iro novello,
Il racconcio calzar, l'unto mantello
Onde ti fea sì bello

Di vecchi cenci il venditor Giudeo!
Cangiasti i panni, e non cangiasti il reo
Sentimento plebeo.
E poichè l'epa empiesti insino al gozzo.
La man tu mordi che ti porse il tozzo.
Or tu mi dài di cozzo.
Nè rammenti il passato. Esser sofferto
Ruffian potevi, e detrattor diserto
Le calcagna scoverto,
E proco de'Batilli, e sgherro e tutto,
Ma non ingrato. Or va lungi ti butto.
Vaso d'ira e di lutto:
Tu chiudi feccia impura troppo e torba,
E mandi un puzzo che le nari ammorba.
Quirin, vuoi tu ch'io forba
La cute agli altri? Un vende a tutte voglie
Della figlia la carne e della moglie
Veste un altro le spoglie
Di Levi, agnello in volto ed in cor lupo,
E la contrada semina di strupo:
Da toscano dirupo
Qual venne, e scrigni e.... fracassa;
Qual è brigante, truffator, bardassa,
Ed altri l'estra ingrassa,
Nelle taverne, e di Lieo si spruzza,
E con Ascanio, s'ubbriaca e puzza.
D'aliberti la scena
Sporca tal altro con nefande rime
Poltron, censore ed animal sublime.
Dove voi lascio, o prime
Bestie di Cirra, che v'avete eletto
Fra stralle e mondezzai ramingbe il letto?
O ben degno ricetto?
U' fan eco al grugnir vostro infinito
De'cavalli le zampe ed il nitrito.
Dopo costor poi ciancia
Il mietitor di barbe, il calzolaio.
Il merciaio, il beccaio il salumaio,
E mi stracciano il saio
Indegnamente; ed io le spalle gobbe
Feci finora; e più soffrì che Giobbe.
Or mia ragion conobbe
Esser pur tempo di spiegar l'artiglio,
Dammi, padre Quirin, dammi consiglio.
« Ammorza l'ire o figlio.
» Morde e giova l'invidia: e non isfronda
» Il suo soffio l'allòr, ma lo feconda ».

A S. E. IL SIG. PRINCIPE

D. Sigismondo Ghigi

Dunque fu di natura ordine e fato,
Che di là donde il bene ne deriva
Del mar pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente? Oh saggio, oh solo
A me rimasto negli avversi casi
Consolator, che non torcesti mai
Dalle pene d'altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole e largo d'opre
Co' benefizi al mio dolor soccorri:
Gismondo, e qual di gioie e di martiri
Portentosa mistura è il cuor dell'uomo!
Questa parte di me, che sente e vede,
Questa di vita fuggitivo spirto
Che mi scalda le membra e le penètra,
Con quale ardor, con qual diletto un tempo
Scorrea pe'campi di natura: e tutte
A me d'intorno rabbellia le cose!
Or s'è cangiato in mio tiranno, in crudo
Carnefice, che il frale, onde son cinto
Romper minacce, e le corporee forze,
Qual tarlo roditor, logora e strugge.
Giorni beati, che in solingo asilo
Senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo che la buia notte
Segna talor di momentaneo solco,
E su gli occhi le tenebre raddoppia
Al pellegrin che si sgomenta e guata,
Qual mio fallo v'estinse? e tanto amara
Or mi rende di voi la rimembranza,
Che pria sì dolce mi scendea sul core?
Allorchè il sole (io lo rammento spesso)
D'Oriente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I color che rapiti avea la sera,
Dall'umile mio letto anch'ei sorgendo
A salutarlo m'affrettava, e fiso
Tenea l'occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lungo
Degli alti gioghi biondeggiar le cime;
Poi come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri
E dilatata a me venia d'incontro,
Che a'piedi l'attendea dalla montagna.
Dall'umido sun sen la terra allora
Su le penne dell'aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo:
E altero di sè stesso, e sorridente
Su i benefizi suoi l'aureo pianeta
Nel vapor che odoroso ergeasi in alto,
Già rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l'azzurro del ciel spingea le rote.
Allor sul fresco margine d'un rivo
M'adagiava tranquillo in su l'erbetta,
Che lunga e folta mi sorgea d'intorno,
E tutto quasi mi copriva; ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando
Pender le selve dall'opposta balza,
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe.
Or rivolto col fianco al ruscelletto
Io mi fermava a riguardar le nubi

Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio dell'onda:
Poi del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi, che mi fean corona e letto
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami,
Che tra gli steli brulica dell'erbe,
E il vago e vario degl'insetti ammanto,
E l'indole diversa e la natura.
Altri a torma e fuggenti in lunga fila
Vengono e van per via carchi di preda;
Altri sta solitario, altri l'amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir: questi d'un fiore
L'ambrosia sugge e la rugiada, e quello
Al suo rival ne disputa l'impero,
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi.
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti.
Previdenza, consiglio, odio ed amore.
Quindi alcun tra lor miti e pietosi
Prestansi aita ne'bisogni; assai
Migliori in ciò dell'uom, che al suo fratello
Fin nella stessa povertà fa guerra:
Ed altri poscia da vorace istinto
Alla strage chiamati ed agl'inganni,
Della morte d'altrui vivono, e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale.
Questi gli oggetti, e questi erano un tempo
Gli eloquenti maestri, che di pura
Filosofia m'emplan le mente e il petto;
Mentre soave mi sentìa sul volto
Spirar del Nume onnipossente il soffio,
Quel soffio che le viscere serpendo
Dell'ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, e tutta
La materia agitando, e le seguaci
Forme che inerti le giaceano in grembo
L'una contra dell'altre in bel conflitto
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l'armonia del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioia, e discendea
Questo vasto universo entro mia mente,
Or come grave sasso che nel mezzo
Piomba d'un lago, e l'agita e sconvolge,
E lo fa tutto ribollir dal fondo;
Or come immago di leggiadra amante,
Che di grato tumulto i sensi ingombra,
E serena sul cor brilla e riposa.
Ma più quell'io non son. Cangiaro i tempi,
Cangiàr le cose. Della gioia estremo
Regnò sull'alma il sentimento: estremi
Or vi regnano ancora i miei martìri.
E come stenderò sulle ferite
L'ardita mano, e toglieronne il velo?
Una fulgida chioma al vento sparsa,
Un dolce sguardo ed un piè dolce accanto,
Un sorriso, un sospir dunque potero
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d'affetti e tanta guerra?
E non son questi i fior, queste le valli,
Che già parver sì belle agli occhi miei?
Che di fosco le tinte? e chi sul ciglio
Mi calò questa benda? Oimè! l'orrore
Che sgorga di mia mente e il cor m'allaga
Di natura si sparse anche sul volto,
E l'abbuiò. Me misero! non veggo
Che lugubri deserti: altro non odo
Che urlar torrenti e mugular tempeste
Dovunque il passo e la pupilla movo,
Escono d'ogni parte ombre e paure,
E muta stammi e scolorita innanzi
Qual deforme cadavere la terra.
Tutto è spento per me. Sol vive eterno
Il mio dolor, nè mi riman conforto
Che alzar le luci al cielo, e sciormi in pianto.
Ah, che mai vagheggiarti io non dovea,
Fatal beltade! Senza te venuto
Questa non fora orribil cangiamento.
Girar tranquilli sul mio capo avrei
Visto i pianeti, e più tranquilla ancora
La mia polve tornar donde fu tolta.
Ma in quei verginei labbri, in quei begli occhi
Aver quest'occhi inebbriati, e dolce
Sentirmi ancor nell'anima rapito
Scorrere il suono delle tue parole;
Amar te sola, e riamato amante
Non essere felice, e veder quindi
Contra me, contra te, contra le voci
Di natura del ciel sorger crudeli
Gli uomini, i pregiudizi e la fortuna:
Perder la speme di donarti un giorno
Nome più sacro che d'amante, e caro
Peso vederti dal mio collo pendere,
E d'un bacio pregarmi, e d'un sorriso
Che angelico vezzo: abbandonarti..
Obbliarti, e per sempre... Ah lungi, lungi
Feroce idea; tu mi spaventi, e cangi
Tutta in furor la tenerezza mia.
Allor requie non trovo. Io m'alzo e corro
Forsennato pe'campi, e di lamenti
Le caverne riempio, che d'intorno
Risponder sento con pietate. Allora
Per dirupi m'è dolce inerpicarmi,
E a traverso di folte irte boscaglie
Aprir la via col petto, e del mio sangue
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.
La rabbia, che per entro mi divora,
Di fuor trabocca. Infiammansi le membra,
L'anelito s'addoppia, e piove a rivi
Il sudor dalla fronte rabbuffata.
Più scabrezza al sentier, più forza al piede
Più ristoro al mio cor. Finchè smarrito

Di balza in balza valicando all'orlo
D'un abisso mi spingo. A riguardarlo
Si rizzano le chiome e il piè s'arretra.
A poco a poco quel terror poi cede,
E un pensiero sottentra ed un deslo,
Disperato deslo. Ritto su i piedi
Stomini, ed allargo le tremanti braccia
Inclinandomi verso la vorago.
L'occhio guarda laggiuso, e il cor respira,
E immaginando nel piacer mi perdo
Di gittarmi là dentro, onde a'miei mali
Por termine e nei vortici travolto
Romoreggiar del profondo torrente.
Codardo! ancora non osai dall'alto
Staccar l'incerto piede, e coraggioso
In giù col capo rovesciarmi. Ancora
Al suo fin non è giunta la mia polve,
E un altro istante mi condanna il Fato
Di questo Sole a contemplar l'aspetto.
Or perchè non poss'io la mia deporre
D'uom tutta dignitate, e andar confuso
Col turbine che passa, e sulle penne
Correr del vento a lacerar le nubi
O su i campi a destar dall'ampio mare
Gli addormentati nembi e le procelle?
Prigionero mortal! dunque non fia
Questo diletto un dì, questo destino
Parte di nostra eredità? Qualunque
Mi serbi il ciel condizion di spirto,
Perchè, Gismondo, prolungar cotanto
Questo lampo di luce? Un sol potea,
Un solo oggetto lusingarmi: il Cielo
Al mio desire invidïollo, e l'odio
Mi lasciò della vita e di me stesso.
Tu di Sofia cultor felice, e speglio
Di cantor d'amistade, e cortesia,
Tu per me vivi, e su l'acerbo caso
Una stilla talor spargi di pianto,
O generoso degli afflitti amico.
Allorchè d'un bel giorno in su la sera
L'erta del monte ascenderai soletto,
Di me ti risovvenga, e su quel sasso,
Che lagrimando del mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi e sospira,
Volgi il guardo di là verso la valle,
E ti ferma a veder come da lunge
Su la mia tomba invìa l'ultimo raggio
Il sol pietoso, e dolcemente il vento
Fa l'erba tremolar che la ricopre.

Pensieri d' amore

1

Sallo il ciel quante volte al sonno, ahi lasso!
Col desire mi corco e colla speme
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci, a mirar torno il Sole,
Ed infelice un'altra volta io sono.
Qual sovente con maggior disdegno
Vedi sul mar destarsi le procelle,
Che fatto dianzi avean silenzio e tregua;
Tale al tornar della diurna luce
Più fiero de'miei mali il risentimento
Risorge, e tal dell'alma le tempeste,
Che la calma notturna avea sopite,
Svegliansi tutte, e le solleva in alto
Quel terribile Iddio che mi persegue.
Del coore allor spalancasi le porte,
E il dolor siede in su la mesta entrata.
Con cent'occhi il crudel mostro la guarda
E la gioia ne scaccia; che passarvi
Vorria pietosa, e col suo dolce tocco
Il fier custode addormentar procura.
Al sorriso, al gentil vezzo di questa
Avversaria divina ei ben talvolta
Par che vinto s'accheti; ma trapassa
L'onda repente di contrario affetto,
Ch'alto romor menando lo riscuote;
Ond'egli riede dispettoso all'ira,
E l'istesso gioir cangia in martire.

2

Indarno alla novella alba del giorno,
Allorchè dopo il travagliar d'oscura
Funesta vision sveglimi, e tutto
D'affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero! e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vòte piume,
Quando un infelice ed innocente sogno
M'inganna, e parmi di sederle al fianco,
E stretta al seno la sua man tenermi,
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla, e contro le mie calde gote.
Ah! quando ancora colle chiuse ciglia
Tra veglia e sonno d'abbracciarla io credo
E deluso mi desto; ahi! che del cuore
La grave oppressïon sgorgar repente
Fa di lagrime un rio dalle pupille.
E al pensier disperato mi dischiude
Un avvenir d'orrendi mali, a cui
Termine non vegg'io fuorchè la tomba.

3

Oh come del pensier batte alle porte
Questa fatale immago e mi persegue!
Come d'incontro mi s'arresta immota:
E tutta tutta la mia mente ingombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai,
E con ambe le man la fronte ascondo:
Ma su la fronte e dentro i rai la veggio
Un'altra volta comparir fermarsi,
Riguardarmi pietosa e non far motto.

4

Torna, o delirio lusinghier deh! torna,
Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque,
Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Iddio,
Di cui fu dono questo cor che avvampa,

Se un tanto ben mi preparavi, io tutti
Spesi gl'istanti in adorarti avrei.
Non vo'lagnarmi, o giusto Iddio. Perdona
Alle lagrime mie, perdona al cieco
Desio che m'arde. Ahi, misero!
Ahi che al solo pensarlo entro le vene
Di foco un fiume mi trabocca, e tutti
Tremano i polsi combattuti e l'ossa!

5

Oh se lontano dalle ree cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
Oh se mel fosse! Tu sorella e sposa,
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,
Tu mi saresti il ciel, la terra e tutto.
Io ne'tuoi sguardi e tu ne'miei felice,
Come di schietto rivo onda soave
Scorrer gli anni vedremmo, e fonte in noi
Di perenne gioir fora la vita.
Poi, quando al fine dell'etade il gelo
De'sensi avrebbe il primo ardor già spento,
E in fuga si vedrian volti i diletti
All'apparir delle canute chiome;
Amor darebbe all'amistade il loco;
Dolce amistade, che dal caldo cenere
Delle passate fiamme altra farebbe
Germogliar tenerezza, altri contenti.
Oh contenti! oh speranze!... Un importuno
Fremer di vento mi riscosse, e tutta
Sparve col mio delirio anche la gioia.

6

Ahi sconsigliato! ahi forsennato! e dove,
Dove son tratto dal furor di questo
Tremendo affetto? In lei sepolto, in lei
Sola è sepolto il mio pensier. Quest'occhi
Altro non veggon che sua dolce immago;
Altro nel core risonar non sento
Che l'amato suo nome, e tutto apparmi,
Se lei ne traggi, l'Universo estinto.

7

Alta è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e in un con esso
Par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuori delle piume, e guardo;
E traverso alle nubi, che del vento
Squarcia e sospinge l'iracondo soffio,
Veggo del ciel per l'interrotti campi
Qua e là deserte scintillar le stelle.
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo che da voi l'Eterno
Ritiri il guardo, e tanti soli estingua?
E tu pur anche coll'infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli Artici lumi il più gentile
Deh! perchè mai la fronte or mi discopri,
E la beata notte mi rimembri,
Che al casto fianco dell'amica assiso
A'suoi begli occhi t'insegnai col dito!
Al chiaror di tue rote ella ridenti
Volgea le luci; ed io per gioia intanto
A'suoi ginocchi mi tenea prostrato
Più vago oggetto a contemplar rivolto,
Che d'un tenero cor meglio i sospiri,
Meglio i trasporti meritar sapea.
Oh rimembranze oh dolci istanti! io dunque
Dunque io per sempre v'ho perduti, e vivo!
E questa è calma di pensier? son questi
Gli addormentati affetti? Ahi, mi deluse
Della notte il silenzio, e della muta
Mesta natura il tenebroso aspetto!
Già di nuovo a sonar l'aura comincia
De'miei sospiri ed in più larga vena
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

8

Limpido rivo, onor del patrio colle,
Che dolce mormorando per la via
Lo stanco ed arso passeggiero inviti,
E gran tempo, lo sai, che se l'erbetta
Del tuo bel margo a riposar non veggo,
E d'accanto ti passo frettoloso,
Nè mi sovviene di pur darti un guardo.
Scusa l'errore, amabil rio, perdona
L'involontaria scortesia. Se noto
L'orror ti fosse di mio stato, e quali
Ravvolgo in mente atri pensieri, e quanta
Guerra nel petto, orrenda guerra, io porto,
Certo, t'udrei su l'alta mia sventura
Gemer pietoso e andar più roco al mare;
Ma ben crudo se'tu, che i segni ancora
Serbi di mia felicità perduta.
Perchè que'cespi alimentar, che spesso
D'affanni scarco m'accoglieano in grembo,
Quando il cor visse solitario, e tocco
D'amor la face non l'avea pur anco?
Perchè riveggio queste piante, e l'ombre
Che i miei sonni coperse? E tu soave
Aura d'april, perchè sì dolce intorno
Batti le piume e mi carezzi il volto?
Fuggi, e le gote a lusingar ten vola
Non bagnate di pianto. Ah fuggi, e queste.
Che mi rigan la guancia, ultime stille
Non asciugarmi, e in libertà le lascia
Cader nell'onda che mi scorre al piede.

9

Tutto però quaggiù. Divora il Tempo
L'opre, i pensieri. Colà dove immenso
Gli astri dan suono, e qui dov'io m'assido,
E coll'aura che passa mi lamento,
Del Nulla tornerà l'ombra e il silenzio.
Ma non l'intera Eternità potria
Spegner la fiamma che non polsi e vene,
Ma la sostanza spirital n'accese,
Fiamma immortal, perchè immortal lo spirto
Entro cui vive, e di cui vive e cresce.
Quest'occhi adunque chiuderà di morte
Il ferreo sonno, nè potrà quel sonno

Lo sguardo estinguer che dagli occhi uscìo.
Cesserà il cor di palpitarmi in petto,
E il frale che mi cinge, andrà nel turbo
Della materia universal confuso;
Ma incorruttibil dal corporeo fango,
Come raggio dall'onda, emergeranne
L'amoroso pensier, che tante in seno
Faville mi destò, tanti sospiri.
Poichè dunque n'avrà pietoso il Fato
Della spoglia terrena ambo già sciolti,
E d'altre forme andrem vestiti in altro
Men scellerato e più leggiadro Mondo,
Noi rivedremci, o mio perduto Bene.
E sarà nosco Amor. Noi de'sofferti
Oltraggi allor vendicheremo Amore,
Nè d'uomo tirannia, nè di fortuna
Franger potranne, o indebolir quel nodo
Che le nostre congiunse alme fedeli.
Perchè dunque avenir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioïr la morte
Perchè sì raro la chiamata ascolta
Degl'infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d'amarezza asperse?

Sulla Mitologia

Sermoni alla marchesa Antonietta Costa di Genova nelle nozze del Marchese Bartolommeo Costa suo figlio.

Audace scuola boreal, donando
Tutti a morte gli Dei che di leggiadre
Fantasie già fiorir le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle Muse il bel regno. Arco e faretra
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch'esse,
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anco le Grazie al tribunal citate
De'novelli maestri alto seduti
Gesser proscritte e fuggitive il campo
Ai Lemuri e alle streghe. In tenebrose
Nebbie soffiate dal gelato Arturo.
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zeffiro
Dell'italico cielo; in procellosi.
Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti allori dell'aonie rive
In funebri cipressi; in pianto il riso;
E il tetro solo, il solo tetro è bello.
E tu fra tanta, ohimè! strage di Numi
E tanta morte d'ogni allegra idea,
Tu del Ligure Olimpo astro diletto,
Antonietta, a cantar nozze m'inviti?
E vuoi che al figlio tuo, fior de'garzoni,
Di rose colte in Elicona io sparga
Il talamo beato? Oh me meschino!
Spenti gli Dei che del piacere ai dolci
Fonti i mortali conducean velando
Di lusinghieri adombramenti il vero,
Spento lo stesso re de'carmi Apollo,
Chi voce mi darà, lena e pensieri
Al subbietto gentil convenienti?
Forse l'austero Genio inspiratore
Delle nordiche nenie? Ohimè! che nato
Sotto povero Sole, o fra i ruggiti
De'turbini nudrito, ei sol di fosche
Idee si pasce, e le ridenti abborre.
E abitar gode ne'sepolcri, e tutte
In lugubre color pinger le cose.
Chiedi a costui di lieti fiori un serto,
Onde alla Sposa delle Grazie alunna
Fregiarne il crin; che ti darà? secondo
Sua qualitade natural, nell'altro
Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.
Tempo già fu che, dilettando i prischi
Dell'apollineo culto archimandriti
Di quanti la Natura in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar produce effetti.
Tanti Numi creàro: onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell'arte de'vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo. Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D'una saltante Driade; e quel duro
Artico Genio distruttor l'uccise.
Quella limpida fonte uscia dall'urna
D'un'innocente Naiade, ed infranta
L'urna, il crudele a questa ancor diè morte.
Garzon superbo e di sè stesso amante
Era quel fior; quell'altro al Sol converso
Una ninfa, a cui nocque esser gelosa.
Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien sì dolce da quel bosco al core,
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.
Quel lauro onor de'forti e de'poeti,
Quella canna che fischia e quella scorza
Che ne'boschi Sabei lagrime suda,
Nella sacra di Pindo alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d'aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì; ne' calami palustri
Più non geme Siringa; ed in quel tronco
Cessò di Mirra l'odoroso pianto.
Ov'è l'aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del mondo?
Ove l'Ore danzanti? ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi miserol
In un immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiàr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando;
Fine ai sogni e alle, fole, e regni il vero.—
Magnifico parlar! degno del senno

Che della Stoa dettò l'irte dottrine,
Ma non del senno che cantò d'Achille
L'ira, e la prima fantasia del mondo.
Senza portento, senza meraviglia
Nulla è l'arte de'carmi, e mal s'accorda
La meraviglia ed il portento al nudo
Arido Vero che de'vati è tomba.
Il mar che regno in prima era d'un dio
Scotitor de la terra, e dell'irate
Procelle correttore, il mar soggiorno
Di tanti Divi al navigante amici
E rallegranti al suon di tube e conche
Il gran padre Oceàno ed Anfitrite,
Che divenne per voi? Un pauroso
Di sozzi mostri abisso. Orche deformi
Caccar di Nido di Nerèo le figlie,
Ed enormi balene al vostro sguardo
Fur più belle che Dori e Galatea.
Quel Nettuno che rapido da Samo
Move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;
Quel Giove che al chinar del sopracciglio
Tremar fa il Mondo, e allor ch'alza lo scettro
Mugge il tuono al suo piede, e la trisulca
Folgor s'infiamma di partir bramosa;
Quel Pluto che al fragor della battaglia
Fra gl'immortali, dal suo ferreo trono
Balza atterrito, squarciata temendo
Sul capo la terra, e fra i sepolti
Intromessa la luce, eran pensieri
Che del Sublime un dì tenean la cima
Or che giacquer Nettuno e Giove e Pluto
Dal vostro senno fulminati, ei sono
Nomi e concetti di superbo riso,
Perchè il Ver non v'impresse il suo sigillo
E passò la stagion delle pompose
Menzogne achee. Di fè quindi più degna
Cosa vi torna il comparir d'orrendo
Spettro sul dorso di corsier morello,
Venuto a via portar nel pianto eterno.
Disperata d'amor cieca donzella,
Che abbracciar si credendo il suo diletto
Stringe uno scheltro spaventoso, armato
D'un oriuolo a polve e d'una roaca;
Mentre a raggio di luna osceae larve
Danzano a tondo e orribilmente urlando
Gridano: *pazienza, pazienza* — (1)
Ombra del grande Ettorre, ombra del caro (2)
D'Achille amico, fuggite: fuggite, (3)
E povere d'orror cedete il loco
Ai romantici spettri. Ecco ecco il vero.
Mirabile dell'arte, ecco il sublime.
Di gentil poesia fonte perenne
(A chi saggio v'attigne), veneranda
Mitica Dea! qual nuovo error sospinge
Oggi le menti a impoverir del Bello
Dall'idea partorito, e in te sì vivo;
La delfica favella? E qual bizzarro
Consiglio di Maron chiude e d'Omero
A te la scuola, e ti consente poi
Libera entrar d'Apelle e di Lisippo
Nell'officina? Non è forse ingiusto
Proponimento all'arte, che sovrana
Con eletto parlar sculpe e colora,
Negar lo dritto delle sue sorelle?
Dunque di Psiche la beltade, o quella
Che mise Troia in pianto ed in faville,
In muta tela o in freddo marmo espressa,
Sarà degli occhi incanto e meraviglia;
E se loquela e affetti e moto e vita
Avrà ne'carmi, volgerassi in mostro?
Ah riedi al primo officio, o bella Diva,
Riedi, e sicura in tua ragion col dolce
Delle tue vaghe fantasie l'amaro
Tempra dell'aspra verità. Nol vedi?
Essa medesma, tua nemica in vista,
Ma in segreto congiunta, a sè t'invita:
Che non osando timida ai profani
Tutta nuda mostrarsi, il trasparente
Mistico vel di tue figure implora,
Onde mezzo nascosa e mezzo aperta,
Come rosa che al raggio mattutino
Verecconda si chiude, in più desìo
Pungere i cuori ed allettar le menti.
Vien, che tutta per te fatta più viva
Ti chiama la Natura. I laghi, i fiumi,
Le foreste, le valli, i prati, i monti,
E le viti e le spighe e i fiori e l'erbe
E le ruggiade, e tutte alfin le cose
Da che fur morti i numi, onde ciascuna
Avea nel nostro immaginar vaghezza
Ed anima e potenza) a te dolenti
Alzan la voce, e chieggono vendetta.
E la chiede dal ciel la luna e il sol
E le stelle, non più rapite in giro
Armonioso, e per l'eterea vòlta
Carolanti, non più mossa da dive
Intelligenze, ma dannate al freno
Della legge che tira al centro i pesi:
Potente legge di Sofia, ma nulla
Ne'liberi d'Apollo immensi regni,
Ove il diletto è prima legge e mille
Mondi il pensiero a suo voler si crea.
Rendi dunque ad Amor l'arco e gli strali,
Rendi a Venere il cinto; ed essa il ceda
A te, divina Antonietta, a cui
(Meglio che a Giuno nel Meonio canto)
Altra volta l'avea già conceduto,
Quando novella Venere di tua
Folgorante beltà nel vago aprile
D'amor l'alme rapisti, e mancò poco
Che lungo il mar di Giano a te devoti

(1) Gridano pazienza, pazienza. La Eleonora, *novella romantica, di G. A. Burger*.
(2) *Virgilio, En. lib. II. v. 270.*
(3) *Omero Il. lib. XXIII. v. 65.*

Non fumassero altari e sacrifici.
Tu, donna di virtù, che all'alto core
Fai pari andar la gentilezza, e sei
Dolce pensiero delle Muse, adopra
Tu quel magico cinto a porre in fuga
Le danzanti al lunar pallido raggio
Maliarde del Norte. Ed or che brilla
Nel tuo Larario d'Imeneo la face,
Di Citerea le veci adempi e desta
Ne'talami del figlio, allo splendore
Di quelle tede, gl'innocenti balli
Delle Grazie mai sempre a te compagne.

PER LA PASSIONE

Di nostro Signore

Tristo pensier, che dal funereo monte,
Ove spirar trafitto un Dio vedesti,
Ritorni indietro sbigottito in fronte,
Ove spingi i miei passi? e qual per questi
Scuri deserti e flebili campagne
Scena di lutto e di terror m'appresti?
Qua si squarciano i fianchi alle montagne,
Là il mar da lungi per tempesta freme,
Di sopra il cielo inorridisce e piagne;
Di sotto incerta e tremebonda geme
La terra, e nell'antico inondamento
Dell'abisso natio sepolta ir teme.
Non più: nell'alma risvegliarsi io sento
In faccia alla commossa ira divina
Di Natura il cordoglio e lo spavento.
Veggo le vie dell'empia Palestina,
Veggo il Giordan che tra le meste sponde
Torbido o lamentoso al mar cammina.
Qui passò l'Arca del gran patto e l'onde
Ritiraronsi indietro riverenti,
Lasciando asciutte le lor vie profonde;
Qui battezzava i popoli credenti
Quel giusto che il comun riparatore
Per le sorde annunciò selve alle genti
Qui sconosciuto il Nazaren Signore
Giunse ancor esso, ed il lavacro chiese
All'attonita man del Precursore;
E tosto pel sereno aere s'accese
Un lampo, e *Questi è il Figlio mio diletto*
Da bianca nube risuonar s'intese.
Fiume superbo, che dall'imo letto
Uscisti allora per baciar le sante
Orme, e bearti in quel celeste aspetto.
Dimmi dove in mirarlo il flutto errante
Fermasti innamorato, e dove pose
Su la tua riva il mio Gesù le piante?
Dimmi ove sono i gigli, ove le rose
Che dovunque il divin piede arrestossi,
Spuntarono fragranti e rugiadose?
Oimè tu roco gemi e dai commossi
Gorghi dir sembri in flebil mormorio,
Che tutto in pianto il tuo gioïr cangiossi.
Tal non eri, o Giordan, quando s'udìo
La davidica cetra alle tue rive
Gli alti portenti celebrar di Dio.
Allor vedesti di baldanza prive
Del fiero Madïan, di Moab le schiere
Su'tuoi ponti passar vinte e captive:
Allora di Sïon su le guerriere
Torri mirasti all'aria sventolanti
Le lacerate filistee bandiere;
Mentre terror di regi e di giganti
Ruggia 'l Leon di Giuda, e altier correa
Fra i barbarici cocchi ed elefanti:
Ma dileguossi la grandezza Ebrea,
Come l'onda che fugge, e sol restonne
Una languente disprezzata idea.
Lo splendor del Carmelo e del Saronne,
Il Salvatore d'Israele apparse,
E nol conobbe l'infedel Sïonne.
L'orgogliosa non volle rammentarse
De'suoi profeti l'ispirata voce
Che udia spesso all'orecchio risuonarse,
Quando vaticinaro in tuon feroce,
Rotta la benda del Futuro, il Nume
Da lei bramato e poi confitto in croce.
Figlia d'empio ladron, le infami piume
Di Babilonia tu calcasti, e il ciglio
Chiudesti allor di veritade al lume.
Ma quel Dio che tu sprezzi in tuo periglio,
Ve' che caldo di sdegni onnipossenti
Or viene il sangue a vendicar del Figlio.
Sotto il suo piè del cielo i firmamenti
Piegansi vacillando, e gli aquiloni
L'alzano sulle fosche ale frementi:
Gli mugghiano dintorno i ranchi tuoni,
Ed egli al fianco la faretra ha piena
D'infocate saette e di carboni.
Qual fumo all'Austro e qual minuta arena
Si dileguano i monti a lui davante,
E il rapid'occhio gli va dietro appena.
Di sua giust'ira gravido e sonante
Già dall'Ausonia il turbo scende fischia
A sterminar del Libano le piante.
L'ode il Cedron da lungi, e non s'arrischia
Dal gorgo alzar la fronte, e paventando
Col piccol Siloe si confonde e mischia.
Già le tue spiagge illuminar sdegnando
S'annera il Sole, e Dio tirò su l'empio
Tuo capo fuor della vagina il brando.
Io ne veggo il balen, veggo lo scempio
Di tua superbia Sinagoga impura,
Arsi gli altari e rovesciato il tempio:
Veggo il Lutto, la Morte e la Paura
Fra il suon lugubre d'oricalchi e trombe
Tremendi errar sulle cadenti mura.
Come atterrite timide colombe
Le vergini innocenti, i vecchi imbelli
Fuggon nelle caverne e nelle tombe.

Arruffata le ciglia, irta i capelli
Da Disperazion correndo, e stolta
Cerca contro il suo sen spade e coltelli.
Il disordin la segue, e tuttavolta
Vie più spaventa la città, che cade
Nel proprio sangue orribilmente involta.
Fra le stragi e il terror la Crudeltade
Esulta e freme, nè fiorite guance
Risparmia ingorda, nè rugosa etade.
Con ferri nudi ed abbassate lance
Sopra un monte cavalca il vincitore
Di tronche teste e di squarciate pance.
Ardon le case, ed il divin furore
Soffia dentro l'incendio, e vendicato
Il Ciel sorride fra cotanto orrore.
Così d'obbrobrio io carco e incatenato
Traggon vittrici l'Aquile latine
Della sleal Gerusalemme il fato.
Ed essa or giace fra i virgulti e spine
Sepolta, e sol l'adorna e manifesta
L'orrido avanzo delle sue ruine.
Così quando dal ciel fiamma funesta
Una quercia ferì, che i larghi bronchi
All'aure spandea per la foresta,
Benchè squarciati, affumicati e monchi,
Pur su l'arso sabbion col proprio pondo
Ritti si stanno e maestosi i tronchi,
Quasi aspettando il fulmine secondo.

SUL MONUMENTO ERETTO A *GIUSEPPE PARINI* DAL CONSIGLIERE *ROCCO MARLIANI* NELLA SUA VILLA DETTA AMALIA, VERSI ESTRATTI DAL QUINTO CANTO INEDITO DELLA MASCHERONIANA.

(Le parole sono in bocca di Pietro Verri, uno de' quattro Spiriti descritti sul fine del terzo Canto. — Parini è uno degli ascoltanti).

I placidi cercai poggi felici,
Che con dolce pendio ciogon le liete
Dell'*Eupili* lagune irrigatrici;
E nel vederli mi sclamai; salvete,
Piagge dilette al Ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr'ombre quete;
Quando ei fabbro di numeri divini
L'acre bile fe' dolce e la vestìa
Di tebani concenti e venosini.
Parea de'carmi tuoi la melodia,
Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'onde
E le selve eran tutt' un armonia.
Parean d'intorno i fior, l'erbe, le fronde
Animarsi, e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?
Ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funèbro che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.

E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio e fiammeggiando il Vate
Alzò l'arco del ciglio, e sorridea)
Colle dita venla bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena
Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
Di lauro che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe' al sasso una catena.
E un sospir trasse affettuoso, e disse
Pace eterna all'Amico: e in te chiamando,
I lumi al cielo sì pietosi affisse,
Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah qual mai cura, o quale
Parte d'Olimpo ratteneati, quando
Di que'labbri il prego erse a te l'ale?
Se questa indarno l'udir tuo percuote,
Qual altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte alle devote
Cerimonie assistea; colle tranquille
Luci del volto della Donna immote,
Uom d'alta cortesia, che il Ciel sortille
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,
Ergea d'attico gusto eccelsa mole,
Sovra cui d'ogni nube immaculato
Raggiava immemor del suo corso il Sole.
E AMALIA la dicea dal nome amato
Di costei, che del loco era la Diva,
E più del cor, che al suo congiunse il fato.
Al pio rito funèbre, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m' usciva.
Mossi al fine, e quei colli, ove si sente
Tutto il bel di natura, abbandonai,
L'orme segnando al cor contrarie e lente.

Cristo

RAFFIGURATO NEL SASSO CHE ATTERRÒ IL COLOSSO VEDUTO IN SOGNO DA NABUCCO

Qui stette, qui superbo alzò la fronte
L'Idolo della colpa, e al Ciel fe'guerra
Qui cadde rotolando giù dal monte
Un picciol sasso e rovesciollo a terra.
Balzò l'infame capo entro Acheronte,
Che ne'suoi gorghi ancor l'asconde e serra.
Rimaser solo ad ingombrar la valle
L'infranto busto e le troncate spalle.
Musa, dell'alte sfere cittadina,
Che piombar la gran mole al suol vedesti,
E lieta su l'orribile rovina
Un dolce inno di laude a Dio sciogliesti;
Aprimi la profetica cortina,

Che in Babilonia a Danïel schiudesti,
E a parte a parte, tu che n'hai memoria,
Vienmi a narrar la peregrina istoria.
In mezzo di vastissima pianura
L'orrendo simulacro al ciel s'ergea;
La testa formidabile e sicura
A cozzar co'lucenti astri giungea,
E il terribil suo sguardo di paura
La bianca Luna scolorir facea.
Il sol rifugge di fissarvi l'occhio,
E volge altrove spaventato il cocchio.
La manca il fatal pomo, e rugginoso
Scettro la destra imperiosa stringe:
L'ampio torace da un gran serpe è roso,
Che il ventre nelle viscere gli spinge;
E scendendo su l'anca tortuoso
Con la gran coda il ventre gli recinge;
Immenso ventre; u' colano le impure
Di cittadi e di regni atre sozzure.
Chi può ridir le vittime alla fame
Dell'idolo crudel svenate ed arse?
Di nero sangue e fetido carname
Vedi gli altari a lui fumanti alzarse,
Corre la tabe a rivi, e d'atro ossame
Van le foreste orribilmente sparse.
Stanno confusi fra l'immonde glebe
I teschi de'potenti e della plebe.
E porpore e cervici coronate
Giacciono lorde sul sanguigno piano.
Molte il Nilo barbarico e l'Eufrate,
Ma molte ne tributa anche il Giordano.
Volan ministri a tanta feritate
I demoni d'Averno; altri la mano
Arman di scure, e vanno altri gittando
Le vittime nel foco abbominando.
Stride la fiamma, e mormora, e s'adira
Dall'alimento orribile nutrita.
Piange allor su la rea strage e sospira
Pallida la Natura e sbigottita.
Mesto e languido al fine il guardo gira
Alla montagna estrema, e chiede aita,
Aita chiede, e tutto, ahi tristo obbietto!
Mostra solcato dalle piaghe il petto.
N'ebbe orror la montagna, e si commosse
Mugghiando per pietà dell'infelice.
A quel muggito, a quel tremor spiccosse
Un sasso dall'altissima pendice.
Come suol dalle nubi infrante e rosse
Piombar talvolta la saetta ultrice,
Così vola fischiando il sasso, e fiede
Lo smisurato simulacro al piede.
Quel crolla, e nel crollar forza è che gema
Su i piè mal fermo, o tutto tremebondo:
Cade alfine, e precipita: ne trema
La terra offesa dall'immenso pondo.
Sì forse allor tremò, che dall'estrema
Asia rompendo l'Océan profondo,
Si divise l'america, e d'altr'acque
Ricoperse i suoi liti, e immota giacque.
Plausero al rovinar della gran mole
Le valli spettatrici e le colline,
E tosto germinàr rose e vïole,
E tra le siepi inaridìr le spine.
Rise l'aria tranquilla, e in cielo il Sole
Di più bei raggi circondossi il crine,
E lieto il sasso benedir parea,
Che l'idolo tiranno infranto avea.
Mirabil sasso! Già non sei tu figlio
Di terrestre dirupo: in Paradiso
Tu certo un dì nascesti, e tu dal ciglio
Del gran monte di Dio fosti diviso.
Lascia che questa man ti dia di piglio,
Lascia che il guardo ti contempli fiso.
Vo' che un'ara a te sorga, e che di fiori
Abbi scelta ghirlanda e scelti onori.
Voglio d'elette corde il plettro mio
Armare, e più gentil trarne il concento.
Voglio... Ma folle? che voler poss'io?
Porta i miei voti e le parole il vento.
Un Dio s'asconde in questo sasso, un Dio.
Ecco altre meraviglie, altro portento.
Ecco che il sasso romoreggia e bolle,
Si squarcia, si dilata e al ciel s'estolle.
Prende aspetto di monte, e va sublime
I gran fianchi elevando e la gran schiena.
Tanto è già in su con le superbe cime,
Che il guardo istesso le raggiunge appena.
Allor dall'ardue vette alle falde ime
Di luce il giogo tutto arde e balena,
Da cui repente fecondato e scorso
D'universal verzura ammanta il dorso.
Frondeggiano le balze, e vedi in alto
Prender foreste ed umili boschetti.
E giù tra'sassi con volubil salto
Rompersi mormorando i ruscelletti,
Che poi tra rive del fiorito smalto
Si fan cadendo più vivaci e schietti.
Corrono d'ogni parte sitibonde
Le genti a dissetarsi alle bell'onde.
Altri al basso le attigne, altri va lieve
A libar le sorgenti in su la vetta.
Qual si fa vase della palma, e beve,
Quale il labbro v'attuffa e non aspetta.
Dalle dolci acque il cor vita riceve.
Indi posano il fianco in su l'erbetta.
E traggon l'ore fortunate e sante
Sul monte al rezzo dell'eterne piante.
Salve o monte di Dio. Di te cantaro
D'Amos l'inclito figlio e il Morastite;
Rispettosa la fronte a te curvaro
Il Libano e le piagge Ascalonite.
Sole, ma indarno, dell'Inferno avaro
Ne fremono le valli isterelite.
Atterrito è il Colosso, e più non torna
Contra le stelle ed innalzar le corna.

NELL' OFFERIRE

A colta donzella

UN ESEMPLARE

DELL' ILIADE TRADOTTA

Questi ch'io volsi nella mia favella
Carmi divini del famoso Greco,
Pegno d'amore io t'offro, alma Donzella;
Di quell'amor che stima e non è cieco.
Qui d'alte fantasie, qui della bella
Natura il tipo a'tuoi pennelli io reco;
Ma se vuoi di virtude al vivo espressa
Pinger la cara idea, pingi te stessa.

Voto ad Igia

Questi allegri fioretti e queste infuse
Di salubre virtù felici erbette.
Che propizie servar le sante Muse
Dalle fiere di Sirio ignee saette,
L'appio, il timo, la persa e le confuse
Al serpille melisse odorosette,
Queste e te, diva Igia, sacra il pastore
Che le quattro cantò Rose d'Amore.
Grato ei le sacra a te, chè al fin degnasti
L'alma Bice allegrar del tuo sorriso,
E, mite al nostro supplicar, tornasti
Al caro volto colle grazie il riso.
Ma deh! sia saldo il tuo favor, deh! basti
Quel suo lungo languir qual fior succiso.
Tien fede a Bice, e un inno avrai che onori
Il tuo bel Nume più che l'erbe e i fiori.

La Fecondità

A S. E. la principessa D. Costanza Braschi Onesti nata Falconieri, nipote di Pio VI.

Piacer del mondo origine
Delle corporee vite,
Che terra e mar riempiono
Diverse ed infinite;
Sospiro e desiderio
Di giovinette spose,
Che la speranza pubblica
Incoronò di rose;
Bella del Tebro, guardami:
Fecondità son io.
Per te qua mossi: arrestati
Qui siedi al fianco mio.
Giù sul tuo casto talamo
Assisa mi vedesti
Un'altra volta, e titolo
Per me di madre avesti.
Brevi i contenti furono;
E su l'estinta figlia
Presto sgorgar le lagrime
Dalle materne ciglia.
Lo sposo inconsolabile
Allor ti pianse accanto;
Fu visto allor confondersi
Al suo di Roma il pianto.
Mentre un profondo gemito
Uscir s'udia dal Trono:
Intorno ancor ne mormora,
Se tu l'ascolti, il suono.
E al tuo desir propizio
Di nuovo io già scendea;
Il mio secondo tremito
Già scosso il sen t'avea.
Dalla lusinga amabile
D'un avvenir migliore
Su la funesta perdita
Prendea conforto il core.
Ma tosto un dio contrario
Sì bella speme uccise,
E me tradita e debole
Dal fianco tuo divise.
Più forte allor bagnarono
Le amare stille il petto,
Ed abbondanti scorsero
Su l'infecondo letto;
E scapigliata e supplice
Mi richiamasti invano;
E io volli invan soccorrerti
Colla fuggente mano.
Vietollo il Fato. Impavida
Tu poi di tanto affanno
Colla ragion pacifica
Temprar sapresti il danno;
Che dentro membra tènere
Ne' casi avversi e crudi
Tu saldo spirto ed anima
Filosofante chiudi.
Le Grazie a te sorridono,
E Giovinezza illesa.
Qual mai si puote attendere
Dal quarto lustro offesa?
Dunque gl'Iddii non tolsero,
Ma prepàraro i giorni,
In cui di madre il giubilo
A consolar ti torni.
Sul celebrato margine
Di questa fonte amica,
Che occulto foco ed alcali
A sanità nutrica,
Qui del tuo ben sollecita
Ad aspettarti io venni;
Qui deggio, o Bella, adempiere
Del gran Tonante i cenni.
L'eccelsa pianta ed inclita,
Che colla tua s'infiora,

Son sette e sette secoli
Che cresce, e temi ancora?
Già nuova prole al timido
Tuo grembo il Cielo invia,
Asciuga il pianto, ed ilare
Gli andati affanni obblia.
All'onda salutifera
Le care membra affida.
Ecco, son io la Najade
Che la governa e guida.
Intanto Amor del talamo
Preparerà le piume,
E dei cristalli incomodi
Verrà scemando il lume,
Di velo, il sai, compiacesi
Amor modesto e puro.
Va: fra quell'ombre tacite
Mi troverai, tel giuro.

Invito

D'UN SOLITARIO AD UN CITTADINO

Ode scritta l'anno 1793.

Tu che servo di corte ingannatrice
I giorni traggi dolorosi e foschi.
Vieni, amico mortal, fra questi boschi,
Vieni, e sarai felice,
Qui nè di spose, nè di madri il pianto.
Nè di bellicbe trombe udrai lo squillo,
Ma sol dell'aure il mormorar tranquillo,
E degli augelli il canto.
Qui sol d'amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita e senza affanno,
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
Che il verno e l'aquilone.
Quando in volto ei mi sbuffa, e col rigore
De'suoi fiati mi morde, io rido e dico.
Non è certo costui nostro nemico,
Nè vile adulatore.
Egli del fango prometteò m'attesta
La corruttibil tempra, e di colei,
Cui donaro il fatal vaso degli Dei,
L'eredità funesta.
Ma dolce il frutto di memoria amara.
E meglio tra capanne in umil sorte
Che nel tumulto di ribalda corte
Filosofia s'impara.
Quel fior che sul mattin sì grato olezza,
E smorto il capo su la sera abbassa,
Avvisa in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.
Quel rio che ratto all'oceàn cammina,
Quel rio vuol dirmi, che del par veloce
Nel mar d'eternità mette la foce
Mia vita peregrina

Tutte dall'elce al giunco han lor favella
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t'ammaestra, e chiude
Una vital fiammella.
Vieni dunque, infelice, a queste selve:
Fuggi l'empie città; fuggi i lucenti
D'oro palagi, tane di serpenti,
E di perfide belve.
Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto
De'sollevati, nel cui pugno il ferro
Già non piaga il terren, non l'olmo e il cerro
Ma degli amici il petto.
Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro
Secol di Pirra! Insanguinata e rea
Insanisce la terra, e torna Astrea
All'adirato Empiro.
Quindi l'empia ragion del più robusto,
Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, traditor felici,
E sventurato il giusto.
Quindi vedi calar tremendi e fieri
De'Druidi i nipoti, e violenti
Scuotere i regni, e sgomentar le genti,
Con l'armi e co'pensieri.
Enceladi novelli anco del cielo
Assalgono le torri; a Giove il trono,
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono,
E il non trattabil telo.
Ma non dorme lassù la sua vendetta;
Già monta su l'irate ali del vento,
Guizzar già veggo, mormorar già sento.
Il lampo e la saetta.

Canzonetta

Lo san Febo e le Dive
Delle Castalie rive
Quante volte giurai
Di non amar più mai.
Ecco il mio giuramento
Ir ludibrio del vento,
Ecco in preda d'amore
Un'altra volta il core
Amo, ed ardo per cosa
Sì vaga e graziosa.
Che vederla, e trafitto
Non sentirsi è delitto.
Io ritrarla vorrei
In colori febei;
Ma di Febo il colore
Troppo langue, e minore
Del soggetto gentile
Si smarrisce lo stile.
Pur su l'aonie carte
Adombreronne in parte
La sembianza divina.
Non sdegnarti, e perdona,
O beltà peregrina,

Se di te parla e suona,
Prosuntuosa e frale
Una lingua mortale.
Ma qual de'vanti tuoi
Dirò prima, e qual poi?
Di mie semplici rime
Abbia il bel crin le prime.
Ben fu maligno o stolto
Chi de'neri mén belli
Disse i biondi capelli.
Solo all'adusto volto
Dell'irte spose alpine
Nero conviensi il crine,
O alla fronte di cruda
Vergine americana.
Che cacciatrice ignuda
Sul barbaro Parana
Coll'arco nelle selve
Affatica le belve.
Quanto al raggio diurno
Cede l'orror notturno,
Tanto i neri men belli
Son dei biondi capelli,
Bionde del Sol fiammeggiano.
E degli astri vaganti
Le chiome tremolanti;
Bionde le trecce ondeggiano
Sul collo dell'Aurora,
Di Citorea, di Flora;
Biondi i ricciuti crini
Dei giocosi Amorini;
E biondo più dell'oro
Il crin del mio tesoro.
Bello quando è raccolto,
Più bello quando è disciolto,
E scherza errante e lieve
Su la fronte di neve;
Come striscia leggiera
Di vapore, che a sera
Va serpeggiando, e splende
Davanti al Sol cadente,
O su la faccia pende
Della Luna sorgente.
Ardon dolci e tranquille
Le cerulee pupille
Oh pupille beate!
Stolto è ben chi vi mira,
E d'amor non sospira.
Benchè brune non siate,
Fra mille brune e mille
Chi v'eguaglia, o pupille?
Dal color non dipende
Degli occhi la bellezza,
Ma sol dalla dolcezza
Che da lor piove e scende.
I lor fasti e le glorie
Son dei cuor le vittorie,
Ed è il color migliore
Quel che più parla al core.
Quante pupille brune
Passano disprezzate
Senza palme e fortune.
Perchè mute, insensate
Non san pregarsi in giro,
Nè destare un sospiro?
Ma voi pupille amabili,
Pupille incomparabili,
Se uno sguardo volgete;
Già il cor rapito avete.
Un trionfo non tardo
Non vi costa che un guardo,
O cerulee tranquille
Vincitrici pupille.
E son puri, innocenti
Questi sguardi possenti,
Come innocente e pura
È nella notte oscura
La modesta fiammella
Di solitaria stella.
Chi misurar mai puote
Il valor d'un sorriso,
Che ravviva le gote
D'un delicato viso?
Egli è d'amor foriero,
E interprete sincero;
Ei nell'alma raccente
La languente speranza;
Degli affanni sospende
La cruda rimembranza,
E prepara la via
Al ben che si desia.
Caro labbro cortese
Di colei che m'accese,
Tu rapisci e conquidi
Quando parli e sorridi,
La gioia allor germoglia
Nell'alma innamorata,
Fuggesi allor la doglia
Dal cuor che si dilata
Combattuto da dolce
Palpito che lo molce,
Al respiro simile
D'un auretta gentile,
Che sotto il capo vola
D'una fresca viola.
Oh peregrin sorriso
Degno di Paradiso?
Oh sorriso, che al mare
Potria l'onde placare,
E pel campo celeste
Serenar le tempeste,
E le glebe ritrose
Vestir d'erbe e di rose!
Ma di beltà mortale
A che, Musa, si loda
L'onor fugace e frale?

Ne insuperbisca e goda
Chi poca in sen racchiude
Ricchezza di virtude.
So che immago è del core
La forma esteriore;
Ma l'immago sovente
È fallace o languente.
Dunque di questa eletta
Bellissima aogioletta
Cantiam gli aurei costumi,
Maraviglia de'Numi.
Santa Onestà, che schiva
Del fallir nostro immondo
Sbandita e fuggitiva
Passasti ai boschi in fondo
Fra i giunchi e fra le canne
Di palustri capanne
A governar gli amori
D'innocenti pastori;
E di là pur talora
Furtive e mal sicure
Volgi le luci ancora
Alle cittadi impure
Di rintracciar la bramosa
Qualch'alma avventurosa,
Che fra pudici affetti
Nel tuo sen t'accetti;
Santa Onestà, trovasti
Fra cittadine mura
L'alma bennata e pura,
Che tanto ricercasti,
Io parlo, o Dea, tu il vedi,
Del bell'idolo mio,
E conosco ben io
Che al suo fianco tu siedi
Dolce maestra e madre
Di virtudi leggiadre,
Che teco lo corteggiano.
Ma in amor gareggiano.
V'è quel sì raro al mondo
Bel Pudor verecondo;
V'è l'Amistà soave,
Che tien del cor la chiave;
V'è l'Umiltà che l'opre
Esalta e i pregi altrui,
E non conosce o copre
D'un vel modesto i sui.
Dove te lascio o saggio
Difficile Contegno,
Che d'amore il linguaggio
Ma soffri, e il prendi a sdegno;
E l'anime innammori
Cogli stessi rigori?
Crescano contrastate
D'amor le fiamme, e mancano
Per soverchia pietate:
Presto alme si stancano
D'un posseduto bene,
Che non costa più pene.
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Quante Belle, che il core
Non amar di rigore,
Finalmente schernite,
Disprezzate, tradite
Piansero una dannosa
Tenerezza pietosa!
Pianse fra i Tracj orrori
Le funeste favelle
Dei mal concessi amori
L'abbandonata Fille.
E per egual cagione
Empiè la selva Idea
D'inutil pianto Enone.
Ah! questa si dovea
Inumana mercede,
Misere, a tanta fedel
Dunque, o luci vezzose
Siate in amar ritrose.
Un amor senza stento
Invita al tradimento;
E una rosa d'aprile
Quattro volte odorata
Perde il suo bello, e vile
Sen muore al suol gittata.

Sopra un fanciullo

O prima ed ultima
Cura e diletto
Di madre amabile,
Bel pargoletto;
O delle Grazie
Dolce trastullo,
O Vezzosissimo
Caro Fanciullo,
Se le difficili
Nojose notti
Mai non ti rechino
Sonni interrotti;
Su le brutte e pallide
Larve indiscrete
L'ozio non turbino
Di tua quiete,
Vieni, e si plachino
Que'tuoi begli occhi,
Vieni ad assiderti
Su i miei ginocchi.
Vieni ch'io vogliotì
Dir cento cose,
Tutte piacevoli,
Tutte amorose.
Dirò che placida
Ti spira in viso
Aura dolcissima
Di pace e riso;

Che tu il più candido
Sei fra i perfetti
Amabilissimi
Bei bamboletti.
Poi voglio aggiungervi
Mill'altre cose
Più lusinghevoli
Più graziose.
Ma già si placano
I suoi begli occhi:
Già viene, e dondola
Su i miei ginocchi.
Voi sostenetelo,
Grazie ed amori;
Sul crin versategli
Nembo di fiori.
Oh come ridono
Quei labbri arguti!
Come s'allegrano
Quegli occhi astuti.
Ve'ch'egli guardami
Già tutto vezzi;
Ve'ch'egli chiedemi
Ch'io lo carezzi.
Sì, che sei candido,
Sì, che sei bello,
O vezzosissimo
Mio bambinello:
Quelle tue fulgide
Pupille nere
Due fiamme sembrano
Dell'alte sfere:
Ridon le tremole
Tue guance intatte
Come odorifere
Rose sul latte:
Sono di porpora
Quei labbri, e gli hai
Dell'aureo nèttare
Più dolci assai:
Il collo morbido,
Il petto breve
La fresca vincono
Non tocca neve:
Onde dal vertice
Del biondo crine
Infino all'ultimo
De'piè confine
Tutto sei candido,
Tutto sei bello,
O vezzosissimo
Mio Bambinello.
Nè d'arte spesevi
Molto Natura
In far sì amabile
La tua figura:
Però l'immagine
Del tuo bel viso
Non tolse agli Angeli
Del Paradiso,
Nè il ciel trascorrere
Di stella in stella
Fu d'uopo e sceglierne
L'idea più bella;
Ma per imprimerti
Forme leggiadre
Bastò rivolgere
Gli occhi alla madre,
La dolce immagine
Del cui bel viso
Non cede agli angeli
Del Paradiso,
Di cui se girisi
Di stella in stella.
Trovar non puotesi
Idea più bella,
Così di semplice
Beltade in traccia
Tutta esprimendoti
La madre in faccia,
Seppe la provvida
Saggia Natura
Formar sì amabile
La tua figura.
Ma che varrebbeti
L'aver simìle
Il volto all'inclita
Madre gentile.
Se maturandosi
Degli anni il fiore
Giungessi a renderne
Diverso il core?
Orsù, dolcissimo
Fanciul diletto,
Orsù, bellissimo
Mio Pargoletto
Alza quel vivido
Guardo felice
All'adorabile
Tua genitrice;
So ben che l'intima
Luce non puoi
Tutta distinguere
De'pregi suoi:
So ben che intendere
Non sai le tante
Virtù che svelansi
Nel suo sembiante;
Ma pur avvezzisi
La tua pupilla
Al lume etereo
Che in lei sfavilla:
Lume ineffabile
D'intatta fede,
Che al fianco in candido
Manto le siede.

Qui l'immutabile
Rara schiettezza,
Qui deve apprendere
La gentilezza,
E il pregio d'animo
Colte e sincere,
Le soavissime
Grate maniere;
E la difficile
Prudenza amica
Che i vati imparano
Tanto a fatica.
Dunque, o dolcissimo
Fanciul diletto,
Dunque, o bellissimo
Mio Pargoletto,
Alza quel vivido
Guardo felice
All'adorabile
Tua Genitrice.
E poichè al crescere
De'giorni tuoi
Fia che più amabile
Ti mostri a noi,
Tutte d'Eridano
Le ninfe in petto
Per te s'accendano
Di dolce affetto;
E un core offrendoti
Fido e costante
Insiem gareggino
D'averti amante.
Fanciul bellissimo,
Fanciul vezzoso
Allor sovvengati
D'esser pietoso.
Ma in ciò dimentica
La Madre, e i tuoi
Pensier non prendano
Norma da'suoi.
È questa l'unica
Virtù che dèi
Da tutti apprendere,
Fuorchè da lei.
Ma che? Tu torbido
Mi volgi il ciglio?
Forse dispiacqueti
Il mio consiglio?
Perchè arretrandoti
Sdegnoso in faccia
Tenti discioglierti
Dalle mie braccia?
Guarda che indocile
Fanciul stizzoso!
Che ingratitudine!
Che cuor ritroso!
Ecco: miratelo
Com'egli apprese
Per tempo ad essere
Crudo e scortese.
Or ben: dimènati
Quando pur sai,
Che indarno, credilo,
Scappar vorrai.
Non più bellissimo.
Non più vezzoso.
Ma ingrato, indocile
Fanciul stizzoso.
E ancor fuggirtene
Da me tu brami?
E vispo e querulo
La madre chiami?
La Madre, ahi, misero!
Che meco è irata,
Che quando incontrami
Bieca mi guata?
To'un bacio, e vattene.
Fanciul diletto;
Ma taci, e scòrdati
Quel ch'io t'ho detto.

Ad Amarilli Etrusca

LA SIGNORA

TERESA BANDETTINI

CELEBRE IMPROVVISATRICE

Ode scritta l'anno 1794.

Nembo di guerra intorno freme e morte,
E di Gradivo la crudel sorella
Gli anelanti cornipedi flagella
Su l'italiche porte.
Sotto l'ugna immortal fuma e si scuote
Delle Alpe il fianco; dai percossi fonti
Alzano i fiumi le atterrite fronti
Al passar delle rote.
E tortuose giù per l'erta china
Cercano l'onde liquefatte il calle,
Meste avvisando per l'ausonia valle
La marzial ruina.
Che faremo, Amarilli? Ai dolci canti
Delle fanciulle ascree, l'aspre tenzoni
Mal di Bellona si confanno, e i tuoni
De'bronzi fulminanti
Nè questo, che le fiere alme lusinga,
Clangor di trombe, e nitrir di cavalli,
Ben si concorda agli apollinei balli,
E al suon della siringa.
E nondimeno sacerdoti e servi
Non siam d'imbelle iddio. Come la cetra,
Febo al fianco sonar fa la faretra.
E di grand'arco i nervi.
Delfo e Troja lo sanno il sa di Tebe
La mal feconda donna, e un giorno tutte
Del sangue de'Ciclòpi orride e brutte
Le siciliane glebe.

Lungi dunque il timor: che non s'offende
Impunemente la castalia fronda.
E quel crine è fatal che si circonda
Delle delfiche bende.
Di Crise il dica la vendetta acerba,
Quando Apollo sonar fe' l'omicide
Frecce su i Greci, e castigò d'Atride
La ripulsa superba.
Auspice un tanto dio, sciogli tranquillo,
Ninfa divina, il canto, e l'alme scuoti
Ai severi difficili nipoti
Di curio e di Camillo.
O far ti piaccia le virtù romane
Segno agli strali de' veloci carmi,
O d'Ilio i campi lagrimosi, o l'armi
E le colpe tebane:
O dell'aurora i furti, o le fatiche
Narrar d'Argo ti giovi, e maga in Colco
Impallidir su l'incantato solco,
O sospirar con Psiche;
Teco vien la pietà, teco il diletto,
Teco eleganza ne' be' modi ardita,
E quel che al cor si sente, e non s'imita,
Parlar facondo e schietto.
Questa di carmi amabil arte in alto
Di Teo levò la gloria e di Venosa,
E l'onor di colei che dolorosa
Spiccò di Leuca il salto
Di lesbia Musa che le valse il vanto?
Che le valse il favor di Citerea,
Che i passeri aggiogando a lei scendea
Ad asciugarle il pianto?
Nume più grande Amor con le divine
Eterne punte le piegava il fianco,
Finchè l'Iónio all'egro spirto e stanco,
Al suo furor diè fine.

Il cespuglio delle quattro rose

Per le nozze di D. Rosa Trivulzio *col sig.* D. Giuseppe Pezzoli.

Dimmi, Amore: In questo eletto
Giardin sacro alla pudica
Dea del senno e tua nemica,
Temerario fanciulletto,
A che vieni? O fuggi, o l'ali
Tu vi perdi, ed arco e strali.
Al tiranno iddio de' cuori
Ogni passo qui si chiude:
Qui minerva alla Virtude,
A lei sola edùca i fiori.
Fuggi, incauto; o preso al varco
Perderai gli strali e l'arco.
Ride Amore; e, in error vai,
Mi risponde. Amico io sono
A Minerva, e ti perdono
Se m'oltraggi, e ancor non sai
Che a Virtude io serbo fede
Più che il volgo non si crede.
E per lei qui appunto or vegno
A spiccar dal cespo un raro
Fior gentile, un fior che caro
A lei crebbe, e di me degno.
Così parla; e con baldanza
Nella chiostra il passo avanza.
E di quattro intatte rose
Ad un cespo s'avvicina:
Tre che aperte in su la spina,
Ma guardate e mezzo ascose
Riempian quel chiuso rezzo
D'un divino e dolce olezzo.
E la quarta il bel tesoro
Di sue foglie amorosette
All'aperto ancor non mette.
Ma la prima in suo decoro
Dir parea: Nessun m'adocchi,
Ch'io son d'altri, e non mi tocchi.
Allor dissi: Ingiusto cielo!
Perchè tarda il suo desire?
Perchè farla, oh dio! languire?
E sì vaga in su lo stelo
Risplendea, che m'era avviso
Fosse nata in Paradiso.
Uno sguardo che dicea,
Non temer, le porse Amore,
E baciolla. In bel rossore
A quel bacio io la vedea
Infiammarsi, e poi modesta
Inchinar la rosea testa.
Lieto intanto il dio gentile
Con un dardo aperse il folto
Delle spine; ond'era involto
Del cespuglio il verde aprile;
E la man tra fronda e fronda
Ratto stese alla seconda.
Quella rosa che in Citera
Fu dal sangue colorita
Di Ciprigna, il piè ferita,
Sì vezzosa ah no non era.
Questa, il giuro (e sia con pace
Della Diva), è più vivace.
Dolce l'aura l'accarezza,
Schietto il Sol di rai l'indora,
Fresca piove a lei l'aurora
Le sue perle; e una vaghezza,
Uno spirto intorno gira
Che ti grida al cor: Sospira.
Tale e tanta in sua beltate
Dallo stelo ancor crescente
La divise quel potente
Re dell'alme innamorate.
L'agitò, le luci affisse
Nel bel fiore, e così disse
Desio d'alma generosa.
Di Minerva dolce cura,

Dolce riso di natura,
Cara al ciel Trivulzia Rosa,
Il tesor che in te si chiude
Io consacro alla Virtude.
E Virtù, che sola al mondo
Fa l'uom chiaro e lo sublima,
La Virtù che sola è cima
Di grandezza, e il resto è fondo,
Farà lieta in suo giardino
La tua vita, o fior divino.
Or tu, vate, (se felice
Mai ti feci, e mio cantore)
Scrivi il fatto che d'Amore
Qui vedesti; e all'alma Bice
Di' che saggio ognor sarò,
E corrò... Ma posto il dito
Su le labbra il dir sostenne,
E disparve. Allor mi venne
Nella mente appien chiarito
Che a Virtude Amor tien fede
Più che il volgo non ai crede.

Il ritorno d'Amore

AL CESPUGLIO DELLE QUATTRO ROSE

Per le nozze di D. Cristina Trivulzio col sig. Conte Giuseppe Archinto.

Al bel cespo delle Rose
Ritornar promise Amore;
E tornò, l'aspro rigore
Delle brine ai fior dannose
Si dilegua; ed ecco ei coglie
L'altra rosa, e sua fè scioglie:
L'altra rosa che languente
Per timor d'un dardo Aprile,
Ravvivò quel dio gentile
Col suo bacio onnipossente;
Onde fatta era sì bella
Che del dì parea la stella.
E sì dolce innammorava,
Sì rapia, che fermi e fissi
Gli occhi in lei sovente io dissi
Come il cor significava:
Se più tarda il suo desìo
Ah! l'invola un altro iddio.
Ma lo sguardo de'mòrtali
Mal de'Numi all'opre arriva,
E la nostra estimativa
Dietro a quelle ha corte l'ali.
Congiurato con amore
Custodia quest'almo fiore.
Quel diritto iddio severo
Che suo trono sempre pose
Sol nell'alme generose:
Quell'iddio che, lieto o nero
Volga il tempo, non cancella
Mai decreto, e Onor s'appella.
Ed Amor che tolto avea
A compirne il giuramento;
Alla sua bell'opra intento
Degli stolti in sè ridea;
Degli stolti a cui segrete
Son le vie delle sue mete.
Ma segrete a te non furo,
Genio Insùbre, di leggiadre
Nobil alme antico padre,
Che presente all'alto giuro
Sonar fèsti i voti ardenti
Del tuo petto in questi accenti:
Delle Grazie e di Minerva
Dolce studio e caro orgoglio,
Di bel ramo bel germoglio,
Salve; e sempre arrida e serva
Alla tua beltà pudica
La stagion de'fiori amica.
Sia perenne in su lo stelo
Il fiorir delle tue foglie;
La virtù che in te s'accoglie
Mai non stringa acuto gelo,
E del cielo ingiuste l'ire
Mai non faccia il tuo languire:
Voi che morte saettate
Alle piante tenerelle;
Vampe estive, e voi procelle,
Via fuggite, non toccate
Questo fior che tutto è riso,
Tutto fior di Paradiso.
A blandir sue caste frondi
Vien tu solo, o carezzante
Venticel di Clori amante;
Vieni, e l'aura lo fecondi
Che dal verno resoluta
Ogni pianto al parto aiuta.
E se muove atro livore
All'offese i serpi infidi,
De'tuoi strali ah tu gli uccidi
Della luce almo signore.
E sia sempre tutto riso
Questo fior di Paradiso.
Così disse: e più lucente
Al finir delle parole
Fiammeggiò dall'alto il Sole:
E tuonar s'udì repente
Questa voce: O mia diletta,
Dell'invidia avrai vendetta.
Sì l'avrai, mia fede e pura;
Ed amor felice appieno
Ti farà su questo seno:
Ad Amore Onor lo giura,
Quell'Onor che a mille prove
Agl'Insùbri è più che Giove.
Quale in cielo è la fragranza
Che di Venere il vermiglio
Labbro spira e il sen di giglio
Fuor di tutta umana usanza,

Sì che giove pon giù l'ira,
E ogni dio d'amor sospira.
Tale al suon della nascosa
Voce amica si dischiuse,
E un divino odor diffuso
La gentil Trivulzia Rosa.
Infiammossi in vaga mostra
Del color che il volto innostra;
E parea d'amor la Diva
Quando intatta e vereconda
Verginetta uscia dell'onda
Così questa: e ardea sì viva
La sua porpora, e sì bella,
Che del dì vincea la stella.

Per le nozze

Dell'egregia donzella Adelaide Calderara *col signor* Giacomo Butti.

Ben lo diss'io; Costei
Di tutti pregi ornata,
E ne' più cari e bei
Di Pallade lavori esercitata
Nacque a bear la vita
Di qualche anima bella al ciel gradita.
Vedi come si toglie
Fuor della propria schiera!
Vedi quanta raccoglie
In sè virtute, onestamente altera!
Ogni cor la saluta,
Ma non osa dir *T'amo*, e vinto ammuta.
Compagni a lei van sempre
Il decoro, e ridente
Una grazia che tempre
Mai non cangia, ed il cor ruba e la mente.
Ov'ella appar, di vile
Ogni pensier si fa tosto gentile
Or tu dov'eri, Amore,
Quando a catene ingrate
Un generoso errore
Lagrimosa traea tanta onestate?
Sull'infelici tede
Piangean le Grazie gridando mercede.
Misera! all'alto giuro
La man stendea tremante,
Chè doloroso e scuro
Vedea spiegarsi l'avvenire innante,
Ma prese Amor consiglio
Da fermo senno, e disbendossi il ciglio.
Indi scelto un quadrello
Di fulgid'oro, al petto
Di pro garzon, che bello
Ha del pari il sentir che l'intelletto,
Vibrò di forza. In canto.
Allor si volse delle Grazie il pianto.
Salve, il canto dicea,
Salve, Garzon beato
La divina Aretea
Resse il dardo d'amor che t'ha piagato;
Ed Aretea fu quella
Che al tuo bacio educò l'aurea Donzella.
Severa Dea, che godi
Ne'tuoi santi delubri
In amorosi nodi
Stringere il cor delle fanciulle Insubri,
E cinte il crin di rose
Condurle all'ara avventurate spose;
Odi il plauso che suona
A te di laude in riva
Del tuo diletto Olona.
Salve, cara alle madri inclita Diva;
Salve prima salute,
Prima si figli ricchezza, alma Virtute.
Nulla è da te divisa
La beltà: teco unita
La terra imparadisa
Sì che i celesti ad abitarla invita.
Felice l'uomo allora
Che bei costumi in bella donna adora!

Strofe

Che accompagnarono alla M. Bice T... alcune poesie melanconiche dell'autore

A te, che in tuo pensiero
Giudice primo e vero
Fai della sacra arte de'carmi il cor;
E dove il cor non parla
Altro non sai stimarla
Che vano di parole alto romor;
A Te, se tanto lice,
Consacro, inclita Bice,
Il canto che mie cure aspre blandì,
Quando per empio fato
Agli egri occhi involato
Il caro io mi temea raggio del dì,
Degl'infelici amica
Verace amica antica
In questa per gran colpe orrida età,
Non disdegnar l'umile
Offerta mia, che vile,
Se fia giudice il cor, non Ti parrà.

PEL GIORNO ONOMASTICO

Del signor Luigi Aureggi

Nella sua villa in Caraverio sulla Brianza

Volge l'anno, o padre Giove,
Che a'miei preghi iddio cortese
Sorridesti, e vôlte altrove
L'ire tue, servasti illese
Dalla strage dell'estive
Tue procelle queste rive.

Ma di tua pietà sincere
Non fur l'oprê. Avaro il sole,
Fieri i venti e le bufère
Son successe alle gragnuole.
Sì che tutta a te si lagna
Desolata la campagna.
E tu il soffri, ed anco in questô
Giorno sacro all'amistate
Fosco è il cielo, e da funesto
Nembo piangono atterrate
L'auree messi, e alla vicina
Morte il tralcio il capo inchina.
Pur che speri? A tuo dispetto
Con baldanza e cor giulivo
Celebrar vo' del diletto
Mio Luigi il dì festivo
Salve, amico. Alla sventura
Bello è oppor fronte sicura.
Piogge e grandini a tuo danno
Quante ei vuole, avventi il figlio
Di Saturno, iddio tiranno,
Iddio scarso di consiglio,
Più che ai buoni ai tristi amico:
E ben lo so quel che dico.
A te sia Giove migliore
La virtù che chiudi in seno,
E vestito il ciel d'orrore
Ti parrà cielo sereno.
Salve, e manda un cotal Giove
A cercar devoti altrove.
Anzi al tocco de'bicchieri
Ognuno gridi: Viva il senno
De'Romantici severi
Che beffato a morte il dienno:
Viva Creta che lo mise
Nel sepolcro, e se ne rise.
Così al riso s'abbandoni
Qui ciascuno in questo giorno:
E al fragor de'rauchi tuoni
Che ci rugghiano d'intorno
Gridi: Viva (e caschi il mondo)
Viva sempre un cor giocondo.
Come bello in balze orrende
Della rosa il fior saria,
Bella e cara al par si rende
Ne' dì foschi l'allegria.
Su, mescete, e nell'ebrezza
Bacco affoghi ogni tristezza.

Per nozze illustri

Su l'odorato talamo,
Ch'or la tua mano infiora,
Odi, o Figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora.
È ver che, punta l'anima
D'acerbe cure ingrate,
Versi d'amor mal tentano
Le corde abbandonate;
Che in queste soglie, ovi arbitro
Solo il piacer s'aggira,
Di Vate malinconico
Muta esser dee la lira.
Pur s'io qua vengo, indebito
Non vengo, e Dea mi move,
Che più mi val d'Apolline,
Che più mi val di Giove.
Taccinsi il nome, e chiudalo
Fedel rispetto in core:
Il volgo non intendemi;
Ma tu m'intendi, Amore.
Dunque sul casto talamo,
Ch'or la tua mano infiora,
Odi, o Figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora.
Son più soavi e amabili
Certo le tue catene,
Se ad infiorar le vengono
Le rose d'Ippocrene.
Rammenta, o Nume, i cantici
Che per tua man guidate
Sciolser le Muse, e pronube,
Premean le coltri aurate,
Quando il figliuol d'Agenore
Vergin vezzosa e bella
Strinse in divin connubio
La bionda tua sorella;
E tu godevi il candido
Cinto snodar frattanto,
E sorridendo tergere
Alla ritrosa il pianto.
Deh vieni, Amor, Licoride
Non è men bella, il sai:
Men dolci al cor non passano
Di sue pupille i rai.
O il piè danzando movasi,
Il piè che l'aure imita,
O su le corde musiche
Scorron le rosee dita,
Mille sospir si svegliano,
E vedi allor conquiso
Il cor negli occhi ascendere,
E favellar sul viso.
Ed altre sponde, o barbaro,
Beltà sì cara avranno?
E noi dovrem qui piangere
De'tuoi decreti il danno?
Forse un bel cor qui mancati,
Che per sì caro oggetto
Ha caldo ancor di palpiti
E di sospiri il petto?
Tra i figli ancor di Romolo
Forse virtù non vive?
Forse men bello è il Tevere
Delle Sebezie rive?
Stolto fancinl fantastico,
Nume tiranno ingrato!

Che dissi? Oh dio! perdonami
L'accento consigliatò.
Sì spesso astretto a gemere
De'torti tuoi son io,
Che trasformata in biasimo
La pronta lode usclo.
Oh! da colei che spinsemi
Devoto a farti omaggio,
Oh! per pietà non sappiasi
L'involontario oltraggio.
Se chiederà qual ebbero
Suoi cenni adempimento,
Qual per la sua Licoride
Spiegai l'ascreo concento;
Dille che troppo è debole
Per sì leggiadro segno
Una dolente cetera,
Un travagliato ingegno.

IL GIORNO ONOMASTICO

Della mia donna

Nella Villa del sig. Luigi Aureggi
in Caraverio

Non avea le porte ancora
Ben dischiuse al dì l'Aurora,
E nel cielo ancor splendea
L'alma stella Dionea,
Quando io sazio di riposo
Di mia cuccia uscia, bramoso
Di mirar sull'ardue cime
Di Brianza il Sol sublime
Sollevarsi, e dei colori
Che la notte avea rapiti
Rivestendo l'erbe e i fiori,
Ridestar co'dardi igniti
Nelle cose la sopita
Allegrezza della vita.
Così mosso il piè, repente
Ecco farsi a me presente
Una larva; una figura
Di sembianza grave e scura,
Che ravvolta in negro velo
Pria mi strinse il cor di gelo;
Poi di tacito diletto
Mi tentava il dubbio petto.
Muta in me lo sguardo affisse
Alcun poco, e alfin sì disse
Non turbarti. Io son nudrice
D'altri affetti, e di severi
Nobilissimi pensieri
Ai poeti inspiratrice,
Ai poeti che il destino
Mal governa. Ed or che al chino
Volgon astri iniqui e crudi
Delle Muse i dolci studi,
E di lieta ai fe'bruna
A'tuoi versi la fortuna,
Vengo a farti compagnia
Mi ravvisa: altra fiata
Fui già teco, e son chiamata
Ben lo sai, Malinconia
O dell'aoime pensose,
Ma infelici e a tutti ascese
Fida amica e consigliera!
Io risposi: al dolce tosco
Che in me verai ti conosco.
Sì sei dessa, e al certo è vera
La virtù che da te scende,
E nei mali il cor l'intende.
Vero è ancor che il regno tutto
Delle Muse or giace in lutto,
E che allegra più non suona
La mia cetra; ma perdona,
Questo giorno averti a lato
No davvero non poss'io.
Sacro è il giorno all'amor mio,
A colei che amico fato
Diè campagna alla mia vita,
A colei che con piè forte
Fa ch'io calchi la mia sorte,
E mi salda ogni ferita:
Alma invitta e in sè sicura
Contra i colpi di ventura.
Fuggi adunque. Tu venisti
In mal punto. I pensier tristi
Qui son tutti oggi sbanditi,
Qui la gioia de'conviti
Sola regna. Ed il gentile
Che a banchetto signorile
N'ha raccolti in compagnia
No non vuol malinconia.
Con civil ripulsa onestà
Fuor dell'uscio in questo dire
Io metteva quella mesta
Avversaria del gioire.
Cheta cheta a capo chino
Ripres'ella il suo cammino,
E tra'denti mormorò:
In Milan t'aspetterò.
E già chiaro il Sol vincea
Di Brianza l'emisferio,
E di schietti raggi empiea
Il vallon di Caraverio.
Lieto alzando a lui la fronte,
Salve, dissi, eterno fonte
Della luce; e come pura
Tu la vibri alla natura,
Così puri ognor sereni
La mia donna i suoi dì meni,
E sia questo, allor ch'ei torni,
Il più bel di tutti i giorni.

ALLA MARCHESA

Anna Malaspina della Bastia

*Versi; i quali servono di dedicatoria nell'edizione parmense dell'*Aminta, *a nome del tipografo C. B. Bodoni.*

I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levàr d'Aminta,
Sì che parve minor dello zampogna
L'epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo,
Non è donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della tua
Per senno e per beltate inclita figlia
L'orecchio e il core a lusingar il reco,
Or che di prode giovinetto in braccio
Amor la guida. Amor più che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascreo lavoro; e infino allor più dolce
Linguaggio non avea posto quel dio
Su mortal labbro, benchè assai di Grecia
Erudito l'avessero i maestri.
E quel di Siracusa, e l'infelice
Esul di Ponto. Or qual v' ha cosa in pregio
Che ai misteri d'Amor più si convegna
D'amoroso volume? E qual può dono
Al Genio Malaspino esser più grato
Che il canto d'Elicona? Al suo favore
Più che all'ombre cirrèe crebber mai sempre
Famose e verdi l'appollinee frondi
« Onor d'Imperatori e di poeti ».
Del gran padre Alighier ti risovvenga,
Quando ramingo dalla patria, o caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto
Per l'itale vagò vaste contrade,
Fuggendo il vincitor Guelfo crudele
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contra il gran Vate e contra il fato
Morello Malaspina. Egli all'illustre
Esul fu scudo: liberal l'accolse
L'amistà sulle soglie, il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L'itala Poesia bambina ancora
Seco traendo, che gigante e diva
Si fe' di tanto precettore al fianco:
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest'ozio. Risonò il Castello
Dei cantici divini, e il nome ancora
Del sublime cantor serba la Torre.
Fama è ch'ivi talor melodioso
Errar s'oda uno spirto, ed empia tutto
Di reverenza e d'orror sacro il loco.
Del Vate è quella la magnanim'ombra
Che tratta dal desio del nido antico
Viene i silenzi a visitarne, e grata
Dell'ospite pietoso alla memoria
De'nipoti nel cor dolce e segreto
L'amor tramanda delle sante Muse.
E per Comante già tutto l'avea,
Eccelsa Donna, in te trasfuso: ed egli
Lieto all'ombra de'tuoi possenti auspici,
Trattando la maggior lira di Tebe,
Emulò quella di Venosa, e fece
Parer men dolci i Savonesi accenti;
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d'ampolle o di parole
Tutto contaminar d'Apollo il regno.
Erano d'ogni cor tormento allora
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi lucenti, e corso grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette, nè s'accorse l'arco
Del già mutato arciero: e se il destino
Non s'opponeva, nel tuo cor s'apria
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra,
E calar sulla Parma; e le seguia
Palla Minerva, con dolor fuggendo
Le cecropie ruine. E qui, siccome
Di Giove era il voler, composto ai santi
Suoi studi il seggio, e degli spenti altari
Ridestate le fiamme, d'Academo
Fe' riverir le selve, e di sublimi
Ragionamenti risonar le volte
D'un altro Peripato, che di gravi
Salde dottrine, dagli eterni fonti
Scaturito del Ver, vincea l'antico;
Perocchè, duce ed auspice Fernando,
D'un Pericle novel l'opra e il consiglio,
E la beltade, e l'eloquenza, il senno
D'un'Aspasia miglior scïenze ed arti,
Che le città fan belle e chiari i regni,
Suscitando allegrar Febo e Sofia.
Tu fulgid'astro dell'ausonio cielo,
Pieno d'alto saver, splendesti allora,
Dotto Paciaudi mio; nome che dolce
Nell'anima mi suona, e sempre acerba,
Così piacque agli Dei, sempre onorata,
Rimembranza sarammi. Ombra diletta,
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in sulla sponda
Vieni del letto ov'io sospiro, e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita; se laggiù ne'campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita.
Se colà giunge il mio pregar, nè troppo
S'alza su l'ali il buon desio, Torquato
Per me saluta; e digli il lungo amore
Con che sclusi per lui questa novella

Di tipi leggiadria: digli in che scelte
Forme più care al cupid'occhio offerti
I lai del suo pastor fan dolce invito;
Digli il bel nome che gli adorna, e cresce
Alle carte splendor. Certo di gioia
A quel divino rideran le luci,
Ed Anna Malaspina andrà per l'ombre
Ripetendo d'Eliso, e fia che dica:
Perchè non l'ebbe il secol mio! memoria
Non sonerebbe sì dolente al mondo
Di mie tante sventure. E se domato
Non avessi il livor, (chè tal nemico
Mai non si doma, nè Maron lo vinse,
Ne il Meonio canto), non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti,
Stata ella fora tutelar mio Nume
La Parmense Eroina; e di mia vita
Ch'ebbe dall'opre del felice ingegno
Sì lieta aurora e splendido meriggio,
Non forse avrebbe la crudel fortuna
Nè Amor tiranno in negre ombre ravvolte
L'inonorato e torbido tramonto.

LE NOZZE

Di Cadmo e d'Ermione

IDILLIO

Al marchese Gio. Giacomo Trivulzio *in occasione delle nozze di* D. Elena Trivulzio *col Conte* Pietro Scotti *di Sarmato*, *piacentino*, *e di* D. Vittoria Trivulzio *col Marchese* Giuseppe Carandini, *modenese*.

Il giorno ch'Ermïon, di Citerea
Alma prole e di Marte, iva di Cadmo
All'eccelso connubio, e la seguia
Tutta, fuor Giuno degli Dei la schiera,
Gratulando al marito e presentando
Di cari doni la beata sposa,
Col Delio Apollo a salutarla anch'esse
Comparvero le Muse. Una ghirlanda
Stringea ciascuna d'olezzanti fiori
(Sempre olezzanti, perchè mai non muore
Il fior che da castalia onda è nudrito);
E tal di quelli una fragranza uscia
Ch'anco i sensi celesti inebbriava,
E tutta odor d'Olimpo era la reggia.
De'bei serti immortali adunque in prima
Le divine sorelle incoronaro
Dell'aureo letto nuzïal la sponda:
Indi al canto si diero, e alle carole.
Della danza Tersicore guidava
I volubili giri; e in queste note
L'amica degli Eroi Calliopea
Col guardo in sè raccolto il labbro apriva:

Beltà, raggio di Lui che tutto move,
Tu che d'Amor le fiamme accendi e godi
Star di vergini intatte e di fanciulli
Nelle nere pupille, in guardia prendi
Di Venere la figlia, e al tempo avaro
Non consentir che le tue rose involi
Alle caste sue gote. A lei concedi
La non caduca gioventù de'Numi,
Ch'ella di Numi è sangue; e come belle
Tu festi, o Diva, d'Ermïon le forme,
Così virtude a lei fe'bello il core.
Immenso della luce eterno fonte
Vibra i suoi dardi il sole, e nelle cose
Sveglia la vita; e tu ruina eterna
De'cor gentili, se bontà vien teco,
L'amor risvegli che stagion non perde,
E spargi di perenne alma dolcezza
Le perigliose d'Imenee catene.
Bacia queste catene, inclito figlio
D'Agenore; le bacia; ed in vederti
Genero eletto a due gran Dii t'allegra,
Ma cognato al tonante egioco Giove
Non ti vantar, chè l'altra ira di Giuno
Costar ti farà caro un tanto onore.
Pur, dove avvenga che funesto nembo
Turbi il sereno de'tuoi dì, non franga
L'avversità del fato il tuo coraggio.
Chè a sè l'uom forte è Dio. Tutto egli preme
Sotto il piè le paure, e dalle Parche
Su ferrei troni alteramente assise
Con magnanima calma i colpi aspetta.
Così cantava. All'ultime parole
Di non lieto avvenire annunziatrici
Cadmo chinò pensoso il ciglio, e scura
Nube di duolo d'Ermïon si sparse
Sulla candida fronte. Anco de'Numi
Si contristâr gli aspetti, ed un silenzio
Ne seguì doloroso. Allor la Diva
Col dolce lampo d'un sorriso intera
Ridestando la gioia in ogni petto
Sull'auree corde fe' volar quest'inno.
Schietto com'onda di petrosa vena
Delle Muse la lode i generosi
Spirti rallegra, e immortalmente vive
L'alto parlar che dal profondo seno
Trae dell'alma il furor che Febo inspira,
Quando ai carmi son sogno i fasti egregi
De'valorosi, e i peregrini ingegni
Trovatori dell'arti onde si giova
L'umana stirpe, e si fa bello il mondo.
Or di quante produsse arti leggiadre
Il mortal intelletto, aura divina,
Quale il canto dirà la più felice?
Te, di tutte bellissima e primiera,
Che con rozze figure arditamente
Pingi la voce, e color dando e corpo
All'umano pensiero agli occhi il rendi
Visibile: ed tale e tanta luce,

Che men chiara del Sol splende la fronte,
Ei vola e parla a tutte genti, e chiuso
Nelle tue cifre si conserva eterno.
Diero ai portenti che tu crei smarrita
Si confonde la mente, e perde l'ali
L'immaginar. Qual già fuori del sacro
Capo di Giove orrendamente armata
Balzò Minerva, ed il paterno telo,
Cui nessuno de'Numi in sua possanza
Ardia toccar, trattò fiera donzella,
E corse in Flegra e fulminar tremenda
I figli della Terra, e fe'sicuro
Al genitore dell'Olimpo il seggio:
Tal tu pure, verace altra Minerva,
Dalla mente di Cadmo partorita
E nell'armi terribili del Vero
Fulminando atterrasti della cieca
Ignoranza gli altari, e la gigante
Forza frenasti dell'Error, che stretta
Sul ciglio all'uomo la feral sua benda
Di spaventi e di larve all'infelice
Ingombrava il cerebro, e sì regnava.
Solo e assoluto imperador del Mondo.
Tale è il mostro, o Cadmea nobile figlia,
A cui guerra tu rompi, e tanto hai tolto
Già dell'impero ch'ogni sforzo è indarno,
Se il ciel non crolla, a sostenerlo in trono
Di selvaggia per te si fa civile
L'umana compagnia: per te le fonti
Del saper dilatate in mille rivi
E a tutti aperti corrono veloci
Ad irrigar le sitibonde menti.
Per te più pure e in un di Dio più degno
Si sublima il suo culto, e con amore
Ai cor s'apprende da ragion dettato,
Non da colei che in Aulide col sangue
D'Ifigenia propizi invoca i venti:
E spinta in ciel la fronte e dell'Eterno
Le sembianze falsando, spaventosa
Fra le nubi s'affaccia, e cupo grida:
Chiudi gli occhi, uman verme, e cieco adora.
Ma d'alta sapienza uso amoroso
E della prima Idea diritto spiro
Filosofia coll'armi adamantine
Della scritta ragion l'orrenda larva
Combatterà, vendicherà del Nume
Da quell'empia converso in crudo spettro
L'oltraggiata bontade; e l'uom per vie
Tutte di luce al suo divin principio
Fatto più presso si farà più pio;
E dirà seco: de'miei mali il primo
E la prima mia morte è l'Ignoranza.
Tal era della Diva il canto arcano
Della Diva Calliope a cui tutte
Stanno dinanzi le future cose,
E, secondo che il tempo le rivolve,
Nel suo rapido corso, a tutte dona
E forma e voce e qualitade e vita
Con tal di sensi e di dottrine un velo
Ch'occhio vulgar nol passa: onde agli stolti
La delfica favella altro non sembra
Che canora follìa. Povero il sonno
Che in quei deliri ascoso il ver non vede,
Nè sa quanta pe'carmi è la potenza
Su la reina opinion, che a nullo
De'viventi perdona e a tutti impera!
Stava tacito attento alle parole
Profetiche di tanta arte il felice
Insegnatore, e, nel segreto petto,
Dell'alto volo, a cui l'uman pensiero
Le ben trovate cifre avrian sospinto,
Pregustava la gioia, e della sorte
Già tetraggono ai colpi si sentìa.
Preser le Muse da quel giorno usanza
Di far liete de'canti d'Elicona
Degli Eccelsi le nozze, ovunque in pregio
Son d'Elicona i dolci canti. Or quale
Qual v'ha sponda che sia come l'Insùbre,
Dalle Grazie sorrisa e dalle Muse?
Qual tempio sorge a queste Dee più care
Che l'eretto da te, *spirto gentile,*
Nelle cui vene del Trivulzio sangue
Vive intero l'onor? Alto fragore
D'oricalchi guerrieri e d'arme orrende
Empiea, *Signor,* le risonanti volte
Delle tue sale un dì scuola di Marte,
Quando il grand'avo tuo fulmin di guerra
Dell'italiche spade era la prima.
Or che in regno di pace entro i lombardi
Elmi la Lidia tessitrice ordisce
L'ingegnosa sua tela, e col ferrigno
Dente agli appesi aviti brandi il lampo
La rugine consuma, a te concede
Altra gloria e più bella e senza pianti,
Senza stragi e rovine in santo amore
De'miti studi del silenzio amici;
Che da Febo guidati e da Sofia
Traggon l'uom del sepolcro e il fanno eterno
Qui dall'arte di Cadmo e della sua
Imitatrice i monumenti accolti
Di grave meraviglia empion la vista
De'riguardanti: qui, di Pindo e Cirra
Posti i gioghi in obblìo, l'Ascrèe fanciulle
Fermano il seggio, e grato a te le invia
Il gran padre Alighier che per te monde
D'ogni labe contempla le severe
Del suo nobil Convito alte dottrine
Odi il suon delle cetre, odi il tripudio
Delle danze, ed Amor vedi che gitta
Via le bende, e la terza e quarta rosa
Del tuo bel cespo ed Imeneo consegna.
Ed allegro Imeneo nel più ridento
Suol le trapianta, che Panaro e Trebbia
Irrighino di chiare onde felici;
E germogli n'aspetta che saranno
Liete d'odori e l'una e l'altra riva,

Di generose piante ambo superbe.
Or voi d'ambrosia rugiadose il crine,
Il cui sorriso tutte cose abbella,
Voi dell'inclita Bice al fianco assise,
Grazie figlie di Giove, accompagnate
Le due a voi nudrite alme donzelle,
E vengano con voi l'arti dilette
In che posero entrambe un lungo amore,
L'animatrice delle tele, e quella
Che di musiche note il cor ricrea:
Onde la vita coniugal sia tutta
Di dolci aspersa e di ridenti idee,
Simiglianti alle prime di Natura
Vergini fantasie che in piante e in fiori
Scherzano senza legge e son più belle.
E tu, ben nato Idillio mio, che i modi
Di Tebe osasti con ardir novello
All'avene sposar di Siracusa,
Vanne al fior de'gentili, a Lui che fermo
Nella parte miglior del mio pensiero
Tien della vera nobiltà la cima
E de'cortesi è re, vanne e gli porgi
Queste parole; Amico ai buoni il Cielo
Di doppie illustri nozze oggi beati
Rende i tuoi lari, ed il canuto e fido
De'tuoi studi compagno all'allegrezza
Che l'anima t'inonda il suo confonde
Debole canto che di stanco ingegno
Dagli affanni battuto è tardo figlio;
Ma non è tardo il cor, che, come spira
Riverente amistade, a te, lo sacra.
Questo digli e non altro. E s'ei dimanda
Come del viver mio si volga il corso,
Di' che ad umil ruscello egli è simile,
Su le cui rive impetuosa e dura
I fior più cari la tempesta uccise.

Ultimi versi

Pel giorno onomastico della mia Donna nella Villa del Sig. D. Luigi Aureggi il 15 ottobre 1826.

Donna, dell'alma mie parte più cara,
Perchè muta in pensoso atto mi guati,
E di segrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?
Di quel silenzio, di quel pianto intendo,
O mia diletta, la cagion. L'eccesso
De'miei mali ti toglie
La favella e discioglie
In lagrime furtive il tuo dolore.
Ma datti pace, e il core
Ad un pensier solleva
Di me più degno, e della forte insieme
Anima tua. Le stella
Del viver mio s'appressa
Al suo tramonto, ma sperar ti giovi
Che tutto io non morrò: pensa che un nome
Non oscuro io ti lascio; e tal che un giorno
Fra le italiche donne
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore
Del cantor di Bassville,
Del cantor che di care itale note
Vestì l'ira d'Achille.
Soave rimembranza ancor ti fia,
Che ogni spirto gentile
A'miei casi compianse (e fra gl'Insubri
Qual è lo spirto che gentil non sia?);
Ma con ciò tutto nella mente poni.
Che cerca un lungo sofferir chi cerca
Lungo corso di vita. Oh mia Teresa,
E tu del pari sventurata e cara
Mia figlia, oh voi che sole d'alcun dolce
Temprate il molto amaro
Di mia trista esistenza, gli andrà poco
Che nell'eterno sonno, lagrimando,
Gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve
Per mia cagione il lagrimar; chè nulla,
Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
Nel partirmi da questo.
Troppo ai buoni funesto,
Mortal soggiorno, in cui
Così corte le gioie e così lunghe
Vivon le pene: ove per dura prova
Già non è bello il rimaner, ma bello
L'uscirne e far presto tragitto a quello
De'ben vissuti a cui sospiro. E quivi
Di te memore, e fatto
Cigno immortal (chè de'poeti in Cielo
L'arte è pregio, e non colpa) il tuo fedele,
Adorata mia donna,
T'aspetterà, cantando,
Finchè tu giunga, le tue lodi; e molto
De'tuoi cari costumi
Parlerò co'Celesti, dirò quanta
Fu verso il miserando tuo consorte
La tua pietade; è l'anime beate
Di tua virtude innamorate, a Dio
Pregheranno che lieti e ognor sereni
Sien i tuoni giorni e quelli
De'dolci amici che ne fan corona:
Principalmente i tuoi, mio generoso
Ospite amato, che verace fede
Ne fai del detto antico,
Che ritrova un tesoro
Chi ritrova un amico.

TRAGEDIE

ARISTODEMO

AVVERTIMENTO

L'Argomento della Tragedia è trstto da Pausaoio ne'*Messenii*. L'eccesso a cui l'ambizione e lo sdegoo spiosero Aristodemo ad uccidere la sua propria figlia, e quale egli stesso coo tutte le sue orribili circostanze fedelmeote raccoota nella quarta scena dell'atto primo.

L'apparizione dello spettro, i rimorsi che io tutto il rimaneote della vita lacerano quell'illustre colpevole, e la disperazione che fioalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica oarrazione. Il resto è del Poeta.

PERSONAGGI

ARISTODEMO — LISANDRO
CESIRA — PALAMEDE
GONIPPO — EUMEO

La scena è in Messene.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba.

LISANDRO, PALAMEDE

Lis. Sì, Palamede: alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m'invia.
Sparta di guerra è stanca, e i nostri allori,
Di tanto sangue cittadio bagnati,
Son di peso alla fronte e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuaso esser follia
Per una avara gelosia di Stato
Troocarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l'inimico, la prudeote Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualuoque de'nostri è qui teouto
In servitude; e a te, diletto amico,
Priocipalmente, che bramato e pianto,
Compie il terz'anno, senza ooor laoguisci
Illustre prigiooiero in queste mura.

Pal. Ben ti riveggo con piacer, Lisandro;
E giocando mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de'congiunti, e un'altra volta
Goder la luce delle patrie rive.
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesira,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch'essa

Prigioniera qui vive. Or sappi ancora
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesira trovar l'alme sembianze,
E i dolci modi e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di beneficii, e a me permise ir sciolto
Per la reggia; qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.
Lis. Dunque il re l'ama, o Palamede?
Pal. Ei l'ama.
Con cuor di padre; e sol d'appresso a lei,
Quel misero talor sente nel patto
Qualche stilla di gioia insinuarsi,
E l'affanno ammollir che sempre il grava
Senza Cesira un lampo di sorriso
Su quell'afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.
Lis. Di sua mortal malinconia per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace:
Ma sarà, mi cred'io, qui manifesto
Quel che altrove s'ignora. Hàn sempre i regi
Mille d'intorno osservatori attenti
Ch'ogni detto ne sanno: ogni sospiro.
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?
Pal. Narrerò sincero.
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato.—Era Messene
Da crudo morbo desolata; e Delfo
Della Stirpe d'Epito una donzella
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.
Poste furo le sorti, e di Licisco
Nomar la figlia. Scellerato il padre
E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell'altra invece su l'altar svenata;
E col virgineo sangue l'infelice
Sbramò la sete dell'ingordo Averno,
Per salvezza de'suoi dando la vita.
Lis. Io già questo sapea, chè grande intorno
Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando.
Pal. Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell'afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d'Argìa la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l'ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil che, mal sicure
Col piè tenero ancor l'orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque
Stretta al seno tenendola sovente
Sentia chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza de'sofferti affanni,
E sonar dolce al core un'altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Che l'esercito nostro allor repente
D'Anfèa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscese Itome, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia
Al fido Eumèo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier! Là dove nell'Alfèo
Si confonde il Ladon, stuolo de'nostri
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliar le scorte a pezzi,
Nè risparmiàr persona; e nella strage
Spenta rimase la real bambina.
Lis. E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?
Pal. Null'altro.
Lis. Or sappi adunque
Che duce di quell'armi era Lisandro,
Ch'io fui d'Eumèo l'assalitor.
Pal. Che ascolto!
Tu l'uccisor d'Argìa? Ma se qui giunge
A penetrarsi...
Lis. Il tuo racconto segui:
Parleremo del resto a miglior tempo.
Pal. Dopo il fato d'Argìa, tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo;
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O, se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell'ombra e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitari luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira:
Or vassene dintorno furibondo,
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude:
Singhiozzando l'abbraccia, e resta immoto;
Immoto sì, che lo diresti un sasso,
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell'infelice il doloroso stato.
Lis. Misero stato! Ma, sia pur qual vuolsi,

Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni
Non a compianger l'inimico. Ho cose
Su questo a dirti d'importanza estrema;
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d'uopo. Già qualcuno s'appressa,
Che ascoltarne potria.
PAL. Guarda: è Cesira.

SCENA II.

CESIRA *e detti.*

PAL. Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro
Dell'inclito tuo padre illustre amico.
CES. Da Gonippo, che al Re poc'anzi il disse,
Seppi, signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?
LIS. La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi Terapnei tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l'oppresse,
E tutti in danno suo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non havvi
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl'infelici, il pianto.
CES. Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M'hanno a lui stretta di possente nodo;
Possente sì, che nel lasciarlo il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.
LIS. E per lui ti rattristi a questo segno?
CES. Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d'ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.
PAL. A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potria dal cor strappargli
L'orribile segreto.
CES. Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

SCENA III.

GONIPPO *e detti.*

CES. Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?
GON. E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le sue lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung'ora di delirio, alfine
Le stanze abbandona, e in questo luogo
Desia, del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.
LIS. Quanto opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.
GON. A suo tempo n'avrai pronto l'avviso.

SCENA IV.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO

GON. Ch'è mai la pompa e lo splendor del tro-
Quanta miseria, se d'appresso il miri, (no!
Lo circonda sovente! — Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia,
Or fatto sì dolente ed infelice,
Che crudo ben chi nol compiange! - Vieni,
Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi
L'acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.
ARI. O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m'attrista
E m'importuna; e questo Sole istesso,
Che desiai poc'anzi, or lo detesto
E sopportar nol posso.
GON. Eh! via, fa core,
Non t'avvilir così. Dove n'andaro
D'Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?
ARI. Il mio coraggio,
La mia costanza? io l'ho perduta. Io l'odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente; or sono
L'ultimo de' mortali.
GON. E che ti manca
Ond'essere il primiero? Io ben lo veggo
Che un orrendo pensier che mi nascondi,
T'attraversa la mente.
ARI. Sì, Gonippo
Un orrendo pensiero, e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah, mio fedele,
Credimi io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato un empio,
Un maledetto nel furor del cielo;
E l'orror di natura e di me stesso.
GON. Deh, che strano disordine di mente,
Certo il dolore la ragion t'offusca,
E la tristezza tua di falso e guasto
Immaginar si crea.
ARI. Così pur fosse!
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto

Spalancarsi i sepolcri, a dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome,
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar d'intorno una tremenda voce
Che grida: « Muori, scellerato, muori! »
Sì morirò: son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall'orror di vederti, ombra crudele.

Gon. Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo
Dicesti tu perch'io t'intenda, e vegga
Che da rimorsi hai l'anima trafitta
In che peccasti? Qual tua colpa acceso
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t'è nota, e tu più volte
De'tuoi segreti l'onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemssi de'mali
Sovente 'l peso col narrarli altrui.

Ari. I miei, parlando, si farian più gravi
Non ti curar di penetrarne il fondo.
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

Gon. No, non ti lascio
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire a questo bianco crine
La diffidenza tua.

Ari. Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d'orrore
Se il vel rimovo del fatal segreto.

Gon. E che puoi dirmi, che all'orror non
Di vederti spirar su gli occhi miei? (ceda
Signor, per queste lagrime ch'io verso,
Per l'auguste ginocchia che ti stringo:
Non straziarmi di più... parla.

Ari. Lo brami?
Alzati... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

Gon. Parla, prosegui... Oimè! che ferro è quel?

Ari. Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

Gon. Oh Dio qual sangue?
Chi lo versò!

Ari. Mia figlia. E sai qual mano.
Glielo trasse dal sen?

Gon. Taci, non dirlo,
Chè già t'intesi.

Ari. E la cagion la sai?

Gon. Io mi confondo.

Ari. Ascolta dunque, in petto
Ti sentirai d'orror fredde le vene;
Ma tu mi costringesti. Odimi; e tutto
L'atroce arcano e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All'Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d'Epito. Ti sovvenga
Che, dall'urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.

Gon. Io l'ho presente;
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso
E il popolo in tre parti era diviso.

Ari. Or ben, Gonippo: A guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizion mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell'altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l'abbaglia, e spesse volte il regno
E del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Ti corregga l'error: ne sia l'emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

Gon. Ah, signor, che di' mai? come potesti
Sì reo disegno concepir!

Ari. Comprendi
Che l'uomo ambizioso è nom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salire sublime.
Questo appunto fec'io della mia figlia,
Così de'sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce profferse. Al mio disegno
S'oppuse Telamòn di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal nume esser richiesto
D'una vergine il sangue; e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in succurso anche la madre,
E confermò di Telamone il detto
Onde piena acquistar credenza e fede.

Gon. E che facesti allora!

Ari. Arsi di rabbia;
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, che tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamòn, ne feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.

Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde, impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel'immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice; e mi conobbe,
E coprendosi il volto: « Oh padre mio,
«Oh padre mio», mi disse: è più non disse.

Gon. Gelo d'orrore.

Ari. L'orror tuo sospendi,
Che non è tempo ancor che tutto il senta.
Sull'anima scoppiar.—Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta; ed io,
Tutto asperse di sangue e senza mente,
Che stupido m'avea reso il delitto.
Della stanza n'uscia. Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato,
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n'apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era.—Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti; e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tutt'or vi staria se tu non eri.

Gon. Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
Tutto di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.
Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potèro sì tremende cose?

Ari. Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nume, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti, che del ciel la voce
Son costretti a tacer quando i potènti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportaro, e quindi
Creder fero che Dirce in quella notte
Segretamente su l'altar svenata
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E che di questo fieramente afflitta,
Sè medesma uccidesse anche la madre
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo,
E un Dio v'è certo che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empi sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò?—Da qualche tempo
Un orribile spettro...

Gon. Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta;
Che a' tuoi tanti rimorsi esser non puote
Che non perdoni il cielo il tuo delitto,
Fu grande, è vero ma più grande è pure
Degli Dei la pietà. Chètati, e loco
Dasi a pensier più necessario. E giunto
Di Sparta l'orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura, e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

Ari. Dunque alla patria s'obbedisca. Andiamo

ATTO SECONDO

—

SCENA PRIMA

LISANDRO, PALAMEDE

Pal. Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta maraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D'Aristodemo
Figlia Cesira?

Lis. Più dimesso parla.
Sì Cesira sua figlia, la perduta
E deplorata Argìa. Come ad Eumèo
In su la foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell'innocente, io già tel dissi.
Or seguirò, che, per giovarmen contra
Lo stesso Aristodemo, ove l'avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All'amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l'arcano.
Ei la crebe e l'amò qual propria figlia;
Nè fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fe' tal, l'amore
Supplì al difetto.

Pal. E nulla mai Cesira
Ne sospettò?

Lis. Mai nulla.

Pal. E che fu poi
D'Eumèo che la scortava?

Lis. Eumèo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all'uopo un testimon del vero

E per mia sola utilità privata.
Non per pietade, gli lasciai la vita.
PAL. Vive egli più?
LIS. Nol so, chè me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell'armi; e di Taltibio
Fu commesso alla fede il prigioniero,
PAL. Strano raccontol Ma, con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?
LIS. Giova all'odio di Sparta e a'suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta
Che il maggior de'nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse
Son le valli d'Anfèa vermiglio ancora;
Piangono ancor sui talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch'io
Trafitti di sua man, padre e fratello.
PAL. Ei nel campo li spense, e da guerriero,
Non da vile assassino.
LIS. E perdonargli
Dovrò per questo ed abborrirlo io meno?
PAL. Abborrirlo! perchè scusami: anch'io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder tra quegli incendi Aristodemo
Lordo del sangue de'miei figli uccisi
Non l'abborro però, ch'io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo; anzi d'assai
Grato gli son, chè a me cortesi ceppi
Sciolse, come ad amico, e l'amerei
S'io non fossi Spartano, egli Messèno.
LIS. Ben si ravvisa che i severi e forti
Sensi di prima schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai;
E se qualche virtù nel cor m'alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico:
Chè male io servirei la patria mia,
Se, scordando il dover d'alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.
PAL. Pietà debole affetto?
LIS. Ingiusto ancora
E vergognoso, se alla patria nuoce...
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri: io vo' che tutta
Di questo arcano l'importanza intenda.

SCENA II.

GONIPPO, CESIRA

GON. Essi di pace parleran, Cesira;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l'ignora.
Occhio volgar non veda entro il profondo
Pensier de'regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte sieno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.
CES. Ed io la temo, nè il perchè so dirlo;
Ed ho l'alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,
Quindi in Messene a rimaner m'invita
Pietà d'Aristodemo; e, sallo il cielo
Se, dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza
Ch'han sull'anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e aconsolati i giorni.
GON. E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
De'suoi mali solea dimenticarsi,
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell'alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita,
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio!
CES. Vedilo che s'appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.
GON. Egli di pace e conferenza viene,
A trattar causa da cui penda tutta
La salute del regno; e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III.

ARISTODEMO, *e detti.*

ARI. Venga di Sparta l'orator.

SCENA IV.

ARISTODEMO E CESIRA

ARI. Se fausto
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesira,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo;
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n'andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.
CES. Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo
Ben vi legge e l'intende.
ARI. Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t'aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?
CES. Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr'esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell'alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.
ARI. I nostri cuori si acontraro insieme.

Ma tutti, e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo
Fece esser padri per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d'una figlia... Oh! se lasciata
Me l'avesse il destino, anch'io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

Ces. Di chi parli, signor?

Ari. Parlo d'Argìa
Scusa se spesso io la ricordo. Ella era,
Lo sai, l'ultimo bene ond'io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra: in tutto una crudele
Illusïon me la dipinge, e parmi,
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema; e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.

Ces. Misero padre!

Ari. Ella d'etade adesso
A te pari saria, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

Ces. Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè 'l rischio preveder che ten fe' privo.

Ari. Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l'infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

Ces. Oh, perchè il cielo te la tolse!

Ari. Il cielo
Voleva compiti i miei disastri.

Ces. E s'ella
Vivesse ancora, ti faria contento?

Ari. Cesira, un solo degli amplessi suoi.
Un solo amplesso, e basterebbe.

Ces. Oh fossi
Io quella dunque!

Ari. Se lo fossi...Oh figlia!

Ces. Perchè figlia mi chiami?

Ari. Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

Ces. E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

Ari. Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure:
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli;
E perduti per sempre.

Ces. (Il cor mi spezza)

SCENA V.

GONIPPO, *e detti.*

Gon. Signor, di Sparta l'orator s'avanza.

Ari. In qual punto mi coglie! Ite, partite
Cesira, addio: ci rivedrem.

SCENA VI.

ARISTODEMO *solo.*

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desio. Sì questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s'obbedisca; e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA VII.

LISANDRO *e detto.*

Ari. Lisandro siedi, e libero m'esponi
Di Sparta amica od inimica i sensi.

Lis. Sparta al Re di Messene invia salute,
E pace ancor, se la desia.

Ari. La chiesi,
Dunque la bramo; ed or m'è dolce udir,
Che dopo tante stragi e tanto sdegno,
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All'antica amistà Sparta ritorni.

Lis. Ingiusta guerra? Non è tal, cred'io,
Quando è vendetta d'un'ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Teleclo macchiaste
Di Limna i sacrifici, ed era, il sai,
Teleclo il nostro re. Questa, e non altra,
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, signor.

Ari. Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove apprendesto
A mentir gonne femminili, e altrui
Tremar la morte in securtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all'are?

Lis. Suona del fatto assai diverso il grido;
Nè Sparta è tal che, guerreggiar volendo,
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d'un pretesto indegno.

Ari. È ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi,
Idea dannosa, veritade e dritto,
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza, col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l'onesto, se vi nuoce, e pronti

Al delitto volar, quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia.
Bell'arte inver di conquistar gl'imperi!
E voi l'esempio delle gentil voi
Concittadini di Licurgo! ed egli
Vi lasciò queste leggi! Eh via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate e più virtudi; e regni
Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.
LIS. Sire, vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che saria di voi?
Già rovesciate al suol dell'arsa Itôme
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual nume vi difende?
ARI. Aristodemo:
E basta ei solo, finchè vive: e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora, vi darà terrore.
LIS. Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d'altro
Non vogliam che d'oltraggi, ho già finito (1).
A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga, che l'avanzo
De'suoi nemici a disfidar la torna. (ancora
ARI. (2) Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille
Che per domar cotesto avanzo; è duopo
Che fiato ella riprenda, e nuovo, sangue
Prima rimetta nelle vote vene.
LIS. Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.
ARI. Se Messenia piange,
Sparta non ride.
LIS. Ma neppur s'abbassa
A chieder pace.
ARI. Io, io la chiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d'Elide, d'Argo e Sicione
Son pronte l'armi a mio favor. Sa quanto
Di vendetta desio s'aduna e bolle
Ne'Messenici petti, e come acute
Abbiam le spade, e disperato il braccio;
Sa che varia dell'armi è la fortuna;
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco; Lisandro, la pietà spartana;
Accordar pace e millantar clemenza
Per tema di restar battuta in guerra.
LIS. Dunque sceglti guerra.
ARI. Io scelgo pace;
A sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi dimanda. Oh fosse
Stato pur ver!... Ma via,.... torniamo amici
Torniam fratelli, e diam riposo al brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura ai lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse
Darselo in petto l'un con l'altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all'ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice che tutta rinnoviàm di Tebe
L'atrocità; che d'un medesmo sangue
Gli Spartani son nati e li Messeni;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de'padri e de'fratelli
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci move, almeno
L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe, e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite
Per calar su lo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v'è tempo,
Assicuriamci, e ragioniam di pace.
LIS. E l'accettarla e il ricusarla a tutta
Tua scelta l'abbandono.
ARI. Udirne i patti
Pria d'ogni altro conviensi.
LIS. Eccoli, e brevi:
« Anfèa darete e il Taigeto; e in Limna
» Più non verrete a celebrar le feste ».
ARI. Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sacrifici escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.
LIS. Fra i conviti limnei scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent'anni ancora non bastar di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. È d'uopo adunque,
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.
ARI. Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere ai ponno
Le sostanze, gli onori e vita e figli,
E tutto in somma; ma gli Dei, Lisandro
I tutelari Dei! la veneranda

(1) *Si alza.* (2) *Alzandosi.*

Religion de'nostri padri! Il primo
D'ogni nostro dover, de'nostri affetti...
Lis. E degli errori aggiungi. Io parlo ad
Non sottoposto all'opinar del volgo; (uomo
Parlo a un guerrier che questi dei, quest'
Dell'umano timor, guarda e sorride(ombre
E tien frattanto il pugno in su la spada
Non so quanto finor n'abbia giovato
Questo Nume Limnèo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.
Ari. A franco
Parlar, risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovàr gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però: molto ho nel cuore
Ragion segrete e veementi, ond'io
Temer li debba ed adorar. Se alcuna
Tu n'hai per confessarli, abbino ancora
Per venerarli. Se non l'hai, rispetta
Del popolo l'error, tremendo al paro
De'numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi, lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L'ingiuria non destò? Con quanto d'armi
E di sdegni apparecchio alla ripulsa
Non v'opponeste? E pur diversa molto
Era l'offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per nume non suo Sparta pugnava,
Ma qui si pugna per li templi aviti,
Pe'domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
E, tronche queste, pugnerem co'petti;
Chè dove alzar Religion si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,
La medesima pietà, rabbia diventa;
E pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.
Lis. No: si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti; ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L'onor d'avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All'altre,
Signor, ti piace acconsentir?
Ari. Mi piace.
Ecco la destra.
Lis. Ecco la mia.
Ari. Ti resta
Da me null'altro a desiar?
Lis. Null'altro?
Ari. Addio, Lisandro.
Lis. Aristodemo, addio.

ATTO TERZO

—

SCENA PRIMA

ARISTODEMO *seduto accanto alla tomba.*

Ari. No, no. Se eterna l'esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martiro. O ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano.
Non offuscarmi la ragion... Che dissi?
La ragion!... me infelice! E se giovasse
Perderla?... se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar?... Sì, tutti
Una sola ferita?... Allontaniamo
Questo pensier; non vo'seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, placati una volta,
Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo;
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia
Tu che tanto mi strazi e mi persegui.

SCENA II.

GONIPPO *e detto.*

Gon. Signor, questo non è tempo di pianto,
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam: t'invola
A questo luogo di dolor; vien meco:
All'esultante popolo ti mostra
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.
Ari. Io padre? ..Io l'ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentia risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.
Gon. Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov'ordine incomincia.
Ari. E pur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesira al fianco.
O sia che il cuor degl'infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S'abbandona al piacer d'intenerirsi;
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza; o certa ignota
Tenerezza che fammi alla de'figli

La mancanza sentira, a sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto dio
I palpiti ch'io sento a non intendo;
Questo so dirti, cha vicino a lei
Par che cessi l'orror delle mie pene;
E una tacita gioia mi seduce.
Che, dolce insinuandosi nell'alma,
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.
Or questa cara illusïon tra poco
Mi sarà tolta.

CON. Se tuo bene estimi
Che Cesira quì resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio...

ARI. E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire.
Vuoi tu ch'egli consenta... Ah tu non fosti
Padre giammai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d'un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacer e ambe le braccia,
E confondere i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioia.
Or altri avrassi un tanto benc. Io solo
Più non l'avrò; mai più.

GON. Cercane altronde
Dunque il compenso, a con soverchio af-
L'alta bontà non irritar del cielo, (fanno
Cha placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi; e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l'uom pecca, il ciel perdona.

ARI. Ma punisce pur anco; e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d'Itoma, oh sacre sponde
Del sonante Ladone e del Pamiso
Più non udrete dellè mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia! oh casa!
De'generosi Eraclidi, infamata
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d'orror, piomba sul capo
D'un empio padre, e nelle tue rovine
L'infamia tua nascondi e il mio delitto.

GON. Deh! calmati, mio re: le andate cose
Obblia per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

ARI. Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss'io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,
S'anco il potessi? Io ti contristo il veggo,
Ma degli affetti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami se d'altro
Parlar non m'odi che di mie sventure.
Gode il cor di trattar le sue ferita;
E la ferita mie son la memoria
De'perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d'Argia.

GON. Signor, che giova?

ARI. Ti risovvien la dolorosa notte
Che l'innocente consegnai d'Eumèo
Alle fidate braccia? È questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,
Gonippo, di', non tel rammenti!

GON. Io tutto
Mi rammento; ma deh!...

ARI. Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e la coprii di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor presago della rea sventura.
Oh! n'avessi l'occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia!
Ancor vivresti! a la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita;
Nè sul volto verria d'una Spartana;
A tormentarmi la tua cara immaga.
A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,
Va, compi il mio voler; parta Cesira,
Parta, e, se puossi ancor senza vedermi (1).

SCENA III.

CESIRA, ARISTODEMO

CES. Senza vederti? E dal tuo labbro uscìa
Questo fiero comando?

ARI. A che ne vieni.
Fatale oggetto dell'amor d'un misero?
Era pur meglio l'evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

CES. Chi resister potea? come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, a disfogar con esso
Del partir l'amarezza? e l'un coll'altro
Dirne l'ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi tormenti:
Son di tanto diletto...

ARI. Ogni diletto
È cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace il mio cor là dentro è chiuso.

(1) *Mentre parte Gonippo da un lato, esee dall' altro Cesira.*

E quanto al mondo ho di più caro e insie-
Di più tremendo. (me
CES. Io già signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto,
Ma su l'amato cenere de'figli
Eterno scorrerà de'padri il pianto?
ARI. Anche eterno, per me poco saria.
Lascia pur ch'io lo versi. Il pianto, o figlia
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù che mi rimase, il sol conforto.
Che l'ire ultrici mi lasciàr del cielo.
CES. Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre qual fosti e cittadino,
Di buon regnante, la virtù.
ARI. Buon padre?
Buon cittadino?
CES. E non è tal, chi mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?
ARI. (Oh Dio? che mai ricorda!)
CES. E gli abbandona,
Staccati allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?
ARI. (Ah, qual furia le pone in su le labbra
Questi accenti crudeli!)
CES. Ove s'intese
Più magnanimo fatto? ove l'eroe
Che ti somigli? E, dimmi, al sagrificio
Fosti presente?
ARI. ... Sì, presente io v'era.
CES. E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir?
ARI. Taci, Cesira.
CES. E la miraste agonizzante?
ARI. Ah taci,
Crudel: desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.
CES. Ma ragion non hai,
Qui d'esser mesto. Gloriosa è bella
E questa rimembranza, e più che duolo,
Dee compiacenza meritar d'un padre.
ARI. (Oh strazio! oh smania!)
CES. Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De'sudditi l'amor, la gloria il regno.
ARI. Che dici? il regno! la più grande è questa
Dell'umane sventure. Oh, se potesse
L'uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! intenderesti,
Che solo per punirne il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.
CES. La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.
ARI. (Ah s'interrompa
Un parlar che m'uccide). Assai, Cesira,
Il tuo cortese giudicar m'onora.
Ma tu... non mi conosci. Or basta: anch'io,
Anch'io divenni possessor d'un soglio.
Felice me se non l'avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Su l'innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha il cuor de'figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch'io qui segga, qui pianga, e va felice.
CES. E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?
ARI. Io ne son degno. Al fine
Di separarci è tempo; e non dovremo,
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia
Mia Cesira, tu piangi? il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.
CES. Morir mi sento.
ARI. Addio... per me saluta
Il padre tuo; padre felice!... e quando
Chiederà de'tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t'ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D'Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D'un sospir, d'una lagrima interrompi,
Addio dunque, Cesira.
CES. Ah dove vai?
Ferma; ritorna.
ARI. E che vuoi dirmi?
CES. Oh Dio!
Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.
ARI. Cesira!
CES. Aristodemo!
ARI. Io non resisto.
Vieni al mio seno, abbracciami... Oh dilet-
Oh inesplicabil tenerezza! lo sento (to
Che nel mio cor straniera ella non giunge.
Un'altra volta io l'ho provata. Oh cielo!
La confondi tu forse a'miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni,
Tu mi deludi. Ah scostati, Cesira:
Fu d'Averno una furia che mi spinse
Ad abbracciarti; scostati.
CES. Deh! m'odi.
ARI. Lasciami.
CES. Qual furor?
ARI. Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.
CES. Solo un momento...
ARI. Non è più tempo. Addio per sempre,
CES. Ma fermati, ma senti. (addio.

SCENA IV.

CESIRA

Egli s'invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?
E sì care memorie? Ah no nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi?

SCENA V.

LISANDRO, PALAMEDE, *e detta*.

LIS. Appunto
Di te, Cesira, cercavam. Già pronti
Tu ne vedi al partire, ed aspettando
Ne stiam te sola.
CES. Ah differiam, Lisandro,
Quest'amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella saria
Crudeltà sconoscenza abbandonarlo.
M'amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze...
LIS. Io qui di Sparta venni
L'ambasciata a recar. Sparta n'attende
L'esito impaziente; e colpa fora
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti;
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.
CES. E tu lo credi?
LIS. È certo:
Ne morirà d'affanno.
CES. Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero intanto l'avran d'Aristodemo,
E veglieran sovr'esso.
PAL. (Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei).
LIS. Taci; rammento
La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.

SCENA VI.

GONIPPO, *e detti*.

GON. Ricevete
Da me, miei cari, l'ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D'Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.
CES. Non dir così. Difenderlo il cielo
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?
GON. Ei nulla dice. Immobile s'asside
Colle mani incrociate, e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s'aggira, e or l'una cosa, or l'altra
Va colla man toccando e percotendo,
E interrogato, guarda e non risponde.
CES. Mi fa pietade l'infelice!
GON. Io volli
Da quel delirio avellerlo, e con forza
L'attraversai, lo scossi. Istupidito
M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo:
« Vattene, sciagurato, egli proruppe,
» Non parlarmi di pace »; e sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io non lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo;
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, è con un fiume
Di lagrime sfogò l'immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l'orrido peso,
Ed or si mostra più calmato; e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo;
E per quetarlo appunto, io qui ne venni.
CES. A lui dunque ritorna, e di' che festi
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio!
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesira. Digli che da forte.
A suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l'assisti. All'amor tuo
Lo raccomando.
GON. Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.
CES. Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch'io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.
GON. Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.
CES. Senti, se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.
LIS. Più si ragiona,
Più cresce ancor del partir la pena.
CES. Dunque... Andiam.
LIS. Palamede...
PAL. Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa violar. Consiglio!)

SCENA VII.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO.

GON. Che bel cuor! che bell'alma! Oh dolci (prove
Dell'umana pietà, soave incanto
Dell'anime infelici!.. Alfin Cesira,
Signor, partì, nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.
ARI. Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentia nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così.—Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.
GON. Cesserà, lo spero,
Sì, cesserà: ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa forza
A te medesmo, e deviar procura
Ogni nero pensier.
ARI. Dimmi, Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato? e non son io
Veramente infelice?
GON. Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.
ARI. È vero
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.
GON. Che?
ARI. Sì certo,
La morte.—E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?
GON. Mio re, che parli.
ARI. Doloroso?.. Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.
GON. Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?
ARI. ... Senti, Gonippo,
Io tel confido, ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi,
Solamente quest'oggi... e poi sotterra.
GON. Sotterra? E che vuoi dir? Con questo ac- (cento
Tu mi passasti il cor.
ARI. Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta
Io non vo'che tu pianga: io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella,
Che ne guidava il corso, al fin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall'alto
La mia grandezza illuminar solea;
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.
GON. Deh! cessa
Di parlarmi così: Scaccia di mente
Questa orrenda follia.
ARI. No, dolce amico;
Follia sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cagionò.
GON. Qualunque sia
Ella è dono del cielo.
ARI. Io la rinunzio,
Se mi rende infelice.
GON. E chi ti diede
Questo dritto, o signor?
ARI. Le mie sventure.
GON. Soffrirle coraggioso.
ARI. Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Aves pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.
GON. Dunque
Hai risoluto?..
ARI. Di morir.
GON. Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?
ARI. Tu parli, amico,
Col cor vôto e tranquillo, e non comprendi
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene
De'tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno.
Tu non sai come pesa una corona
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t'incalza e ti tocca...
GON. E parlar sempre
D'uno spettro t'udrò? Sgombra una volta;
Queste vane paure, e meglio vedi!
ARI. Vane paure! Oh, se volessi io dirti
Quant'egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.
GON. Ma qual forza vuoi tu che di natura (no
Gli ordini rompa e l'infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?
ARI. Perchè tremino i vivi. Io non m'ingan-
Io medesmo l'ho visto, e con quest'occhi...
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.
GON. E vuoi ch'io creda?..
ARI. Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! o figlia! In quella tomba
Sì che ti sento mormorar: t'accheta,
Ti placherò; t'accheta... E tu Gonippo...
L'ascolti tu? Ben io l'ascolto, e tremo.
GON. Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. D'uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?
E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,

Narrami tutto.
ARI. Ebben: sia questo adunque
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ahi, quanto tremanda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d'incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepulcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto;
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m'addita, ahi vista! il seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo respingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere:
E quel tocco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi strascina a'piedi
Di quella tomba, e « Qui t'aspetto » grida.
E ciò detto, sparisce.
GON. Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d'afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dei; ma dispersi poi
Debolezza saria. Salda costanza
D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza, dileguar potranno
De'tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Dai tanti oggetti e il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T'occuperai, ti distrarrai... Che pensi?
Oimè! che tenti sconsigliato?
ARI. Io stesso
Entrar là dentro.
GON. In quella tomba? Oh stelle!
Ferma, a qual fine?
ARI. A consultar quell'ombra,
O placarla, o morir.
GON. Signor, t'arresta.
Mio re, te ne scongiuro,
ARI. E di che temi?
GON. Di tua medesma fantasia. Ritorna:
Cangia pensier.
ARI. Non lo sperar.
GON. Deh! m'odi.
(Misero me!). Ma s'egli è ver che quella
D'uno spettro è la sede...
ARI. Io già son uso.
Da gran tempo a vederlo.
GON. E che pretendi?
ARI. Parlargli.
GON. Ah no, nol cimentar.
ARI. M'accada
Quanto puossi d'atroce, io vo'quell'ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova; che comandi il cielo,
Che si voglia da me.
GON. Sentimi. Oh Dio!
Qual orrendo consiglio!
ARI. Omai mi lascia,
Dammi libero il passo; io tel comando.
GON. Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, solo una grazia imploro,
E l'imploro al tuo piè.
ARI. Parla. Che brami?
GON. Signor... quel ferro che nascondi al
ARI. Ebben. (fianco...
GON. Quel ferro ti domando.
ARI. ...Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo, amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella (1).

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CESIRA *con ghirlanda di fiori, e* ARISTODEMO *dentro la tomba.*

CES. Fu certo amico dio che a Palamèdo
Mise in campo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi sì me cari. Io qui poc'anzi
Lasciai l'afflitto Aristodemo e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto;
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d'affetto, ombra onorata.
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?
Io t'amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesira l'amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anco estinta

(1) *Entra nella tomba.*

T'amo; e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce.. Oimè! qual s'ode
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?
ARI. Lasciami orrendo spettro (1).
CES. Oh Dio! La voce
Parmi d'Aristodemo. Oh santi Numi,
Soccorso, aita.

SCENA II.

ARISTODEMO, *ch'esce impetuosamente e cade sul davanti del teatro fuori di sentimento, e detta.*

ARI. Lasciami, t'invola;
Pietà, crudo, pietà.
CES. Dove mi celo?
Misera me!... nè riguardarlo io posso,
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo...Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s'alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo; non mi senti?
ARI. Fuggi,
Scostati, non toccarmi, ombra spietata.
CES. Apri gli occhi, ravvisami, son io
Che ti chiamo, signor.
ARI. Che?... si nascose?
Dove n'andò? chi mi salvò dall'ira
Di quel crudele?
CES. E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?
ARI. E non vedesti?
Non lo sentisti?
CES. E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.
ARI. E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo
Un nume sei, deh, scopriti. A'tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.
CES. Oh Dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.
ARI. Chi è Cesira?
CES. (Ahi lassa! egli ha perduta
La conoscenza tutta). Il volto mio
Non riconosci?
ARI. Io l'ho nel cor scolpito...
Il mio cor mi parla... e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D'affanno il cuor se non m'aita il pianto.
CES. Sì, versalo pur tutto in questo seno
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.

(1) *Dall'interno della tomba.*

Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fer raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?
ARI. Un'innocente che persegue un empio.
CES. E quest'empio?
ARI. Son io.
CES. Tu? perchè vuoi
Che ti creda sì reo?
ARI. Perchè io l'uccisi.
CES. E chi uccidesti?
ARI. La mia figlia.
CES. (Oh cielo!
Egli delira. E qual follia lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh! gli rendete la ragion smarrita,
Deh, vi desti pietà). Signor, tu tremi:
Che mai contempli così fiso?
ARI. Ei torna,
Egli è desso; nol vedi? Ah, mi difendi:
Celami per pietate alla sua vista.
CES. Tu vaneggi, signor. Null'altro io veggo
Che quella tomba.
ARI. Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce su l'aperta soglia:
Guardalo: immoti in me tien gli occhi e freme.
Ah placati, crudel? Se di mia figlia
L'ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D'opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s'arretra e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso!
CES. Anch'io
Or sì che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io nulla vidi,
Nulla, no veramente; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall'aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l'alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar che questa
Orrida larva colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Ella si mostra, e si nasconde al mio?
ARI. Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti,
Che lo sdegno de'Numi al guardo solo
Scopre de'rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Nè ti condanna di natura il grido.
CES. Ma dunque è ver che tu sei reo?
ARI. Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi;
E fuggimi, ten prego, e m'abbandona,
CES. Ch'io t'abbandoni? Ah, no. Qualunque ei sia
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
La tua difesa.
ARI. In ciel sta scritta ancora

La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D'un'innocente.
CES. E che, signor? gli estinti
Non conoscon perdono?
ARI. Oltre la tomba
Tutta a sè soli riserbar gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t'avessi, ah, dimmi allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,
Perdoneresti?
CES. Ah! taci.
ARI. E credi poi
Che il ciel lo consentisse?
CES. E il ciel permette
All'anima dei figli ira sì lunga
Contro de'padri, e sì crudel vendetta?
ARI. Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il buio
Forse il cielo ordinò che altrui d'esempio
Sia la mia pena onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.
Credi al mio detto: ell'è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il no-
Non si porta di padre; e presto o tardi,(me
Chi ne manca al dover, si pente e piange.
CES. E tu piangesti. Or egli è tempo al fine
D'asciugarai le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, signor. Colpa non havvi
Ch'espïabil non sia. Quell'ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.
ARI. ...Ebben...farollo...
La vittima è già pronta.
CES. Alla sant'opra
Esser teco vogl'io.
ARI. No, non curarti
D'esserne spettatrice; io tel consiglio.
CES. Veglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi onde si cambi
Il tuo destin.
ARI. Si cangerà, lo spero,
Si cangerà.
CES. Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo... (Più non m'ascolta.
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpèbra e simulacro sembra.
Che pensa mai?)
ARI. (Non più: questa è la via:
Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.
CES. Hai già deciso? E che?.. Parla.
ARI. Null'altro
Che la mia pace.
CES. E sì turbato il dici?
ARI. No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono
Pienamente tranquillo.
CES. Ah, questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima!
Per pietà... (Non mi bada; e che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi).
ARI. (Troveronne un altro.
Qualunque sia, mi servirà).
CES. Deh! ferma;
Fermati, non partir. Prostrata ai piedi,
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
L'orribile disegno.
ARI. E qual disegno
Figurando ti vai?
CES. Deh! mi risparmia
L'error di proferirlo. Io già lo veggo,
E gelo di terror.
ARI. Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.
CES. Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch'esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh, cangiali, signor, non mi fuggire:
Guardami, io son che prego.... (Oh Dio!
(non m'ode,
Insensato divenne... Ah son perduta!)
Fermati, senti io vo'seguirti... (1) Ah!
(lassa!

SCENA III.

CESIRA, *indi* GONIPPO.

CES. Così mel vieta? M'atterrì quel cenno
E quello sguardo. Ah! lode al ciel, Gonippo,
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo,
È fuor di sentimento. Ah corri; vola;
Salvalo dal furor che lo trasporta (2).

SCENA IV.

CESIRA.

CES. Assistetelo, o Numi. Oh qual d'affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso,
E nel fondo dell'anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa che mi manca il piede.

(1) *Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte.*
(2) *Gonippo siegue Aristodemo.*

SCENA V.

EUMEO *e detta in disparte.*

EUM. Eccoti. Eumèo, dentro Messene. Oh come
Qui di Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure al fine v'arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenuàr mia vita.
Quanto or m'è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura
E di gioia confusa il cor mi balza;
Sol di te duolmi Aristodemo; io vengo
Nuovo pianto a recarti. Eumèo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch'io ti salvassi la tua cara Argìa,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui truvo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltreromm!
Per questa parte?
CES. Chi s'avanza? Oh, scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?
EUM. Al Re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale
Ch'egli avrà caro di vedermi.
CES. Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il Re s'asconde ad ogni sguardo, e fôra
Parlar con esso un'impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi chi sei?
EUM. S'unqua all'orecchio il nome
D'Eumèo ti giunse, io son quel desso.
CES. Eumèo?
Possenti Numi! E a chi non è noto Eumèo?
Chi non sa che t'avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargolètta Argìa? Ma qui venuto
Era romor che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladon t'avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il Re pure; e fin d'allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.
EUM. Se viva l'infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d'Argìa,
Massimamente se sapea di quanto
E di qual prezzo ell'era.
CES. E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?
EUM. In cupa torre io fui rinchiuso ed essi,
Lo sann'essi quei barbari a qual fine
Sì grave mi lasciàr misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade; io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto,
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e su la trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte al fin pietosa
Al mio lungo patir tolto m'avria:
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea tra Sparta e noi,
Agli odii antichi, alle guerriere offese;
E ch'un de'primi fra Lacòni intanto
Di mie vicende istrutto, e de'miei mali
Fatto pietoso, libertà m'avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D'ogni dover riconoscenza. Un vecchio
Trovai d'aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro,
Dal letto sollevando il fianco infermo
E m'abbracciò piangendo, e disse: « Eumèo
» Non cercar la cagion che mi condusse,
» A sciogliere i tuoi ceppi: a te fia nota
» Quando in Messene giungerai. Ricerca
» Ivi tosto farai d'una donzella
» Che Cesira si noma ».
CES. Oh ciel Cesìra.
EUM. Appunto; e, questo le darai, soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.
CES. Deh, dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.
EUM. Taltibio.
CES. Oh stelle!
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!
EUM. Forse
T'era egli noto?
CES. Egli è mio padre; ed io
Quella Cesira che cercar t'impose.
EUM. Ebben,... se tu sei quella,... eccoti il foglio
Che Taltibio mi diè.
CES. Porgi. — « Cesira,
» Allorchè questa leggerai, già morte
» Avrà tronchi i miei dì pria di morire
» Grande arcano ti svelo. A te mai padre
» Stato non sono che d'amor. Lisandro
» Può sol nomarti il genitor tuo vero.
» Ei lo conosce; e, se l'occulta, è solo
» Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.
» Addio. Dir oltre un giuramento vieta,
» Ma non mente Taltibio ». — Ove son io
Che lessi mai?
EUM. Comprendo adesso, o figlia,
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un'innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

CES. « Ei lo conosce; e se l'occulta, e solo
« Perchè l'odia in segreto e ti tradisce».
E mi tradisce! Ah scellerato! In traccia
Di quest'empio si corra.

SCENA VI.

LISANDRO, PALAMEDE *e detti.*

CES. A tempo vieni;
Leggi.
EUM. (Quel volto io l'ho pur visto altrove,
Sicuramente. Oh, mio pensier, m'assisti
Perchè mel possa ricordar).
LIS. Bugiardo
È questo foglio, e delirò Taltibio.
CES. Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d'uom che delira.
EUM. No, non m'inganno, è desso. Oh giusto
(cielo!
Lascia, lascia, ch'io parli. In questo volto
Fisso lo sguardo. Il riconosci?
LIS. Nuovo (chio.
Non parmi, no; ma non sovvienmi, o vec-
EUM. E non rammenti del Ladòn la foce.
La rapita fanciulla?
LIS. (Or lo ravviso,
Ma come vivo, e qui?)
EUM. Mira; son io
Quello a cui l'involasti.
CES. E di chi parli?
EUM. Parlo d'Argìa. Costui fu quello ap-
Che me la tolse. (punto
PAL. Orsù favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.
EUM. Rispondi,
Dimmi, che fu dell'infelice.
LIS. È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch'io ti tolsi, la perduta Argìa,
Tu, Cesìra, sei quella.
EUM. A lo previdi
CES. Come? Che disse? Chi son io?
EUM. Tu sei
La tanto pianta Argìa; d'Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.
CES. Io figlia
D'Aristodemo! E tu barbaro, tu
Lo sapevi e il tacesti? Anima vile,
Piè vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va: chè non reggo
All'orror del tuo volto... Ove mi perdo?
Si voli al genitor; corriamgli in braccio,
In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII.

LISANDRO, PALAMEDE

LIS. Udisti?
PAL. Udii.
LIS. Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.
PAL. Partiamo
Or vado volentier; chè coll'amico
Non ho tradito l'onor mio, nè porto
Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GONIPPO, *indi* ARGIA.

GON. Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti.—
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi? Argìa.
ARG. Gonippo.
GON. Il trovasti?
ARG. Il vedesti?
GON. Invan lo cerco.
ARG. Misera me!
GON. Non ti turbar: tuo padre
È senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.
ARG. L'hai teco?
GON. Il vedi.
ARG. E se un altro ne trova? Oh Dio! tor-
A cercarlo per tutto. (niamo
GON. E se frattanto
Qui sopraggiunge?
ARG. Io resterò: va, corri;
Non perdiamo i momenti.

SCENA II.

ARGIA

Oh, qual m'ingombra
Feral presentimento! Aristodemo!...
Padre mio!...non rispondi?Ah tutto è muto,
E par che solo mi risponda l'eco
Di quella tomba. Oh santi numi! E se egli
Si celasse là dentro? Ah sì poc'anzi
Fe' pur lo stesso; l'ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento, senza dubbio. Entriamo,
Vediam..Ma se lo spettro?..E che degg'io
Aver tema di spettri, ove d'un padre
È in periglio la vita? Entriam. Se tutto
Vi scontrassi l'Averno, io noi pavento (1).

SCENA III.

ARISTODEMO

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.

(1) *Entra nella tomba.*

Dunque vibriam... Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato! Or non è giusto
Di vacillar... Moriamo. Itene lungi
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D'infamia e di delitto. E tu fuor esci,
Esci adesso ch'è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tua vendetta, e dirizza
Tu stesso il colpo... Egli m'intese, ei corre,
Io ne sento il romor, trema la tomba,-
Eccolo... vieni pur: sangue chiedesti,
E questo è sangue (1).

SCENA ULTIMA

ARGIA, GONIPPO, EUMEO, *e detto*.

ARG. Ah ferma... Ahi! che facesti?
Qual furia ti sedusse?
GON. Accorri, Eumèo,
Reggilo da quel lato e qui lo posa.
ARI. Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana
Ogni pietà; lasciatemi.
ARG. Deh, frena
Questo furor sappi... son io... Mi tronca
Il pianto le parole.
ARI. A che venisti,
Malaccorta Cesira? Io mi moria,
Senza vederti, più contento e pago.
Crudel, chi ti condusse!... E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.
Qual sembiante?
EUM. Ah, signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele...
ARI. Eumèo?
EUM. Sì: quello io sono
E la tua figlia...
ARI. Argia?
EUM. Che a me fidasti.
E perduta credesti...
ARI. Ebben!
EUM. Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi: guarda, è quella.
ARI. Che? Cesira mia figlia?
ARG. Ah! caro padre,
E che mi giova se ti perdo?
ARI. Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta: ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!
Un atroce furor m'entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.
ARG. Dei pietosi, ah, voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir.
ARI. Stolta! qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure:
Ma son crudeli. A questo passo, ô figlia,
La lor barbarie mi costrinse.
ARG. Oh cielo.
M'ascolta, e vidi il mio pianto; perdona
Agl'insensati accenti. Oh! padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior de'delitti, la bestemmia
De'disperati.
ARI. Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss'io
E saper se la bramo?
ARG. Oh Dio! dilegua
Quest'orrendo timor: lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.
GON. Egli le abbassa,
E mormora fra'labbri, e si scolora.
ARI. Ahi, dove mi traete? Ove son io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?
ARG. Il cor mi manca.
EUM. Re sventurato!
GON. L'agonia di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo...
Mio signor... mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia.
ARI. Ebben, che vuol mia figlia?
S'io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? oh, venga innanzi. Io stesso
Le parlerò... Miratela: le chiome
Son irte spine, è vôti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Oimè! sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal: mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene, e la polve
Sui troni della terra; e dite ai regi,
Che mal si compra co'delitti il soglio,
E ch'io morii...
GON. Qual morte! Egli spirò.

(1) *Si ferisce.*

CAJO GRACCO

PERSONAGGI

C. GRACCO
CORNELIA
LICINIA
L. OPIMIO console
LIVIO DRUSO tribuno
M. FULVIO
Un liberto di CAJO
Senatori
Tribuni
Littori
Popolo

La scena è nel Foro e nell'atrio della casa di Gracco, imminente al Foro.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CAJO *solo.*

Eccoti, Cajo, in Roma. Io qui non visto
Entrai protetto dalla notte amica.
Oh patria mia! fa cor, che Gracco è teco.
Tutto tace d'intorno, e in alto sonno
Dalle cure del dì prendon riposo
Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,
Perchè fatica lo condisce; è puro,
Perchè rimorso a intorbidar nol viene.
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto
Gavazzano i patrizii, gli assassini
Del mio caro fratello; o veramente,
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili
Stan la mia morte macchinando, e ceppi
Alla romana libertà, nè sanno
Qual tremendo nemico è sopraggiunto.
Or basta: salvo io premo la paterna
Soglia. Sì, questa è la mia soglia. Oh madre!
Oh mia Licinia! oh figlio! A finir vengo
I vostri pianti, e tre gran furie ho meco:
Ira di patria oppressa, amor dei miei,
E vendetta, la terza; sì vendetta
Della fraterna strage. Entriam. Ma giunge
Qualcun. Foss'egli alcun de'nostri.

SCENA II.

FULVIO *con uno schiavo.*

FUL. Sgombra,
Servo fedele, ogni timor. Compiemmo
Arditamente un alta impresa: abbiamo
Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari
Mercè n'avrai, la libertà. Ma bada:
Sul tuo capo riposa un grande arcano,
Non obbliar che dal silenzio tuo
La mia fama dipende e la tua vita.
Lasciami.—Stolto! alla sua morte ei corre
M'è necessaria la sua testa. Un troppo
Terribile segreto ella racchiude:
E demenza saria... Ma chi s'appressa?
Son tradito. Chi sei che qui t'aggiri.
Tenebroso spiando i passi altrui?
Non t'avanzar: chi sei? parla.
CAJO La voce
Non è questa di Fulvio?
FUL. Che pretendi
Tu da Fulvio? Che ardir s'è questo tuo
D'interrogar fra l'ombre un cittadino
Che non ti cerca?
CAJO Ah! tu sei desso. Oh Fulvio!
Abbracciami. Son Cajo?
FUL. Oh ciel! Tu Cajo?
Tu?...
CAJO Sì, taci; son io.
FUL. Oh me felice?

Oh sospirato amico! e qual propizio
Nume ti guida? Io di Cartago ancora
Sul lido ti credea. Come ne vieni?
Come dunque ritorni?

CAJO Io là spedito
Fui di Cartago a rïalzar le mura,
Adempiuto ho il comando; ed in due lune,
Che fur bastanti a rovesciarla appena,
Da'fondamenti suoi Cartago è sorta.
Incredibile impresa, e minor solo
Del mio coraggio, a cui diér sprone i tuoi
Frequenti avvisi, e l'istigar che ratto
Ona fosse il ritorno: aver prevalso
L'inimico partito, esser del nostro
Atterrata la forza, ed in periglio
Star le mie leggi e Roma. Io l'opra allora
Precipitai, la consumai; veloce
Mi parto da Cartago; e, benchè irato
Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,
Pure al mar mi commisi, ed improvviso
Qual folgore qui giungo. Or, quale abbiamo
Stato di cose?

FUL. Periglioso e tristo,
L'altero Opimio, il tuo crudel nemico,
Console indegno e cittadin peggiore,
La lontananza tua posta a profitto,
Guerra aperta ti muove. E dello scorno
A che tu l'esponesti, allor che chiese,
E per te non l'ottenne, il consolato,
Solennemente a vendicarsi aspira.
Propon che tutte radansi del tuo
Tribunato le leggi, e il dì che viene
A quest'opra d'infamia è già prefisso.

CAJO Ma i Tribuni che fan?

FUL. Fanno mercato
De'lor sacri doveri. A prezzo han messa
Lor potestade, e i senator l'han compra.

CAJO Oh infami!

FUL. E Druso, il capo della mandra
Tribunizia, il codardo e molle Druso,
La sua vilmente trafficò primiero.
Gli altri, che sono più vil fango ancora,
Seguir tosto l'esempio. A questo modo.
Avarizia si strinse a tirannia,
E collegate consumàr di nostra
Cadente libertà, delle tue leggi,
E forse pur della tua vita, il nero
Orribile contratto.

CAJO Alto contratto,
Degno di tali mercatanti! O Roma!
Già matrigna tu vendi i generosi
Ai pravi cittadini, e venderai,
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.
Oh senato che un dì sembrasti al mondo
Non d'uomini consiglio, ma di Numi,
Ch'altro adesso se'tu che una temuta
Illustre tana di ladroni? Io fremo.

FUL. Freme ogni vero cittadin. Ma questo
Di dolor non è tempo e di sospiri;
Tempo è di fatti.

CAJO E li farem. Ma pria
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:
Quanti amici, se amici ha la sventura,
Nella fede restar?

FUL. Pochi, ma forti.
L'intrepido Carbon, già tuo collega
Nelle agrarie contese; e Rubrio e Muzio
Animosi plebei, possente ognuno
Nella propria tribù. Vezio v'aggiungi,
E Pomponio e Licinio, alme bollenti
Di libertà del par che di coraggio.
Di me non parlo; mi conosci. Il resto
Rapì seco il rotar della fortuna.
Ed ecco tutte del tuo gran naufragio
Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale
Mutamento di cose! Fu già tempo
Che, di tutto signor, devoti avesti
Popoli e regi al cenno tuo. Dinanzi
Ti tremava il senato; riverenti
Ti fean corona i cittadini; un detto,
Uno sguardo di Cajo, un suo saluto,
Un suo sorriso li facea superbi.
Ambia ciascuno di chiamarsi amico.
Cliente, schiavo di questo felice
Idolo della plebe; e, nel vederli
Si prostrati, tu stesso vergognavi
Di lor viltà, tu stesso. Al fin tramonta
La tua fortuna, ed ecco ir tutte in nebbia
Le sue splendide larve, ecco disfatto
Questo nume terreno, e dagli altari
Gittato nella polve.

CAJO E che per questo?
Nell'ire sue l'avversa sorte a Gracco
Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto
Che ne'disastri esulta; un cor che gode
Lottar col fato, e superarlo. Il fato,
Credi, è tremendo, perchè l'uomo è vile;
Ed un codardo fu colui che primo
Un dio ne fece. Ma perchè tra'nostri
Fannio non conti?

FUL. Fannio? Il vile fatto
Tuo nemico mortal. Pose in obblio
Costui quel giorno che per man davanti
Alla plebe il traesti, e, Opimio escluso,
Del consolato intercessor gli fosti:
E tel predissi allor, che tu nel core
D'un ingrato locavi il benefizio. (sempre

CAJO Sì, nel cor d'un patrizio. Ah! ch'io non
Fui nella scelta degli amici uom saggio.
Ma dal mio core giudicai l'altrui,
E spesso il diedi a'traditori. In questo
Non so scusarmi. Or dimmi: e della plebe
Quale intanto è il pensier? Perse ella tutto
Di sue sventure il sentimento? E morta?
Parlami vero, è tutta in lei già morta
La memoria di Cajo?

FUL. Aura che passa?
Ed or da questo or da quel lato spira:
È amor di plebe. Ma scusarla è forza.
Vien da miseria il suo difetto; a molti
Sendo i bisogni, esser dee molta ancora
La debolezza. In suo segreto al certo
Ella ancor t'ama, e il suo sospir t'invia:
Ma il labbro non lo sa. Timidi e muti
Sono i sospiri, ed il pallor dal volto
Solo gli accusa, il susurrar tuo nome
Sommessamente, e l'abbassar del ciglio
Ch'uno non già nè dua sono i tiranni,
Ma quanti in Roma abbian patrizi, e quanti
Opulenti e tribuni. A girne impune
Può ben la tirannia. Vedova è Roma
Della più fiera gioventù, che tutta
Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,
E i men forti restàr. Quindi smarrito
Langue ogni spirto; trepida, abbattuta
Geme la plebe; ti desia, ma tace.
CAJO Io parlar la farò. Lion che dorme
È la plebe romana, e la mia voce
Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni
Già preparato, e navigando a Roma,
I miei perigli meditai per via.
Mormoravano l'onde; inferocito
Mugghiava il vento, apriasi in lampi il cielo,
E tremava il nocchiero. Ed io pensoso
Stavami in fondo all'agitato legno,
Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso
In altra assorto più crudel tempesta.
Strette intorno al mio cor teneau consiglio
Fra lor dell'alma le potenze; e Roma
Volgea per mente, e antivedea per tutti
Del senato e d'Opimio e da'tribuni
E degli amici i tradimenti. Oh Fulvio!
Io fremea nel pensarli, e lagrimava;
Ma lagrime di rabbia eran le mie:
E in piè m'alzava, e m'aggirava intorno,
E col vento ruggia; chè furïoso
Mi rendea la pietà dell'infelice
Patria, e l'immago d'un fratel che grida,
Son dieci anni, vendetta, e ancor non l'ebbe.
FUL. Già l'ebbe.
CAJO E quale?
FUL. Lo saprai.
CAJO Ti spiega.
FUL. Senti... (Incauto che fo?)
CAJO Perchè t'arresti?
Perchè non parli?
FUL. Scusa. Ha qualche volta
I suoi segreti l'amistà.
CAJO No, mai
La verace amistà. Ma, sia qualunque,
Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.
Dimmi sol, chè saperlo assai ne giova,
Quale osserva contegno in tanto affare
Il mio congiunto Emilïan? Che dice?
FUL. Emilïan?... Perdona, ogni tuo detto
È una domanda; e della madre ancora,
È della sposa, o Cajo, e del tuo figlio
Nulla inchiedesti?
CAJO I pensier primi a Roma;
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,
D'Emilïano che sperar? Marito
Di mia sorella...
FUL. Nol chiamar marito,
Ma tiranno.
CAJO Lo so che la meschina
Di tal consorte non è lieta.
FUL. E il puote
Esser mai donna che plebea si stringe
A marito patrizio? Egli l'abborre,
E te del pari abborre.
CAJO Ed io... non l'amo.
Ma non t'ascondo il ver. L'alta sua fama,
Le grandi imprese che gli fero il nome
Di secondo Affrican, la cieca e muta
Verso lui riverenza della plebe,
Che lo sa suo nemico e lo rispetta;
Tutto in lui mi conturba; e duro intoppo,
S'egli n'è contra, alla vittoria avremo.
FUL. E noi vittoria avrem, s'altro non temi:
Ti rassicura.
CAJO ...Io non t'intendo.
FUL. In breve
M'intenderai. Ma noi spendiam qui indarno
Tempo e parole. Non lontana è l'alba;
E niuno degli amici ancor s'avvisa
Di tua venuta. A confortarli io corro
Di tanto annunzio.
CAJO Fermati.
FUL. A qual fine?
CAJO A farmi chiaro il tuo parlar.
FUL. T'acchetа.
Rumor di passi ascolto, e venir sembra
Dalle tue soglie.
CAJO O ciel! che fia?
FUL. T'acchetа.

SCENA III.

CORNELIA, LICINIA *col figlio per mano, il liberto Filocrate e detti.*

COR. Frena il pianto, Licinia, e non tradire
Co'tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo
Tacitamente, o figlia.—E tu ci scorta,
Filocrate.
CAJO Qual voce! Udisti? Ah! questa,
Questa è mia madre.
FUL. Avviciniamci.
COR. Gente
S'appressa.—State: io vado innanzi, io sola
Esploratrice.
CAJO Il cor mi balza.
COR. Olà,

Cittadini, chi siete?
CAJO Oh madre mia!
COR. Di chi madre?
CAJO Di Gracco. Sì, son io
Non sospettar; son Cajo; riconosci
Del tuo figlio la voce.
COR. Ah tu sei desso!
Il cor ti vede. Oh caro figliol E come?...
Quando?...
CAJO Tutto sasprai. Ma la consorte,
Licinia mia dov'è? Tu la nomavi
Pur or: dov'è.
LIC. Fra le tue braccia. Il suono
Di tua voce su l'anima mi corse,
E il cor sentì la tua presenza.
CAJO Oh gioia!
LIC. E questo il vedi? Lo ravvisi?
CAJO Il figlio?
Possenti numi! il figlio mio? Nell'ora
In cui natura ed innocenza dorme,
Tu povero innocente, tu ramingo
Per quest'orrido buio, all'onte esposto
Degli elementi? O madre mia! qual dura
Cagion di Gracco la famiglia astringe
Per quest'ombre a vagar? Chi vi persegue?
Chi vi caccia?
COR. ...Filocrate, rientra,
E teco adduci quel fanciul.—Chi è questi
Che t'accompagna? (1)
CAJO Un mio fidato amico,
E udir può tutto.
COR Dirò dunque aperto
Di tua famiglia il duro stato, e quali
Ne sovrastan perigli.—Il dì che giunge.
D'orror fia giorno, o figlio; e questo Foro,
Campo già di virtù, fia campo in breve
Di tumulto, di sangue e di delitti.
Qui giacque spento il tuo fratel, percosso
Per la causa miglior. Queste che calchi
Son le tue soglie. Attender forse io deggio
Che imperversando a violarle venga
Il patrizio furor? V'ha forse asilo
Sacro per queste avare tigri in toga,
Di plebeo sangue sitibonde? Oh figliol
Tu ne stavi lontano ed io tremava;
Per me non già: la madre tua, lo sai,
Non conosce timor; ma per gli amati
Pegni io tremava de'tuoi sacri affetti,
Per questa donna del tuo cor, pei giorni
Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,
Se perir devi, assicurarti un qualche
Vendicator. Perciò m'ascolta.—In tanta
Congiura di malvagi, havvi chi sente
Pietà del nostro iniquo stato, un giusto
Che patrizio, detesta de'patrizi
Le nere trame, e men porgea l'avviso,
E n'offeriva ne'suoi tetti asilo,
Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque
Sollecita movea, fidando all'ombra
Queste vite a te care. Or che presente
Tu sei, cangiato è il mio consiglio, e l'al-
Più non mi trema. (ma,
CAJO E di tremar ti vieto.
Fra poco il Sole ed il tuo figlio in Roma
Mostreranno la fronte, e cangerassi
Degli uomini la faccia e delle cose.
LIC. Lo spero io ben; ma se lontan mi fosti
Di lagrime cagion, presente adesso
Di spavento lo sei. Molto m'affida,
E molto m'atterrisce il tuo coraggio.
Fieri nemici a superar ti resta;
Il senato, i tribuni, e il più tremendo,
Il più fatal di tutti, anco te stesso.
Sii dunque mansueto, io te ne prego;
Va prudente, va cauto, e nella tua
Debl custodisci per pietà la vita
Del tuo figlio e la mia.
CAJO Ti riconforta,
Consorte amata, e sulla corta speme
Di destino miglior gli spirti acqueta.
Questo terrore lascialo alle spose
De'miei nemici.—Ma chi è questo, o ma-
Di mia famiglia protettor pietoso? (dre
Questo patrizio non perverso?
COR. Il figlio
D'Emilio, il tuo cognato.
CAJO Un mio nemico?
COR. Non è tal chi comparte un beneficio.
CAJO Ei m'è nemico; e atroce offesa io stimo
Il beneficio di nemica mano.
Da chi m'odia m'è caro aver la morte
Pria che la vita. Ov'anco ei tal non fosse,
Egli è l'idolo de'grandi, il più superbo
Dispregiatore della plebe, e basta.
COR. Tu oltraggi la virtù.
CAJO Non è virtude,
Ov'anco amor del popolo non sia.
Cessa: m'irrita il tuo parlar.
COR. La prima
Volta s'è questa che al mio figlio è grave
La mia favella. Al tuo dolor perdono
L'irriverente tua risposta.
CAJO Oh madre!
FUL. Più tacermi non so.—Donna, tu prendi
Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro
Duro è la lode udir d'un cittadino,
Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi
Tu de'Gracchi la vita? Ad uno Scipio?
Ed uno Scipio non fu quel che fece
Te vedova d'un figlio? O degli Scipi
Orgogliosa despotica famiglia,
D'alme grandi, feconda e di tiranni!
Oh Cornelia! tu sei famoso seme
Di questa schiatta, e tu la plebe adori?

(1) *Piano a Cajo.*

Cor. Cajo, chi è questo temerario?
Ful. Appella
Qual più ti piace il ragionar mio franco;
Marco Fulvio son io.
Cor. Sei Fulvio, ed osi
Voce alzar me presente? E ancor non sai
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia
Alla madre de'Gracchi? Tu mal scegli,
Cajo, gli amici, e d'onor poca hai cura.
Di tua sorella, sappilo, costui
Insidia la virtù. Quindi la soglia
Il tuo cognato gli precluse; e quindi
L'altr'ier le stolte sue minacce, ed ora
Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!
Che di comune hai tu con un siffatto
Malvagio? Un Gracco con un Fulvio
Ful. Oh rabbia
Quale oltraggio?
Cor. Qual merti.
Ful. E chi ti diede
Su me tal dritto?
Cor. I tuoi costumi, e forse
I tuoi misfatti.
Ful. I miei misfatti, o donna,
Son due: l'odio a'superbi; e immenso, ar-
Amor di libertà. (dente
Cor. Di libertade
Che parli tu, e con chi? Non hai pudore
Non hai virtude, e libero ti chiami?
Zelo di libertà, pretesto eterno
D'ogni delitto! Frangere le leggi
Impunemente, seminar per tutto
Il furor delle parti, e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia: insidiar la vita,
Le sostanze, la fama; anco gli accenti
Anco i pensieri incatenar; poi, lordi
D'ogni sozzura, predicar virtude,
Carità di fratelli attribuirvi
Titol di puri cittadini, e sempre
Su le labbra la Patria, e nel cor mai;
Ecco l'egregia la sublime e santa
Libertà de'tuoi pari, e non de'Gracchi
Libertà di ladroni e d'assassini.—
Figlio, vien meco.

SCENA IV.

CAJO E FULVIO

Ful. Udisti? E mi degg'io
Soffrir sì atroce favellar? Daresti
Tu fede al detto di costei?
Cajo Rispetta
Mia madre, e pensa a ben scolparti; inten-
A scolparti. (di?

SCENA V.

FULVIO *solo*.

Io scolparmi? e sai tu bene
Chi mi son io? Va, stolto! Al nuovo sole
L'opra vedrai di queste mani; e forza
T'è laudarla, tacerla, o perir meco.

ATTO SECONDO

—

SCENA PRIMA

OPIMIO E DRUSO

Dru. Il primo raggio appena al Palatino
Illumina le cime, e già pel Foro
Move senza littor, privato e solo
Il console di Roma? In questo giorno
A te giorno d'onor, di scorno a Gracco,
Di trionfo al senato, ogni pupilla
In Opimio è conversa. A lui confida
Umil la plebe il suo destino, i grandi
La lor fortuna; il suo riposo Roma,
Di contese già sazia: ed ei qui stassi
Inoperoso? e il dirò pur, se lice,
Dimentico d'altrui e di sè stesso?
Opi. Tribuno; hai pronti i tuoi colleghi?
Dru. Tutti
Da te pendiamo.
Opi. Riposar poss'io
Su la lor fede?
Dru. Ella t'è sacra.
Opi. I capi
Del popolo son nostri?
Dru. Il ricevuto
Oro, e la speme di maggior mercede
Te n'assicura.
Opi. E le tribù son tutte
Alla calma disposte ed al rispetto?
Dru. Tutte. La plebe non fu mai, mel credi,
Più docile, più saggia e mansueta.
Opi. E la plebe romana una tal belva,
Che, come manco il pensi, apre gli arti-
E inferocita ciecamente sbrana (gli,
Del par chi l'accarezza, e chi l'offende.
Oggi t'adora, e dimani t'uccide,
Per tornar poscia ad adorarti estinto,—
Di me che pensa questa belva?
Dru. Muta
T'osserva, e trema.
Opi. Il suo tremar m'è caro
Più d'assai che l'amarmi. Mo, di plebe
Vedi natura! o dominar tiranna,
O tremante servir. Libertà vera,

Che tra il servaggio e la licenza è posta,
Nè possederla nè sprezzarla seppo
Il popol mai con temperato affetto
E non invoca, non rimembra intanto
Il suo Gracco ella più?
Dru. Ben lo rimembra;
Ma come sogno lusinghier fuggito.
Rotto è il fascino al fine in che l'avvolse
Quel periglioso forsennato.
Opi. E credi
Che indifferente ne vedrà soppressi
I plebisciti.
Dru. Il lor funesto effetto,
Le discordie vo'dir, che amare e tante
Da questa fonte derivar; la strana
Di tai leggi natura; i modi ingiusti
Che ne seguir; la sana esperienza
Che cento volte le deluse al fine
L'impossibile loro adempimento
In dispregio le han poste ed in obblio
E tutte cancellarle opra ti fia
Agevole del par che gloriosa.
Opi. Più dura, amico, che non pensi.
Dru. E quali
Ostacoli figuri? Onnipossente
È il tuo partito; disperato e nullo
Quello di Gracco: egli è lontano, e temi?
Opi. Io mai non temo.—Ma senti e stupisci:
Gracco è in Roma.
Dru. Oh! che dici? In Roma Gracco?
Opi. In Roma.
Dru. E come, se in Cartago.
Opi. In Roma
Ti dico; e Fulvio già ne prese avviso
A Pomponio, a Licinio, e a quanti v'hanno
Suoi parteggianti.
Dru. E non potria qualcuno
Ingannarti?
Opi. Ingannar me non ardisce
Nessun. Per tutto orecchie od occhi e mani
Ho io, per tutto. La sua giunta è certa.
E tu medesmo lo vedrai tra poco
Manifestarsi, e brulicar le vie
Di popolo affollato, ed alte grida
Sollevarsi di gioia. Un'altra volta
Vedrai la plebe minacciar furente
I consoli, il senato, e disegnarli
Vittime a questa rediviva e cara
Popolar deità.
Dru. La maraviglia
Il pensier mi confonde e le parole.
Qual dio nemico lo condusse?
Opi. Un dio
Che lo persegue; il dio che spinse a morte
Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo
Alla frequenza de'Quiriti, in braccio
Della plebe, che vile e sbalordita
Spirar lo vide al suo cospetto; e tacque.
Vedrai... Ma prima vo' parlargli. Io venni
Espressamente a questo, e qui l'attendo.
Dru. Console, bada: temerario e fiero
E bollente è quel cor.
Opi. Ma generoso,
Ma leal. Sua virtù mi fa sicuro
Di sua caduta. Parlerògli; a pace
L'esorterò, ma per averne effetto
Contrario. Hai chiaro il mio pensier... Va
I tuoi colleghi; avvisali di tutto (trova
Che da me già sapesti, e lor prescrivi
Di starsi in calma, e nulla osar. Non
Da voi tribuni, che prudenza. (chieggo
Dru. Io volo.

SCENA II.

OPIMIO *solo.*

Io mi dolea che lungi ei fosse; ed ecco
Propizia sorte me l'invia. Compiuta
Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.
Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,
Tu mi togliesti un Consolato, e un Fannio.
Mi preponesti. Oh mia vergogna! un Fannio
Ma tuo malgrado, questa che mi copre
Gli omeri e il petto, e la negata invano
Porpora consolar. Gli sdegni alfine
Più non sono impotenti, ma di forza
Vestiti e d'alta autorità. Tu hai
Una vita, e io la voglio. — Ancor per poco
Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.
L'ora s'appressa... Ma venir già veggo
Fervid'onda di plebe, ed orglioso
Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.
Popolo dentro la scena.
Viva Gracco.
Opi. Tripudia, esulta, sfògati,
Stolida plebe, generata in seno
Alla paura: imparerai tra poco
A tacer.

SCENA III.

GRACCO, *Popolo, e detto.*

Popolo
Viva Gracco, Onore a Gracco.
Uno del popolo
Morte ai patrizi.
Cajo A nessun morte, amati
Miei fratelli, a nessuno. Io qui non miro
Che romani sembianti; e, se qualch'alma
Non è romana, vi son leggi; a queste
Il giudicar lasciate ed il punire.
Popolo ingiusto e popolo tiranno,
Ed io l'amore de'tiranni abborro.
S'io Gracco vi son caro, ognun ritorni
A sue facende, ognun riprenda in pace
Le domestiche cure. Ancor lontana

Dell'adunanza convocata è l'ora.
Tosto che giunga, io qui v'aspetto, e tutti.
Fia quello il tempo di spiegar la vostra
Alta, tremenda maestà.

Primo Cittadino

Ben parla:
Gracco è un nobile cor.

Secondo Cittadino

Del giusto amico,

Terzo Cittadino

Vero sangue plebeo. Gracco disponi
Di nostre vite (1).

SCENA IV.

OPIMIO E GRACCO

OPI. A che mi guardi, e in atto
Di stupor ti soffermi? Non ravvisi
Lucio Opimio?
CAJO Son'tali i tuoi sembianti,
Che si fan tosto ravvisar. Ma, dove
Nol potesse lo sguardo, il cor che freme
Alla tua vista mi diria chi sei.
OPI. Ti dirà dunque ch'io son tuo nemico,
E securo abbastanza il cor mi sento
Per affermarlo, e non temerti. Or dunque
Che tutto mi conosci, odi e rispondi.
CAJO Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?
OPI. Il forte
Non sa tradire; ed io son forte.
CAJO E iniquo:
E tal tu sendo, ascoltator ti cerca
Più rispettoso.
OPI. Se consiglio prendi
Dall'odio, va; se tuttavolta caro
Più che l'odio privato hai della Patria
L'alto interesse, fermati. Qui trassi
A Parlarti di lei.
CAJO Dell'interesse
Sol della Patria?
OPI. Di ciò sol.
CAJO T'ascolto.
OPI. Giurami calma, attenzion.
CAJO La giuro.
OPI. Tra noi tu vedi in due Roma divisa:
Tu libera la brami, ed io la bramo.
Uno è lo scopo, ma diverso il mezzo:
E noi calchiam sì opposte vie, che l'una
Certo è fallace, ed a ruina debbe
Più che a salvezza riuscir. Chi dunque,
Chi le nuoce di noi? fors'io? ma guarda
E giudica.—Qui siamo, io del senato,
Tu della plebe difensor. La causa,
Per cui vindice sorgo, è quella causa
Per cui Giove tonar dalla Tarpea
Rupe palese i nostri padri udiro;
Per cui pugnàr Fabrizio e Cincinnato.
E Papirio e Camillo, ed il divino
Più che senno mortal di Fabio e Scipio,
E quanti, in somma, sollevaro al cielo
La romana potenza, e nascer fêro
Tra' barbari sospetto che disceso
Fosse il concilio de'Celesti in terra,
E sedesse e parlasse, e nella piena
Sua maestade governasse il mondo
Nel senato latino.—Ecco il partito
A cui, romano cittadin, m'appresi;
Il partito de'saggi e degli Dei.
Qual ti sceglìesti or tu? Quello sceglìesti...
Non accigliarti, non turbarti, osserva
La tua parola.—Tu sceglìesti quello
Della rivolta, del furor civile;
Di quel furor che tra i tumulti un giorno
Del monte sacro partorir si vide
L'onta eterna di Roma, il tribunato.
Ecco il cammino che tu calchi. E quali
Illustri esempli nella tua carriera
Ti proponi? Un Scinio, un Terentillo,
Un Trebonio, un Genuzio, un Canuleio,
Un Rabuleio, e quella tanta ciurma
Di Rutilii, d'Icilii e di Petilii,
Alme tutte di fango, e vitupèro
Del gran nome romano.
CAJO E Opimio ardisce
Con questi vili pareggiar me Gracco?
Me?...
OPI. Tu manchi d'onor, se manchi a' tuoi
Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo,
Ascoltarmi e tacer. Quando fia tempo,
Risponderai.—Non io con sì vil turba
Ti paragono, io no. Gente fu quella
D'ignominia vissuta e di misfatti,
Che protestando di vegliar sul sacro
Del popolo interesse, fu del popolo
Prima ruina, ed istrumento fece
La miseria di lui di sua perversa
Ambizion. Tu, inclito nepote
Del maggior Scipio e di Cornelia figlio,
Un cor tu porti generoso e degno
Dell'origine tua. Tu il popol ami,
Non per te stesso, ma per lui: lo veggo
Non lo contrasto. Ma che oprâr di strano
Quei malvagi e di rio, che con più danno
E tu fatto non l'abbia? tu de'tristi
Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,
Tu che tutto sconvolgi, e che fors'anco
Terribile saresti, ov'io non fossi?
CAJO Hai tu finito?
OPI. Non ancor, sta cheto;
Non rompere i miei detti. Ad isfogarti
T'avrai quanto vuoi tempo. — Io qui non
Uno per uno memorar gl'insani (voglio
Tuoi plebisciti, e come per lor giace
Vilipesa, prostrata la suprema

(1) *Il popolo si ritira.*

Maestà del senato. Io non vo' dirti
A che mani togliesti, e a quai fidasti
Le bilance d'Astrea. Taccio le tue
Di scandalo feconde, e di tumulti
Frumentarie Calende; il sacro io taccio
Di roman cittadino augusto dritto
Per tutta Italia prostituto; e a cui?
A gente che pur anco il solco porta
Delle nostre catene. Io di ciò tutto
Non vo' far piato. Ma tacer poss'io
De'tuoi deliri il più funesto? Io dico
L'Agraria, eterno doloroso fonte
Delle risse civili, e forse un giorno
Della romana libertà la tomba.
E tu dal sonno in che giacea sepolta
Questa legge fatal, tu, forsennato,
La provocasti! E adulator di plebe,
Querula sempre, nè satolla mai,
Tu per costei del pubblico riposo
Ti fai nemico? per costei? Nè il fato,
Anzi neppur l'infamia ti sgomenta
Di Genuzio, di Melio e Viscellino;
Tuoi percursori in sì nefanda impresa?
E che dico di questi? Il tuo fratello
Perchè giacque?

CAJO Perchè de'giusti è fatto
Carnefice il senato.

OPI. Punitore.
Delle colpe è il senato. E nondimeno
Mai causa più perversa ebbe un più puro
Proteggitor. Sì: la virtù difese
L'iniquità; ma pur soggiacque. E allora
Fu manifesto che in contrario tutti
Congiurati di Roma eran gli Dei.
Perocchè il solo che potea far giusta
Sì ingiusta causa e meritar perdono,
Dal fulmine del ciel fu tocco anch'esso.
Dopo un cotanto esempio, che pretendi,
Tu mal cauto? che speri? A che lasciasti
Di Cartago le sponde? a che venisti,
Misero? a sostener contra il senato,
Contra il ciel, contra me le tue proscritte
Tribunizie follie? T'inganni. È fisso
Che le tue leggi perano? Tu stesso
Perirai, se t'opponi: io son che il dico.
Se di tua vita non ti cal, ti caglia
Della tua fama, cagliati di Roma,
Che di sangue civile un'altra volta,
Se non fai senno, si vedrà vermiglia.
Ciò mi mosse, e null'altro, a favellarti.
Or che aperto conosci il mio pensiero,
Fa ch'io del pari il tuo conosca; e parla.

CAJO Orator del senato, e de'superbi
Ricchi malvagi, che si noman Grandi,
Vuoi tu risposta? Io la darotti e breve—
Di Patria t'odo ragionar. Non chieggo
Se n'hai veruna, e se la merti, quando
Per te il senato è tutto, il popol nulla,
Ben io ti dico, che mia Patria è quella
Che nel popolo sta. Piace agli Dei
Del senato la causa? A Gracco piace
La causa della plebe. E vuoi saperne
Lo perchè? Perchè il fasto, l'alterezza;
L'ira, la gola, l'avarizia e tutta
La falange de'vizi e delle colpe
È vostra tutta quanta; e star non puote
La libertà, la pubblica salute
Con sì vil compagnia. Ma non vo' teco
Perder tempo e parole.—Tu se' grande,
Tu sei vero patrizio, e non m'intendi.
Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizi:
Imitali piuttosto, e mi vedrai
Caderti al piè per adorarti. Quanto
Alle mie leggi, che tu inique appelli
Tu senator, tu console; tu parte,
Giudice acconcio non ne sei. De'grandi
La tirannia ne freme; e ciò m'avvisa
Che giuste furo e necessarie e sante.

OPI. Altra risposta non mi dai?

CAJO La sola
Di te degna.

OPI. E non curi il mio consiglio?

CAJO Consiglio di nemico è tradimento.

OPI. Or, ben se sprezzi le parole, avrai
Fatti.

CAJO Sì, quelli del crudel Nasica,
Dell'assassino del fratello mio.
Ben tu se' degno d'imitarlo.

OPI. Io taccio.

CAJO E tacendo parlasti.

OPI. Innanzi a Roma
Più chiaro in breve parlerò.

CAJO E più chiare
N'avrai risposte.

OPI. Le udirem.

CAJO Lo spero.

SCENA V.

DRUSO, *e detti*.

DRU. Console,...io vengo apportator di nuova
Che porrà tutti in pianto... Al rio racconto
Manca la voce... Tu perdesti, o Cajo,
Un illustre congiunto, e Roma il primo
De'cittadini. Emilisno è spento.

OPI. Ohimè! che narri?

DRU. Verità funesta.
Osserva, che frequente d'ogni parte
Il popolo v'accorre. Altro non odi
Per la contrada che lamenti e cupi
Fremiti di pietà. Chi piange in lui
Il protettor, chi il padre e chi l'amico;
Tutti il sostegno della Patria: ed havvi,
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce
Di violenta morte.

OPI. Oh ciel! che ascolto?

CAJO Quale orrendo sospetto? (1)
DRU. Ecco Cornelia.
Il turbato suo volto assai ne dice
Che il fiero caso l'è già noto.

SCENA VI.

CORNELIA, e *detti.*

COR. Figlio,
Un doloroso annunzio. Il tuo cognato
Più non respira.
CAJO Oh madre!
COR. A che mi traggi
In disparte? Che hai, figlio? tu tremi
Che t'avvenne, che hai?
CAJO Druso racconta
Cosa che fammi inorridir: Va, corri,
Vedi, osserva, t'informa. Il cor mi strazia
Un sospetto crudel.
COR. Parla, ti spiega...
CAJO Qui nol posso. Deh! vola, e dall'estinto
Non ti partir fin ch'io non giungo. E tosto
Ti seguirò.
COR. Mi trema il cor.

SCENA VII.

OPIMIO, DRUSO e CAJO

OPI. Notasti?
DRU. Notai.
OPI. Vedesti quel pallor?
DRU. Lo vidi.
OPI. Quel pallor, quella smania, quel som-
Favellarsi in disparte, m'assicura (messo
Che fiero arcano qui s'asconde. Vieni.

SCENA VIII.

CAJO, *poi* FULVIO

CAJO Ho l'inferno nel cor. Di Fulvio i detti
Mi ricorrono tutti alla memoria,
Come strali di foco.—A tempo giungi
Parla, perfido amico. Emiliano.
Giace in braccio di morte assassinato.
Chi l'uccise?
FUL. A me il chiedi?
CAJO A te, che in guisa
Ragionavi di lui da farmi or certo
Che tu medesmo l'assassin ne sei.
Parla dunque, fellon, parla.
FUL. Se tante
Al cor t'è grave la costui caduta;
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Dovria Gracco più laude e cor più grato
Al generoso ardir che un oppressore
Tolse alla Patria, un avversario a lui.

(1) *Tra sè.*

CAJO Dunque tu l'uccidesti.
FUL. A che mi tenti,
Ingrato amico? L'onor tuo periglia;
La libertà vacilla; un reo senato.
Mette Roma in catene a morte infame
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro
I tuoi giorni minaccia; un risoluto
E magnanimo colpo al tuo partito
La vittoria assicura; a te la vita
Salva e la fama; vendica la plebe;
Placa l'ombra fraterna: e ti lamenti,
E mi chiami assassin va tel ripeto,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
CAJO Or ti conosco barbaro! E tu servi
Alla mia causa co'delitti?
FUL. E quelli
Del superbo ch'io spensi e tu compiangi
Dimenticasti tu? Più non rammenti
Opra di questo distruttor crudele,
Di Numanzia la fama, opra che nero
Fe' il nostro nome ed esecrato al mondo?
Obbliasti di Lunzia i quattrocento
Giovinetti traditi, e colle monche
Man sanguinose ai genitor renduti?
Interroga Cartago; alle sue rive
Chiedi di questo bevitor di sangue
Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,
Alle stragi ineffabili di cento
È più milla infelici altri in catene,
Altri al ferro, e alle fiamme abbandonati,
D'ogni età, d'ogni sesso, ho maraviglia
Che inorriditi non s'apriro i lidi.
Eran barbare genti, eran nemiche;
Ma disarmate, imbelli e lagrimanti
E chiedendo mercede: e la romana
Virtù comanda perdonare ai vinti,
Debellar i superbi.—Ma che vado
Esterne colpe di costui cercando?
Se la misera plebe ancor sospira
Sola una gleba ove por l'ossa in pace?
Se la provvida legge che sì breve
Patrimonio le dona, e che suggello
Ebbe dal sangue del german tu stesso,
Ancor rimansi inefficace e vana,
Chi la deluse? Chi svïò, chi tolse
Ai tre prescelti il libero giudizio
Delle terre usurpate? Alfin, chi disse
Nella piena adunanza utile e giusta
Del tuo fratel la morte? Emiliano.
E ricordati, Cajo, le parole
Che, presente la plebe, in quel momento
Fulminàr le tue labbra. Io le ho riposte,
Altamente nel cor.—Uopo è, dicesti,
Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci.
E mi chiami assassin? Se questa è colpa
L'assassino sei tu. Tua la sentenza,
Tuo pur anco il delittò. Amico, e cieco,
Io non fei che obbedirti.

CAJO — Amico mio
Tu; accellerato? Di ribaldi io mai
Non son l'amico, io mai. Folmine colga;
Sperda que'tristi che per vie di sangue
Recando libertà, recan catene,
Ed infame e crudel più che il servaggio
Fan la medesma libertà. Non dire,
Empio, non dir che la sentenza è mia.
Spento il voleva io sì, ma per la scure
D'alta giustizia popolar, per quella
Che il tuo vil capo troncherà. Tu festi
Orribil onta al nome mio, e tu trema.
FUL. Cajo, fine agli oltraggi; io tel consiglio:
Fine agli oltraggi. Iniquo o giusto sia,
Raccogli il frutto del mio colpo, e taci:
Non sforzarmi a dir oltre.
CAJO — È che diresti?
FUL. Quel che taccio.
CAJO — Che? Forse altri delitti?
FUL. Nol so.
CAJO — Nol sai? Gelo d'orror ned oso
Più interrogarti.
FUL. — E n'hai ragion.
CAJO — Che dici?
FUL. Nulla.
CAJO Quel detto, il cor mi serra. Oh quale
Nel pensier mi balena orrido lampo!
Hai tu complici?
FUL. — Sì.
CAJO — Quali?
FUL. — Insensato,
Non dimandarlo.
CAJO — Vo' saperlo.
FUL. — Bada,
Ti pentirai.
CAJO — Non più lo voglio.
FUL. — Il vuoi?
Chiedilo... a tua sorella.

SCENA IX.

CAJO *solo*.

A mia sorella?
Spento ha il marito la sorella mia?
Oh nefando delitto! oh immaculato
Nome de'Gracchi divenuto infame!
Infame? Io sento a questa idea sul capo
Sollevarsi le chiome. Ove m'ascondo?
Ove l'onta lavar di questa fronte
Disonorata? Che farò? Tremenda
Voce nel cor mi mormora un grida:
Va, corri, svena la tua rea sorella.—
Terribil voce dell'onor tradito
Di mia famiglia, t'obbedisco. Sangue
Tu chiedi, e sangue tu l'avrai; lo giuro.

—

ATTO TERZO

—

SCENA PRIMA

CORNELIA, LICINIA e CAJO

COR. Figlio, calma il furor, torna in te stesso,
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta
Il dolor d'una madre e della tua
Sposa infelice che tutta si scioglie,
Vedila, in pianto. Non fuggir lontano
Da queste braccia; guardami, crudele,
Io son che prego.
CAJO — Ah madre!..
COR. — Deh sì fiero
Non rispondere, o figlio; supplicarti
Io no, non voglio per la rea sorella...
CAJO Non mi nomar quel mostro. Una tal furia
Non m'è sorella. Perchè m'hai di pugno
Strappato il ferro che già tutto entrava
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia
Per pietà nelle mie, e qui m'uccidi.
COR. Deh considera meglio. Il suo delitto
Non è palese: il suo pentir, l'orrore
Della sua colpa lo scopriro a noi
Più che gl'indizi della colpa istessa.
Ell'è per anco occulta, e col punirla
Tu la riveli, e sul tuo nome stampi
Tu medesmo l'infamia. In altra guisa,
Credi tu che trattar questa mia mano (gli,
Non sappia un ferro, e, dove onor lo chieg-
Nel sen vibrarlo ancor de'figli? Io porto
Un cor qua dentro, se nol sai, più fiero,
Più superbo che il tuo. Ma questo capo,
Questo mio capo, o figlio, è più sereno;
E con più senno governar sa l'ira,
E drizzarla al suo fin. Non disputiamo
Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta
Ch'or altro è il volto delle cose, ed altri
Esser denno i pensier.—L'ora s'appressa
Dell'adunanza popolar. Raccolto
Di Bellona nel tempio è il reo senato:
E in quell'antro di colpe e di vendette
Che si congiura? la tua morte. Il tempo
È d'alto prezzo, e in altro che lamenti
Adoprarlo convien. Raccogli adunque
La tua virtude, e ne circonda il petto.
Più che vita, l'onor ti raccomando,
E la Patria. Va, figlio; e sia qualunque
Il tuo destin, non ismentir te stesso,
Nè me tua madre.
LIC. — Oh me infelice!
COR. — latendo
Il tuo gemito, o figlia; mal disdice
Alla moglie di Gracco, a una Romana.
LIC. Se romana virtù pianto non soffre,
Se mi comanda soffocar natura,

E tradir di consorte il pio dovere,
Ben io mi dolgo, oimè! d'esser Romana.
Te le lagrime mie, me attrista; o madre,
La tua fiera virtù. Poss'io vederti
Alla morte esortar questo tuo figlio,
Questo dell'alma mia parte più cara;
Poss'io vederlo, e non disfarmi in pianto?
Cor. Vuoi che Cornelio una viltà consigli?
Vuoi tu ch'ella?...
Lic. Sia madre: altro non chieggo.
Qual più sublime, qual più santo nome
Che quel di madre, e che più scenda al core?
Di tre parti feconda, uno il perdesti
Per patrizio furor; l'altro la luce
Di tua stirpe macchiò con un misfatto.
Non rimanti che il terzo; e questo, ancora
Questo incalzi di morte sul cammino.
Sol d'affanni bramosa e di sventure?
Madre, e questa è virtù? Deh, per l'amato
Cenere sacro dell'ucciso figlio,
A lui salva il fratello, a me lo sposo,
Una dolcezza a'tuoi lugùbri e tardi
Vedovi giorni, una speranza a Roma.—
E tu cangia, amor mio, cangia consiglio
Ineguale di forza e di fortuna
Non cozzar col destino, e la tua vita
Non espor senza frutto in questa arena.
Sai di che sangue è tinta, e per che mani
Oimè! che sitibonde anche del tuo,
Quelle mani medesme han fatto acuto
Nuovamente il pugnal contro il tuo seno.
Non affrontarle, non portar tu stesso
Sotto i lor colpi volontario il petto.
Deh, non ridurre a tal la tua consorte
Di dover vagabonda per le rive
Aggirarsi del Tebro, e pregar l'onde
Di rendermi pietose il divorato
Tuo cadavere!
Cajo O tu! su le cui labbra
Colsi il primo d'amor bacio divino,
Che i primi avesti e gli ultimi t'avrai
Palpiti del cor mio, non assalire
Con le lagrime tue la mia costanza;
Nè contra l'onor mio, se ti son caro,
Co'tuoi singulti cospirar tu stessa.
Abbastanza son io da più crudele,
Da più giusto dolor vinto e trafitto;
Dal dolor...Ma che pro? Sul nome mio
Piombò l'infamia, ed io la vita abborro!
Lic. Me misera!
Cajo Fa cor, Licinia, e prendi
Convenienti al tempo alma e pensieri.
Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo
De'miei miseri dì, non io ti chieggo
Di lagrime tributo o di sospiri:
Ciò mi faria tra'morti ombra dolente.
Ben ti chieggo d'armarmi, e vivo avermi
Nel caro figlio, e lui per man sovente
Alla mia tomba addurre, ed insegnargli
A spargerla di fiori, e con la voce
Pargoletta a chiamar l'ombra paterna
Esulterà nell'urna, e avviverassi
Per la vostra pietà la polve mia.
E tu del padre gli racconta allora,
Onde apprenda virtù, le rie sventure.
Narragli quanto amai la Patria, e come
Per la Patria morii. Digli ch'io m'ebbi
Un illustre fratel, per la medesma
Gloriosa cagion spento ancor esso;
Ma non gli dir ch'io m'ebbi una sorella:
Non gli dir che de'Gracchi nella casa
Entrar delitti, orribili delitti...
E invendicati.
Cor. Oh figlio! e perchè tenti
Con memorie sì crude il mio coraggio?
Che vuoi tu dunque? Alla viltà del pianto
Forzar anco la madre? Ebben...crudele...
Tu l'ottenesti—Di Tiberio mio
Vidi lacero il corpo; lo raccolsi
Tra queste braccia; ne lavai le piaghe
Con queste mani, le baciai; non piansi
Sì; senza pianto contemplai lo strazio
Di così caro oggetto: e, al rio pensiero
Dell'ignominia di mia stirpe, il ciglio
Più non resiste, e il cor mi scoppia.

SCENA II.

Un banditore s'avanza con un decreto alla mano: lo appende ad una colonna, e il popolo vi accorre avidamente per leggerlo. Un cittadino dopo d'averlo osservato, s'accosta a Cajo *sepolto nel dolore, lo scuote pel manto, e dice:*

Gracco,
Gracco, un decreto del senato; il vedi?
T'accosta, e leggi.
Cajo (1) « Il console provegga
« Che non riceva detrimento alcuno
« La repubblica ».
Lo stesso Cittadino.
Guardati, infelice
Quel decreto è fatale alla tua vita.
Lic. Ahi che sento!
Cajo Lo veggo, e ti ringrazio,
Cortese Cittadin. Tu, se non erro.
Tu sei Quintilio.
Il Cittadino stringendogli la mano.
È amico tuo: coraggio (2)
Fiero s'avanza a questa volta Opimio.
Cor. Volgiti, figlio: al popol tutto in mezzo,
Svegliati: il tempo d'aver core è giunto.
Cajo Va: non temer.

(1) *S'accosta e legge.*
(2) *Si ritira.*

Cor. La man mi porgi.

Cajo. Prendi;
Senti se trema.

Cor. No, non trema: è quella
Del mio figlio; e mi dice che tu sai,
Pria che tradir l'onor tuo, morire.
Son tranquilla.

Cajo Licinia... Addio... m'abbraccia.
Se questo amplesso... se il destin... Soccorri
Questa misera, o madre: ella già perde
La conoscenza: Addio. Ti raccomando
La mia sposa, il mio figlio.

Cornelia si ritira sostenendo Licinia vacillante, mentre Cajo, arrestandosi dinanzi alla statua del padre dice.

O tu che muto
Da questo marmo al cor mi parli, invitto
Mio genitor, t'intendo, e sarai pago.
O libera fia Roma oggi, o tra poco
Nud'ombra anch'io t'abbraccerò.

SCENA III.

OPIMIO *preceduto dai littori, e seguito dai senatori;* DRUSO *e gli altri tribuni;* FULVIO *confuso tra il popolo che accorre da tutte le parti, e* CAJO.

Opi. Romani,
La salute del popolo è in periglio.
Chieggo parlarvi.

Popolo.
Parla.

Opi. (1) Le divine
Norme del giusto; lo splendor supremo
De'magistrati; l'eminente nome
Di roman cittadino; a cui null'altro
S'agguaglia in terra; i sacri patti ond'hanno
Lor sicurezza le sostanze; alfine
La servatrice d'ogni stato; io dico
La concordia civil, giacciono per nuove
Funeste leggi mortalmente offesi,
E domandan riparo. Alto il suggetto,
Ma sì grave è il dolor che il cor m'ingombra,
Che mal risponderanno alla grandezza
Dell'argomento mio le mie parole.
Più che a parlarvi, a lagrimar son io
Preparato; o Quiriti. E veramente,
Qual de'Barbari ancor potria dal pianto
Temperarsi, pensando alla caduta
Del maggior de'Romani? Il grande, il giu-
L'invitto Scipio Emiliano è spento, (sto,
E di Roma con lui spenta la luce.
E fosse noto almen, se degli Dei
O degli empii la man troncò uno stame
Sì prezioso:

Ful. Console, tu lungi
Vai dal proposto tuo: torna al suggetto.

Popolo.
Al suggetto, al suggetto.

Opi. Io ben mi veggo
Che il sol ricordo dell'estinto eroe
Fa taluo qui tremar; ma dovendo io
D'iniqne leggi da quel giusto in prima
Biasmate ragionar, duolmi che spenta
Or sia di tanto riprensor la voce;
Viva la qual, saria salva quest'oggi
La patria, e muto chi a perir la mena. —
Cajo Gracco, ove sei? Mostra la fronte.
Delle tue leggi io parlo, e innanzi a questo
Da te tradito popolo ne parlo.
Tu crollasti gli antichi e venerandi
Tribunali di Temi; ne fidasti
A'tuoi trecento le bilance: Or quale
N'hai colto frutto? Io tel dirò: la piena
Libertà dei delitti. E ch'altro è adesso
Libero in Roma che il delitto? Hai fatti
Cittadini romani (e con tal nome
Io vo'dir più che Re) chi? Schiavi. E quanti?
Milioni. E a qual fin? Per farti solo
Tiranno de'suffragi, indi assoluto
Della patria tiranno.

Cajo (2) A me tiranno
Mentitor, scendi, ch'io risponda scendi.

Opi. È mia, romani, la tribuna; io chieggo
Libertà di parole.

Primo Cittadino.
Il giusto ei chiede,
Libertà di parole.

Cajo. Egli mentisce...

Popolo.
Libertà di parole.

Dru. Ti slontana,
Forsennato, obbedisci. Il popol solo
È qui sovrano, le sentenze ei vuole
Liberissime. Taci: nel suo nome
Io tel comando.

Cajo Oh rabbia!

Terzo Cittadino piano a CAJO
Incauto, affrena
L'intempestivo tuo furor: Ti perdi
Se interrompi: nol vedi?

Opi. A te di nuovo
Mi volgo, o Gracco.—Seduttor ti chiamo
Del popolo, te solo, e tel dimostro.
Tu suscitasti di Stolon la legge,
Ch'ognor promossa e trasgredita, ognora,
Son tre secoli è più che squarcia il seno
Della torbida Roma.—Or voi, Quiriti,
Datene tutti attento orecchio: udite
La ruinosa di sì stolta legge
Consegnenza, e fremete. E primamente
Scorrete la città, questa del mondo

(1) *Sulla tribuna.*

(2) *Lanciandosi alla tribuna.*

Dominatrice augusta: e che vedete?
Vilipeso il senato, anima e vita
Dell'imperio; sconvolti e lacerati
Dalle discordie i cittadini; il popolo
Adulato, sedotto, pervertito,
E col sogno fatal di beni estremi.
In mali estremi già sepolto, e fatto
De'ribaldi lo schiavo e di sè stesso.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Scorrete i campi: e che vedete. I dritti
Del tempo, che consacra ogni possesso,
Infranti: espulso il comprator che indarno
Le leggi invoca violati i patti;
Incerto delle terre ogni confine;
La dote incerta delle spose; incerta
L'eredità de'padri: al vento sparse
Le ceneri degli avi, e le lor sante
Ombre turbate dai riposi antichi.
E chi fe' questo Gracco e non è tutto.
Trascorrete gli eserciti; portate
Per le lor file il guardo: e che vedete?
D'Affrica e d'Asia i vincitor corrotti;
Molli, infingardi; ne'lor petti ostinto
Della gloria l'amor; ritrosa all'armi
La gioventù cresciuta abbandonate
Le bandiere latine; alfin, perduta
La disciplina, la virtù primiera
Del soldato; e perchè? Perchè le terre
Alla plebe concesse, a lei togliendo
I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta;
Del travaglio l'amor, la tolleranza
Degli stenti, il rispetto a'condottieri,
E tutto in somma che rendea tremendo
Il romano guerrier. E chi fe'questo?
Chi?.. Non vo'dirlo. Il vostro cor fremente
Per cotanti delitti assai vel dice.
CAJO Non più, Romani; vo' parlare.
OPI. Io tutto
Ancor non dissi, e qui dirollo, e Roma
Ne farà suo giudizio.—I nostri padri
Pena di morte pronunciàr sul capo
Degli oziosi cittadini. Ed ora
Chi ravviva la legge? Ove s'ascolta
Una voce d'onor che la risvegli?
De'censori la verga è neghittosa;
Vòti i seggi curuli, e fatto infame
Traffico la giustizia. Oh! dove sei,
Giusto Pisone, dove sei, verace
Non creduto profeta? In mezzo ai campi
Tu dell'Asia combatti, adorno il crine
Di greco alloro e di siriaca polve.
Te fortunato che, da noi lontano,
L'orror che predicesti ora non vedi!
Quelle destre non vedi che le mura
Rovesciàr di Numanzia, arser Corinto,
Che spensero Cartago, che in catene
Strascinar d'Alessandro il discendente,
Che Grecia conquistar tutta, e dell'Asia
Cinquecento città: sì, quelle stesse
Belliche destre abbrustolate ai soli
D'Affrica, or fiacche, avvinazzate in mezzo
Alle taverne della vil Suburra,
Del brando in vece maneggiar le tazze.
Arme, arme intanto l'Oriente grida,
Arme l'arsa Numidia, arme Lamagna.
E quinci move Mitridate, e quindi
Il perfido Giugurta; ed alle spalle
Ne vien di Cimbri procelloso un nembo;
Aspra gente crudele, e che del pari
Trattar sa il ferro e dispreggiar la morte
E noi stolti, noi ciechi; e giuoco eterno
Di questo rivoltoso, infino a quando
Dormirem neghittosi in sul periglio?
Infino a quando patirem gl'insulti
D'un forsennato? Oh cara Patria, oh casa
De'Numi, e seggio di virtù divina:
Hai guerra in seno, nell'esterno hai guerra,
Per tutta guerra e tempesta e ruina;
E chi ti pone nel naufragio è vivo?
Ahi! che non solo è vivo, ma superbo
Passeggia le tue vie, frequenta il Foro,
Il popolo seduce, e fin dai lidi
D'Affrica viene a lacerarti il petto.
CAJO Assai dicesti: or me, Romani, udite,
DRU. Popolo non udirlo: egli è provato
Seduttor; non l'udir.

Parte del Popolo

Gracco s'ascolti.

Altra parte del Popolo

No Gracco è seduttor.

I primi

Gracco s'ascolti.

I secondi

Gracco al Tarpeo.
CAJO Deh! per gli Dei m'udite
Poi m'uccidete.

Un Vecchio del Popolo

Udiam, fratelli, udiamo.
Quetatevi, sentite. Opra saria
Di voi non degna il condannar qualunque
Pria d'ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro
Benefattor.

Primo Cittadino

E fosse anco nemico,
Udirsi ei debbe, ed ammutirsi chiunque
Ha qui venduta coll'onor la voce.
Gracco, è tua la tribuna: io ten fo certo,
Io non venduto a qualsisia partito.
Monta securo, e ti difendi.
CAJO (1) È questa
L'ultima volta che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa:
E grazie vi degg'io che permettendo
Libere le parole alle mie labbra;

(1) *Su la tribuna*

Non permettete ch'io mi muoia infame.
E qual più grave infamia ad un Romano.
Che agl'estinti passar col nome in fronte
Di tiranno? Verrammi incontro l'ombra
Del trucidato mio fratel; coperto
D'ignominia vedrammi e di ferite:
E chi l'impresse, mi dirà, quest'onta?
Chi ti fe' queste piaghe? Ed io, Romani,
Che rispondere allor? A questo strazio,
Dirò, m'han tratto quelle man medesme
Che te spensero il dì che sconoscente
T'abbandonò la plebe, e tu giacesti
Rotto la fronte di crudel percossa,
E d'innocente sangue lunga riga
Lasciasti orribilmente strascinato,
Finchè tepido ancor, qual vile ingombro,
Nel Tebro ti gittàr, che del primiero
Civil sangue macchiato al mar fuggiva.
Nè ti valse, infelice! esser tribuno
Ed aver sacra la persona! E anch'io,
Dirò, fui spento da'patrizi, e reo
De'medesmi delitti; anch'io tiranno
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrài
Alla Patria, a lei sola i miei pensieri;
Io che tolsi la plebe alle catene
De'voraci potenti; io che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre,
Io povero, io plebeo, io de'tiranni
Tormento eterno, anch'io tiranno. Oh plebe
Qual ria mercede a chi ti serve!

Terzo Cittadino

Gracco,
Fa cor; la plebe non è ingrata, il giuro.
Niuo t'estima tiranno: arditamente
Di' tua ragione, e non tremar

CAJO Tremare
Soli qui denno gli oppressor. Son io
Patrizio forse? Tremai forse io quando
Con alto rischio del mio capo osai
D'auguste leggi circondar la vostra
Prostrata libertà? Pur quello io sono,
Riconoscimi, Roma, io mi son quello
Che contro iniquo usurpator senato,
E libero e monarca e onnipossente
Il popol feci. Fu delitto ei questo?
Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?

Terzo Cittadino

No; qui tutti siam Re.

Secondo Cittadino

Nel popol tutta
Sta la possanza.

Primo Cittadino

Esecutor di nostra
Mente il senato, e nulla più.

CAJO Nemico
E dunque vostro chi di vostra intera
Libertà mi fa colpa, e va dolente
Della patrizia tirannia perduta! —
In tribunal sedenti eran trecento
Vili venduti senatori. Il forte
Rompea la legge o la comprava, ed era
La povertà delitto. Io questa infame
Venal giustizia sterminai. Trecento
Giudici aggiunsi di tenace e salda
Fede, comune colla plebe io resi
Il poter de'giudizi. Or, chi di santa
Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?
Un Opimio, o Romani, e que'medesmi,
Que'medesmi perversi, a cui preluso
Fu il reo mercato delle vostre vite,
Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,
Virtù, ludibrio de'malvagi! Ahi dove!
Porrai tu il trono, se qui por, se in mezzo
Dell'alma Roma e de'suoi santi Numi,
Nome acquisti di colpa e sei punita?

Il Vecchio sotto voce al più vicino

Vero è, pur troppo; il suo parlar. Mostrarsi
Di virtù caldo è gran periglio. Un dio
Sul suo labbro ragiona.

CAJO I - per supremo
Degli Dei beneficio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza, e di serva la feci
Libera e prima nazion del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L'italiana libertà delitto?

Primo Cittadino

No, Itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia.

Popolo

Italiani
Tutti, e fratelli.

Il vecchio

Oh dolci grida! oh sensi
Altissimi, divini! Per la gioia
Mi sgorga il pianto.

CAJO Alfine odo sublimi
Romane voci, e lagrime vegg'io
D'uomini degne. Ma cessate il pianto.
L'ultima udite capital mia colpa;
E non di gaudio, ma di rabbia, d'ira
Lagrime versai, plebe tradita.
Tu stammi attenta ad ascoltar. — De'grandi
L'avarizia crudel, di tua miseria
Calcolatrice, a te rapito avea
Tutto, e lasciato in avviliti corpi
L'anima appena; e pietade pur era
Col paterno retaggio a te rapire
L'anima ancora. Ti lasciàr crudeli
Dunque la vita per gioir di tua
Lagrime eterne, per calcarti e oppressa
Tenerti e schiava, e, ciò che peggio estimo
Sprezzarti. Or odi l'inaudita, atroce
Mia colpa, o tutta io due motti la stringo:

Restituirti il tuo; restituirti
Tanto di terra che di poca polve
Le travagliate e stanche ossa ti copra.
O miseri fratelli! Hanno le fiere,
Pe'dirupi disperse e per le selve,
Le lor tane ciascuna ove tranquille
Posar le membra e disprezzar l'insulto
Degl'irati elementi. E voi, Romani,
Voi che carchi di ferro a dura morte
Per la Patria la vita ognor ponete;
Voi, signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tor non puossi,
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti,
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli,
Che domandano pane. Ebbri frattanto
Di falerno e di crapule lascive,
Fra i canti Fescennini a desco stanno
Le arpie togate, e ciò, che non mai sazio
Il lor ventre divora, è vostro sangue.
Sangue vostro i palagi, folgoranti
Di barbarico lusso, e l'auree tazze,
E d'Arabia i profumi, e di Sidone
Le porpore, e i tappeti alessandrini.
Sangue vostro quei campi e le regali
Tusculane delizie e tiburtine:
Quelle tele, quei marmi; e quanto in somma
Il lor fasto alimenta, è tutto sangue
Chi a larghi rivi in mezzo alle battaglie
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio che i debiti: Oh iniqui,
Oh crudeli patrizi! E poi ne'campi
Di Marte faticosi osan ribelli
E infingardi chiamarvi, essi che tutta
Colla mollezza d'Oriente han guasta
L'austerità latina, ed in bordello
Gli eserciti conversi; essi che, tutti
De'popoli soggetti e dell'impero
Ingoiando i tesori, lascian per fame
Il soldato perire, e per tal guisa
Querulo il fanno e disperato e ladro.
E poi perduta piangono l'antica
Militar disciplina; e poi nell'ora
Gridano della pugna: Combattete
Pe'domestici Numi e per le tombe
De'vostri padri. Ma di voi, meschini,
Chi possiede di voi un foco, un'ara,
Una vil pietra sepolcral?

Popolo con altissimo grido

Nessuno,

Nessuno.

CAJO E per chi dunque andate a morte?
Per chi son quelle larghe cicatrici
Che rosseggiar vi veggio e trasparire
Fuor del lacero saio? Oh chi le porge,
Chi le porge a'miei baci? La lor vista
M'intenerisce, e ad un medesmo tempo
A fremer d'ira e a legrimar mi sforza.

Secondo Cittadino

Misero Cajo! Ei piange, e per noi piange.
Oh magnanimo cor!

Terzo Cittadino

Costerà caro
Ai patrizi quel pianto.

FUL. E caro ei costi.
Che si tarda, compagni? Ecco il momento.
Mano al pugnal; seguitemi.

CAJO Romani...

Primo Cittadino

Silenzio, ei torna a ragionar, silenzio.

CAJO Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi.
Puniteli, ferite. Io v'abbandono.
Questo misero corpo. Strascinatelo.
Per le vie sanguinose; Opimio fate
Di mia morte contento, e col supplizio
Del vostro amico il suo furor placate.
Già son use a veder le vie latine
Di mia gente lo strazio: usa è del Tebro
L'onda pietosa seppellir de'Gracchi
Ne'suoi gorghi le membra; e la lor madre
Già conosce le rive ove de'figli.
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
Felice me, se il mio morir...

Terzo Cittadino

No; vivi;
Muora Opimio (1).

OPI. Littori, alto levate
Le mannaie, e chiunque osa, ferite.

Il capo de' littori Antilio *con la scure in alto, e gridando* Addietro, *si avanza contro il popolo alla testa de' suoi compagni.*

FUL. Vile ministro di più vil tiranno,
Muori dunque tu primo (2).

CAJO (3) Ah! che faceste?

FUL. (4) Coraggiosi avanzate: Opimio muora.

Popolo

Muora Opimio.

CAJO (5) Fermate, o me con esso
Trucidate. E che dunque? Altra non havvi
Via di certa salute e di vendetta
Che la via de'misfatti? Ah! per gli Dei,
Ad Opimio lasciate ed al senato
Il mestier de'carnefici Romani!
Leggi e non sangue. Abbasso l'ire, abbasso;
Nel fodero quei ferri, e vergognata
Del furor che v'acceca, e gli assassini

(1) *I congiurati ripetono con furore le ultime parole.*
(2) *Antilio cade trafitto da molti pugnali.*
(3) *Precipitandosi dalla tribuna.*
(4) *Ai congiurati.*
(5) *Frapponendosi.*

Del mio fratello ad imitar vi mena.

Terzo Cittadino

Vogliam vendetta.

CAJO E noi l'avrem —M'ascolta
Console, ed alza l'atterrito viso.
Tu delle leggi violar tentasti
La santità, la maestà. Te dunque
Nemico accuso della Patria: e tosto
Che spiri il sommo consolar tuo grado,
Che tua persona or rende inviolata,
Io Cajo Gracco a comparir ti cito
Avanti al tuo sovrano, avanti a questo
Giudice delle colpe. A lui la pena
Pagherai delle tue.—Romani, ognuno
Si rimanga tranquillo, e non sollevi
Nessun qui grido insultator; nessuno.
Del popolo il silenzio e de'tiranni
La più tremenda lezion. Partite
Queti, e lasciate ai suoi rimorsi in preda
Questo superbo (1).

FUL. Oh vil clemenza! oh stolta
Virtù! Per Gracco Opimio vive!... Io sento
D'altro sangue bisogno: e questo ferro
Mi darà sangue; se non d'altri... il mio.

SCENA IV.

OPIMIO, DRUSO, *senatori e littori.*

DRU. A che pur taci, e torvo guardi e fremi?
Tu meditavi la sua morte, ed egli
Ti fa don della vita. Dopo tanto
Benefizio a che pensi?

OPI. Alla vendetta.

DRU. E vuoi che Gracco?

OPI. Muoia.—Odi, Rabirio:

DRU. Quale e quanto è nel cor, comincio or (tutto
A conoscere Opimio.

OPI. (2) Il mio comando
Corri veloce ad eseguir.—Tribuni,
Statevi pronti al cenno mio, se cara
La Patria avete.—Senatori, udite (3).

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CORNELIA *e* CAJO

COR. Faccian gli Dei che non ti penta, o fi- (glio
Di tua troppa virtù. Se generosi
Sensi in Opimio speri, invan lo speri.
Egli è tutto tiranno: e, ciò che parmi
Più da temersi, svergognato e carco
D'un benefizio. Quel suo cor malnato
Mai perdonarti non saprà lo scorno
Di doverti la vita.

CAJO E nol perdoni.
Non pentirommi del mio don per questo.
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga
La sua vergogna che la sua ruina.
Se reo sangue versarsi oggi dovea,
Altro ve n'era, e tu lo sai, più degno
D'esser versato.

COR. Tu crudel, rinnovi
Memoria d'ira e di dolor che tutto
Del tuo trionfo il dolce m'avvelena.
Ma poichè torni tu medesmo, o figlio
A trattar la ferita, odi sospetto
Che mi forza a tremar.—Sappi che dianzi
Secretamente il console egli stesso
Del tuo cognato a visitar la spoglia
Esanime recossi; e cor maligno
Certo il condusse più che cor pietoso.
Che si tenti non so; ma scellerato
Colpo si tenta. Se costui... Che veggio?
Cinto il foro d'armati?

CAJO Anzi di sgherri.—
La schiera è questa de'Cretensi.

COR. Oh cielo!
De'Cretensi la schiera! Ed a qual fine?
Mai non muovon per Roma armi siffatte
Senza sangue e terror. Figlio, in tuo danno
Son quelle lance; il cor mel dice.

CAJO E a tanto
Spinge quel vile la perfidia?

COR. Ed altro
Speri tu da un tiranno?... Ma che vale
Strapparsi i crini, infuriar? Qui vuolsi
Senno, o figlio, e non rabbia. Va, raduna
Il popolo, e ti mostra, e parla e tuona.
Sul tuo labbro è la folgore, vibrarla
Tu sai nell'uopo. Or tu la vibra, e spegni
Chi t'insidia, e punisci. Al giusto nuoce
Chi al malvagio perdona: e ti ricorda
Che comun benefizio è la vendetta
De'benefici. Va, tronca gl'indugi,
Quel perfido confondi, il fallo emenda
Di tua clemenza, vendicato torna,
O non tornar più mai.

CAJO Madre, lo veggo,
Il tradimento mi circonda, usate
Armi patrizie. Ma schivarne i colpi
Ella è del tutto un impossibil cosa
Senza sangue civile: ed io di sangue
Non ho sete; e lo sai.

COR. Di guasto sangue
Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo
La sua salute.

CAJO Traggalo la scure,
Non la man del tuo figlio. Anche dei rei
Il sangue è sacro, nè versarlo debbe
Che il ferro della legge.

(1) *Parte, e il popolo si ritira modestamente.*

(2) *A Rabirio che subito parte.*

(3) *Parte discorrendo in segreto co'senatori.*

Cor. E che ragioni
Tu di leggi, infelice, ove la sola
Voce de'sommi scellerati è legge?
Ove d'oro e di porpora lucenti
Vanno le colpe, e la virtù mendica?
Ove delitto è amor di Patria? Ov'ebbe
Iniqua morte il tuo fratel, trafitto;
E da chi? Dalle leggi?—Amato figlio,
Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi
Divina, eterna, che natura a tutti
Grida: Alla forza oppon la forza.—Il brando
Qui di giustizia è senza taglio, o solo
Il debole percuote, e col potente
Patteggia.
Cajo Madre, se mi sproni ad opra
Di sangue, tu m'oltraggi. Io non son nato
Ai delitti nè queste eran le imprese
A che tu m'educavi.
Cor. E chi ti chiede
Delitti? Armarsi, cospirar, dar morte
A chi la Patria opprime, è sacrosanto
Dover. Temi tu forse le vendute
E trepidanti lor mannaie? Hai forse
Temenza di morir?
Cajo Donna...
Cor. Che dissi!
Io t'offesi; perdona. Amor materno,
Ira, timor, pietà sulle mie labbra
Spingon parole che ragion condanna.
Ma veder che imminente è la caduta
Di nostra cara libertà; vederti
Circuito, tradito, e in tua ruina
Tornar la tua virtù: veder che morte
Ti si prepara, e morte infame!... oh figlio,
Non mi dir per che mezzo, ma provvedi
Al tuo periglio, all'onor tuo.
Cajo Su questo
Statti sicura... So che far... Tra poco
O vivo o spento intenderai ch'io sono
Di te degno.
Cor. Ed inerme ad espor corri
Tra nemici la vita?
Cajo Ho l'arme al petto
Dell'innocenza: e basta.
Cor. Tra'pugnali
Vai de'vili Ottimati, e bastar credi
D'innocenza lo scudo?
Cajo Io tel ridico;
Io non vo'sangue cittadin.
Cor. Tu vuoi
Dunque tua morte?
Cajo Intatta fama io voglio,
O fera o mite che mi sia fortuna,
Mai non farà che da me stesso io sia
Degenere.—Ma senti. Incontro io vado (1)
A gran periglio, e l'infelice sposa
Di ciò sa nulla, ed io da lei mi parto
Senza pure un addio. Madre, ti giuro
Per questa man ch'io bacio e stringo, forse
L'ultima volta, che veder l'afflitta,
Nè soffrir il suo pianto, nè la vista
Del mio figlio non posso.—Tu consola.
Tu sovvieni in mia vece, ov'io soccumba,
Questi due derelitti. Andrò più fermo
Con questa speme ad ogni rischio; e dolce
Mi fia, quando che giunga, il mio morire.

SCENA II.

LICINIA *e detti.*

Lic. Morir? crudele! Ed in obblio ponesti
Ch'altri pure in te vive? E questa vita,
Di che disponi, è forse tua? Non hai,
Non hai tu dunque una consorte, un figlio
Che su i tuoi giorni han dritto, e morranno
Se tu muori?
Cajo Licinia, e tu pur vieni
A lacerarmi?
Lic. A ricordarti io vengo
Che tu sei padre, che tu sei marito,
Che inumana, esacrata opera commetti
Se n'abbandoni. Già non vai tu a guerra
Ove gloria si colga, ove tua morte
Lutto onorato partorir mi possa.
Misto allor fòra d'alcun dolce almeno
Il vedovil mio pianto, e al cor conforto
Le vittorie narrarne, e i fatti egregi
E l'oneste ferite. Ma qui, lassa!
A cimento tu corri, ove sicura
Fia l'ignominia, e per la Patria nullo
Del tuo morire il frutto. Già vincenti
Sono i peggiori; violenza e ferro
Tutto decide; il tuo nemico ha vòlto
Contra te stesso il beneficio tuo:
Per infame decreto egli è di Roma
Arbitro, e l'armi che ne fan qui cerchio
Son segnale di morte. Iniqui amici
Iniqua han fatta la tua causa: i pochi
Non scellerati, ma tremanti e vili,
Si dileguàr: sei solo e inerme, e carco
D'odio patrizio. In cotanta ruina
Che ti resta, infelice?
Cajo Il mio coraggio,
La mia ragion, la plebe.
Lic. E in chi t'affidi,
Sconsigliato, in chi speri infausti e brevi
Son di plebe gli amori, e un rio ne fece
Esperimento il tuo fratel.—Deh! prendi
Altro consiglio. Sàlvati, ricovra
A'tuoi Penati in braccio. Io ti fo scudo
Di questo petto. Me, me prima in brani
Faran l'armi d'Opimio. Ah vieni, ah cedi
Invòlati. Per questo pianto mio,

(1) *Licinia comparisce in fondo della scena.*

Pel nostro marital nodo. per quanti
D'amor pegni ti diedi, pel tuo figlio,
Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,
Pietà della cadente tua famiglia,
E al cor ti scenda di natura il grido.

CAJO Deh! Licinia, t'accheta; e di mia fama
Non voler che tramonti oggi la luce,
Nè ch'altri un giorno il tuo consorte debba
Argüir di viltà. Roma è in periglio,
Odo intorno suonar le sue catene,
Odo il suo lungo dimandar mercede,
E gridar che preporre a lei si denno
E sposa e figli e vita. Ed io starommi
Appiattato, atterrito? io Gracco, io nato
Di questa madre, io genero di Crasso,
Io Romano? No, sposa. Al mio dovere
Lasciami dunque satisfar: sostieni
Che in tua pace mi parta: e alla chiamata
Della patria obbediaca—Addio.

LIC. No, resta.

CAJO Lasciami.

LIC. No crudel.

CAJO Lasciami.

LIC. O resta,
Cuor di tigre, o m'uccidi: oltre non passi,
No, se prima non calchi questo corpo
Atterrato a'tuoi piedi.

CAJO ... Oh padre!...

LIC. Io vinsi,
Numi pietosi? Intenerito e fiso
Del padre ei guarda il simulacro, e muto
Scorrer gli veggo per le gote il pianto:
Sì, quel pianto mi dice che spetrossi
Finalmente il suo cor.

SCENA III.

PRIMO CITTADINO, *e detti.*

Primo Cittadino

Cajo, sul capo
Gran disastro ti pende. L'Aventino.
Tutto d'armi è recinto, e si divulga
Tra la plebe altamente esser caduto
Di violento colpo Emiliano;
E tu, e Sempronia la tua suora, e Fulvio
Detti ne siete gli assassini; e Druso
Questa voce avvalora; e d'ogni parte
Ripetendo la van lingue nemiche
Il popolo bisbiglia; e l'uno all'altro
La susurra all'orecchio, e già la crede.

CAJO E già la crede?...

Primo Cittadino

Nè ciò sol, ma giura
Dell'ucciso vendetta. Io che pur anco
Innocente ti reputo...

CAJO La plebe
Già mi crede assassino?... (1)

(1) *Parte rapidamente come fuor di sè.*

LIC. Ah, ferma, ah senti,
Barbaro ferma...

COR. Dove corri, o figlia?...

LIC. Lasciami, madre.

COR. No, lo tenti invano.

LIC. Madre crudel!... Me misera... Più mai.
Nol rivedrò, mai più.

Primo Cittadino

...Gracco è innocente.
Ben feci.

SCENA IV.

CORNELIA *e* LICINIA

COR. A riedi nel tuo senno, o figlia:
E per soverchia doglia, ove non sono,
Non crearti sventure. Ami tu forse quella
Più ch'io non l'amo, il figlio mio? Tran-
Nondimeno tu mi vedi, ed io son madre.

LIC. Nol rivedrò più mai.

COR. Più saldo petto,
E più romano pianto m'aspettava
Io dalla nuora di Cornelia.

LIC. Ei corre
A certa morte, e tu mi fai delitto
Del piangere?

COR. Egli corre ove l'appella
Voce sacra d'onor.

LIC. Ma quando innanzi
Brutto di sangue, piagato, sbranato
Tel vedrai tratto nella polve, allora
Che farai?

COR. Ciò che feci il dì che cadde
Il suo fratello. Adotterò contenta
La sua gloria, e terrammi il nome suo
Vece di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Tu imita
La mia costanza, e datti pace.

LIC. Io pace?
Più non l'attento che da morte. Il rogo
Che le tue mani accenderanno al figlio,
Non fia solo, tel giuro.

SCENA V.

CORNELIA *sola.*

Ove si vide
Più infelice famiglia, e cuor di questo
Più stranamente tormentato? Io figlia
Del maggiore Affrican, madre de' Gracchi
Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta
A regie nozze, io sfortunata, omai
Più non posseggo di cotanto grido
Che il lugubre splendor di tue sventure.
Due figli a Roma partoriti avea,
Due magnanimi figli; e fastidita
Della sua libertà Roma gli uccide.
E per che man gli uccide! Ah! ch'esser madre
D'alme grandi è delitto, è omai sol laude
Generar scellerati. Ma tal merto

S'abbian le madri degli Opimi: a me
Piace aver figli trafitti, scannati,
Anzi che infami. Ma seguir vo' l'orme
Dell'infelice... Oimè! che turba è quella?..
Una bara funèbre; su le spalle
La portan mesti i senatori. Oh vista
Che le vene m' agghiaccia! Ecco il ferètro
D'Emiliano... Il cor mi trema... e il piede
Appena ha forza d'involarsi. Oh figlia
Empia figlia, che festi!

SCENA VI.

OPIMIO, *senatori che portano il feretro d'Emiliano, i littori e popolo.*

OPI. Qui posate
Quell'incarco feral.—Popolo, amici,
Senatori, qui l'ultimo dobbiamo
Di pubblica pietà mesto tributo
Al miglior de'mortali. Unqua più giusta
Cagion non v'ebbe o non v'avrà più mai
Di lagrimar. Romani, il vostro padre,
Lo splendor dell'impero, anzi del mondo,
Giacciono spenti in quel ferètro. Oh quanto
Di vigor, di grandezza, oggi ha perduto
La romana potenza! Oh quanto liete
All'annunzio crudel d'Asia n'andranno
E d'Affrica le genti! Il braccio invitto
Che fea tremarle, è senza moto, e indarno
Lo richiama alla vita il nostro pianto.
Quinto Fabio dov'è? Dianzi al mio fianco
Io l'ho pur visto. Oh, sei qui, Fabio? In mente
Ognor mi suona quella tua sublime
Sentenza: Era, dicesti, era destino
Ch'ivi fosse l'impero della terra
Ovunque fosse sì grand'alma. Or io
Ben ringrazio gli Dei che qui le diero
Nascimento; ma dolgomi che tosto
L'abbian rapita, e noi stimati indegni
Di possederla.—Oh Lelio, e qui tu pure,
Illustre esempio d'amistà? L'angoscia
Le lagrime ti vieta; tu contempli
Stupido e muto per dolor quel tetro
Letto di morte. Oh misero! che cerchi?
Il tuo Scipio; il tuo amico. Eccolo, in veli
Funèbri avvolto, esanime, e per sempre
Muto, per sempre. Non udrai più dunque
Le sue piene di senno alte parole,
L'amor spiranti della Patria, e sparse
Di celeste saper. Più nol vedrai
Fulminar fra'nemici e dopo il nembo
Delle battaglie serenar la fronte,
Stender la destra mansueta ai vinti,
E piangere con essi e consolarli,
E mostrar nella pace e nella guerra
In sembianza mortale il cor d'un Nume.
Tenero figlio, tenero fratello,
Tenero amico, liberal, cortese,
Sobrio, modesto, cittadin, perfetto,
Tutte nel suo gran cor tenea raccolte
Le romane virtù—Questo è l'Eroe
Che noi perdemmo. E per qual via?-Quiriti,
Io non cerco, io non voglio il vostro pianto
In furor convertire. Io non vo' dirvi
Che un gran delitto s'è commesso. Oh! mai
Non sappiate, no, mai che vi fe' privi
Del vostro padre un assassinio.

Primo Cittadino

Parla:
Vogliam saperlo.

OPI. No, Romani: io deggio
Tacer: vi prego, non forzate il labbro
A nomar gli uccisori.

Cittadino

Il nome, il nome
Degli assassini.

OPI. Deh! calmate il vostro
Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,
Se di tanto misfatto ancor le prove
Non conoscete?

Secondo Cittadino.

Ebben, le prove: udiamo,
Vediam le prove.

OPI. Lo volete? Io dunque
Alzerò la gramaglia che nasconde
Quella fronte onorata. Avvicinatevi,
Fatemi cerchio e contemplate. (1)

Popolo

O rio
Spettacolo! (2)

OPI. Mirate per l'asceso
Sangue alla faccia tutte della fronte
Gonfie le vene.—Ho qualche volta io visto:
M'udite attenti: ho visto alcuna volta
Cadaveri, recenti abbandonati
Dalla vita; ma pallidi, sparuti,
Estenuati. Nel conflitto estremo
Che fa natura colla morte, il sangue
Ministro della vita al cor discende
Per aitarlo in sì gran lotta. E quando
Serra il gelo mortal del cor le porte,
Quivi inerte ristagna; e delle guance
Più non ritorna a colorir le rose.
Ma, qui, il vedete? tutto quanto il viso
Dell'infelice n'è ricolmo e nero.
Le vedete voi qui livide e peste
Le fauci, e impresse della man che forte
Le soffocò? Mirate le pupille
Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi
Fuor dell'orbita lor. Notate il varco
Delle narici dilatato, indizio
Di compresso respiro; e queste braccia
Stese quanto son lunghe; e queste dita

(1) *Scopre il cadavere.*
(2) *Ritrocedendo inorridito.*

Pur tutte aperte, come d'uom che sente
Afferrarsi alla gola, e si dibatte
Finchè forza il soggioga.—E dopo tanto.
Direm noi fuor di queste membra uscita
Per fato natural l'alma che dianzi
Abitarle godea? l'alma del giusto
Con tanta offesa, ah no, non abbandona
Il carcere terreno. Ella non fugge
Come nemico che devasta, e l'orme
Lascia del suo furor; ma si diparte
Dall'ingombro mortal placida e cheta
Come amico che dice, al termin giunto
D'affannoso cammin; l'ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene.—
Oh Romani! oh non possa il vostro sguardo,
Siccome il mio, veder chiaro il delitto!

Primo Cittadino

Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo
Tutti vendetta.

Popolo

Sì, vendetta.

OPI. E voi,
La vorrete voi, quando vi fia noto
Chi commise il misfatto? Io non vi dissi
De'rei pur anco il nome.

Terzo Cittadino

E tu li nomal
Di' chi sono, e vedrai.

OPI. E non vel dice
Chiaro abbastanza la lor colpa istessa?
Chi potea consumarla? Chi furtivo
Dell'infelice penetrar la stanza,
E in piena securtade, e nel silenzio,
E nel mezzo de'suoi torgli la vita?
Da domestica man dunque partito
Mi sembra il colpo.

Secondo Cittadino

E dice il vero.

Terzo Cittadino

Opimio
Ben parla: il colpo non potea partire
Che da mano domestica.

Primo Cittadino

Tacete,
Ascoltiam.

OPI. Fra'suoi cari è forza dunque
Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era
Da'suoi servi adorato; ognuno in lui
Godea d'un padre; avria difeso ognuno
Col proprio sangue il suo signor. Chi dun-
Chi l'abborria? (que,

Primo Cittadino

La moglie.

OPI. A questo nome
Veggo, o Quiriti, le sembianze vostre
Impallidire, stupefarsi. E pure
A chi noto che siffatta moglie
Detestava il consorte? Ma costei,
Benchè audace di cor, potea costei,
Donna, e sola, eseguir tanto delitto?
No: sì lunge non va femminea forza.
Qual braccio adunque l'aitò?—Sapria
Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?
Indicarlo?—Ognun tace, e per terrore
Muto è fatto ogni labbro.— Io non ardisco
Dunque dir oltre, e taccio anch' io.

Primo Cittadino

No, parla;
Libero parla; non ne far l'oltraggio
Di pensar che tra noi tema nessuno
La verità: noi la vogliam.

Secondo e terzo Cittadino

Sì, tutti:
La verità, la verità.

OPI. Dirolla:
Ma consentite una dimanda sola.
Voi giudici dell'opre e dei costumi
De'cittadini, che opinate voi
De'costumi di Fulvio?

Secondo Cittadino

Egli è un infame.

Terzo Cittadino

E nimico di Scipio, ed io l'intesi,
Io qui ier l'altro con atroci detti
Minacciarne la vita.

Primo Cittadino

E tutto questo
Anche io l'affermo, chè presente io v'era;
E quanto affermo sosterrollo a fronte
Di quel vile, e di tutti.

OPI. Or dunque udite.
Questo indegno Romano (io parlo cose
Già manifeste), questa vil di colpe
E di vizi sentina, ama di Scipio
La barbara mogliera, ed io non cerco
Di quale amor. Ben so che Scipio avea
Interdetta a costui la propria soglia;
So che fremeane Fulvio; e sappiam tutti,
Perchè pubbliche fur, le sue minacce.
E ohimè! che Fulvio a minacciar sì cara
E nobil vita non fu sol.

Primo Cittadino

Chi altri?
Tutto rivela: io qui per tutti il chieggo.

OPI. Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E
(quelli
Non siete voi che un giorno in questo Foro
Gracco udiste gridar: Scipio è tiranno,
Spegnerlo è duopo: ed ecco Scipio è spento;
Ecco il fiero di Gracco orrido cenno
Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,
Che di Fulvio all'oprar norma costante
Fu di Gracco il voler; che Gracco e Fulvio
Sono un'alma in due corpi; che l'un drudo,
L'altro è fratello di colei che detta
Fu consorte di Scipio: qualor miro

Che improvviso e segreto in questa notte
Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio
Cade all'istante assassinato; alfine,
Quando osservo de'Gracchi in sì grand'uopo
La studiata non curanza, e l'alto
Lor feroce silenzio, ove primieri
Dovrian (siccome carità, dovere
Vuol di congiunti) dimandar del fatto
Conoscenza e vendetta; qualor tutte
Sì orrende cose nel pensier rivolgo,
Poss'io non dire?... Ma che dire? se caro
Se protetto, adorato è l'assassinio.

Secondo Cittadino

Postumio, udisti? Non ti par che dritto
Il console ragioni?

Primo Cittadino

Oh! Gracco è reo;
Più non v'ha dubbio.

Secondo Cittadino

Non v'ha dubbio, è reo.
Che far dobbiamo?

Terzo Cittadino

Di Fulvio arder le case,
E nel mezzo gittarlo delle fiamme
Scannato.

Secondo Cittadino

E Gracco?

Primo Cittadino

Abbandonarlo.

Secondo Cittadino

E vuoi
Che il misero perisca.

Primo Cittadino

E ben perisca
Vegga il senato che siam giusti.

Opi. Osserva,
Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti
Sgominati e confusi. Ecco il momento
Di por l'ultima mano al mio disegno.

SCENA VII.

DRUSO *e detti.*

Dru. Console, accorri. Orribil zuffa è sorta
Fra soldati e plebei sull'Aventino.
Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato
E il popolo dal fulmine racceso
Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi.
Alle faci s'appiglia. Il furor l'armi
Somministra; e, gridando orribilmente
A te morte e al senato, un sanguinoso
Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi
Menan l'aste e le spade, d'ogni parte
Si fa sangue e macello. E già trafitto
Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,
Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,
Fra le ruine di deserto bagno
Avea cerca lo scampo. Ivi con esso
Il maggior de'suoi figli, un grazioso
Giovinetto, di padre miglior degno,
Fu raggiunto da'tuoi. Piangea quel vile
Non pel figlio, per sè. Piangea pel padre
All'opposto il fanciullo, e offria per lui
L'innocente suo capo. Invano. Entrambi
Son trucidati. Ma la piena intanto
Soprabbonda del popolo, e mal ponno
Far argine i Cretensi al ruinoso
Torrente che s'avanza; e non l'affrena
Nè sclamar di tribuni, nè preghiera
De'più canuti. E Lentulo ben sallo,
Principe del senato. Il venerando
Vecchio; grave di merti o di pietade,
Era accorso nel mezzo, e lagrimoso
E supplice. Ah! fratelli, iva gridando,
Qual vi porta furor? sangue romano
È il sangue che versate: ah! per gli Dei,
Per la Patria, per me, che vostro sono,
Fermatevi, sentite. In questi detti
Acciaro traditor gli squarcia il fianco
Di ferita mortal.—Vedi lui stesso (1)
Strascinarsi spirante, e sanguinoso,
Da man pietose sostenute.

Opi. Oh vista
Che dalle fiere ancor trarrebbe il pianto!
Mirate e inorridite. Oh popol cieco,
Nelle geste d'onor codardo, e solo
Coraggioso al delitto, ecco del tuo
Gracco l'imprese: Emilian strozzato,
Lentulo trucidato, ingombra tutta
Roma di stragi, e le più illustri vite
In estremo periglio.—E che più resta
Al suo furore? e noi, che facciam noi?
Aspettiam forse che costui ci sveni
Fra'domestici Dei le spose, i figli
E noi sovr'essi? E prendavi vergogna
Della vostra viltà dell'error cieco
Che vi fece adorarlo. Io, rivestito
Di quel poter che a pubblica salute
Il senato m'affida, io vi dichiaro
Gracco nemico della Patria, e a prezzo
Ne pongo la rea testa che consacro
Agl'infernali Dei.—Padri, stendiamo
Tutti la man su quest'esangue, e tutti
Giuriam di vendicarlo.

I Senatori stendendo la mano sul cadavere

Il giuro.

Opi. Or parte
Di voi prenda la via speditamente
Della porta Capena, ed accompagni
Agli aviti sepolcri l'onorato
Cadavere. Con meco il resto venga.
Via gl'induci.—Littori, alto le scuri.

(1) *Si vede Lentulo ferito trapassar la scena appoggiato ad un servo.*

Soldati, all'armi; senatori, il ferro
Fuor delle toghe: ardire. Io vi precedo.

ATTO QUINTO

—

SCENA PRIMA

LICINIA

Qual lugubre silenzio! ohimè, qual mesta
Solitudine! il Foro abbandonato,
Le vie deserte, nè passar vegg'io
Che dolorose inorridite fronti
Di lagrimanti vecchi; altro non odo
Che gemito di madri, ed ululato
E singulti di spose che, plorando,
Ridomandano i figli ed i mariti.
E anch'io qui gemo, e ridomando al cielo
Il crudel che nel pianto m'abbandona.
Sì, crudele, tu, Cajo! E lo potesti,
Tu lasciarmi potesti! e tutte indarno
Fur le lagrime mie! Or chi sa dirmi.
Dove t'aggiri? Chi sa dirmi, ahi lassa!
Se più sei vivo?

SCENA II.

LICINIA *e il* VECCHIO *dell'atto terzo, riconconducendo il giovinetto suo figlio dal tumulto dell'Aventino.*

Il vecchio

Ah figlio, amato figlio!
Non resistere, vieni. Alle tremanti
Mie man, deh! cedi quell'acciar. Non ire
Forsennato a macchiarlo nelle vena
De'tuoi fratelli, che fratei pur sono
I nemici che affronti... I Numi, il vedi,
Contra noi stanno, e le romane colpe
Maturata ne'fati han l'ultim'ora
Della romana libertà. Salvarla
Non può di Gracco la virtù suprema;
E tu insensato, lo pretendi?

LIC. ...Io tremo
Tutta... dal capo alle piante... Vorrei
Interrogarli..., e la mia voce mi spira
Su le labbra..

Il vecchio

Non più, vieni, sostegno
Unico e caro di mia stanca vita,
A lagrimar vien meco la ruina
Di nostra Patria; a spirar di dolore,
Ma innocenti.

SCENA III.

LICINIA

A que'due certo è palese
Il destino di Cajo. E perchè dunque
Non osai dimandarlo? perchè fredda
Suda la fronte? perchè. Numi avversi,
Il supplicar de'padri al cor de'figli
La via ritrova, e de'mariti al core
Non sa trovarlo delle spose il pianto?...
Ma quali odo da lungi orrende grida?...
Qual per l'aria rimbombo? Par che Roma
Tremi tutta...Che fia?... ecco la madre.

SCENA IV.

CORNELIA *e detta.*

LIC. Ah madre, dov'è Cajo? È salvo? è vivo?
(Cornelia traversa la scena senza rispondere)
Non mi risponde. L'affrettato passo,
Lo smarrito suo volto, il suo tacere,
Ohimè! mi dice che il mio sposo è morto.
Chi mi soccorre? Io manco (1).

SCENA V.

LICINIA *e* CORNELIA *che rientra col pargoletto di* CAJO *in braccio seguito dal liberto Filocrate.*

COR. Andiam, mi segui,
Servo fedel... Che miro? Il duolo oppressa
Quest'infelice. Or io che fo?—Deh prendi
Tu, Filocrate mio, quest'innocente:
Corri, lo porta inosservato in salvo
Alle case di Grasso...Ah corri, vola,
All'amor tuo l'affido.—Alzati, figlia,
Apri alla speme il cor. Cajo ancor vive.

LIC. Vive Cajo? e dov'è? perchè nol veggo;
Perchè teco non è? deh parla.

COR. ...Oh figlia.
Che dir poss'io che ti conforti e insieme
Non t'inganni? Le vie dell'Aventino
Son di sangue allagate. Orrenda pugna
Fan la plebe e il senato; e si decida
Se dovrem tutte maledir la nostra
Fecondità, se le romane spose
Liberi figli partorir dovranno,
O schiavi. Intanto dormono le leggi
E svegliansi i delitti; che afferrata,
Han di giustizia la tremenda spada;
E scorrendo van Roma, e percotendo
Le più libere fronti.

LIC. E che vuoi dire?
Dunque Cajo?...

COR. M'ascolta, e coraggiosa
All'avversa fortuna il cor prepara.—
Sai che a difesa di sua fama ei corsa
Sull'Aventino arringar la plebe,
A rintuzzar di Druso e dell'infame

(1) *Si abbandona vacillante su i grani della tribuna.*

Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse,
E inerme tutta la persona, e armato
Sol dell'usbergo del sentirsi puro,
Parlò, confuse i traditori: il resto
Fe' la presenza mia, che ardita io pure
Colà mi spinsi e disprezzai perigli.
Nel popolo già tutta era la calma
Restituita, allor che Fulvio ad ira
Nuovamente il commosse, e della strage.
Ch'or si consuma, eccitatore, e a un tempo
Fu vittima egli stesso. Ora nel mezzo
Della mischia è il tuo sposo, e la sua vita,
Non vo'ingannarti, in gran cimento. Io corsi
Per fargli scudo del materno petto;
Per porgli al manco nelle mani un ferro.
Chè un ferro il tenga. Ma l' immensa folla
Vietollo; e d'ogni parte in un momento
Di pugnali, di lance e di trafitti
Circondata mi vidi, e a qui tornarmi
Ogni sentier preciso. Io nondimeno
Mossi, animosa in mezzo all'armi, e l'armi
Mi diêr per tutto riverenti il passo.
Mentre che fra le stragi e fra le grida
Altri accorre, altri fugge, ed io, la sponda
Del Velabro tenendo, inorridita
Sollecitava a questa volta il piede,
In lontananza vidi... oh Dio! che vidi!
E che racconto io mai?

LIC. Madre, finisci
Di straziarmi; prosegui. E che vedesti,
Di' che vedesti?

COR. Oh figlia!... aste, bipenni,
E snudati pugnali, e senatori
E littori, e soldati, e innanzi a tutti
L'implacabile Opimio: e dove ei corra
Contro qual seno sian tant'armi ed ire,
Tu l'intendi... Ma, deh! non darti in preda
A dolor disperato. Alto è il periglio
Del tuo consorte, ma più alto, credi
Il suo coraggio; e vi son Numi in cielo.

LIC. Sì ma non giusti. Ed in qual Numi, o (madre
Aver più speme? in quelli al cui cospetto
Fu l'innocente tuo Tiberio ucciso?
Vuoi che da questi del mio sposo attenda
La salvezza? Da questi? Oh me deserta!
Misero Cajo! A chi dovrolla in dunque
Dimandar? Chi sarà che ti soccorra?
Meglio mi fôra supplicar le tigri;
Meglio mi fôra dimandarla ai venti
Alle burrasche, al mar che tu sfidasti
Per qui venire a salvar Roma oppressa.
Oh della Patria amor fatale! Oh cruda
Della virtù mercede! Or dove, ahi lassa
Dove il piè porterò che del perduto
Mio consorte il pensier non mi persegua?
Qui la ragion del popolo ei teneva,
E i perversi atterrì; quivi la plebe
Suo padre il salutò; suo salvatore
Colà i legati delle genti; a tutti
Ei largìa benefici; era di tutti
La speranza, l'appoggio; e tutti, oh vili!
L'abbandonàr. Deh, voi, romani colli,
Voi vendicate la virtù tradita,
Scotete i fianchi, rovesciate al piano
Questa iniqua città, che nido è fatta
Di tiranni e d'ingrati, e me sovr'essi,
Me seppellite nelle sue ruine.

COR. Mi sbrana il cor.

SCENA VI.

PRIMO CITTADINO *che accorre spaventato, e dette*

Primo Cittadino

Donna, che fai? La morte
Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa
La sua testa; nol sai? (1)

LIC. Cielo, che intesi!

COR. Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo
Qual infame ladron? Roma crudele,
Grazie ti rendo all'atroce offesa.
Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine
Mi riconosco—Esci; timor materno,
Da questo petto -Andiam, figlia; vien meco;
Ardir, vien meco.

SCENA VII.

SECONDO CITTADINO *fuggendo egli pure atterrito e dette.*

Secondo Cittadino

Il piè fermate, o donne.
Non inoltrate, chè per tutto è stragge
E morte inevitabile.

COR. E il mio figlio?

Secondo Cittadino

Misera madre! tu non hai più figlio? (2)

Licinia rimane stupida pel dolore.

COR. Perchè torno a tremar? Perchè le chio-
Sento agitarsi su la fronte... e freddo (me
Il terror mi ricorre per le vene?
Mia virtù, non lasciarmi.

SCENA VIII.

TERZO CITTADINO *e dette.*

Terzo Cittadino

Ti conforta
Eccelsa donna; è salvo il figlio...

LIC. *e* COR. Oh gioia!...

LIC. Salvo il mio sposo?..

COR. Il figlio mio! deh! narra...

(1) *Via subito.*
(2) *Via subito.*

Lic. Narra: il cor torna, per udirti, in vita.

Terzo Cittadino

Da'Cretensi inseguito, e dimandando
A tutti un ferro per morir da forte,
E negandolo tutti; l'infelice
Con virtù disperata a darsi in preda
De'nemici correa, di vita schivo
E prodigo dell'alma. Le preghiere
Istanti, e molte, de'rimasti amici
Lo distornâr con forza dal feroce
Proponimento, e un pio dover gli fêro
Di serbarsi alla Patria, che precetto
Di vivere ne fa quando il morire
Inutilmente ad essa è codardia,
E il vivere coraggio. Allor, da tanto
Pregar forzato ei più che persuaso,
Torse le piante, e ricovrossi al bosco
Consacrato alle Furie.

Cor. ...E che racconti
Tu de'Gracchi alla madre? Una vil fuga
Posto ha in salvo il mio figlio.

Terzo Cittadino

A sgherri infami
Dovea dar egli con più vil partito
Così nobile vita?

Cor. E non avevi
Tu dunque un ferro?

Terzo Cittadino

Pe'nemici il ferro;
Per gli amici il mio sangue: e questo, o (donna,
Dato gli avrei se mel chiedea.—Furente
Per lo scampo di Cajo, Opimio intanto
Co'feroci patrizi e i suoi di Creta
Sagittari crudeli, un dispietato
Fa macello de'nostri, e d'ogni parte
I resistenti uccide, e ne'fuggenti
Saettar fa la morte. In sul Sublicio
Resiston soli generosi petti
Di Pomponio e Licinio.

Cor. E vile il resto,
Sempre vile la plebe, e sempre ingrata
Abbandona il mio figlio?

Terzo Cittadino

I Numi, o donna,
Lo tradir, non la plebe: e ne fan prova
Mille e mill'ombre di plebei trafitti
Per la causa di Gracco, e nella fronte
E nel petto trafitti. Il Tebro è tutto
De'nostri corpi ingombro; e la vermiglia
Onda riempie di terror le viste.
E dopo tanto?... ma strepito d'armi
Odi tu?... Mira; d'ogni parte inonda
Il popolo atterrito. Ah, certo arriva
Il Console crudel: fuggi.

Cor. Io fuggire?
Ad incontrarlo io corro.

SCENA IX.

CAJO, *accorrendo precipitoso, e detti.*

Cajo Un ferro, o madre,
Un ferro per pietà. Non abbia il vanto
Di mia morte quel vile.

Cor. A quel tiranno,
Questo vanto?—No, mai.

Cajo Deh! Madre, un ferro:
Tu l'hai, porgilo: all'onta mi sottraggi
Di vilmente cader.

SCENA ULTIMA

OPIMIO *con seguito di patrizi, di armati, e detti.*

Opi. Eccolo: in lui
Abbassate quell'armi.

Cor. (1) I vostri colpi,
Pria che al suo petto, passeran per questo,

Lic. (2) E per questo, crudeli.

Opi Allontanate
Soldati, a forza quelle donne; il reo
Percotete. Il suo capo alla salute
Pubblica è sacro. Percotete.

Cor. (3) Ah figlio,
Prendi, e muori onorato.

Cajo In questo dono
Ti riconosco, o madre. In questo colpo
Riconosci tu il figlio (4).

Lic. (5) Oh diol...mi moro.

(1) *Lasciandosi tra Cajo e i soldati.*

(2) *Facendo lo stesso.*

(3) *Con una mano avvolgendosi il capo nel manto, e coll'altra porgendo rapidamente al figlio il pugnale.*

(4) *Si uccide.*

(5) *Gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita.*

GALEOTTO MANFREDI

PRINCIPE DI FAENZA

. . . . , *vestigia graeca*
Ausus deserere, et celebrare domestica facta
Hor.

AVVERTIMENTO

Il fondamento della tragedia è tratto dal Machiavelli, che nell'ottavo delle Istorie fiorentine così ne scrisse in poche parole:

A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n'aggiunse. Avea Galeotto, signore di Faenza, per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli, principe di Bologna. Costei, o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, avea in odio il suo marito, ed in tanto procedè nell' odiarlo, ch' ella deliberò di torgli lo stato e la vita, ec.

Il Machiavelli lasciandone incerti su i veri motivi che spinsero la Bentivogli a dar la morte al marito, io mi sono attenuto, libero nella scelta, al primo sospetto, dico alla gelosia. E, abbandonate tutte le altre storiche circostanze di quel delitto, sull'unico eccesso di quella fiera passione, fomentata da un ambizioso e perfido cortigiano, ho raggirata tutta la favola, alla quale io misi la mano; non per elezione mia propria, che ben la vidi inferiore alla dignità dell' alto coturno, ma per iscioglermi dalle preghiere d'una colta ed amabile donna, la quale desiderò veder sulle scene un fatto domestico: e mi fu mostrata pure la stanza, dove, secondo la tradizione, quel misero principe fu assassinato.

PERSONAGGI

GALEOTTO MANFREDI	ZAMBRINO
MATILDE BENTIVOGLIO	ODOARDO
ELISA	RIGO
UBALDO DEGLI ACCARISI	GUARDIE CHE NON PARLANO

La scena è in Faenza.

ATTO PRIMO

—

SCENA PRIMA

ZAMBRINO, UBALDO

ZAM. Ubaldo, udisti?
UBA. Udii Zambrino.
ZAM. intendi
Quell'acerbo parlar?
UBA. L'intendo assai.
ZAM. Di profondi sospetti ingombra è certo
La gelosa Matilde. In altro amore
Traviato ella teme il suo Manfredi,
E complice ti crede.
UBA. E tu sei quello
Che tal credenza le risvegli in petto;
Questo ancora v'aggiungi.
ZAM. A torto oltraggi
L'onor mio, la mia fè. Come potrei
Dir cosa che non penso?
UBA. Altro nel core,
Altro sul labbro d'un tuo peri. Indarno
Tenti sedurmi; io ti conosco, e basta
ZAM. Quando parli così, dunque son io
Che mal finora ti conobbi. Uom giusto,
Io t'estimava, e più discreto amico;
M'ingannai, mi ricredo.
UBA. E che? Zambrino
Fra gli amici mi conta? Eh, via; correggi
Questo pensier: non lusingarti. Ubaldo
Non è largo d'affetti a chi l'inganna;
A chi degli altri alla caduta anela
Per sollevar sè stesso, a chi possiede
Il gran talento delle corti, l'arte

D'accarezzar chi s'odia, ed in segreto
Tradir per zelo ed infamar per vezzo.
ZAM. Se malvagio mi credi a questo segno,
Io ti compiango. Ubaldo, e ti perdono.
Se temi che a Matilde abbia qualcuno
Posta in sospetto la tua fè, ben temi.
Di calunnie giammai non fu penuria,
Nè di crudele orecchie. Anch'io m'accorgo
Che fu sedotta l'iraconda donna;
Ma scusa: è moglie innamorata, il vedi;
E timore ed amor van sempre insieme.
D'altra parte non senza alto motivo
Di Manfredi cangiato ella paventa
Il coniugale affetto.
UBA. E dove fonda
Le sue paure?
ZAM. Sul cercarla ei poco,
Lasciarla presto ed evitarla spesso
Nè mai parlarne, e dimandarne mai.
E s'egli avvenga poi che l'infelice,
Nell'abbondanza del dolor; talvolta
In lamenti prorompa ed in rampogne,
Taciturno la stanza egli passeggia,
Nè si discolpa, e dispettoso e fosco
Volge a un tratto le spalle, e l'abbandona.
Ed ella piange allora, e si scapiglia,
E straccia i veli, e corre insana, e quanto
Viene incontro alla man tutto rovescia,
E rabbiosa il calpesta; in finchè poi,
Stanca, spossata dal furor, s'asside,
E traendo un sospir raddoppia il pianto.
UBA. Zambrin, m'ascolta, e se gentili e dolci
Le mie parole non saran, mi scusa.
In te solo, Matilde (e chi l'ignora?)
Pone del cor la confidenza, tutti
Tu ne conosci i modi ed i pensieri;
E sai guidarla, circondarla, e lungi
Tener qualunque, e vigilarvi sopra
Come cane che ringhia in su la preda.
Manfredi anch'esso a te si fida e t'ama,
E tu tradisci entrambi.
ZAM. Io li tradisco?
Io?
UBA. Tu medesmo: e giusto è ben che al fianco
Ogni regnante s'abbia il suo Seiano;
E fortunato chi ne conta un solo.
Tu li tradisci, tel ripeto; e certo
Son del mio detto, come il son che questi
Sì, che questi è Zambrino.
ZAM. Io del mio prence
Traditor farmi? ed a quel fin tradirlo?
UBA. Tu tel saprai, non io che non lo cerco,
E cercandolo ancor vano saria,
Che troppo vasto e tenebroso abisso
È il cuor d'un cortigiano. Egli potrebbe
Però strapparsi finalmente il velo;
E guai, Zambrino, se si squarcia, guai!
Tu rientri nel nulla onde sortisti,
Tu vai disperso come polve: e bada
Ch'io t'osservo, e non t'amo.
ZAM. Il so che Ubaldo
Dell'odio suo m'onora; il so.
UBA. Non t'odio,
Ma ti disprezzo.
ZAM. Un dì potresti ancora
Temermi.
UBA. Io vile a questo segno? Ubaldo
Temer Zambrino?
ZAM. Sì. Qui dentro alberga
Tale un cor, se nol sai, che indegnamente
Oltraggiato potria... Ma disdegnarmi
Non sò, nè posso, e obbliar tutto io voglio
Tutto. Una legge, che tu mal conosci,
Amor per odio mi comanda, e amico
Pur, tuo malgrado, ti sarò.
UBA. Zambrino!
Vuoi che amico ti creda? ebben comincia
Dal dirlo meno, anzi mai più; deponi
Queste sembianze mansuete e pie,
Nè sì di leggi osservator vantarti
Nè perdonar sì facilmente: offeso
Senti l'offesa; e, se ti scalda il petto
Pur scintilla d'onor, fa ch'io la vegga
Brillar su quella spada.
ZAM. Ecco Manfredi.

SCENA II.

MANFREDI, ODOARDO, *e detti.*

MAN. Leggi, Odoardo, questo foglio, e fremi.
Vedi quale si fa per la provincia
Della mia potestà del nome mio
Orrendo abuso. Vedi modo indegno
Di riscuoter tributi... All'uopo entrambi
Vi ritrovo opportuni.
ZAM. In volto i segni,
Signor, ti leggo di tristezza. Al nostro
Zelo svelarne la cagion ti piaccia.
MAN. A questo appunto vi cercai. La nuova
Gravezza imposta, e l'inumano stile
Del barbaro esattor, tutta in tumulto
Già pon Faenza e le castella, e quante
Abbian terre soggette. In ogni parte
Suonan querele, diè ciascuna un tuono
Che mi scorre su l'alma, e rompe il sonno
Delle mie notti. Sopportar non posso
Tanto rimorso, e vo' placarlo. È dunque
Mio desiderio rivocar prudente
L'abborrito tributo.—Avete, amici,
Nulla d'opposto al mio desir? Parlate.
ZAM. Ubaldo prima il suo pensier produca.
UBA. Il mio pensiero manifesto il feci
Quando al fatal tributo io qui m'opposi,
In questo luogo, e periglioso il dissi,
Funesto il presagii. Fumanti i campi
Son di strage, io gridai; vòte di sangue

Abbiam le vene, e ancor dolenti e rosse
Le cicatrici. Sulla sponda intanto
Sta del Viti a lavar le sue ferite
La gelosa Ravenna, e minacciando,
Del veneto Leon l'aita implora.
Di furor molt'odio de'nemici, e dentro
Timor ne stringe di civil tumulto.
E meditiam gravezze? E quel medesmo
Braccio, s'opprime che pregar tra poco
Di soccorso dovrem? Nessuna io tacqui
Di queste cose; ma prevalse allora
Il parer di Zambrino; il mio sprezzossi,
E sprezzar si dovea, chè nel contrasto
Severo parlator sempre dispiace;
Ma non seppi adular.

Zam. Ned altri il seppe.
Se diverso opinai, lo persuasa
Del principe il bisogno.

Uba. E che? s'udranno
Del principe gli editti parlar sempre
Del suo bisogno, nè giammai del nostro?
Ma qual bisogno?

Zam. E chi nol sa? deserte
Sono le rocche, affaticata e poca
La soldatesca. E se ne coglie intanto
D'armi e d'oro sprovvisti il fier nemico,
Chi pugnerà per noi? Dove difesa,
Dove coraggio troverem?

Uba. Nel petto,
Nell'amor de'vassalli.—Abbiti questo,
Signor; nè d'altro ti curar. Se tuo
Delle tue genti è il cor, solleva un grido
E vedrai mille sguainarsi e mille
Lucenti ferri e circondarti il fianco;
Ma se lo perdi, un milion di brandi
Non t'assicura. Non ha forza il braccio
Se dal cor non la prende; e tu sarai
Fra tante spade disarmato e nudo.

Zam. Nell'amor dunque di sue genti debbe
Tutta un regnante collocar la speme?
Nell'amor di sue genti? Oh; tu conosci
Il popol veramente.

Uba. Un gregge infame
Conosco ancora; della corte i lupi,
Che per empirsi l'affamato ventre
Suggono il latte d'innocenti agnelle:
Ragion leggiadra di tributi il vero!
Perchè fumin più laute ed odorose
Le vostre mense, e vi corchiate il fianco
In più morbido letto, e più sfacciati
V'empian le sale di tumulto i servi,
Far che pianga l'onesto cittadino,
L'utile artista che previen l'aurora
A sudar per chi dorme, ad affinargli
Il piacer della vita e la mollezza.
Far che lo stanco agricoltor la sera
Ridea all'albergo sospirando; e vegga
D'intorno al cicular mesti e sparuti
Consorte e figli dimandar del pane,
E pane non aver. Ah! ti scolpisci
Questa immago nell'alma, e all'amor mio,
Signor, perdona, se parlai sincero.

Man. Vieni, amico, al mio petto, e questo amplesso
Ti risponda per me. Dolce diventa
Sul labbro tuo la verità: mi credo
Degno d'udirla; e parlami, se m'ami,
Sempre così—Non più contrasti. Io voglio
Rivocato il tributo; e tu, va scrivi,
Odoardo, e provvedi.

Odo. Ad ubbidirti
Volo, signor. Il cancellato editto
Gran pianto ti risparmia. Ogni vil pezzo
D'argento e d'oro ti rapiva un core.

Zam. Bada, signor, che in avvenir funesta
La tua clemenza non ti sia. Profonda
Ferita è questa al tuo poter. Non lice
Al principe pentirsi.

Man. Empia dottrina
D'inferno uscita, e col sangue segnata
Degli infelici! io la detesto. Parti,
Non più, parti, Zambrino. Or non ho d'uopo
De'tuoi consigli.

Zam. (1) Al tuo livor sorride
Fortuna, Ubaldo: esulta, il tempo è questo
D'opprimere Zambrin.

Uba. (2) Volpe di corte,
Va pur tranquille; io non ti temo ancora.

SCENA III.

MANFREDI, UBALDO

Man. Egli parte confuso. Acerbamente
Tu lo pungesti. In avvenir, ti prego
Non l'oltraggiar. M'è dura cosa al fianco
Aver ministri di provata fede,
Ma d'indole diversa ed inimica.
E del capo, lo sai, dovunque è regno,
Mal procede il governo ove sia rotta
L'armonia delle braccia.

Uba. E dove il capo
Mostrarsi infermo, delle braccia è nulla
La concordia.

Man. T'intendo; e la rampogna (inferma
Pur troppo è giusta, ah sì, pur troppo è
Del tuo prence la mente. Alta nel petto
Stride la piaga che v'aperse Elisa,
Me lasso! Elisa—Profferirne il nome
Non so senza tremar.

Uba. Meglio diresti,
Senza arrossir.

Man. Sì n'arrossisco; e solo
Che nominar l'ascolti, entro le vene
Par che un rivo di foco mi trascorra

(1) *Piano ad Ubaldo.*
(2) *Piano a Zambrino.*

E m'ascenda sul volto, e manifesti
Il grande arcano che a te solo è noto.
UBA. A me solo finor: ma susurrarne
Presto udrai mille bocche. E già Matilde
In gran tempesta di sospetti ondeggia,
Nulla scoperse ancor; ma d'un'amante
Chi può l'occhio ingannar? Torna in te
E ti svelli dal cor tanta follia. (stesso
MAN. Io nol posso.
UBA. Il potrai, se sordo al grido
Non sarai di ragion.
MAN. Questa vantata
Ragion, de'nostri affetti imperatrice,
Non è quel che si crede. Ella sparisce
Quando l'alma è sconvolta e burrascosa.
Il freddo gel de'suoi consigli è meno
D'una stilla che cade su le vampe
Di gran fornace.
UBA. Io mi confondo.
MAN. Amico,
Già non escuso la mia colpa. In tutto
Nè comprendo l'orror; ma tu mi dona
Quella pietà che a me medesmo io nego.
UBA. Sì ti compiango.
MAN. E nol demerto. Oh cielo!
Un affetto che pria sol d'innocenza
Avea sembiante, e mi parea pietade!
Come mai non amarla? I suoi natali
Le acquistavan rispetto. Era costretta
Di Ferrara a fuggir per odio e tema
Di quel prence nemico. Era infelice,
Era bella, e piangea. Poi sì gentile
D'atti, e di sguardi sì modesta... Ubaldo,
La virtù mi sedusse: in altra guisa
Abborrita l'avrei. Quella divina
Dolce attrattiva di pudor mi vinse,
E i sensi m'avvampò. Tentai più volte
Spegner la fiamma, ma bramai che vano
Fosse lo sforzo, e il fu, chè troppo m'era
Caro il periglio; e più mi fea spavento
Della perdita mia la mia vittoria.
UBA. Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga
Sanar si può d'una beltà malvagia,
Chè in cor bennato amor malnato è breve:
Ma beltade è fatal quando è pudica.
Che pretendi però? Questo delirio,
Questa follia ti disonora.
MAN. Il veggo.
UBA. Il tuo rimorso la condanna.
MAN. Il sento
UBA. E che ne speri?
MAN. Non lo so.
UBA. Nol sai
Ascolta dunque, io tel dirò. La benda
Io squarcerò che sì t'offusca i lumi.
Amar non è che desiar. Ma guarda
Fra il tuo desire e il desiato oggetto
Un intervallo orrendo si frappone;
E per varcarlo, calpestar t'è d'uopo
Fama ed onor; degli uomini e del cielo
Le leggi violar; spegner per via
Cento rimorsi per crearne mille,
Che poi faranti detestar la luce,
Tremar nell'ombra e trabalzar nel sonno.
Allor ti grideranno, e fia quel grido
Un muggito di tomba: Un'innocente
Tu seducesti; e abbandonasti, ingrato,
Una tenera moglie che di pianto
Bagna il letto deserto. E in che ti spiacque
La sventurata? in che t'offese? I vezzi
Gli avea celesti, nè il suo cor conobbe
Un sospiro, un desio che tuo non fosse.
Incostante t'amò: che non avria
Fatto fedele? ed ella ancor t'adora,
E ti perdona.—Ah, mio signor, deh, torna,
Tornale in braccio; palpitar la senti
Contra il tuo seno, e cangerai consiglio.
Sì, gli amplessi di sposa, o prence mio,
Son possenti e divini; una dolcezza
Spandon su l'alma che rapisce; e sola (co-
Tutti assorbe gli affetti. Andiam, vien me
Già sei commosso: a consolarla andiamo.
Via, t'arrendi, signor.
MAN. Ferma, venirne
Veggo Elisa a Matilde. Ohimè; S'eviti
Questo incontro fatal; d'Elisa in faccia
E tradito, se resto, il mio segreto.

SCENA IV.

MATILDE, ELISA

MAT. Il vedi Elisa? Egli mi fugge.
ELI. (Io tremo).
MAT. Il mio cospetto lo funesta, e un guar-
Neppur un guardo mi gittò l'ingrato (do,
Il vedi, Elisa? il vedi?
ELI. (Ahi! che dir posso?
Mi manca il cor), Signora... ei forse ingom-
Ha di cure la mente... e tu ben sai (bra
Che chi regna tenebrosa e mute
Sono le cure. Alla maggior grandezza
Del suo dominio, allo splendor di questa
Città vaga e possente, alla quiete
Dell'afflitta provincia i suoi pensieri
Sai che tutti egli dona, e il suo riposo.
Sai che lo Stato combattuto e sempre
Da molesti nemici; e vuoi che liete
Egli mostri la fronte, e ti sorrida?
MAT. Invan lo scusi, generosa amica.
Non della mente, ma del cor son figlie
Le cupe sue malinconie. Gran pezza
E ch'io l'osservo: e, se d'amor ben noti
Mi sono i segni, egli d'amor sospira.
Conosco mia ragion, stolta non sono,
Nè s'inganna una moglie.
ELI. Eppur sovente

Tu l'udisti giurar...
MAT. Qual fede adesso
A' giuramenti? Ogni ribaldo giura:
E mille volte anch'ei stretto al mio seno
Giurò d'amarmi, e che saria fedele.
Ed ecco mi tradisce, e già mi sprezza,
Misera! e il volto mio più non comanda
Sul cor dell'incostante.—Or che fan meco
Questi vani ornamenti? Itene lungi,
Pompe infelici; al mio dolor sconviene
Sì bugiarda apparenza; e m'importuna.
ELI. Deh, calmati; è te stessa, e il tuo decoro.
Non obbliar così.
MAT. No, no prendiamo
Vestimenti più vili. A chi degg'io
Più adornar questo seno e queste chiome
Lasciamle incolte e disadorne. Un'altra
A danno mio frattanto le coltiva,
E s'affatica di parer più bella,
Più bella?... Ahi lassa! E se d'un van so-
lo m'affliggessi veramente? ed altra (spetto
Del turbamento suo fosse la fonte?
Se un ignoto disastro i suoi pensieri
In tempesta tenesse?...Ah, torna, Elisa,
Torna, ten prego a discolparlo; il mio
Desiderio lusinga: ancor fedele
Dipingimi il mio sposo, e, se lo puoi,
Mostra che ingiusta io sono, e che delirio.
ELI. Cessa, mi strappi il cor, cessa. Sedotta
Sei dal tuo caldo immaginar: Manfredi,
Sì, Manfredi è innocente, e tu l'inganni.
MAT. Innocente Manfredi, e m'abbandona?
Egli innocente, e non tien conto il crudo
Delle lagrime mie? No, mi tradisce,
Chi non lo vede? L'infedel m'abborre:
Certa ne sono, e del suo cor m'ha priva,
Nè mi resta che il pianto.
ELI. (Io non resisto.
Cielo! consiglio).
MAT. Elisa, il tuo dolore
Dolce mi desta tenerezza, e scopre
Di tua bell'alma la pietà... Ma dimmi:
Fra quante elette donne altera e bella
Fan questa corte, a te benigno indrizza
Sue parole Manfredi, e lieta io sono
Che d'un pietoso affetto egli consoli
La modesta virtude e la sventura
D'un'illustre infelice: Or di' talvolta
Seco parlando raccoglìesti mai
Il suo pensier? Tentasti mai con arte
Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese
Della sua sposa? e tu narrasti allora
Il mio pianto all'ingrato, e le mie pene?
ELI. (Deh qual dimanda!) Principessa, credi..
T'assicura... di te sempre parlommi
Tenero e dolce, nè sfuggiagli un detto
Che il suo bel cor smentisse e la sua fede.
MAT. Ei non è folle; e la ragion ben veggo
Che gli fe' teco contener gli accenti.
Sa che fida mi sei, sa quell'accorto
Che la tua fedeltà nulla m'avria.
Di lui taciuto. Ma sia pur sepolto
Quanto vuolsi l'arcano, io ben saprollo
Disotterrar, nè lungamente al guardo
Sfuggirà di Zambrino.
ELI. E di Zambrino
Vorrai fidarti?
MAT. Non temer. D'Ubaldo
Ei va spiando i passi e di Manfredi
Furtivamente: e la rival palese
Presto sarà. Ma, guai per la superba!
ELI. (Misera me!) La conoscendo, allora
Che farai?
MAT Che farò? Gran forza inspira
E fierezza di dolor quando lo move
Amor tradito. Che farò? Vorrei
Che tante vite nelle membra avesse
Quanti sono i sospir, quante le stille
Che mi costa di pianto.
ELI. (Io son perduta).
MAT. Sarò crudele, sì, crudele; ma giusta.
Rabbia, smania, dispetto mi consuma
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa;
Serbami fede, e avrem vendetta: andiamo
Segretamente a consultar Zambrino.
ELI. (Scampo non ho se non mi salva il cielo).

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO

M'insulta Ubaldo, scacciami Manfredi;
Debole questi, e quegli altier. L'un copre
Col vel franca probità l'orgoglio;
L'altro, col manto di regal clemenza,
La regal codardia. Voler tributi,
E di lagni aver tema! emanar leggi,
E poi pentirsi! Il debole si pente,
E fa sprezzarsi. Oh, s'io regnassi! Ebbene?
Fortuna nel passar getta per via
Del comando la verga, e la raccoglie
Sempre la mano del più scaltro. Ed io,
Io chi sono? Nol vo' dir, nol voglio
Neppure all'aria confidar. Gran cosa!
Da per tutto veggiam la colpa in riso,
In pianto la virtù. Dunque vi sono
L'utili colpe e le virtù dannose.
Che fia sì pazzo a procacciar suo danno?
Ama te stesso; ecco il comando, il grido
Principal di natura. Or non potria
Zambrino esser Manfredi? Ecco quel tarlo
Che incessante mi rode. Ambizione.
In cor mel mise, nè strapparle io posso,

Chè troppo addentro è penetrato. Or basta
Quando fia l'ora chiamerem dell'ama
Le potenze a consiglio. Intanto giova
Accarezzar Matilde. Una grand'arme
M'è questa donna; un'arme che più valmi
Di mille spade; e so ben io.. ma Elisa
Vien con Ubaldo, e stretta parmi e viva
Lor conferenza. . . Un gran sospetto . . . Io
Qui celato ascoltar. (voglio

SCENA II.

UBALDO, ELISA

UBA. Altro non havvi
Miglior riparo. Allontanarti è d'uopo
Da questo luogo. La presenza tua
A Manfredi è fatal; troppo devia
La sua ragion, nè richiamarla ei puote
Finchè tu resti. Se Matilde intanto
Giunge a saper che la rival tu sei?
Tremo per te; ma datti pace; in solo
Conscio solo son io di tanto arcano,
E sepolto egli dorme nel mio petto
Più che nel petto d'un estinto. Or via,
Non t'avvilir: Coraggio.
ELI. E questo è il fine
Dell'incauto amor mio? Dunque m'è forza
Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi?
Più non m'oppongo: se partir si deve,
Eccomi pronta.
UBA. Dalla tua fortezza,
Dal senno tuo non attendea di meno.
ELI. Sì, sì, voglio partir; mel comandasse
Manfredi stesso di restar...ma poco
Egli vi pensa, e so che più non m'ama.
UBA. E non lo debbe; e come onesta e saggia
So che in segreto i tuoi non sani affetti
Tu medesma condanni e n'arrossisci.
ELI. Arrossirne? Perchè? Sul volto mio
Nessuna colpa fa salir vergogna:
D'amarlo arrossirò, quando vietato
Fia l'esser grata a'benefizi: — Ah, rendi,
Rendi ragione all'amor mio tu stesso.
Rammentati quel dì che a'piedi suoi
Venni soccorso ad implorar smarrita,
E de'miei casi gli narrai la lunga
Storia crudel. Dal campo egli tornava
Tutto di sangue asperso e di sudore.
Momento infausto, e nondimeno mi stese
La man pietoso: della sua clemenza
Assicurommi, ed obbliai ben presto
Ne'benefizi suoi le mie sventure.
Misera me! La libertà perdetti
Allor dell'alma, ed al nascente affetto
Riconoscenza preparò la via.
Ma chi por freno vi potea? Rispondi,
Che far dovea per non amar Manfredi?
UBA. Ricordarti che sposo era d'altrui;
Sovra te stessa vigilar più cauta;
Evitarlo, fuggirlo, irne lontana;
Tutto far, onde trartelo dal seno,
E in cimento non por la sua virtude.
Il tuo dover quest'era.
ELI. E questo io volli.
Ma contro il cor si vuole indarno; e pria
Di pur pensarlo mi trovai già vinta.
Amavamo ambidue: clemenza in lui,
Gratitudine in me parve l'amore.
Egli il racconto mi chiedea sovente
Di mie dure vicende, e per qual modo
Il signor di Ferrara al padre mio
Fe'tor la vita per sospetto; e come
Andar raminga fu costretta, e spersa
L'innocente famiglia: e il mio fratello
Seguì di Carlo l'onorate insegne;
E di disagio mi morì per via
L'inconsolabil madre, ed altra pompa,
Altro di tomba onor, lassa! non ebbe,
Che una bara composta e pochi fiori,
E poca terra, e della figlia il pianto.
Attento da'miei detti egli pendea,
E uscia sugli occhi il cor commosso. E
Riferendo venia, come due lune, (quando
Paventosa di tutti, occulta io vissi
In povera capanna, e il mio dolore
M'avria condotta finalmente a morte
Se la pietade d'un pastor non era,
Ei si levava di repente in piedi;
E taciturno colla man sul volto
Mi lasciava, e di pianto umido il ciglio
Con un sospiro mi tornava al fianco.
UBA. (Mi disarma costei. La sua favella
Al cor mi scende e il mio rigor seduce)
Dimmi, Elisa: parlar sì dolce io t'odo
Che mi rapisci. Al labbro tuo chi diede
Tanta dolcezza? E questi sensi in petto,
Chi dunque t'ispi...
ELI. Le mie aventure.
Sono eloquenti gl'infelici, e tutto
Dalle pene s'impara. Esse del cuore
Son le maestre, e a queste sole io deggio
Una qualche virtù.
UBA. (Scuso Manfredi
Se cotanto l'adora).
ELI. Il cuor si serra.
Nelle fortune, sol lo schiude il tocco
Delle grandi sventure. E se Manfredi
Stato non fosse un felice anch'esso,
Amato Elisa non avria, nè questa
Manfredi, ah! no. Ma sul mio cor più forti
Di sua bontade i suoi disastri furo.—
Ei narrarmi solea come, del padre
L'ira fuggendo, giovinetto ancora,
Errò per boschi e monti, e da per tutto
L'odio fraterno che mai non perdona,
A morte l'inseguia; come sovente

Gli diero asilo le spelonche, ed ebbe
Comune il sonno colle belve: e allora
Chi pianto non avria, chi non sentirsi
Penetrato e commosso?
UBA. A che risvegli
Dolorose memorie! Or non è tempo
D'intenerirsi sul passato. Armarsi
Di coraggio bisogna e di costanza;
Chè starti con Manfredi ora è delitto.
ELI. Sì, dunque: basta che nol sia l'amarlo
Io parto volentier se lontananza
Rende innocente l'amor mio. Scordarmi
Di lui mi fôra un impossibil cosa.
Vedrò degl'infelici, e sovverrammi
Che Manfredi gli amava. Udrò le grida
Dell'oppresso pupillo, e avrò presente
Che scudo degli oppressi era Manfredi;
E con essi piangea.—Deh, acusa, Ubaldo,
Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,
Sì clemente, sì pio; schivo di lodi
Amico sol di verità; cortese,
Senza bassezza; e maestoso e grave,
Ma senza orgoglio; liberal pel core,
E non per fasto; le private offese
Facile a perdonar, pronto e veloce.
Le pubbliche a punir; dolce fra'suoi,
Terribil fra i nemici; un mansueto
Agnello in pace, ed un leone in guerra.
E amar nol deggio? ed io son rea?
UBA. Deh taci.
Egli qui giunge. Ricomponi il volto,
E la tristezza tua guerra non cresca
Al suo cor combattuto.
ELI. E tu, non dirgli
Quant'io ti dissi, per pietà;

SCENA III.

MANFREDI, ZAMBRINO *e detti.*

MAN. Parlasti? (1)
UBA. Parlai: già seppe il tuo voler. Dolente
La troverai; ma già disposta.
MAN. Elisa...
Zambrino traversando il fianco della sala li guarda e parte.
L'ultima volta che ti veggo è questa:
L'ultima volta: e desïato avrei
Fosse la prima, chè tremante adesso
Questo cor non daria qualche sospiro,
Qualche palpito reo che lo condanna.
Ravviviam dunque la virtù sopita;
Pria che il delirio dell'amor l'estingua,
Separiamci. Il tuo volto e l'onor mio
Son due nemici che tra lor di pace
Parlar non ponno, e prevalerne un debbe.
Vuoi tu che ceda l'onor mio? che spenta
Sia di Manfredi la seconda vita,
E la migliore? Ah, no! Se muor mia fama
La tua pur muore: e che rimanti allora?
Ignominia, rossor, disprezzo e pianto.
Se piangere si dee, si ponga adesso
Fin che siamo innocenti. Or ben...tu taci?
Tu non rispondi?
ELI. Lasciami partire,
Signor, te ne scongiuro.
MAN. E perchè volgi
Altrove i lumi? È ripugnanza? è sdegno?
È dispetto?
ELI. Nol so ma le dimore
Tronghiam, ti prego, e fa che tosto io parta.
MAN. Sì, bella Elisa; dalla tua costanza
Questo sforzo dimando; e quanto sia
Doloroso per me, quanto mi costi,
Tu non cercarlo. Il nostro cor n'avea
Traditi entrambi; ma l'error degli occhi
Ragion corregga, e la virtù s'ascolti.
ELI. Sì, l'ascolto, signor: fra' mali miei
Sol questa mi rimane, e vo'morire
Morir pria che tradirla. Abbiano fine
Dunque i deliri, e dividiamci. Io sento;
Che in te ogni sguardo è una virtù tradita
In me un delitto ogni sospiro. Oh, mai,
Non t'avessi veduto! Oh, madre mia!
Felice me, se d'ispirarti accanto
Mi concedean le stelle, e raccoglieа
Le nostre salme una medesima fossa.
Un medesmo riposo! E, tu signore,
Perchè pietade del mio pianto avesti?
Era almen quello d'innocenza il pianto:
Or lo verso la colpa.
MAN. Ah, frena, Elisa,
Quelle lagrime tue. Non m'assalire
Con arme sì tremenda; o, se tu sei,
È consumato il mio delitto. Io posso
Con saldo petto disfidar la morte,
E gl'irati elementi, e delle cose
L'universal ruina; ma vacillo,
E mi trema lo spirto e si dilegua
Nel veder che tu piangi, e che son io
La cagion del tuo pianto.
ELI. Ebben: perdona
Dell'incauto mio cor l'ultimo sfogo;
Tua virtù mi soccorre; ed ecco asciutte
Le mie pupille. Or tu di scorta adunque
Mi provvedi, e si vada.
MAN. E dove i passi
Drizzar pensasti?
ELI. Al Tebro. Ivi raminga
Porterò la mia doglia, e verrà meco
De'benefici tuoi dolce ed eterna
La rimembranza ad ogni sguardo occulta
Vivrò solinga, abbandonata, ed altra.
Non avrò compagnia che le mie pene
MAN. Raggiungeratti l'assistenza mia

(1) *Ad Ubaldo.*

Sulla riva del Tebro; e sul tuo capo
Veglierà diligente il mio pensiero.
Ti prego intanto...

SCENA IV.

ZAMBRINO, MATILDE *in disparte e detti.*

ZAM. (1) (Guardali: l'orecchio
Porgi attenta, ed udrai) (2).
ELI. Taci, Manfredi,
La debolezza del mio cor rispetta,
E scordati d'Elisa...
MAN. Invan lo speri:
L'immago tua vivrà dentro il mio seno
Finchè il gelo di morte non v'estingua
L'ultimo spirto...
MAT. (3) Non seguir, spergiuro,
Che t'ascolta la moglie.—Il guardo a terra,
Anime ree, non abbassate: in fronte
Alzatelo a Matilde, e su la guancia
Dissipate il pallor che vi coperse.
Chiamar vi deggio traditori entrambi;
Ma chi prima, non so. Ciascuno ha scritta
Nel sembiante la colpa, e fra voi due
Non distinguo il più reo.
MAN. Donna furente,
Chi ti conduce? Perchè vieni ardita
I segreti a spïar del tuo signore?
Donde questa baldanza?
MAT. Ah; scellerato!
Dunque sei tu che mi tradisci il primo,
Tu il più vile di tutti?
MAN. Olà, si parla
A Manfredi così; non ti rammenti...
Ma ritirati, Elisa.
MAT. Arresta il passo,
Seduttrice proterva, e dell'offesa
Rendimi conto (4).
ELI. Salvami (5).
MAN. Che fai? (6)
MAT. Rendimi conto dell'offesa.
MAN. Indietro.
Furia d'averno, indietro.
ELI. Aita, o cieli (7).
MAT. Va, perfida, va pur: la mia vendetta
T'arriverà; nè disarmata sempre
Troverai questa mano.
MAN. Un sol capello
Che tu le torca, o donna, un sol capello,

(1) *A Matilde.*
(2) *Si ritira.*
(3) *Avanzandosi.*
(4) *S'avanza ad Elisa.*
(5) *A Manfredi.*
(6) *Trattenendo Matilde.*
(7) *Fugge.*

Ti costerà...
MAT. La vita? A te piuttosto,
Tiranno, a te, che ne perdesti il dritto
Co'tradimenti tuoi.
MAN. Tu lo perdesti
Alla clemenza mia La tua ferocia
A incrudelir m'insegna; e tu, lo giuro,
Tu non hai più marito.
MAT. Il ciel percota
Qualunque ti somiglia: esci, va pure,
Crudel, ma trema; l'innocenza mia
A pesar mi comincia, e d'un delitto
Sento il bisogno... Non lasciarmi o furia,
Che nel pensier mi mormori: si córra
Alla vendetta, e si raggiunga Elisa.

ATTO TERZO

—

SCENA PRIMA

MATILDE

Non ti basta d'avermi, empio, tradita,
Che d'un ripudio ancor l'onta mi giuri?
Misera me! m'abbandonàr già tutti,
Mi lascian tutti desolata; e nulla
Più mi rimane.

SCENA II.

ZAMBRINO *e detta.*

ZAM. Ti riman Zambrino.
Volai tuo cenno ad eseguir.
MAT. Deh, fuggi,
Che tu pur m'importuni, e gli occhi miei
No, che più non vedran d'uomo il cospetto
Se m'è negato di veder Manfredi.
Oh re Manfredi! m'abborri, mi disprezzi;
Sii qual brami, infedel; ma non privarmi
Del piacer di seguirti anche nemico.
Sarotti ancella, se non vuoi consorte;
Obblierò l'offesa; alla rivale
Perdonerò, sopporterò... L'indegna
Come ingannommi! Come scaltra seppe
Vestir di zelo il tradimento! ed io,
Io l'abbracciava, e del mio cor le pene
Le confidava e la chiamava amica,
Ed era la nemica.—Ah, vien Zambrino;
Di consiglio soccorri il mio disdegno.—
E tu pur m'abbandoni? Il mio comando
Non adempisti? non ritorni asperso
Di quel perfido sangue?
ZAM. Al tuo bisogno
Sta pronto il braccio già di tal che ardito
Anche su l'ara in pien meriggio andrebbe
A guadagnar la sua mercè. T'acchета,
Vendicata sarai...

MAT. Sì, muoia: il primo
Passo sia questo. Cominciam dal sangue
D'una rival superba ed abborrita.
ZAM. E se Manfredi la difende?
MAT. Il ferro
Nessun distingua, ed una morte spegna
Due scellerati.
ZAM. Che di' mai? rammenta
Ch'uno è tuo sposo, e che l'adori...
MAT. Oh Dio!
Pur troppo, e il crudo non vi pensa. Ei dona
Ad altra il cor che a me donato avea.
E a me bisogna di Manfredi il core;
E morirò se nol racquisto.
ZAM. A lui
Vanne dunque sommessa, e l'amor tenta,
Di sì caro infedel con pianti e preghi.
MAT. Io, piangere, io pregar chi mi tradisce?
Chi mi discaccia, e l'onor mio calpesta
E la mia tenerezza? E per chi poi?
Per una vil raminga, in cui non lodo
Che la miseria; in cui miseria è vinta
Da scooscenza.—Eh, si prosegua intera
La mia vendetta, e si finisca...
ZAM Taci,
Taci: Odoardo sopraggiunge. (Il frutto
Non è maturo, e ancor resiste al tasto
Della man che lo tenta).

SCENA III.

ODOARDO *e detti.*

ODO. Ubaldo chiede
Di favellarti, e di cortese ascolto
Per poco ti scongiura.
MAT. A che mi cerca?
Che pretende costui?
ODO. Grave cagione,
Dic'egli, il guida; e l'insistente prego
Lo manifesta.
ZAM. E tu l'ignori, amico,
Tu veramente?
ODO. Non lo so, signore,
Con qual profitto una menzogna? Intesi
Sol che ad Elisa di partir fu dato
Improvviso comando.
MAT. Oh, che mi narri?
Comando a Elisa di partir?
ODO. Mel disse
Ubaldo stesso, ed il perchè mi tacque:
Ned io lo domandai, chè non dimando
Giammai d'altri il segreto.
MAT. Elisa dunque,
Tu l'assicuri: partirà? Che dice,
Che fa colei? Non pon sue forze in opra?
Non supplica, non piange?
ODO. E questo pure
L'ignoro, o principessa; e benchè molto
La corte io senta bisbigliar dintorno,
Nulla so, nulla seppi, e nulla bramo
Saper di tutto; se non questo solo:
Poco in corte veder, molto tacere,
E, tacendo, obbedir.
MAT. Ma di Manfredi
Quai sono i sensi? Non è seco Elisa?
Non si disfoga nei concedi estremi?
ODO. Non so d'Elisa. So che mesto e chino
In sue stanze Manfredi ad ogni sguardo
Stassi nascoso, e, tranne Ubaldo, a tutti
Impedito è l'ingresso. Ei v'introdusse
Dianzi Rodolfo, e conferenza insieme
Ebber lunga e segreta.
MAT. (1) E qual ti sembra
Questo contegno.
ZAM. Nol so dir.
MAT. Sospendi
Quanto t'imposi.
ZAM. (Io lo previdi, e vano
Saria l'opporsi alla corrente).
ODO. Or dunque,
Ubaldo udir ti piaccia. Egli è qui presso,
Ed un sol cenno attende.
ZAM. Odilo. Ei viene,
Vedrai, mandato da Manfredi, e giova,
Sia qualunque, scoprir il suo pensiero.
MAT. Ubaldo venga.
ZAM. In liberal maniera
Or tu l'accogli ed in sembiante umano.
Ei fu d'amor l'interprete, nol nego,
Tra Manfredi ed Elisa, e tuo nemico;
Ma co'nemici la clemenza è bella
Più assai che la vendetta—Orsù, ti lascio;
Rivedremci tra poco, e più tranquilla
Fa che io ti ritrovi, e più serena. Addio
(Tu cerchi pace e l'otterrai, ma breve,
Se questo non vacilla) (2).
MAT. Il cor mi grida
Che viver non poss'io senza Manfredi.
Ma dovrò supplicarlo? E lagrimosa
A'suoi piedi gittarmi? E non son io
E donna e moglie, e, dopo questo offesa?

SCENA IV.

UBALDO *e detta.*

MAT. Ecco il malvagio consiglier.—Che cerchi?
Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio?
UBA. A finirlo vengh'io se tu m'ascolti.
MAT. A finirlo? Men parte aver dovevi
Nel cominciarlo. Or qual ti prendi cura
D'una tradita? E l'ultimo non fosti
A tradirmi tu stesso; e soffrir l'onta
Or non dovrei d'un infedel consorte

(1) *A Zambrino.*
(2) *Col dito alla fronte.*

Se tu del fatto istigator non eri. (mi
UBA. Qualunque, altri che donna, osasse far-
l'oltraggio che tu fai... ma tace Ubaldo
Se Matilde parlò.
MAT. Questo è de'rei
Il partito miglior.
UBA. Nè reo son io,
Nè timoroso in mia ragion, nè vile,
Ma rispettoso. Di Manfredi io tutto
Sapea l'error, ma nol giovai.
MAT. Dovevi
Dunque a Matilde confidar l'arcano.
UBA. Feci più. Con salutar consiglio,
Ora dolce, or severo, a pentimento
La sopita ragion scossi in Manfredi.
Lo pregai, lo costrinsi, il persuasi
A discacciarne Elisa; a mandar lungi
Questo velen dal core e dalla mente;
E ottenuto l'avea, quando i concedi,
Concedi estremi e di perdon ben degni,
Se amor geloso perdonar sapesse,
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.
MAT. Oh, gli avessi nel cor sepolto un ferro
In quel momento!
UBA. Un cor trafitto avresti
Che si pentia del fallo; un cor che t'ama.
MAT. Se m'amasse il crudel, potria privarmi
Del suo cospetto? Il barbaro scacciommi,
Sappilo Ubaldo: e giuramento aggiunse
Che più veduta non m'avria, più mai.
UBA. Furor dettò quel giuramento; e il ruppe
Nume più grande e più possente, Amore.
MAT. Sì, l'amor che ad Elisa il riconduce.
UBA. Elisa è morta nel suo cor, sbandita
Da questa corte. Di condurla n'ebbe
Già Rodolfo la cura. In questa notte
Sgombrerà di Faenza, e n'andrà seco
Di Manfredi il periglio e il tuo sospetto:
Non più: Manfredi a te ritorna: io venni
Da lui mandato: ei vuol vederti; ei brama,
Smania sospira, di gittarsi al collo
D'una sposa adorata, e in un amplesso
Confonderle la colpa ed il perdono,
Parla, rispondi nel commosso aspetto
Già ti leggo che sei vinta e placata.
MAT. No, non è ver: non isperar giammai
Per quell'infido il mio perdon.
UBA. T'inganni.
Già perdonasti, e tu negando il mostri,
E l'afferma quel pianto. Ah, vien, Matilde,
Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.
D'uno sposo fedel soavi e santi
Sono gli amplessi, ma lo son più molto
D'uno sposo pentito.
MAT. Oh Dio! pentito
Poi veramente?
UBA. Sì: quella bell'alma
Fatta non era per la colpa: un lieve
Vapor fu questo che, per vento errando,
Passò dinanzi al sole, e non l'offese.
Umana cosa è il deviar; celeste
Il ricondursi sul cammin diritto.
E più grande d'assai fatto è Manfredi
Nel pentimento suo, che reo non era
Nel suo trascorso.
MAT. E s'egli è tal, se brama
Il passato emendar, perchè s'asconde?
Perchè dunque non viene? Aspetta ei forse
Ch'io lo cerchi sommessa, e rea mi chiami
E pentita lo preghi?

SCENA V.

MANFREDI *e detti*.

MAN. Io son che prego,
Io che t'offesi. Ah! sposa mia, che sempre
Nel mio stesso fallir fosti pur mia,
Non mi fuggir, ritorna in pace; e tutto
Mi ridona il tuo cor.
MAT. Lo merti; ingrato?
MAN. Non merto io no; ma se pur fuvvi errore
Cancellato giammai per pentimento,
Il mio fu certo. Pentimento solo
Qui mi conduce: e ch'altro mai potea
Forzarmi alle preghiere, e a questo passo
Mia fierezza abbassar? Quel che ottenuto
Di mille spade non avria la punta,
Un rimorso l'ottenne.
MAT. E che mi giova?
Il tuo rimorso svanirà su gli occhi
D'un altra Elisa.
MAN. Nol temer: virtute
Dal cor m'escluse ogni straniero affetto,
Poi serronne la porta: e tu qui dentro
Sei rimasta, tu sola.
MAT. Un'altra volta
Regnai pur sola nel tuo cor, ma breve
Fu quell'impero. Cominciò col riso,
E terminò col pianto.
MAN. Obblio deh! copra
Le andate cose, e con idea sì cruda
Non ferirmi di più.
MAT. Del nostro sesso
Ecco il destin. Noi siam celeste cosa
Finchè l'uom ne desia, ma nell'acquisto
Si dilegua l'incanto, e disamata
Presto è un amante troppo fida: ed io,
Ed io stolta il sapea.
MAN. Taci, cor mio;
Chètati per pietà.
MAT. Ma chi temerlo
Sì fallace dovea? Quai fûro i vezzi
Che tanto inebriâr le sue pupille?
Infedel, sconoscente! Altre vi fûro
Tradite spose in securtà di amore,
Ma non com'io, non mai.

MAN. Deh! mia Matilde,
Perchè mi strazi? Supplice, pentito
A te ne vengo; l'error mio confesso;
Ten prometto l'emenda; amor ti giuro;
T'apro incontro le braccia, e non ti basta?
E ancor paga non sei?—Lasciamla, Ubaldo;
Vana è la speme di placarla.—Audiamo.
MAT. Ah, no, ferma, ritorna.
MAN. E che vuoi dirmi?
Forse mi chiami ad un novello insulto?
MAT. Io trascorsi, perdona. Ecco già tutto
Si disperde il mio sdegno, e non vi resta
Che la mia tenerezza.
MAN. A questo seno
Vieni dunque, mia vita; e qui per sempre
Il mio cor ti ripiglia e il tuo mi rendi.
MAT. Ah, mio Manfredi! Ah, sposo mio, m'uc-
L'assalto della gioia. (cide
MAN. Oh. da quel peso
Mi sento alleggerir! L'ultima volta
Sia questa che t'offesi.
MAT. Ah, non parlarmi,
Ben mio, d'offese. Io guadagnai più molto
Che non perdei; t'accheta.
MAN. Anima mia,
Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi
Che dar ti posso, l'ultimo fia sempre
Il più tenero e dolce.
MAT. Ah, più non sorga
Altra lite fra noi che questa, o caro.
MAN. Sì, questa sola.

SCENA VI.

ELISA *e detti.*

UBA. (1) Oh, ciel! ferma, che fai?
Non t'inoltrar.
ELI. Mi lascia.—Ecco al tuo piede
Chi t'offeso o Matilde. Un sol momento
Sospendi l'ira tua: m'ascolta, e dopo
Uccidimi se vuoi. Misera! Io d asi
D'averti offesa: ma per questa luce,
Per quanto è di più sacro, io tel protesto,
Non conosco delitto. A te dinanzi
Onor solo mi guida. Ir non doveva
Da te lontana, ed un pensier lasciarti,
Un sospetto crudel che del tuo sposo
Oltraggiasse la fede e la mia fama.
Questa non tormi, e il sangue mio ti pren-
Ma se giusta sei pure e generosa, (di (2).
Vedi il mio pianto, e l'error mio perdona.
MAT. Alzati, e dimmi: lusingar, sedurre
Un cor che ad altra è dato, e possederlo,
Occuparlo così che immoto e sordo
Alle lagrime fosse ed ai sospiri
D'una tenera moglie (e tu lo sai
Quanti ne sparse l'infelice), e intanto
Tu confidente, tu compagna e amica
Mirarne il pianto, le querele udirne,
Riceverne gli amplessi e poi tradirla;
Sì, tradirla tu stessa: e questo, Elisa,
Non è questo un delitto?
ELI. Ah, non seguire,
Che mi colmi d'orror. Cielo! e potei
Innocente vantarmi? Io non compresi
Di mia colpa l'eccesso. Ah, non si parli
Di perdono, no, più, l'onta punisci
Che per me ti si fece, e col castigo
La vendetta e il mio rimorso accheta.
MAT. Spento è il tuo fallo se il rimorso è
Ma ravvisi tu ben quanta e qual'era (nato
La sconoscenza tua?
ELI. Taci; m'uccide
Questo pensier.
MAT. De' benefizi miei,
Dillo tu stessa, e di sì lungo affetto
Aspettarmi dovea questa mercede?
ELI. Desisti per pietà. Tu mi sei cruda
Più ch'io medesma non fui teco ingrata.
O dammi morte, o cessa: assai più caro
Che l'udirti parlar, mi fia morire.
MAT. No, vivi, e vieni a queste braccia.
MAN. Oh, prode!
UBA. Oh, valorosa!
MAN. Quella dolce osserva
Confusïon di volti e di persone.
UBA. Son due bell'alme virtuose.
MAT. Elisa,
Io più sdegni non ho; ma ti sovvenga
Che perdonai, non obblïai l'offesa,
E che tu sei la mia nemica ancora.
Fui dapprima clemente or, m'è bisogno
Esser prudente. Una città non cape
Di Manfredi l'amante e la consorte.
Vanne dunque lontana. Era prescritta
A tua partenza la vegnente notte;
Ma l'improvviso tuo sparir potendo
Svegliar sospetti alla tua fama e a quella
Del mio sposo oltraggiosi, un più discreto
Spazio di tempo ancor ti si conceda.
Potrassi intanto immaginar pretesto
Che la partenza tua scusi e colori.
MAN. Saggio consiglio. Da disonor tu salvi
La misera così.
UBA. (3) Taci.
MAT. Manfredi,
Ogni altra voce aver potea qui loco
Fuorchè la tua.
MAN. Deh non pensar...
MAT. Ma scuso
L'error del labbro. Non è foco amore

(1) *Ad Elisa trattenendola.*
(2) *S'inginocchia.*

(3) *A Manfredi.*

Che si possa celar quando ne piaccia.—
Tu nondimeno... Elisa, il tuo cospetto
Non è qui necessario... Esci... vorrei
Non averti veduta... Abbi presente
Che m'offendesti; intendi? e che Matilde
Mai non perdona la seconda offesa (1).
(Insiem guardarsi non osâr; ma sono
D'intelligenza i cuori, e mel dimostra
Questo ritegno).

UBA. (Una parola, un lampo
Quell'anima turbò).

MAT. Vuoi tu, Manfredi,
Meco venirne?

MAN. Sì, Matilde: un solo
Detto ad Ubaldo, e ti raggiungo.

MAT. Il tuo
Voler m'è legge. (Io fremo).

SCENA VII.

MANFREDI, UBALDO

MAN. Ubaldo, Elisa
Fa che subito parta.

UBA. Il tuo pensiero
Già volea prevenir.

MAN. Cheta abbastanza
Non è Matilde. Allontaniam qualunque
Di sospetto cagion.

UBA. L'alba novella
Elisa non vedrà fra queste mura.

MAN. Se l'infelice si lamenta, a lei
Scusami tu, che tutto sai... ma no...
Nulla di questo palesar; non sappia
La debolezza mia: dille che parta,
Altro non dirle. E tu d'Elisa mai
Non parlarmi, più mai.

UBA. Comincia dunque
Tu dal tacerne.

MAN. Ben mi pungi. Amico,
Ti deggio assai; ma povero son io.
Per compensarti, nè pagarti io posso
Che di parole. Mostrerà poi l'opra
Che non locasti in cor duro ed ingrato
Il benefizio tuo...

UBA. Segui Matilde,
E scorda il resto (2). Non permetta il cielo
Che lor pace si turbi. O bella pace!
O de'mortali universal sospiro!
Se l'uom ti conoscesse, e più geloso
Fosse di te, riprenderia suoi dritti
Allor natura: vi saria nel mondo
Una sola famiglia; arbitro amore
Reggerebbe le cose, nè coperta
Più di delitti si vedria la terra.

(1) *Elisa parte.*
(2) *Manfredi parte.*

Se fatto avessi d'un impero acquisto
No, non sarei sì lieto.

SCENA VIII.

ZAMBRINO *e detto.*

ZAM. In traccia appunto
Movea di te.—M'ascolta, Ubaldo. Il peso
Della tua nimistà così m'opprime
Che più nol posso sopportar. Deh, fine
Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso
Si dan di pace, deponiam noi pure
Ogni vecchio rancor; torniamo amici,
Siam generosi: io t'offro il cor; vedrai (3).
Non mi risponde quel superbo. Ei crede
Provocarmi così. Stolto! ed ignora
Che tranquillo son io come una rupe.
Odiar so bene; ma sdegnarmi? Oh pensa!
Odio verace e risoluto è sempre
Ospite breve in iracondo petto,
Ed eterno nel mio. Quasi arrossisce
Di nemico sì debole.

SCENA IX.

RIGO *e detto.*

RIGO Zambrino (trove
ZAM. Chi m'interrompe? Oh, scusa Rigo: al-
Stava il pensier.—Perdemmo l'opra, amico
Nol sai? Matilde con Manfredi alfine
Terminò le querele: e tutto atterra
Il bel prospetto della nostra speme
Questa pace importuna.

RIGO Il so pur troppo!
Or che farem? La nostra impresa avea
Di scompiglio bisogno; e qui son tutte
Chete le cose. Navigar conviene,
E non increspa il mar soffio di vento.
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.

ZAM. Taci: arrosscisci di timor sì vile:
Quelle sembianze stupide correggi,
E prendi il primo dignitoso aspetto
D'un congiurato. Avrem sedotto indarno
Guelfo il duce dell'armi; e fra'patrizi
I più possenti, e i primi? Avrem profusi
Tanto sudor, tant'oro e tante pene
Inutilmente? No: pria che pentirsi
Morir.

RIGO Morremo, e senza pro.

ZAM. L'uom vile
Più d'una volta muor pria di morire,
Ed una sola il coraggioso.

RIGO È vano
L'ardir, se loco e tempo manca e mezzo.

ZAM. Nè l'un nè l'altro mancherà. D'un detto

(3) *Ubaldo lo guarda con isdegno e disprezzo, e parte senza parlare.*

Lascia ch'io punga di Matilde il core;
Lasciami ritrovar fra questo buio
Un raggio di sospetto, una minuta
Moribonda scintilla, e vedrai quanta
Fiamma risveglio; lo vedrai.

RIGO Lo bramo;
Ma segreto rimorso...

ZAM. In corte vivi,
E di rimorsi hai tema?

RIGO Io li disprezzo
Più di quest'aria che m'insulta il viso:
Ma... l'appressarsi del delitto...

ZAM. Ascolta.
Fu l'umana viltà che di delitto
Creò la prima il nome, e l'alte imprese
Disonorò. Risvègliati, castiga
Questi audaci rimorsi, e dar ti piaccia
Titol più bello ad un illustre ardire.—
Primo diritto, independenza. Empiamo
Sol di questa il pensier, sì che non abbia
Del suo favore ad arrossir fortuna.
Vedi tutta di guerre e di congiure
Ardere Italia; e tanti aver tiranni.
Quanti ha cittadi, e variar destino
Come varia stagioni. Oggi comanda
Chi ier fu servo, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Ed in campo sì vasto neghittosi
Noi, d'una bella ambizion ripieni,
Noi d'un superbo languirem nei ceppi?
D'un che l'ira paterna avea proscritto?
D'un che sol fra ladroni e masnadieri
Sfiorò la giovinezza, e di Faenza
S'alzò tiranno, la man lorda e il viso
Di sangue cittadini? Remmenta, o Rigo,
Il tuo valente genitor, trafitto
Per la causa più giusta. Egli morendo,
Non ti lasciò che l'odio e la vendetta.
Lo vendicasti tu? Respira ancora
L'assassin di tuo padre, e tu sei vivo?

RIGO Tu m'infiammi, Zambrino. Ogni tuo (detto
È uno strale di foco. Il mio pensiero
Sento mutarsi e sollevarsi. Ed io
Dimenticar potea l'atroce offesa,
Ed inulta lasciar l'ombra del padre?
O mia vergogna! Ad emendar si corra
Questa vil trascuranza; e, se vacillo,
Passami allora tu medesmo il petto.

ZAM. Or sì mi piaci; e di Zambrin sei degno.
Ma sì belle d'onor calde faville
Non far che gelo di viltà le smorzi.
Sarai codardo se sarai pietoso.—
Or t'invia nella ròcca e Guelfo trova;
Digli che qui l'attendo, e che di cosa
Parlar gli deggio d'importanza estrema
Tosto che bruna si farà la sera.

RIGO Ho l'ali al piè per ubbidirti.

ZAM. Addio;
Ma ritorna veloce. Un altro incarco
Mi resta a darti. M'intendesti?

RIGO Intesi.

ZAM. Una selce è costui che nelle vene
Foco racchiude, ma scoppiar nol vedi
Se nol percuoti. Ei nel calor molt'opra,
Nè la testa sa mai l'opra del braccio;
E questo appunto si volea. Coraggio.
Quella è la meta, e di Manfredi il capo
Qui m'ingombra la via. Capo abborrito,
Cedimi il passo; e tu, prudenza, posa
Sulle mie labbra, e non lasciar che fugga
Un accento, un sospir che mi tradisca.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO, RIGO

ZAM. Vieni, libero parla; occhio non havvi
Che qui n'osservi. Di'; come t'imposi,
Recasti il foglio?

RIGO Lo recai fedele.

ZAM. In parte lo ponesti ove Manfredi
Gettar vi possa nell'entrar lo sguardo?

RIGO In guisa l'adattai, che per sè stesso
Si presenti alla vista.

ZAM. E non ti vide
Nessun?

RIGO Nessuno. Era la stanza intorno
Taciturna e deserta.

ZAM. Uomo tu sei (speme.
Raro ed egregio. Or pieno ho il cor di

RIGO E che sperar puoi tu se parte Elisa?

ZAM. Arcano è questo che Manfredi occulto
Tiene a Matilde, e ciò mi basta. Intanto,
Pria che parta colei, qualche tempesta
Potria le cose intorbidar: quel foglio
La desterà, che tu recasti.

RIGO Bada
Che non si squarci dell'inganno il velo;
Bàdavi, amico.

ZAM. Non temer. Manfredi
Da due sommi difetti è posseduto,
Amore ed onestà. Quindi un fanciullo
Ingannarlo potria. Nè già vogl'io
Trarlo in inganno, nè di tanto ho d'uopo;
Trarlo mi basta in un cotal sospetto,
Inspirargli un timor contra Matilde
Lieve e fugace: annuvolargli il volto
Per pochi istanti, e nulla più.

RIGO Non veggo
Le conseguenze.

ZAM. Le vegg'io. Ma vanne,
Lasciami solo; a me t'affida, e taci.

RIGO Neppur per morte parlerò.

ZAM. Lo spero.

SCENA II.

ZAMBRINO *solo*.

E nondimeno, poichè tratta a fine
Avrem quest'opra, la tua testa, o folle;
Fia la prima a volar lungi dal busto.
Troppo grave segreto ella racchiude;
E stoltezza saria con sì gran peso
Lasciartela sul collo.—Or da quel foglio
Vediam qual debba partorirsi effetto.—
Ecco l'effetto. Crederà Manfredi
Che la fiera Matilde occulto ordisca
Tradimento ad Elisa. Essa, all'incontro,
Crederà di Manfredi il turbamento
Una seconda infedeltà. Superba
Han l'alma entrambi, e subitanea. Quindi
Si temeranno e taceran. Più fia
Cupa la rabbia, più saran nemici:
Ed ecco ribellati, ecco divisi
Un'altra volta i cuori; ed io nel mezzo
L'un contro all'altra aizzerò, fintanto
Che l'ora arrivi d'agghiacciarli entrambi
Con questo ferro. Un giorno solo io chieggo,
Ed un sol giorno per Zambrino è molto.—
Ecco Matilde: di sfuggir sua vista.
Facciam sembiante; e il volto mio somigli
Al fior modesto che nasconde il serpe.

SCENA III.

MATILDE *e detto*.

MAT. Dove, Zambrino?
ZAM. In gran pensier mi sembri,
E da te lungi mi traea rispetto.
MAT. Tu nel cor mi leggesti. Una possente
Amarezza mi rode, e par che l'alma
Investigarne la cagion rifugga.
O debole Matilde! era pur meglio
Restarsi in guerra, che nudrir sospetti
Più di mal certo laceranti e crudi.
ZAM. Ma che t'affligge? non possiedi intero
Del tuo consorte il cor? non racquistasti
La tenerezza sua?
MAT. M'ascolta, e poi
Giudica tu.—Son pochi istanti, in cerca
Men venia di Manfredi. Entro sicura
Nelle stanze segrete. Assiso il trovo,
Non so qual foglio d'una man tenendo,
Coll'altra il mento tormentando, e gli occhi
Fissi ed immoti sulla carta. Un balzo
Fa tosto al mio venir; mi getta un guardo,
Chiude quel foglio, e in cotal atto il chiude
Che timor mostra ed imbarazzo, e s'alza,
Io gli sorrido incontro, ed un sorriso
Ei mi ricambia ritenuto e tronco.
Diveniam muti l'una e l'altro. Alfine
Non so quante parole io gli dirigo
Vôte di senso e fuor di loco. Alcune
Ei ne risponde più scomposte e rotte.
Che mai lo turbi gli dimando: ei dice
Grave cura di Stato. Ah! questa è dunque
Una ragione? In quel medesmo punto
Giunge Rodolfo, ed io m'involo: Or, dimmi,
Di Manfredi ti par giusto il contegno?
Reo lo ritrovi od innocente?
ZAM. Io spesso
Pur volentieri mi vorrei, Matilde,
Non aver occhio, non aver parole,
Onde muto su l'opre esser d'altrui
Del par che cieco. Da natura io tengo
Lingua che troppo alla censura è pronta.
Fosse l'uom sempre virtuoso, e mai
Un traditor, no, mai!
MAT. Misera! dunque
Manfredi è tal?
ZAM. Questo non dico: il servo
Non giudica il suo prence.
MAT. Il tuo silenzio
Lo giudica abbastanza.—Ah, son tradita!
Quel suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio,
Ah, quel foglio è d'Elisa: un'altra volta
Sicuramente l'ha colei sedotto.
ZAM. Sedotto?
MAT. Sì: quel perfido l'adora:
Staccarsene non può.
ZAM. Nol puote?
MAT. Il foco
Egli nascose, e non l'estinse; e vivo
Tuttor mantiensi nel suo cor?
ZAM. Nel core?
MAT. Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai
L'eco rendendo delle mie parole?
E stupido ti resti e sospettoso,
Simile ad uomo che nel capo ha chiuso
Un deforme pensier che lo tormenta?
Con queste tenebrose idee sepolte
Che vuoi tu dirmi?
ZAM. Che pensar; temere
Non dèi che ti tradisca.
MAT. E chi?
ZAM. Manfredi;
Nè che d'Elisa egli arda più, nè ch'abbia
Sì basso il cor per ingannar la moglie.
MAT. Ingannarmi?
ZAM. Tu tremi, e ti scolori.
MAT. Ingannarmi Manfredi?
ZAM. Ah, principessa!
Guàrdati da' sospetti; e bada il velo
Non toccar che li copre: essi la mano
Mordono sempre che svelarli ardisce:
E svelati dan morte; ove nascosi
Nè scorno alcuno ti farian nè danno.
Chi mi ruba il tesor, finch'io l'ignoro
Non mi rende infelice.
MAT. E argomentarne
Che vuoi da ciò?

ZAM. Nulla, Matilde, nulla.
MAT. Una mano di ghiaccio il cor mi serra.
ZAM. Ma nulla: via, t'accheta... Incauto! io (l'alma
In tempesta ti posi; ed altro il giuro.
Era lo scopo delle mie parole.—
Lascia ch'io parta. Se più resto, il labbro
Potria dir cosa al mio pensier contraria
Addio; Matilde, Addio.
MAT. Ferma: tu quindi
Passo non moverai se non riveli
L'orribile mistero?
ZAM. E qual mistero?
MAT. Non m'irritar Zambrino: ho sì bollente
Il cor, che in furia mi faria salire
Un sibilo di vento.
ZAM. Ah sconsigliata:
Perchè mi tenti? Un doloroso acuto
Pugnal tu cerchi che ti squarci; e vuoi,
Ch'io nel cor te lo pianti? Io che tua vita
Comprerei colla mia? No; sì spietato
Esser non posso. Di dolor morrai
Se un motto profferisco.
MAT. Ah, tu m'uccidi,
Crudel tacendo. Oh Dio! parla; finisci
Di lacerarmi.
ZAM. Ebben... Ma forza in petto
Ti senti tu per questo colpo?
MAT. Ah, par'a:
Trovar morte dovessi al primo accento,
Parla, su parla.
ZAM. Ubbidirò; ma pria
Dimmi: volesti tu che sia d'Elisa
Sospesa la partenza?
MAT. Il condiscesi;
E fatto non l'avessi!
ZAM. Oh, ben fai d'uopo
Di pentimento. Va, ritira, annulla
La tua clemenza, fa che tosto parta;
Fa che ratta s'involi e si dilegui
Questa nemica perigliosa. Un nero
Tradimento si tesse.
MAT. Un tradimento?
Misera.
ZAM. Occulta ritener qui pensa
Il tuo sposo la druda. Ad ingannarti
Ei n'ha già macchiata un'improvvisa
Finta partenza, e accortamente dato
L'apparente comando. Al nuovo sole
Elisa ti vedrai tolta dagli occhi:
Tu ne farai di ciò merto a Manfredi;
La crederai lontana, e la nemica
Non fia distante che d'un passo; e l'aria
Beverà che tu bevi.
MAT. Olà, Zambrino:
Questa è nera calunnia. Esser non puote
Sì perverso Manfredi, e tu mentisci,
Ed iniquo m'inganni, e non ti credo.
ZAM. Io son dunque tranquillo, ed ho finito.
E così molte aver grazie ti deggio
Che mi risparmi di favellar di cosa
Che pur volea tacerti; e ben ti scuso
Se me sospetti, e non Manfredi. Or dunque
D'altro parliam.
MAT. Zambrino!—esser sincero
Tu dovresti, ed onesto.
ZAM. Esser dovrei
Saggio piuttosto; e non cercarmi insulti,
E titolo d'iniquo e mentitore.
MAT. Sulla fronte venir freddo mi sento
Sudor di morte.
ZAM. (A insinuarsi tutto
Già comincia il veleno. O gelosia,
Stringi la benda, e sovra il cor t'aggrava).
MAT. Non più: segui, finisci; e dove e (quando,
Da chi sapesti il tradimento? Parla.
Squarcia questo segreto: io vo' vederlo,
Contemplarlo, toccarlo.
ZAM. Eh, tu vaneggi.
M'oltraggiasti abbastanza; e di bugiardo
Io l'accusa non compro a questo prezzo.
MAT. No, ti credo, prosegui. Io sono di nuovo
Dunque tradita? e qui rimansi Elisa
A tutte voglie di Manfredi? E donde
Ciò sapesti? Da chi?
ZAM. Da Rigo, e Rigo
Dall'amico Rodolfo, a cui di tutto
Fu commessa la cura.
MAT. Ah, scellerato,
Ora comprendo io ben le tortuose
Di Rodolfo, e d'Ubaldo e di Manfredi
Conferenze segrete, ed il continuo
Volar di messi e di comandi. Or veggo
Perchè poch'anzi si turbò l'infido.
Perchè venne a implorar quella ribalda
Pace e Perdono. Tenero di questo
Tra lor consiglio, e fabbricàr gl'iniqui
Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!
ZAM. Deh, sì veloce e violenta all'ira
Non volar per pietà! Forse Manfredi
Si cangiò, si ravvide. Andiam più lenti:
Chi sa se Rigo mi parlò sincero!
Ingannarmi potrebbe... Odi... Tu stessa
Esamina Rodolfo. Esserti nota
Fingi d'Elisa la partenza: fingi
Stimarla vera; e s'ei l'afferma, e farlo
Dovria, tien certo il tradimento allora
Allor consiglio prenderai.
MAT. Sì, corri,
Io vo' Rodolfo interrogar: dal labbro
La verità strappargli, alla vendetta
Abbandonarmi, e satollar di sangue
L'anima sitibonda.
ZAM. (Un altro poco
Stimoliam la sua rabbia, e fia compita).

Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro,
Frena lo sdegno, e dell'altrui perfidia
Sia maggior tua bontà.

MAT. Non è più tempo:
Chiama Rodolfo.

ZAM. Deh, non far.

MAT. Rodolfo,
Dico, Rodolfo.

ZAM. Disperati e truci
Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi,
Deh, tel ripeto ancor, vinci te stessa,
E non voler delitti...

SCENA IV.

MANFREDI *e detti.*

MAT. E qual delitto
Ti comanda costei?

ZAM. Signor...

MAN. Matilde,
Questo foglio, cred'io, di te ragiona:
Leggi e rispondi

ZAM. (Ah son perduto!)

MAT. Io nulla
Ho di comun con te. Non ti conosco,
Nè ti rendo ragion del mio pensiero.
Quando fia tempo lo saprai.

SCENA V.

ZAMBRINO, MANFREDI.

ZAM. (Respiro).

MAN. Perfida donna!—Accostati, Zambrino,

ZAM. Signor...

MAN. Qual darti scellerato incarco
Volea Matilde?

ZAM. Deh, signor...

MAN. Tradirla
Temi tu forse? Non intesi io stesso
Il suo truce disegno e il tuo rifiuto?

ZAM. Tacer dunque mi lascia. Il mio silen-
Parla abbastanza; e più parlato avria (zio
Il mio zelo poc'anzi e la mia fede,
S'era più tardo il tuo venir.

MAN. Prosegui
Dunque l'arringo, e testimone io stesso
Del tuo zelo sarò.—Torni Matilde
Olà (1).

ZAM. Deh, ferma. Ed a qual fin?

MAN. Convinta
La vo'di fronte a te, vo'che tu stesso
Qui me presente, la confonda.

ZAM. (Oh stelle!)

MAN. Alla sprezzata mia bontà degg'io
Una vendetta alfin. Taccia il marito,
Parli il sovrano. Olà, Rigo: si tragga
A me tosto Matilde...Ah, fermai Ubaldo
A tempo giunge; egli vi andrà.

SCENA VI.

UBALDO *e detti.*

UBA. (Che veggo?
Con Manfredi costor?)

MAN. Deh, vola, Ubaldo,
Teco adduci la guardia: e al mio cospetto
Traggi Matilde.

UBA. Violento mezzo
Non adoprar, chè d'un'aperta forza
Rovina aperta ti farai. Matilde
Non è tal da soffrirla. Io l'ho scontrata
In questo punto furibonda, e temo
Qualche nero disegno.

MAN. Un tradimento
Ella ordisce ad Elisa: osserva, e leggi.

UBA. « Sulla vita, signor, veglia d'Elisa.
« V'è fra' tuoi cari un suo mortal nemico.
« E la man che fu chiesta ad un misfatto,
« Del periglio t'avvisa. »—Altra non hai
Miglior prova di questa?

MAN. Ho queste luci,
E queste orecchie, e qui Zambrin che i cenni
Ne ricusava; ed io l'intesi, io stesso.

UBA. Che? di Matilde accusator Zambrino?

ZAM. Che ti sorprende, Ubaldo? Al suo di-
(segno
Dovea forse applaudir? Forse dell'opra
Prestarmi vile esecutor?

UBA. Stupisco
Che tu fatta non l'abbia.—Un gran mistero
Qui, signor, si nasconde, e se mentito
Non è quel foglio, e un traditor qui stassi,
Il traditore è questi, o non Matilde.

ZAM. Tu lo sarai, non io. Il tuo superbo
Parlar mi spoglia di riguardi, e spegne
La sofferenza mia. Del tuo sovrano
Ti cito in faccia a palesar le prove
Del tradimento mio.

UBA. Le prove? E quando
Vi fu bisogno di provarti iniquo?

ZAM. Tu m'abborri, e nell'odio è posta tutta
La tua somma ragion; ma prove io chieggo,
Non insulti e parole. Ancor di nuovo
A rivelar ti sfido il mio reato.

UBA. Vil tenebroso seduttor, se il volto
Del tuo sovrano non ti desse ardire,
Un sol detto passar non oseria
Sul tremante tuo labbro. Io non distinguo
No, le tue trame; e chi 'l potria? Non lascia
Uno scaltro tuo par l'orme giammai
Del suo delitto. Nondimen t'appello
Un frodolento, un traditor. Sul brando
Stan le mie prove; e tu, s'hai cor, raccogli
La disfida mortal ch'al piè ti getto.

(1) *Comparisce Rigo.*

ZAM. E questa, e mille (1).
MAN. Olà! nessuno ardisca
Neppur l'elsa toccar di quelle spade.—
A te, che primo insultator qui fosti,
A te mi volgo, Ubaldo. Io ti volea
Più rispettoso, e nell'ardita accusa
Più conseguente. A che mancanze apponi
Se provarle non sai?
UBA. Perchè mel vieti?
Uomo son io di spada e non di toga;
E della spada la ragion produco.
MAN. Lungi dagli occhi miei produrla in
Dunque dovevi. Alla presenza mia (campo
Non dee la punta ragionar del brando,
Ma dritto e verità. La tua conosco
Privata gelosia. Reo ti rendesti
D'un'aperta calunnia, e dell'oppresso
Io qui le leggi assumo e la difesa.
UBA. Ben ti sta la difesa. È de'potenti
Questo lo stil, di quanti han servi al fianco
Proteggere, pregiar sempre il più vile,
E aver più caro chi tradir sa meglio.
MAN. E tu dunque chi sei, tu che la prima
Parte ottenevi del mio cor? Ben mostri
Che n'eri indegno, e ch'io dovrei superbo
Qui giudicarti su le tue parole.
UBA. Di Zambrino ti fida; egli è modesto,
Ei d'umiltade e di rispetto abbonda,
E un furente son'io. Ben lo sapea
Che parlar vero a chi comanda è colpa
Che di regio perdon trapassa il segno.
MAN. Guardie.
ZAM. Deh, scusa il suo soverchio zelo:
Nol condannar. La tua clemenza io stesso
Intercedo per lui.
UBA. Come? Zambrino
Intercessor d'Ubaldo? Ah, l'ira in petto
Fa scoppiarmi le vene. Anima vile,
Più vil che il fango che mi lorda il piede;
Vizio vestito di virtù, che speri?
Abbagliarmi, sedurmi?
MAN. Irriverente
Suddito altero che di mia clemenza
Orgoglio tanto ed arroganza prendi,
Obbliasti dinanzi a chi favelli?
E ch'io qui posso col piegar d'un guardo
Fartelo sovvenir?
UBA. Tu mel faresti
Dimenticar per questa via. Ma troppo
Il cor d'Ubaldo è tuo. T'amo, Manfredi,
E la morte m'afferri in questo punto,
Se ti mentisco. Sì, fedel ti sono:
Ma più dolce mi fôra esser col capo
Sotto la scure, che l'aver costui
Mio difensor. Difenda egli clienti
Di lui più degni, il ladro e l'assassino,
Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo
Per cotanta ignominia. Entrai, richiesto,
Nella tua corte, e vi restai finora
Per amor di te solo. Or queste soglie
Le calpesti chi vuol. La corte è fatta
Per li Zambrini. Io ne soffersi il lezzo
Abbastanza, signor. Sotto il mio tetto
L'aria è più pura.
MAN. E tu vi torna, e sgombra
Da questo luogo; e loda, ingrato, il cielo,
Che una reliquia dell'antico affetto
Il mio sdegno sospende, e il tuo castigo.—
Oh, di chi regna miserando stato!
Il più vil de'miei servi in su la fronte,
In su le labbra il cor mi trova, e tutti
La mia bontade abbraccia; e nondimeno
Di nemici son cinto, e i miei più cari
Lo sono i primi. Sì grand'odio e dunque
L'assoluto poter? Queste d'impero
Son le dolcezze?—Eppur d'Ubaldo i detti.
Non so... smarrito è il mio presier (2).
ZAM. Concedi
Che il mio zelo, signor...
MAN. Non mi seguire;
Nè al mio cospetto comparir se pria
Non ti domando. Con Matilde poi
Ogni parlar ti vieto: e d'un sol detto,
D'un sol detto con la tua testa
Risponderà. Signor, troppo... E mi lascia
Minaccioso così? Rigo, d'indugi (3)
Non è più tempo: seguimi.

SCENA VII.

UBALDO *solo.*

Si scosse
Pur finalmente la virtù sopita
Dell'incauto Manfredi. Io però troppo
Lasciai gli accenti trasportar dall'ira,
E son pentito.—Ah, prence mio, perdona
Se t'oltraggiai. Nel distaccarmi or sento
Quanto io t'amava. Ho il cor commosso, e
(piango
Senza volerlo. Orsù partiam. Ti lascio
Abborrito soggiorno, ov'è delitto
L'onestade e la fè: ti lascio, e duolmi
Solo Manfredi abbandonar. Su lui
Veglia con occhio di clemenza, o Cielo,
E da Rigo lo salva e da Zambrino.

(1) *Raccoglie il guanto.*

(2) *In atto di partire.*
(3) *Sottovoce.*

ATTO QUINTO

Notte.

SCENA PRIMA

ODOARDO, MANFREDI

ODO. Ben festi, o prence, a divietargli in (tutto
L'amistà di Matilde. A me pur sembra
Ambigua troppo di Zambrin la fede.
Non son de'cuori acrutator, ma certo
Quelle eterne d'affetto e d'onestade
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,
Il subito sorriso, e quell'attento
Vagar degli occhi sospettosi (e gli occhi
Son dell'alma lo specchio) a me fur sempre
Sinistro indizio, tel confesso; e parmi
Che più semplice d'atti e di sembiante
Esser debba virtù quando è sincera.
MAN. Vero ragioni: dubitar m'è forza
Che Zambrino m'inganni—Ah, mio fedele
Che mai dirò? Di tradimenti io stesso
Sendo incapace, immaginar non posso
Ch'altri lo sia, nè diffidenza è mai
Dell'alme oneste la virtù. Ma senti.
Se Zambrino mi tradisse, egli saria
Un grande iniquo, e degl'ingrati il primo.
ODO. Ah, prence mio, de'benefizi è questa
La conseguenza. Ma più schietto ancora
Lice parlar?
MAN. Sì, parla. Il tuo linguaggio
Move dal core, e persuade e vince.
ODO. Quanto Zambrino m'è sospetto, Ubaldo
Altrettanto è fedele. Allontanarlo,
Signor, deh scusa, non fu buon consiglio.
MAN. Io nol costrinsi: volontario ei volle
Prender congedo, e mi lasciò partendo
Una punta nel cor che mi trafigge.
ODO. E tu dunque il richiama. Egli è, mi cre-(di,
Più dolente di te. Scontrai l'afflitto
Verso la sera nel maggior cortile:
Mi venne incontro, presemi per mano,
E, Addio, mi disse: io parto, io son caduto
Al mio principe in ira, e qui restarmi
L'onor mio non consente. Ei da Zambrino
È tradito, soggiunse, e dargli aita
Or più non posso. Ah, tu per me l'assisti,
Tel raccomando, amico. — Inver fu questa
La sua parola, e la dicea piangendo
MAN. Non più; va, cerca, riconduci Ubaldo,
Riconduci l'amico; io non ho pace
Se nol riveggo.
ODO. Io corro
MAN. Odi: a qual punto
Siam della notte?
ODO. Al quinto squillo: i bronzi
Sonar poc'anzi intesi, e darne il segno
La fedel sentinella.
MAN. A queste luci,
Digli, che sonno non darò se pria
Abbracciato non l'abbia.
ODO. O generoso!
Volo, e ritorno.

SCENA II.

MANFREDI

Il tempo è questo e l'ora
Degli atroci delitti. In tana ascosi
Stansi i miti animali, e sol traversa
Tacito i campi l'affamato lupo
Or di sangue lordar gode il suo ferro
L'omicida ladrone; e tal v'ha forse
Che d'una parte ha la regal corona,
Dall'altra l'assassino.—Il cor mi strinse
Questo pensiero.—O notte e donde avviene
Che m'atterrisci, e le tempeste in petto
M'addormenti d'amor? Dentro lo spirto
Come una larva veggomi d'Elisa
L'immagine passar. Larva adorata,
Quanta virtude mi rapisti, e quanto
Carattere d'onor! Tal mi ridussi,
Che un uom del volgo coi rimorsi io sono;
Senza rimorsi un traditor. Nemica.
M'è quinci la virtù, quindi la colpa;
E fra tanto contrasto, il cor smarrisce
La nativa energia.

SCENA III.

RIGO e *detto*.

RIGO Signor.
MAN. Che rechi?
RIGO Tutto d'Elisa alla partenza è pronto.
Ma suo stato è crudel. Sa la meschina
Di Matilde le furie; e ad ogni lieve
Strider di porte, o calpestio di gente
Tiensi per morta, e trema, e delle stesse
Armi, custodi di sua vita, il lampo
La sbigottisce. I suoi begli occhi intanto
Pietosamente al ciel rivolti e fissi
Fan due rivi di lagrime che tutta
Le lavano la faccia; e non favella,
Ma dolorosa colle giunte mani
Dal più cupo del cor manda sospiri
Che spezzan l'alma di pietà.
MAN. (Resisti,
Mio cor).
RIGO Rodolfo è già in procinto, il dissi.
Ma porre in via, signor, la sventurata,
Di questo tempo, crudeltà saria.
Orribilmente procelloso è il cielo:
Tal de'nembi è il furor, che di quest'ora

Abbandonar non oserian la tana.
Neppur le belve più sicure.
MAN. (È forza
Ch'ella parta. Cospiri a danno mio
Tntta l'ira del ciel, ma parta Elisa.
Sì, tronchiamo l'indugi. Ogni ritardo
Cresce i perigli, e tempo è omai che intera
La mia virtù trionfi).

SCENA IV.

RIGO, *poi* ZAMBRINO

RIGO Ei mi s'invola
Fuor di sè stesso; non ha seco il core,
Nè sa quale il circonda alta ruina.
ZAM. Rigo.
RIGO Zambrino.
ZAM. Uscir Manfredi ho visto
Per quella parte. Favellasti seco?
RIGO Sì.
ZAM. Gli narrasti, com'io ben t'istrussi,
D'Elisa il pianto ed il terror?
RIGO Sì, tntto;
Non ommisi parola.
ZAM. Ei dunque corre
Difilato alla druda, anzi alla morte.
RIGO Ma pur...
ZAM. T'accheta: io vo' raccorne il frutto
Ma non l'infamia, che fatal mi fôra.
Questa io serbo a Matilde; e se dubbiosa,
Irresoluta, e in suo furor mal ferma
La troverò, soccorso allor darammi
Disperato pensier. Basta che il sole
O Manfredi, o Zambrin trovi dimani
Cadavere già freddo. Uno di noi
L'ultima volta tramontar l'ha visto
Sicuramente.
RIGO E' par che orrendi fatti
Anche il ciel ne predica. Unqua non vidi
Degl'irati elementi un più lugubre
Fiero scompiglio.
ZAM. Il cielo adunque anch'esso
Congiurato è con noi. La spaventosa
Sua sembianza feral l'opra somiglia
Che prepariam... Silenzio. — Udir mi parve
Un vicino bisbiglio.
RIGO — Io qui non odo
Che il fremere del vento — E di funèbre
Densa notte la reggia ingombra è tntta.
ZAM. D'acceso immaginar fu dunque inganno
Tra il concepire e l'eseguir qualcuna
Feroce impresa, l'intervallo è sempre
Tutto di larve pieno e di terrore:
Ma di terror che parlo? Il sangue mio
Scorre tranquillo, o, se più ratto avvampa,
Egli è vampo di gioia. — Orsù, fa core,
Che la meta è vicina. In pria provvedi
Che alcun non entri; e poi vola, e sprigiona
Da questo mondo Ubaldo. Ombra opportuna
Ne diffonde la notte, e prenderai
Teco l'aita de' più forti. A Guelfo
Dar però dèssi primieramente avviso,
Che al suonar della sesta a nuda spada
Assicuri la ròcca, e ratto scenda
Ai quartieri, alle case e ad una ad una
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno,
E la tempesta, e il turbine, e altin tutto
Fia propizio all'impresa. Il resto è mio.
Ecco Matilde. Corri. Ogni momento
E di prezzo infinito.

SCENA V.

MATILDE, e ZAMBRINO

MAT. E chi fu quegli
Che involarsi mirai?
ZAM. Rigo: — A che vieni,
Sconsigliata Matilde? Il sol vederti
Può costarmi la vita; e tu lo sai;
E questa è pnre la seconda volta
Che in periglio mi sto.
MAT. Finch'io respiro,
Non perirai, tel giuro. A me l'offesa,
Non a te s'appartien. Meco ti vieta
Ogni colloquio il crudo, e so ben io
Perchè lo vieta. Accusator ti teme
De' tradimenti suoi: l'infame tresca
Tenermi occulta per tal modo ei pensa;
Ben lo comprendo.
ZAM. Io taccio.
MAT. Ho d'uopo io forse
Che tu mel noti? Sì, me sola intende
Il tiranno oltraggiar, quando mi priva
Dell'unico fedel; che raddolcirmi
Solea le pene ed asciugarmi il pianto.
Me ne sparsi abbastanza! Or l'ira in seno
Il cor cangiommi, ed ei con gli occhi ha
Corrispondenza. (rotta
ZAM. Ah principessa, il Cielo
M'è testimon, che mi sgomenta solo
De' tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi
Come più vuol Manfredi, e mi punisca
D'aver svelata alla tradita moglie
La nuova infedeltà. Sommo delitto,
Che sommo reo signor mai non perdona!
Di te duolmi, infelice! Alla mia mente
Funesto e truce un avvenir s'affaccia
Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.
Tu del consorte, tu per sempre, o donna,
Hai perduto l'amor.
MAT. Ma non perduta
La mia vendetta; ed io l'avrò, pagarlo
Dovessi a prezzo d'anima e di sangue:
Sì, compiuta l'avrò.
ZAM. Ma d'un ripudio
Meglio non fôra tollerar l'affronto?

MAT. Di ripudio che parli?
ZAM. E chi potria
Campartene? Non vedi? Ei per Elisa
D'amor delira. Possederla in moglie,
Abbi sicuro cho vi pensa; e due
Capirno il letto marital non puote.
A scacciarne te poscia il suo dispetto
Fia di mezzi abbondante e di pretesti
L'odio d'entrambi, l'infecondo nodo.
D'un successor necessità, gran possa
Di forti amici. e basterà per tutti
Di Valentino l'amistà. Di Roma
L'oracolo fia poi mite e cortese,
Intercedente Valentino. È certo
Il trionfo d'Elisa.
MAT. Anzi la morte.
Vien meco.
ZAM. E dove?
MAT. A trucidarla.
ZAM. Ignori
Che Manfredi è con lei! L'ho visto io stesso
Furtivo entrarvi col favor dell'ombre,
E serrar l'uscio sospettoso o cheto.
Avvicinai l'orecchio. e tutto intorno
Era silenzio; e nulla intesi, e nulla
Di più so dirti.
MAT. Ah! taci. Ogni parola
Mi solleva le chiome: assai dicesti;
Basta così; non proseguir...L'hai visto
Tu stesso, non è ver? Parla.
ZAM. T'accheta:
Oh taciuto l'avessi!
MAT. Ebben. tiriamo
Sul resto un velo..Oh Dio! Spalanca, o terra,
Le voragini tue: quegli empi inghiotti
Nel calor della colpa, e queste mura
E l'intera città: sorga una fiamma
Che li divori, e me con essi, e quanti
Vi son perversi che la fede osaro
Del talamo tradir.
ZAM. (Pungi, prosegui,
Demone tutelar; colmala tutta
E testa e cuor di rabbia e di veleno,
E d'una crudeltà limpida, pura,
Senza mistura di pietà).
MAT. Spergiuro,
Barbaro, finalmente io ti ringrazio
Della tua reità. Così mi spogli
D'ogni rimorso. E tu dalla vagina
Esci, ferro di morte: a questa punta
La mia vendetta raccomando. Il tuo
Snuda, Zambrino.
ZAM. T'obbedisco.
MAT. Andiamo.
ZAM. Un colpo...
MAT. E mora.
ZAM. È necessario.
MAT. È giusto.
ZAM. Ei l'ha voluto.
MAT. E l'abbia, e di marito
La fede impari a mantener. Corriamo
Ad assalirlo nel delitto. Io sento
Che l'idea mi rapisce, e non ho fibra
Che di foco non sia.
ZAM. Ferma; qualcuno
Odo appressarsi.—È desso e la sua druda.
Donna, coraggio.
MAT. La sua druda? Adunque
Il sangue d'ambedue.

SCENA ULTIMA

MANFREDI, ELISA, *indi* UBALDO, ODOARDO, *guardie e detti.*

MAT. Perfido, muori! (1)
ZAM. Muori, tiranno (2).
MAT. E tu pur cadi indegna (3).
ODO. T'arresta (4).
ELI. Aita.
MAN. (5) Traditor nel petto
Riprenditi il tuo ferro.
UBA. (6) E questo ancora,
Scellerato.
ZAM. Tu vivi? Io te sperava
Dell'odio mio mortal vittima prima.
Maledetto il destin che ti protesse:
La tua vista m'arrabbia.
UBA. Strascinatelo (7)
Altrove a vomitar l'anima rea.
ZAM. Sì, ma pria vendicato. Era innocente
Il tuo sposo, Matildo. Era tradita.
La tua sposa, Manfredi. Io v'ingannai
Entrambi, e sol per istraziarvi tutti
Svelo l'inganno.
MAT. Ahi, misera, che feci?
ZAM. Sì, per istrazio di tutti: e potessi
Meco trar tutti (8) !
UBA. No: piomba tu solo
Nella casa d'Inferno. Ivi di Rigo
L'alma infame raggiungi, o ti dispera.
MAT. Dove, dove m'ascondo!
UBA. Ah prence mio
MAN. Ah, caro Ubaldo! D'un ingiusto amico,
Che ciecamente t'oltraggiò, ricevi

(1) *Lo ferisce da un lato.*
(2) *Lo ferisce dall'altro.*
(3) *Avventandosi ad Elisa.*
(4) *Afferrando il braccio e disarmandola.*
(5) *Strappa di mano a Zambrino il pugnale e glielo pianta nel petto.*
(6) *Dandogli un altro colpo.*
(7) *Alle guardie.*
(8) *Le guardie lo strascinano dentro alle scene.*

L'ultimo spirto.
MAT. Apriti, o terra.
MAN. Osserva:
Ecco la man che mi ferì la prima:
Vedila: io stesso conducea lontana
Quell'innocente; e sol per te, Matilde,
Per te solo, spietata, io m'affrettava
D'allontanarla.
MAT. A me, a me quel ferro:
Che macchiai del suo sangue; il ferro, o (crudi,
Rendetemi quel ferro, o m'uccidete (1)
MAN. Frenatela, impedite...
MAT. A'piedi tuoi (2)
Ti prego, mio signor, giudice mio,
E non più mio consorte. Ah non negarmi
Una morte che imploro, e che per prezzo
Meritai di delitto. Io fui sedotta,
Questo solo vo'dirti; una gelosa
Furia mi spinse, troppo amor mi fece
Scellerata e crudele. Or mi punisca
La tua giustizia, o il mio dolor m'uccida (3)
MAN. Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono
L'hai nel tuo pentimento; e tu m'abbraccia;
E tu pur mi perdona. Anch'io t'offesi,
E vilmente, e primiero. Or datti pace,
Datti pace, Matilde; e se vedermi
Vuoi contento spirar, pon fine agli odi
Contro d'Elisa, e tutte obblia l'offese.
Basti il mio sangue a soddisfarti (4). Ubaldo
Mira quei pianti e quegli amplessi. Or veggo,
Or sento, eterno Dio, quante è divina
L'augusta legge del perdono, e quanto
Ne fa dolce il morir. — Fedele amico...
Amico generoso... il tuo coraggio
Matilde assista, e la conforti. In essa
Il mio dritto proteggi: all'amor tuo...
Alla tua fè... la raccomando... io moro.

(1) *Nell'ultima disperazione.*
(2) *Precipitandosi a'suoi piedi.*
(3) *Colla testa alle sue ginocchia.*
(4) *Matilde si volta ad Elisa, e con doloroso abbandono affettuosamente l'abbraccia.*

SATIRE

DI

A. PERSIO FLACCO

PROLOGO

Nè le labbra io tuffai nell'Ippocrene,
Nè sul doppio Parnaso aver dormito
Sovvienmi, onde repente uscir poeta.
E le muse e la pallida Pirene
Lascio a color cui lambe la seguace
Edra l'effigie. In mezzo paesano
De'vati al tempio le mie ciance arreco.
Chi netto l'*Ave* al pappagallo insegna,
E alle piche il tentar nostre parole ?
D'arti fabbro, e dator d'ingegno il ventre,
Delle negate voci imitatore.
Rifulga del doloso auro la speme,
E sciogliér ti parranno ascreo concento
Corvi poeti, e piche poetesse.

SATIRA PRIMA

IL POETA E UN AMICO

O cure umane! o quanto vôto in tutto!
A. Chi leggerà tai versi? *P*. Ehi, parli meco?
A. Niun certo. *P*. Niuno? *A*. O niuno, o due: ve' (brutto
Caso. *P*. E perchè? Polidamante, e seco
Le Troiane von forse a Labeone
Pospormi? Inezie. Se mi scarta il cieco
Quirin, tu nol seguir, nè opinione
Storta in tal lance raddrizzar. Te stesso
Cerca e pensa da te: perchè di buone
Teste in Roma...Ah se il dir fosse permesso
Ma permesso gli è sì, se l'invecchiate
Barbe osservo, e il mal vivere d'adesso!
E tutto che facciam, quando, lasciate
Le noci, sputiam tondo: allora allora
A chi satire scrive, perdonate.
A. No. *P*. Che dunque? Mi scoppia il riso (fuora
Della milza quand'odo: *In chiusa stanza*
Noi prosator, noi vati ad or ad ora
Qualche cosa scriviam d'alta importanza
Che polmon largo aneli. E tu bianchuto
Per nuova toga, e il crin tutto fragranza

PROLOGUS

Nec fonte labia prolui caballino,
Nec in bicipiti somniasse Parnasso
Memini, ut repente sic poëta prodirem.
Heliconidasque, pallidamque Pirenen
Illis relinquo, quorum imagines lambunt
Hederae sequaces: ipse semipaganus
Ad sacra vatum carmen affero nostrum.
Quis expedivit psittaco suum Χαῖρε.
Picasque docuit verba nostra conari?
Magister artis, ingenique largitor
Venter, negatas artifex sequi voces.
Quod si dolosi spes refulserit nummi,
Corvos poëtas, et poëtrias picas
Cantare credas Pegaseïum melos.

SATYRA PRIMA

O curas hominum! quantum est in rebus inane!
A. Quis leget haec? *P*. Min'tu istud ais? *A*. Nemo, (Hercule.
P. Nemo? *A*. Vel duo, vel nemo turpe, et mise- (rabile! *P*. Quare?
Ne mihi Polydamas, et Troïades Labeonem
Praetulerint? Nugae. Non, si quid turbida Roma 5
Elevet accedas, examenve improbum in illa
Castiges trutina, nec te quaesiveris extra.
Nam Romae quis non?...Ah, si fas dicere! Sed fas
Tunc, cum ad canitiem, et nostrum istud vivere (triste
Aspexi, et nucibus facimus quaecumque reli- (ctis, 10
Cum sapimus patruos; tunc, tunc ignoscite. (*A*. Nolo.
P. Quid faciam? sed sum petulanti splene ca- (chinno.
Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber,
Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus (anhelet,
Scilicet haec populo, pexusque, togaque recenti, 15

Indi la gemma natalizia al dito,
Quest'alte cose al pubblico cospetto
Leggi eccelso, col gozzo ammorbidito
Dai gargarizzi, e con svenuto occhietto.
E i gran Titi vedrai girsene in guazzo,
E smodarsi, applaudir tutti in falsetto,
Quando il verso ne'lombi entra, e in gavazzo
Mette gl'imi precordi. E alle costoro
Orecchie tu dai pasco, o vecchio pazzo?
All'orecchie di tai, ch'uopo t'è loro
Benchè sfrontato, gridar: basta! *O bella*
Che val ch'io faccia del saper tesoro
Se il fregolo che il corpo mi rovella,
Se questo caprifico con me nato
Non sbuccia dalla rotta coratella?
Ecco dunque il perchè smorto e grinzato
T'ha lo studio! O costumi! E fia che resti
Nulla il saper, se altrui non è svelato?
Ma bello è ir mostro a dito, udir: gli è que-
L'andar dettato a lezion di cento (*sti.*
Nobili intonsi per sì poco avresti?
Ecco, tra il ber, di carmi aver talento
I satolli Quiriti: ecco un cotale.
Che involto i giacintin paludamento
Ti balbutisce con voce nasale
Certi suoi rancidumi, e l'*Issifile,*
La *Fillide,* o argomento altro ferale
Recitando distilla, e per sottile
Laringe invia la voce leziosa.
Bravo! gridan gli eroi: bravo! gentile!
Or non è veramente avventurosa
Di quel vate la cenere? e su l'ossa
Più lieve il cippo sepolcral non posa?
Non vuoi chi l'ombra a quel plauso riscossa
Si ringalluzzi, e nascan le viole
Dal furtunato rogo e dalla fossa?
Tu scherzi, mi rispondi, e non si vuole
Poi tanta muffa al naso. Ov'è chi sdegni
Alte d'applauso popolar parole?
E lasciar versi, che, di cedro degni,
Niuna d'acciughe o droghe abbian paura?
O tu, ch'or finsi avverso a'miei disegni
Stammi ad udir: Non io, se per avventura
Scrivo alcun che di meglio (e raro uccello
E questo meglio nella mia scrittura) .
Non io temo la lode, che baccello
Non son: ma di buon vate io non t'assento
Esser lo scopo i tuoi: o *bravo! oh bello!*
Pesa quel *bello:* che vi trovi! un vento.
L'Iliade d'elleboro briaca
D'Azzio, tu gridi, io qui non ti presento,
Nè i sonettini che indigesto caca
Il patrizio, nè quanto da forbito
Cedrin letto a dettar altri si sbraca.
Eh qual dubbio? Tu sai ben arrostito
Dar lattante porcello, e al lodatore
Morte di freddo un ferraiuol sdruscito.
Poi dimmi il ver gli chiedi ho il vero a core.

Et natalitia tandem cum sardonyche, albus
Sede legis celsa, liquido cum plasmate guttur

Mobile collueris, patranti fractus ocello.
Hic neque more probo videas, neque voce serena
Ingentes trepidare Titos, cum carmina lumbum 20
Intrant, et tremulo scalpuntur ubi intima versu
Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas?
Auriculis, quibus et dicas cute perditus: *hoc!*
Quo didicisse, nisi hoc fermentum, et quae se-
(mel intus
Innata est, rupto jecore, exierit caprificus? 25
En pallor, seniumque! o mores! usque adeo ne
Scire tuum nihil est, nisi te scire, hoc sciat alter?

At pulchrum est digito monstrari, et dici: *hic est*
Ten' cirratorum centum dictata fuisse
Pro nihilo pendas?

Ecce inter pocula quaerunt 30
Romulidae saturi, quid dia poëmata narrent.
Hic aliquis, cui circum humeros hyacinthina
(laena est
Rancidulum quiddam balba de nare locutus
Phyllidas, Hypsipylas, vatum et plorabile si quid
Eliquat, et tenero supplantat verba palato. 35

Assensere viri.

Nunc non cinis ille poëtae
Felix? nunc levior cippus non imprimit ossa?
Laudant convivae; nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo, fortunataque favilla
Nascentur violae?
Rides, ait, et nimis uncis
Naribus indulges: an erit, qui velle recuset
Os populi meruisse?
Et cedro digna locutus,
Linquere nec scombros metuentia carmina, nec
(thus?
Quisquis es, ò modo quem ex adverso dicere feci.
Non ego, cum scribo, si forte quid aptius exit, 45
(Quando haec rara avis est) si quid tamen aptius
(exit,
Laudari metuam: neque enim mihi cornea fibra
(est.
Sed recte finemque extremumque esse recuso
Euge tuum, et *belle*. Nam *belle* hoc excute totum!
Quid non intus habet?
Non hic est Ilias Atti
Ebria veratro, non si qua elegidia crudi
Dictarunt proceres, non quicquid denique lectis
Scribitur in citreis?
Calidum scis ponere sumen,
Scis comitem horridulum trita donare lacerna,

Et verum, inquis amo: verum mihi dicito de me 55

Come può dirlo? Il vuoi da me? La fogna
D'un ventre sporto un piede e mezzo infuo-
Ti fa dir sciocchezie che fan vergogna; (re
Vate spelato. Te felice, o Giano,
A cui le terga non beccò cicogna,
Nè del duca imitò mobile mano
L'orecchio, nè la lingua sizïente
D'Apula cagna beffator villano.
Ma tu patrizio sangue, che veggente
Non hai la nuca, volgiti e t'invola
Al rider che ti fa dietro la gente! (or cola
—Roma che dice?..Uh! che ha da dir? Che
Mollo il tuo verso, egual, liscio sì bene
Ch'aspra ugna non v'intacca: ogni parola
Tiri a fil di sinopia: o regie cene,
O il vizio biasimi, o il lusso, di gran lampo
Febeo la musa il suo cantor sovviene.
Ecco d'eroici sensi menar vampo
Cianciator grecizzante (un animale
Che non sapria schizzarti un bosco, un
Un capanno, un porcil, manco di palo (campo
L'accese stoppie u'Remo un dì nascea,
E il solco a te forbia. Quinzio; il dentale
Quand'anzi a'buoi, la muglie t'inducea
Di dittator la porpora, e il littore
L'aratro alla magion riconducea).
Bravo, poeta degli eroi, fa core.
Pur d'Accio la Briseïde ampollosa,
Pur Pacuvio è tenuto oggi in onore
Con quell'Antiope sua bitorzolosa,
Grave il cor luttuoso di sventura.
Or quanto i loschi padri, indegna cosa!
Vedi infonder ne'figli esta lordura.
Chieder puoi donde vien nella favella
Questa sì rancia del parlar frittura?
Questa infamia di stilo, a cui la bella
Guancia lisciato, e di piacer furente
Per le panche il Zerbino ti saltella?
Orator di canuto e reo cliente,
Onta non hai di non saper salvarlo,
Se non t'odi quel goffo, *egregiamente*
Se'ladro, un dice a Pedio. A refutarlo
Pedio che fa? In antitesi a capello
Libra i suoi furti. E allor lodarlo, alzarlo
Perchè ben pianta i tropi. *Oh questo è bello.*
Bello? chi, Quirin, se forse in frega andato?
E i' movermi? io trar fuori il quattrinello,
Se cantando mel chiede un naufragato?
Porti agli omeri il voto nelle rotte
Vele dipinto, e canti, o sciagurato?
Piangа lagrime vere, e non la notte
Preparate, a'suoi lai chi vuolmi inchino.
— Ma grazia cresce e sugo alle mal cotte
Rime.—Oh! si vede. *Il Berecinzio Atino,*
Bella chiusa di verso! e al cor s'accosta
Quel che il glauco Nereo fendea del fino.
Così *sottrammo al lungo Appennin costa*
Dolce assai.—Ma non è schiuma d'Apollo

Quis potest? Vis dicam? nugaris, cum tibi calve,
Pinguis aqualiculus protenso sesquipede extet.
O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitata est mobilis altas,
Nec linguae, quantum sitiat canis Apula, tan-
(tum! 60

Vos, o patritius sanguis, quos vivere fas est
Occipiti caeco, posticae occurrite sannae.
Quis populi sermo est? Quis enim nisi carmina
(molli
Nunc demum numero fluere, ut per laove severos
Effundat junctura ungues: scit tendere versum
Non secus, ac si oculo rubricam dirigat uno:
Sive opus in mores, in luxum, et prandia regum
Dicere, res grandes nostro dat musa poëtae.
Ecce modo heroas sensus afferre videmus
Nugari solitos Graece (nec ponere lucum
Artifices, nec rus saturum laudare, ubi corbes,
Et focus, et porci, et famosa Palilia foeno;
Unde Remus, sul coque terens dentalia. Quinti.
Quum trepida ante boves dictatorem induit uxor;
Et tua aratra domum lictor tulit).

Euge, poëta.
Est nunc, Brysaeis quem venosus liber Acci,
Sunt quos Pacuviusque, et verrucosa moretur
Antiopa, *aerumnis cor luctificabile fulta.*
Hos pueris monitus patres infundere lippos
Cum videas, quaerisne unde haec sartago lo-
(quendi 80
Venerit in linguas? unde istud dedecus, in quo
Trossulus exultat tibi per subsellia laevis?

Nilne pudet, capiti non posse pericula cano
Pellere, quin tepidum hoc optes audire: *decenter?*

Fur es, ait Pedio. Pedius quid? crimina rasis 85
Librat in antithetis: doctus posuisse figuras
Laudatur. *Bellum hoc!* hoc bellum? an Romule,
(ceves?
Men' moveat? quippe et cantet si naufragus,
(assem
Protulerim? cantas, cum fracta te in trabe pictum
Ex humero portes? Verum, nec nocte paratum 90
Plorabit, qui me volet incurvasse querela.
Sed numeris decor est, et junctura addita crudis
Claudere sic versum didicit, *Berecyntius Atin,*
Et, *qui caeruleum dirimebat Nerea delphin.*

Sic *costam longo subduximus Apennino* 95
Arma virum, nonne hoc spumosum, et cortice
(pingui?
Ut ramale vetus praegrandi subere coctum.

Canto l'armi e l'eroe, e pingue crosta.
—Certo:un cioccon di sughero ben frollo.
—Quali adunque son versi in tuo pensiero
Molli, e da dirsi inflesso alquanto il collo?
Mimallonii rimbombi i corni empiero
Ritorti; ed Evio una Baccante intuona
Presta a tagliar la testa a toro altero;
E la Menade insana, che scozzona
Coi corimbi la lince, Evio ripete;
La reparabil Eco al suon risuona.
Or se scorreste in noi delle segrete
Pallottole Paterne un sol spruzzo,
Queste mollezze si farian? Vedete
Peregrino gioiel, che sul labbruzzo
Nuota stemprato a fiore di saliva!
Menade e *Atino* in mollel e il poetuzzo
Ne desco batte, nè rode ugna viva.
A. Ma con mordace verità che vale
Punger tenere orecchie? E se t'arriva,
Che si ghiaccin da'grandi a te le scale
Statti all'erta: la lettera canina
Nei nasi illustri ringhia. *P.* Una cotale
Merce la sia per me dunque divina.
Più non m'oppongo: evviva; tutti, tutti
Siete versi stupendi. *A.* Or ben cammina.
P. Non qui, dici, a sgravar l'alvo si butti:
E tu due serpi vi dipingi, e al piede
„*Pisciate altrove, è sacro il loco; o putti.*
Me la batto, e.... Ma che? Libero fede
Lucilio la città, frange il sannuto
Dente il Lupo, ed in Muzio, il pel rivede
Tutto al ridente amico suo l'astuto
Flacco, e per entro al cor ti scherza, esper-
Nel sospender la gente al naso acuto. (to
E s'io fiato, è delitto? nè coperto
Nè manco dirla in buca èmmi permesso?
A. No. *P.* Pur la voglio sotterrar qui certo
Ho visto, ho visto, o *mio libretto, io stesso:*
Mida ha d'asin l'orecchie. Un cotal mio
Rider da nulla, e mormorar sommesso
No con nessuna Iliade per Dio
Nol baratto O chiunque hai nelle vene
Dell'audace Cratino il brulichio,
E d'Eupoli, e del gran vecchio d'Atene
Impallidisci su le carte irate,
Guarda ancor queste, se d'udir t'avviene
Cosa che vaglia. Orecchie vaporate
A quelle fonti io cerco e cor di foco;
Non lettor che in scarpe inzaccherate
Delle greche pianelle si fa gioco,
E del povero cieco, e tiensi in prezzo,
Che fatto Edil municipal di poco,
Gonfiandosi spezzar fece in Arezzo
Le false emine Nè buffon dimando
Le figure a schernir d'Euclide avvezzo,
E i numeri in lavagna; sghignazzando
Se proterva bagascia la severa
Barba al Cinico svelle. Io costor mando
La Mane al foro, e al lupanar la sera.

Quidnam igitur tenerum, et laxa cervice legen-
(dum

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis,
Et raptum vitulo caput ablatura superbo 100
Bassaris et *lyncem, Maenas flexura corymbis*
Evion ingeminat, reparabilis adsonat Echo.

Haec fierent, si testiculi vena ulla paterni
Viveret in nobis? Summa delumbe saliva
Hoc natat in labris: et in udo est *Maenas* et
(*Atin*: 105
Nec pluteum caedit, nec demorsos sapit ungues.

A. Sed quid opus teneras. Mordaci radere vero
Auricolas? Vide, sis, ne maiorum tibi forte
Limina frigescant: sonat hic de nare canina
Littera. *P.* Per me equidem sint omnia protinus
(alba
Nil Moer: euge, omnes bene mirae eritis res.

A. Hoc juvat. *P.* Hic, inquis, veto quisquam fa-
(xit oletum.
Pinge duos angues: *Pueri, sacer est locus, ex-*
Mejite. Discedo. Secuit Lucilius urbem, (*tra*

Te Lupe, te Muti, et genuinum fregit in illis. 115
Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit, et admissus circum praecordia ludit
Callidus excusso populum suspendere naso.
Men mutire nefas? nec clam, nec cum scrobe?
A. Nusquam:
P. Hic tamen infodiam: vidi, vidi ipse, libelle:
Auriculas asini Midas rex habet. (120
Hoc ego opertum
Hoc ridere meum; tam nil, nulla tibi vendo
Iliade.
Audaci, quicumque afflate Cratino;

Iratum Eupolidem praegrandi cum sene palles,
Aspice et haec, si forte aliquid decoctius audis.
Inde vaporata lector mihi ferveat aure: (125
Non hic, qui in crepidas Graiorum ludere gestit
Sordidus, et lucro qui possit dicere, *lusce;*
Sese aliquem credens, Italo quod honore supinus
Fregerit heminas Areti aedilis iniquas. 130

Nec qui abaco numeros, et secto in pulvere me-
Scit risisse vafer, multum gaudere paratus, (tas
Si Cynico barbam petulans Nonaria vellat.

His mane edictum, post prandia Callirhoendo.

SATIRA SECONDA

A Plozio Macrino

Questo candido dì, che i fuggitivi
Anni ti cresce, col miglior lapille
Segna, o Macrino, e al Genio offri del pret-
Tu con prece venal cose non chiedi (to.
Da non fidarsi che in disparte ai numi.
Ma con tacito incenso il più de'Grandi
Libertà. Non a tutti acconcio torna
Toglier dai templi in pissi pissi, e aperti
Sciorre i voti. Buon nome e senno e fede
Alto ciascun dimanda, e sì che l'oda
Lo stranier, Ma tra'denti e nell'interno
Mormora il resto: *oh, se lo zio vedessi*
Sopra un bel catafalco! Oh se d'òr piena
Mi screpazzasse sotto il rastro un'urna
Coll'aiuto d'Alcide! oh se potessi
Sotterrar il pupillo, a cui succede
Prossimo erede! chè di rogna è zeppo
E d'acri umori il meschinel: felice
Nerio che men già la terza moglie!
A ben santificar queste preghiere,
Due volte o tre nel gorgo tiberino
Tu mergi il capo la mattina, e purghi
Dentro l'onda la notte. Ma rispondi:
Una minuzia vo'sapere. Di Giove
Che pensi tu? Nol credi da preporsi?...
—A chi preporsi?—A chi? mo'a Stajo almeno
Se'forse in dubbio chi miglior dei due
Sia giudice, o tutor d'orbi fanciulli?
Or questo prego, con che tenti a Giove
Vince l'orecchio, a Stajo il conta. E Stajo,
O Giove! griderà buon Giove! Ed anzi
Non udrem Giove apostrofar sè stesso?
Dunque, perchè tonando il fulmin sacro
Fiede l'elce e non te, nè le tue case,
Fai per questo pensier te la perdoni?
Perchè al bosco cadavere non giaci
Triste vitando, insin che il prete Ergenna
Con le fibre d'agnella non l'espia
Dunque per questo la balorda barba
Ti dà Giove a strappar? Ma con che prezzo.
Con che t'hai compre degli Dei l'orecchie?
Con fegatelli e lardi ed intestini?
Ecco l'ava, o la zia religiosa.
Toglie il bambin di culla, ed umettato
L'infame dito di lustral saliva,
Il labbruzzo e la fronte in pria gli purga
Di fascini perita arrestatrice:
Indi alquanto lo scuote, e supplicando
Or ne'campi Licini, or ne'palagi
Di Crasso invia la magra speme: e lui
Bramin genero un dì régi e regine,
Lui si rapiscan le donzelle, e tutto
Che il suo piè calcherà, rosa diventi,

SATYRA SECUNDA

Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo,
Qui tibi labentes apponit candidus annos.
Funde merum Genio. Non tu prece poscis emaci
Quae nisi seductis nequeas committere divis.

At bona pars procerum tacita libabit acerra. 5
Haud cuivis promptum est, murmurque humi-
(lesque susurros
Tollere de templis, et aperto vivere voto.
Mens bona fama, fides, haec clare, et ut audiat
(hospes.
Illa sibi introrsum, et sub lingua immurmurat: *o si*
Ebullit patrui praeclarum funus! et, o si 10
Sub rastro crepet argenti mihi seria, dextro
Hercule! pupillum ventinam, quem proximus
(haeres
Impello expungam: namque est scabiosus: et
Bile tumet: Nerio iam tertia ducitu.uxor.(acri
Haec sancte ut poscas, Tyberino in gurgite mer-
(gis 15
Mane caput bis terque, et noctem flumine pur-
(gas:
Heus age, responde: minimum est quod scire la-
(boro
De Iove quid sentis? estne un praeponere cures
Hunc...,
— Cuinam? — Cuinam? vis Stajo? An scilicet
(haeres.
Quis potior judex puerisve quis aptior orbis? 20
Hoc igitur, quo tu Iovis aurem impellere tentas,
Dic agendum Stajo. Proh Iuppiter! o bone, cla-
Iuppiter! At sese non clamet Iuppiter ipse (met:
Ignovisse putas, quia, cum tonat, ocyus ilex
Sulfure discutitur sacro, quam tuque domusque?
(25
An, quia non fibris ovium. Ergennaque jubente.
Triste iaces lucis, evitandumque bidental.
Idcirco stolidam praebet tibi vellere barbam
Iuppiter? Aut quidnam est; qua tu mercede
(deorum 30
Emeris auriculas? pulmone et lactibus nuctis?
Ecce avia, aut metuens divum matertera cunis
Exemit puerum, frontemque, atque uda la bella
Infami digito, et lustralibus ante salivis. 35

Expiat, urentes oculos inhibere perita.
Tunc manibus quatit, et spem macram supplice
(voto
Nunc Licini in campos, nunc Crassi mittit in ae-
(des,
Nunc optent generum rex et regina: puellae
Nunc rapiant; quicquid calcaverit hic, rosa fiat

Non commett'io tai voti alla nutrice;
Nè tu, Giove, esaudirli ancor che tutta
In un bianco vestire ella ti preghi.
Forza tu chiedi, e fida agli anni tardi
Sanità. Così sia. Ma le salsicce
E i gran piatti agli Dei turan l'udito,
E rattengono Giove. Ha chi arricchire
Con buoi svenati impreude, e su le viscere
Mercurio invoca: *prospera i miei lari;* (me,
Prospera il gregge, e i suoi portati. E co-
Sciagurato, se squagli entro le fiamme
Adipe tanto di vitelle? E pure
Con vittime ed opime libagioni
Costui perfidia in suo pregar; *già cresce*
La spiga, già l'ovil cresce, già fatta
E la grazia già già: finchè, deluso
E fuor di speme, l'ultimo quattrino
Invan sospira della borsa al fondo.
Se argenteo nappo, o vaso a gran rilievo
D'auro in dono t'arreco, dal contento
Tu propria sudi, il cor nel lato manco
Spremesi in gocce, e trepida di gioia.
Da qui la mente di smaltar ti venne
Con auro trionfal le sacre imagini,
Precipui quei tra' divi e nei fratelli
Che invian purgati dal catarro i sogni:
A questi tu farai d'oro la barba.
L'oro i vasi di Numa, e il rame espulse
Di Saturno, e cangiò l'urne di Vesta,
E l'etrusche stoviglie. Oh de'mortali
Alme curve nel fango, e morte al cielo!
A che dar agli Dei nostri costumi,
E lor grato stimar ciò che gradisce
A nostra carne scellerata? E queste
Che la cassia stemprossi in guasta oliva,
Questa il calabro pel cosse in vermiglio,
Questa ne spinse a dispiccar la perla
Dalla conchiglia, e monde dalla polve
Del fervente metal strinse le vene.
Pur s'ella pecca (e certo pecca), almeno
Del peccato si giova. Ma ne'templi
L'oro a che serve? a che? Di grazia il dite
Voi, sacerdoti. Ciò che appunto a Venere
La mamma, che sacrò la verginetta.
Che non piuttosto per noi s'offre ai Numi
Ciò che offrir non potrà da sua gran mensa
Del gran Messala la perversa prole?
Pietà, giustizia in cor scolpite; i santi
Della mente segreti, e petto caldo
D'onestà generosa. A' me ciò dona,
Che al tempio il rechi, e literò col farro.

Ast ego nutrici non mando vota; negato,
Iuppiter, haec, illi quamvis te albata rogarit. 40
Poscis opem nervis, corpusque fidele senectae:
Esto, Age: sed grandes patinae, tucetaque crassa
Annuere his superos vetuere, Iovemque morantur
Rem struere exoptas caeso bove, Mercuriumque
Arcessis fibra: *da fortunare penates.* 45
Da pecus, et gregibus foetum. Quo, pessime, pacto
Tot tibi cum in flammis junicum omenta lique-
Attamen hic extis, et opimo vincere ferto (scant,
Intendit: *iam crescit ager, iam crescit ovile,*
Iam dabitur, iam iam: donec deceptus, et ex
(spes 50
Nequicquam fundo suspirat nummus in imo.
Si tibi crateras argenti, incusaque pingui
Auro dona feram, sudes, et pectore laevo
Excutias guttas, laetari praetrepidum cor.
Hinc illud subiit, auro sacras quod ovato 55
Perducis facies: nam fratres inter ahenos,
Somnia pituita qui purgatissima mittunt,
Praecipui sunt, sitque illis aurea barba.
Aurum vasa Numae, Saturniaque impulit aera,
Vestalesque urnas, et Tuscum fictile mutat. 60
O curvae in terris animae, et coelestium inanes
Quid juvat hoc, templis nostros immittere mores
Et bona dis ex hac scelerata ducere pulpa?
Haec sibi corrupto casiam dissolvit olivo;
Haec Calabrum coxit vitiato murice vellus; 65
Haec baccam conchae rasisse, et stringere venas
Ferventis massae crudo de pulvere jussit,
Peccat et haec, peccat; vitio tamen utitur. At vos
Dicite, pontifices, IN SACRO QUID FACIT AURUM?
Nempe hoc, quod Veneri donatae a virgine pup-
(pae. 70
Quin damus id superis, de magna quod dare lan-
Non possit magni Messalae lippa propago? (ce?
Compositum jus fasque animo, sanctosque re-
(cessus
Mentis, et incoctum generoso pectus honesto.
Haec, cedo, ut admoveam templis, et farre lita-
(bo. 75

SATIRA TERZA

UN PEDAGOGO ED UN GIOVANE

Sempre così? Già chiaro s'introduce
Per le finestre il Sole, e gli spiragli

SATYRA TERTIA

Nempe haec assidue? Tam clarum mane fenestras
Intrat, et angustas extendit lumine rimas.

Angusti allarga la diffratta luce.
Russiam quanto a schiumar l'ambra, che
Di campano Lieo sarebbe assai, (smagli
Finchè il gnomon la quinta linea tagli.
Cuoce Sirio furente (a che più stai?)
L'arse messi da un pezzo, e tutta è sotto
Ai lati olmi la greggia. *G.* Oh che di' mai?
E fia vero? Ehi di là: qui alcun di botto:
Nessun?—La bile allor lampeggia; i piedi
Batte il monello, nel gridar sì rotto,
Che le bestie ragliar d'Arcadia credi.
Già libro, e carta, e penna, e bicolore
Liscia membrana nella man gli vedi.
Or duolsi che dal calamo l'umore
Goccia un po' grosso, ed or che per infusa
Tropp'acqua il nero dell'inchiostro muore;
Ed or la penna, che fa scorbi, incusa.
P. Uh poverello! e ognor più poverello!
E a tal siam giunti! Per miglior tua scusa
Perchè pari a colombo tenerello;
O a regal bimbo, non chiedi la pappa,
E ricusi la ninna, o cattivello,
Della nutrice? *G.* Ma con questa schiappa
Scriver poss'io? *P.* E a chi vorresti ora
Ficcarla? a che tai giri? Al piè la zappa,
Sciocco, ti dai: degli anni il fior si sfiora,
Sfuma in effluvio, e tu n'audrai sprezzato.
Le stoviglie mal cotte, e verdi ancora
Dicon percosse il lor difetto, e ingrato
Rendono il suono. Adesso è tempo, adesso,
Finchè limo tu sei molle e bagnato,
Che con presto girar non intermesso
L'acre ruota ti foggi. *G.* A che tal cura?
Il paterno poder me in grado ha messo
Da non temer miseria; ho monda e pura
La saliera; di più padella intatta.
Onde ai Lari libar senza paura.
P. E ciò basta? Ti par cosa ben fatta
Romper d'aria il polmon, perchè discendi
Millesmo ramo di toscana schiatta?
Perchè un censor, qui sangue tuo pretendi,
Trabeato saluti? e dentro e fuora
Io ti conosco: alla plebaglia vendi
Le tue tattaoze. E non vergogni ancora
Di vivere la vita dello sciolto
Natta? Quantunque da scolparsi ei fora.
Perchè grullo nel vizio, e i sensi avvinto
Di tre dita di lardo, ei più non sente
La sua iattura, e giù nel fondo spinto,
Più non ritorna a galla. Onnipossente
Giove, i tiranni non voler punire
D'altra guisa tu mai, quanto fervente
Di venen li talenta un rio desire.
Di strazi la virtù vista e lasciata.
Più lugubres' udìa forse il muggire
Del tauro agrigentin? brando d'aurata
Trave sospeso forse una cervice
Atterrì di diadema incoronata,

Stertimus, indomitum quod despumare falernum
Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.

En quid agis? Siccas insana concula messes 5
Iamdudum coquit, et patula pecus omne sub ulmo est:
Unus ait comitum. Verumne? itane? ocyus adsit
Huc aliquis: nemon'? Turgescit vitrea bilis:
Finditur.

Arcadiae pecuaria rudere credas.

Jam liber, et bicolor, positis membrana capillis, 10
Inque manus chartae, nodosaque venit arundo.
Tunc queritur crassus calamo quod pendeat humor;
Nigra quod infusa vanescat sepia lympha;
Dilutas queritur geminet quod fistula guttas.
O miser, inque dies ultra miser; huccine rerum 15
Venimus?

At cur non potius, teneroque columbo
Et similis regum pueris, pappare minutum
Poscis? et iratus mammae lallare recusas?
An tali studeam calamo?

Cui verba? quid istas
Succinis ambages? Tibi luditur: effluis amens. 20
Contemnère. Sonat vitium percussa, maligno
Respondet viridi non cocta fidelia limo.
Udum et molle lutum es: nunc, nunc properandus et acri
Fingendus sine fine rota.

Sed rure paterno
Est tibi far modicum, purum et sine labe salinum, 25
Quid metuas? cultrixque foci secura patella est.
Hoc satis? An decat pulmonem rumpere ventis,
Stemmate quod Tusco ramum millesime ducis,
Censoremque tuum vel quod trabeate salutas?
Ad populum phaleras: 30

Ego te intus et in cute novi.
Non pudet ad morem discincti vivere Nattae?
Sed stupet hic vitio, et fibris increvit opimum
Pingue; caret culpa: nescit quid perdat; et alto
Demersus, summa rursum non bullit in unda.
Magne pater divum, saevos punire tyrannos 35
Haud alia ratione velis, cum dira libido

Moverit ingenium, ferventi tincta veneno,

Virtutem videant, intabescantque relicta.
Anne magis Siculi gemuerunt aera juvenci,
Et magis auratis pendens laquearibus ensis 40
Purpureas subter cervices terruit.

Imus,

Più che interno rimorso un infelice
Che a sè dica: *me lasso! io son perduto!*
E tremi in cor, sì ch'anco all'amatrice
Fedel consorte il perchè sia taciuto?
Sovvienmi che d'oliva io gli occhi ugnea
Fanciul, se l'alto di Caton feruto
Sentenze recitar non mi piacea;
Cui lodar molto il pedagogo iroso,
Ed estatico il padre udir dovea
Con gl'invitati. E a dritto: chè penoso
Non d'altro io m'era allor, che del sapere
Quanto guadagna il sei, quanto il dannoso
Asso perde, e mandar netta a cadere
Nel brev'orcio la noce, e il più scaltrito
Nel rotar del paléo farmi tenere.
Ma tu, che scerni il vizio, ed erudito
Se'di quanto il Pecile, di bracati
Medi a fresco dipinto, ha profferito;
Ove insonni allo studio, e il crin tosati
I giovinetti vegliano, di gialle
Grandi polente e di bacel cibati;
Tu, cui mostra alla dritta il miglior calle
La Samia lettera, in due rami partita.
Tu ancor russi? E col capo sulle spalle
Cadente, e tutta stirando la vita,
Sbadigli sì la crapola di ieri,
Che par che la mascella abbi scucita?
Ma dinne: ad alcun segno i tuoi pensieri,
I tuoi strali hai tu dritti? o a'corbi ir dietro
Qua e là con sassi e zolle è tuo mestieri?
E vivere a giornata, e innanzi indietro
Gir col capo nel sacco? All'epa è vano
L'elleboro, se gonfia è fuor di metro.
Al mal che viene occorri; e a starti sano
Non ti fia d'uopo un monte di monete
Promettere a Cratèro. Il come arcano
Delle cose, infelici, ah conoscete!
L'uom che sia, perchè nasca e perchè viva
D'onde partir, dove piegar dovete;
Qual regola civil, qual si prescriva
Modo all'oro, qual sia desir permesso,
L'util fin dove del danaro arriva;
Quando alla patria dar ti sia concesso,
Quando ai parenti, ed in qual posto il Nume
Nell'umana repubblica t'ha messo.
Questo impara, nè invidia ti consume
Se ricca altrui dispensa olir si sente
Di moll'unto, di pepe e di salume,
De'pingui Umbri difesi, o di cliente
Marso grati ricordi; e se il primaio
Bugliuol d'accinghe ancor gli spalma il dente.
Qui alcun dirà centurion capraio:
Quel ch'io so, m'è d'assai. Non l'esser detto
Un Arcesila cerco, un pien di guaio.
Solon, che gli occhi a terra, il mento al petto
Brontola seco, ed acri idee maciulla,
Col labbro in fuor pesando ogni concetto.
E che diavolo alfin pel capo ei rulla?

Imus praecipites, quam si sibi dicat; et intus
Palleat infelix, quod proxima nesciat uxor?

Saepe oculos, memini, tangebam parvus olivo,
Grandia si nollem morituri verba Catonis 45
Dicere, non sano multum laudanda magistro,
Quae pater adductis sudans audiret amicis.

Jure: etenim id summum quid dexter senio ferret
Scire erat in voto; damnosa canicula quantum
Raderet; angustae collo non fallier orcae; 50
Neu quis callidior buxum torquere flagello.
Haud tibi inexpertum curvos deprendere mores,
Quaeque docet sapiens bracatis illita Medis,
Porticus, insomnis quibus et detonsa juventus
Invigilat, siliquis et grandi pasta polenta. 55
Et tibi, quae Samios diduxit litera ramos,
Surgentem dextro monstravit limite callem.

Stertis adhuc? laxumque caput compage soluta
Oscitat asternum; dissutis undique malis?

Est aliquid quo tendis, et in quod dirigis arcum? 60
An passim sequeris corvos testaque lutoque,

Securus quo pes ferat, atque ex tempore vivis?

Elleborum frustra, cum jam cutis aegra tumebit,
Poscentes videas: venienti occurrite morbo;
Et quid opus Cratero magnos promittere montes; 65
Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum!
Quid sumus, et quidnam victuri gignimur; ordo
Quis datus; aut metae qua mollis flexus, et unde;

Quis modus argento; quid fas optare; quid asper
Utile nummis habet; patriae, carisque propinquis (70
Quantum elargiri deceat; quem te deus esse
Jussit, et humana qua parte locatus es in re.

Disce; nec invideas, quod multa fidelia putet
In locuplete penu, defensis pinguibus Umbris,
Et piper, et pernae, Marsi monumenta clientis 75
Maenàque quod prima nondum defecerit orca,
Hic aliquis de gente hircosa centurionum
Dicat quod sapi, satis est mihi; non ego curo
Esse quod Arcesilas, aerumnosique Solones,
Obstipo capite, et figentes lumine terram; 80

Murmura cum secum, et rabiosa silentia rodunt,
Atque exporrecto trutinantur verba labello:
Ægroti veteris meditantes somnia: *gigni*

Sogni d'inferma età: *nulla crearsi*
Dal nulla, e nulla ritornar nel nulla.
E ciò ti sbianca? e i desinar fa'scarsi?
E qui ridere il volgo, e i ragazzoni
Crispar tremulo il naso, e smascellarsi,
Che un egro dica al Fisico supponi:
Guarda, dottor; la causa m'è nascosa,
Ma i polsi andar mi sento a balzelloni;
E grave assai nella gola affannosa
Pute il fiato; m'esamina ben bene,
E quei: Ti guarda da stravizzi, e posa,
Poichè quetate circolar le vene
Senti l'egroto nella terza notte,
Chiedi il bagno, e un fiaschetto in pria di (lene
Sorrentin cionca di patrizia botte
—Che festi, amico mio? Tu m'hai figura
Da morto—È nulla.—Che che sia, dirotte
Che porvi tutta ti convien la cura.
Ve' che ti serpe tacito un giallore
Su per la pelle.—Tu più ch'io l'hai scura.
Non curarmi i miei fatti; il mio tutore
L'ho sepolto ch'è un pezzo, e tu sol resti.
—Tira innanzi io mi taccio—Ito il dottore
L'egro lo scialbo ventre d'indigesti
Cibi infarcito giù nel bagno affonda,
L'alito pregno di sulfuree pesti.
Indi al soverchio sbevazzar seconda
La parlasia, che il calido bicchiere
Via dalla man gli sbalza tremebonda.
Croscian scoperti i denti, e dalle nere
Pendule labbra gli casca il guazzetto.
Quindi le tube e le funeree cere:
Steso e beato alfin nel cataletto,
E d'aromi insuppati, irrigiditi
Slunga vèr l'uscio i piè poscia in berretto
L'indossano i da ier fatti Quiriti.
Poni or, miseró, al cor la destra, e tenta
I polsi. Come van? *G.* Freschi e spediti.
P. Delle mani e de'piedi esperimenta
L'estremità. *G.* Son calde. *P.* A maraviglia
Ma se gran mucchio d'ôr ti si presenta
Se donzelletta di leggiadre ciglia
Molle sorriso dal balcon vicino,
La diastole, dì, non si scompiglia?
Freddo di duri erbaggi ecco un catino,
E vil focaccia di farina scossa
Da setaccio plebeo. Via, signorino,
Proviam la bocca. Ohimè! che ti s'infossa
Nel tenero palato una postema,
Cui non bisogna esasperar con grossa
Bieta: Dicl esser sano; ed or la tema
D'ariste in guisa il pel t'arriccia, or ratto
L'occhio dall'ire disfavilla e trema
Come per face sottoposta a un tratto
Ti bolle il sangue, e con alzate creste
Dici e fai cose, che d'uom proprio matto
Le giurcria lo stesso matto Oreste.

De nihil? nihil, in nihilum nil posse reverti

Hoc est quod palles? Cur quis non prandeat hoc (est? 85
His populus ridet; multumque torosa juventus
Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.
Inspice; nescio quid trepidat mihi pectus, et ae- (gris
Faucibus exuperat gravis halitus; inspice, sodes.

Quid dicit medico, jussus requiescere. Postquam
Tertia compositas vidit nox currere venas, (90
De majore domo, modice sitiente lagena,
Lenia loturo sibi Surrentina rogavit.
Heus bone, tu palles! Nihil est. Videas tamen (istud
Quidquid id est: surgit tacite tibi lutea pellis. 95

At tu deterius palles; ne sis mihi tutor:
Jampridem hunc sepelii; tu restas. Perge, tacebo.
Turgidus hic epulis, atque albo ventre lavatur,
Gutture sulphureas lente exhalante mephites.

Sed tremor inter vina subit, calidumque triental (100
Excutit e manibus; dentes crepuere retecti,
Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.

Hinc tuba, candelae: tandemque beatulus alto

Compositus lecto, crassisque lutatus amomis,

In portam rigidos calces extendit: at illum 105

Hesterni capite induto subiere. Quirites.
Tange, miser, venas, et pone in pectore de- (xtram.
Nil calet hic.
Summosque pedes attinge, manusque

Non frigent. Visa est si forte pecunia, sive
Candida vicini subrisit molle puella; 110
Cor tibi rite salit?
Positum est algente catino
Durum olus, et populi cribro decussa farina.
Tentemus fauces. Tenero latet ulcus in ore
Putre, quod haud deceat plebeja radere beta.

Alges, cum excussit membris timor albus ari- (stas: 115
Nunc face supposito turgescit sanguis, et ira
Scintillant oculi;
Dicisque facisque, quod ipse
Non sani esse hominis, non sanus juret Orestes.

SATIRA QUARTA

E a maneggiar tu imprendi la repubblica?
(Che sì ragioni il grave Sofo imagina,
Cui diro di cicuta beveraggio, Pericle
Spense). E in cui fidi? Il mostra, o del gran
Pupillo. Oh sì davvero; in te fu celere.
Più che il pelo, l'ingegno ed il giudizio,
E sai che dire e che tacer. Se fervida
Bile a tumulto la canaglia stimola,
Tu dunque speri l'acquetar coll'arbitra
Maestà della mano? E che dir poscia? *(mo*
Questo, o Quiriti, ingiusto parmi e pessi-
Quello; meglio quest'altro· che d'ancipite
Libra tu sai ne'gusci il giusto appendere,
Sai la retta avvisar, quando l'interseca
La curva, o falla con piè torto il regolo;
E puoi del negro *theta* il vizio imprimere
Perchè dunque anzi tempo, e indarno lucido
Sol nella buccia all'adulato popolo
Ti fai cagnotto, e il palpi, e tornerebbeti
Più conto assai sorbir le prette Anticire?
Quale estimi ben sommo? Il sempre vivere
Con lauto piatto, e sotto sole assiduo
Profumar la cotenna? Odi rispondere
Quella vecchia altrettanto. Or vanne, e
(spampana
Io son figlio a Dinomaca.—Sì gonfiati.
Son bello.—Il sii; a patto che non s'abbia
Di te men senno la cenciosa Bauci,
Quando al mozzo sbracato grida: Impiccati.
Gran che? nullo si studia in sè discendere,
Nullo: e soltanto è riguardar soffermasi
Del precedente tergo la bisaccia.
Dimanderai: Conosci di Vettidio
Le tenute?—Di chi?—Di quel ricchissimo
Che semina in sabina quanto un nibbio
Non girerebbe.—Di lui parli? Intendesi
In ira il tristo ai numi e al suo mal Genio
Sai che fa? Quanto attacca nel crocicchio
Il vomere, raschiando con cuor trepido
Il vecchio limo al botticello, un gemito
Rompe, e in sè dice: *I numi me la mandino*
Buona. Quindi col sal morde le tuniche
D'una cipolla, e posta con gran plauso
De'suoi famigli, una polenta in tavola,
Sorbe di morto aceto le filaccia.
Ma tu, che trinci altrui, se al sole in ozio
L'unta cute sporrai, non visto, e prossimo
Tal v'avrà, che al compagno dia di gomito
Acre sputando contra il tuo mal vivere,
Contra te, che il cotale e delle natiche
Ronchi i boschi segreti, e le già fracide
Fiche squaderni del diretto al pubblico
Mentre la felpa profumata pettini
Della mascella, perchè poi dall'inguine
Raso ti guizza d'ogni pelo il tonchio?

SATYRA QUARTA

Rem populi tractas? (Barbatum haec crede magi-
Dicere, sorbitio tollit quem dira cicutae) (strum
Quo fretus? dic hoc, magni pupille Pericli.

Scilicet ingenium, et rerum prudentia velox
Ante pilos venit, dicenda tacendaque calles. 5

Ergo ubi commota fervet plebecula bile,
Fert animus callidae fecisse silentia turbae
Majestate manus? Quid deinde loquere? Quirites,
Hoc, puto, non justum est; illud male; rectius
(istud:
Scis etenim justum gemina suspendere lance 10
Ancipitis librae: rectum discernis, ubi inter
Curva subit, vel cum fallit pede regula varo:
Et potis es nigrum vitio praefigere *theta*.

Quin tu igitur summa nequicquam pelle decorus
Ante diem blando caudam jactare propello 15
Desinis, Anticyras melior sorbere meracas?
Quae tibi summa boni? uncta vixisse patella
Semper et assiduo curata cuticula sole?
Expecta: haud aliud respondeat haec anus. I
(nunc;
Dinomaches ego sum. Suffla. 20
Sum candidus. Esto
Dum ne deterius sapiat pannucea Baucis,
Cum bene discincto cantaverit ocyma vernae.
Ut nemo in sese tentat descendere, nemo!

Sed praecedenti spectatur mantica tergo,
Quaesieris: Nostin' Vectidi praedia? Cujus? 25

Dives arat Curibus quantum non milvus oberret.

Hunc ais? Hunc: diis iratis, genioque sinistro
Qui quandoque jugum pertusa ad compita figit,
Seriolae veterem metuens deradere limum,
Ingemit: *Hoc bene sit:* tunicatum cum sale mor-
(dens 30
Caepe; et farrata pueris plaudentibus, olla,
Pannosam faecem morientis sorbet aceti
At si unctus cesses, et figas in cute solem,
Est prope te ignotus, cubito qui tangat, et acre
Despuat in mores, penemque arcanaque lumbi 35
Runcantem, populo marcentes pandere vulvas.
Tu cum maxillis balanatum gausape pectas,
Inguinibus quare detonsus gurgulio extat?

Quinque palestritae licet haec plantaria vellant,
Elixasque nates labefaciant forcipe adunca, 40

Ancorchè cinque palestri svellano
Quella selvaccia, e con mollette affliggano
Le flosce chiappe, no, per verun vomere
Una felce siffatta unqua non domasi.
Così tagliamo altrui le gambe, e stolidi
Diam le nostre a tagliarsi; e così vivesi,
Così noi stessi conosciam. Ti macera
Occulta piaga il pube, e invan ricoprela
Largo aurato pendon. Dalla ad intendere
Come ti piace, e se puoi, gabba i muscoli
Dolorati.—Ma egregio nom mi predica
Il vicinato: non terrogli io credilo?—
Chiotton, se visto l'aureo ti fai pallido,
S'opri tutto che detta la purigine
Del menatoio che in amaro cangiasi,
Se al Puteale il debitor tuo scortichi
Cauto usuraio, invan tu porgi al popolo
L'avide orecchie. I non tuoi merti al dia-(volo,
E le ciabatte al ciabattino. Esamina
Te stesso, e vedi non t'aver che zacchere.

Non tamen ista filix ullo mansuescit aratro.

Caedimus, inque vicem praebemus crura sa-(gittis:
Vivitur hoc pacto; sic novimus. Ilia subter
Caecum vulnus habes; sed lato balteus auro
Praetegit: ut mavis, da verba, et decipe nervos, 45
Si potes. Egregium cum me vicinia dicat,
Non credam? Viso si palles, improbe, nummo,
Si facis, in penem quidquid tibi venit amarum,
Si Puteal multa cautus vibice flagellas;
Nequicquam populo bibulas donaveris aurea. 50
Respue quod non es; tollat sua munera cerdo:
Tecum habita; et noris quam sit tibi curta sup-(pellex.

SATIRA QUINTA

AD A. CORNUTO SUO PRECETTORE.

Antico d'ogni vate usanza questa,
Cento bocche augurarsi cento voci
E cento lingue, o imprenda a cantar mesta
Favola da gridarsi a larghe foci
Dal Tragedo, o le piaghe de'traenti
Dall'inguine lo stral Parti feroci!
C. Dove scorri? A che tanti infarcimenti
Giù t'ingozzi di carme giganteo
Da voler cento strozze? Alti, loquenti
Imbottin nebbia i vati, a cui d'Atreo
O di Progne la pentola sobbolle
Frequente cena di Glicon baggeo.
Tu mentre il ferro al foco si fa molle,
Non premi i venti nel mantice anelo;
Nè con chiuso rumor non so che polle
Grave gorgogli; che non vaglion pelo,
Nè per iscoppio far gonfi la bocca.
A pacato parlar tu drizzi il telo:
Acre, unito, rotondo, e corto scocca
Tuo stil, radente i rei costumi, e fiedi
La colpa d'uno stral che scherza e tocca.
Ecco onde trarre il dir. Con teschi e piedi
Mense imbandire lasciale a Micene,
Ed umile a plebeo desco ti siedi.
P. Non io certo m'adopro, che ripiene
D'alte ciancie mi scoppio le carte
Atte a far granchi comparir balene.
Siamo a quattr'occhi; ed a scrutinio or
Esortante la Musa, il cor vogl'io; (darte,
E quanta di quest'alma intima parte
Sia tua, mi giova a te far chiaro, o mio

SATYRA QUINTA

Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces
Centum ora, et linguas optare in carmina centum,
Fabula seu moesto ponatur hianda tragoedo,
Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum,
Quorsum haec? Aut quantas robusti carminis (offas 5
Ingeris, ut par sit centeno gutture niti?
Grande locuturi nebulas Helicone legunto;
Si quibus aut Procnes, aut si quibus olla Thye-(stae
Fervebit, saepe insulso coenanda Glyconi.
Tu neque anhelanti, conquitur dum massa cami-(no, 10
Folle premis ventos; nec clauso murmure raucus
Nescio quid tecum grave cornicaris inepte,
Nec siloppo tumidas intendis rumpere buccas:
Verba togae sequiris, iunctura callidus acri,
Oro teres modico, pallentes radere mores 15
Doctus, et ingenuo culpam defigere ludo.
Hinc trahe quae dicas; mensasque relinque My-(cenis,
Cum capite et pedibus: plebeiaque prandia noris.
Non equidem hoc studeo, bullatis et mihi nugis
Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo. 20
Secreti loquimur: tibi nunc, hortante Camoena,
Excutienda damus praecordia: quantaque no-(strae
Pars tua sit, Cornute, animae, tibi, dulcis amico,
Ostendisse iuvat; pulsa dignoscere cautus

Dolce amico. Qui picchia, a questo seno,
Tu che scerni il buon vaso al tintinnio,
E il parlar che par vero, e al ver vien meno.
Gli è perciò che oserei chieder le cento
Bocche, onde quanto di te il petto ho pieno
Manifestarlo con sincero accento,
E tutto aprir del cor secreto omai
Il celato ineffabil sentimento.
Ratto che paventoso abbandonai
La custode pretesta, ed ai succinti
Lari la borchia pueril sacrai:
Quando la bianca toga e amici infinti
Per tutta la Suburra impunemente
Gli errabondi miei sguardi ebber sospinti;
Quando dubbia è la via, quando insciente
L'error di esperienza, nel sospetto
Rattien sul bivio ingannator la mente;
Io mi ti diedi; e tu me giovinetto
Nel socratico sen prendi, e tua norma
Con dolce inganno il torto andar fa retto.
L'animo al raggio di ragion s'informa,
E d'esser vinto anela, e dal tuo dito
Prende foggiato una novella forma
Il ricordo nel cor mi sta scolpito
De'ben spesi dì teco, e delle quete
Notti sfiorate in convivar gradito.
Uno lo studio ed una la quiete
D'entrambi, e in uno a vereconda cena
I severi pensier sepolti in Lete.
Non dubitarlo; un tenor solo incatena,
Un sol astro d'entrambo i dì felici;
O nella Libra in lance egual gli frena
Verace Parca con immoti auspici;
O i nostri fati ne'Gemelli accorda
L'oroscopo che splende ai fidi amici;
O con benigno Giove in un la sorda
Rompiam saturnia luce; io non so quale,
Ma un astro ha certo che mi ti concorda.
Mille gli umani aspetti, e disuguale
La condotta; ciascuno ha propria mente,
Nullo il desire a quel dell'altro eguale.
Qual con itala mercè in Oriente
Cambia il pepe ed il pallido comino;
Qual mangia e dorme e ingrassa allegra-
(mente.
Altri intende alla lotta; altri meschino
Si diserta nel gioco, e quei d'impura
Venere marcio scola lo stoppino.
Ma quando al vecchio tronco ogni giuntura
La chiragra impietrisce, allor dolenti
Piangon lor vita paludosa e scura;
E la piangon, ma tardi, alle cadenti
Membra lasciata per maggior soffrire.
Ma tu, cultor di giovinette menti,
Su le notturne carte impallidire
Ti piaci, e poscia ne'purgati orecchi
Il saper Cleanteo destro inserire.
Qui, qui cercate, garzonetti e vecchi,

Quid solidum crepet, et pictae tectoria linguae. 25
His ego centenas ausim deposcere voces,
Ut, quantum mihi te sinuoso in pectore fixi,
Voce traham pura, totumque hoc verba resi-
(gnent,
Quod latet arcana non enarrabile fibra.
Cum primum pavido custos mihi purpura ces-
(sit, 30
Bullaque succinctis laribus donata pependit:
Cum blandi comites, totaque impune Suburra
Permisit sparsisse oculos iam candidus umbo
Cumque iter ambiguum est, et vitae nescius
(error
Diducit trepidas ramosa in compita mentes, 35
Me tibi supposui: teneros tu suscipis annos
Socratico, Cornute, sinu. Tunc fallere solers
Apposita intortos ostendit regula mores:
Et premitur ratione animus, vincique laborat,
Artificemque tuo ducit sub pollice vultum. 40
Tecum etenim longos memini consumere soles,
Et tecum primas epulis decerpere noctes.
Unum opus, et requiem pariter disponimus ambo,
Atque verecunda laxamus seria mensa.
Non equidem hoc dubites, amborum foedere
(certo 45
Consentire dies, et ab uno sidere duci.
Nostra vel aequali suspendit tempora Libra
Parca tenax veri; seu nata fidelibus hora
Dividit in Geminos concordia fata duorum;
Saturnumque gravem nostro Jove frangimus
(una; 50
Nescio quod certe est, quod me tibi temperat,
(astrum.
Mille hominum species, et rerum discolor usus:
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.
Mercibus hic Italis mutat sub sole recenti
Rugosum piper, et pallentis grana cumini: 55
Hic satur irriguo mavult turgescere somno:
Hic campo indulget: hunc alea decoquit: ille
In Venerem putret. Sed cum lapidosa chiragra
Fregerit articulos, veteris ramalia fagi,
Tunc crassos transisse dies, lucemque palu-
(strem, 60
Et sibi iam seri vitam ingemuere relictam.
At te nocturnis iuvat impallescere chartis:
Cultor enim es iuvenum: purgatas inseris aures
Fruge Cleanthea.

Dell'animo l'indrizzo, adesso adesso
Parate il vitto a'crini canuti e secchi.
—Dimani farollo.—Dimani fia lo stesso.
—Che? dando un giorno, è poi si grande il
(dato?
—Ma rapido venuto il giorno appresso,
Il domani di ieri è già passato.
Ecco un altro domani che ti scema (to.
Gli anni, e più sempre è il ben oprar tarda-
Benchè propingua e a un solo timon gema
La rota avanti, invan le corri dietro
Tu rota del secondo asse, e postrema.
Bisogna libertà, ma non del metro
Che un Pubblio iscrive alla tribù velina,
E di farro gli ottien rognoso e tetro
La bulletta. Oh insensati, a cui sciorina
Un giro a tondo un cittadin! Quel Dama
Mulattiero è una bestia furfantina,
Non val tre soldi, per la mai più grama
Cosa bugiardo. Prendasi diletto
Il padron di voltarlo; e un Marco-Dama
Fuori ti scappa in un girar. Cospetto!
Marco mallevador, non presti argento
Giudice Marco, tremi? Egli l'ha detto:
Sta così: segna, Marco, il testamento.
—Ecco la vera libertà largita
Dal berretto. Di lui, che a suo talento
Puote i giorni condurre, a chi sortita
Fu libertà più intera? È concedulo
Che *mi lice qual voglio*, il menar vita,
Non mi son io più libero di Bruto?
È falsa la minor, grida qui ratto
Lo stoïco d'aceto acre diluto.
Via quel *lice* e quel *voglio*, e non ribatto.
—Poichè la verga del pretor mi fece
Tutto mio, perchè mo far issofatto
Ciò, che talenta al mio voler, non lece,
Salva ognor di Masurio la rubrica!
—Odi; e mentre l'error, di che t'infece
La donna, al cor ti svello, il naso esplica
Dalle rughe del ghigno e della bile
In possa del pretor non era ei mica
Uno stolto istruir d'ogni civile
Squisito officio: nè dell'uso onesto
Della vita che va. L'arpa ad un vile
Lungo galuppo adatterai più presto.
Ragion n'è contra, e gridai segreta;
Non far ciò che, il facendo, è fuor di sesto.
Umani e natural legge decreta,
Che per disdetta a me quell'arte io tegna,
Che impotente ignoranza mi divieta.
Mesci farmaco, e ignori a qual convenga
Punto fissarne della dose il pondo?
Ciò grande error la medich'arte insegna.
Chiegga ignaro degli astri in mar profondo,
Villan calzato il temo, e Melicerta
Griderà che il pudor morto è nel mondo.
Dritto incieder sai tu? la faccia incerta

Petite hinc, juvenesque senesque
Finem animo certum; miserisque viatica ca-
(nis. 65
Cras hoc fiet. Idem cras fiet.
Quid? quasi magnum
Nempe diem donas? Sed cum lux altera venit,
Jam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud
(cras
Egerit hos annos, et semper paulum erit ultra
Nam quamvis prope te, quamvis temone sub uno
(70
Vertentem sese, frustra sectabere canthum,
Cum rota posterior curras, et in axe secundo.

Libertate opus est, non hac qua, ut quisque Ve-
(lina
Publius emeruit, scabiosum tesserula far
Possidet. Heu steriles veri, quibus una Quiritem
(75
Vertigo facit! Hic Dama est non tressis agaso,
Vappa et lippus, et in tenui farragine mendax:
Verterit hunc dominus, momento turbinis exit
Marcus Dama. Papae! Marco spondente, recusas
Credere tu nummos? Marco sub iudice palles?
Marcus dixit: 80
Ita est. Adsigna, Marco, tabellas.

Haec mera libertas, hanc nobis pilea donant.
An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam
Cui licet, ut voluit? Licet, ut volo, vivere: non
(sum
Liberior Bruto? Mendose colligis, inquit 85
Stoïcus hic, aurem mordaci locus aceto.
Hoc reliquum accipio; *licet* illud et *ut volo*,
(tolle,

Vindicta postquam meus a praetore recessi,
Cur mihi non liceat iussit quodcumque voluntas
(90

Disce; sed ira cadat naso, rugosaque sanna,
Dum veteres avias tibi de pulmone revello.

Non praetoria erat stultis dare tenuia rerum
Officia, atque usum rapidae permittere vitae.

Sambucam citius caloni aptaveris alto. 95
Stat contra ratio, et secretam gannit in aurem,
Ne liceat facere id, quod quis vitiabit agendo.

Publica lex hominum, naturaque continet hoc
Ut teneat vetitos inscitia debilis actus. (fas,

Diluis elleborum, certo compescere puncto 100
Nescius examen? vetat hoc natura medendi.

Navem si poscat sibi peronatus arator
Luciferi rudis, exclamet Melicerta perisse

Distinguere del vero, ed il falsato
Suon del rame che d'aura ha la coperta?
Le cose da seguirsi hai tu notato
Con la bianca matita, e con la bruna
Le da fuggirsi? Ne'desir temprato,
Frugal, dolce agli amici, ed opportunamente
Sai tu serrare e disserrare
Il tua granaio? e senza gola alcuna
Il nummo al suol confitto oltrepassare?
Nè alla bocca venir l'acqua ti senti,
Se a te Mercurio con la borsa appare?
Se tue tai doti affermi, e non mi menti
E saggio e liberissimo ti dico,
Il pretore e il gran Giove assenzienti,
Ma se ritieni ancor del cuoio antico
(Sendo stato tu dinanzi della ria
Nostra farina), se al di fuor pudico;
Hai della volpe in cor la furberia,
Il dato avanti mi ripiglio, e al piede
Ti rannodo il servil laccio di pria.
S'alzi un dito, e ragion nol ti concede,
Tu pecchi. Avvi atto più leggier? no mai,
Ma per incensi, ad uom che torte vedo
Nè una mica di senno impetrerai.
Non s'accoppia pazzia colla saggezza,
Mè tu, nel resto zappator, potrai
Sol tre tempi imitar la leggerezza
Del saltator Batillo.—Io, di'che vuoi,
Io son libero.—Tu? nella cavezza
Di tanti affetti? E libertà po'poi
Chi la ti diè? Fuor quella, in che ti pone
Il pretor, divisarne altra ne puoi?
Ti dica alcun: *Va, recami, garzone?* (caso
Le stregghie al bagno di Crispin. Se a
Ti garrisce: *A che stai, pigro ghiottone?*
L'aspro comando non t'arriccia il naso?
Dal sospetto d'offesa esteriore
Per tutti i nervi non ti senti invaso?
Ma se ti nasce il tuo tiranno in core,
Stai tu meglio che il servo a portar mosso
Dalla sferza le stregghie e dal timore?
Pigro russi il mattino, e, Sorgi, addosso
L'avarizia ti grida: animo, in piedi. (so.
Tu il nieghi; ell'insta. Su poltron.-Non pos-
—Sorgi, ti dico.—Perchè far?—Mel chiedi?
Sarde e lino dal Ponto, ebano e pelo
Castoreo, e incenso e dolce Coo provvedi.
Primo il pepe novel togli al camelo
Sitibondo; baratta, inganna, e giura,
—Giove udrà.—Gnoccolon! ridotto al gelo
Col dito leccherai la raschiatura
Del rigustato salarin, se vuoi
Viver di Giove nella pia paura.
Ed ecco che succinto a'servi tuoi
Già le bisacce adatti ed il barile.
Presti, alla vela. E già l'Egeo tu puoi
Con vasto trasvolar franco navile,
Se solleoita in prima a parte tratto,

Frontem de rebus.
Tibi recte vivere tale
Ars dedit? et veri speciem dignoscere calles, 105
Ne qua subaërato mendosum tinniat auro?
Quaeque sequenda forent, quaeque vitanda vicis-
Illa prius creta, mox haec carbone notasti? (sim,
Es modicus voti, presso lare, dulcis amicis?

Jam nunc astringas, jam nunc granaria laxes: 100
Inque luto fixum possis transcendere nummum:
Nec glutto sorbere salivam Mercurialem?
Haec mea sunt, teneo, cum vere dixeris: esto
Liberque hac sapiens, pretoribus ac Jove dextro.

Sin tu cum feris nostrae paulo ante farinae, 115
Pelliculam veterem retines; et fronte politus,

Astutam vapido servas sub pectore vulpem:
Quae dederam supra, repeto, funemque reduco.

Ni tibi concessit ratio, digitum exere, peccas.
Et quid tam parvum est? Sed nullo thure litabis,
(120
Haereat in stultis brevis ut semuncia recti.
Haec miscere nefas: nec, cum sis caetera fossor.

Tres tantum ad numeros satyri moveare Batylli
Liber ego. Unde datum hoc sumis, tot subdite
(rebus?
An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat?
(125
I, puer, et strigiles Crispini ad balnea defer.
Si increpuit, cessas nugator? servitium acre
Te nihil impellit? Nec quicquam extrinsecus in-
(trat,
Quod nervos agitet? Sed si intus, et in iecore
(aegro
Nascantur domini: qui tu impunitior exis. 130
Atque hic, quem ad strigiles scutica, et metus
(egit herilis?

Mane piger stertis: Surge, inquit Avaritia; ejs;
Surge. Negas. Instat: Surge, inquit. Non queo.
Surge.
Et quid agam? Rogitas? Saperdas advehe ponto,
Castoreum, stuppas, ebenum, thus, lubrica Coa:
(135
Tolle recens primus pipere sitiente camelo.
Verte aliquid, jura. Sed Jupiter audiet. Eheu,

Baro! regustatum digito terebrare salinum
Contentus perages, si vivere cum Jove tendis,

Iam pueris pellem succinctus, et oenophorum
(aptas: 140
Ocyus ad navem, nil obstat, quin trabe vasta
Ægaeum rapias, nisi solers Luxuria ante.
Seductum moneat:

Voluttà non ti storna in questo stile:
Dove corri a sbaraglio, o mentecatto?
Dove? a qual fin? di forte bile il fianco
Ti ferve sì, che spegnerla un pignatto
Non potria di cicuta. E nondimânco
Tu varcar l'onde? tu cenar seduto
Su torta fune, con la ciurma, al banco?
Ed un rossstro Veientan, sperduto
Da vaporosa pece, esalerâtti
Odor di tanfo da boccal pancinto?
Che vuoi? che il nummo, che a un onesto or
Cinque per cento, con assai sudore (statti
Frutti l'undici, e più? Bel tempo datti;
Tua vita è mia; cogliam rose d'Amore;
Pensa che dêi morir, pensa che vano
Spettro e polve sarai; volano l'ore;
Il momento in cui parlo, è già lontano.—
Che far? Ti scinde in due doppio desire.
Qual seguirai? Cader t'è forza in mano,
Servo incerto, or di questo or di quel sire,
E smarrirti. Nè ostato, e fatto appena
Un niego all'aspro comandar, non dire:
Rotto è il laccio. Chè il veltro ancor si (sfrena
Nell'arrestarsi, ma dietro, fuggendo,
Lungo prezzo si trae della catena.
Davo, por fine a' crucci antichi intendo
Subito, e fede vo' mi presti tutta.
(Così dice Cherestrato rodendo
L'ugna viva). Degg'io farmi con brutta
Fama il disonor di sobri affini, e il danno?
E il censo biscazzar per una putta,
Mentre mi sto di Criside al tiranno
Bagnato lim-tar, già spenti i lumi,
Ebbro cantando l'amoroso affanno?
—Coraggio, figliuol mio, fa senno, ai Numi
Depellenti a svenar corri un'agnella.
—Ma la relitta, o Davo, e non presumi
Che piangerà?—Tu beffi, e la pianella
Rossa in testa vuoi pur. Via, putto in frega,
Non tremar, non smagliar rete sì bella.
Or fai l'aspro e il crudel; ma se la strega
Ti richiama, dirai; *Che far degg'io?*
Or che spontanea mi rappella e prega,
Resterò, non v'andrò? Ma padron mio,
Se a colei ti toglievi intero o netto,
No, non v'andresti nè pur or per dio.
Questi, sì questi è l'uom ch'io cerco, il petto
Libero: non colui che da bacchetta
Vile è percosso di littore inetto.
Quel palpator, cui parmi non permette
La candidata ambizion mai posa,
Vive ei donno di sè? Vigila e getta,
Dic'ella, i ceci alla plebe rissosa,
Onde il nostro Floral sedenti al sole
Membrino i vecchi. Che più dolce cosa?
D'Erode ecco le feste. Di viole
Inghirlandate, ed in bell'ordin messe

Quo deinde, insane, ruis? Quo?
Quid tibi vis? Calido sub pectore mascula bilis
Intumuit, quam non extinxerit urna cicutae. 145
Tun' mare transilias? Tibi, torta cannabe fulto,
Coena sit in transtro? Vejentanumque rubellum
Exhalet vapida laesum pice sessilis obba?
Quid petis? Ut nummi, quos hic quincunce modesto
Nutrieras, pergant avidos sudare deunces? 150
Indulge genio, carpamus dulcia: nostrum est
Quod vivis; cinis et manes et fabula fies.
Vive memor lethi. Fugit hora: hoc, quod loquor, inde est
En quid agis? duplici in diversum scinderis hamo.
Huncine, an hunc sequeris: Subeas alternus oportet 155
Ancipiti obsequio dominos, alternus oberres.
Nec tu, cum obstiteris semel, instantique negaris
Parere imperio, Rupi jam vincula, dicas.
Nam et luctata canis nodum abripit, attamen illi
Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenae. 160
Dave, cito, hoc credas jubeo, finire dolores
Praeteritos meditor (crudum Chaerestratus ungue
Abrodens ait haec) An siccis dedecus obstem
Cognatis? An rem patriam rumore sinistro
Limen ad obscoenum frangam, dum Chrysidis udas 165
Ebrius ante fores exincta cum face canto?
Euge, puer, sapias: dis depellentibus agnam
Percute. Sed censen' plorabit, Dave, relicta?
Nugaris. Solea, puer, objurgabere rubra.
Ne trepidare velis, atque arctos rodere casses. 170
Nunc ferus, et violens: at si vocet, haud mora dicas:
Quidnam igitur faciam? Ne nunc, cum accersat, et ultro
Supplicet, accedam? Si totus et integer illinc
Exieras, nec nunc. Hic, hic quem quaerimus, hic est;
Non in festuca, lictor quam jactat ineptus. 175
Jus habet ille sui palpo, quem ducit hiantem
Cretata Ambitio? Vigila,
Et cicer ingere large
Rixanti populo, nostra ut Floralia possint
Aprici meminisse senes. Quid pulchrius? At cum

Su finestra unta, dalle pingui gole
Pingue dan fumo le lucerne spesse.
Coda di tonno in rosso catin nuota;
Spuman bianchi boccali: e tu sommesse
Prici borbotti, e pallida la gota
Il sabbato ti fa dei circoncisi.
Or negre larve intorno ti fan rota,
Or minaccia il crepato ove improvvisi
Pericoli, ma guai se non manduchi
D'aglio tre spicchi ai primi a bor precisi
Opreran di Cibele i lunghi Eunuchi,
E la losca che d'Isi in guardia ha l'are,
Che a farti un otre un dio dall'Orco sbuchi.
C. Tra torosi soldati a predicare
Va tai cose; e bestion beffardo e gaio
Pulfenio griderà: *Chi vuol comprare*
Filosofi? Tre lire il centinaio.

Herodis venere dies, unctaque fenestra 180
Dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae
Portantes violas, rubrumque amplexa catinum
Cauda natat thynni, tumet alba fidelia vino:

Labra moves tacitus, recutitaque sabbata palles.

Tunc nigri lemures, ovoque pericula rupto: 185

Hinc grandes Galli, et cum sistro lusca sacerdos,
Incussere deos inflantes corpora, si non
Praedictum ter mane caput gustaveris alli.

C. Dixeris haec inter varicosos centuriones
Continuo crassum ridet Pulfenius ingens, 190
Et centum Graecos curto centusse licetur.

SATIRA SESTA

A CESIO BASSO, POETA LIRICO

Tradizione in altrettanti versi Italiani

Che? già il verno t'accosta al Sabin foco,
Basso; e le corde a grave plettro avvivi?
Cantor mirando dell'antiche e prime
Cose al suon maschio di latina cetra,
Poi d'amor giovanili, o vecchi egregi
Con istil casto. A me tepe la Liguro
Spiaggia, e sverna il mio mar, là dove (spargon
Scogli immensi, e in gran seno il lido av- (valosi.
Uopo è veder di Luni il porto, amici;
Ennio il vuol, dacchè in sogno ei Quinto
Non è più da pavon pittagoreo. (Omero
Qui nè calmi del volgo, nè dell'Austro
Dannoso al gregge, nè in vicino campo
Del mio più pingue invidio; s'anco tutti
Arricchiscano i vili, io non vo'curvo
Invecchiarmi per questo, e cenar magro,
Nè il boccal muffo dar nel bollo il naso.
Altri a suo modo: un astro crea gemelli
D'umor vario. L'un furbo, il natal solo,
Compro un dito di salsa ungo erbe secche
Rorandole di sacro pepe; e l'altro
Sciupa un tesor splendido sciocco. Io n'uso,
Io sì; ma lauto non do rombi al servo,
Nè distinguo de'tordi il sapor fino.
Spendi quando è il ricolto, e tutto il ma- (cina:
Che temi? il puoi: lavora; e l'altro erbeggia.
—Ma chiede aïta l'amico che naufrago
Salvossi ai Bruzi, e i sordi voti e tutto
Seppellì nell'Ionio. Ei giace a riva
Co'gran dii della poppa, e il mergo stride

SATYRA SEXTA

Admovit jam bruma foco te, Basso. Sabino?
Jamne lyra et tetrico vivunt tibi pectine chordae?
Mire opifex numeris veterum primordia rerum,
Atque marem strepitum fidis intendisse latinae,
Mox juvenes agitare jocos, et pollice honesto 5
Egregios lusisse senes? Mihi nunc Ligus ora
Intepet, hybernatque meum mare, qua latus (ingens
Dant scopuli, et multa littus se valle receptat.
Lunai portum est operae cognoscere, cives.
Cor jubet hoc Enni, postquam destertuit esse 10
Maeonides Quintus, pavone ex Pythagoreo.
Hic ego securus vulgi, et quid praeparet Auster
Infelix pecori; securus et angulus ille
Vicini, nostro quia pinguior: et si adeo omnes
Ditescant orti pejoribus, usque recusem
Curvus obid minui senio, aut coenare sine uncto,
Et signum in vapida naso tetigisse lagena.
Discrepet his alius. Geminos, horoscope, varo
Producis genio, Solis natalibus, est qui
Tingat olus siccum muria faver in calice empta 20
Ipse sacrum irrorans patinae piper. Hic bona dente
Grandia magnanimus peragit puer. Utar ego, (utar;
Nec rhombos ideo libertis ponere lautus,
Nec tenuem solers turdorum nosse salivam.
Messe tenus propria vive, et granaria (fas est) 25
Emole; quid metuas? Occa, et seges altera (in herba est.
Ast vocat officium: trabe rupta, Bruttia saxa
Prendit amicus inops: remque omnem, surdaque (vota
Condidit Ionio: jacet ipse in littore, et una
Ingentes de puppa Dei: jamque obvia mergis 30
Costa ratis lacerae. Nunc et de cespite vivo
Frange aliquid: largire inopi, ne pictus oberret
Caerulea in tabula. Sed coenam funeris heres
Negliget, iratus quod rem curtaveris; urnae
Ossa inodora dabit: seu spirent cinnama surdum, 35
Seu cerasu peccent casiae, nescire paratus.

Sovra i laceri avanzi.—Or dunque intacca
Il capital; sii largo, ond'ei non giri
Pinto in azzurro—Ma, se il fo, la cena
Funebre irato obblia l'erede, e fetide
Dà l'ossa all'urna, il cinnamo svanito
Non curando, e le casie amarascate.
Dirà: se' ssno, e spreghi? dritto grida
Bestio a'Sofi; ecco il frutto del venutoci
Con palme e pepe oltremarin sapere:
Vizàr coll'unto il macco anche i villani.
—Oltre il rogo ciò temi? Or tu mio rede,
Qualunque ti sarai, due motti a parte.
L'imperador, nol sai? mandato ha il lauro
Per grande rotta de'Germani, il freddo
Cener dell'are è scosso; ed armi al tempio
Cesonia appresta, regi ammanti e rance
Giubbe a'prigioni e cocchi ed alti Belgi.
Per sì bel fatto cento coppie ai Numi
Offro, e al Genio del Duce. Osa impedirlo!
Guai se fiati. Alla plebe olio e pasticci
Dispenso. Il vieti? parla. — Albism quel
(campo
Vicin, vuoi dirmi, ancor sassoso. Or senti.
Nè cugina io non ho, nè pronipote,
Nè zia paterna; la materna sterile
Morì: dell'ava alcun non resta. Vado
Alle Boville ed all'Aricca, e scrivo
Manio erede-Un oscuro?-Il mio quart'avolo
Chiedemi, e a stenti troverollo. Ascendi
Ancor due gradi, e oscuro è il ceppo. Or
(Manio
Può star, che scenda dal maggior mio
(nonno
Tu, più prossimo, a che nel corso or chie-
(dermi
La lampa? dio Mercurio a te vengh'io
Con la borsa: la vuoi, o non la vuoi?
—Manca alcun che.—Per me l'ho speso: il
(resto
Qualunque è tuo. Di Tadio non cercarmi
Il legato, nè farmi il padre addosso,
Col dir, sparmia la sorte, e spendi il frutto.
—Ma che resta?—Che resta? Ei, ragazzo,
Ungi più l'erbe. A me le feste, urtica, (ungi
E teschio appeso per l'orecchio al fumo?
E d'oca entragni al mio nipote, ond'egli
Con palpitante e vagabonda coda
Pisci in connno patrizio? Io scheltro, ed esso
Tremante per grassezza epa di prete?—
Vendi l'anima al lucro, e merca e fruga
Ogni angolo, e niun meglio ingrassi è traf-
(fichi
Dal rugido cancello i Cappadoci. (dieci
Doppia il censo.—Il doppiai tre, quattro e
Volte. Prescrivi il punto, e avrò trovato,
Crisippo, il finitor del tuo sorite.

Tunc bona incolumis minuas? Sed Bestius urget
Doctores Graios: ita fit, postquam sapere urbi
Cum pipere et palmis venit nostrum hoc, maris
(expers:
Foenisecae crasso vitiarunt unguine pultes 40
Haec cinere ulterior metuas? At tu, meus heres
Quisquis eris, paulum a turba seductior audi.
O bone, num ignoras? Missa est a Caesare laurus
Insignem ob cladem Germanae pubis, et aris
Frigidus excutitur cinis; ac jam postibus ar-
(ma, 45
Jam clamydes regum, iam lutea gausapa captis,
Essedaque, ingentesque locat Caesonia Rhenos.
Dis igitur, genioque ducis centum paria, ob res
Egregie gestas, induco: quis vetat? Aude.
Vae, nisi connives. Oleum, artocreasque po-
(pello 50
Largior: an prohibes? Dic clare. Non adeo, inquis,
Exossatus ager juxta est Age: si mihi nulla
Jam reliqua ex amitis, patruelis nulla, pronseptis
Nulla manet patrui, sterilis matertera vixit,
Deque avia nihilum superest: accedo Bovillas, 55
Clivumque ad Virbi: praesto est mihi Manius
(heres,
Progenies terrae? Quaere ex me quis mihi quartus
Sit pater; haud prompte, dicam tamen. Adde
(etiam unum
Unum etiam, terrae est jam filius: et mihi
(ritu
Manius hic generis prope major avunculus
(exiat. 60
Qui prior, es, cur me in decursu lampada po-
(scas?
Sum tibi Mercurius: venio Deus huc ego, ut ille
Pingitur. An renuis? Vin'tu gaudere relictis?
Deest aliquid summae. Minui mihi: sed tibi
(totum est
Quidquid id est. Ubi sit fuge quaerere; quod
(mihi quondam 65
Legarat Tadius, neu dicta repone paterna:
Foenoris accedat merces, hinc exime sumptus.
Quid reliquum est? Reliquum? Nunc nunc im-
(pensius unge,
Unge, puer, caules. Mihi festa luce coquatur
Urtica et fissa fumosum sinciput aure; 70
Ut meus iste nepos olim satur anseris extia,
Cum morosa vago singultiet inguine vena,
Patritiae immejat vulvae? mihi trama figurae
Sit reliqua, ast illi tremat omento popa venter!
Vende animam lucro, mercare; atque excute
(solers. 75
Omne latus mundi, ne sit praestantior alter
Cappadocas rigida pingues pavisse catasta.
Rem duplica. Feci, jam triplex, jam mihi quarto,
Jam decies redit in rugam. Depunge ubi sistam,
Inventus, Chrysippe, tui finitor acervi. 80

NOTE ALLE SATIRE

ALLA SATIRA PRIMA

Riprende nei nobili la vanità del far versi, e gli sciocchi applausi di cui onorano i poetastri. Attacca nel tempo stesso la marmaglia poetica e gli oratori forensi, derideudone l'affettazione nel recitare, nel perorare, nel correr dietro alle parole antiquate e alla pompa delle figure, trascurato il vero e il grave dell'argomento. Accenna per ultimo le qualità ch'ei desidera nel suo lettore. La satira intera è un dialogo tra Persio ed un Amico, che sorprende il poeta nell'atto che questi tutto solo sta declamando alcuni suoi versi sulla vanità delle umane sollecitudini.

V. 4. *Polydamas*. In questo Polidamante, principe Trojano e codardo, gl'interpreti trovano disegnato Nerone. Quando la verità non è libera, o la sua nudità ferisce troppo la vista, ella prende il velo dell'allegoria, che la rende più piccante e più bella. L'allegoria è un'arme di riserva; ma la sciagura del Testi (se il fatto è vero) è un grande avviso per chi l'adopra.

Ib. *Trojades*. Nessun nome suonava sì dolce all'orecchio degli antichi Romani come quello di *Eneadi* e *Trojugeni*. Questa origine, tenuta per divina ne lusingava molto l'orgoglio; e il moderno Transteverino non l'ha per anche dimenticata, amando tuttavia di sentirsi chiamare *sangue Trojano*. Persio, che vuol pungere gli effeminati Romani, li chiama *Trojane*, e con questa medesima derisione aveavali già notati, prima di lui, Cicerone in una lettera ad Attico.

Ib. *Labeonem*. Azzio Labeone poeta inettissimo e a Nerone carissimo per una pessima sua traduzione dell'Iliade verso per verso.

V. 10. *Et nucibus facimus quaecumque relictis*. Molti erano i giuochi che da' fanciulli romani si facevano colle noci, ed alcuni sono pervenuti fino a noi. Ma quando essi prendevano la toga virile rinunciavano a tutti i trastulli dell'infanzia. Quindi l'espressione: *lasciar le noci* per *essersi fatto uomo*.

V. 13. *Scribimus*. Ecco un passo che fa girare il cervello nel cercare la connessione con quel che segue.

Gl'interpreti, quanto abili nell'affogare il testo d'erudizione, altrettanto trascurati nell'indicare i legami quasi insensibili d'un pensiero coll'altro, allo scontro di questi vacui, o soltanto il fosso prudentemente, o vi seppelliscono dentro sè stessi e il lettore, di modo che, quando n'esca, ti pare d'aver visitato l'oracolo di Trofonio. Ma sparisce ad un tratto questa caligine, se poniam mente che qui Persio ad esempio di Orazio nella Sat. III, lib. II, si crea *ex abrupto* un secondario interlocutore, il quale si assume la difesa de'poeti e degli oratori, che Persio ha in animo di malmenare. Con questo adunque, e non più con l'animo col quale ha dato principio alla satira, introduce Persio nuovo dialogo; e quando con ironia, quando con serietà ne lo sferza solennemente. A fine ancora di tirarne maggior partito, sel finge un vecchio stolido e caricato, tutto avido dell'applauso dei patrizi e del popolo. Non dissimulo che siffatto miscuglio d'interlocutori primari e secondari senza passaggi ti fa spesso rinnegar la pazienza, e rende questa satira la più tenebrosa di tutte. Ma l'Edipo di questi enigmi è il buon senso, che cammina semplice e dritto. Qualche interprete per uscir d'imbarazzo non suppone altri attori in iscena che Persio e il suo Amico. Ma questo ripiego genera spesso contraddizione di sentimenti. Di più, le prese e riprese non corrispondono: e finalmente al v. 44 Persio stesso apertamente ei dice, che la persona con cui sin allora ha parlato, è tutta fittizia: *Quisquis es, o modo quem ex adverso dicere feci*. Queste e più altre ragioni mi hanno consigliato ad interlineare il dialogo che ha luogo tra gli interlocutori secondari e il poeta, unico filo che possa condur salvo il lettore in questo malagevole labirinto.

V. 23. *Caprificus?* Fico selvatico. Lo vediamo allignare fra le muraglie screpolate e fra sassi, e romperli per farsi luogo. Giustissima e vivissima immagine del cacoete poetico.

V. 29. *Dictata*. Non è inverosimile che qui Persio punga di furto la vanità del poeta Nerone, i cui versi per adulazione leggevansi sulle scuole dai pedagoghi. E i versi d'un poeta in trono sono sempre bellissimi, arcibellissimi.

V. 32. *Hoycinthina laena*. Le vesti, nelle quali i magnati splendidi per eleganza e per mollezza solevano avvolgersi a tavola (dette però *tricliniara* o *accubitoriae*), erano tinte da'colori più squisiti e più vivi, come di giacinto, di porpora, o di scarlatto.

V. 50. *Quid non intus habet? Non hic*. Qui pure i commentatori si sono stillati il cervello in traccia del vero senso, dal verso *Quid non intus* fino all'*O Jane, a tergo*; ed hanno ottenebrato questo passo mirabilmente. Una delle precipue fonti dell'oscurità del nostro poeta procede dall'omissione, in lui quasi perpetua, delle parole intermedie che incatenano un sentimento coll'altro; e non solo delle parole, ma pur delle idee, tacendo egli sempre quelle che formano conseguenza necessaria e spontanea, nella mente almeno di ogni culto lettore. Le quali omissioni si suppliscono molte volte dal recitante col tuono della voce, con l'azione, col gesto; e di tale aussidio abbisognano tutte le satire, ma più quelle di Persio tendenti molto al drammatico. Dal difetto di questi anelli intermedi scaturendo adunque in gran parte il buio di cui tanto ci lamentiamo, reputo obbligazione, necessità d'ogni traduttore amante della chiarezza il supplirli ogni volta che la connessione de'sentimenti lo chiegga; ma il supplemento sia rapido, e tale che non isnervi la precisione dal testo, o ne tradisca lo spirito. Lo Stelluti e il Silvestri, che in queste brevi lagune gettano perpetuamente tre o quattro versi del proprio per riempirle, hanno fatto di Persio una liscivia, un lungo brodo che stomaca. Il Salvini all'opposito che fe sempre le sue traduzioni col vocabolario alla mano; e non bada nè a chiarezza d'idee, nè a sceltezza di termini, il Salvini ci ha regalato un volgarizzamento di Persio assai più tenebroso del testo. Di che modo io mi sia governato fra queste secche, lo vedrà il lettore per sè medesimo, nè mi accuserà, spero, di avervi aggiunto troppo del mio, se noterà che gran parte della presente versione, duramente vincolata al patibolo della terza rima, è costantemente più corta della Salviniana, sciolta d'ogni legame.

V. 51. *Veratro*. Persio fa spesso menzione dell'elleboro. Io ne farò qui un motto per tutte le future occorrenze. L'elleboro, altrimenti *veratro*, quasi *virus atrum* per la sua violenza catartica, aveva voce presso gli antichi di ottima medicina per la pazzia; quindi il *naviget Antyciras* scritto sur i boccali. Oltre il molto uso che ne facevano per curare l'indigestione, la stitichezza, l'etisia, l'idropisia, ec. l'adoperavano anche per eccitare l'elasticità dell'ingegno, siccome leggiamo essersi praticato da Carneade, quando scrisse contra Zenone. Altrettanto opravasi, se diam fede a Persio, da cotesto Azzio Labeone traduttore dell'Iliade. Quindi il satirico per ipallage ne chiama *briaca dell'ebboro* la traduzione, invece del traduttore.

V. 56. *Calve*. Il Fochelino, seguito dal Salvini e da altri di dolce pasta piglia questo *calve* per vocativo del nome Calvo, e mi va a trovare un certo Calvo eccellente poeta, amicissimo di Catullo, e vivente ancora al tempo d'Ovidio, che lo ricorda con somma lode. Povero senso comune! Aveva ragione il Serassi, che chiamavalo senso raro.

V. 58 e seg. *O Jane*. Accenna in tre versi tre modi antichi di derisione fatta dietro le spalle, cioè il collo della cicogna, le orecchie dell'asino, e la lingua anelante del cane. Il secondo è in uso anche al dì d'oggi, e giova il non perderlo, essendo tante le occasioni di praticarlo.

Raccontasi che S. Girolamo, disperato di poter intendere Persio: lo gittasse alle fiamme, dicendo; *si non vis intelligi, non debes legi*; e si osserva d'altra parte che egli usurpa frequentemente le maniere di Persio. Nella sua epistola a Rustico Monaco leggesi inserito di pianta il passo che stiamo annotando: *Si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari aut manu auriculas agitari asini, aut aestuantem canis protendi linguam.* L'intendeva egli dunque, e non solo intendevalo, ma il copiava. Si ponga perciò quell'aneddoto accanto all'altro che narrasi a spese del medesimo Santo, ch'egli cioè venisse una volta bastonato dal diavolo, perchè troppo studiava la eleganza ciceroniane quando Erasmo è d'avviso che quella battitura dovesse aver luogo per colpa tutta contraria.

V. 72. *Fumosa Palilia foeno*. Nelle feste di Pale, che si celebravano nelle campagne ogni anno il giorno 21 di Aprile, i pastori accendevano de' fuochi di fieno o di stoppie, passando a traverso de' quali

credevano di purificarsi. Vedi nei fasti di Ovidio, lib. 4, le cerimonie di questa festa.

V. 76. *Venosus.* Con metafora presa dalle vene turgide e risaltanti nelle persone vecchie, dice Persio *venosa* la Briseide di Accio, antico Tragico; e con questo unico aggiunto molti difetti si esprimono dello stile di quel poeta . la gonfiezza, il torpore, e l'aridità. Per non diversa ragione chiama egli *verruccosa*, nel verso seguente, l'Antiope di Pacuvio, piena cioè di porri e bernoccoli, benchè Cicerone ne porti giudizio molto onorevole.

V. 82. *Trossulus exultat.* I Cavalieri romani erano stati detti *Trossuli* dall'aver preso soli, senza il soccorso de' soldati a piedi, *Trossulo* forte dell'Etruria. Ma comunemente, sottentra qui il Casaubono, *Trossulo* fu preso a significare chi cerca di segnalarsi per l'eleganza del vestire e per l'affettazione delle maniere. A ciò corrisponde il nostro *zerbino*.

V. 89. *Fracta in trabe pictum.* I naufragati portavano appesa al collo una tavoletta su cui era dipinta la sofferta loro disgrazia, e in questo arnese cantando accattavano per le vie. Vera immagine di quei poeti e oratori che senza vero dolore, senza stile commosso pretendono di commuovere.

V. 93. *Berecynthius Atin.* Tutti d'accordo i commentatori ci dicono che questa fine di verso viene censurata da Persio come viziosa, e ninno ci avvisa in che questo vizio consista. Il *Monnier*, volendo darne ragione, nota che *cette fin de vers est ridicule. On y voit un grand mot suivi d'un petit.* Con questa regola di giudizio peccherebbero dello stesso difetto *Berecynthia mater, Berecynthia magnum*, clausule Virgiliane; e molto più le seguenti dello stesso poeta: *Oceanitides ambae, circum funditmur armis, tempestatibus actus, servantissimus aequi*, e cent'altre, tutte con la penultima di due piedi, vale a dire un mezzo piede di più che il *Berecynthius.* E Persio stesso non ha egli le finsti *impallescere chartis, purgatissima mittunt?* E non ne troviamo noi pieni tutti i buoni poeti? Adottando col Casaubono, con lo Scaligero e il Forcellini la lezione *Berecynthius Atin* invece della comune *Berecynthius Atys*, trovo allora in quell'*Atin* un vezzeggiativo affettato che giustamente può meritare la derisione. E tanto più mi persuado essere questa l'intenzione di Persio, quando che sappiamo esservi stata una insulsa poesia di Nerone intitolata l'*Atino*, alla quale è probabile che qui si faccia destramente allusione.

V. 94. *Dirimebat Nerea.* La gonfiezza di questo modo di dire è assai più sentita e visibile che l'antecedente. *Dirimere aequor* non avrebbe nulla d'improprio; ma *dirimere Nerea*, personificando il mare, allora il traslato perde tutto il decoro, nè lo salva l'esempio di Stazio, *Spumea porrecti dirimentes* terga *profundi*, peccante del medesimo vizio.

V. 95. *Subduximus Appennino.* Il *Monnier* s'inganna a partito cacciandosi in testa qui che il Persio abbia in animo di censurare i versi spondaici, e segnatamente quello d'Ovidio,

. . . . . *nec brachia longo* (*trite*.
Margine terrarum porrexerat Amphy-

I poeti greci e latini son tutti pieni di questi spondaici, che danno splendore e forza mirabile alla poesia imitativa. E chi ardirà condannarli, quando ne fa uso sì spesso il più castigato, il più aureo artefice di versi, Virgilio?

Cara Deum soboles, magnum Jovis in-
(*crementu*.

Questo solo non è egli d'assai per assolverli tutti quanti a rapcomandarli?

Nè più felice parmi il Farnabio, nè chiunque con esso pensa che il vizio del verso censurato da Persio consista nelle due cadenze consimili, *longo-Appennino*, l'una alla metà, l'altra alla fine; poichè nel citato verso Virgiliano anche *magnum* fa cadenza con *incrementum*. E se questo non persuade persuaderà il seguente, pure di Virgilio, e sonoramente rimato.

Cornua velatorum obvertimus antenna-
(*rum:*

E chi finalmente più ne desidera legga in Catullo le nozze di Teti, ed esca d'errore. Il ridicolo adunque del verso in quistione sta nella stranezza della metafora. E di vero *sottrarre una costa al monte Appennino*, personaggio ben diverso da Adamo, parmi translato sovranamente pazzo, e degno soltanto di fantasia energumena.

V. 99. *Torva.* Ogni orecchio sente subito come sian tumidi e affettati di cadenza e uniformi di ritmo i quattro versi seguenti. Tutti gl'interpreti l'uno dopo l'altro, come le pecorelle di Dante, gli attribuiscono fermamente a Nerone. E certamente fino dal bel principio di questa satira abbiam ve-

duto che Persio, deliberato di frustare i cattivi de' tempi suoi, non va a cercarli tra la vil plebe, siccome Orazio e Despreaux (impresa senza pericolo, e piena più di viltà che d'onore), ma bensì tra i magnati e i potenti. Con tutto ciò a me sembra potersi sanamente ragionare di questo modo. È egli vero che sul fine di questa satira avendo Persio scritto *Auriculas asini Midas rex habet*, il suo precettore ed amico A. Cornuto sostituì *Auriculas asini quis non habet*, temendo che il sospettuso Nerone non s'applicasse quel motto, tuttochè passato in proverbio? Che così andasse la cosa, ne 'a certi l'antico autore della vita di Persio, e ccl persuade la circospetta prudenza del suo censore. Ora come mai combinare una tanta delicatezza col poco giudizio di lasciar correr liberamente l'amara ed aperta derisione di quattro interi versi tolti di peso a Nerone? tanto scrupolo nel sopprimere un semplice equivoco, e tanta sfrontatezza nel permettere, dirò così uno schiaffo sul viso? Il principe de'critici il Bayle, che nulla crede senza il consenso della ragione (e un poco di scetticismo non fa mai danno), il Bayle colpito da queste contraddizioni niega tutto, anche la correzione attribuita a Cornuto nel surriferito emistichio, *Auriculas*, ec. Io non ardisco averla per falsa, poichè la trovo conforme ai tempi e al discreto carattere di quel saggio. Ma giovandomi nello stesso argomento d'induzione, da questa medesima correzione deduco desser favola che i presenti quattro versi derisi, sieno tutta farina di Nerone. Altrimenti Cornuto è un censore, non saggio, ma inconseguente. Parmi più ragionevole il giudicarli una studiata imitazione dello stile ampolloso di quel coronato e stolido poetastro: il che non è poco argomento di libertà e di coraggio nel giovinetto nostro Satirico.

La favola, che tutti sanno, d'Agave e di Penteo non ha bisogno di nota per l'intelligenza di questo passo. Ma il verso censurato di Persio, *Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis*, non è egli fratel carnale del Catulliano *Multi raucisonis inflabant cornua bombis*.

V. 113. *Angues*. L'antica superstizione aveva consacrato i serpenti come immagine del genio tutelare, e simbolo dell'eternità. Solevano quindi dipingerli al muro ne' luoghi pubblici che volevansi mondi d'ogni bruttura, onde gli adulti per riverenza, i fanciulli per paura non vi si accostassero a far puzza.

V. 114. *Discedo. Secuit*. Persio dura poco nel suo proposito. Ha promesso di approvar tutto, e già si coogeda. Poi strascinato dalla sua irresistibile inclinazione alla satira, torna indietro, e prende improvvisamente a giustificarsi coll'esempio di Lucilio e d'Orazio. Quest'ultimo si era giovato dello stesso esempio prima di Persio. Venne Giovenale, e fece altrettanto, e così di mano in mano i Satirici posteriori. Questa guisa di scolpare la satira non mi garba. La sua giustificazione sta 'ne' dritti sacri ed eterni della virtù contra il vizio. È statuito dalla natura che la guerra tra questi due elementi morali debba durare perpetua. E allora la satira che percuote il vizio solenne, che perseguita il delitto sfuggito alla punizion della legge, allora, io dico, la satira è la vendetta della virtù il sussidio della giustizia; e il marchio d'infamia, che il coraggioso scrittore imprime su la fronte a' veri e pubblici mascalzoni, non può dolore che per consenso a coscienze poco sicure di sè medesime. Ho già detto in altro luogo a un di presso la stessa cosa, ma certe verità non si ripetono mai abbastanza.

V. 119. *Cum scrobe?* È nota la storia del barbiere di Mida, e della buca ch'ei fece in terra per deporvi il segreto delle scoperte orecchie asinine del re suo padrone, e l'effetto che nacque da quelle sotterrate parole; donde venne il proverbio, *parlar nella buca*, vale a dire, in occulto.

V. 121 *Midas rex*. Ho ritenuta col Casaubono la lezione *Midas rex habet*, piuttosto che l'altra sostituita da Cornuto; come si è detto al v. 99; prima perchè questa è la originale di Persio, e non v'ha più motivo che vieti il ripristinarla; secondariamente perchè la sentenza è più vera.

V. 123. *Iliade*. Sottintendi sempre di Labeone, cui Persio satirizza per la terza volta. E così va fatto.

Ib. *Cratino*. Cratino, Eupoli e il gran vecchio d'Atene, cioè Aristofane, liberissimi scrittori di commedie, e audacissimi riprensori de' vizi degli Ateniesi. Il secondo essendo rimasto morto in battaglia navale, gli Ateniesi dolenti di questa perdita, decretarono che i poeti non andassero più alla guerra. In fatti sembra bastante quella che essi fanno e ai faranno eternamente tra loro.

ALLA SATIRA SECONDA

V. 1. *Macrine*. Questo Macrino fu uomo dottissimo, e condiscepolo e tenero amico del nostro Persio, siccome impariamo dallo

Scoliaste. Era consuetudine degli antichi il mandarsi dei regali scambievolí nel giorno lor natalizio. Il dono che in tal circostanza invia Persio al suo amico è la seguente assai bella satira sull'insensatezza delle umane preghiere.

V. 11. *Dextro Hercule!* L'antica superstizione aveva fidato ad Ercole la custodia de'tesori nascosti, che trovati gli fruttavano la decima, *quia is putabatur gaudere bonorum exuberantium imminutione*, *ut qui victu nec lauto nec immodico usus esset*. Vedi astuzia onde fare santamente danaro alle spalle de'gonzi.

V. 19. *Stajo?* Un grande scellerato, avvelenatore della moglie, del fratello, della cognata, e reo di più altri misfatti, al tempo di Cicerone.

V. 27. *Bidental*. Così chiamavasi il luogo qualunque, dove il fulmine veniva a cadere, e fu detto *bidental* da *bidentes*, pecore di due anni, col sacrifizio delle quali espiavasi dall'aruspice. Qui è posto in vece del cadavere percosso dal fulmine. *Evitandum*, perchè a niuno era lecito di toccarlo, salvo che al sacerdote.

V. 33. *Infami digito*. Il dito medio, detto anche *verpus* da *verpa*, *hoc est mentula*. Dopo questa bella erudizione, il perchè gli sia venuto il nome d'infame sarà onesto il tacerlo.

V. 56. *Fratre Ahenos*. Piace al più degl'interpreti l'intendere per questi *fratres haenos*, i cinquanta figli d'Egitto, le cui immagini in bronzo ornavano il tempio d'Apollo sul Palatino; alcune delle quali avevano fama di essere mandatrici di sogni veridici. Temo che l'erudita libidine non abbia qui deviato i commentatori dal senso voluto da Persio. Il *sit illis aurea barba* m'induce sospetto che il Satirico abbia in pensiero divinità più adulte, e più d'importanza e riguardo, che non i figli d'Egitto, ai quali non trovo concessi nella Mitologia gli onori divini; nè veggo (quando pure ciò fosse) attribuita a queste bastarde divinità tanta efficacia di patrocinio da poter dare molta speranza di retribuzione agl'interessati loro divoti. La superstizione non indora la barba ai poveri semidei, a'numi di braccio corto. Sono perciò dell'avviso di quegli eruditi, che nel *fratres haenos* intendono gli Dei tutti generalmente presi.

V. 12. *Magni Messalae lippo propago?* Cotta Messalino, figlio del celebre M. Valerio Corvino Messala, che, dall'esser proscritto, divenne amico e favorito d'Augusto, fu vizioso solenne. I poeti latini usarono come qui Persio, figuratamente il nome di Messala a significare qualunque nobile e ricco grande.

V. 75. *Litabo*. *Litare* significa propiziare gli Dei con tenui sacrifici. Tali si erano le offerte di Farro, di cui servivansi i poveri in difetto d'incensi e di vittime. Conclude adunque santamente il poeta che un tenuissimo olocausto fatto, come dice Dante,

> Con tutto il coore, e con quella favella
> Ch'è una in tutti,

è più accetto alla divinità, che qualunque magnifico sacrificio accompagnato da sporca coscienza. In questi splendidi donativi fatti all'altare. Persio non sapeva vedere che un espresso oltraggio alla divina Giustizia riputata venale e placabile a prezzo d'oro.

ALLA SATIRA TERZA

Sotto il personaggio di stoico Pedagogo riprende Persio severamente la gioventù, che superbendo per ricchezza e per nascita, trascura lo studio della morale filosofia, e consuma miseramente il fior degli anni nella dissipazione e nella pigrizia. La satira è di genio tutto drammatico, come la prima, ma di ben altra importanza.

V. 7. *Unus ait comitum*. Questa breve parentesi, inutile affatto in forza dell'introdotto dialogo, è stata ommessa nella traduzione.

V. 8. *Turgescit*. Da questo *turgescit* fino al *guttas* è Persio che parla, e ne fa una bella pittura de' sotterfugi che va trovando il ragazzo per non istudiare. V'ha interpreti che pongono questi versi or in bocca del giovine ed ora del pedagogo, mutando il *finditur* in *findor*, *ut; e il queritur in querimur*. Ma il migliore de'commentatori, il buon senso, grida che in tutta questa tirata non v'è sillaba che rigorosamente convenga a veruno de'due.

V. 10. *Bicolor positis membrana capillis*. I fanciulli nelle scuole usavano per iscrivere delle membrane, anzichè delle tavolette incerate. E queste membrane erano di due colori; cioè internamente bianche, ed esternamente, vale a dire dalla parte ond'erano stati rasi i peli (detti qui per similitudine da Persio *capilli*), di colore di croco.

V. 28. *Stemmate quod Thusco ramum millesime ducis*. La maggior parte della più antiche famiglie di Roma traeva ori-

gine dalla Toscana. E quando Orazio dice il Monnier, vuole lusingar Mecenate sulla sua nascita, lo fa discendere dagli antichi re dell'Etruria:

Moecenas atavis edite regibus.
(Ord. I, lib. I.)
Non quia, Moecenas, Lydorum quidquid
(Etruscos
Incoluit fines, nemo generosior est te, etc.
(Sat. VI, lib. I.)

Persio, prosegue lo stesso Monnier, batte qui di passaggio l'orgoglio di que' nobili che, gonfi del merito dei loro antenati, non si curano di acquistarne eglino stessi.

V 29. *Trabeate salutas?* La trabea era una sorta di toga che per gli ornamenti e pel colore si distingueva dalla comune. Ve n'era di quelle di tutta porpora riserbate agli Dei; altre erano sebb'esse purpuree, ma con qualche cosa di bianco: un terzo genere finalmente era proprio degli Auguri, e questo era misto di porpora e di scarlatto. La trabea poi era sempre segno di onore, ed i cavalieri presentavansi vestiti di essa alla rassegna che i censori o gli imperatori solevan fare del loro ordine.

V. 48. *Senio, damnosa canicula.* Nell'antico giuoco dei Tali il punto sei, *senio*, chiamavasi il tiro di Venere, ed era propizio; così l'asso, il tiro del cane, ed era dannoso. Vi sarebbe a caricar un camello d'erudizione su questo passo. Io crederò d'illustrarlo abbastanza con un solo distico di Properzio.

Me quoque per talos Venerem quaerente
(secundas
Damnosi semper subsiluere canes.

V. 50. *Angustae orcae.* Ecco un secondo giuoco fanciullesco. Ovidio ce lo spiega nettamente in due versi nell'elegia *de Nuce*:

Vas quoque saepe cavum spatio distante
(locatur,
In quod missa levi nux cadat una manu.

V. 51. *Buxum torquere.* Terza specie di giuoco molto caro ai fanciulli. Vedine la descrizione in Virgilio nel settimo dell'Eneide, v. 377.

V. 53. *Braccatis illita Medis, porticus.* Polignoto aveva dipinto gratuitamente sul muro del Portico di Atene che veniva frequentato dagli Stoici, detto anche *Pecile*, l'insigne vittoria riportata da' Greci condotti da Milziade, sopra Dario re de' Persiani o dei Medi. Persio chiama *braccati* questi ultimi della loro foggia di vestire.

V. 56. *Samios, littera ramos.* Questa lettera è l'*Y* inventato da Pitagora nativo di Samo. Ne' due rami in che si divide, simbolizzava il filosofo le due strade del vizio e della virtù, la prima alla manca, la seconda alla dritta.

V. 65. *Cratero magnos promittere montes?* Cratero fu celebre medico al tempo d'Augusto, ed Orazio e Cicerone ne fanno menzione. Qui è preso a significare qualunque medico di gran rinomanza.

V. 105. *In portam rigido calces extendit.* Quest'uso di collocare i cadaveri, che si dovevano trasportare coi piedi volti all'uscita della casa: era antichissimo. Omero ne fa menzione nel XIX dell'Iliade, ove Achille addolorato per l'estinto amico così parla:

D'acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co'piè volti all'uscita.

E ciò qui basti; che più ne volesse legga la Nota dell'erudito Casaubono.

V. 106. *Hesterni, Quirites.* Cioè i servi divenuti liberi per testamento del padrone la vigilia della sua morte. Erano essi che il portavano alla sepoltura col berretto in capo, indizio della fresca lor libertà.

V. 107. *Tange.* Qui comincia l'applicazione della scena tra il malato ed il medico; ed il pedagogo che interroga il suo discepolo, a cui vuol provare che quantunque sano di corpo, egli il giovinetto, è infermo dell'animo. I commentatori, che fanno proseguire il dialogo tra il malato ed il medico, hanno dimenticato che quel meschino è già morto e sepolto. Va fuori d'ogni credibile lo strano pasticcio che ha fatto il Salvini nel distribuire le interpunzioni del dialogo tra l'infermo e il dottore, poi dell'altro tra il pedagogo ed il giovine. Mi sia permesso di riportarli, onde la pedanteria si abbia un saggio della orrenda maniera con che i suoi archimandriti assassinano le belle lettere.

. . . . *Ped.* O buon uom, tu impallidisci.
Mal. Non è nulla. *Ped.* Pur mira che ciò sia
Che che poi sia. *Med.* Tacitamente sorge.
A te la gialla pelle. *Ped.* Ma tu peggio
Sei imbiancato. *Med.* Tu il tutor non fammi.
Ped. Quello già sotterrai; tu ora resti.

Giov. Or tira innanzi pure: io tacerommi..
. . . .
Giov. Tastami il polso, poveretto, e poni
La man sul petto. *Med.* Non è caldo questo.
Giov. L'estremità de'piedi e delle meni
Tocca ancore. *Med.* Non sono queste fredde.
Ped. Se a sorte fu veduta la pecunia, ec.
E tutta la sua traduzione, che Dio lo benedica, cammina di questo gusto.

ALLA SATIRA QUARTA

Assunte la persona di Socrate rimproverante Alcibiade, inveisce Persio contra un giovine presuntuoso, che superbo de'suoi illustri natali, ma privo d'esperienza e di senno, aocatta il favore del popolo, e imprende il maneggio delle Repubblica. In questo temerario ambizioso ravvisano Nerone gl'interpreti pressocchè tutti, e la satira è veramente sparsa di qualche tratto che pur potrebbe persuaderne l'applicazione. Tale, per dirne alcuno, sarebbe il *Dinomaches ego sum*, ove il pensiero corre subito ad Agrippina; e il *majestate manus*, cenno d'imperio conveniente al signore del mondo più assai che ad un privato Ateniese, e il *magni pupille Pericli*, ove può nascer sospetto che il poeta sotto il nome di Pericle voglia disegnarne Seneca, tutor di Nerone. Con tutto ciò queste pretese allusioni sono sì tenui e fuggitive, ch'egli è impossibile il conciliarne la temperanza coi vizi di Nerone e coll'austera indole liberissima del nostro Satirico, insofferente d'ogni morele depravazione, e tale da non patteggiare cogli scellerati. Il Casaubono, percosso ancor esso dalla discreta mordacità di questa Satire, e ostinato pure nel credere che Nerone vi sia preso di mira, si appiglia al partito di opinare che Persio la scrivesse ne' primi anni della tirannide di quel mostro, i quali pur ebbero una certa apparenza di mansuetudine e di virtù, ma non tale da far abbaglio a chi sa vedere oltre le scorza. La virtù vera porta in viso un certo carattere, che l'ipocrita, per destro ch' ei sia, non giunge mai a bene imitare. E in tutti i tempi e per tutto v' ha una classe di non servi intelletti, che, separata dal volgo ed intatta dagli stimoli dell'ambizione, osserva e giudica e dirige senza strepito il corso dell' opinione; la quale erigendo nel segreto più intimo do' pensieri il suo invisibile tribunale, condanna all' infamia il delitto sul trono, e incorona la virtù sul patibolo, comanda a tutti, non obbedisce a veruno. Le ipocrate virtù di Nerone, le quali ne' primordi della sua dominazione incantavano la moltitudine, non sedussero certo i gravissimi personaggi che nelle stanze di Persio si radunavano, e giudicavano nelle azioni del principe. E Persio in quotidiana consuetudine con Trasea Peto che gli era cugino ed amavalo siccome figlio, Persio parente stretto di Arria al cui nome solo tutte si svegliano le idee di libertà e di coraggio, Persio alunno di Cornuto stoico severissimo, Persio intrinseco di Claudio Agaterno spartano, di Petronio Aristocrate di Magnesia, e di Plozio Macrino. e di Cesio Baso, uomini tutti di alto e rigoroso sapere, Persio condiscepolo intimo di Lucano, anima liberalissima e di Nerone capitale nemico, Persio finalmente dotato egli stesso di probità inesorabile e di acerrimo discernimento, non è a stupire se egli si fu accorto per tempo della ipocrisia di quel tiranno, e senza essere stato spettatore dell'aperta di lui scelleraggine potè di fianco averlo preso di mira nelle sue satire anticipando sull'avvenire.

V. 13. *Theta*. Colla lettera Θ, iniziale di θανατος, *morte*, votavano gli Ateniesi la capitale sentenza nei tribunali.

V. 22. *Cantaverit ocyma*. *Cantar il Basilico* è antico proverbio, che vale il nostro *raccomandare alle forche*, cioè, imprecare maledizione; e viene dalle superstiziosa costumanze con che anticamente seminavasi questo erbaggio, caricandolo d'impropri perchè nascesse più abbondante e più bello.

V. 28. *Pertusa ad compita*. Solevano i contadini, finita la semente, sospendere gli aratri, ne' trivi e quadrivi, con sacrifici e feste allegrissime, chiamate *Compitalia*. In questi giorni solenni, ne'quali il termine delle campestri fatiche e la speranza di futura messe abbondante allarga il cuore alla gioia, il banchetto dell'avaro Vettidio si fa con polenta e cipolle. Aveva più senno Macobrio, che

. . . . conviva
Quotidiano agli amici misurava
Tanto di cibo al consapevol ventre,
Che al dì venturo illamentoso stesse;

e nell'inverno per non morire di freddo.

. . . . . del vicino
Appoggiavasi al muro, in cui sorgesse
L'incessante cammino d'unta cucina.

Questi tratti del moderno pittore dell'avarizia non invidiano punto ai più belli di Plauto e di Persio, e di quant'altri poeti si sono sollazzati a dipingere la più sordida tra le passioni.

V. 35 e seg. *Penemque*. In tutto Persio ecco l'unico tratto che sembra contravvenire ai precetti del pudore, e che mosse il Bayle a dire che le satire del nostro poeta sono *dévergondées*. Questa rigorosa sentenza non è degna di quel gran critico, ed è smentita dal fatto. Il Monnier, rispondendo al Bayle, considera giustamente che Persio *prêche partout la verté, la sagesse et même la pitié. S'il a fait un seul tableu trop fidèle du vice, s' il l' à peint avec ses couleurs naturelles, c'est qu'il vouloit le montrer dans toutes sa difformité a fin d' en inspirer l' horreur qu' il merite*. E qual altro diremo noi essere stato il divisamento de' Santi Padri nel raccontarci e dipingere così graficamente le laide abbominazioni del paganesimo? La verecondia di un costumato lettore correrà certamente minor pericolo coi versi, non dirò di Persio, ma di Giovenale e d'Orazio, che con la quinta dissertazione d' Arnobio sulle processioni degl'idoli di Priapo: e io sfido il più libertino a leggere, senza infiammarsi di rossore, le orribili e nefande disonestà che alcune società cristiane dei primi tempi mescolavano alle sacre lor cerimonie, secondo la minuta descrizione che ne ha lasciata uno storico del quarto secolo, collocato sopra gli altari, dico S. Epifanio.

V. 39. *Quinque palestritae*. Si chiamavano palestriti coloro che ungevano i lottatori, e li radevano d'ogni pelo.

V. 49. *Si puteal multa cautus vibice flagellas*. Questo verso può avere molte interpretazioni: Casaubono che vuole cotesta satira scritta contro Nerone, lo fa significare: *Se tu scorri la piazza, e con petulanza e con lascivia batti qualunque ti si fa incontro*. Altri commentatori, prendendo il *Puteal* pel luogo ove il pretore amministrava la giustizia, pretendono che *il Puteal, etc.* equivalga a *Se tu sei un ligatore*. Tali spiegazioni paiono un po' sforzate; e si è preferito un senso più naturale. *Puteal*, il pozzo di Libone, era il luogo dove si radunavano gli usurai, e che voleva prendere a prestito. *Vibice* è l' ablativo di *vibex*, e qui significa il segno che lasciano sulla pelle i colpi della sferza. Queste osservazioni ed il comento di Gio. Bond. *si tu es foenerator adeo callidus, ut debitores multa et immani usura flagelles et premas*, hanno determinato il senso di questo passo. Così il Monnier; e rende con ciò ragione anche della traduzione italiana. Vedi pure il dottissimo Forcellini alla v. *Puteal*.

ALLA SATIRA QUINTA

Orazio alle fonti d'Epicuro e di Aristippo aveva attinto le massime di una indulgente cortigianesca filosofia, quale a' suoi tempi si confaceva. Persio più austero d'Orazio, e vivente in tempi più contaminati e difficili, predicò ne'suoi versi le stoiche discipline; parlò della virtù non per pompa, ma per sistema, non derise il vizio, ma lo esecrò: non pattuì col delitto, ma apertamente il perseguitò; e fu spettacolo degno di maraviglia il vedere la severità di Zenone e l'onestà di Crisippo negli scritti e sul volto di nobilissimo e bellissimo giovinetto. Quindi la tanta disparità che s'incontra nelle opere di questi due ingegni, dico d'Orazio e di Persio, ognuno de' quali dipingendo sè stesso e il suo secolo, adoprò colori sì opposti, quanto lo erano le dottrine che professavano, quanto differiva la galanteria della corte di Augusto dalle atroci libidini di Nerone. Il giovine discepolo di Cornuto si alza dunque di molto pel rigore delle sentenze sopra il cinico amico di Mecenate, e la presente satira ne fa prova. Considerati ambidue come filosofi, l' uno è Senocrate, l'altro è Diogene, ma Diogene colla porpora d'Aristippo. L' uno inculca, e, ciò che più monta, mette in pratica i dogmi dell' onesto e del retto; l' altro li raccomanda colle parole, e li tradisce col fatto: l' uno è tutto pudore, l' altro lacera ad ogni passo il velo della verecondia con una disinvoltura tutta degna delle cene di Trimalgione; l'uno con angelica purità raccomanda. *Compositum jus fasque animo, sanctosque recessus Mentis, et incoctum generoso pectus honesto*: l'altro, *tu ment... cum inguina, num si Ancilla, aut verna est praesto puer, impetus in quem Continuo fiat, malis tentigine rumpi? Non ego*. L'uno in somma è il catechismo della virtù, l'altro è l' apostolo della mollezza e il breviario de' cortigiani.

L'officio di Satirico, perchè bene si adempia, richiede una coscienza che non conosca rimorsi, e tal carattere che, sicuro di sè medesimo, non tema le grida nè gl' insulti del vizio perseguitato. Persio e Giovenale furono uomini di questa tem-

pra. Ma Orazio domato dai benefici del dispotismo nodrito nelle voluttà, ed uno egli stesso, per confessione sua propria, della mandra beatissima d' Epicuro, non poteve Orazio investirsi di quella limpida bile che bolliva nel petto di que'severi.

Occorre tuttavolte al pensiero una riflessione che torna in molta lode del Venosino. Augusto, spenta la libertà delle patria, propostosi di estinguere pur anche le memorie delle inique sue proscrizioni, vide esser poco l'aver sopito colla clemenze il furore delle congiure che contra lui rinascevano tutto di più ostinate e più fiere dal sangue stesso in cui le affogava; vide (e fu Mecenate che gliel fece vedere) che l'unico partito a cui appigliarsi, era quello di comprare co' benefici la benevolenza e il perdono degli scrittori; vide che l'opinione non dipendeva dalle aste che il circondavano, ma dalla penna taciturna e romita de'letterati; vide esser questi, e non altri, che nel gran libro della fama registrano l'ignominia o la gloria de' correttori delle nazioni, e che la posterità ricevendo come sacre le sentenze dello storico e del poeta, istituisce il suo rigoroso giudizio secondo il processo che da questi le vien consegnato. Assistito adunque nel maneggio delle cose politiche da quell'accorto Toscano, Augusto ebbe il buon senno di seguirne esattamente i consigli. La corte si cangiò pressocchè in un liceo, e Mecenate accarezzando i buoni poeti, precipui dispensatori della pubblica lode, e cacciando i cattivi, la cui lode è grandissimo vituperio, due buonissimi effetti ne conseguì: e il primo fu quello di mansuefare coll'incantesimo delle Muse l'indole sanguinaria d'Augusto; l'altro di tirare a poco e poco il velo della dimenticanza sulle passate carnificine.

In questo stato di cose l'epicureismo divenne il sistema meno pericoloso che si potesse da' poeti abbracciare. Quando non è più lecito il parlare di libertà, quando le profonde e calde commozioni dell' animo vengono considerate come attentati contro l'assoluto comando, non rimane agl'ingegni altro miglior partito, che quello delle prudente ed onnipotente necessità, tacere e godere. Si abbandona il sentimento d'una libertà divenuta impossibile, ma si conserve allo spirito (ragiona qui con molta finezza Msd. de Satel) un qualche avanzo di dignità nel seno medesimo del servaggio, nobilitando le indolenze della vita, e dando alla stessa voluttà una cert' aria di filosofia, consolatrice de' mali che incessantemente tormentano l'esistenza. *Le riflessioni sulla brevità della vita che Orazio mesce di continuo alle sue più ridenti pitture, l'immagine della morte ch' egli mai non cessa di presentare al fianco medesimo della beatitudine, anche quando ragiona col dispotismo sul trono, queste verità coraggiose ristabiliscono tra lo schiavo e il tiranno una qualche eguaglianza.* Elle sono una specie di citazione che la filosofia produce al tribunale della natura contro la tirannia.

Altronde il monarca di Roma e del Mondo, nel seno della pace recente di che godevano le provincie, aveva bisogno di essere divertito e lodato. I talenti poetici che procacciavano ad Orazio l'amicizia d' Augusto e le benevolenza de'grandi, non sarebbono stati bastevoli, osserva il Dusaulx (*Mémoires de l' Académie des Inscriptions, et Belles-Lettres*, tom. 43, p. 157), a conservargliela senza il talento d' una consumata prudenza, la sola virtù di cui sia permessa la pratica, quando si è perduta la libertà. Orazio possedeva eminentemente questo utile requisito. Ei sapeva a maraviglia e quando tacere e quando parlare; e portato, com'era dalla natura alla satira, egli l'esercitò di maniera da non ingerire giammai il sospetto di bilioso misantropo, qualità abborrita in tutte le corti, qualità che avrebbe distrutta la sua fortuna. Prese quindi il partito di non armarsi del pungolo della satira, che per ridere e trastullarsi alle spese del vizio.

Tuttochè i versi d'Orazio sieno la storia fedele de' suoi costumi, de' suoi pensieri, di tutte le sue morali affezioni, egli è malagevole nondimeno il definirne il vero carattere; tanta n'è l' incostanza. Ora ei predica la mediocrità, ora la massime dell'ambizione; ora è avido del consorzio dei grandi, ora gli sfugge come un contagio, e sospira la solitudine. Settator moderato di tutte le opinioni, qui lo trovi un Zenone, là un Epicuro. Tutta la sua vita è un sistema di voluttà mescolate di ragione e follia; tutta la sua morale è condita di schietta onestà e del più basso libertinaggio. Per trovar grazia presso il fortunato oppressore della Repubblica, dipinge sè stesso un segnalato codardo, che nella battaglia di Filippi gitta lo scudo; un momento dopo fa panegirico di Catone. Colmato di favori egli trova di che lamentarsi in braccio della fortuna: patisca la malattia della gente felice, per usare le frasi

del citato Dusaulx, il disgusto de' beni. Per disannoiarsi si fa strapazzare dal proprio servo, e gli pone in bocca la satira di sè stesso con tanta grazia, che il lettore non che assolverlo da ogni colpa, gliene da buon grado e gli applaude, perchè vi trova il suo conto, il perdono de'suoi difetti.

Persio, essorbito, come dice Dusaulx, nella ricerca del sommo bene morale, e fortemente penetrato de' sentimenti d' una libertà più che romana, si fa scrupolo di alzar un dito senza il consenso della ragione. *Ni tibi concessit ratio, digitum exere, peccas.* Mai un sacrificio alle grazie, mai la bocca composta al riso. Egli il tenta bensì qualche volta, e pare ancor persuaso di riuscirvi, rendendone certi egli stesso di essere un buffone che non può contenersi dal ridere: *sum petulanti splene cachinno.* Ma nessuno gli presta fede, nè il suo temperamento lo consentiva. Accade a Persio ciò che a Demostene, del quale fu osservato che mai tanto si allontanò dal suo ingegno, quando allorchè si adoprò di comparire giocoso. Le facezie di Persio, qualunque volte ei le tenta, riescono goffe ed insipide: più cerca lo scherzo, più lo scherzo gli sfugge e svaporasi: è un orso col cappello in testa, che balla a suono di biffero.

Questo difetto, se pur tale vogliam chiamarlo, viene compensato da Persio co'nervi dello stile, colla vibrazion delle idee, col peso de'sentimenti, prerogativa tanto apprezzata dal critico d' Alicarnasso, che chiamò cadaveriche le orazioni d'Isocrate, perchè tutte eleganza, ma prive affatto di gagliardia.

Orazio rade volte adempisce nelle sue satire quell'ottimo precetto suo: *Denique sit quod vis, simplex dumtaxat, et unum.* Perciocchè qual materia ei prenda a trattare, poco dopo te l'abbandona, e la più parte delle sue satire non è che una bella ed elegante congerie di nudi e sconnessi insegnamenti morali, alla maniera di Teognide e di Focillide. Persio assai altrimenti. Tu nol vedi mai dimenticarsi della sue tesi, nè mai digredirne che per rinforzarla. Conserva costantemente il metodo filosofico; e procede di prova in prova, per modo che le sue satire (salvo la prima d' argomento tutto rettorico) sono, ciascuna nel loro genere, un breve tratto di ragionata e pretta morale, scevra di quei mescugli eterogenei che viziano la semplicità del soggetto. Non mi è nascoso che molti, anzi che biasimare, trovano bello in Orazio questo stesso disordine filosofico, bello l'abbandono del suo primo proposito. Comunque sia, il *simplex dumtaxat, et unum* nelle sue satire non si trova; e convien confessarlo, le leggi tornano inefficaci quando il primo a violarle è lo stesso legislatore. Lungi dal venire nella dura sentenza del Casaubono e dello Scaligero, che più tocchi dalla forza, che dalla grazia dell' espressione, più ammiratori d' una certa metodica gravità vestita di splendido colorito che sensitivi alla venustà dello stile e all' urbanità dei concetti, pospongono Orazio e Persio e a Giovenale; io mi sarò contento di porre per massime questa lode di Persio, di aver esso il primo nobilitata la satira, vestendola di socratico paludamento, e di aver parlato della virtù non come cinico ed incoerente aretologo che morde il vizio per passatempo, ma come gravissimo Sofo che tende seriamente all' emendazione del vizio, meno sollecito di brillare che d' istruire. Egli ha spogliata la satira di quell' odiosa idea che seco porta il suo nome sollevando al nobilissimo officio di amica della virtù e di rigida persecutrice del vizio solo; laddove Orazio coll'arme acquissima del ridicolo mette qualche volta in timore la virtù stessa, e le toglie la confidenza di sè medesima per quei difetti che, inseparabili dalle mortal condizione, accompagnano anche i caratteri più generosi. Il ridicolo non risparmia le stesse qualità più eccellenti; e Socrate, il più virtuoso tra gli uomini, diventa oggetto di riso sotto la sferza del buffone Aristofane. Si possono aver delle armi contro l' arroganza, contro la calunnia, contro l' insulto, ma nessune contro il ridicolo. Concludo che al Tribunale d'Orazio veruno difatto è sicuro; e l' umana virtù, che mai non n' è disgiunta, sta continuamente in sospetto di sè medesima. Al tribunale di Persio non trema che il vizio.

Ciò dunque che cercasi dai sapienti nello scrittore filosofo, indignazione col delitto, orgoglio colla fortuna, contumelia coll'ambizione, acrimonia colle turpi passioni, ciò tutto si è adempito da Persio rigorosamente; e la sua filosofia a petto dell'oraziana è una vereconda matrona accanto una frizzante ed amabile cortigiana. E queste sono le precipue discrepanze che parmi di ravvisare fra il sistema morale de' due Satirici di cui parliamo. Quanto allo stile: castità di lingua, grazia di narrazione, attico sale ed una certa inimitabile leggia-

dria che si diffonde perennemente per tutte le membra del suo discorso, sono le virtù eminenti e sentite dello stile oraziano nel didascalico. Persio è grandemente al di sotto di tutte queste prerogative; ma più acre, più rapido, più unito. Orazio disegna con grandissima accuratezza, e non trascura un capello, Persio tira il pennello alla maniera del Caravaggio, ti presenta una festa con un tratto di linea. A queste dissimiglianze aggiungi l' altra dell' artificio poetico. L' esametro d'Orazio somiglia bene spesso più al numero della prosa, che a quello d' un linguaggio soggetto a regole d'armonia. Questo troppo aprezzamento diverso a Persio non piacque punto, ed egli, benchè perpetuo imitatore d'Orazio, preferì un genere di verseggiare più armonico, più rotondo, e sovente così magnifico, che si accosta alla maestà virgiliana. Ben so che questo per alcuni è difetto, prescrivendosi che il verso didascalico debba serpeggiare per terra. Ed io amo ancor io di vederlo qualche volta per terra, ma non così spesso, nè in forma di rettile, nè stramazzato, nè privo di tutta poetica fisonomia. Chi più tenue di Virgilio nelle Georgiche, e chi più molle, più fluido, più sonante nel tempo stesso? E pazienza ai versi zoppi nel didascalico: ma nell'eroico! e senza effetto, senza bisogno, senza ragione?

Se da Orazio s' impara a beffarsi del vizio, da Persio ad amar la virtù, da Giovenale impareremo a sdegnarci contra il delitto: e di lui adesso dirò, poichè nell'argomento a cui posi mano mi parrebbe fallo il tacerne.

La colpa sotto la penna dello storico, del poeta, dell' oratore è una fonte abbondante d'idee altissime e generose. Quante belle forme d' indignazione non ha somministrato all'eloquenza di Tullio la rapacità di Verre, e il delitto di Catilina; e a quella di Tacito la crudele politica di Tiberio? Di quante belle opere non andiamo noi debitori alla bile? Ella è stata la Musa di Giovenale e di Dante. La natura non aveane posto ne' loro petti che le scintille. L'accesso che le fece scoppiare furono le atroci pazzie di Domiziano e l' ingiusta persecuzione de' Fiorentini. Dappertutto i sentimenti degli scrittori prendono qualità dal governo sotto cui vivono, e certe caratteristiche distintive le quali paiono impresse dalla natura, non sono sovente che puro effetto delle circostanze politiche. La temperata dominazione di Augusto escludeva dagli scritti quella collera e virulenza che vediam regnare nelle opere posteriori; e Giovenale alla corte di quel munifico protettor degl'ingegni sarebbe stato forse ancor esso nulla più che un polito e subdolo cortigiano. All' epoca d' Augusto sendo succeduta quella di Nerone e poi l' altra di Domiziano, l' eccesso della miseria pubblica e la totale dissoluzione dei costumi inferocì gl' intelletti, e dal seno medesimo della più orribile servitù nacque la libertà degl' ingegni, e il bisogno d'esser fieri, onde non essere conculcati.

Si rimprovera a Giovenale il menare con troppo sdegno la sferza, e pare che questi mansueti censori dimandino indulgenza pel vizio, quasi timorosi dello staffile per sè medesimi. Ma una buona coscienza che viva tranquilla

Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

si compiace a queste magnanime indignazioni, ed ama di veder il vizio fremere e impallidire sotto il flagello. *Nocet bonis qui parcit pessimis*, dice Seneca: e cessa di esser buono, aggiunge Plutarco, chi transige coll' uomo perverso. Considerando le abbominazioni del secolo di Giovenale, è follia il desiderare nelle sue satire l' urbanità che distinse quelle di Orazio. Un Imperatore romano, l' arbitro della terra, che per le stanze cesaree si diverte a dar la caccia alle mosche, egli è spettacolo certamente degno di riso. Ma come si pensa che mentre Domiziano trastullasi con le mosche, si strascina al patibolo l' innocenza; che dalle segrete accuse d'un delatore dipende la vita e l' onore de' cittadini; che le sostanze de' vivi e de' morti s'ingoiano dal fisco imperiale onde saziare l'avidità del soldato; che l'unica strada di non perire è il mestier del bardassa, del ruffiano, dell' adultero, della spia; come, io dico, il pensiero si arresta su queste scene d'orrore, la facezia muore sul labbro, e le ridenti immagini, i lepori, gli scherzi sono un insulto alla comune calamità. Il rimanersi insensibile e indifferente nel lutto pubblico e dar opera allo studio senza mescolarvi gl' interessi del cuore, non è privilegio che degl' ingegni unicamente consecrati alle scienze positive; i quali battendo una strada separata ed intatta dalle grandi burrasche delle passioni, reputano pensiero perduto ed inutile tutto quello che non è calcolo. Immersi profondamente nel contemplare le leggi del mon-

do fisico, poco assai li perturba lo strepito del mondo morale; e sia Caligola o Marco Aurelio che governa l' imperio, ciò nulla monta per un Geometra, purchè lo si lasci descrivere delle curve. Siracusa va tutta a ferro ed a fuoco, e Archimede si sta a tirar linee sulla polvere. Lo scrittore al contrario che intende alla meditazione dei morali fenomeni, non si commove punto de' fisici. Corre un domestico ad avvisare Pier Cornelio che la casa s'incendia; eh! *Discorretene con mia moglie*, gli risponde il poeta senza muoversi dallo scrittoio.

Giovenale si compone, gli è vero, alcuna volta alla beffa; ma la sua buffoneria leva la pelle; è un riso che ti morde e ti strazia. Fa conto di veder Diogene che sacrifica alle Grazie col bastone alla mano e maledicendo chi passa. Giovenale si avventa sì fiero ai malvagi con cui se la piglia, che trafigge di compagnia ed infilza nel medesimo strale chiunque gli si para davanti contaminato da qualche vizio. Così ne'suoi versi non frizzo, non parola, per così dire, che tutta non grondi di vivo sangue. Il suo stile è rovente, il suo pennello non disegna che grandi scelleratezze: egli considera la virtù come cosa morta del tutto, e pare ch'ei si reputi rimasto vivo egli solo per vendicarla. Ma v' è un punto di vista, sotto il quale egli merita una peculiare attenzione. La poesia ha divinizzato sovente, pur troppo! la tirannia. Giovenale ha espiato questo delitto: egli ha saldato con la ragione il debito contratto da Virgilio ed Orazio.

Lo spirito umano che cerca irrequieto la novità e si piace del paradosso, si è esercitato più volte nel panegirico dei mali che affliggono l'umanità. Non v' ha disastro oggimai nè morale nè fisico che in tanta libidine di stravaganze non abbia trovato il suo lodatore. Si è deificata l'ignoranza, la pazzia, l' infedeltà. Sono state magnificamente encomiate la febbre, la guerra, la pestilenza; e acutissimi ingegni si sono seriamente occupati nel dimostrare analiticamente l'utilità delle pubbliche disavventure. Se ascoltiamo gli apologisti del lusso, niuna cosa è più necessaria alla prosperità degli Stati. Egli fa fiorire le arti, egli è l' anima del commercio, ei mette in circolo la ricchezza per tutte le classi dei cittadini; il lusso in somma è la vita delle nazioni. Non è del mio istituto l'esaminare la solidità di questi principi, ma Giovenale che ci ha lasciata una viva e calda pittura delle orribili profusioni e scialacqui de'suoi tempi infelici, guardava certamente il lusso di altr'occhio che quello di Mandeville. Altronde il lusso di Domiziano e de'poteuti suoi schiavi, tutto sangue del popolo, e vicenda perpetua delle più nefande libidini, era ben altro che il lusso predicato da Satewart e da Hume, lusso circoscritto dalle leggi del pudore e dai sociali riguardi e dal rispetto dell'opinione. Perciò il dimandare nel caso di Giovenale moderazione di bile atticismo di modi, egli è un pretendere ne'lupanari della Suburra o nelle cene d' Atreo le grazie d'Anacreonte.

Ma un'accusa gravissima si promuova dai censori di Giovenale contro l'aperta oscenità di molti suoi versi. Cessi il cielo ch'io di ciò prenda a scolparlo. Raccomanda male i costumi chi calpesta la verecondia. Ma sia però lecito d' osservare che Giovenale ha comunicata colpa con altri molti, ai quali siamo cortesi di larga indulgenza; e comune con Orazio principalmente, colla cospicua differenza, che in Orazio la disonestà è una galanteria, un trastullo, e spesse volte un consiglio; ma in Giovenale virtuosa e severa detestazione. Aggiungi che il secondo scriveva in secolo corrottissimo, in cui le leggi eran mute, e l' antica verecondia romana interamente disfatta. Per avvivare negli animi le scintille già spente della virtù, era dunque mestieri presentare il quadro del vizio in tutta la sua turpitudine, onde farlo efficacemente odioso ed orribile. Del resto al v. 35 della quarta di queste satire ho dichiarato schiettamente il mio animo su questo punto.

Dopo tutto ciò (giacchè è pur tempo di terminare) che verremo noi a concludere? Qual terremo più in pregio de'tre satirici? Noi sinamo, noi stimiamo noi stessi ne' libri che più ci contentano, e riveliamo senza badarvi i segreti del nostro cuore. Un letterario giudizio, ove soprattutto intervenga la parte morale, non è dunque assai volte che una gratuita imprudente manifestazione di ciò che coviamo dentro di noi. Tuttavolta affinchè niuno m' incolpi d' aver voluto elevare, o deprimere con passione, ove dal fin qui detto non apparisse chiaro abbastanza il mio pensamento, finirò d'aprirlo senza pretensione e timore.

L'Einsio, incaotato d' Orazio, nulla vede in Giovenale ed io Persio che meriti l'onore del paragone. Il Casaubono aggiudica a Persio la palma su gli altri due. Salta in mezzo il Rigalzio con lo Scaligero, e dichiarano in principio de' Satirici Giovenale.

Un gran volto di altri eruditi in qualità d'interpreti e traduttori si gettano chi di qua chi di là, anteponendo sempre (conclude il signor Dusaulx a questo proposito) l'autore che più fatica lor costa. Se le cure che ho perdute su Persio, dovessero far norma del mio giudizio, ognun vede a chi s'andrebbe il mio voto. Ma in opere di soggetto morale due doveri io distinguo nello scrittore l'istruzione e il diletto, i bisogni del cuore e quei dello spirito. Se contemplo questi tre ingegni puramente come satirici, la lite di primazia può agitarsi tra Giovenale ed Orazio. Il mio Persio è troppo modesto per non entrare in competenza; ma ricordiamoci ch'egli scriveva colla prima lanugine sulla barba, e i suoi rivali colla canizie. Se muovesi disputa dell'artificio poetico e dello stile, sarebbe delirio il contendere con Orazio. Ma lo stile di Persio derivato perennemente dall'oraziano è più castigato che quello di Giovenale, oltre una certa tutta sua propria velocità d'espressione che lo rende unico e solo tra i Classici tutti quanti. Se ponderiamo finalmente il valore delle sentenze, giudico Orazio il più amabile, Giovenale il più splendido, Persio il più saggio. Confuso tra gl'infini nelle lettere, non ligio ne ad un sol libro, nè ad un solo bello esclusivo, estimando tutti gli scritti secondo che mi commovono, nemico di tutte le parasite eleganze, e rapito da quelle uniche che mi portano qualche cosa nell'anima, con pace dell' Einsio, del Casaubono e dello Scaligero, e di tutti i devoti d'un culto solo, io mi dono or all'uno or all'altro de'tre Satirici, siccome il cor mi significa. Quando cerco norme di gusto, vado ad Orazio; quando ho bisogno di bile contra le umane ribalderie, visito Giovenale; quando mi studio d'esser onesto, vivo con Persio; e omai provetto, qual sono, con infinito piacere mescolato di vergogna, bevo i dettati della ragione sulle labbra di questo verecondo e santissimo giovanetto.

Son due le parti di questa eccellente satira quinta. La prima è una tenera significazione d'affetto e di gratitudine verso il suo precettore Cornuto. L'altra aggirasi tutta su quella nota sentenza stoica, che niuno è libero, fuori che il saggio.

V. 4. *Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.* Casaubono vorrebbe che tra le varie maniere di scoccare le frecce questa fosse propria de'Parti, lo scagliarle dall'arco poco al di sopra della coscia. Sembra più naturale però che Persio voglia indicar la ferocia de' Parti che si cavavano il dardo dalla coscia, ov'esso erasi infisso, per tornare a combattere.

V. 9. *Saepe insulso coenanda Glyconi.* Glicone è il nome di qualche miserabile recitatore di tragedie, su cui scherza il poeta, dicendo ch'ei frequentemente cena, va colla pentola di Tieste; e vale a dire, che spesso ripeteva al popolo questa nefanda tragedia per guadagnarsi di che vivere.

V. 30. *Custos mihi purpura.* Ne'romani costumi era grave delitto l' offendere di qualsivoglia maniera un fanciullo che portasse pretesta. Perciò Persio la chiama custode dell' adolescenza. Ebbe forse di mira questa bella espressione il Tasso in quei versi dell'Aminta:

...... il suo bel cinto
Che del sen virginal fu pria custode.

V. 31. *Bullaque succinctis laribus.* La porpora pretestale e la bolla d'oro in forma di cuore, che i fanciulli ingenui portavano al collo per ornamento, deponevasi dagli adolescenti nell'entrare nell'anno decimo settimo, e consecravasi agli Dei famigliari, a cui Persio dà l'aggiunto di *succinti*, perchè rappresentavansi in abito di viaggio. E perchè in tal abito? Per indicare, cred' io, che queste domestiche fedeli divinità stavano sempre pronte a seguire la fortuna del padrone di casa, ovunque gli piacesse di trasportarsi.

V. 32. *Suburra.* Il quartiere delle bagasce.

V. 33. *Candidus umbo.* La toga virile. *Umbo* è propriamente il centro dello scudo. Qui significa il centro delle pieghe nella toga medesima, che corrugata aveva sppiato sembianza di scudo. La gioventù, assunta questa toga, girava a suo senno per la città, *custode remoto.*

V. 64. *Fruge Cleanthea.* La dottrina morale degli Stoici. Cleante fu tra'più illustri scolari di Zenone, ed anzi suo successore. Colla parola *fruge*. Persio poi indica il sapere, perocchè la coltura de'campi trasportata a significare la coltura dell'animo è bella metafora usata anche da Cicerone e da più altri.

V. 73. *Ut quisque Velina Publius emeruit, scabiosum tesserula far, etc.* Allorchè davasi ad uno schiavo la libertà, se gli poneva pure un prenome qualunque di cittadino romano, di Publio, p. e., di Marco, di Quinto, ec. Persio dunque avarissimo di parole pone qui un *Publio* assoluto, con che vuole s'intenda uno schiavo fatto libero col prenome di Publio. *Velina* è il

nome della tribù a cui si suppone ascritto il liberto. *Tesserula*, diminutivo di *tessera*, e la bulletta o contrassegno qualunque, mediante il quale si partecipava alla distribuzione di grano che si dava gratuito ai poveri cittadini.

V. 76. *Vertigo*. La giravolta innanzi al pretore sedente, in virtù della quale lo schiavo acquistava la libertà, chiamavasi *vertigo* da *vertere*.

V. 88. *Vindicta*. Nella cerimonia della manomissione, fatta la giravolta, il pretore toccava lo schiavo con una verga, detta *vindicta,eo quod vindicabat in libertatem* o da *Vindicio*, nome di quello schiavo di poi fatto libero, che scoperse la congiura dei Tarquinj sotto il consolato del primo Bruto. E con questo toccare il dimetteva libero cittadino. Questo rito medesimo e stato abbracciato da Santa Chiesa nell'assolvere dai veniali. Il penitenziere si sta sedente nel suo confessionale. I penitenti gli si presentano inginocchiati in distanza di cinque o sei piedi, e il reverendo percotendoli dolcemente con una lunga bacchetta sopra la testa, li manda netti d'ogni macchia peccaminosa.

V. 90. *Masuri rubrica*. Il titolo delle leggi si scriveva in lettere rosse, con terra o cera miniata, dells *rubrica*. Quindi il *rubras leges* di Giovenale. Masurio fu giurisprudente celebratissimo e poverissimo al tempo di Tiberio, e tièn qui luogo della stessa giurisprudenza.

V. 91. *Veteres avias*. Cioè gli errori istillati dalle nonne, o dalle nutrici; espressione arditissima e rapidissima, di cui non credo capace la nostra lingua, benchè il Salvini abbia giudicato diversamente traducendo al suo solito: *Mentre dal tuo polmon nonnaie io svello*.

V. 93. *Tenuia rerum Officia*. Sono quei dilicati doveri sociali non contemplati dalla legge, che legano vicendevolmente il cuore de' cittadini, donde scaturiscono le amicizie, le parentele e i riguardi scambievoli, senza i quali sarebbe uno stato di violenza la società. Ecco adunque in che si risolve il discorso di Persio coll'ex-mulattiere cittadino Marco Dama: *Il pretore poteva bensì di schiavo farti libero, ma non di sciocco un sapiente, nè insegnarti creanza e procedere da galantuomo: senza di che tu rimani mai sempre nella condizione di schiavo*.

V. 103. *Melicerta*. Melicerte qui è posto per qualunque marina divinità; anzi per chiunque vedrà questo tale uscire dal confine che la natura gli aveva stabilito.

V. 111. *Fixum nummum*. Il fanciullesco trastullo di conficcare una moneta in terra, o legarla ad un filo per uccellare l'avidità dei passanti, dura anche al dì d'oggi.

V. 112. *Salivam Mercurialem?* Mercurio presedeva al lucro ed al commercio, e perciò suole rappresentarsi con una borsa in mano. Quindi in Persio *sorbere salivam Mercurialem* significa *essere preso dall'amore del guadagno, sentirsi correre l'aquolina per bocca alla vista delle ricchezze*.

V. 123. *Satyri moveare Bathylli*. Batillo era un liberto di Mecenate, eccellente nella pantomima. L'aggiunto *satyri* significa ch'egli si movea colla leggerezza propria de' Satiri.

V. 126. *Strigiles Crispini ad balnea defer*. Gli antichi si servivano delle stregghie nei bagni per detergere la pelle dalle sozzure e dal sudore. Qui il portare le stregghie al bagno significa atto servile.

V. 138. *Baro!* In latino è parola di contumelia, significa sciocco, ebete, gaglioffone, ec. La lingua italiana le ha dato cittadinanza e carattere, facendo di *barone* un briccone.

V. 139. *Contentus*. Come può darsi interpreti e traduttori che prendano questo *contentus* in significato di contentamento e soddisfazione? La miseria minacciata dall'avarizia, non fa ella a calci con questo senso? Non è egli evidente che *contentus* è qui participio non di *contineo* ma di *contendo?* Vale adunque *forzato, stirato, ridotto al sottile*.

V. 161. *Dave, cito*. Davo è nome di servo. L'esempio poi di un vizioso che pentesi di mala fede è tratto da Menandro nell'Eunuco, siccome avverte l'antico Scoliaste. Terenzio ha imitata in latino quella commedia, ma non ha conservato i nomi. Che disestrato il giovane, che in Menandro dice voler abbandonare l'amore di Criside, è divenuto Fedria in Terenzio, Criside, è mutata in Taide, e Davo in Parmenone. La commedia di Menandro è interamente smarrita, e può vedersi in principio dell'Eunuco di Terenzio.

V. 169. *Solea rubra*. La piadella sul viso è stata e sarà sempre un'arme comodissima per le donne in collera coll'amante. Giovenale consiglia di adoprarla sopra le natiche: *et solea pulsare nates*. Ma io sto per Terenzio che la crede di miglior effetto sul viso. *Utinam tibi commitigari videam sandalio caput*.

V. 174. *Nec nunc*. Qui pure gl' interpreti vanno d' accordo come un sacco di gatti. Eppure il senso mi par sì netto e visibile ! Nè io voglio tacere l'inopinato e peregrino sentimento che vien dopo, poichè lo veggo a tutti sfuggito. Persio va trascorrendo le diverse classi degli uomini in cerca di un libero, e non vede per tutti gli schiavi. Gli capita finalmente un Davo, un miserabile servo, che pieno d'onore o di fedeltà si studia di svolgere da una tresca amorosa il padrone ; ed *ecco* esclama subito Persio, *ecco l'uomo libero che io cercava*. Questo trovare la libertà non fra lo splendore delle dovizie e del grado ma fra i cenci della povertà virtuosa, mi sembra idea nobilissima e consolante. Ella solleva la condizione del misero che la fortuna ha condannato a servire, e lo vendica dagli oltraggi che fa l'orgoglio ricco e potente alla virtù bisognosa.

V. 175. *Festuca*. Vedi prima la nota al v. 88. Dopo che lo schiavo aveva ricevuta dal pretore la libertà col tocco della bacchetta, il littore anch'esso percotevalo sulla testa con una festuca, o fuscello di legno, o altro che fosse, e così finiva la manomissione. Di tutte tali cerimonie Persio ricorda la più ridicola, onde più giustamente beffarsi d'una libertà così fatta. Forse, e senza forse, questo frizzo gli è stato suggerito da Plauto. *Quid, ca? ingenua an festuca, facta? serva libera?*

V. 177. *Vigila*. È l'ambizione che parla al suo candidato, esortandolo ad accattarsi con abbondante largizione di legumi al popolo una magistratura, e ciò nelle feste di Flora, feste carissime alla canaglia perchè liberalissime e indecentissime.

V. 180. *Herodis*. Derisa la libertà degli stolti, degli avari, dei dissoluti, degli ambiziosi, Persio attacca per ultimo i superstiziosi. E quantunque Roma si fosse ben ricca di superstizioni sue proprie, nondimeno il poeta, a fine di sollazzarsi colle più insensate e ridicole, si ferma su le giudaiche ed egiziane, ereditate poscia dalle varie sette de' cristiani, secondo il lamento de' SS. Padri.

V. 186. *Grandes Galli*. Sacerdoti di Cibele, così chiamati dal fiume Gallo nella Frigia, le cui acque inducevano, dicesi, la pazzia : di che fa prova la castratura, a cui si assoggettavano per degnamente servire quella vecchia divinità.

Ivi. *Cum sistro lusca sacerdos*. Cioè la losca sacerdotessa d'Iside. Ma perchè losca? Fra le varie opinioni mi soddisfa quella dello Scoliaste: *lusca autem ideo quod nubiles deformes, cum maritas non inveniant, ad ministeria deorum se conferant*.

ALLA SATIRA SESTA.

Si burla della follia di quegli avari che risparmiano per arricchire l'erede.

Io era a questo termine della mia traduzione quando venni a sapere che il p. Solari Scolopio, culto scrittore e buon matematico, ha di fresco intrapresa, e mi si dice ancor terminata, una nuova versione di Persio con un proposito singolarissimo. Niente egli atterrito dalla tenebrosa precisione di Persio niente disanimato dalla riflessione che l'esametro latino è assai più lungo di sua natura che non l'endecasillabo italiano, a cui manca per una parte il soccorso delle brevi e si aggiugne dall'altra il perpetuo inevitabile strascico degli articoli, e più altri ostacoli, che ognuno bene sente, il p. Solari confidato nella sua somma perizia delle due lingue, si è accinto (per quello mi si racconta) a traslatar Persio in tanti versi italiani quanti latini. So che tutto si può aspettare da quell' ingegno, e lo credo senza temere che siagli intervenuta la disgrazia di Labeone (V. la nota al v. 4. della prima satira). Nulladimeno un tanto coraggio mi ha da prima fatto paura, parendo a me ardire anche troppo l'attentarsi di volgerle in terza rima. Indi, come suole accadere, mi sono invogliato di seguirne l'esempio, e tanto ho eseguito nella satira unica che mi restava. Non ispero, nè pretendo veruna lode a questo genere di traduzione, prendendo a lottare con un testo più gravido d' idee, che di parole, e che fa giustamente la disperazione degli eruditi. Contuttociò e tanta la pieghevolezza del nostro idioma, tanti suoi schermi, le sue parate i suoi artifici, che io non solo non vo' pentirmi di questo temerario capriccio, ma stimo anzi che la versione di questa satira non sia di certo che la peggiore tra le altre sorelle sue. Che più? A me sembra l'indole e la fisonomia di Persio vi sia stata più conservata. Questo pregio di fedeltà, se discompagnasi dall'eleganza e dalla chiarezza non monta un frullo, lo so ancor io ; e una bella infedele fa sempre miglior fortuna, che una brutta fedele. Ma forse un disinganno se non altro ne risulterà nell'opinione di coloro che sen-

za cognizione di causa accussno di trappa mollezza e verbosità la più bella di tutte le moderne lingue, e la più suscettiva nel tempo stesso di tutte le tinte e caratteri che il soggetto può dimandarne.

V. 9. *Lunai portum*. Or chiamasi porto Venere, porto Lerice. Questo verso e di Ennio.

V. 11. *Maeonides Quintus*. Racconta Ennio ne' suoi Annali un'apparizione d'Omero, venuto a fargli sapere che la sua anima aveva prima abitato il corpo d'un pavone, poi quello del cantatore dell'Iliade dal quale in processo di altre metempsicosi aveva finalmente migrato in quello di Ennio stesso. Essenda Quinto il prenome di Ennio apparisce chiara la beffa di Persio su questo sogno, finito il quale il povero sognatore si trovò di essere non Q. Omero, ma Q. Ennio qual erasi addormentato.

V. 32. *Pictus*. Vedi la nota al v. 89 della satira prima.

V. 33. *Coenam funeris*. Gli antichi erano assai solleciti e vaghi di queste funebri cene alle quali credevasi che assistessero le anime dei defonti, e si compiacessero alle lodi solite a recitarsi durante il convito sulle virtù dell'estinto; idea religiosa e piena pur di conforto; poichè prolungava in certo modo oltre le ceneri la lusinga dell'esistenza. La costumanza di queste pie gozzoviglie, rediviva nelle funebri agapi della prima Chiesa, si mantiene ancora a dì nostri; ma non è nè l'erede, nè i congiunti che fanno banchetto. *Come vanno i vostri affari, Signor Curato?* chiesto un giorno al Parroco di Monterotondo. — *Ringraziamo il Signore che mi ha mandato ventidue morti più dell'anno scorso.* Odo di dire che in Lombardia si chiamano la *polpetta dell'Arciprete*.

V. 43. *Laurus*. In occasione di riportata vittoria se ne mandava al senato l'avviso con lettere laureate. Deride qui Persio (felicemente contra il suo solito) la sognata vittoria germanica di Caligola, e i preparativi del suo trionfo procurati da Cesonia sua moglie: Leggine se vuoi ridere, il racconto in Svetonio.

V. 48. *Centum paria*. Sottintendi di gladiatori.

V. 51. *Non adeo*. Piglierebbe affar grande chi tutte volesse riportare le varie e matte interpretazioni colle quali si è vessato questo passo, a mio parere, chiarissimo. L'erede interrogato e comandato di spiegarsi chiaro su le spese degli spettacoli che il vecchio si è ostinato di dare, nè osando apertamente contraddirgli spaventato da quel *vae, nisi connives*, si schernisce e tira a distornelo con una risposta indiretta, ricardandagli che ha tuttavia un podere non abbastanza ridotto a coltivazione *non adeo exossatus ager*. Il che torna lo stesso che dirgli *se hai questa voglia di spendere, spendi nel bonificare quel fondo*. Meritano poi davvero la scutica quegl'interpreti che leggono *non audeo*, invece di *non adeo* non si accorgendo che così il verso cammina zoppo.

V. 61. *Lampada*. Allude alla corsa dei lampadiferi, che si faceva correndo nudi, e consegnandosi l'una dopo l'altro delle faci fino ad un segno determinato. A questa corsa paragona Lucrezia la vita umana, e Persio l'ordine delle successioni: l'uno e l'altro assai bene.

V. 74. *Popa venter? Popa* sustantivo significa vittimario: qui però è fatto addiettivo e val *pingue*, ed ha molta forza e proprietà, null'altro essendo il mestiere dei vittimari che il ferire le vittime, ingozzarsele ed ingrassare.

V. 77. *Catasta*. Era una specie di tavolato eminente e chiuso da cancelli di legno, ove si sponevano alla vendita ben tersi ed ingrassati gli schiavi, fra' quali erano in pregio singolarissimo per bella corporatura quelli di Cappadoccia.

V. 86. *Acervi*. Il sillogismo acervale, altrimente *sorite* di cui narrano inventore Crisippo, era una subdola e cavillosa argomentazione precedente all'infinito. L'intendimento adunque di Persio si è di mostrare che i limiti alle brame dell'avarizia sono ardui a fissarsi quanto quelli dell'argomento sorite.

SCUSA SULLE NOTE

Lettore, tu dirai che male ho attenuta la mia parola. Avea promesso di dare poche note, e le date non sono poche. Verissimo: ma guardale bene, e molte le troverai tutt' altro che annotazioni. Guarda anche alle oscurità del testo; e mi ringrazierai di essere stato così discreto. Nulla cosa più difficile, che il temperarsi in materia d' erudizione; e l' erudizione costa sì poco, che Dio ti scampi da un erudito: parlo di quelli che sempre citano e mai non pensano. Se ti parrà che in qualche passo io t' abbia lasciato all' oscuro, incolpane la paura di dir cose che tu già sapessi, o molte ne avrò dette, pur troppo! senza bisogno, e quel ch' è peggio, senza giudizio. Se onestà e cortesia ti muoveranno a farmi accorto dei miei errori, ti obbligherai la riconoscenza di un uomo che desidera di imparare e che predica il beneficio.

FINE.

INDICE

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Num. 63. Napoli 21 Maggio 1853.

Vista la domanda del Tipografo Giosuè Vernieri con che ha chiesto di porre a stampa — Le Poesie di Vincenzo Monti.

Visto il parere del Regio Revisore D. Giuseppe Polisieri.

Si permette che la suddetta opera si stampi; però non si pubblichi; senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all' originale approvato.

Il Presidente
FRANCESCO SAV.° APUZZO

Il Segretario
GIUSEPPE PIETROCOLA